RIVISTA

CONTEMPORANEA

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

VOLUME TRIGESIMOPRIMO
ANNO DECIMO

TORINO
STAMP. DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1862

CANZONI POPOLARI DEL PIEMONTE (*)

MORAN D'INGHILTERRA

(2a Serie — Canzoni romanzesche)

Sotto il titolo di « romanza del conte Sol » il signor Duran pubblicò nel suo copioso *Romancero* Spagnuolo una variante di questa vecchia canzone conservata dalla tradizione popolare in Andalusia. Il signor Wolf accogliendola nella sua *Primavera y flor de romances*, nota ch'essa contiene qualche vestigio del *Chat botté* di Perrault. La medesima romanza si conserva nelle Asturie col titolo popolare di *Gerineldo,* e fu pubblicata recentemente dal signor Amador de los Rios nella *Revista Ibérica* (t. I, ott. dic. 1861 p. 51). Un'altra variante esiste in Catalogna e comincia, secondo Milà (1):

« Se si han fetas unas cridas — que à la guerra s'ha d'anar ».

È da lamentarsi che il signor Milà non l'abbia pubblicata nella sua preziosa raccolta.

Fatti simili a quello esposto dalla canzone han dovuto rinnovarsi con frequenza nel periodo de' tempi cavallereschi e specialmente durante il movimento delle crociate. Così le cronache inglesi narrano come in sul principio del secolo duodecimo la figliuola d'un ammiraglio del Soldano d'Egitto, invaghitasi d'un prigioniero inglese, Gilberto Becket, padre di san Tommaso di Cantorbery, abbia passato il mare e sia andata in Inghilterra a sposarvi l'amante liberato. La ballata inglese e scozzese *Susetta Pye* o *Lord Beichan* è probabilmente una reminiscenza di questo fatto, ed è senza dubbio connessa colla canzone piemontese e colla romanza spagnuola. Queste induzioni sono confermate dalla menzione dell'Inghilterra fatta dalla canzone. Il contenuto poetico, se non la forma, par quindi passato dall'Inghilterra in Francia e poscia nelle due penisole celto-latine, durante il secolo duodecimo.

Della canzone piemontese ho cinque lezioni, due canavesi, due piemontesi ed una monferrina.

Il metro (giambico) è il romanzo settenario tronco-piano, con assonanza monorima, ma scorretta.

(*) Vedi *Rivista Contemporanea* di Gennaio, Maggio, Novembre 1858, Gennaio 1860, e Gennaio 1861.

(1) Milà, *Observaciones sobre la poesia popular etc.* 122.

Lezione Canavese

La fia dël Sültan
2 L'é tan na fia bela;
Tan bela com'a l'é,
4 Savijo pa a chi dé-la.
S'a l'han dáj-la a Moran,
6 Moran de l'Inghiltera.
Prim dí ch'al l'ha sposá
8 No fa che tan basè-la.
Sgond dí ch'al l'ha sposá
10 Moran la völ chité-la.
Ters dí ch'al l'ha sposá
12 Moran n'in va a la guera,
La bela a j'ha bin dit:
14 — Moran, cuand e tornéj-ve?
— Se torno pa 'n set agn,
16 Voi, bela, maridéj-ve. —
Bela spetá set agn,
18 Moran maj pí vegnejva.
La bela monta a caval,
20 Girá tüta Inghiltera.
'T al prim ch'a sé scontrá
22 L'é d'ün marghé di vache.

Varianti

1	La fia di trej re.	*Monferrato*
	L'osto di Sian.	*Piem. Can. Monf.*
5	Moron. *Canavese*, Moral.	*Monferrato*
10	No fa che caressé-la.	*Monferrato*
	Fasia che bastoné-la.	*Piemonte*
19, 20	La bela s'pia 'n caval,	
	Girá tuta la Fransa.	*Canavese. Piemonte.*
22	Riscontra ün vacherelo.	*Canavese*
	Scontrá Girom daj vache.	*Monferrato*
	Ant ün pastor di vache,	*Piemonte*

Traduzione

La figlia del Soldano
  la è tanto una bella figliuola;
tanto bella com'ell'è,
  non sapevano a chi darla.
Gliel'hanno data a Morano,
  Morano dell'Inghilterra.
Primo dì che la sposò
  non fa che tanto baciarla.
Secondo dì che la sposò,
  Morano la vuole abbandonare.
Terzo dì che la sposò,
  Morano sen va alla guerra.
La bella ben gli disse:
  — Moran, quando tornate?
— Se non torno in sett'anni,
  voi, bella, maritatevi.
Bella aspettò sett'anni,
  Morano mai più veniva.
La bella monta a cavallo,
  girò tutta Inghilterra.
Nel primo che si scontrò
  gli è un mandriano di vacche.

	—Marghé dël bel marghé,
24	D'chi son-ne custe vache?
	— Ste vache son d'Moran,
26	Moran de l'Inghiltera.
	— Marghé dël bel marghé,
28	Moran há-lo la dona?
	— Anchöj sará cuel giorn
30	Ch'Moran na sposa vüna;
	Marcejse 'n po pi fort,
32	Rivrej l'ora dle nosse. —
	Bela sprona 'l caval,
34	Ruvá l'ora dle nosse.
	Ant üna sana d'or
36	A j'han smunü da bejve.
	— Mi bejve beivo pa
38	Fìn ch'la sana sia mia.
	Mi bejve bejvo pa
40	Fin ch'sí j'é n'auta dona.
	Mi bejve bejvo pa
42	Fin ch'sia mi padrona. —
	Moran l'ambrassa al col,
44	Moran de l'Inghiltera:
	— Padrona si sempre sta,
46	Si lo saré-ve ancora

Varianti

28	Moran há-lo dle done?	*Canavese*
35	. . . . . tassa d'or.	*Piemonte*
46	Una lezione monferrina aggiunge il congedo dato all'altra donna.	

— Mandriano, bel mandriano,
  di chi son queste vacche?
— Ste vacche son di Morano,
  Morano dell'Inghilterra.
— Mandriano bel mandriano,
  Morano ha egli donna?
— Oggi sarà quel dì
  che Morano ne sposa una;
marciaste un po' più forte,
  arrivereste all'ora delle nozze. —
Bella sprona il cavallo,
  arrivò all'ora delle nozze.
In una tazza d'oro
  le offerirono da bere.
— Io bere non bevo
  finchè la tazza sia mia;
io bere non bevo
  finchè c'è qui un'altra donna;
io bere non bevo,
  finchè sia io padrona. —
Morano l'abbraccia al collo,
  Morano dell'Inghilterra:
— Padrona siete sempre stata,
  sì lo sarete ancora.

PARALLELI

Lezione Spagnuola (*Andalusia*)

(DURAN. *Romancero general*, N° 327. — WOLF-HOFFMANN. *Primavera y flor de Romances*. II, 49)

El conde Sol

Grandes guerras se publican
entre España y Portugal:
... Al conde Sol le nombran
por capitan general;
del rey se fué á despedir,
de su esposa otro que tal.
La condesa che era niña,
todo se la va en llorar.
— Dime, conde, ¿cuantos años
tienes de echar por allá?
— Si á los seis años no vuelvo,
condesa, os podeis casar. —
Pasan los seis, y los ocho,
pasan diez, y pasan mas,
y el conde Sol no tornaba
ni nuevas suyas fué á dar.
... La condesa al otro dia
al conde se fué á buscar,
triste por Italia y Francia,
por la tierra y por la mar.
Ya estaba desesperada,
ya se torna para acá,
cuando gran vacada un dia
devisó allá en un pinar.
— Vaquerito, vaquerito,
por la santa Trinidad,
que me niegues la mentira
y me digas la verdad:
¿De quien son estas vaquitas
que en estos montes estan?
— Del conde Sol son, señora,
que manda en este lugar.
...—¿Y quien es aquella dama
que un hombre abrazando está?
— La desposada, señora,
con que el conde va á casar.....

Il resto della romanza si scosta alquanto dalla canzone piemontese, ma conduce ad una conclusione identica.

Altra **Lezione Spagnuola** (*Asturia*)

(J. AMADOR DE LOS RIOS. *Revista Iberica.* T. I, Oct. Dic. 1861, p. 51)

Romanu de Gerinelde

Grandes guerras se publican
de España con Portugale,
y llaman á Gerineldo
por capitan generale.
— Dime, dime, Gerineldo,
¿que tiempo puedes tardare?
— Si á los siete años no vengo,
princessa, puedes casarte. —
Ya pasan los siete abriles;
Gerineldo no vien yae:
pide á su padre licencia
para salirlo buscare.
Por tres reinados anduvo,
sin que lo pueda fallare;
á la vuelta que volvia,
fallaba un rico vacale.
— Vaquerito, vaquerito,
por la santa Trenidade
que me niegues la mentira,
que me digas la verdade.
¿De quien es esa vacada
con tanto rejo y señale?
— Señora de Gerineldo,
que aquí está para casare.
etc.

Lezione Inglese

(CANTÙ. *St. Univ.*, *Doc. Lett.*, v. 2°, p. 2.— E. AYTOUN. *Lord Beichan*)

Susetta Pye

... Porgetemi la vostra destra in pegno, in pegno della promessa che per sette anni non sposerete altra donna fuori di me.

Essa cavossi di dito un anello e lo spezzò, e a Beichan ne diede metà.

... Assai prima che finissero i sette anni essa si propose di rivedere l'amato, perchè una voce nel cuore le ripeteva: Beichan fallì il suo voto. Essa dunque pose il piede sopra un buon naviglio, e volse le spalle alla patria.

Veleggiò ad oriente, veleggiò ad occidente finchè giunse alla bella Inghilterra. Ivi adocchiò un buon pastore che nella pianura pascolava il suo gregge.

— Che v'è di nuovo, che v'è di nuovo o buon pastore? Che nuove hai tu a raccontarmi? — Ho tali nuove, o signora, che mai non furono udite le simili in questo paese. Laggiù in quella casa v'è una fidanzata che da trentatre giorni aspetta: il giovane Beichan non vuol dormire con essa per amor d'una donna oltre mare...

(*Segue la conclusione identica a quella della canzone piemontese e della romanza spagnuola*).

LA TOMBA

(1ª Serie — Canzoni storiche)

È fra le più popolari e le più belle. La chiusa è comune ad altre canzoni dell'Italia Superiore.

Il pensiero della tomba capace di trè persone — e son quattro, ma i due amanti son congiunti in uno, — e l'imagine graziosa del fiore che cresce ed olezza sulle care salme, son cose di tutta bellezza. Io penso che nulla di più gentile può offrirci la letteratura popolare o artificiosa di qualsiasi paese.

Di questa canzone raccolsi undici lezioni: quattro canavesi, quattro piemontesi e tre monferrine. Il metro (giambico) è il romanzo settenario piano-tronco.

Lezione Piemontese

	Di lá da cüj boscagè
2	Na bela fija a j'é;
	So pare e la sua mama
4	La võlo maridé;
	A völo déj-la a ün prinsi
6	Fijöl d'imperador.
	— Mi vöj né re, né prinsi
8	Fijöl d'imperador.
	— Déj-me cul giovinoto
10	Ch'a j'é 'n cula përson.
	— O fija d'la mia fija,
12	L'é pa 'n partí da ti;
	Doman a úndes ore
14	Al lo faran mürí.
	— S'a fan mürí cul giovo,
16	Ch'a m' fasso mürí mi;
	Ch'a m' fasso fé na tomba
18	Ch'a j sija d'post për tri,

Varianti

1	Al daré d'cuj boscage.	*Monferrato*
1-7	Daré da cuel boscheto	
	Na bela fia a j'é;	
	So pare e la so mama	
	L'orivo maridé;	
	J' orivo daj ün prinsi,	
	Ün prinsi imperator.	*Piemonte*
	Ma chila völ gnün prinsi.	*Canavese*
	— Ün prinsi lo vöj mia etc.	*Monferrato*
1-8	Sü d'cule montagne	
	Na bela fija a jé.	
	So pare la va vëdi,	
	La fa che tan pioré.	
	— Cosa pjoreve, bela,	

Traduzione

Di là da quelle boscaglie
  una bella figliuola c'è;
suo padre e la sua mamma
  la voglion maritare;
voglion darla ad un principe
  figliuolo d'imperatore.
— I' non voglio nè re, nè principe
  figliuolo d'imperatore.
— Datemi quel giovinetto
  che c'è in quella prigione.
— O figlia, mia figlia,
  non gli è un partito da te;
domani a undici ore
  lo faranno morire.
— Se fan morir quel giovane,
  e facciano morir me;
mi façcian fare una tomba,
  che ci sia posto per tre,

Varianti

1-8 Cosa pjoreve tan?
Pjoreve pare o mare,
Cuaicün d'vostri paran?
— Pjoro né pare né mare,
E gnanca i me paran;
Pjoro cul giovineto
Ch'a j'é 'n cula përson, etc. *Piemonte*

1-8 Drenta a cuj boscagi
Na bela fija a j'é.
A völo déj-la a ün prinsi
A ün prinsi imperador,
— Mi l'hai pa fé d'ün prinsi
D'ün prinsi imperador;
Ch'a m' dagna cul bel giovo

Ch'a j stago pare e mare,
20 'L me amor an bras a mi.
An sima a cula tomba
22 Piantran dle rõse e fior;
Tüta la gent ch'a j passa
24 A sentiran l'odor!
Diran: — J'é mort la bela,
26 L'é morta për l'amor.

Varianti

1-8 Ch'j é al fond d'cula përson, etc. *Canavese*
Sü për cule montagne
Tüjt a dio ch'j é na tor.
Lá j'é la Majinota,
Ch'a pjora 'l mal dl'amor.
S'a völo de-je 'n prinsi,
Ün prinsi imperator. *Canavese*
1-8 O mari, maridé-mi,
C'aj passa la stagion;
Le cerese son madüre,
I prüs a vniran bon.
— Chi vöste pjé, mia fija,
Chi vöste mai pjé ti?
— Mi vöj nè re, nè prinsi,
Nè 'l duca d'Lombardor.
Mi vöj cul giovinoto,
Ch'a j'é 'n cula person, etc. *Canavese*
1-8 O mare, maridé-me,
Ch'a passa la stagion,
Dé-me cul giovineto, etc. *Monferrato*
15 Për fé müri cul giovo. *Piemonte. Canavese*

che ci stiano padre e madre,
il mio amore in braccio a me.
In cima a quella tomba
pianteranno rose e fiori;
tutta la gente che ci passa
sentiranno l'odore!
Diranno: — è morta la bella,
è morta per l'amore.

Varianti

17-18	Ch'an fasso fé na tomba Ch'j a stago tre con mi.	*Piemonte. Canavese*
	Fasso na fossa granda Ch'a stago tre con mi.	*Piemonte*
	Ch'am' fasso fé na tampa Ch'j stago tüti tre.	*Canavese*
	Faruma fé na tampa, Lontan tre mij da sí; Faruma lunga e larga Ch'j a stago tre con mi.	*Canavese*
	Faruma fé na tomba Ch'j stago tüti doj.	*Monferrato*
	Na ven al matin giorno, A l'era giá pendú. —Ch'a fasso fé na cassia, etc.	*Monferrato*
20	Me amante 'n bras a mi.	*Piemonte. Canavese*
	'L me amor an fáuda a mi.	*Piemonte*
	'L marí da cant a mi.	*Canavese*
21-22	An sima d'cula fossa Pianté-je ün giüsümin.	*Piemonte*
	Tüt antorn a cula tomba, etc.	*Piemonte. Canavese*
24	diran: — che bon odor.	*Canavese*
26	An bras al so amor	*Piemonte*

PARALLELI

Lezione Veneta

Luigi Carrer, in un articolo sulla poesia popolare, che già ebbi occasione di citare, e che trovasi nelle opere complete di questo scrittore, stampate a Venezia nel 1838 dalla tipografia del Gondoliere, così parla della presente canzone:

« A chi non è toccato d'udire alcuna volta quel volgare lamento della Rosettina, a cui, fallito il primo voto d'amore, viene l'anima consigliando di farsi fare una cassa profonda capace di tre persone, nella quale poter essere allogati il padre, la madre e l'amante suo, che, cadavere almeno, le sarà conceduto d'aver fra le braccia? E non esilara e, quasi direi, non profuma la mente quel fiore ch'essa vuole piantato sul fondo di detta cassa, acciò le genti di là passando, domandino che fiore sia quello, e venga loro risposto: essere il fiore della Rosettina che morì per amore?

. . . .
Faremo far una cassa fonda,
Se ghe mettiemo drento in tre,
Lo mio padre cola mia madre,
E lo me amore in brazo a me.
In sima di questa tomba
Ghe pianteremo d'un bel fior;
A la sera lo pianteremo,
A la matina sarà fiorì;
Tuta la zente che passeranno
Diran: che belo fior:
El xé 'l fior de la Rosina,
La xé morta per l'amor.

Altra **Lezione Veneta**

(*Communicata, manoscritta, dal compianto* Guglielmo Stefani)

Sta matin me son levata
Prima ancora che spunta el sol,
E a la finestra me so trata
E go visto el mio primo amor.

Sta matina so andata in piazza
E go visto el mio primo amor;
El parlava co una ragazza;
Ahi che pena! ahi che dolor!

Siora mare, saré la porta,
Che non entra qua più nissun;
Vôi far finta d'esser morta,
Vôi far pianzer qualchedun.

Vôi far fare 'na cassa fonda
Chè ghe stemo drento in tre:
Lo mio padre, la mia madre,
Lo mio amore in braccio a me.

E po' in fondo de quella cassa
Impianteremo un gran bel fior,
Alla sera l'impianteremo,
La matina el sarà fiorì.

Tutti quelli che passeranno
Oh! diranno, oh che bel fior!
Questo è 'l fior de Rosettina
Che xe morta per amor.

Siora mare, lassé che lo ama,
Chè l'è stà el mio primo amor,
Se no ghe ogio, mor ogni fiama,
Za non m'avete fato do cor.

Altra **Lezione Veneta**

(Angelo Dalmedico. *Canti del popolo Veneziano per la prima volta raccolti ed illustrati.* 2ª ediz. Venezia 1857, p. 219)

« La canson de la Rosetina »

. . . .
Vôi far far una ghirlanda
Tuta rose damaschin;
Vogio meterla da banda
Finchè morta sarò mi.

Vôi far far 'na cassa fonda
Che ghe stèmo drento in tre:
Lo mio padre, la mia madre,
Lo mio amor in brazzo a me.

Poi ai piedi de sta cassa
Nu ghe pianterèmo un fior:
E la sera 'l pianterèmo,
La matina 'l sarà fiorì.

Tuti quei che passeranno
J dirà: Che bon odor!
El xe 'l fior de Rosetina,
Che xe morta per amor.

Lezione Lombarda

(C. Cantù. *Stor. Univ.*, *Doc. lett.* Torino 1843. I. LXIV)

Dal seguente squarcio, benchè per avventura assai scorretto, riportato dal Cantù, scorgesi che la lezione lombarda non deve differire dalle piemontesi e dalle venete.

Nel bel mezzo a quella cassa
Pianteremo d'un bel fior.
Tutti quei che passeranno
E diranno che bel fior;
Egli è il cor (?) della Rosina
Che l'è morta per amor.

Lezione Catalana

(D. Manuel Milá y Fontanals. *Observaciones sobre la poesia popular, con muestras de romances catalanes inéditos*. Barcelona 1853, p. 112. — F. Wolf. *Proben portugiesischer und catalanischer Volksromanzen*. Wien 1856, p. 124).

« Los presos de Lérida »

. . . .
Ya s'en va á lo seu pare — á demanarli un dó.
— ¿Ay filla Margarida — quin dó vols que yo 't don?
— Ay pare lo meu pare — las claus de la presó.
— Ay filla Margarida — aixo no pot ser, no,
Dema será disapte — y els penjarem á tots.
— Ay pare lo meu pare — no penjen l'aymador.
— ¿Ay filla Margarida — qui es lo teu aymador?
— Ay pare lo meu pare — es lo mes alt y ros.
— Ay filla Margarida — será el primer de tots.
— Ay pare lo meu pare — penjeu-me 'n á mi y tot.
— Ay filla Margarida — aixo no ho fare, no. —
Las forcas son de plata — los dogals ne son d'or,
A cada cap de forca — un ramellet de flors.
La gent quant passaran — sentiran gran olor.

Canti Portoghesi

Nella romanza portoghese del *Conte Nillo* (J. B. de Almeida-Garrett. Romanceiro. Lisboa 1851, III, p. 9) trovansi vestigia della nostra canzone:

. . . .
— Antes que o dia amanheça
Ve-lo-has ir a degollar.
— Algoz que o mattar a elle,
A mim me tem de mattar;
Adonde a cova lhe abrirem,
Amim me têem de interrar.....

Canti Greci ed Albanesi

(N. Tommaseo. *Canti popolari greci.* Venezia 1842, p. 308. — B. Biondelli. *Studii linguistici.* Milano 1856, p. 88).

. . . .

— Pregoti, maestro, che tu faccia la sepoltura
Un po' grande, un po' larga, tanto per due persone. —
Trasse il coltel d'oro, e si trafisse il cuore.
Ambedue insieme sepellirono, in una sepoltura ambedue.

Se avvien ch'io muoia zitella, sepelliscimi nel tuo sepolcro,
Onde quando tu verrai meno, io possa riposare nel tuo seno.

Canti Brettoni

Una canzone di Brettagna termina col seguente pensiero (Th. Hersart de la Villemarqué. *Barzaz-Breiz*, 3me édit. Paris 1846, II, p. 131):

..... Giacchè noi non abbiam dormito sul medesimo letto,
noi dormiremo nella medesima tomba.
Giacchè noi non fummo maritati in questo mondo,
noi ci mariteremo dinnanzi a Dio.

LA FIDANZATA INFEDELE

(2ª Serie — Canzoni romanzesche)

Un giovane Principe vien da Lione per isposare la fidanzata da lungo tempo promessa. Incontra per via una pastorella e la prega di continuar la canzone interrotta dal di lui arrivo. La pastorella si rimette a cantare, e cantando annunzia al Principe che la sua fidanzata infedele ha dato alla luce un bimbo nell'assenza di lui.

La madre della fidanzata vede giungere il principe dall'alto verone e ne avverte la figliuola, la quale temendo la vista dello sposo tradito, gli manda incontro quella delle due sorelle che più le rassomiglia. Ma l'occhio dell'amante non s'inganna, e la fidanzata è costretta a presentarsi al Principe corrucciato: « Ditemi, bella, esclama il tradito, ditemi la verità: siete ancora verginella siccome vi lasciai? »

La donna confessa la colpa, e muore trafitta dallo sposo oltraggiato.

Il movimento drammatico di questa poesia è efficace e commovente. Il soggetto è comune a molte altre canzoni e può avere origine storica. La primitiva redazione deve riferirsi all'intervallo che corre dal decimo al decimoquarto secolo. È comune al Piemonte e al Canavese. La strofa è di quattro versi di cui il primo quinario, e gli altri tre settenarii. Il secondo e il quarto tronchi e rimati.

Lezione Piemontese

I.

— Canté, bargera,
2 Cantë d'üna canson,
Cula che voi cantave
4 Guarnand i vost moton.
— Sí, sí, me prinsi,
6 Sí, sí, ch'la canteró:
La vostra bela dajma
8 *L'ha 'vü 'n gentil fantó.*

II.

La sua mama,
10 Ch'a l'era a li balcon,
Na riguardava 'l prinsi,
12 Ch'a vnía da Lion.
— O la mia fia,
14 Malörösa che t' sej!
Risguarda lá to prinsi,
16 Che ti ven a vedé.
— O la mia mama,
18 Mandé-je la mia sör,
Cula ch'a mi risambla
20 Ant la boca e ant j öi. —

Varianti

2	Canté vostra canson.	*Piemonte*
7 e 8	L'é fajta da na dama	
	Con un cavajer d'cort.	*Piemonte*
12	Ch'a galopa da Lion.	*Piemonte*
20	Da la boca fina a j'öj.	*Piemonte*

Traduzione

I.

— Cantate, pastorella,
  cantate una canzone,
quella che voi cantavatè
  guardando i vostri agnelli.
— Sì, sì, mio prence,
  sì, sì, che la canterò:
La vostra bella dama
  ha fatto un gentil bambino. —

II.

La madre di lei
  che la era ai balconi,
ne guardava il prence
  che veniva da Lione.
— O la mia figliuola,
  sciagurata che tu sei!
Guarda là il tuo prence
  che ti viene a vedere.
— O la mia madre!
  mandategli la mia sorella,
quella che mi somiglia
  nella bocca e negli occhi. —

L'é lo bel prinsi
22 Da luns l'ha vista vní:
— Cula l'é pa la dajma
24 Ch'me cör a l'ha 'mpromí.
— O la mia fia,
26 Malörösa che t'sej!
Risguarda lá to prinsi;
28 L'ha rifüdá tua sör.
— O la mia mama,
30 Vni-me giüté abilië;
Dinans a lo me prinsi,
32 Che mi na vöj andé. —
L'é lo bel prinsi,
34 Da luns l'ha vista vní:
— Cula lí a l'é la dajma
36 Ch'me cör a l'ha 'mpromí.
Di-me voi, bela,
38 Di-me la veritá:
Seve ancora fieta
40 Conforme v'haj lassá?
— Sí, sí, me prinsi,
42 La veritá vöj bin dí:
Con ël prinsi de Fiandra
44 Tre nöjt so' andá dörmí. —
L'é lo bel prinsi
46 Ciama page Nicolá:
— Andé-me pjé mia speja
48 Cula dal pugnal dorá.
O pjoré, pagi!
50 Oh pjoré, pcit e grand,
Mi l'haj massá la dajma
52 Ch'me cör amava tant! —

Varianti

43	Con ün aut prinsi.	*Piemonte*
	Con ël prinsi d'Olanda.	*Canavese*
43-44	Ël düca de l'Armenia	
	Set ani l'haj serví.	*Piemonte*
44	Tre mejs.	*Piemonte*
48	Cula tüta 'ndorá.	*Piemonte*

Il bel prence
  da lungi l'ha vista venire:
— Quella non è la dama
  che il mio cuore ha promesso.
— O la mia figliuola,
  sciagurata che tu sei!
Guarda là il tuo prence;
  ha rifiutato tua sorella.
— O la mia madre,
  venite, ajutatemi ad abbigliare;
innanzi al mio prence
  ch'i' ne voglio andare. —
Il bel prence
  da lungi l'ha vista venire;
— Quella è ben la dama
  che il mio cuore ha promesso.
Ditemi voi, bella,
  ditemi la verità:
siete ancora verginella
  come vi lasciai?
— Sì, sì, mio prence,
  la verità vo' ben dire:
col prence di Fiandra
  tre notti son andata a dormire. —
Il bel prence
  chiama paggio Nicolò:
— Andate a pigliar la mia spada
  quella dall'elsa dorata.
O piangete, paggi!
  Oh piangete, piccoli e grandi!
Io ho ammazzato la dama
  che il mio cuore amava tanto! —

Variante finale

(*Piemonte*)

Cuand l'ha la speja,	Quando ha la spada
La testa a j'ha copá,	La testa le tagliò,
Bütá-la s'na bassilla,	Misela s'un bacino,
A sua mama aj l'ha portá.	A sua madre la portò.
— Pié voj, mama,	— Pigliate voi, madre,
Pié pëi vost piasí:	Pigliate pei vostri piaceri:
S'l'avejse bin guerná-la,	Se l'aveste ben guardata,
Sria pa rivá sosí.	Ciò non sarebbe capitato.

CAROLINA DI SAVOJA

(1ª Serie — Canzoni storiche)

Nella Cappella del Real Castello di Moncalieri, il dì 29 settembre 1781 alle ore 4 dopo il mezzodì, stavano inginocchiati dinanzi all'altare la principessa Maria Carolina Antonietta di Savoia, e Carlo Emanuele principe di Piemonte, incaricato di sposare per procura la sua sorella in nome del principe Antonio Clemente duca di Sassonia. Assistevano alla cerimonia il re Vittorio Amedeo III, e la regina Maria Antonietta Ferdinanda infanta di Spagna, genitori della sposa, tutta la real famiglia, la principessa Carlotta di Carignano, il cardinale Marcolini, il principe di Salm-Salm, tre Vescovi, i Cavalieri dell'Ordine, il principe di Masserano, i Ministri di Stato, il Capitano delle Guardie del Corpo, il Governatore dei Principi, il Mastro di cerimonie ed introduttore degli Ambasciatori. Il conte Marcolini, Ambasciatore straordinario di Sassonia, assisteva pur esso in luogo distinto al rito nuziale (1). Il grande Elemosiniere del Re uscì pontificalmente dalla sacristia, e dopo essersi inginocchiato all'altare, ed inchinato al Re ed alla Regina, fece agli sposi la consueta interrogazione. Il principe di Piemonte rispose immantinente; ma la Principessa, alzatasi, prima di rispondere fece la filiale riverenza ai suoi genitori, e rimessasi in ginocchio rispose anch'essa affermativamente. Allora il prelato diede loro la benedizione nuziale, e recitò il discorso d'uso. I tre Vescovi firmarono il registro del matrimonio (2). Terminata la funzione, e preso congedo dal Re e dalla Real famiglia, l'Ambasciatore della Corte Elettorale di Dresda partì alla volta d'Augusta, ove la sposa dovea essere consegnata dai Commissarii

(1) Relazione delle solennità e feste che hanno preceduto il matrimonio della principessa Carolina di Savoia col principe Antonio di Sassonia. Ms. degli Archivii del Regno.

(2) Ms. cit.

del re ai Commissarii Sassoni. Il mattino seguente partiva la nuova Duchessa di Sassonia e con lei il Re, la Regina, il Principe e la Principessa di Piemonte, che la vollero accompagnare fino a Vercelli. Ma prima della partenza il nuziale corteggio traversò la città di Torino, « avendo voluto il Re e la Regina secondar così la pubblica brama di veder ancora una volta in essa l'amata loro ultima figlia » (1). Da Vercelli la giovine sposa continuò il viaggio passando per Milano, Roveredo ed Innspruck, affidata al conte della Marmora, Gran Mastro della Casa del Re, luogotenente generale di cavalleria e ministro di Stato. Erano nel corteggio della Duchessa il marchese di Bianzè suo primo scudiere e cavaliere d'onore, il cav. Berzetti, maggiordomo del Re, l'Uditore Borsetti, segretario di Stato nel Ministero degli affari esteri, e segretario di Gabinetto della Duchessa, la marchesa di Cinzano, dama d'onore, la contessa di Salmour e la marchesa di Verolengo, dame di palazzo. Giunta in Augusta fu la Duchessa consegnata dal conte della Marmora e dall'Uditore Borsetti, Commissarii del re, ai Commissarii di Sassonia, conte Camillo Marcolini, e Carlo Enrico Clauzer il 14 ottobre 1781. Il 24 dello stesso mese il principe Antonio conduceva in persona all'altare la sua giovane sposa in Dresda, e così confermavasi solennemente quel nodo che una morte immatura dovea rompere ben tosto.

Il presago cuore paterno dettava al re Vittorio Amedeo III nelle istruzioni date al conte della Marmora le seguenti parole:

« La speciale circostanza in cui la Principessa si trova di non « aver avuto il vaiuolo, esige sopra ogni cosa che non siano dimen- « ticate le convenienti precauzioni per preservarla nel viaggio da « tutto ciò che potesse servire a comunicare una malattia così pe- « ricolosa; e noi non dubitiamo della vostra diligente attenzione a « questo riguardo » (2).

Un anno appena era trascorso, e la Principessa moriva di vaiuolo il 28 dicembre 1782, nel fiore della bellezza e della gioventù (3).

(1) Ms. cit.

(2) Altro Ms. degli Archivii del Regno; 29 sett. 1781.

(3) Il principe Antonio scriveva il 17 marzo 1781 alla Regina per ringraziarla del dato consenso: « Aussi tous mes désirs ne tendront-ils qu'à me « rendre digne des bontés d'une Princesse qui réunit aux charmes de la « plus aimable figure toutes les vertus de ses augustes parents». Ms. degli Archivii del Regno. Maria Carolina di Savoia era nata il 17 gennaio 1764, cosicchè all'epoca della sua morte non aveva ancora compiuto il diciannovesimo anno.

Ma una tradizione tuttora sparsa nel Piemonte assicura che essa morì di dolore.

Maria Carolina era la terza ed ultima delle figlie superstiti di Vittorio Amedeo. Le due sorelle maggiori, destinate a più splendide nozze, avevano sposato due figli di Francia che poi regnarono amendue coi nomi di Luigi XVIII e di Carlo X. Il principe Antonio sposò in seconde nozze dopo cinque anni di vedovanza Maria Teresa di Lorena figlia di Leopoldo II imperatore, e succedette nel 1827 a Federico Augusto, suo fratello, nel Regno di Sassonia.

La ripugnanza della Principessa ad abbandonare la casa paterna (1), la passeggiata per Torino prima della partenza, la dolorosa separazione di Vercelli, il presentimento della morte vicina, sono argomento di questa canzone popolare che ora per la prima volta è fissata dalla scrittura. Ho di essa tre lezioni: due piemontesi ed una monferrina. Ma si canta anche in canavese.

Il metro è giambico di tredici sillabe, in guisa però, che il primo verso d'ogni strofa può dividersi nella recitazione, come è diviso nel canto, in due settenarii tronchi: mentre il secondo verso si recita e si canta unito, e se si volesse dividere in due emistichii darebbe per risultato costante un settenario piano ed un senario tronco. Gli accenti indispensabili di questo metro cadono sulla sesta e sulla dodicesima sillaba; ma sono essi generalmente accompagnati da altri accenti che possono indistintamente cadere sulla seconda e sulla quarta nel primo emistichio e sull'ottava e sulla decima nel secondo; e talora, nei versi più ricchi, cade l'accento su tutte le sillabe di numero pari.

(1) Pare che questa ripugnanza non fosse ignota alla corte di Dresda, giacchè n'è fatto apertamente cenno in una lettera che in data del 24 marzo 1781 scriveva al Re l'Elettore Federico Augusto: «Il en coûtera sans « doute à la sensibilité de Madame la Princesse de s'éloigner de ses il- « lustres parents et d'une famille qui doit lui être chère; mais je mettrai « tant d'attention à faire diversion à ses soucis, et le prince Antoine mon « frère sera si appliqué à s'attirer sa confiance et son estime, que je me « flatte de lui adoucir l'amertume de cette séparation ». Ms. degli archivii del Regno.

Lezione Piemontese

La bela Carolin la vŏlo maridé,
2 Lo dŭca de Sassonia ai vŏlo fé sposé.
— Oh! s'a m'é bin pi car ŭn póver paisan,
4 Che 'l dŭca de Sassonia ch'a l'é tan lontan.
— Ŭn póver paisan l'é pa dël vost onor:
6 Lo dŭca de Sassonia ch'a l'é 'n gran signor.
— Oh! s'a m'é bin pi car ŭn cavajer dla cort,
8 Che 'l dŭca de Sassonia ch'a l'é tan signor.
— Ŭn cavajer dla cort l'é pa dël vost onor;
10 Lo dŭca de Sassonia ch'a l'é 'n gran signor.
— Da giá ch'a l'é cosí, da giá ch'a l'é destin,
12 Faruma la girada tŭt antorn Tŭrin.
Bondí me car papá, bondí cara maman,
14 Che mi vad an Sassonia ch'a lé tan lontan.

Varianti

1 Madama Carolin la vöro maridè. *Monferrato*
2 Al duca di Sassonia i so' la vŏlo dé. *Piemonte*
3-4 Oh s'a m'é bin pi car ŭn pover sitadin
Che 'l dŭca di Sassonia ch'a l'ha tanç cuatrin. *Monferrato*
5 . . . . . a fa pa për voj. *Piemonte*
. . . . . ch'a l'é 'n bel signor. *Piemonte*
11 Da giá che voi vöri cosí. *Monferrato*
11-12 Veni-me acompagné fin giŭ d' pjassa Castel,
Che vada dé 'l bondí a lo mé car fratel. *Piemonte.*
E bin da giá ch'a m' vöri maridé,
Mné-me për Tŭrin, mné-me a spassegé. *Monferrato*
13 e seg. 'N carossa al l'han piá 'l papá e la sua maman,
E pöj al l'han mená-la 'n pjassa d'san Giovan.
D'an pjassa d'san Giovan che lor a son rivá,
J carossé d'Sassonia j'ero giá pariá.
D'an carossa dël re chila l'é dismontá,
A l'é montá 'nt ŭn'auta tŭt antorn dorá.
— Bondí, etc. *Monferrato. Piemonte*

Traduzione

La bella Carolina la voglion maritare,
  il duca di Sassonia voglion farle sposare.
— Oh! m'è ben più caro un povero contadino,
  che il duca di Sassonia ch'è tanto lontano.
— Un povero contadino non è del vostro onore;
  il duca di Sassonia gli è un gran signore.
— Oh! m'è ben più caro un cavalier della corte,
  che il duca di Sassonia ch'è sì gran signore.
— Un cavalier della corte non è del vostro onore;
  il duca di Sassonia gli è un gran signore.
— Quand'è così, quand'egli è destino,
  faremo il giro tutt'intorno a Torino. —
— Buon dì, caro padre, buon dì, cara madre,
  ch'io vado in Sassonia che è tanto lontano! —

Cuand a n'in son rivá sül pont di lá d'Versej,
16 N'a fa la dispartia con i so fratej.
— Fratej dei me fratej, toché-me 'n po' la man,
18 Che mi vad an Sassonia ch'a l'é tan lontan.
Toché-me 'n po' la man, amis me car amis,
20 L'é con la fior dël liri a 'rvëdse an paradis.

Variante finale

(Piemontese. Torino)

Parla la principessa di Piemonte, Adelaide di Francia, nipote di Luigi XV, sorella di Luigi XVI, moglie di Carlo Emanuele IV, cognata di Carolina.

— Cara la mia cügná, përché n'a pjori tan?
22 Mi son venüa d'an Fransa ch'a l'é tan lontan.
— Cara la mia cügná, voj si' venüa a Türin
24 A Casa di Savoja, ch'a l'é 'n bel giardin!
Cara la mia cügná, toché-me 'n po' la man,
26 Cula che v'arcomando s'a l'é la mia maman.

Quando ne giunsero sul ponte di là da Vercelli,
ne fa la dipartita da' suoi fratelli.
— Fratelli, fratelli miei, stringetemi la mano,
ch'io vado in Sassonia ch'è tanto lontano!
Stringetemi la mano, amici, miei cari amici,
col fior del giglio, a rivederci in paradiso!

— Cara cognata mia, perchè pianger tanto?
I' venni di Francia ch'è tanto lontano.
— Cara cognata mia, voi veniste a Torino,
A Casa di Savoja, ch'è un bel giardino!
Cara cognata mia, stringetemi la mano,
Quella che vi raccomando si è la madre mia.

COSTANTINO NIGRA.

OSSERVAZIONI

SUL BECCARIA E IL DIRITTO PENALE

DI CESARE CANTÙ (*)

e sulle due scuole degli Spiritualisti e degli Unitarii

La legislazione è specchio, onde assai bene si riflettono i gradi di civiltà d'un'epoca e d'un paese. Locchè se è vero pel diritto civile, è assai più pel diritto criminale. I processi tessuti per indagare i delitti, e gli articoli d'un codice penale possono, al par di una storia, svelare la morale, la logica, il benessere, il progresso e l'avvenire di una nazione.

(*) FIRENZE 1862, bella edizione del BARBÈRA.—Per mostrare che attentamente abbiamo letto questo lavoro, noteremo alcuni sbagli tipografici, che l'editore avrebbe dovuto evitare, e che saran a correggere in una nuova edizione che poco tarderà:

Pag.	lin.		
47	18	Aggiungete i continui contro le streghe	continui processi (?)
72	24	tale sovranità è inalterabile	inalienabile
88	20	doveroso tutto ciò ch'è domandato	comandato
281	2	ogni misfatto semplice minaccia	ogni misfatto implica minaccia
139	nota 3	confessò sua in colpa	confessò sua colpa
178	24	rispettatene la reputazione	rispettarne
247	3	tiranna della creatura e della sensibilità	*Dubitiamo debba leggersi*: quegli aberramenti della sensibilità e della ragione, volontariamente dimentica del creatore e perciò tiranna della creatura.
259	nota 5	codice marziale e di M. Teresa	codice marziale di M. Teresa
266	nota 10	una Svizzera cristiana	la Svizz. cristiana
270	penultima	Gussort	Pussort

La Redazione.

Ciò posto, ecco uno schizzo dell'antica giurisprudenza criminale.

In Firenze, nel 1258, due infelici vennero impiccati..... perchè non aveano come pagare una multa di poche lire!..... locchè di regola veniva stabilito dallo Statuto, che per maggiore scherno era detto di S. Geminiano!! — Altrove, perchè un corriere non trova pronti i cavalli, quel meschino che doveva allestirli, viene, per la colpa d'avere sbagliato l'ora, mandato alla forca. – Perfin Pio V dannò alla morte i falliti! — In Francia alla ruota e alla forca il contrabbandiere per una libbra di sale o poche foglie di tabacco! — Morte... pel furto d'un luigi!... pel falso!... per un libello!...

Qua il reo colla pelle stigmatizzata dal marchio vien tratto, l'anniversario del delitto, sul graticcio a testa nuda, fin dove fu consumata la colpa, e quindi flagellato!... Alla di lui morte s'incrudelisce sul cadavere, che viene arrotato, testa e mani mozze!... Così in Isvezia nel secolo decimottavo!... — Là vedi il reo cincischiato dalla tanaglia rovente, co' sanguinosi moncherini respinger la ruota dalla quale è colpito nel petto, e sulla quale, morto che sia, verrà avviticchiato. — Quell'altro si squarta, e per misericordia gli si sega prima la gola... Ciò in Piemonte... sino ai tempi di Carlo Alberto!...

E come s'indagavano i delitti, onde almeno si evitasse il pericolo d'infliggere agl'innocenti pene sì atroci?... — Colla tortura!!...

« Quando Damiens ferì con un temperino l'osceno Luigi XV, nel « 1757, il popolo fu invaso da entusiasmo di furore... per un re che « non stimava..... si fe' ricerca fra tutti i tribunali qual possedesse « un più tormentoso metodo di torturare il reo. Parigi lo stirava al « possibile, e lo gonfiava d'acqua, o rompevagli lentamente le gambe « fra due tavole: Dieppe lo sospendeva con tanaglie per le unghie, « o schiacciavagli le dita; così Rouen; Metz ficcava delle punte sotto « le unghie; Besançon colle strappate lussava le ossa; Autun distil- « lava olio bollente traverso a botti porose, che talvolta prendendo « fuoco, bruciavano l'accusato; Avignone usava la *veglia*, scanno di « legno a punta di diamante, sulla cui cima appoggiavasi l'estre- « mità della spina dorsale, donde veniva uno spasimo insopportabile, « che rinnovavasi finchè il reo confessasse, il quale intanto dinanzi « a un grande specchio vedeva tutte le contraffazioni del proprio « viso. I medici chiamati a consulto, dichiararono che la più tor- « mentosa era la tortura degli stivaletti, e Damiens la sostenne, fermo « a ripetere di non aver complici. Condannato al patibolo, gli fu « arsa a lento fuoco la mano armata del coltello parricida, tanagliato « per tutto il corpo, e stirato quasi un'ora da quattro cavalli in « senso contrario; nelle piaghe gli venne colato resina, olio, cera « e piombo liquefatti. Morto che fu dopo cinque quarti d'ora di sup- « plizio, i suoi avanzi si bruciarono, e furono banditi in perpetuo suo

« padre, la moglie, il figlio; ai fratelli imposto di cambiar il nome; « atterrata la casa ov'era nato. » (CANTÙ, *pag.* 16.) — Ecco l'idolatria dei re che rimpiange il p. Bresciani! — Retrivi!... mi faranno sempre terrore, ma non più meraviglia le stragi dei settembristi e le beccherie del novantatre — perocchè i venerandi codici polverosi avevano anche troppo insegnato al popolo la crudeltà!

Immaginatevi come tra gli urli e di mezzo al sangue brillasse il sole della verità! — La voce dei fanatici accusa Calas, settuagenario protestante di Tolosa, d'aver ucciso il proprio figliuolo perchè tendeva al cattolicismo. La probità dell'accusato e molti indizii lo mostravano innocente..... Ma posto alla CORDA confessa!... ed è tratto al supplizio della ruota! sua moglie al rogo!! Voltaire fa appello alla pubblica opinione! si ripiglia il processo e la vittima è dichiarata innocente!... Il Capitoul che aveva proferita la condanna, divien pazzo e suicida!... — Antonio Pin sottoposto ai tormenti confessa d'avere ucciso Seras, e vien tratto a morte, sebbene non si rinvenisse il cadavere dell'ucciso là dove quegli sotto la tortura avea indicato. Poco dopo Seras ch'era partito nascostamente, redivivo ritorna da un viaggio! — Nel 1770 Sibourg, tormentato, si confessa autore d'un assassinio, pel quale ventiquattro anni prima era stato squartato Claudio Debeaux!

Quando l'Austria abolì la tortura, vi sostituì le bastonate! Ecco in Ungheria scompajono diverse persone, e alcuni poveri zingani vengono accusati d'averle uccise!... Confessano sotto il bastone!... e indicano il luogo dove stavano sepelliti gli uccisi. — Si scava — non una traccia. — Si torna al bastone!... Infamia! per finire il martirio, gli zingani dichiarano di aver mangiato i cadaveri senza lasciarne boccone!... Provato così in genere e specie il delitto, gli sciagurati, ch'erano quarantacinque, vengono irrotati e squartati! — Ma arrivano cencinquanta nuovi zingani... cui si riserbava ugual sorte — quando fu sospesa la procedura. — Poi si scopre che le persone inghiottite dagli zingani erano andate ad abitare altrove!

Vedete che non parlo del medio evo!... L'ultima volta che si applicò la tortura in Francia, fu nel 1788!

Aggiungi lo squallore di carceri malsane, ove si punivano gl'inquisiti prima che fossero trovati rei — ove il governo non alimentava coloro cui toglieva la libertà, e che dunque sarebbero morti di fame, se, poveri, non fossero stati sovvenuti dalla carità cristiana. Aggiungi che l'iniqua bilancia di quella maschera di giustizia nelle pene accordava ai nobili il minimo grado, e li esimeva dalla gogna, dalla galera, dalla forca, dalle pene infamanti — mentre l'infamia colpiva gl'individui dell'intera famiglia de' plebei, cioè li « obbligava tutti a non vivere che di delitti » (CANTÙ, *pag.* 179). — Aggiungi

che le leggi venivano rimpastate e accresciute da interpreti, che con una logica da orsi, e colla più vigliacca adulazione pei troni, di loro autorità legittimavano canoni orrendi!... Aggiungi i magistrati alla cui inesorata balìa i legislatori lasciavano sin la pena di morte — e con ciò avrai compiuto un languido sbozzo della giurisprudenza criminale — d'jeri!

Retrivi! confessate che siamo progrediti anche in fatto di scienze spirituali!

E chi mai avrebbe oso d'alzar la voce contro a quei sacrileghi giuristi? — Ma non era forse stata la reviviscenza del gius romano che aveva fatto rinascere la tortura col processo inquisitorio, occulto, spietato, tessuto di frodi e d'insidie, onde un reo doveva trovarsi ad ogni costo? Non era la Roma dell'antico diritto che considerava come tristo il padrone che rifiutasse alla tortura gli schiavi, quando gli venissero pagati a prezzo di pecore e di buoi?... Allorchè il gius romano era stato adorato colle candele accese come un Dio, chi mai avrebbe ardito progredire oltre il titolo *de quaestionibus*?... oltre la rivelazione delle pandette?

Potenza del pregiudizio!..... Persino Voltaire disapprovando la tortura, la volea però riserbata ai regicidi e parricidi; quasichè pei maggiori delitti la giustizia dovesse appagarsi di mezzi che sono reputati inabili a conseguire la verità!

Sotto questi auspicii era nato Cesare Beccaria, e avea dato alla luce il libriccino dalle cencinquanta faccie intorno *ai delitti ed alle pene*. — Quai sono i pregi e i difetti di questo scrittore?

Già sin dal principio del libriccino voi trovate l'origine della società e il diritto di punire discendere da quello stato dell'uomo che dicevasi naturale (ed era tanto contro natura), e dalla ricantata nenia di quel benedetto patto sociale! — Si vuol preservare il lettore dal pregiudizio di credere che il *diritto e la giustizia sieno enti reali*. Bastava dire che sono *idee!*... Ma Beccaria dichiara che *il diritto è la forza più utile al maggior numero* — e la *giustizia* un vincolo che tiene uniti gl'*interessi particolari* (§ II, *nota*). — In tutto il trattato poi domina il linguaggio dei sensisti; ma in modo che nuoce alla corteccia delle parole più spesso che al fondo, talchè la menda riesce meno funesta di quanto cianciano i Gesuiti.

Gli abusi dei magistrati e della idolatrata autorità degl'interpreti spingono Beccaria a disapprovare il principio di consultar lo spirito delle leggi; con che si verrebbe a distrugger la logica, o com'egli si esprime, la fatale licenza DI RAGIONARE! (§ IV) Quasi che sia possibile nessuna applicazione senza più o meno interpretar lo spirito delle leggi, o fosser lecite le applicazioni contro giustizia, quando un caso non fu previsto dal legislatore.

A' di lui argomenti contro la pena di morte, gli fu con ragione risposto, che un agiato filosofo (perchè sull'animo di lui l'idea del carcere perpetuo sveglia spavento) erra, se crede che l'idea della stessa pena desti un'uguale impressione sull'animo d'uomo della più bassa feccia, che stenta la vita, che dorme su un canile, e soffre forse sotto i comandi di un dispotico padrone.

E il libriccino fu appuntato d'oscurità. L'autore rispose che volle salvarsi dai colpi della inquisizione; ma l'oscurità è dominante anche dove non era paura. È un lavoro sintetico! — ecco la ragione dell'oscurità — e forse la maggiore condanna dello scrittore.

Cantù (*pag.* 271) dice che nel secolo XVIII « gli uomini pratici « sentivano il bisogno di tornare a principii sintetici per non naufra- « gare in quel vortice di ragione e sentimentalismo, ma ghermivansi « talora a deboli, o anche falsi appigli. Questo avvenne al Beccaria ». — Ma più che gli argomenti io disapprovo il difetto d'analisi. Se Beccaria avesse uno per uno numerato i particolari di crudeltà, gli scellerati assurdi della tortura, cominciando dagli schiavi di Roma, e scendendo man mano sino alla storia degli untori; se avesse non solo asserito, ma colle cifre altresì provato che ne' paesi « vicini e « lontani dove la pena di morte è stata ristretta a delitti maggiori, « noi troveremo... che dove le pene sono state più moderate, ma « appunto perchè tali, più inesorabili contro i delinquenti, essendovi « minori motivi di lasciarli impuni, ivi i delitti si sono resi meno « frequenti » (*pag.* 371, *Relazione pubblicata dal* Cantù); quanto più ampia diffusione ed efficacia avrebbe sortito quel libro! e forse Pietro Verri non avrebbe potuto attestare « che tra i molti uomini « d'ingegno e di cuore che hanno scritto contro la tortura, e contro « l'insidioso raggiro dei processi che secretamente si fanno, NON VE « NE HA ALCUNO IL QUALE ABBIA FATTO COLPO SULL'ANIMO DEI GIU- « DICI!! » Così avvenne e avverrà sempre ai libri sintetici, e più quando sono diretti a chi abbia interesse di conservar l'idolatria di vieti pregiudizii!

Le continue proteste di non alludere alle verità rivelate e alla legge naturale, anche là ove un'arbitraria distinzione non basta a salvarle; e le manate d'incenso arse dinanzi ai troni (sebbene allora fosse di moda, anche là ove meno cadea in acconcio, sarebbero forse indizio che a dormire sonni tranquilli Beccaria sacrificava qualche volta le proprie convinzioni?... Cantù vi trova più sincerità che non io; ma il mio dubbio riceve un appoggio nei consigli da epicureo che il Beccaria stesso suggeriva nell'articolo *sui piaceri dell'imaginazione*. « A tal uopo non troppo analizzare; procurarsi una dose d'indifferenza negli affari e nella indagine della verità..... lasciar che gli uomini combattano, sperino, muoiano; riposarsi mol-

lemente in illuminata indifferenza delle umane cose, che... risparmi le tormentose vicende di bene e di male » (*pag.* 153).

Ma vicino alle ombre cerchiamo la luce.

E prima di tutto non si creda che l'autore fondi tutto sulla contingente volontà dell'uomo. Che là, dove ammette (§ XVIII) « LA NATURA INVARIABILE delle cose » e vuole « la politica istessa, almeno la vera, e la durevole » *soggetta ai* « sentimenti IMMUTABILI degli uomini » si accosta alla vera base della legge naturale.

Si oppongono al BECCARIA solidi argomenti contro alla opinione di lui sulla pena di morte; ma come condannare un pubblicista che la ripudiava fra tante assurdità di procedure? Ed egli ammettea poi l'ultimo supplizio nei grandi pericoli della società, e quando questa non sapesse provvedere altrimenti (§ XII). Con che anche qui si avvicinava alla vera teoria; mentre poi giudici d'ieri in Imola ed in Bologna, a difesa del BECCARIA, confessarono che i supplizii da loro prodigati crebbero i delitti.

BECCARIA beffò le assurde finzioni di legge predilette dal diritto romano; BECCARIA agli adoratori delle lingue e delle cose antiche ricordò che tutti hanno diritto di conoscere le leggi, e che perciò un codice dev'essere scritto in lingua nazionale, e senza gergo da berlina! (§ V) BECCARIA svertando i canoni da secoli invalsi, mostrò l'assurdità di esigere le vere prove pei delitti minori, e contentarsi di meri indizii per gli atrocissimi delitti!!... La quale slogicatura unita alle funi e alle carrucole, vi riveli quanti innocenti furono sacrificati dalla così detta spada della giustizia!... BECCARIA piantò la teoria degli indizii, ripetuta da tutti i trattatisti posteriori; BECCARIA svergognò le vigliaccherie dei delatori, e la dominante nefandità delle accuse segrete e degli arresti arbitrarii, chiedendo come mai tra gl'impuni calunniatori possa la patria trovare difensori intrepidi, magistrati incorrotti e probi cittadini? BECCARIA propose assessori simili ai giurati; BECCARIA tracciò la distinzione tra i delitti politici e i delitti comuni, e scemando le colpe di lesa maestà, volle si ponesse un freno alle vendette di principi iniqui!... Se non è questo progresso, qual sarà mai?... E come non sentir simpatia per uno scrittore che di mezzo alle immanità imperversanti tuona parole energiche, umane CONTRO LA TORTURA, e contro la inutile, perchè cieca e iniqua, prodigalità delle pene; e ciò di fronte ai principi, ai legislatori, agl'interpreti, ai magistrati testerecci e freddi non meno dei manigoldi?... « Un matematico » egli esclama « scioglierebbe meglio che un giu-« dice questo problema. Data la forza dei muscoli e la sensibilità « delle fibre di un innocente, trovare il grado di dolore che lo farà « (*il più delle volte*, dovea aggiungere) confessar reo di un dato de-« litto » (§ XII). — « Tu sei reo d'un delitto, dunque è possibile

« che lo sii di cent'altri delitti: questo dubbio mi pesa; voglio accer-
« tarmene col mio criterio di verità: le leggi ti tormentano perchè
« sei reo, perchè puoi esser reo. perchè voglio che tu sii reo! » (*Ivi*).

Provide sono le cautele che Beccaria invocava per impedir fallimenti; provido il consiglio dato al legislatore di non proibire il fuoco perchè incendia, e l'acqua perchè annega; con che alludeva all'assurda legge che ai probi cittadini vieta di portar armi!... E qui entriamo in un capitolo che suol passare inosservato, ma che è certamente il più sfolgorante!... Perocchè quando Beccaria proclama che « È MEGLIO PREVENIRE I DELITTI CHE PUNIRLI » e numerando tutti i mezzi di prevenirli soggiunge: « Fate che I LUMI accompa-
« gnino LA LIBERTÀ:.. mezzo di prevenire i delitti è quello di ricom-
« pensare la virtù »; quando finendo insinua che « IL MEZZO PIÙ SI-
« CURO di prevenire i delitti si è di PERFEZIONARE L'EDUCAZIONE » (§ XLI) — allora il Beccaria non è più il riformatore de' suoi tempi; ma colla mente vastissima egli precorre alla giurisprudenza criminale dei secoli futuri. La pratica d'un illuminato sistema di prevenzione è la speranza!... fors'anco lo sforzo!... ma pur troppo siam ben lontani che sia il vanto dell'età nostra!

Qual fu l'effetto del libriccino dalle cencinquanta faccie? Radicali riforme della giurisprudenza criminale, anche prima della rivoluzione introdotte e in Francia — e in Austria — e in Lombardia — e in Russia, e altrove!..... Ovunque sradicata per sempre quella sacrilega offesa dell'umanità e della logica — la tortura!

E già, vivente l'ignoto autore, la Società di Berna gli aveva decretato una medaglia d'oro. Il famoso Malesherbes inculcava a Morellet di tradurre in francese il libriccino italiano, che così da quella lingua universale fu divulgato per tutta Europa. E moltissime edizioni si succedettero in Francia, e fin sei versioni coll'onor di note di Voltaire, di Diderot, d'altri..... Beccaria, per commendatizia di d'Alembert, dalla imperatrice di Russia era chiamato a Pietroburgo, quando per non perdere un tal uomo, appositamente per lui il governo austriaco istituì una cattedra d'economia; quindi lo nominò consigliere e magistrato camerale, e lo interrogò intorno alle più rilevanti riforme che vennero introdotte in Lombardia. Alessandro Verri attestava « Anche il ceto delle persone men curiose di lette-
« rarie notizie, come sono i cardinali e i prelati, conoscono *I Delitti*
« *e le Pene*: credo che chiunque legge il lunario ha notizia di quel-
« l'opera ». Il celebre Röderer che ebbe parte nel Direttorio, scrivendo a Giulia Beccaria, dopo avere ricordato gli elogi di Buffon, d'Alembert, ecc., soggiunge « Il trattato dei delitti e delle pene,
« avea talmente cambiato lo spirito degli antichi tribunali di Fran-
« cia, che dieci anni prima della rivoluzione non si riconoscevano

« più. Tutti i giovani magistrati delle corti (ed io lo posso attestare « essendo stato io stesso di quel numero) GIUDICAVANO PIÙ SECONDO « I PRINCIPII DI BECCARIA CHE SECONDO LE LEGGI ». — Lord MANSFIELD oracolo delle leggi inglesi non nominava il BECCARIA in Parlamento senza un atto di riverenza. E duchi, e principi, e re, e imperatori encomiavano con lettere a lui dirette e chiamavano a sè il gran giuspubblicista italiano!

L'altro giorno Faustino Helie pubblicò un'edizione del trattato di BECCARIA con commenti perpetui, in cui si dà lode al nostro criminalista d'avere non solo dissipato il buio de'crudeli pregiudizii, ma tracciata ben anco la via alla scuola del progresso. « Ciò che noi ci siamo « proposti si è di spander luce sopra ai servigi da essolui renduti « alla scienza del diritto penale, e un po'troppo sconosciuti ai nostri « dì; si è di cercare nella elaborazione del secolo decimottavo la più « sicura fonte della legislazione che attualmente ci regge, e dei pro- « gressi che può ripromettersi in avvenire.... BECCARIA FU IL VERO « RIFORMATORE DELLE NOSTRE LEGGI PENALI ».

Di fronte a questi fatti mettete la *Civiltà cattolica*, la quale pel BECCARIA non seppe trovare migliore epiteto che quello di MARCHESE PAPPAGALLO!!! E perche?.... perchè contemporaneo dei filosofi francesi del secolo decimottavo, alle cui fonti erasi educato, ebbe a respirare l'atmosfera di quell'ambiente!.... Quasichè vi sia scrittore alcuno che sappia del tutto emanciparsi da quanto lo circonda!.... Con questo regolo deh! perchè i reverendi padri non chiamano il Segneri, il Bartoli, e perfino il Tasso, i pappagalli del gongorismo, dell'eufeismo, del secentismo?....

E il BECCARIA fu anche economista. — Ma nello stesso libro dei *delitti e delle pene* mostrò dubitare del diritto di proprietà, base della scienza; « terribile diritto, e forse non necessario! » (§ XXX) (1). Altrove cadendo negli errori dei fisiocratici, implica nell'idea di valore l'utilità gratuita della natura. Loda il lusso come correttivo delle accumulate ricchezze. Perchè gli sembra che gl'imprenditori malagevolmente si muovano a crescer le vecchie e ad introdurre le manifatture nuove, vorrebbe fossero incoraggiati dal sovrano.... Che più?... invoca

(1) Quest'accusa suole apporsi *da tutti* al Beccaria; e non vi sarebbe come scolparlo. Ma il Cantù, possessore dell'autografo del Beccaria, in questo non trovò la condannata frase, bensì: *terribile*, ma *forse necessario diritto*. E così è stampato nella prima edizione. Come poi scivolasse nelle posteriori, il Cantù non sa spiegarlo. E a noi pare che egli avrebbe fatto assai bene a pubblicare qualche pagina dell'autografo, p. e. questa, dov'è il passo controverso, e che avrebbe posto fine alla baia tante volte ripetuta, che il libro fosse scritto da Pietro Verri.

La Redazione.

l'azione governativa per favorire ed appaiare i matrimonii!.... Ma ricordiamoci che allora la scienza era bambina.... Ed era molto se il Beccaria e i Verri, sebbene non sempre attingessero il vero, abbiano però saputo rivolgere l'attenzione degl'Italiani su questa utilissima scienza. — Intanto il Beccaria esercitando incarichi governativi, consigliò l'abolizione dei calmieri, capendo sin d'allora ciò che molti oggi non hanno ancora capito. E sostenne lo svincolo delle maestranze, e le tasse a cui esse eran soggette, suggerì di compenetrare nell'imposta generale. Scrisse contro il lotto; e insisteva perchè in tutta Italia si riducessero ad uniformità i pesi, le misure e le monete; e prima dei Francesi suggeriva la divisione decimale, proponendo per base un summultiplo d'una grandezza geografica.

Quando si nomina la moneta, tutti ricordano le trufferie ispirate ai principi dalle esagerazioni del diritto romano, come pure gli studii di Loke e Newton su tale argomento; ma non tutti sanno con Cantù che prima di Loke gl'italiani Bandini e Montanari « ne seppero per lo meno altrettanto ». *Nessuno poi*, soggiunge lo stesso Cantù, « avea « discussa questa materia con tanta concisa chiarezza quanta il Bec- « caria ». (*Pag.* 140). — Questi son vanti.

Ed eccovi sbozzata la grandezza del filosofo milanese.

Prima di Cesare Cantù, avea l'Italia mai prestato un giusto omaggio a un sì grand'uomo?... Dissi che gli Enciclopedisti francesi battezzarono il nostro quale filosofo sommo... Ora come gl'Italiani cessarono dallo zittire il nepote di Beccaria, Alessandro Manzoni, sol quando questi fu mitriato da Göthe — medesimamente sarebbe poi tanto inverisimile che la celebrità dell'avo si diffondesse per l'Italia sol dopo che questi fu canonizzato dai Francesi?...

Non mi scagliate in sulla testa la pietra, perocchè le sono dure verità!... Il libriccino fu confutato in Italia come la cosa più satanica del mondo. — Baretti lo chiamò un libraccio scritto assai male. E quando non si potè più negarne il merito, si disse che quel lavoro era opera del Verri!! E se questi fatti si volessero chiamare speciali, ricorderò che quando l'Italia perdette Beccaria, nessuno qui se ne accorse!... Nessun giornale annunziò la pubblica sciagura!... Non una necrologia!... non un'epigrafe!... non un canto!... non una statua!... L'oblio!... seppur l'oblio fosse in man degli ingrati!...

Era tempo che anche qui un altro grande scrittore rendesse piena sebbene postuma e serotina giustizia alla memoria del grande italiano!... Questo fece il perseverante Cesare Cantù in una lunga monografia da cui è preso il meglio di quanto ho scritto sin qui. — Ora fra il silenzio dei giornali, io, ultimo di tutti, dopo aver disegnato l'eroe, parlo dell'epopea.

Della quale ecco il *sommario:* Antico stato della legislazione penale. — Le prigioni. — Le pene. — Cominciamenti del BECCARIA. — Condizioni dell'Italia, specialmente del Milanese. — *Il Caffè.* — Dello stile. — I protettori dei carcerati. — La tortura tra gli antichi, e nell'evo cristiano. — È combattuta e regolata. — Applausi e contraddizioni al libro *dei delitti e delle pene.* Il Fachinei — Gli Enciclopedisti. — Il patto sociale. — Il diritto di punire derivato dalla difesa. — Misura delle pene. — Consensi e dissensi del BECCARIA. — Suo viaggio a Parigi. — Suoi sentimenti sulla famiglia e sulla proprietà. — Lezioni d'economia. — Sulla moneta. — Sulla popolazione. — Applicazioni ufficiali. — Suo carattere. — Sue relazioni coi potenti. — Sua fine. — Discussioni intorno al suo libro. — Criminalisti contemporanei. — Discussioni d'ufficio sul diritto penale in Lombardia. — Riforme introdotte quivi e altrove — Il diritto penale nella rivoluzione. — Valutazione finale del BECCARIA. — Teoriche e applicazioni posteriori.

Accenno ora a quei passi, sui quali andrò successivamente basando le mie osservazioni. — CANTÙ vi cita i più rilevanti testi degli antichi Romani intorno al diritto penale e alla tortura; vi dice qual fu il primo libro che combattè l'uso di questa pena: MARTIN BERNARDO sin dai primi tempi del cristianesimo: *De tortura ex foris christianorum proscribenda;* vi dice quale il giureconsulto (GREVIO) che prima di BECCARIA ne dimostrò la iniquità e la fallacia — come pure quale fu l'ultima volta in cui la tortura venne applicata. — Innumerevoli sono gli autori citati in quest'opera. Che se v'ha un criminalista degno di non essere posto in oblio, qui è menzionato. In questo libro la storia del diritto trova tesoro di nuove cognizioni.

CANTÙ frugò negli archivii, e in un appendice vi porge tutto quanto d'inedito BECCARIA lasciò scritto intorno al diritto penale, nella relazione che stese per incarico governativo; come pure ci dà un compiuto elenco e un sunto di tutti gli altri scritti inediti dello stesso BECCARIA, mostrando i difetti della migliore edizione del Le-Monnier. — La conoscenza di questi ed altri documenti pubblicati ora per la prima volta, riesce tanto più preziosa, in quanto che si dee a CANTÙ se furon dessi salvi dall'oblio. E in vero, dopochè il sommo storico ne trasse copia *autentica* — quelle carte andarono perdute!...

Termina l'Appendice col libro *Dei delitti e delle pene.* Ma non dubitate! CANTÙ segue la migliore lezione — segna i passi, che BECCARIA aggiunse alla prima ristampa — e quelli annessi dappoi — più dà le varianti desunte dall'autografo. Con che si sparge luce sul supposto che l'autore di quel libro fosse il Verri — e su alcuni

passi che soli forse debbono al Verri attribuirsi, e che possono parere contraddittorii con altre proposizioni di quel trattato.

Questi pochi fatti indicano, ma non bastano a misurare la ricchezza d'erudizione, che prima si rivela ai lettori, ma che è certamente l'infima dote di sì buon libro.

Cantù, come nelle dottrine storiche, così in queste forse più difficili del diritto penale, affisandosi ai principii più puri, respinge le teoriche del Beccaria che si fondano sopra il delirio allor dominante dell'origine della società. Appunta il Beccaria là ove questi si oppose alla interpretazione della legge, ed enumera logicamente i casi in cui essa può riuscir utile e necessaria. Nota gli errori economici del Beccaria; e concedendogli nella riforma della giurisprudenza criminale il merito dell'efficacia, non gli attribuisce tutto quello della priorità. Insomma Cantù ammira insieme e discute, ma non è mai l'idolatra del suo eroe.

Biasima i codici che pretendono dal reo il suicidio della confessione. — Ricordando forse come sottile sia la linea che divide la scelleraggine dalla demenza, impone al gius criminale, sin dove è possibile, l'obbligo d'attinger luce alla fisiologia e all'indagine delle idiosincrasie. — Tra le difficoltà che affaccia la pena di morte, pone in antitesi l'indignazione verso il carnefice, la pietà verso il suppliziato, e l'indifferenza sul conto degli esecutori militari — e termina il libro, epilogando con bellissima sintesi quanto è a dire su questo argomento. « Come può avventarsi la testa, la testa d'un uomo, « d'un cristiano a un altr'uomo stipendiato per reciderla o lussarla? « come a un giudice fallibile competono sentenze che non si possono « più revocare? come all'uomo collocato sulla terra ad espiare e « meritare, si infliggerà una pena irreparabile, di cui non solo può « esser fallata l'applicazione, ma è posta in dibattimento la legitti- « mità? »

Ma sarebbe impossibile addur qui tutte le massime che in questo libro meriterebbero d'essere seriissimamente ponderate dai giuristi, e adottate da tutti i governi, perchè son quelle della giustizia! E mentre io stava per scriver tanto, sento che tale è pur l'opinione di scienziati ben più di me competenti!

Se occorre un bell'atto del governo austriaco, Cantù nol tace; come non tace che Howard trovò le prigioni dell'Austria « valer peggio della forca »; come se gli viene il destro non risparmia un biasimo a quei governi, che, pretendendo all'infallibilità e onnipresenza di Dio, s'immischiano in tutto, puntellati dalla impolitica, interminabile gerarchia degl'impiegati. Là ove mostra che per l'efficacia del cattolicismo la sesta opera della misericordia corporale fu praticata con vero sollievo degl'infelici, nulla lo arresta dal dire:

« V'è qualche *arretrato* che simili opere crede non meno merite-« voli alla società che un'interpellanza al Parlamento! » Oh! ne abbiam visto di così calunniose e scipite!... Ma è questa l'imparzialità che (dopo il genio) più nuoce al grand'uomo!!...

Ed oh come anche qui, giudicando i due secoli, l'un contro l'altro armato, egli serba sempre il giusto mezzo!... Come ponderati i giudizii sui più difficili problemi sociali! Che vere pitture qua e là!... che alti concetti! che utili ammaestramenti!... CANTÙ non lascia d'ossesvare come Robespierre e Marat cominciarono la loro carriera politica pubblicando scritti contro la pena di morte!... e giunti al potere proposero d'abolirla!! *Nolite, Quirites, hanc sævitiam diutius pati!!* E cita quel detto di Carrier « Mi fanno SPAVENTO le nuove « faccie che ho visto, e le proposizioni che si susurravano. MOSTRI! « vorrebbero spezzare i *patiboli!* Chi non vuol la GHIGLIOTINA?... « quei che ne son degni!... Un'INSURREZIONE!... una SANTA insurre-« zione bisogna opporre a questi SCELLERATI! » La è storia vecchia!... ma qui raggiunge il sublime più culminante!!... Le aberrazioni dell'intelletto e del cuore!... Ecco onde si trae dai fatti storici la massima utilità!...

E a questa utilità mira dritto il CANTÙ, anche là ove minutamente analizza la lotta che il BECCARIA ebbe a soffrire, pagando il sacrilegio d'essere novatore!

In questo libro si leggono molte lettere, in cui il BECCARIA svelava alla prima moglie le sue affezioni, le sue debolezze e i più reconditi sentimenti! Poco resta della vita intima del grande criminalista; perocchè vedemmo che i contemporanei italiani non si curarono di scriverne verbo!... Ma CANTÙ comprende quanto tale notizia giovi alla storia del sapere, alla scienza dell'èducazione; e come egli nella Enciclopedia storica, a costo di sacrificare la storia civile, svelò tutto l'intelletto, tutto il cuore di quell'essere che si chiama l'umanità; medesimamente in questo libro, per quanto oggi ne resta, egli dipinse insieme collo scrittore anche l'uomo, tutto l'uomo!...

Insomma voi trovate in questa monografia l'individuo e il suo secolo — le idee e gli effetti. — E tra i lavori di simil genere, pochi sono compiuti come questo, che io porrei vicino a quell'altra grand'opera *Della vita di Dante*, scritta dal buon CESARE BALBO.

Non dissimulo le mende; nè mi associo all'autore là ove asserisce (*pag.* 36) che *noi siamo generazione di qualità* MEDIE, *e ci fermiamo a mezzo della via che i nostri padri con miglior logica battevano sino all'ultime conseguenze.* — Le voci di Pier l'Eremita — e di Vittorio Emanuele trovarono un'eco poco diverso. Pure noi abbiamo *qualità*

medie, sì, se volete, non per viltà di natura, ma perchè appunto *la logica più squisita* smorza le precipitazioni dell'entusiasmo.

Neppur credo tremendi i problemi *delle macchine*, *delle gigantesche manifatture e de' cambi internazionali* (*pag.* 132) (1). Se Cantù intende deplorare questi trovati unicamente perchè possono accrescere e creare dei nuovi bisogni fittizii, io di buon grado sono con Lui. Ma l'economia insegna, la società essere il cambio; e trova assurdo il dire che s'impoverisca, perchè aumentano le ricchezze prodotte dalle macchine, e scema l'utilità onerosa!.. L'Economia prova piuttosto che anche la prosperità dei pochi ridonda a vantaggio di tutti.

Leggo a *pag.* 144: « Quando lo spirito di comunità consideravasi « per un vizio, e sacrificavasi all'egoismo mantellato di bene gene- « rale, non si pensò correggere le maestranze, ma si distrussero ». Chi conosce la storia delle maestranze, e ricorda i ridicoli e iniqui privilegi, pei quali al povero operaio si proibiva il diritto più sacrosanto che possa aver l'uomo, *la libertà del lavoro*, non troverà poi in me tanta improntitudine, se avrei amato che Cantù esprimesse esplicitamante come crederebbe si avessero dovuto correggere le maestranze. Avrebb'egli desiderato a pro degli operai la scambievole e VOLONTARIA comunanza delle cognizioni?... Nulla di più utile e santo! — Ma non così, se fosse stato pronto a comprare questo vantaggio colla coercizione di chi avesse amato d'isolarsi. È questo ciò che lede i diritti di natura... E dal contesto, e più dal confronto con altri passi (*pagg.* 145 *e* 310) sembra, a dir vero, che Cantù prenda la cosa nel secondo senso. — E chi apporrebbe, con lui, la demagogia e il comunismo alla dissoluzione delle maestranze?...

Se il libro procede quasi sempre con chiarezza, evidenza, efficacia, i passi da me ultimamente citati, e pochi altri, mostrano come qua e là sguaglino queste doti. Senonchè osservo che il linguaggio di Cantù riesce dubbio, non per manco d'arte, ma piuttosto perchè qualche volta indeciso è l'intelletto dello scrittore. E questi è forse indeciso men di rado in Economia, la quale non è la scienza di lui, sebbene ei sia scolaro del Romagnosi, e anche nelle cose economiche, e perfino in questo medesimo libro, e più forse nelle storie, porga di quando in quando bellissimi ammaestramenti conforme ai più sicuri canoni della scienza.

Ho serbato per ultimo alcune riflessioni sopra il *principio supremo*

(1) La voce *tremendo* non implica disapprovazione; nè qui nè altrove il Cantù disapprova i progressi della meccanica e le applicazioni della scienza. Basta guardare i suoi libri pei Bambini. Ma il problema delle macchine e delle manifatture resterà pur sempre il più tremendo della nostra età.

La Redazione.

del diritto di punire. A tal fine premetto un cenno dei principali tra gl'innumerevoli sistemi, secondo le formule citate da CANTÙ.

« I giuristi romani non parvero alla pena prefiggere altro scopo che L'INTERESSE dello Stato e L'ESEMPIO. GIUSTINIANO, *Nov.* XVII « Punisci severamente, onde il supplizio di pochi SALVI TUTTI GLI ALTRI ».

SENECA disse « tre fini proporsi la legge: l'emendazione del reo — un FRENO AI DELITTI — LA PUBBLICA TRANQUILLITÀ ».

Se nel medio evo siasi pensato in fatto di giurisprudenza criminale, n'abbiamo avuto sentore di sopra.

I filosofi del secolo passato si attennero al DIRITTO DI DIFESA contro le USURPAZIONI dei tristi. Così il BECCARIA sentenziava ricisamente: — Unica e vera misura dei delitti è IL DANNO FATTO ALLA NAZIONE. — « Questa è una di quelle palpabili verità, che... non *han* bisogno « nè di quadranti, nè di telescopii per essere scoperte, ma *sono* alla « portata di ciascun mediocre intelletto » (§ XXIV).

Sonnenfels dà come fine della pena « il rattener altri dal com- « mettere il mal morale (?) con la minaccia del mal fisico ». — Anche nella pena di morte il legislatore « perdendo la speranza di correggere « il delinquente, lo toglie alla società per privarlo dei mezzi di OF- « FENDERLA MAGGIORMENTE ».

Tra i voti fiscali citati dal CANTÙ leggo queste parole di Gabriele Verri: « L'ultimo supplizio non dovrebbe irrogarsi, se non quando « nessun'altra coercizione basti a PROTEGGERE I CITTADINI E RIMUOVER « DAL DELINQUERE..... I delitti ond'è più infesto lo Stato di Milano, « sono i furti, le aggressioni, atteso la prossimità di terre svizzere, « grigioni, venete, sarde, dalle quali vengono pessimi uomini ad « ASSALTARE E DEPREDARE; sicchè negli anni precessi dovette ricor- « rersi a procedure eccezionali ed esasperati supplizii. QUI DUNQUE « NECESSITA IL SOMMO RIGORE » (*pag.* 220),

La *Giunta criminale* incaricata dal governo austriaco ad emettere il suo voto nel 1792 intorno alla pena di morte, dichiara di non volersi attenere ai sistemi dei filosofi, *parendole* « che un oggetto « tanto interessante, dovesse essere riguardato SOTTO VISTE PIÙ CERTE « E PIÙ SODE... Si riportò ad osservare se la pena di morte « POSSA « ESSER UTILE AL FINE DI PROMUOVERE E GUARENTIRE LA TRANQUILLITÀ « DEGLI UOMINI, e se non vi essendo altri mezzi EQUIVALENTI, ne ri- « sulti LA NECESSITÀ MORALE DI USARNE» (*pag.* 358-9).

Bentham statuisce *oggetto della legislazione* L'UTILITÀ GENERALE, *che impone di castigar il reo*, *onde* PREVENIR NUOVI DELITTI.

HELIE trae il diritto di punire *da quello della* PROPRIA CONSERVAZIONE INERENTE ALLA SOCIETÀ. Il mantenimento dell'ordine E LA TUTELA DEL DIRITTO sono scopi della penalità.

Tutti questi Scrittori più o meno coincidono nel seguente discorso: I delitti sono UN DANNO per l'individuo e per la società; è dunque UTILE che siano puniti. — Solo le pene possono frenarli; dunque le pene son NECESSARIE.

DANNO — UTILITÀ — NECESSITÀ. — Questa è la formola dei pubblicisti che diconsi UTILITARII. CANTÙ la confuta qua e là. « Se l'utilità, egli dice, fosse la norma del diritto di punire, sarebbe egli « necessario assicurarsi della reità del punito? la pena inflitta all'in« nocente non farebbe ella effetto maggiore?.. » La NECESSITÀ? « ma « la necessità non origina alcun diritto » (*pag.* 287). Fa duopo adunque attenersi al concetto della GIUSTIZIA.

I SANTI PADRI « videro nella pena una riparazione, un DEBITO che « la GIUSTIZIA ha diritto di esigere da chi LA VIOLÒ » (*pag.* 77).

ROSMINI ammette il canone che « la causa volontaria del MALE dee « sopportarne la pena (?), il MALE MORALE e il male endemonologico « debbono QUILIBRARSI (??) »: principio « che altamente mostrasi im« presso nelle menti di tutti i popoli, trovasi in fondo di tutte le « legislazioni, giace nella coscienza del genere umano ». (Il senso comune!)

Sono poco dissimili DE-MAISTRE, TAPPARELLI e LIBERATORE che fanno della pena « un male sensibile inflitto dalla ragione ORDINA« TRICE per RESTAURARE L'ORDINE SCOMPOSTO DAL MAL MORALE » (*pag.* 283). E L'ORDINE poi « consiste nel conservare FRA LE COSE « LE DEBITE PROPORZIONI. Il *delitto* e la *sua prosperità* è un DISORDINE, « che il SENSO MORALE riconosce ed abborre: non potendo ripristi« narlo in una vita futura, la società dee RICOMPORLO nella presente, « e con ciò adempie il suo dovere verso il delinquente, che ne resta « incitato al BENE; verso i consociati, nelle cui menti CORREGGE il « giudizio GUASTATOVI dalla colpa felice; verso il Creatore, sostenendo « LE NOZIONI DI GIUSTIZIA, sulle quali esso fondò la società, » (*ivi e seg.*).

Quest'ultimi scrittori concordano in ciò: LA GIUSTIZIA vuole che chi ha fatto il MALE faccia la PENITENZA, e possono dirsi scrittori SPIRITUALISTI; e la GIUSTIZIA è l'idea predominante del loro sistema. Nobili, alti sono i loro concetti! ma attingeteli alle fonti, massime di Tapparelli e di Liberatore, e troverete continuamente un che di dogmatico, un fare d'enigma! — Asserzioni gratuite, immaginarie..... che insomma son VERE, ma NON BEN DEFINITE.

Ecco dunque due scuole: l'una della PENA DIFENSIVA, o della UTILITÀ. — l'altra della PENA VENDICATIVA, o della GIUSTIZIA. — Osservo che alla prima appartengono uomini di pratica, Sonnenfels, BECCARIA, i giuristi romani, i voti fiscali ecc. — Alla seconda appartengono gli ascetici principalmente.

Io qui poi non ho recato che alcune delle formule principali. Ma

i nomi d'uomini illustri nelle due scuole sono senza fine. — Qual delle due ha vinto?... Nessuna! — e CANTÙ è costretto a confessare: « Lo studio delle verità morali c'illude per l'apparente facilità so- « migliante ad erboso clivo, CHE POI CI AVVILUPPA IN LABIRINTI dove « più non trovasi l'uscita: NÈ ALL'UOMO FU ACCORDATO RAGGIUNGERE « IN QUELLE LA SUPREMA, da cui dedurre conseguenze INELUTTABIL- « MENTE ADOTTATE DA TUTTI GLI ESSERI INTELLIGENTI. Ed una ove « più semplice sembra la soluzione col senso comune, MENTRE INE- « STRICABILE RIESCE COLL'ARGOMENTAZIONE, è la scienza criminale, « RIMASTA LA PIÙ IMPERFETTA DELLE LEGALI, E BEN DISCOSTA ANCORA « DA QUEL CARATTERE DI NECESSITÀ LOGICA, che alle leggi morali « imprima un carattere altrettanto assoluto e inflessibile quanto alle « dinamiche » (*pag* 278).

Onde avviene che dopo tanti sforzi di tanti insigni intelletti, si sia riuscito a così meschino risultato? — La risposta è LUNGA ed ardua! — nè io posso tentare di darne UN SUNTO, se non dopo l'orgoglio d'avere esposta a modo mio la dimostrazione del principio supremo del diritto penale.

E sono costretto a cominciare dalla morale, ove esistono pur le due scuole, nè più nè meno come nel diritto.

Gli uomini ricevettero da Dio *la vita* e *la libertà*; e poichè son dessi gli esseri più sublimi della creazione, risulta che la terra coi suoi tesori è da Dio donata agli uomini, e non ai bruti.

Ciascun uomo poi è padrone della *propria* forza, del *proprio* ingegno, della *propria* operosità. Ora quando il primo occupante ha dissodato un campo, l'ha coltivato, seminato, sparso del *suo* sudore e del *suo* sangue, tracciati i confiini, preparati attrezzi, alzate fabbriche; se altri potesse impunemente spogliarne i frutti, e cacciare il coltivatore, nessuno vorrebbe più sfruttare la terra a pro degli oziosi. Gli uomini cadrebbero nella vita selvaggia ed in continua guerra.

Quando invece si rispetti la *proprietà*, il mondo si civilizza.

Dio creò la terra per tutti gli uomini — è vero — ma se un frutto fosse di tutti, non ne godrebbe nessuno. Dunque non ci ha via di mezzo: o la vita selvaggia — o lasciare a ciascuno il frutto delle *sue* fatiche.

Ecco l'origine del *mio* e del *tuo*.

Ogni uomo adunque ebbe in dono da Dio: la *propria* vita — la *propria* libertà — i frutti dei *proprii* sudori — tre cose che a rigore ne formano una sola: *la proprietà.*

Ciò è ammesso da tutti; e con poca diversità, perfino dagli atei e dai comunisti!

Ora, si dice che commette un'*ingiustizia* chi disturba la triplice altrui *proprietà* — Ingiustizia?.. che cosa è quest'*ente* metafisico?..

Ecco la risposta: Chi disturba la triplice altrui proprietà manomette i doni divini — non è pago d'esser padrone d'*una* vita — d'*una* libertà — d'*una* proprietà — vuol essere padrone di *due*, di *tre*, di *quattro*. — Insomma vuol far da Dio: — Volere, o non volere, *l'intelletto umano afferma* che questi atti sono un *disordine*. — Che se il prepotente fosse tuo figlio, e tu nol correggessi, nol frenassi, nol punissi, *l'intelletto umano affermerebbe* che hai commesso UN DISORDINE tu pure.

La sapienza di Dio ab eterno vide simili atti; e se *l'intelletto umano afferma* che sono un DISORDINE — e DISORDINE il non frenarli — molto più *la sapienza divina*, che è perfetta infinitamente più dell'intelletto umano.

Ebbene — le due *affermazioni dell'intelletto umano sul disordine di quegli atti, e le due affermazioni* (lasciatemi dir così) della sapienza di Dio — queste, e null'altro, costituiscono la GIUSTIZIA.

Ma perchè *l'intelletto umano* e *la sapienza divina* trovano in quegli atti un *disordine*?.... Perchè Dio è superiore — e l'uomo è inferiore — perchè è Dio che creò la natura, e non l'uomo — è Dio che donò a ciascuno la vita e la libertà, e non l'uomo — perchè gli uomini sono eguali — perchè le fatiche e i sudori degli uni non sono l'opera degli oziosi — perchè chi affermasse diversamente, affermerebbe un errore.

Così la quistione essenziale della giustizia è ridotta ai minimi termini. — Eppur non è tutto — e quel che resta è l'elemento più importante, non in se stesso, ma per l'imbecillità dell'umano intelletto.

Il mio vicino ha un campo coltivato a frutti e vigneti, dal cui raccolto egli trae *utilità e piacere*. Io entro in quel predio, ne piglio i frutti, ne estirpo le piante, ne sbrano le viti. Se in grazia di questo saccheggio, quei frutti, quelle viti, quegli alberi si riproducessero, crescessero più rigogliosi di prima, e il mio vicino acquistasse un triplice ricolto, se cioè io non gli arrecassi *alcun danno*, mi dicano CANTÙ, e MAMIANI, se nessuno si sarebbe mai sognato di asserire che la mia azione è *ingiusta!!* Se ferendo, avvelenando, uccidendo alcuno, io gli centuplicassi i piaceri di questa e dell'altra vita, sfiderei ROSMINI a provarmi che il ferire, l'avvelenare e l'uccidere fossero un'*ingiustizia!*

Questi esempii sembreranno puerilità, ma Rousseau dice assai bene esser difficile il filosofare sulle cose che tuttodì ci stan dinanzi agli occhi!.. E' questi esempii le dimostrano sotto un diverso aspetto.

Ed ecco ove sta la divergenza delle due scuole in morale. L'una s'affisa alla sapienza di Dio che abeterno vide l'ordine, e lo comandò; vide il disordine, e lo proibì. Questo è l'essenziale. — sclamano i seguaci. — A che curarci del resto?.. Possiam ben curvar la testa dinanzi a DIO. — E perciò questa scuola poco o punto si cura *dell'u-*

tilità, *del danno*, *del piacere e del dolore*, lordure da sensisti, fango, sterco della misera nostra terra!

Questa scuola ha ragione — ma è *monca*.

L'*ordine* e il *disordine*?... Avete voi mai analizzato queste idee sino al fondo? — Provatevi, e vi troverete nel nucleo, insieme colle idee *di convenienza*, *di proporzione*... anche quelle dell'*utilità*, *del piacere*, *del danno e del dolore!*

Ma questa scuola non ha mai voluto dir sillaba di là dalla sintesi! — E che ne avvenne? — Fu fraintesa! — Molti filosofi sdegnarono quel garbuglio *a priori*, altissimo, astrattissimo, enigmatico, che posto così da se solo non significa nulla... — E son da scusare se nauseati di tante astruserie, rivolsero gli occhi ai bisogni dell'uomo, ai piaceri, ai danni, ai dolori. Così sorse la seconda scuola, che anche in morale si chiama degli utilitarii, e che disse la *giustizia essere l'utilità*.

Questa scuola nella parte affermativa ha ragione anch'essa — ma anch'essa è *monca*. — Fu intesa? Nò; perchè sebbene faccia parte di quei filosofi che da un secolo urlano analisi, pure anch'essa, come loro, analizzò ben poco. Se avesse analizzato, si sarebbe accorta del suo difetto — e specialmente poi avrebbe precisato di quale ben intesa utilità aveva in animo di ragionare.

Unite la *terra* al *cielo* (ma prima la *terra*) e avrete la formula completa: 1° È UTILE, dà PIACERE a CIASCUNO, e ridonda ad UTILE e a PIACERE di TUTTI che si rispetti la triplice proprietà di ciascuno. — viceversa è DANNO, reca DOLORE a CIASCUNO, e ridonda a DANNO e a DOLORE di TUTTI che si violi la triplice proprietà di ciascuno. — 2° Dunque il rispettare la proprietà è ORDINE — il violarla è DISORDINE; dunque Dio abeterno HA COMANDATO di rispettare la triplice proprietà — HA PROIBITO di violarla.

Per doveri d'altra specie, massime verso Iddio, occorrono diverse dimostrazioni, di cui qui non mi occupo per brevità.

Certo che la seconda parte della mia formula è la essenziale — certo che essa sola basta alla sapienza di Dio; — ma l'intelletto dell'uomo vi arriva sol dopo aver salito i gradini della prima parte. — Sol dopo aver visto il danno che reco al mio vicino saccheggiandogli il campo, io mi accorgo che Dio proibisce il saccheggiare i campi altrui!

Si dirà che le due cose furono dette anche prima. — Sì — ma troppo sinteticamente — ma più separate che unite — ma unite in modo così oscuro che l'unione non sembra sincera. Anzi per non essersi ben marcate le due cose, non vi è neppur un trattato di Etica classificato logicamente. Io vi ho speso molte fatiche, ma ignoro se potrò mai venire a capo di nulla.

E posta la doppia formula in morale, parmi che limpida emani anche la genesi del diritto penale:

1° La SOCIETÀ col suo organismo di magistrati lascia che gli uomini si perfezionino pacificamente, donde INNUMEREVOLI UTILITÀ e PIACERI — allontana gli ostacoli, cioè rimuove INNUMEREVOLI DANNI e DOLORI. 2° Dunque L'INTELLETTO UMANO AFFERMA che nella SOCIETÀ col suo organismo sta l'ORDINE, nella DISSOLUZIONE di essa il DISORDINE. Dunque Dio vide abeterno e COMANDÒ L'ORDINE DELLA SOCIETÀ col suo organismo, e PROIBÌ LA DISSOLUZIONE di essa.

La società è interesse di tutti; ma non tutti gli uomini comprendono i veri loro vantaggi; non tutti sanno che la vera UTILITÀ è la GIUSTIZIA, e credono che torni loro il conto a violare l'altrui proprietà. Se costoro si lasciassero impuni, le prepotenze crescerebbero, lusingate dalla *momentanea* prosperità — più *apparente* che vera anche in questa vita; e così in breve si dissolverebbe quella società che è comandata all'uomo da Dio. — Se invece magistrati imparziali togliendo ai tristi la libertà o la vita, incutono spavento; bilanciano il PIACERE del delitto col DOLOR della pena e, come si vede in effetto, salvano la società.

Ma badate. Dire: si rispetti l'altrui *proprietà* — il comando è amorevole, innocente, utile *per tutti*. — Dire: Se rubi, *perderai la libertà*, se uccidi, *morrai!* — la cosa è ben diversa! Gli è per un *danno recato*, per un *dolor patito*, *minacciare un altro danno*, *uu altro dolore...* L'infliggerli sarebbe desso un secondo DISORDINE? — No. — è un DANNO, un DOLORE — ma un DANNO MINORE, un DOLOR MINORE; perchè è il DANNO D'UN SOL REO che risparmia il DANNO di MILLE INNOCENTI — viceversa si SALVEREBBE il solo REO, perchè perissero MILLE INNOCENTI. Il colpevole imputi a sè se si è messo in questa alternativa. — E qui viene l'argomento dell'ingiusto aggressore; e il ritorno al passato in riflesso dell'avvenire. — « Un avvenire *contingente* » sclama CANTÙ. — Sì, rispondo io, ma di tal contingenza, che è moralmente certa, sinchè il cuore umano sarà cuore umano! — Con questa contingenza io potrei propinare il veleno all'amico, lanciargli il pugnale nel petto nella lusinga che il veleno possa nutrirlo, e che l'epidermide spunti la spada.

Dunque la PENA è un *dolor* MINORE, che magistrati *imparziali* fanno infliggere al REO per risparmiare MAGGIORI *dolori* AGL'INNOCENTI. E L'INTELLETTO DELL'UOMO vede e *afferma* che l'impunità è un DISORDINE — che la PENA è ORDINE; *è la sapienza di Dio abeterno...*

Adagio!.. a' ma' passi! — Quali pene?.. Tòrre altrui *la proprietà* colle multe, *la libertà* col carcere — *la vita* coll'ultimo supplizio è cosa truce!.. E se per frenare chi viola l'altrui *proprietà*, se per salvare la *società*, vi fossero altri rimedii più sicuri e insieme più miti,

più equi?... non sarebbero stati questi, e non altri, abeterno intuiti e comandati dalla sapienza di Dio?... — Rispondo: Intuiti, sì — comandati, no! — Sono seimila anni che l'intelletto dell'uomo non ha saputo trovar nulla di meglio delle pene pecuniarie, del carcere e della morte — senza queste pene vede disciolta la società — con queste pene la vede salva. Secondo l'attuale progresso l'intelletto umano afferma che le pene delle multe, del carcere e della morte sono *un'utilità necessaria*. Se fossero soltanto utili, *l'uomo* FALLIBILE dovrebbe forse astenersene... ma desse dall'attuale umano intelletto sono ritenute anche NECESSARIE, cioè come condizione, senza di che la società crollerebbe. Ebbene, Dio che abeterno ha comandato all'uomo la società, gli ha comandato adunque anche quei mezzi, che l'uomo stesso nella sua intelligenza limitata vede i SOLI capaci a conseguire il fine voluto.

Ecco la NECESSITÀ che ROMAGNOSI esige, e che a me sembra giusta, non a CANTÙ.

E così è in salvo il progresso; perocchè se dimani si provasse coll'esperienza e la ragione che il carcere penitenziario bastasse a impedire i delitti — questo sistema, e non altro, sarebbe comandato all'uomo nell'epoca veniente dalla sapienza divina!

Ma un sovrano ha anche il dovere *di restaurare l'ordine morale scompigliato dal delitto?* Il reo deve ad ogni modo *espiare la colpa?*... Ottimi fini della pena anche questi! Ma sarebbe assai bene che l'intelletto umano potesse infiltrarsi nell'interno del delinquente, per scrutarvi, come fa l'occhio di Dio,

> Ogni labe dell'alma ed ogni ruga

prima di persuadere che si dovesse infliggere una delle tre pene attuali per servir SOLO a questi due fini!!... No! no! troppo grande è la *fallibilità umana*, troppo diverse le educazioni delle classi, troppo terribile il mistero delle idiosincrasie, troppo numerose insomma le cause che sminuiscono, chi sa fin dove! la responsabilità dell'infelice colpevole; perchè si possa infliggere una pena altro che per *necessità!*

Vero è che la fallibiltà umana nuoce contro a qualsivoglia sistema, e quindi anche a quello della *necessità*; sì; ma se finora la scienza non sa calcolar tutto, ed è possibile un fallo, che colpa ne ha l'uomo se mette in pratica tutto quanto sta in poter suo, perchè la pena cada sempre sul *reo* — sull'innocente *mai?*... — *Necessità?*... Sapete che vuol dire questa parola?... Vuol dire che per l'impunità la società verrebbe allagata di sangue, arsa di fiamme!... Per salvarla può ben morire colui, che — seppur fosse innocente — restando tutti impuniti, e così illeso egli pure, ben presto verrebbe anch'egli travolto e annichilato dalla impunità imperversante!!

Provatemi che altrettanta forza abbiano date sole le idee della espiazione e della ristaurazione dell'ordine scompigliato..... Ma che dico? n'hanno altrettanto, appunto perchè la pena non sarebbe pena se non fosse un dolore, cioè un'espiazione del reo; e lo scompiglio dell'ordine non sarebbe scompiglio, se direttamente o indirettamente non cagionasse *danno* alla società. — Cioè, come ho detto, queste due cose sono una sola.

Ora se nei dì d'ulteriore progresso, le semplici riprensioni e il biasimo della pubblica opinione..... fossero mai bastevoli a frenare i delitti, queste e non altre pene sarebbero volute da una giusta difesa, dalla idea dell'espiazione e dal bisogno di restaurare l'ordine perturbato (1).

Cantù osserva che riducendo la pena alla semplice conversione del reo, si nega ogni diritto di punire. — Ma no, dico io: questo diritto vi sarebbe stato in addietro — vi sarebbe ora — e verrebbe sostanzialmente modificato, se mai, in un'epoca ventura, quando la scienza avesse insegnato a far meglio.

L'uomo non è forse tutto esperienze — falli — correzioni — e progresso?...

La ragione dell'espiazione e dell'ordine scomposto militano anche pel maestro di scuola, e pel genitore. Sì; il padre — il maestro — il magistrato, presentano sotto questa vista un'identica legge. Presso i popoli civili è uno scorno se il pedagogo usi la sferza, o un padre il bastone. L'amore, la dolcezza, la ragione, ecco l'armi comandate loro da Dio. Ma l'arte d'educare i cuori è la più ardua di tutte!... e vi possono esser momenti, in cui l'intelletto del maestro o del padre non sappia più a qual partito appigliarsi. Voi potete congedare il maestro, biasimare il genitore — e, per quanto è in voi, farete bene — ma Dio dall'alto ha forse permesso in quell'istante il bastone e la sferza.

E anche qui la stessa scala di errori, di correzioni e di progresso dal *jus vitae et noecis* fino alla *Metodica* di Rosmini!

E così è dei codici — così della pena di morte. — Quando in Romagna il legislatore non sa più come salvare la società dagli assassinii, se non minacciando la pena di morte, questa pena è un'*utilità necessaria e quindi giusta*. Se in Toscana i delitti si frenano senza l'ultimo supplicio, ivi la pena di morte non è più una *utilità necessaria*, *e quindi è ingiusta*.

(1) *Sui principii filosofici del diritto penale* apparve una dissertazione del celebre Ad. Frank nella *Revue Contemporaine* del settembre 1862. E ci par degnissima di attenzione. Cantù non potè ponderarla, come fece di tutte le teorie prodotte in tal proposito, perchè uscì dopo pubblicato il suo lavoro. *La Redazione.*

Gli argomenti delle idiosincrasie degli inquisiti e della fallibilità de' magistrati proverebbero forse che in un'epoca civile v'è l'obbligo d'educare e d'istruir le masse, se si vuole tenere il diritto di punire?... Io nol so — ma so che l'argomento è ben degno di seria meditazione!

E badate che anche nel diritto a nessuno sarebbe mai venuto in pensiero di credere nientemeno che Dio permetta si bandiscano pene severe, e s'incarichi un giudice criminale che freddo *vendichi* l'ingiuria d'un terzo, e un carnefice che eseguisca la sentenza; se prima non si fossero verificati i dolori, se l'esperienza non avesse notato gli effetti dell'impunità e dell'anarchia — nè più nè meno come nel caso d'un campo del vicino da me saccheggiato.

Finalmente concludo: 1° I DELITTI producono DOLORI — l'impunità accresce i DELITTI, e quindi i DOLORI — e il DOLOR MASSIMO della dissoluzione della società. Ora le pene addolorando CHI È RESPONSABILE, risparmiano dolori agli INNOCENTI, cioè SALVANO LA SOCIETÀ. *Ecco il principio degli utilitarii.* — 2° Dunque Dio che abeterno VIDE E COMANDÒ L'ORDINE E PROIBÌ IL DISORDINE, E VOLLE PERCIÒ LA SOCIETÀ, COMANDÒ ABETERNO AI SOVRANI IL DOVER DI PUNIRE. — *Ecco il principio degli spiritualisti.* — E i due sistemi, come sono qui sviluppati, ne costituiscono uno solo, che è lo spiritualista non *monco* ma *compiuto*, se l'amor proprio non mi fa velo all'intelletto.

Dissi che le due scuole non si sono intese. Ora ne adduco le prove. — Quando gli utilitarii accennano alla giustizia, e si affannano a correggere chi la crede, secondo loro, « una cosa reale, una forza fisica, un essere esistente », siete certi che si oppongono agli spiritualisti, ma scambiando un'*idea* per una *sostanza*, capirete che mostrano di non intenderli minimamente. E basti questo cenno, perchè è lì il punto della divergenza.

A provare poi che neppure gli spiritualisti hanno mai inteso gli utilitarii, mi limiterò a terminare l'analisi del libro di CANTÙ. Forse in questo *Periodico* tornerò su questa parte dell'argomento, parlando dell'articolo di MANZONI *sulla morale degli utilitarii.*

CANTÙ in più luoghi ammette apertamente come fine principale della pena sia non tanto *provvedere all'avvenire, difendere la società, quanto l'espiazione, il castigare i delitti perpetrati, il restaurar l'ordine scomposto dalla iniquità.* Quindi perchè BECCARIA asserisce che « tutte « le pene che trascendono la NECESSITÀ di conservare il VINCOLO SOCIALE « sono ingiuste di lor natura » (§ II); CANTÙ gli risponde: « Qui il « *diritto di difesa mettesi a fascio col diritto di punire... La difesa* può « aver luogo solo in un pericolo instante, e *cessa* con quello, allora « appunto che *comincia il diritto di punire* » (*pag.* 78). Gli utilitarii si possono solo rimproverare d'avere frainteso, falsato, o negato il

concetto della giustizia. E qui CANTÙ colla scuola spiritualistica crede che i due principii sieno l'uno all'altro repugnanti.

E rimprovera Bentham perchè *statuisce* « oggetto della legisla-« zione L'UTILITÀ GENERALE che impone di castigare il reo *onde pre-« venire nuovi delitti*; bilancio di dolori e di piaceri, segue CANTÙ, « statuito il quale, se la società tema un delitto, potrà arbitrarsi a « QUALUNQUE FEROCIA onde prevenirlo, e pena LA PIÙ UTILE sarà LA « PIÙ ATROCE » (*pag*. 288). Lo SPAVENTAR TUTTI sarebbe UTILITÀ GENERALE?... Gli spiritualisti dimenticano che volere l'*utilità generale* è la stessa cosa che volere la *giustizia*, perchè l'una non potrà mai stare senza dell'altra; ed è per ciò che non intendono come gli utilitarii nella parte affermativa abbiano ragione!

CANTÙ fa questa dimanda a ROMAGNOSI « Ma se fine della pena « è la difesa indiretta e il diritto illimitato di conservare la società, « è egli necessario assicurarsi della reità del punito? La pena in-« flitta all'innocente non farebbe ella effetto maggiore? » (*pag*. 287). Presciudiamo che il comparativo *maggiore* supporrebbe fosse palese *l'innocenza* – nel qual caso, dico io, la pena avrebbe effetto nè maggiore, nè minore, bensì nullo e contrario. Ma quale stranezza, quale arbitrio si è quello di credere che un autore come il Romagnosi, che parla *di doveri, di morale, di giustizia, di religione*; nominando poi la *difesa* possa intendere non la difesa fin dove è permessa dalla morale e dalla legge di Dio, bensì *l'assassinio e il martirio dell'innocente*?... Convien ben dire che in ROMAGNOSI la dimostrazione del diritto di punire sia poco chiara, se un CANTÙ la frantende!

Il fatto si verifica anche più esplicitamente là ove lo stesso CANTÙ rimprovera il ROSSI, perchè vuole qual condizione della punibilità d'un atto « IL SUO DANNO SOCIALE, CAPOVOLGENDO (son le parole di CANTÙ) le rispettive attinenze *dell'interesse pubblico e della giustizia assoluta* (che sono una sola cosa!). La limitazione era arbitraria, come VAGO era il principio ecc. » (*pag*. 291) Ma viva Dio! se ad un facchino è proibito di fracassarmi le ossa, se dee venir punito perchè me le ha fracassate; è ciò forse perchè mi ha fatto del DANNO, o perchè ho ricevuto delle CAREZZE?

ROMAGNOSI e PELLEGRINO ROSSI parlano dell'UTILITÀ non solo, ma anche della GIUSTIZIA, e ROSSI anche più esplicitamente. Cioè formano una terza scuola, che è completa, perchè unisce i due sistemi, e che potrebbe dirsi *mista* — mentre le altre due sono *esclusive*, ed in ciò false. CANTÙ ha, parmi, ingiustamente confutata la loro parte utilitaria; non ha trovato in ROMAGNOSI il nesso colla giustizia, in ROSSI lo ha giudicato debole e insufficiente. Dunque ROMAGNOSI e ROSSI non hanno saputo armonizzare abbastanza i due sistemi; e perciò neppur essi furono intesi.

Volete vedere adesso se gli spiritualisti si sono mai accorti che nel nocciuolo della loro sintesi è racchiusa l'idea della UTILITÀ?... Basti la seguente testimonianza di CANTÙ « UTILITÀ O NO, la società « DEVE PUNIRE PER SODDISFARE LA GIUSTIZIA ASSOLUTA. Teoria di « KANT, e dei teosofi accettata puramente dal cardinale Pallavicino « Sforza, e con modificazioni dal ROSSI, dal MAMIANI, dal NICCOLINI, « dal ROSMINI, dal TAPPARELLI » (*pag.* 289, *in nota*). Utilità o no?... Quasichè la giustizia assoluta esiga ciò che è dannoso!...

Finalmente CANTÙ cita la teoria penale (*pag.* 293 *in nota, e seg.*) da esso formulata nella necrologia per Romagnosi. Questo solo passo basta a provare che CANTÙ poteva riuscire giuspubblicista come chicchessia. Ma anche qui, com'era ben da aspettarsi, dopo aver detto che la pena TENDE A CONSERVAR L'ORDINE, soggiunge « IL BEN « ESSERE, L'UTILITÀ PUBBLICA, LO SPAVENTO DEL MAL INTENZIONATO, « LA CORREZIONE DEL DELINQUENTE NE VENGONO DI CONSEGUENZA, « non ne sono però nè la GIUSTIFICAZIONE NÈ LA CAUSA » (Parmi aver provato che sì). Sebbene poi verso il fine della teoria scappi fuori dicendo: « *La giustizia punitiva* non opera se non quando sia « violato un dovere; OPERA PEL SOLO UTILE DELLA SOCIETÀ;..... RI- « CHIEDE che la pena.... SIA LIMITATA quinci dall'imperfezione dei « suoi mezzi, quindi DALL'UTILITÀ dell'azione sua per CONSERVAR « l'ordine della società ». Tanto è vero che la verità esce per tutti i pori dell'intelletto, malgrado la forza dei sistemi!...

Ma per qual formula del diritto penale si dichiara alfine CANTÙ?... Anche in ciò resta indeciso. Però ricordiamoci che egli è *storico* e non *trattatista*. Comunque poi, di questa indecisione e delle inesattezze testè notate, rimproveratelo, se volete; ma pensate prima che in qualche parte riprensibili furono tutti quelli che scrissero sopra somigliante argomento.

Prescindendo da ciò, parmi aver provato che le due scuole non si sono intese, e che non vennero intesi neppur ROMAGNOSI e ROSSI, sebbene eclettici, cioè spiritualisti completi, massime il secondo.

La mia dimostrazione avrebbe fatto un piccol passo per conciliar le due scuole?... Se così fosse (?) non mi chiamate eclettico, che movereste la mia suscettività. Se un passo avessi fatto, non sarebbe, no, per virtù dell'eclettismo, ma per virtù dell'analisi. Non perchè io minimamente sovrasti a nessun altro scrittore, ma perchè mi sono espresso con diverso *metodo*, guidato dal quale ognuno sarebbe pervenuto alla stessa meta. Per contrario, le dispute e i campioni delle due scuole furono interminabili, perchè non porsero dimostrazioni analitiche, senza di che gl'intelletti a vicenda non si intenderanno giammai! Deh! si lasci una volta il funesto uso di offrire le teorie solo secondo l'ultima formula sintetica, locchè è certo l'espediente

più comodo, più istintivo per chi scrive, cioè per chi ha già percorso l'intera via che guida a quell'altezza, ma che riesce affatto inintelligibile pel lettore, cioè per l'intelletto che d'un sol passo dovrebbe varcar la montagna. Deh! che gli scienziati, checchè contro l'analisi dica il GIOBERTI, tornino scrivendo a calcar la via su cui ha proceduto il loro intelletto, e in breve non solo i criminalisti, ma tutti gli oppositori s'intenderanno!...

Se io potessi giungere (non con un solo articolo, per quanto eterno) a provare questa fondamentale verità, crederei d'aver portato anch'io la mia pietra!

Ed ecco quanto col rispetto di scolaro a maestro, ma senza idolatria, ho creduto di dover notare intorno al libro di CANTÙ. — Oh! perchè tutti gl'Italiani non rendono *giustizia* ad un tant'uomo?.. È forse colpa il genio in questo paese?... Pensi l'Italia che in breve tempo morte le rapiva un ROSSI, un GIOBERTI, un BALBO, un PELLICO, un GROSSI, un ROSMINI, un GIUSTI, un NICCOLINI...., celebrità che basterebbero ad illustrare non una generazione, ma un secolo intero!... CANTÙ è uno dei pochi sommi superstiti!... Deh!... non si dica anche d'Italia, che lapida i suoi profeti per lagrimarli estinti !!

Io, infimo di tutti, m'attacco a questo gran nome, com'edera s'abbarbica ad un muro che non vacilla all'urto dei venti.

Ferrara, 8 settembre 1862.

ANTONIO SOLIMAN.

STUDII STORICI E AMMINISTRATIVI

A GASPARE FINALI

Mi proposi discorrere in una serie di articoli, lo stato, gli ordini e le leggi, che nel quarantanove vigevano in Italia; incominciando dalla Toscana. Raccolsi con quanta più diligenza mi venne dato, tutto che additasse ai lettori il posto che ciascuno degli Stati avea fra gli altri della penisola, e quello a cui, tutti assieme, poteano aspirare in Europa. E con ciò mi parve di conseguire due intenti: volgendo per un poco le spalle al presente, pormi faccia a faccia col passato, studiarne i casi nelle cause da cui nacquero; e raccogliere come in uno specchio, quelle per cui undici anni dopo, la patria nostra, superati gli impedimenti, si assise libera e concorde fra le nazioni dell'Europa. A questo modo ammannendo la materia dell'istoria, stimai non torle nulla della gravità sua, ma aggiungerle quel che, meglio di vani commenti, ne spiega le vicende. Dove in lontana età il capriccio e la mente di un solo o di pochi, traevano dietro a sè intere generazioni e prescriveano il corso degli avvenimenti, oggi in certa qual guisa, viene egli tracciato dalle condizioni, dagli ordini e dalle leggi, che raccolgono la lezione dei secoli, ed a popoli rinnovano il sangue, imprimono il moto. Allora la storia era cronaca e n'avanzava: oggi è scienza: la quale, come ogni altra, via via allarga l'ambito suo, allunga il compito, tanto che non solo minacci invadere, ma porre a contributo, una dopo l'altra, tutte quante le scienze. Se poi ella possa costringersi fra certi con-

fini, mentre è specchio di vicende, le quali nel cammino della civiltà incontrano sempre nuove cause e recano effetti nuovi; e se o quando dovranno anche ad essa segnalarsi, ora non importa discorrere.

Chiederà taluno perchè io ricerchi le condizioni degli Stati d'Italia nel quarantanove; nè mi addentri di più nel passato o m'accosti al presente. A me basti rispondere, che intendendo ora di ammannire materia alla storia della rigenerazione nostra, rifeci i passi ed alla metà del quarantanove mi arrestai, perchè mi parve, e questo dopo lunga riflessione ho per convincimento profondo, che chiunque si faccia a dettare storie di questi tempi, uopo è rimonti all'anno, nè lo passi, in cui fra disastri d'ogni maniera, si chiuse il periodo storico incominciatò co' ristauri del quindici, e s'aprì quello che non potrà dirsi al termine prima che l'Italia abbia aggiunto a sè Venezia e Roma.

Ora se da questa serie di articoli appariranno i guai che nascono da tristizia di governo, da picciolezza di Stati, difformità di ordini e di leggi e di umori, sicchè il lettore benedica all'oggi e affretti coi voti il dì in cui la patria nostra abbia compiuta la unità delle leggi e degli ordini, e remossa ogni cagione di nuovi guai; a me parrà aver colto maggior profitto di quel che non isperai.

Intitolando poi a te questi studii, compiuti con amore e quella diligenza che potei maggiore, intesi non tanto onorare in te l'ingegno bellissimo, ma le virtù dell'animo: e porgerti pubblico testimonio della riconoscenza con cui ricambio l'amicizia tua. Sta sano.

Di Novara, 29 settembre 1862

ENRICO PANI ROSSI.

I.

DELLO STATO, DEGLI ORDINI E DELLE LEGGI DI TOSCANA NEL 1849

SOMMARIO

I. Avvertenza. — II. Vive Toscana fra i rottami di tutti i tempi, di tutti i regni. — III. Dei Medici. — IV. Di Francesco di Lorena. — V. Di Leopoldo I. — VI. Di Ferdinando III. — VII. Dei Borbonidi. — VIII. Dell'Elisa. — IX. Ristauro del quattordici. — X. Di Leopoldo II, ultimo dei Granduchi. — XI. Leggi civili. — XII. Leggi criminali. — XIII. Leggi commerciali e militari. — XIV. Leggi di procedura. — XV. De' tribunali. — XVI. Leggi di Lucca. — XVII. Della giustizia amministrativa. — XVIII. Della giustizia economica. — XIX. Dell'Amministrazione — Comuni. — XX. Distretti. — XXI. Circondarii — Compartimenti. — XXII. Stato. — XXIII. De' Ministri e del Consiglio di Stato. — XXIV. Condizioni della Finanza. — XXV. Rendite e dispendii. — XXVI. Riflessi sulle rendite e sui dispendii. — XXVII. Degli ordini della Finanza. — XXVIII. Epilogo. — XXIX. Leggi sugli acquisti della Chiesa. — XXX. Loro vicende. — XXXI. Beni della Chiesa nel quarantanove. — XXXII. Istruzione dei chierici. — XXXIII. Giurisdizione e leggi ecclesiastiche. — XXXIV. Dei concordati con Roma. — XXXV. Della istruzione pubblica. — XXXVI. Della stampa. — XXXVII. Dell'esercito. — XXXVIII. Della marina. XXXIX. De' trattati. — XL. Commercio e Industria. XLI. Livorno. — XLII. Contrarietà dell'industria e commercio toscano. — XLIII. Dell'agricoltura. — XLIV. Della Maremma.

I. — Nell'anno 1849 anche Toscana, non meno dei vicini e lontani Stati, avea sembianze di nave cui la tempesta avesse strappato albero, vele e sartiame, e risospinta malconcia e sconquassata al lido. Ora proponendomi discorrere ad una ad una le parti scampate miracolosamente a quei flutti, mostrerò come a codici mancanti, supplissero leggi senza numero, sparse in cento tomi, e a quelle di soventi supplisse l'arbitrio, pianta del luogo: l'una contraddicesse all'altra, l'arbitrio a tutte: l'una propria sol di un comune, l'altra di una provincia, l'arbitrio legge unica e universale: il numero degli ordini vecchi e nuovi, causa di incertezze forensi, litigi fra i giudici, primi a contendere pel diritto di giudicare: lunghezza di affari: grossi dispendii per cui, nel nome della civile uguaglianza, la giustizia era pe' ricchi, la ricchezza un privilegio, la povertà una colpa: le pene non iscritte in un codice, sparse in migliaia di sentenze, con varia ragione, or miti or gravi, sanguinarie mai: le leggi militari tolte a prestito dall'Austria, le commerciali dalla Francia, prov-

vide queste, obbrobriose quelle. Varia la legislazione da Lucca al resto di Toscana. Dirò come premii toccassero a immeritevoli, cariche ad inetti, ora arroganti, ora ligi, sospettati sempre: abito di credere all'efficacia dell'intrigo più che al valor della legge o alla virtù degli animi. Mostrerò gli uffici senza numero, con potestà mal definite: gli uni antiquati, altri ripiallati a nuovo, o nome vecchio a ufficii nuovi: sicchè tardità letale nello svolgersi fra tante ruote l'amministrazione dello Stato. Vedremo gli ordini del quarantasette e quarantotto, confusi ad anticaglie: i resti del vecchio allato i principii del nuovo: libertà e dispotismo: indipendenza e presidio straniero. Mal securo lo Statuto, giurato dal principe, offeso dalla plebe, in custodia degli Austriaci. I Comuni, macchine a spremer denaro, non base della piramide che ha a culmine il principe. La provincia dispersa nello Stato: lo Stato alla discrezione de' ministri: complice loro un Consiglio in cui hanno seggio e voto per giudicar se medesimi: centralità massima, senza unità di governo. La stampa vedremo paurosa degli Austriaci, incerta di sua libertà, di sua vita. Della istruzione pubblica, pochi i templi, meno i devoti; libera non protetta; alla mercè di privati. Non vigor di corpo, non nerbo di milizia: la cittadina nelle vicende ultime disfatta, e qua e là inerme. Lo Stato libero dalla Chiesa; suo tutore e intermedio con Roma: decreti e voglie papali nulli senza il beneplacito regio: nuovi acquisti vietati, gli antichi protetti, ma sottoposti a pubblici tributi: e nondimeno la ricchezza della Chiesa smisurata, contennenda, insulto alla povertà dello Stato. Vedremo maggiori delle spese le pubbliche entrate; dei beni demaniali i debiti; maggiore dei debiti, non iscritti nè guarentiti, il discredito: niuna proprietà immune dai tributi: ripartiti a segno: or miti or gravi: refrigerio scarso alla afflitta finanza. Mostrerò come gli ordini economici, del pari che le leggi sui beni, persone, potestà della Chiesa, fossero la miglior parte dell'armatura dello Stato, un tempo meraviglia de'stranieri, scuola anch'oggi a nostrani: come alla libertà degli scambii contraddicessero le irrazionali gabelle; allo svolgimento della libera industria, privative, divieti e la picciolezza del suo ambito: al mal vezzo di proteggere i traffici nell'interno, l'abbandono in che erano lasciati all'estero: alla partizione delle proprietà i cumuli del clero: alla dispersion de' fidecommessi, le commende di Santo Stefano: alla cultura del suolo, lo squallor della maremma: alla sanità sua, lo sciamar degli abitanti, le opere monopolio del Governo, i miasmi letali, la inclemenza del cielo.

II. — Di queste difformità importa ricercarne la ragione nelle cagioni loro, le politiche vicende, il succedersi de' governi. Il picciol Stato mano mano s'accrebbe di altri, per virtù di conquista: la conquista sparmiò le loro leggi, e gli statuti, de'quali i vinti

rimasero vigili custodi, quasi patrimonio di civiltà e di sapienza. Poi in questo o quel luogo, le fazioni degli ottimati e del popolo fecero e disfecero lo Stato. Quindi i Medici padroni e non duchi: poi i duchi da Alessandro a Giangastone, e i Lorenesi e la Reggenza, o i Borboni e i Napoleonidi, e poi di bel nuovo e Reggenza e Lorenesi, e i riformatori del quarantotto, e i triumviri del quarantanove: tutti mutarono l'opera de' predecessori, niuno la distrusse: testimonio di impotenza a compiere o di paura a cancellare quella degli antichi. E perciò le leggi eransi succedute a furia, alterate l'un l'altra, rade volte abrogate: molti elementi di bene misti a cagion di guai: questi e quelli sparsi in ogni luogo, e non prevalenti in alcuno: maggior copia di sani principii, che di buoni istituti. Per que' casi vivea Toscana, e tale visse per più secoli, fra i rottami di tutti i tempi, di tutti i regni, siano essi repubbliche, reggenze, principati, imperii: onde lo stato presente potea dirsi opera di tutti e di nessuno (1).

III. — Nondimeno io dirò brevemente quali pezzi aggiungesse ciascuno ad opera di tanti pezzi. Li moltiplicò l'indole de' governanti crudeli o inetti, ora cupidi di dominio assoluto, ora di popolarità, vaghi di progresso, poi paurosi de' sudditi e del progresso quando l'uno e gli altri traevano innanzi da se soli. La repubblica infino all'ultimo dì avea serbato le forme del medio evo, correttele fra gli umori delle parti: al trionfo della *nobiltà antica* sul *popolo nuovo* o di questo su quella, avea ristretti od allargati, gli ordini, non più strumenti di universale felicità, sibbene modi ad acquistare o serbare imperio. Per il che la Repubblica, scaduta di reputazione e di virtù, si meritò ed ebbe i Medici, i quali fecero da padroni prima lo fossero; e quando il furono non ebber più briglia di leggi nè di costume. Cosimo salito in ricchezza, comprò la potenza e morì pianto *padre della patria*, ei non d'altro pensoso che di sè. Avea comprata una Repubblica, lasciò al figliuol Piero uno Stato, ch'era Monarchía meno il nome. Tale ei lo mantenne: ove mancò ingegno supplì crudeltà, e gli valse. Lorenzo non solo di Toscana fu padrone, ma de' casi d'Italia bene spesso arbitro. Il figlio sfruttò lo Stato, lo cedè

(1) Dante (*Purg.* c. 6), cinque secoli fa, diceva della Toscana:

. . . . te che fai tanto sottili
Provvedimenti che a mezzo novembre
Non giunge quel che tu d'ottobre fili,
Quante volte del tempo che rimembre
Leggi, monete, offici e costume
Hai tu mutato e rinnovato membre?

Nemmen questi versi fossero d'oggi, tanto paiono scritti per quel che avvenne in Toscana in questi ultimi secoli!

mezzo, lo perdè intero. Ai fratelli, lo restituirono interne congiure, indizio di costumi rotti: qual si meritarono, quelli furono despoti e crudeli. E il popolo, avuto un lampo di ardimento, se li toglie d'addosso: armi straniere ve li riportano. Qui incomincia la serie dei duchi. Ad Alessandro giunge a tergo, l'odio di un congiunto, ed è spento. Cosimo balza in soglio, uccide i nemici: cauto e destro sfugge le vendette: doma i vicini; il principato accresce: le redini raccoglie tutte nel suo pugno: detta leggi tremende ai sudditi, puntello alla tirannide; e fonda lo Stato presente. Quella fu la maggiore perchè la più durevole, fra quante mutazioni avvennero in Toscana: ove gli ordinamenti di Cosimo durarono quanto la discendenza sua, e nemmen tutti sparvero con essa.

IV. — A principi inetti e dissoluti — tali furono fino a Giangastone (2) — seguono principi legislatori. Queste le buone o ree opere loro. Francesco II duca, granduca e cesare, perde il ducato, abbandona il granducato a una reggenza, l'impero alla moglie. Pure diede in Toscana il nome suo a queste riforme (3): disarmato il Sant'Ufficio: al poter civile restituita la censura de' libri: le usurpazioni e l'avidità de' chierici, circoscritte: per nuovi acquisti si chiedesse il regio assenso (4): fiaccata la feudalità (5): il suolo e i villici liberi da taluna servitù: i fidecommissi (6) ed altri privilegi dei nobili (7) scossi: favorito il commercio con trattati; tolte nell'interno più linee doganali; permessa, a mo' d'esperienza la tratta (8), poi la introduzione e libera circolazione dei grani (9). A riscontro delle quali riforme, e questa fu tutta opera sua, smunse il principato di denari e d'uomini, secondochè i bisogni e le guerre dell'impero chiedevano (10); onde l'agricoltura per manco di braccia e la finanza rovinarono: a sollievo dei sudditi istituì il giuoco del lotto (11); a

(2) I Duchi Medicei regnarono dal 1 marzo 1532 al 9 luglio 1737.

(3) La Casa di Lorena acquistò la Toscana in virtù dei preliminari di pace stipulati a Vienna il 3 ottobre, 1735, art. II (*V.* Schoell *Traités de paix,* tom 1, chap. XV), Francesco II regnò dal 1737 al 1765.

(4) Legge 11 marzo 1751.

(5) Editto 29 aprile 1749.

(6) *Id.* 22 giugno 1747.

(7) *Id.* 21 aprile 1749.

(8) *Id.* . . . . . 1739.

(9) *Id.* 2 aprile 1764.

(10) *V.* Zobi, *Mem. econ. polit. dei danni recati dall'Austria alla Toscana,* t. 1, P. I, e t. 2, Doc. I-LX. — Importante pubblicazione eseguita di consenso col Gov. della Toscana. Firenze 1860.

(11) Editto 30 maggio 1739. Notevoli sono le parole con cui Giangastone lo avea proibito. Così ne espose i motivi (17 luglio 1732): « Introduce cattivissimi costumi nei giuocatori che per provvedersi del denaro per esporlo al lotto, scordasi del santo timor di Dio, e dell'onore ancora mondano,

conforto della finanza appaltò i tributi (12): e così la povertà, rotti gli impedimenti, penetrò nelle città, salì le magioni de' ricchi, ridusse al verde fin le casse dello Stato.

V. — Leopoldo I (13) abolì gli inutili magistrati e i tribunali di privilegio: diede libertà ai comuni (14): cancellò ogni immunità e parzialità di foro, dritto d'asilo, pena di morte, colpa di Stato, tortura, confisca: il processo de' giudizii migliorò: le pene proporzionò alle colpe, mitezza rara per que' tempi. Rendè liberi i coloni da vessazioni, le terre dalle servitù; ogni vincolo imposto dalla prepotenza, mantenuto dall'ignoranza, disciolse: le immunità reali disparvero: ogni terreno sottopose a tributo, fino i suoi, fin quelli del clero, e lottò quanto occorreva ad obbligare i recalcitanti, a dar forza alla legge: andò innanzi al padre vietando lo istituir nuovi fidecommessi, i vecchi disciogliendo (15): lo contraddisse riportando alla finanza i tributi già dati in appalto: molte privative, del tabacco, del ferro, dell'acquavite, il divieto di escavar miniere, diboscare, cercar tesori, coglier sale, dogane fra città e città, disparvero: aperte nuove strade, scavati porti e canali; e il commercio e le industrie, sbrigliate nel nome de' principii che al Bandini valsero in vita, fama di pazzo e gloria imperitura ai seguaci suoi; il che avvenne in Toscana pria che in alcun altro sito. Migliorate le condizioni de' coloni, prosperarono le terre: Val di Chiana e Val di Nievole liberate dalle acque paludose, restituite all'aratro. Il debito pubblico lasciato dal padre scemò, poi sparve (16): per la prima volta rivelaronsi a' sudditi le condizioni della pubblica fortuna (17).

due basi fondamentali dell'onesto vivere, e della pubblica e privata felicità, niente curano d'abbandonare e privare dell'opportuno sostentamento le loro famiglie, vendono l'onestà delle loro donne, commettono furti, truffe, falsità ed altri delitti; e con folle speranza d'assicurare la vincita s'avanzano fino a nefandi sortilegii, e vanissime e sacrileghe superstizioni ». *V.* Cantini, *Legislaz. toscana*, t. XXIII.

(12) Il primo appalto venne stipulato il 1° gennaio 1741, per sovvenire di denaro l'imperatrice consorte, travolta in guerre e disastri: durarono gli appalti fino al 26 agosto 1768.

(13) Governò la Toscana dal 17 marzo 1765 al 1790.

(14) *V.* Editto 12 maggio 1772.

(15) Decreto 23 febbraio 1789. È legge elaborata dal Vernaccini.

(16) 7 marzo 1788.

(17) Notevolissime sono le parole con cui ha principio il Rendiconto che Leopoldo I fece a' sudditi suoi, nel partirsene: « S. M. è intimamente persuasa che il più efficace mezzo per sempre più consolidare la fiducia e la confidenza dei popoli verso qualunque governo, sia quello di sottoporre alla cognizione di ciascun individuo le diverse mire e ragioni che hanno servito di fondamento alle ordinanze e provvedimenti prescritti secondo l'esigenza e l'opportunità delle circostanze, e di manifestare senza riserva e colla possibile chiarezza l'erogazione dei prodotti delle pubbliche con-

Queste poi le riforme di Leopoldo I nell'ecclesiastiche discipline. Crebbe i redditi alle parrocchie, in Toscana poverissime, per l'uso invalso di lasciar tutto a conventi: a talun di questi tolse parte del superfluo, altri distrusse: vietò le decime, le questue, i romitaggi: congreghe, centurie, confraternite disciolse: sostituì ad esse compagnie di carità: fra i frati ed i generali che siedono in Roma, fra i vescovi ed il pontefice interpose il poter civile (18): conobbe ne' parroci il diritto di aver voce ne'sinodi diocesani: l'episcopato sollevò a molta altezza, accrescendone le facoltà, ma in danno di Roma: mantenne il divieto a' luoghi pii di accrescere le manimorte: francò parte di quelle che già godevano; fece solo eccezioni pei corpi laici. Distrussse il Sant'Ufficiò, omai spauracchio de' semplici, ma pretesto a litigi e querimonie: le censure papali, i monitorii di scomunica volle non potessero pubblicarsi senza il regio assenso. Abolì il tribunal della nunziatura: sottrasse i laici al fòro ecclesiastico: gli ecclesiastici trasse innanzi i tribunali laici: serbò alle curie le cause

tribuzioni. E non gli è ignoto che l'occultazione ed il mistero delle operazioni del governo, mentre danno adito alla malafede ed al sospetto fanno anche torto ai plausibili e retti sentimenti del sovrano, non meno che alla condotta dei ministri prescelti al maneggio del pubblici affari». V. *Governo della Toscana sotto Leopoldo I.*

(18) Notevolissime e di palpitante attualità, sono le *Circolari* con cui Leop. I vietò ogni questua a pro di Roma: non furono abrogate mai: onde io stimo opportuno recarle qui per intero, dedicandole all'*Armonia*, agli oblatori del *Denaro di S. Pietro* ed ai funzionarii che governano oggi la Toscana. Circolare 21 giugno 1779 « Essendo stato reso conto a S. A. R. « delle risposte date dai superiori delle religioni alla Circolare dei 12 « gennaio 1778, la medesima R. A. S. quanto al primo articolo di detta « circolare, nel quale si richiedeva una nota esatta di tutto quello che « ciascheduna religione rimetteva fuori dello Stato, *ha comandato con « rescritto de' 12 del corr., che non si facciano fuori di Stato pagamenti di « prestazioni, tasse o d'altro*, che è stato indicato tanto nella circolare che « nelle risposte, *senza il preventivo regio Exequatur*, da domandarsi di caso « in caso; e che in avvenire non abbia luogo qualsivoglia nuova imposi- « zione senza il regio beneplacito. In esecuzione de' *sovrani comandi*, par- « tecipo tutto ciò a V. P. M. Rev. perchè *riguardo al suo Ordine eseguisca « e faccia eseguire colla dovuta esattezza le sovrane intenzioni*, con darmi « pronto riscontro di aver ricevuta la presente, che *farà conservare nell'ar- « chivio per sua regola, e de' suoi successori* ».

Circolare 15 giugno 1782 « È mente di S. A. R. che resti in avvenire « *intieramente abolita nei suoi Stati ogni tassa di spogli, vacanti, quindennii, « e qualunqne altra di simil genere che passi direttamente o indirettamente « e per conguaglio per qualsivoglia titolo a Roma*, e che si paga dagli eccle- « siastici *tanto regolari che secolari*, e da *qualunque altra persona o luogo pio*. « Comanda inoltre che quelle somme le quali, con circolare del 18 mag- « gio prossimo passato, fu ordinato tenersi a disposizione dell'A. S. R, « *siano dai succollettori consegnate a V. S. Illustrissima, che viene incaricata « di* DISTRIBUIRLE A' POVERI PIÙ BISOGNOSI DI CODESTA DIOCESI ».

spirituali e facoltà di infligger pene di ugual calibro, cioè spirituali. Queste le onorevoli opere che Leopoldo, viventi il Neri, il Rucellai, il Tavanti, fece sue. Morti que' ministri, si sbigottì di se medesimo, s'intimidì alle censure papali. Stimando aver camminato di troppo, rifece i passi, si diede a martellare l'opera a cui avea dato il nome, accusandosi d'aver sbagliato (19). Tolse a' Comuni talune delle facoltà largite innanzi: allargò la giurisdizione ecclesiastica: conventi e confraternite (20) ripristinò: altre concessioni ai chierici: all'ire del pontefice abbandonò quanti seco lui aveano mirato per l'innanzi a ridur la Chiesa in chiesa: vulnerò poi la libertà dei traffici e dell'industria (21): invilì la milizia: si circondò di birri: la pena del capo ristaurò (22). La morte del fratello, chiamandolo imperatore a Vienna, gli impedì compiere la distruzione della sua opera.

VI. — La proseguì Ferdinando III (23): perniciose concessioni ai chierici: nuovi conventi s'apersero: s'accrebbe la lor fortuna: ne impoverì lo Stato; riapparve il debito pubblico (24). Rinacquero privative e divieti letali all'industria: il commercio intristì: non mancava più che il proibir la estrazione de' cereali e lo fu: così calpestavansi le patrie glorie. S'alterò la legge penale, altra gloria, e le pene divennero maggiori delle colpe, meno per quelle della carne: s'inventò la colpa di Stato, e per pena, la morte ignominiosa e infame.

VII. — La colpa del principe meritava in vero una pena, e l'ebbe in quindici anni di esiglio (25). La inflisse Bonaparte. Il Granducato si

(19) Siffatta confessione è in un dispaccio che da Vienna inviò alla Reggenza il 17 giugno 1790, il quale spiega l'incerta coscienza di ciò che avea compiuto, i troppi mutamenti e le contraddizioni in cui cadde prima e dopo aver lasciato la Toscana. Così egli scrive: « E siccome quando io feci la riforma delle leggi criminali credei di poterla concepire in quella maniera per l'indole dolce e quieta della nazione, e vedendo ora di essermi ingannato, con sommo mio dispiacere mi vedo obbligato di ordinare al Consiglio di Reggenza di pubblicare prontamente un editto con cui esprimendo queste mie ragioni e il dispiacere con cui ho sentito questi eccessi (*moti popolari*) che fanno veramente torto alla nazione, mi vedo obbligato, dico, di ristabilire da qui in avanti, e per i casi futuri, la pena di morte, da incorrersi da tutti quelli i quali ardiranno di sollevare il popolo o mettersi alla testa del medesimo per commettere eccessi e disordini ». *V.* Zobi, *St. Civ.*, t. 2, Doc. XLVI.

(20) Decreto 14 giugno 1790.

(21) Fra gli editti con cui vietò l'estrazione della seta, della lana ecc. è notevole quello con cui distinse le pecore tosate da quelle che non lo erano, e alle prime aperse, alle seconde chiuse il confine. Editto 7 aprile 1789.

(22) Decreto 30 giugno 1790.

(23) Incominciò a governare lo Stato dall'8 aprile 1791.

(24) Decreto 27 settembre 1794.

(25) Partì dalla Toscana il 25 marzo 1799.

mutò in Regno: i Toscani zittirono. Lodovico primo ed ultimo re (26) lasciò governar sè e lo Stato dalla moglie, allora regina, poi reggente pel figliuolo; ma sempre donna. La donna scordò esser regina: la regina esser madre. Laonde lo Stato ch'era e potea essere del figlio sgovernò così: diè di piglio alle migliori leggi leopoldine e le stracciò: gl'istituti disfece, nè li rifece. Sguinzagliò il clero, lo accrebbe, lo straricchì: la legge criminale, che da Leopoldo ebbe il nome, via via offese, poi distrusse. Promulgò altra legge, in cui le pene ai rei parevano vendette, e come le vendette sogliono, maggiori delle colpe e tremende alla coscienza dei giudici: dissipazioni a iosa triplicarono i debiti, scemarono il credito, crebbero i balzelli e trassero la finanza sul pendìo. Per ultimo negaronsi i frutti ai creditori, e la pubblica fortuna e il governo, umiliazione pei governati, venne alle mani di frati e cameriste ed altra vituperosa gente.

VIII. — Vi pose riparo Napoleone di console fatto imperatore. A un suo cenno la ciurma de' frati, il servitorame e la Reggente sgombrarono la reggia (27). Prima un'altra reggenza, poi l'Elisa le succedè (28). Leggi parziali, statuti senza numero, codici vulnerati, feudi sbocconcellati da Leopoldo, non distrutti, i fidecommessi vivuti in onta al divieto, le corporazioni, i nidi d'oziosi, i ruderi dell'edifizio di Cosimo, i resti di quello incompiuto di Leopoldo, crollarono a una scossa delle poderose braccia use a scuotere l'Europa. Fu un lampo: codici, tribunali, ordinamenti amministrativi, economici, militari e politici, tolti a prestito dalla Francia, piovvero sullo Stato, prima che sgombro dalle rovine del crollato edificio; e nondimeno fecero buona prova, perchè maturati da secoli, scritti nella coscienza dei popoli, nella legge prima che benedice l'uguaglianza, solleva i caduti, capovolge gli sgoverni; e perchè frutto erano della civiltà che cammina. Ebbero i sudditi dignità di uomini, contentezza di liberi, lo Stato pregio di provincia italica. L'improvviso turbine, spalancò i conventi, ne fuggirono monache e frati, beati di poter così tornare al secolo: le proprietà da secoli stagnanti, disparvero nella voragine del debito pubblico e la colmarono. Ciò che era della religione, come giustizia volea fu dello Stato

IX. — Poco oltre, il bello edificio ch'era l'impero di Napoleone, franò: i regni per lui composti si scomposero: sminuzzati, aggrandirono il patrimonio di questo o quel principe. Per tutte le vie di Europa era un correre di re scaduti, verso gli antichi Stati o là

(26) Pel trattato di Luneville 9 febbraio 1801, art. V (V. Schoell t. 2, chap. XXIX), la Toscana fu ceduta ai Borboni. Lodovico, giunse in Firenze il 12 agosto 1801. Morì il 27 maggio 1803.

(27) Partì il 10 dicembre 1807.

(28) Dal 3 marzo 1809 al 1 febbraio 1814.

ov'era mercato di regni e di popoli, Vienna. Toscana perdè pregio di provincia italiana o imperiale; tornò feudo di una famiglia, quella di Lorena. Tornò Ferdinando III (29). Che avesse appreso in esiglio si parve dai fatti. Come gli altri profughi, studiossi cancellare con la memoria della sfortuna ogni vestigio de' quindici anni in cui i popoli eran vissuti co' re di fortuna. Queste le buone o ree sue opere: gli ordinamenti imperiali a furia distrutti, dissotterrati gli antichi, salvo il correggerli poi. I municipii riordinati in peggio da quel che erano sotto Leopoldo (30): risuscitati conventi d'ogni ordine, colore e sesso: con la vita restituite loro le ricchezze: gli atti dello stato civile delle persone resi a parroci (31): prima sottratti gli ecclesiastici in materia penale agli effetti del Codice napoleonico, abolito poi insieme a quel di processo: in loro vece, le leggi Leopoldine, meno la mitezza volta in crudeltà: ugual fortuna ebbe il Codice civile, a cui succedettero le discordi e antiche leggi: disfatti i tribunali, rimessi in piedi gli antichi: fin quelli che giudicavano con processo economico, fin il Buon governo oltrepotente, fino i bargelli ch'eran giudici e birri: co' bargelli rinacque la sbirraglia, numerosa, molesta, com'essa sa. La milizia negletta, colpa aver combattuto le battaglie dell'Impero: la istruzione invilita; la censura spigolistra; gl'ingegni faceano paura.

A riscontro delle quali enormezze durarono i benefici del libero scambio: tolleraronsi i culti dissidenti: del codice napoleonico vennero serbati i capitoli sulle ipoteche, sulla prova testimoniale. Quel di commercio restò: non rinacquero i feudi. Sparse leggi provvidero, nè sempre male, alla capacità civile delle persone, alla patria potestà, alle successioni, alle doti, alla civil procedura: non rivissero i mille cinquecento statuti de' Comuni: ma sì, e fu gloria, rivissero le leggi di giurisdizione ecclesiastica, promulgate da Leopoldo; e rivisse lo spirito d'indipendenza dalla Curia: s'ordinò un nuovo catasto: alleggerironsi della metà i pubblici aggravii, nè si contrassero debiti.

X.—Vengo omai a Leopoldo (32), secondo di nome, ultimo de' granduchi, il quale pure aggiunse all'edificio alcun pezzo, altri tolse: la voglia d'annaspare, mal di quella famiglia, scendea ne' rami. Abolì la tassa del macello, ristabilita fra le altre, dal padre: di un quarto scemò la diretta, crebbe le indirette: a colmar le Maremme riaperse la voragine dei debiti, già colmata da Bonaparte coi beni del clero: la milizia tenne in non cale, cagion di guai nelle traversie: istituì

(29) Il 18 settembre 1814.
(30) Decreto 16 settembre 1816.
(31) Decreti 18 giugno, 28 novembre 1817.
(32) Succedette al padre il 18 giugno 1824.

una guardia urbana (33), poi la disfece (34); rivisse sotto altro nome: la libertà dell'industrie violò, vietando la piantagione del tabacco (35) ne' luoghi ove l'avea conceduta suo padre: consacrò emancipando la industria del ferro. La legislazione mutò così: fece leggi varie sulle ipoteche (36), stato civile delle donne (37), capacità degli stranieri a succedere ed acquistare (33): altre sull'amministrazione della civile e criminal giustizia, e sui giudizii esecutivi (39). Riformò i Tribunali (40), modellandoli a que' di Francia abbattuti dal padre. Spirata l'aura delle riforme nel quarantasei, ampliò le facoltà de' funzionarii, crebbe i ministeri (41), la polizia dalle cento braccia mutilò, il buon governo soppresse, e così altri ufficii tornati a galla nel quattordici, e dalla esperienza e dall'odio popolare condannati. In Lucca, di fresco aggiunta, scambiò alcune leggi, nè vi fece altro (42). Istituì poi Commissioni a far nuovo editto pei Comuni, scriver codici, riordinar gli studii: la stampa imbavagliata dal padre, sbavagliò: dotò il principato di una guardia cittadina (43), che poco avea da vivere, di una Consulta a cui fe' succedere un Consiglio di Stato; di uno Statuto (44) per cui divenne principe spergiuro e abbominevole. Nel fortunoso quarantotto, per l'Italia mosse aperta guerra a parenti e s'indettò seco loro in segreto: s'inimicò e fuggì i sudditi: s'amicò ed accostò i loro nemici: agli uni aperse i confini, offrì la capitale, li accolse nella reggia; agli altri chiuse il cuore: sconobbe fede privata, lealtà di principe, debito di padre, perigliando egli la terra in cui nacque, lo Statuto che giurò e la corona del figlio.

Così ciascun de' granduchi, da Cosimo a Leopoldo ultimo, aveva ritoccato l'opera altrui, nissuno compiuta la propria; Cosimo fondò lo Stato: Francesco II gli aprì èra nuova; Leopoldo I lo riformò, Napoleone lo disfece; rivisse intero con Ferdinando III insieme a leggi varie, infinite, fatte con diversa ragione, a pezzi, niuna di getto: Leopoldo II gli tolse e gli aggiunse, non sparmiando il fatto suo più dell'altrui. Di Stato assoluto ch'era da secoli, divenne con-

(33) Decreto 12 febbraio 1831.
(34) Decreto 4 giugno 1831.
(35) Decreto 15 marzo 1830.
(36) Legge 2 maggio 1836.
(37) Legge 20 novembre 1838.
(38) Legge 11 dicembre 1835.
(39) Legge 7 gennaio 1838.
(40) Legge 2 agosto 1838.
(41) Decreti 16 marzo, 4 giugno 1848.
(42) Decreti 12 dicembre 1847, 26 febbraio 1848.
(43) Decreto 4 ottobre 1847.
(44) Decreto 15 febbraio 1848. — Leggi elettorali 3 marzo, 26 aprile 1848.

sultivo, costituzionale, poi popolare: scivolò in una repubblica, meno il nome; sol da'triumviri non ebbe nuove parti, perchè poco fecero, meno rimase. Il ristauro del quarantanove, ritrovò gli antichi pezzi, onde lo Stato era opera di mille mani e di nessuna. La voglia del riformare ebbe indotto i principi suoi, a martellare l'opera altrui, la riverenza li trattenne dal distruggerla, la insufficienza dal compierla.

XI. — Discorrerò qui le parti del non bello edificio, incominciando dalle leggi (45). Le civili non disposte a codice, ma sparse per molti libri: il dritto antico era la regola, nè sol come legge, ma esempio di ragione legale: quelle n'erano le eccezioni. Tal fu lo Statuto del 1415, proprio di Firenze, lume ai codicetti (46), un per comunello, vivuti fino al napoleonico. Tali le sparse leggi, che successero a quel documento di civiltà e sapienza, promulgato l'otto, distrutto il quattordici, per odio al nome. Prima e dopo, molti aveano avuto incarico di scrivere un codice; il Neri da Francescò (47), il Vernaccini (48), il Ciani, il Tosi dal primo Leopoldo, il Lampredi dal figlio (49), varii dal nipote (50): tutti per cagioni diverse e oscure lasciaron l'opera a mezzo (51). Laonde Toscana non avea, come non ebbe mai, legislazione propria: gli sparsi editti, meglio che un corpo di leggi, eran mende del diritto romano, del canonico, e qua e là resti degli ordini medicei e francesi. Ciascun d'essi rimorchiavano ag-

(45) Quanto grande, così è scomposta e imperfetta la farragine delle leggi del Granducato: i regolamenti interni di polizia, di amministrazione, di registro ecc. dalla origine fino ad oggi, sparsi in circolari, leggi senza numero, non mai raccolte. La più parte delle leggi medicee raccolte in 23 volumi dal Cantini. Quelle dal 1737 al 1814 sono in fogli volanti; talune rarissime; dal 14 al 49 nella raccolta del Cambiagi, ma senz'ordine, legata a fascio, e imperfetta; un volume in-fol. per anno. Le leggi Lucchesi sono anche più rare, ma meglio ordinate. Repubblica (1802-1807) 6 vol. Principato (1807-1819) 27 vol. Ducato (1819-1847) 32 vol. Le leggi poi del Granducato dal 49 al 59, altri 13 vol. in-fol. Indicando perciò le leggi, non mi è dato, fra tanto disordine, dare altra indicazione che la data: unica scorta a rintracciarle.

(46) Questi codicetti, un per comunello, non stampati, eran penali e civili: nelle pene, varii: e così nel regolare lo stato delle persone, le successioni, le doti, i rapporti di buon vicinato, il danno, le servitù ed altre minori materie.

(47) 5 maggio 1745. *V.* Zobi, *St. Civ.*, t. I, doc. 14.

(48) 10 luglio 1787.

(49) 21 maggio 1792: dopo il 1814 fu dato ugual incarico, e con ugual frutto al Collini. poi al Matteucci.

(50) Nel 1838, nominata una Commissione a rivedere i lavori, in materia di codice, preparati in un secolo di vane prove.

(51) Valentissimi uomini, cultori appassionati dell'antico testo avversavano il principio della codificazione; e anche oggi sono in Toscana molti che l'avversano.

giunte e varianti che di mole superavano il testo, e poi si sperdevano in cento tomi, ov'era scritta la consuetudine, che da secoli ha in Toscana, ne'casi in cui manca la legge, vigor di legge. Nondimeno, ancora in così vasto mare, la eguaglianza e la libertà civile. Dove i tempi nuovi recavano varietà di casi, andavasi per analogia: l'analogia, scoperta che era, diveniva parte del dritto nuovo, aggiunta all'antico: le glosse dei chiosatori e le sentenze de'moderni lume e scorta ai giudici: preferite alle estranee, le proprie. La ragione, bene spesso alle prese con l'autorità, sorreggevasi ricorrendo all'antico diritto, traballava fra le leggi che n'erano eccezioni, affondava nel mare delle discordi sentenze. Omai queste, più s'accostavano a questi tempi, prive di lena per spiccar voli, andavano terra terra: e quelle, di locuzione infelice, barbaro stile, sfregio alla purità toscana, per vivere avean d'uopo ferirsi l'un l'altra, e cresceano confusione nelle già confuse menti de'giudici. Sicchè soventi volte, nella varietà dei casi, n'andava a picco la giustizia.

Le scarse leggi che faceano le veci di codice, e sgretolavano il dritto antico, erano le seguenti: due del quattordici (52), sulla patria potestà, gli obblighi de'minori, la emancipazione, la interdizione, la tutela, la curatela, il dritto di testare, quel di ricevere, le successioni intestate: una del trentotto (53), su quella che i curiali dicono capacità civile delle donne. Le successioni erano governate da principii di preferenza agnatizia, escluse le femmine, salva ad esse la legittima; reminiscenza di feudalità, spenta da poco. La patria potestà cessava, pei maschi e per le femmine, a trent'anni: per queste, il consenso del padre suppliva all'autorità del giudice, che prima richiedevasi in ogni atto: nel resto, come lo esigevano i tempi ed i costumi, provvedevasi alla condizione economica e civile della donna or figlia, or sposa, or vedova: però i dritti delle madri e mogli non li tutelava legge positiva, ma il patto. Una legge del trentacinque (54), stabiliva la capacità degli stranieri a succedere: buona perchè ammetteva il principio della reciprocità. Del codice napoleonico erano rimasti gli articoli sull'ammessione della prova testimoniale. Regolava le ipoteche una legge del trentasei (55), modellata a quella di Francia, cui andò innanzi in alcune parti: i dannosi vincoli agl'immobili toglieva: i titoli e dritti pupillari e muliebri, cautelava: le ipoteche non doveano aver valore che dalla iscrizione. Difetti però di quella legge, ne'casi di espropriazione, la citazione diretta agl'iscritti, in luogo di quella per proclama: cadu-

(52) 15 novembre 1814. È legge di 237 art. ed 11 cap. — 18 luglio 1814.
(53) Legge 20 novembre 1838.
(54) Id. 11 dicembre 1835.
(55) Id. 2 maggio 1836.

cità nelle esecuzioni fulminate oltre certi termini, di soverchio brevi: i progetti di graduatoria, alle mani dei procuratori legali, non dei giudici; difetti questi che triplicando il dispendio, scemavano il pregio de'beni. Gli atti dello stato civile dal diciasette (56) in poi, erano fidati ai parroci, e alla fin d'anno, accolti in ufficio a parte: onde ai chierici pareva aver rimesso dell'autorità antica, e ai laici della indipendenza dello Stato dalla Chiesa. Contro i fidecommissi stavano leggi del secol scorso, dalle quali prima furon limitati (57), poi disciolti (58): ingiuria a quelle la facoltà di incommendare i beni nell'ordine e nome di santo Stefano. Il contratto enfiteutico, favorito da più leggi di incontestabile utilità e pregio (59): alla capacità civile de' luoghi pii, vegliavano attente quelle del 1751 e 1769 (60), freno all'ingordigia de'chierici, gloria toscana, esempio e scuola agli altri Stati. Le cause di pertinenza delle curie, il matrimonio, la materia de'beneficii ecclesiastici, regolate dal gius canonico: il resto, dal dritto comune, o da leggi che insieme a quelle sui luoghi pii, accennerò discorrendo della Chiesa. Qui raccoglievasi tutta quanta la legislazione civile di Toscana. L'altre materie erano alla mercè del dritto antico, modificato dal canonico, e dalla universa consuetudine. Alla espropriazione per cause di pubblica utilità, e simili gravi materie, nissuna legge vegliava: il dritto antico era muto: nè la consuetudine potea supplirvi: sola scorta del giudice, il lume proprio: legge a privati, l'arbitrio: omai legislatore e giudice a un tempo.

XII. — Non meglio ordinate le pene: non aveano, come non ebber mai, codice: poche leggi, opera de'principi lorenesi, scadute con essi, riapparse nel quattordici, alterate da altre, così lacere e malconcie ne faceano le veci: era proprio miracolo si reggessero in piè. Nè era dato ricorrere a quelle degli antichi, senza dar di cozzo nel cristianesimo: non alle medicee (61), senza che la tortura, il taglio della mano, la morte ad ogni piè sospinto, e lo sfrenato arbitrio del giu-

(56) Legge 18 giugno, 28 novembre 1817.

(57) Id. 22 giugno 1747.

(58) Id. 23 febbraio 1789.

(59) *V.* Saggio di un trattato teorico-pratico sul sistema livellare secondo la legislazione e giurisprudenza toscana dell'avv. Gir. Poggi, in cui sono descritte le vicende e le leggi su' livelli.

(60) Leggi 11 marzo 1751 e 2 marzo 1769.

(61) Le principali leggi medicee che ressero fino al 1786 erano: lo statuto fiorentino del 1415 che da Cosimo venne esteso a tutta Toscana, meno Siena; appendice sua, 29 leggi contro i ribelli, 43 sui reati politici, 46 per le uccisioni e il mal costume. Notevole è come Cosimo, fondator dello Stato, non s'impicciò di leggi civili; badò solo a quelle che spicciavan sangue. *V.* Cantini, *Raccolta delle Leggi Toscane.*

dice, gelassero il sangue. Doveano perciò bastar quelle poche, reggersi in onta agli strappi e agli urti, nel resto accordarsi, supplirvi poi la consuetudine, pianta indigena, omai autorevole come legge. Lo si era dichiarato per pubblici bandi (62). Nelle scuole poi, laddove le leggi eran mute, insegnavasi ed illustravasi la consuetudine: materia invero di risa, se non ne andasse della vita e della libertà degli uomini.

Fra quelle leggi, di cui dirò solo le parti che rimaneano nel quarantanove, la maggiore per mole, prima per ordine di tempo era quella dell'86 (63), opera del Tosi, gloria di chi la promulgò, meraviglia per que'tempi: in questi, venne poi qui bruttata e altrove superata. Pregi suoi, l'antica crudeltà volta in mitezza: non tortura, non taglio della mano, non vendette di sangue, non confisca ch'è pena ad innocenti nascituri: del crimenlese neppur vi ha titolo: facea giustizia delle colpe, non vendetta; l'arbitrio del giudice annientava: gli uomini valutava tutti eguali; sola distinzione fra essi, i rei dai non rei. Questi pregi, che nel secol scorso, fra leggi atroci, resti di barbarie, le valsero così grande celebrità, oscurava così: dizione arruffata: le pene frastagliate da regole di processo: dell'antica legislazione serbava parte: fra le pene la fustigazione, la gogna, il confino, abolite poi (64): mirava più ad atterrire che a correggere, a castigare che a prevenire; non definiva le colpe: intendendo frenar l'arbitrio de' giudici, ne vincolava fino il pensiero: pene, come diconsi, tassative, rendevano cieca ed arbitraria la legge: la colpa regolata sul danno materiale; la dignità umana, la morale entità, come non fossero; spergiuro, calunnia, falsa testimonianza, pressochè perdonate: altre colpe scordate: il primo fallo non distinguea dall'abito di mal fare; sui correi e complici tacque; due colpe in un solo non previde; il conato di delinquere, i casi per cui scema o s'addoppia la colpa, noncurò; onde potea ben dirsi legge, ma non codice delle pene. I delitti di lesa maestà, le offese alla religione, gli omicidi premeditati, puniva, con pena uguale, una legge del 95 (65); soverchia mitezza per le colpe della carne: troppa severità per altre; aggiungeva rigore a quella dell'86; e meglio che rigore, qua e là gli aggiunse crudeltà; nondimeno variò l'indole d'entrambe variando nella scala delle pene, quella per le maggiori colpe. Nel quarantanove niuna sarebbe incorsa nella pena del capo; cancellata essa nell'86, ristabilita nel 90 pei novatori, nel 95 estesa ai rei di

(62) Nella riforma giudiciaria del 2 agosto 1838.

(63) Legge 30 novembre 1786. Fu detto la consigliassero il Beccaria, il Filangieri, e il Condorcet; ma non è certo.

(64) Quella del confino abolita con decreto 31 dicembre 1836.

(65) 30 agostc 1795.

Stato, di offesa coscienza e d'omicidio, poi circoscritta ai casi in cui unanimi fossero i giudici, stette fino al 47 a minaccia della società contro un solo, offesa alla legge che dal Sinai bandiva a principi e sudditi il rispetto della vita; nel sopradetto anno disparve (66). Taluni editti sui furti violenti (67), sulle bancherotte (68), falsità di cambiali (69), di cedole e di moneta (70), compievano la serie delle leggi penali dello Stato. Erano altrettante mende e aggiunte a quelle del secol scorso; ciascuna nascendo aveva urtato le anteriori. Ai giudici stava il decidere i punti di discordia, interpretare gl'incerti, supplire al silenzio della legge. Bene spesso taluna colpa non avea pena; varii gradi di colpe o colpe varie, punite da una pena sola; tormento questo alla coscienza del giudice, che bilica incerto fra le sue dita, come una penna, la libertà, se non la vita del reo. Allora l'arbitrio onestato dalla consuetudine era la più sicura guida dei magistrati, solo lume a distinguere gli estremi dei delitti, i gradi delle pene, e proporzionar questi a quelli: lavorio invero mirabile d'intelletto, pel quale alla scienza fu sostituita la prudenza de' giudici; e fecer le veci del codice, i cento volumi in cui raccoglievansi le loro sentenze. Dubiteranno i posteri che i legislatori del mondo, i discendenti de'Paoli e degli Scevola, fossero giunti a tale nel quarantanove da non aver leggi che bastassero a guarentir la giustizia! Fortuna volea che specchiata fosse la più parte dei giudici, miti i loro animi, quanto l'indole di quelle popolazioni, e quanto le informi e lacere leggi che governavano lo Stato. Delle quali invero la più parte, anco pei delitti comuni, splendeano di mitezza forse soverchia: severa solo quella pei furti violenti, sanguinaria nissuna: più della legge, mite poi la pratica: dolcezza che popolava di ladroncoli e di minori rei, lo Stato.

XIII. — La sola legge che avesse ampiezza di codice, era quella del commercio, venuta di Francia e scampata nel quattordici, qui come nella restante Italia, all'ira de'retrivi. Nata oltralpe di genitori italiani, gli statuti delle repubbliche e il consolato di mare, ragion volea rimanesse fra noi. Era il solo codice del granducato: avea meno aggiunte e mende che ogni altra legge: ma illesa non n'era: variava qua e là la procedura, dacchè furon tolti i tribunali di commercio: in loro vece gli ordinarii: i non commercianti potevano firmar cambiali e scampare al carcere: qua e là altre mutazioni di minor conto (71).

(66) Decreto 11 ottobre 1847.
(67) Legge 22 giugno 1816.
(68) Id. 6 agosto 1827.
(69) Id. 2 febbraio 1823.
(70) Id. 9 febbraio 1847.
(71) Id. 15 novembre 1814.

Non v'era codice pei militari: in tempo di pace, le leggi de'civili punivano le loro colpe: pei casi di guerra, una legge del quindici in pochi articoli, modellati su quei dell'Austria: da quelli ritraevano è vero la crudeltà, la pena del bastone, ed altre a martoriar le carni, ed a sfregio della creatura fatta ad immagine di Dio: ma ineseguita, perchè giammai, tranne i mesi del quarantotto fu caso di guerra, e anche in quelli, venne scordata, secondo volea lo stil toscano, di mollare in tutto che era milizia.

XIV. — Non migliore delle leggi, la procedura che per taluno è scienza, per tal altro è ruota su cui ha da scorrer veloce la giustizia. Non accolta in un codice, ma sparsa anch'essa in più leggi: l'una del quattordici (72) pei giudizii civili, in cinque parti, mille centotrentaquattro articoli, imitazione qua e là del codice francese, alla prova lenta e dispendiosa, da moltiplicare quistioni non risolverle, confondere i giudici non guidarli. A quei che diconsi giudizii esecutivi provvedea una legge del trentotto (73): entrambe, quasi a rimorchio traevano a sè un'altra di duecento ottantotto articoli, e poi un'altra di seicento quaranta di ugual anno (74): avevano, fra le altre necessità — chè a tutto doveano provvedere — da completare la prima di quelle leggi e dar le norme per la giustizia penale, alle cui forme, prima vegliava il caso, se non l'arbitrio. Pregi loro, la publicità ne'giudizii; pluralità de'giudici; uguaglianza per tutti; libera difesa; individuale libertà; molte guarentigie all'imputato innanzi l'arresto; altrettante prima che condannato; la discussione pubblica a processo compiuto; un difensore al reo; un custode alla legge; il pubblico ministero; ed altre cautele e guarentigie della retta giustizia. Loro difetti, i giudizii eternati dalle forme del processo scritto; la confusione di questo con quello orale; la mancanza di giudici istruttori; la mano poliziesca a raccogliere le prime prove a formulare le accuse innanzi i minori giudici. Nelle cause civili poi erano principali difetti i seguenti: moltiplicità degli atti; grave il dispendio; eternità di litigii; quistioni innumerevoli di processo; soluzioni a capriccio, contraddette da altre. Avea la riforma del trentotto tentato diminuire i giudizii incidentali, accorciare i termini probatorii e decisivi, scemare il costo della giustizia, sbrigar gli affari. Nondimeno bruttissima parte delle leggi toscane si mantenne la procedura, abborracciata in duemila e più articoli, non disposti a codice, e di sovente fra loro alle prese.

XV. — Siffatta legislazione era ruina de'litiganti, salute de'colpevoli, mercato de'curiali, tormento de'giudici: dubbio se quistio-

(72) Legge 15 novembre 1814.
(73) Id. 7 gennaio 1838.
(74) Id. 2 agosto, 9 novembre 1838.

nando si riavesse il suo: caso l'incorrer pena pari a colpa. Fra lamenti infiniti mettevansi in conto de'magistrati i vizii delle leggi, e non sol da privati, ma dal governo che muoveva loro addebito di eternare i giudizii, e in pubbliche circolari ne li riprendeva. Quattro erano i gradi di giurisdizione (75): le preture, la prima istanza ne'circondarii, le corti regie a Firenze e Lucca, una corte di cassazione a Firenze, indipendenti dal poter civile, meno le preture, che eran centro a potestà giudiziarie, poliziesche ed amministrative in un tempo. Il pubblico ministero ovunque era collegio di giudici; non avea potestà esecutiva; iniziava i giudizii di interdizione; vegliava all'osservanza delle leggi; le rivendicava innanzi al tribunal supremo: accusato il reo, ne chiedeva a' giudici la condanna. I pretori giudicavano da soli in materia civile e di traffici fino a lire quattrocento, inappellabilmente fino a settanta: istruivano i processi criminali, sentenziavano de'lievi furti e delle offese: dannavano fino ad otto giorni di carcere: innanzi ad essi fungevano da pubblico ministero i Delegati, uffiziali di polizia. I tribunali di prima istanza composti di uno o più turni collegiali, giudicavano le cause superiori alle facoltà de'pretori, e inappellabilmente fino a lire ottocento; e più, dei delitti che si punivano con l'esiglio dal compartimento. Le corti regie divideansi in due e più camere, ciascuna di cinque consiglieri, pei litigi e pei reati: rivedeano le sentenze della prima istanza in materia civile, e sentenziavano le colpe meritevoli di pena superiore all'esiglio. La cassazione accoglieva i ricorsi contro le sentenze d'ogni grado di giurisdizione: non ne sospendea l'esecuzione: entro quattro mesi, termine violato quasi sempre, avea debito pronunciare sulla violata legge o violata forma delle sentenze, non sulla sostanza: sovra i processi primitivi, non su nuovi: respingere i richiami, o annullando le sentenze, rinviar le parti a chi le avea profferite: rigiudicasse l'istesso tribunale, non l'ugual turno. Così cancellava i giudizii della prima e seconda istanza, i voti di otto giudici, di tre pubblici Ministeri, e non era terza istanza. Le era negato annullare una sentenza ingiusta, o confermarne una giusta, se imperfetta era nella forma. La forma, al di sopra del diritto, rompea l'ordine logico de'giudizii, rinnegava la scuola italica. Era questo congegno giudiziario un portato della Francia, meno, al solito, i ritocchi: e meno il corpo delle leggi insieme a cui nacque, e che oltralpe gl'imprimeano il moto. E perciò rivolgendosi quel meccanesimo fra leggi di cui nissuna era ritagliata al suo dosso, le squassava e le frangea: e sebbene di fina opera egli fosse, si sgangherava ogni giorno più. Doveano i tribunali adunque giudi-

(75) Legge 2 agosto 1838 — 9 marzo 1848.

care con procedure ora nuove, ora vecchie, e più antiche di essi, niuna nata con essi: sopra leggi sbocconcellate da posteriori, niuna intera: la giustizia dovea reggersi sulle stampelle: e la cassazione averla in tutela, vegliare all'osservanza di leggi non iscritte, torre a codice i cento volumi in cui si compendiava la giurisprudenza, custodire la uniformità del disordine.

XVI. — Quest'erano le leggi e gli ordini della giustizia nel granducato, all'infuori di Lucca. Nella quale essendo di fresco aggiunta, nè eransi conservati nè mutati tutti gli antichi ordini suoi. Opera a mezzo, a spizzico, come ogni cosa di quel governo e di quello Stato. Solo i tribunali uniformi. Erano poi leggi toscane da poco promulgate, quelle sulla giurisdizione ecclesiastica, procedura, paterna potestà, tutela, curatela, interdizione, emancipazione sullo stato civile, sull'ipoteche, sugli acquisti de'stranieri, de'luoghi pii, sui testamenti e fidecommissi (76). E in pari tempo mantenevansi il codice civile, quel di commercio, e tutte le altre leggi lucchesi dal quattordici in poi, per ciò che non contraddicessero a quelle di sopra enunciate. Ora non è a dire se in siffatto campo pascolassero i torcileggi, e si accapigliassero i giudici: bene eravi di che nutrire le incertezze, gli arbitrii degli uni, i cavilli degli altri. In materia criminale poi, abolito il codice e ogni altra legge del piccol ducato, imperavano le toscane dell'86, del 95 e il codazzo delle mende e delle aggiunte. Tantochè nel granducato, correndo l'anno quarantanove, in materia civile e commerciale erano due legislazioni.

XVII. — Dirò qui della giustizia amministrativa. Fra gli ordini imperfetti dello Stato, era un conforto, che tutti fossero uguali innanzi ai giudici: niuno avesse privilegio di foro, meno i militari, le cui colpe giudicavano i superiori; solo le cause spirituali fossero riserbate ai vescovi: nemmeno i commercianti convenissero in un foro proprio: e l'amministrazione dello Stato fosse tratta innanzi ai tribunali ordinarii, a guisa di privato. Epperciò eravi la regia Avvocatura (77), la quale innanzi ad essi, difendea le ragioni del fisco, delle regalie, e il patrimonio del principe. La legge raccomandava ai giudici di sentenziare, non in guisa che i diritti del fisco prevalessero a que'dei privati, ma secondo la buona ragione. Avea poi l'avvocato regio quest'altri ufficii: dirigere i negozii de'trattati e quelli delle reali possessioni, presiedere agli archivi, custodir l'armadio di ferro, il libro d'oro, vegliare ai titoli di nobiltà, ai dritti di cittadinanza, alle naturalità, adozioni, legittimazioni. Ora per le ragioni onde l'amministrazione non avea privilegio alcuno di foro,

(76) Leggi 12 dicembre 1847 — 26 febbraio 1848.
(77) Istituita con Decreto 27 maggio 1777.

così nemmeno esercitava giurisdizione contenziosa, all'infuori di poche e rade eccezioni. Le quali erano queste. In Grosseto una Commissione giudicava le cause di affrancazione e ogni altra a cui desse luogo il sistema economico, col quale da molti anni tentavasi restituire a cultura la maremma. Le controversie sugli appalti erano conosciute dal consiglio degl'Ingegneri a ciò costituito in tribunale amministrativo, in numero di tre, più il presidente e un assessore legale. Ogni altra controversia, in cui entrassero le ragioni dei terzi, conoscevasi dai giudici ordinarii. Quelle poi fra le amministrazioni, venivano risolute dall'arbitrio dei capi-aziende, regola il caso, uniformità di decisioni nissuna. E poichè innumerabili erano le leggi, e le istruzioni e le mende e le aggiunte di ciascuna di esse, e frequenti le incertezze, i dubbii, i conflitti fra uno ed altro ufficio: e niun istituto eravi con potestà di risolverli, vegliare all'osservanza delle regole, alla perpetuità delle massime, custodire la giurisprudenza amministrativa; così le decisioni variavano di giorno in giorno, e l'amministrazione errava nel caos. Il che riusciva tanto più dannevole in fatto di contabilità: nella quale fra montagne di leggi, istruzioni e regole, le dubbiezze sorgono a ogni passo, e l'ordine è l'unico lume a leggere nella selva de'numeri, bilanciare le ragioni, armonizzare le aziende. Ad una camera de'conti, la quale non manca mai in ogni bene ordinata amministrazione, tentava supplire un ufficio detto delle Revisioni, antiquato, arruffacifre, impotente ad ogni cosa utile e composta. E dove ancor quello non giungea, valea tant'oro di zecca, l'arbitrio o il capriccio dei capi-ufficio.

XVIII. — Ma se nella giustizia amministrativa era difetto la mancanza di giudici, nella economica lo era lo averne troppi. Primo anello fra il poter civile e la giustizia erano i pretori, i quali per l'una conoscevano delle lievi cause e offese, e per l'altro mestavan dentro alla polizia, ne'luoghi ove non fossero i suoi delegati (78). Ed ancor questi dipendeano dai due ministeri dell'interno e della giustizia, avendo uffici dall'uno e dall'altro e molti in comune fra loro. Di questa guisa si dicevano funzionarii di polizia quei della giustizia, e della giustizia quei di polizia. Ma se i primi si impaniavano negli uffici dei secondi, rimettendo così della indipendenza e nobiltà loro, i secondi rivaleggiavano coi primi, ed alcuna volta gli andavano innanzi. Lungi dunque dal patir confronto co'pretori erano rivali del pubblico ministero di cui facevano gli uffizii innanzi ai pretori, e riteneano le più importanti attribuzioni nello scuoprire i delitti e raccogliere le prime prove. Poi anch'essi eran giudici, manipolando una giustizia tutta loro e invereconda.

(78) Legge 9 marzo 1848.

Quattro delegati erano in Firenze, tre in Livorno, quindici in tutta Toscana, distinti in tre classi. Avevano sotto di essi carabinieri, e bargelli, e birri sopravvivuti alla legge che li rimandò, i quali e per conto loro, tanto li spingeva il costume, e per conto dei delegati spiavano pensieri, parole, gesti ed ommissioni. Questi erano i principali istrumenti di quella giustizia che dicevasi economica, e noi diremo più sotto il perchè. Quale fosse, quale origine si avesse, niuno potea saperlo di preciso (79): erasi rannicchiata nei due anni delle riforme, ora affaccendavasi all'ombra degli Austriaci: allora strinse, adesso allargava gli artigli ed il cuore. Era sopravvissuta alle leggi che l'avevano bandita; non aveva perciò avuto d'uopo rinascere. Non avea codice, nè legge o ragion di vivere, ma vivea. Vivea ex lege, per il mal abito de'poliziotti, le tradizioni del luogo, le rovine degli ordini liberi, le paure dei retrivi, la impunità guarentitale dalla presenza degli Austriaci: vivea pei suoi ministri, ribattezzati è vero nel 48, ma lasciati ai loro posti, con facoltà non circoscritte nemmen dalla legge che gli mutò nome (80): poteano dunque allargarsi fin dove era suolo toscano e darvi dentro per ogni via e verso, fin nel santuario delle coscienze. Dalla giustizia ordinaria differiva la economica nell'oggetto, nella forma dei giudizii, nelle pene, nella indole de'suoi ministri (81). Ed invero, conoscevano di fatti, non definiti per legge, ma vaghi, di mero sospetto o voglia: procedura ignota, guarentigia all'accusato nessuna: pene a capriccio: giudici che erano agenti prezzolati dal poter civile, dal quale nemmeno aveano l'autorità di cui usavano: prendevansela. Ciò che a giudici ordinarii era negato, arrestare senza prove di reità, dannare in segreto a pene non iscritte, offendere gl'imputati, erano i minori degli arbitrii per cui andava odiata la giustizia economica.

(79) Neri Corsini, fin dal 9 maggio 1831, in un Rapporto al Granduca (*V.* Zobi *Docum. ufficiali*, t. I, p. 187), aveva scritto queste notevoli parole: « Dovendo qui parlare delle facoltà e poteri del Buongoverno (Polizia) occorre di rimarcare, che queste facoltà sarebbero limitatissime secondo l'art. 56 della legge 30 novembre 1786 . . . . . le cangiate circostanze de' tempi, hanno poi costretto ad ampliare in fatto quelle attribuzioni e senza che siano emanate nuove leggi o istruzioni, il Governo ha annuito, ecc., ecc. »

Il ministro Cempini scriveva a dì 20 agosto 1832 al collega Corsini: « non si conosce la legge che riveste il Buongoverno di facoltà tanto estese »; e più sotto lamentava « l'inconveniente di non esserci, almeno in atto pratico un mezzo efficace di reclamo contro le risoluzioni economiche ». Venne allora pubblicata la legge 13 settembre 1832, che poco o nulla definiva; all'arbitrio restò la forza di prima.

(80) Legge 9 marzo 1848.

(81) Galeotti, *Delle Leggi e dell'Amministrazionr della Toscana*, 1847.

Riassumerò le potestà della polizia, recando la definizione che di essa davasi nelle scuole, e che è scritta nel repertorio del dritto patrio, al titolo Polizia vigilante. La quale suonava così: è scienza: è parte del dritto criminale: ha per iscopo tener lungi dalla società le offese, dagli animi lo stimolo: è economica quando previene le male tentazioni, aiutando la diffusione de'mezzi di vivere: è didattica vegliando alla istruzione della mente e del cuore: è vigilante lorchè allontana le cagioni delle offese, e del disordine, anche prima che scoppiano: perciò ha d'occhio gli oziosi: la vigilante dicesi poi antigiudiziaria se limitasi a rimuovere quelle cagioni, giudiziaria se castiga paternamente i traviati: la giudiciaria è correzionale se si dispiega sopra immoralità, è semplice se sopra azioni oneste ma pericolose, come il porto d'armi.

Così sollevata al fastigio di scienza, destro era chi riuscisse scapolar da tante reti ch'ella distendea in virtù di quelle tante potestà e appellazioni di didattica economica, vigilante, antigiudiciaria, punitrice, correzionale, semplice, censoria, edilizia, sanitaria, municipale. E perciò gli agenti suoi erano arghi a cent'occhi, centimani a frugar ne'luoghi più riposti. Dal cane vagolante al cittadino che paga l'èstimo, non v'era termine all'imperio loro. Vero è che la civiltà del sito li aveva sdentati e disartigliati, prima che in età fossero di straziare e mordere. Nondimeno ora per la memoria dei giorni a loro nefasti, alla libertà benigni, ed ora per la voglia di aggraduirsi gli Austriaci, vendicarsi delle facoltà perdute col meritarne delle maggiori, taluna volta si provavano ad apparire feroci: ma quelli non eran visi da tigre; onde non riuscivano altro che più del solito vili e molesti. Sapeano di poter correre a parole, ad arbitrii, assicurandoli il mite animo dei molestati: nè invero fu mai esempio di testa di delegato mozza da un Ghino di Tacco. E perciò punivano fino un mal sguardo, un gesto, un sospetto, a questa maniera: strappavano taluno ai cari proprii: lo traevano al carcere: là stava rinchiuso un pezzetto: poi lo si rimandava: il giudizio era compiuto: la pena scontata. Ma il più di sovente la procedura era anche più economica: chiamavasi il reo: ben bene lo si ammoniva; con gli ammonimenti, buona copia d'ingiurie: poi lo si licenziava. Lo scilinguagnolo de'Toscani in bocca al delegato, vero rigagnolo di contumelie e di immondizie. Guai a chi ardisse tener testa alle parole: poteansi mutare in funi e attortigliarsi ai polsi dell'incauto. Fin qui tormentavano a capriccio: verrebbe il giorno in cui la potestà di tormentare avrebbono i delegati da una legge.

XIX. — Vengo omai all'amministrazione civile, incominciando da quella che dal ministero dell'interno suole dipendere. Era lo

stato diviso in compartimenti, circondarii, distretti e comunità (82): le prime due partizioni, governative: le seconde amministrative. A capo del compartimento stava un prefetto, del circondario un sotto-prefetto, del distretto un ministro del censo: dei comuni un gonfaloniere.

E poichè il comune è tanta parte, anzi il sostegno dell'edificio, varrà che io ne discorra un po' da alto, e a lungo, gli ordini suoi. Reggevansi le comunità senza codice, con leggi antiche, varie da città a campagna, via via lungo gli anni offese da posteriori; con lacune mai colmate, altre apertesi nelle mutazioni del governo, screpolature per ogni dove: mostre di largo vivere, e sommissione a quanti erano gli stipendiati dello Stato: lo Stato non tutore ma arbitro dei comuni: gravi i carichi, mal ripartiti, peggio amministrati, testimonio il deficit: non votati da chi vi contribuiva: dalle magistrature banditi gl'ingegni che non avessero censo: magistrati senz'uffici: gli uffici alle mani di intrusi: gli ordini del comune conquassati: qua e là le ruote sue infrante: fermo il moto: il comune alla mercè del governo.

Guai erano questi di antica origine: ne'secoli andati, quanti erano comunelli, altrettanti gli Stati liberi, retti da statuti, di età antichissima, l'uno a rovescio dell'altro, secondochè erano di comuni rurali o urbani, prossimi o lontani a feudi: la feudalità li oppresse: le repubbliche ne disfecero una parte: i Medici il resto; Leopoldo I li ravvivò sulle ruine de'feudi: diede loro balìa di se stessi; poi in parte la ritolse: Ferdinando III serbò le apparenze di libertà, tolse tutta la sostanza (83). Nel quarantanove, nonostante le seguite vicende, eran sempre i comuni tal quale furono dal 1816.

Coglierò da leggi e regole infinite (84), monche, contraddittorie, le potestà e gli ordini loro. I quali erano questi: il magistrato dei priori e il consiglio dei deputati del popolo: così li chiama la legge

(82) Decreto 9 marzo 1848.

(83) Legge 16 settembre 1816.

(84) 27 dicembre 1769 — 12 maggio, 27 settembre, 7 dicembre 1772 — 13 febbraio, 22 dicembre 1773 — 23 maggio, 23 settembre, 29 settembre, 2 ottobre 1774 — 10 aprile, 17 luglio, 25 febbraio 1775 — 25 gennaio, 13 febbraio, 3, 17, 23 giugno, 17 luglio 1776 — 2 giugno, 24 novembre 1777 — 11 aprile, 30 giugno, 7 luglio, 7 dicembre 1778 — 20, 24 aprile, 16 novembre 1779 — 20 novembre 1781 — 26 novembre 1783 — 26 giugno, 17 settembre 1784 — 22 maggio 1785 — 23 gennaio, 22 maggio 1786 — 28 luglio 1787 — 29 aprile, 3 luglio 1788 — 20 aprile, 28 ottobre 1789 — 25 giugno, 6 luglio 1791 — 15 giugno, 18 novembre 1798 — 2 maggio 1805 — 27 giugno, 12 settembre 1814 — 4 febbraio 1815 — 16 settembre 1816 — 20 gennaio 1817 — 6 aprile 1818 — 7 gennaio, 13 settembre 1819 — 27 gennaio 1820 — 15, 30 aprile, 18 ottobre 1822 — 22 marzo, 11 settembre 1827. — E circolari, biglietti, istruzioni senza numero.

del secol scorso. Il numero degli uni e degli altri vario secondo il luogo. A capo de'priori il gonfaloniere: lo eleggeva il principe: stava in carica tre anni (85): i priori due: anch'essi eletti dal principe, sopra un numero doppio del bisognevole, estratto a sorte fra i contribuenti del comune (86): il giudizio del principe, qui come pel gonfaloniere, rischiarato dalle informazioni della polizia. I deputati del popolo, come i priori, estratti a sorte, ma vari i requisiti che agli uni e agli altri si domandavano: le regole della imborsazione, il censo e la condizione degl'imborsati, variavano da comune urbano a rurale: negli urbani (in numero di quattordici) i possidenti erano distinti in tre borse, de'patrizi, de'cittadini, e dei campagnuoli che pagassero almeno due fiorini di imposta: nei rurali, non guardavasi al censo, ma alla condizione di padre famiglia. Una borsa conteneva i nomi di tutti quelli ch'erano possidenti; un'altra, dei coloni ed artigiani (87). In ogni comune, esclusi i commercianti e gli scienziati: ne'Comuni urbani anche gli artigiani e i coloni: ma in nessun luogo quelli che operano con l'ingegno erano preferiti ai braccianti. Fra tante difformità questo pregio, che gli ebrei ed i scismatici fossero a pari de'cattolici. Ma maggiore di quel pregio era questo vizio, che i possidenti campagnuoli, soverchiando quei di città, causa la pochezza del censo, ogni ufficio era loro, e gli ordini del comune, alle mani di quei che meno intendono: nè la sorte potea essere più illuminata dalla legge.

Ora delle potestà: mal definite ab antico: peggio quando altre leggi vi recarono mutamenti; incertissime poi lorchè molte attribuzioni dal consiglio scesero al magistrato, e da questo al gonfaloniere. Rarissime volte riunivansi i consigli; e quelle poche erano le facoltà loro ridotte a confermare o eleggere i medici, gli impiegati del comune, stabilirne le provvisioni, aprire o chiudere strade, scegliere chi ripartisse la tassa di famiglia, e quella degli artieri, ne'luoghi ov'era, votar le spese pel mantenimento de'ponti, degli alvei, delle strade, ed altre minori facoltà. Le entrate e spese che dicevansi ordinarie (88), in piena balìa del consiglio, esecutorie appena votate, senza uopo di altra approvazione. Ogni spesa però straordinaria, rigorosamente vietata: doveasi richiederne l'assenso incominciando dall'autorità più vicina, fino al culmine della gerarchia, il ministro. Ma poichè indefiniti erano i rapporti delle rappresentanze comunali cogli ufficiali del governo, e la ingerenza loro nei negozii del comune, non era limitata da alcuna legge, così av-

(85) Decreto 4 febbraio 1815.
(86) Id. 16 settembre 1816.
(87) Id. 23 marzo 1774.
(88) Id. 20 novembre 1781.

veniva che essi, dal primo all'ultimo erano altrettanti tutori del municipio, per fin l'ingegnere dell'acque e strade.

Come poi il consiglio avea nome, non balia di legislatore, così il magistrato potea dirsi ombra senza corpo: o corpo senz'ufficio: perchè ogni potestà era in man dei gonfalonieri, i quali meglio che rappresentanti del comune, erano agenti del governo e degli infimi della gerarchia: come tali, a quando a quando rimbrottati, intimiditi (89). Aveano talune facoltà di buon governo, tale altra di governo civile, obbligo di ragguagliare l'autorità ogni sei mesi, non sui voti ma sui portamenti del comune: esercitava la polizia municipale, ed altri uffizii, tanto da confonderlo fra gl'impiegati, e averlo sottoposto ad ogni ordine di funzionarii, fino a quello dei delegati di polizia.

Le quali potestà e attribuzioni dei gonfalonieri erano accresciute, accorciate, contraddette da circolari, editti senza numero. Della docilità loro ai funzionarii del governo, ricattavansi imperando sul magistrato e sul consiglio, od usurpandone le atttribuzioni: avvegnachè quanta autorità era lasciata al comune, altrettanta avessero eglino chiusa nel loro pugno. E così poteano dirsi arbitri dell'entrate e de' beni comunali, regolatori supremi delle spese: i conti davano tardi o mai: onde l'amministrazione ora alla peggio: la piccolezza di taluna comunità, causa prima delle sue tribolazioni: altre erano popolose ma fallite: di ricche, nessuna: le spese d'amministrazione qui toglieano un quarto, là metà delle entrate. Queste superavano per tutti i comuni della Toscana i tredici milioni: nascevano dalla prediale per sei, e da altre gravezze nè generali, nè uniformi, come quelle pel mantenimento de' corsi d'acqua, e le decime: un decimo e più nasceva da beni, proprietà antiche, di cui i comuni non serbavano omai che il dominio diretto: la proprietà era nei privati. I debiti de' comuni superavano i trenta milioni; e s'accrescevano ogni anno. Compilavano i comuni il loro bilancio sulle cifre date dal gonfaloniere, lo rivedea lentamente l'ufficio de'sindacati; l'indugio togliea ogni virtù alla revisione: ripartivano da sè le imposte: le riscuotevano i camarlinghi, specie di servi a due padroni, il comune e lo Stato.

Niuna indipendenza era dunque negli ordini municipali: dignità nessuna in chi vi avea parte, colpa la sorte, che scegliendo fra i

(89) Circolare del presidente del Buon Governo, 18 sett. 1815. — « A questo essenziale dovere (dei rapporti semestrali) non venendo corrisposto dalla maggior parte dei Gonfalonieri destinati *dalla legge ad essere miei* efficaci cooperatori nella più delicata ed interessante parte di pubblico servizio, mi trovo nella necessità di richiamare alla memoria dei Gonfalonieri le disposizioni dell'art. 11 delle Istruzioni 20 gennaio 1817, onde vogliano farsi carico di *uniformarsi esattamente ai sovrani comandi*.

più coglieva gl'inetti, spesso illetterati. alla mercè poi di un furbo che la sorte avesse pescato nel fondo delle borse e lanciato a pescare nel consiglio o nel magistrato. Severi ordini, non leggi, vietavano ai comuni il metter voce, in quel che strettamente non si riferisse alla economia loro (90): le deliberazioni cassate, mutilate ad ogni pie' sospinto, alle magistrature tolta ogni forza, fino nell'ambito in cui più ne aveano di mestieri: e perciò le cariche erano tenute in nessun conto e i migliori cittadini schifavano onestarle del loro nome, averne i titoli, non le potestà. La indifferenza ad aiutare la vita del municipio era tanta, che ben di sovente or questo or quello ritrovavasi senz'amministratori: tali divenivano allora gli agenti del governo. Ed a siffatta conseguenza li traeva egli, non giudicando i municipii base e sostegno della piramide sociale, e perciò disfacendone la vita. Le forze loro assorbiva e struggeva nello Stato; lo Stato, centro d'ogni ordine, senza pregio nemmeno di unità, così era tutto, il comune nulla: o tutt'al più macchina buona a spremer sangue, cioè denaro, per sè e per lo Stato: così nè le proprie entrate nè gl'impiegati suoi gli apparteneano: il governo, estorceva o toglieva a prestito le prime, sfruttava l'opera de'secondi, testimoni i camerlinghi. Fino al quarantotto i comuni vissero di vita ignorata fin dai contribuenti, e dipesero dal ministero della finanza: da un anno eran in tutela di quel dell'interno (91). Veniva promessa poi una legge, la quale dovea definire i limiti della tutela, i dritti di quei singolari pupilli, i comuni, un dì repubbliche libere: indicare le autorità tutorie: sostituire alla sorte il voto degl'illuminati: disfare la scarmigliata orditura degli ordini comunali. A suo luogo misureremo le promesse ai fatti.

XX. — Il distretto era un aggregato di più comuni: talvolta componeasi di un solo: avea a capo un ministro del censo: lo nominava il principe: questi i suoi uffici: custodire i libri e documenti censuarii, eseguire le operazioni risguardanti i passaggi delle proprietà, compilar le liste dei contribuenti alla prediale, degli elettori e degli eligibili al Parlamento. Avea seco un Aiuto con cui dividea il lavoro. Nè altra importanza amministrativa ebbe mai il distretto: nessuna poi politica.

XXI. — Dal distretto allo Stato non eranvi che divisioni governative, nissuna amministrativa. Le quali eran le seguenti: undici circondarii, otto compartimenti: ciò che il prefetto era agli uni, il

(90) Circolare 14 agosto 1815 incaricava i Cancellieri di — Annunziare alle magistrature, che il Governo *vuole che si astengano dal deliberare sopra oggetti non referibili strettamente alla loro economica amministrazione.* — Così il Comune, come ente morale, era spento.

(91) Decreto 9 marzo 1848.

vice prefetto era agli altri: quello dipendea dal ministro dell'interno, questo dal ministro e dal prefetto. Niuna legge diceva i termini della dipendenza loro, niuna definiva quelli della vigilanza sulle autorità subalterne, le relazioni dei capi politici coi polizieschi, coi giudiziarii, con le rappresentanze dei comuni: la legge che istituiva gli uffici, dette loro nomi nuovi, tacque delle potestà, meno di quella de' prefetti sopra i pretori e delegati, in quanto esercitassero attribuzioni di polizia amministrativa: l'uso faceva che, funzionarii di ordine e grado diverso esercitassero uffici uguali: dei conflitti che ne nascevano, giudicava il tempo: chi più tirava, quei la vinceva. Non molti gli impiegati di segreteria in ciascun circondario e compartimento: due consiglieri allato dei prefetti: le attribuzioni loro le avrebbe meglio definite una nuova legge: così diceva quella che istituiva que' posti (92).

Se il comune avea vita di tisico, una rappresentanza serva, il circondario non ne avea alcuna, il compartimento nemmeno, all'infuori di un Consiglio per quanto concerneva strade, acque, beneficenza e sanità (93); e nulla più. Nel concetto de' governanti toscani, altre necessità provinciali non aveano da esistere, o niuno rappresentarle, esserne l'interprete: attendessero che il governo se ne accorgesse da sè. Così mancava, ciò che da lunghi anni aveano altri Stati d'Italia, le rappresentanze provinciali; onde gli interessi del circondario o della provincia erano alla discrezione del governo, non degli interessati. Queste cose erano lamentate da tutti; e niuno vi avea provveduto quando n'era il tempo, prima che seguissero i disastri e la invasione degli Austriaci. Che anzi nacque questo caso, il quale io reco perchè la tristezza di queste pagine si rompa in un riso: così fosse dato ridere sempre della povertà nostra, ogni volta che gli antichi guai della patria turbano l'anima. Composta nel quarantasette una Commissione di venti, a gettare le basi di nuovi ordini municipali e provinciali, si disciolse appena udì concesso lo Statuto: quasi che con lo Statuto sparissero le necessità dei municipii e delle provincie, o le rappresentanze loro avessero a fondersi in quella dello Stato: sicchè dopo che ebbero, lungo due mesi, assordato senza frutto la sala di Luca Giordano ove si riunivano, udironsi per bocca del loro presidente, queste parole: gli studii e la missione loro, e le speranze in loro riposte, omai prive di scopo: le conferenze tenute, averli dimostrati atti a discutere ben altri interessi che non i municipali o compartimentali: la sala dei Cinquecento li attendeva: vi corressero. Questi legislatori ebbe in quei tempi la Toscana.

(92) Decreto 9 marzo 1848.
(93) Idem.

XXII. — Ebbe così lo Stato un Parlamento, prima che il comune e la provincia ottenessero una libera rappresentanza, onde la piramide incominciata dal culmine, non avea altri ordini che la reggessero, non la natural sua base, il municipio: stava da sola, fra ordini d'ogni tempo, indole e colore, principio di un ordine nuovo non addentellato al vecchio; e le masse che vivono ad intervalli della vita politica ed ogni giorno della vita municipale, doveano rinunciare a questa per quella, finchè poi rimanessero prive d'entrambe. Lo Statuto quasi conscio di non poter vivere da solo fra ordini così diversi, promettea esser seguito da queste leggi, invano attese poi, che tutte assieme doveano compier l'opera e rifare a nuovo lo Stato: quelle sulle attribuzioni de' funzionarii civili; sugli ordini dei municipii e dei compartimenti, a squittinio, non a sorte; sulla istruzione pubblica; sulla uniformità delle leggi in ogni punto dello Stato; sulla responsabilità dei ministri e dei loro dipendenti; sulle espropriazioni per causa di pubblica utilità: per tacer di altre leggi sulla stampa, sul dritto elettorale, ecc., ecc., venute in luce poco dopo.

Ora quest'era la sostanza dello Statuto (92) . . . .
. . . .
. . . .

Notevole in quello Statuto la facoltà che aveva il principe di stringere trattati e leghe senza udire il Parlamento: il divieto di accogliere nello Stato presidii stranieri: l'obbligo di riunir le Camere ogni anno, riconvocare il Consiglio tre mesi dopo averlo disciolto: ora come fossero rispettati questi obblighi del principe, come egli usasse di quella facoltà, quanto vivesse lo Statuto, lo vedremo a suo tempo.

XXIII. — Fin qui delle rappresentanze de' comuni, dei compartimenti e dello Stato. Ora del governo che nel silenzio del Parlamento, nell'assenza del principe accoglieva in sua mano quanta potestà sfuggiva agli invasori austriaci. Quel che i vice-prefetti erano al circondario e i prefetti al compartimento, i ministri erano allo Stato. Tutta l'amministrazione spartivasi, prima fra cinque (95) poi fra sette ministeri (96), estero, interno, giustizia e grazia, affari ecclesiastici, guerra, finanza, istruzione, da cui dipendeano le arti e la beneficenza; il commercio e i lavori pubblici erano parte della finanza: la polizia parte dell'interno.

Servo il comune, nullo il compartimento, invaso lo Stato, la

(94) Lo compilarono Nicolò Lami, Gino Capponi, Pietro Capei, Leonida Landucci, Leopoldo Galeotti. Lo promulgarono, il 15 febbraio 1848, i ministri F. Cempini, C. Ridolfi, B. Bartalini, C. Serristori e G. Baldasseroni.

(95) Decreto 16 marzo 1848.

(96) Decreto 4 giugno 1848.

rappresentanza di ogni ordine e dello Stato era perciò nei ministri. Dalla circonferenza dovea la vita rifluire al centro: al centro volgersi ogni rivo dell'amministrazione, gli ordini del principe lontano e degli Austriaci: i vizii della centralità tutti quanti, senza il pregio dell'unità: la forma costituzionale col principe in esilio e i nemici in casa. Il governo perciò avuta l'imbeccata del granduca e tastato il generale degli Austriaci, raggiava i suoi voleri al compartimento, al circondario, al distretto, al comune. Raccoglievasi adunque nei ministri ogni balìa, quella di ordinare e quella di eseguire, potestà esecutive e legislative a un tempo: niuna rèmora tranne la paura di dispiacere agli Austriaci vicini, al principe lontano: complice de' ministri il consiglio di Stato. Era composto così (97): un presidente, che era il primo ministro, un vicepresidente, i ministri di Stato, nove consiglieri ordinarii, altri straordinarii, varii relatori ch'erano i segretarii dei ministri, sei uditori, un segretario: i consiglieri ordinarii retribuiti, li straordinarii no: solo i ministri e i consiglieri aveano voto deliberativo. Divideansi per sezioni; erano tre, pegli affari amministrativi, pei giudiziarii e di culto, e per quelli della finanza: in ciascuna preparavansi i lavori: discutevansi poi fra tutte, meno per le cose di minor conto: le deliberazioni erano valide se prese a maggiorità di voti, presenti due terzi dei membri, non compresi i ministri. Dava parere il Consiglio sui progetti di legge, e di sovrane disposizioni; altri compilava quando n'era richiesto: necessario soltanto il suo voto sopra regolamenti per le pubbliche aziende: nel resto rispondeva, se dai ministri era interrogato. Così quel che altrove alleggerisce la soma dei ministri, qui era un corpo senz'anima: le facoltà sue pressochè nulle: quelle poche mal definite dalla legge: ancor più vago il modo con cui avea da esercitarle: servo dei ministri che nel Consiglio sedevano, vi avevano voto, e nelle sezioni i loro segretarii. A questo modo la parte come il tutto, era invasa e diretta dai ministri. I quali potea pur dirsi vincessero di numero i consiglieri ordinarii, non essendo questi più di nove, mentre quelli erano sette e compatti. I segretarii loro riferivano in Consiglio sull'opera propria, i ministri giudicavano quelli e se stessi. Le sezioni del Consiglio, quasi fossero sezioni del ministero, rette da funzionarii che qui erano segretarii, là relatori: devoti in ogni cosa ai ministri, pei quali il Consiglio di Stato era ciò che il Consiglio di Prefettura ai prefetti; non il fonte delle leggi, non tribunal supremo di amministrazione, non moderatore de' ministri, ma ora docile loro strumento, ora sollevato da essi a grado di Consulta, pur di riversare sopra altrui la responsabilità dei proprii atti. A questo modo nel

(97) Decreto 15 marzo 1848.

pugno di quelli accentravasi l'amministrazione che si partiva dal comune, ingrossava nel circondario, s'allargava nel compartimento: al disopra dello Stato, quasi loro piedestallo, i ministri; ed il Consiglio, non loro giudice, ma servo o complice. Lo vedremo alle prove.

XXIV. — Non confortevoli le condizioni della finanza. Non eravi ciò che dicesi gran libro o monte comune, in cui si registrano e guarentiscono i crediti sullo Stato: ma se non la formalità della iscrizione, eravi la sostanza, cioè il dèbito. Grave alla fortuna pubblica ed al credito dello Stato: incerto poi se più la importanza dei debiti, o il non essere raccolti in un libro a quiete dei creditori, nuocesse a quella riputazione di prosperità che si ebbe lo Stato, dacchè Napoleone, rovesciando i beni del clero nella voragine del monte comune, l'ebbe colmata. Avea di due maniere debiti (98): fruttiferi dal due al cinque per cento, ed infruttiferi. Fra i primi quello a favore dell'imperator d'Austria, resto di vecchio credito, dubbio nell'origine, avvalorato dalla prepotenza imperiale (99), consentito dalla viltà granducale: sommava a sei milioni e trecentomila; e più altri quattro milioni infruttiferi, saldo di frutti su quel capitale: la causa pia e gli spedali, per beni venduti nel quindici, erano creditori di quasi tre milioni e mezzo: l'appaltatore dei tabacchi lo era per mezzo milione; la Banca di sconto per quasi uno intero; la Cassa di risparmio per tre, le comunità e luoghi pii, a titolo di prestanza, per oltre sette; eranvi crediti privati per undici; debiti dell'ex-ducato di Lucca per tre e mezzo: quasi due milioni avuti a prestito nel quarantotto; uno nell'aprile del quarantanove: sei di buoni del tesoro emessi nel breve governo dei triumviri; oltre due milioni con de' fornitori; tre e mezzo in cambiali a carico del tesoro; quattro a credito delle amministrazioni di varii dipartimenti. Sommavano così i debiti fruttiferi a cinquantaquattro milioni e mezzo di lire: gli infruttiferi, compreso quello di quattro a favore dell'imperatore austriaco, ed altri varii e sparsi qua e là, giungevano a più di diciotto milioni. A riscontro di questi debiti, parte repetibili e parte no, figuravano nei bilanci dello Stato centosedici milioni, fra palagi, ville, edifizii varii, terreni, miniere di ferro, saline zolfiere, artiglieria, munizioni, azioni sopra ferrovie e banche, marina e suoi attrezzi, crediti, compresi quelli di incerta esigenza. Di questi beni e capitali, solo quarantatre milioni erano fruttiferi, il resto no: degl'immobili valutati sessantaquattro milioni, solo trentasette fruttavano alla finanza: il rimanente erano di uso. Nè qui è tutto la cifra de' debiti sebben minore di quella de' beni e capitali, era gravissima alla fortuna publica, sì perchè quelli co-

(98) Rendimento di conti della Finanza toscana pel 1847. — *Idem* per gli anni 1848, 1849, 1850, del ministro delle Finanze.
(99) *V.* Zobi *Docum. uff.* t. 2, c. XXII.

stavano di annuo frutto, più che non rendessero i centosedici milioni attivi, sì perchè questa era cifra scritta è vero ne' bilanci, ma illusoria: stava non ad inganno dei creditori dello Stato, ma a giustificare innanzi ai sudditi lo sperpero del pubblico denaro, dacchè era salito al trono il granduca regnante. Perchè in quella cifra di beni e capitali erano scritte le somme spese a miglioria di terreni, ristauro d'edifizii, colmature di paludi, e quelle altre per cui si parve al Giusti che il principe asciugasse *tasche e maremme*: al che Leopoldo incontrato il poeta per via, rispose arguto: erraste, asciugai le tasche e non le maremme: ed era pura verità. Ora questa singolar specie di capitali attivi, erano una bazzecola di ventun milione e più: per non dire de' crediti fluttuanti, dubbii nell'origine o di incerta riscossione. Ogni anno perciò aggiuntavasi qualche somma al frutto dei beni perchè pareggiasse l'interesse dei debiti: e questi s'accrescevano di alcuni milioni a cuoprire tutte le spese annue. Perchè se da alcuni anni erano andate crescendo le entrate, assai più aumentarono i dispendii e coi dispendii i debiti; circolo vizioso in cui n'andava di sotto la pubblica fortuna e il credito dello Stato.

XXV. — Già ai tempi del primo Leopoldo erano le entrate nove milioni; altrettante le spese (100). Le vicende innanzi il quindici aveano creato nuove spese e nuove risorse, le antiche raddoppiate: nel ventiquattro, salito al trono Leopoldo II, pochi erano i debiti: alcuni milioni di contante nel tesoro, alcuni altri di annuo civanzo: ma le spese superavano già i sedici milioni all'anno: le entrate, i diciannove (101). Nel quarantasette queste erano giunte a ventisette milioni e quelle a ventinove; annuo disavanzo di due milioni, per cui, già da tempo, eransi raddoppiati i debiti. L'annessione di Lucca, la perdita della Lunigiana, la guerra e i disastri del quarantotto, le baldorie della plebe nel quarantanove, cause di calamità publiche e sconcerti finanziarii, fecero il resto. Crebbero alcune tasse: altre, nuove di pianta, poi cancellate col ristauro del principato e supplito ai bisogni con prestanze e nuove imposte.

Quattro categorie d'entrate provvedeano allora alle spese dello Stato. Le dirette, cioè la prediale, innanzi il quarantasette di tre, poi di quattro e mezzo, solo nel quarantanove oltre sette milioni; e la tassa di famiglia quasi per due. Le indirette, regalie e varie imposte fra cui i dazii doganali, e quei di consumo in talune città, non in tutte, per nove milioni e mezzo; la tassa de' commercianti a Livorno per oltre trecentomila; le sanitarie quasi altrettanto; il canone dell'appalto del tabacco per due milioni e trecentomila; l'azienda del

(100) *V.* Governo della Toscana — Rendiconto di Leopoldo I.

(101) *V.* Bilancio consuntivo originale 1824 esistente manoscritto nella Regia Depositeria.

sale per quasi tre; quella dei lotti per due; le Poste per mezzo; il bollo e registro per un milione e mezzo; gli emolumenti giudiziarii ed altro per settecentomila; i fiscali per trecentomila; gli universitarii quasi per centomila: le indirette superavano perciò diciannove milioni. Le patrimoniali, cioè le rendite de' beni, delle miniere, de' censi, canoni dello Stato, sebbene figurassero per un valore di cento sedici milioni, non giungevano a un milione ed ottocentomila lire annue. Per ultimo i rimborsi cioè le somme con cui le comunità concorrevano a stipendiare gli ingegneri delle acque e strade, la tassa di revisione con la quale i Luoghi pii compensavano la tutela che lo Stato avea su di essi, ed altre di cui taluna eventuale, in tutto quasi mezzo milione. Così nel quarantanove le rendite dello Stato sommarono a trentun milione di lire (102).

Maggiori delle entrate, le spese: erano queste: l'appanaggio del principe per due milioni settecento sessantaquattro mila lire; l'amministrazione civile per quasi due milioni; le relazioni estere oltre quattrocento mila lire; la guerra oltre dieci milioni; la giustizia per tre; le carceri per ottocento mila; i frutti dei debiti circa tre milioni; la sanità pubblica per oltre settecento mila; il culto per trecento mila; l'istruzione per un milione; lavori d'acque, strade, edifici pubblici tre e mezzo; censimento mezzo milione; beneficenza pubblica uno e ducentomila; pensioni quasi cinque milioni; spese di percezione delle rendite quattro milioni e mezzo; buonificio delle maremme quasi trecento mila: nel quarantanove, colpa le vicende politiche, sommarono le spese a quasi quaranta milioni: così superando di nove milioni le entrate (103).

XXVI. — Delle quali discorrendo in succinto dirò primieramente che non grave, sebbene cresciuta di un terzo (104) da quel che era nel quaransette, la fondiaria che andava a profitto dell'erario; maggiore di essa quella a profitto dei Comuni: ripartite entrambe a dovere: il catasto, incominciato l'otto, sospeso il quattordici, proseguito il diciannove, compiuto il trentuno, attivato il trentaquattro, dirigeva la finanza perchè colpisse a segno: i beni fondi stimati sulla rendita capitalizzata al cinque per cento, detratte le spese annue: la rendita, presunta minor del vero, onde le stime de' beni riuscirono tali che pochi fecero lamenti: le case stimate in ragion degli affitti, norma varia e fallace. Niun immobile, da Leopoldo I in poi, immune dai tributi: tutti, chiesastici o laici, privati o regii, n'erano colpiti. Sì v'erano eccezioni e alleviamenti pei luoghi ove i miasmi

(102) *V.* Rendimento di conti della Finanza toscana per gli anni 1848, 1849, 1850, pubblicato dal ministro Baldasseroni. Firenze 1852, tip. Grand.
(103) *Ibidem.*
(104) Decreto 28 marzo 1848.

costringevano a gettar l'aratro, le malattie fugavano i villici, e i privilegi e le immunità tentavano richiamarli. Le paludi, un sesto del territorio, invano migliorate da tagli, colmate, argini, canali, gettando così molti milioni per nobilissima ma sfortunata ragione. Dirò più innanzi, come nel quarantanove fosse giunta la spesa a venti milioni, senza che a quelle maremme si restituissero gli abitanti, esse all'aratro, nè fossero pervenute ad alleviare la finanza coi tributi come ogni altro suolo. All'isola del Giglio era fatta grazia d'ogni imposta terriera: alla Pianosa ed all'Elba solo di quella parte che va in beneficio dello Stato. Fra gli altri redditi, odioso il testatico, grave dacchè venne doppiato: colpiva per stirpi non per capi. La tariffa doganale risaliva al secolo scorso, meno le mende e le aggiunte che ne doppiavano e contraddicevano il testo. Il tabacco (105) e la pesca del tonno monopolio di appaltatori, il sale regalia del governo. Dogane ai confini, a riscontro di altri Stati, miti: alle porte delle città, gravissime e fastidiosissime: nè sempre uguale, nè dappertutto, il dazio consumo. Considerevole il reddito del Lotto (106) con cui il Governo alle volte ruba, sempre vince il denaro del povero (107). Gravi il registro, le tasse giudiziarie, le fiscali, regolate da leggi antiche: quella del registro, risaliva al quattordici (108) ed era, così la chiamò una legge posteriore (109), *oscura* e *scompleta*; vi supplivano interpretazioni, circolari, aggiunte, che in Toscana non mancano mai, nemmeno ai monumenti pubblici. I beni del demanio, centosedici milioni, sparsi sopra sessantotto mila ettari, non rendevano da pagare i frutti dei debiti fruttiferi, cinquantacinque milioni: colpa la mala amministrazione, le beate illusioni sul valor de' beni, la certezza dei debiti: la rendita netta non ascendeva a lire venti per ettare. E perciò le annue spese superavano le entrate, prima di due, poi di sette, poi di nove milioni: arduo il sopperirvi, sia ricor-

(105) Notevoli in Toscana le vicende della piantagione del tabacco. Leopoldo I la concedè (18 giugno 1789); Ferdinando III la vietò (18 ottobre 1791); tornò libera a' tempi dell'Elisa. Nel ristauro del 15, limitata solo ad alcune località: il 15 maggio 1830 per ultimo proibita dappertutto.

(106) V. nota 11, pag. 64 il detto di Giangastone.

(107) Per un caso ben raro, scherzo della fortuna, furono tante le vincite del 1849, che la finanza non introitò che mezzo milione, di due che ogni altro anno era e fu usa a vincere sui privati. Nel rendiconto del ministro delle Finanze pel 1848-1850, leggesi, pag. 7, questo lamento, contro la fortuna che si era permesso quello scherzo « non lascierò inavvertita la « *circostanza straordinaria* che nell'anno 1849 fu perduta quasi affatto la « rendita della Regalìa del Lotto, essendosi di tanto elevate le vincite a « confronto delle giuocate da non lasciar margine alle spese di amministrazione ».

(108) Legge 30 dicembre 1814.

(109) *V.* Legge 25 gennaio 1851.

rendo ai privati, sia all'estero, sia ai beni del demanio. Fra le spese, la lista civile gravissima, un dodicesimo di tutte le rendite; quasi il doppio di quel che era regnante Leopoldo I (110): la guerra, prima un settimo, poi un quarto, poi un terzo delle pubbliche risorse, secondochè ai valorosi di Curtatone era succeduta gente fuggiasca nei perigli, vile ai confini, licenziosa e turbulenta per le vie, brutta gente da posporre, per sicurtà pubblica e privata, a soldati mercenarii (111). Gravissimo il carico delle pensioni e dei sussidii agli impiegati, or premio di onorati servigi, ora alla ignoranza, altre volte a servigi colposi: sempre poi numerosa la turba de' pensionati, de'postulanti sussidio, di tutto un po', insaziabili ancor dopo che allo Stato mungevano un ottavo delle entrate. L'istruzione invece figurava umile e modesta nel bilancio per solo un milione, appena un quarantesimo delle altre spese. Molto spendevasi ne' pubblici lavori, quantunque le sole strade postali e fabbriche regie fossero a carico dello Stato: alle vie provinciali attendessero i Comuni: ai fiumi e canali navigabili, i possessori frontisti. Per ultimo, enormi le spese di percezione dei redditi: quelle del patrimonio dello Stato salivano al trenta per cento de' profitti: per le indirette variavano dal venti al settanta, meno pel tabacco dato in appalto: la prediale e personale nette di ogni spesa, riscuotendole le comunità per conto dello Stato: le spese di percezione superavano quindi il venti per cento di tutte le entrate.

XXVII. — Ora degli ordini che amministravano la finanza. Un ufficio generale di revisione (112) sindacava le aziende dello Stato, fino le comunali e quelle dei luoghi pii. Il denaro pubblico era raccolto in un sol tesoro, quel della Depositeria; di là versavasi al di fuori per le spese. Le regie possessioni amministrate da un soprintendente per conto dello Stato: dal tesoro pubblico toglievasi la provvisione o lista del principe: delle imposte dirette, lo Stato riconosceva debitori i Comuni e non i censiti: riscuotevansi dai camarlinghi, a rate bimestrali insieme alla quota di spettanza de' Comuni: versavansi nel tesoro ogni due mesi. Tre uffici di contribuzioni indirette: quel delle dogane, dazii consumi, pedaggi, marchio e bollo, in Firenze, dal quale dipendevano sei direzioni, una per città: quel del registro e aziende riunite, la cui amministrazione divideasi fra tre compartimenti, di Firenze, Siena e Pisa; nei circondarii un ufficio di esazione: per ultimo quel della lotteria. — Le condanne pecunia-

(110) Con Francesco II ammontò a 1,260,000 lire; con Leopoldo I a 1,575,000; con Ferdinando III a 2,604,000; con Leopoldo II a 2,764,000.

(111) *V. Ricordi sulla Commissione governativa del* 1849 di G. Cambray Digny, cap. IX.

(112) Risaliva al 20 marzo 1795.

rie, le spese processuali esigevansi dall'ufficio del Regio Fisco (113), il quale attendeva alla economia delle carceri, alle spese pel servigio della giustizia criminale, e ad altro. Così raccoglievansi da ogni angolo dello Stato le entrate pubbliche e facevansi le spese: semplicità lodevole, ma costosa: la contabilità poi dell'ex-ducato di Lucca, varia da quella di Toscana: varie le scritture e i modi di percezione fra provincia e provincia: e molti gli abusi, inveterati, inanimiti dalle lentezze con cui procedea l'ufficio delle revisioni.

XXVIII — Queste erano dunque le condizioni della finanza toscana quando nel cominciare del quarantanove tornò ad essere governata nel nome di Leopoldo II: i beni dei comuni, dammeno dei debiti: le loro entrate dammeno delle spese: le spese dello Stato dappiù delle entrate: fra queste la diretta, minore della quota a beneficio dei comuni: le contribuzioni regie e comunali, ripartite pel numero degli abitanti, quasi trenta lire a testa: i beni demaniali, per molta parte infruttiferi: il valor nominale maggiore assai del reale: il reale maggiore dei debiti: i frutti dei debiti, il doppio del reddito del patrimonio dello Stato: il debito di questo, aggiunto a quello dei comuni, al di sopra di sessanta lire per capo. Delle imposte, taluna mite, altra grave: ripartite a segno le dirette: fra le indirette, taluna offèsa ai sani principi della economia: le spese mal distribuite non gettavano i semi della futura ricchezza, non doppiavano i ricolti: seminagione sterile e improvvida, sopra terreno feracissimo. Il disavanzo d'anno in anno maggiore: i creditori dello Stato, non iscritti, non guarentiti: onde il credito era nullo, i capitali sordi alle chiamate, nascosti o in fuga fuor del confine: confusa, grave, dispendiosa, varia l'amministrazione delle spese, la percezione delle entrate. Onde la fortuna de' comuni e quella dello Stato stavano ugualmente sul pendìo della voragine. Dio salvi i reggitori dalla vertigine.

Enrico Pani Rossi.

(*continua*)

(113) Decreto 7 marzo 1778.

LO SCARICATOIO DI CLAUDIO

INTERRAMENTO DEL LAGO DI FUCINO

Uno fra i lavori più giganteschi ch'abbiano tentato gli antichi, che i presenti ripigliano, e che possiamo omai esser certi di veder condotto a termine, è senza dubbio l'interramento del Lago di Fùcino.

Noi non sapevamo estimare al giusto l'importanza di questa impresa colossale prima d'averla veduta coi nostri proprii occhi.

Difatti noi stimavamo, come il Comune dei Martiri, che si trattasse dell'asciugamento di qualche palude, d'una specie d'incanalamento in mezzo a grandi stagni, simili alle paludi pontine o alle maremme toscane, romane e napoletane. Ma quando condottici all'Incile, sede principale dei lavori, ci siam vista dinanzi una massa d'acqua, la quale non misura meno di 60 chilometri di circonferenza, confessiamo di esserne stati compresi di altissima meraviglia.

E per vero, conoscevamo tutti i laghi svizzeri e italiani: il lago Maggiore, il lago di Como, di Garda, d'Iseo, quelli d'Agnano, d'Averno, di Fusaro, eppure non provammo mai tanto diletto dalla loro vista, quanto da quella del Lago di Fucino.

Codesto dipese anche in parte dall'averlo visitato in due epoche differenti e molto diverse fra loro. La prima volta ci fu veduto in tutta l'aspra beltà dell'inverno: il ghiaccio ne copriva le rive, e una tempesta, proprio una tempesta infernale, faceva echeggiare le circostanti montagne dei più sonori e spaventosi muggiti.

Ieri scorgemmo il lago ornato di tutte grazie giovenili, fresco, ridente, un vero sorriso di primavera fiorita.

E se si pensi che fra poco, codesta ampiezza di acque non sarà meglio che una memoria nella mente di coloro che ne furono spettatori; quando riflettasi che si tratta di disseccare il bacino d'un

lago che contiene oltre a due miliardi e cinquecento milioni di metri cubi, di acqua, in guisa da non lasciarci che una specie di corrente, una specie di riviera in mezzo del bacino, versandone altresì, perchè la non debba mai straripare, la piena soverchia nello scaricatoio che la condurrà nel Liri; quando tutto ciò si consideri, non si può a meno di ammirare altamente la potenza, l'audacia e la volontà umana.

Il secolo XIX sì fecondo in progetti, in lavori d'ogni maniera, incredibili, titanici; questo secolo cui nulla è impossibile, nè alcuna difficoltà occorre che ei non valga a superare; che ci dette il vapore e l'elettricità, ottemperando con docile intelligenza al comando dell'uomo; che trafora da parte a parte il Monte Cenisio; questo secolo solo, ripetiamo, poteva effettuare il pensiero, il desiderio, il disegno di Cesare e degli imperatori romani.

Quanto gli antichi, pur così forti, e risoluti, e miracolosi non seppero compiere con tutti i mezzi di un floridissimo imperio, colle braccia e col sacrifizio di 30,000 operai, il secolo XIX eseguì in otto anni, senza pubblicità, senza romore, coll'aiuto della sola industria privata, sotto l'abile e saggia direzione d'un solo ingegnere.

Nessuno invero credeva all'esito di un'opera ch'era fallita ai Romani, cioè ai primi lavoratori del mondo, e perfino colui che primo ebbe l'idea di riprendere il lavoro abbandonato, dubitava anch'esso sulla riuscita del negozio al quale si avventurava.

Nei più tristi giorni della reazione succeduta alla rivoluzione del 1848 nel reame delle Due Sicilie, re Ferdinando II per rimeritare alcuni stranieri di segreti e sinistri servigii resi alla propria causa, accordò loro la chiesta concessione.....

Se non che prima d'entrare in un racconto che concerne la vita contemporanea, reputiamo opportuno di significare particolarmente le immense difficoltà che si dovevano vincere e sormontare: al quale scopo conviene riferirsi all'origine dei primi lavori e far conoscere il disegno primitivo ideato da Cesare, messo in esecuzione e continuato da Claudio, e finalmente lasciato a mezzo sotto Nerone dopo incertissimi esperimenti: sicchè, senza altri proemii, toccheremo addiritura la parte storica e tecnica di quest'arduo lavoro sul lago di Fucino.

Il bacino di cui quel lago occupa il fondo, è formato nel ramo più importante ed eccelso degli Apennini, presso a poco a ugual distanza dai mari Adriatico e Mediterraneo. Il suo territorio apparteneva altra volta al paese dei Marsi, uno tra i molti piccoli popoli che resistettero per tanto tempo e con tanta energia all'invasione romana. Pare che quel bacino sia proprio disposto ad arte per restare totalmente isolato dai paesi circostanti, dai quali è diviso per una cinta di alte montagne che formano, appiedi del loro versante in-

terno, un vasto piano coverto nella parte più bassa e considerevole dalle acque del lago. Siffatta configurazione del paese dichiara le cause per cui esiste e tanto distendesi il lago: imperocchè è desso il serbatoio naturale di tutte le acque che caggiono nell'interno delle montagne, o sgorgano dai loro fianchi e siccome non hanno sfogo nè comunicazione colle riviere delle valli situate dall'altro lato, hannovi periodi di piena e di decrescenza, secondo lo stato più o meno piovoso delle stagioni.

Codesta regione andò in ogni tempo famosa per la sua pingue feracità; nè altrimenti può essere, dacchè i suoi strati superiori vi sono costantemente addotti dall'acque pluviali, che dalle eminenze circonvicine, affatto disboscate, traggono seco le parti più molli, e le depongono nelle terre sottostanti. Ma a questa lusinghiera ricchezza fan contrapposto le frequenti inondazioni, le quali tanto più son terribili in quanto lentamente avvengono, e spesso per molti anni consecutivi, mentre il ritrarsi dell'acque, seguendo la stessa norma, non avviene che per via progressiva, e in seguito a parecchi anni di siccità o per lo meno scarsamente piovosi. Siffatta incertezza continua sulle sorti della proprietà, non consente agli abitanti di recare l'agricoltura a quegli incrementi di cui la sarebbe capace, ed infirma i vantaggi che e' potrebbono trarre da un terreno favorito dalla natura.

Sì gravi ostacoli alla coltivazione agricola del paese avevano determinati i suoi antichi abitatori a invocare la potenza degli imperatori romani, affinchè riparasse ai mali che senza posa li minacciavano, e li salvasse dalla rovina cui erano costantemente esposti. S'indirizzarono adunque a Cesare, che concepì il progetto di gettar l'acque del lago nel fiume Liri, ma la morte del dittatore troncò il divisamento, e le suppliche restarono inesaudite fino al tempo di Claudio imperatore.

Cesare avea però, molto innanzi che gli abitanti ricorressero a lui, ideato un disegno molto più gigantesco. Per ovviare alle carestie periodiche che affliggevano Roma, ed erano cagione ai moti popolari, egli aveva deliberato di far scavare il porto d'Ostia, acciò potesse accogliere le navi tutte che venivano dall'Oriente e avrebbero per tal modo recato fin nel cuor di Roma, distante poche miglia soltanto da Ostia, tutte le ricchezze, tutte le mercanzie e tutti i grani del Levante. E per assicurare in caso di guerra l'approvigionamento interno di Roma, avea risoluto di interrare il lago di Fucino, che sarebbe così divenuto il granaio, il deposito di riserva per Roma. Se non che, come dissimo sopra, la morte lo impedì dal mettere in atto il progetto, la cui effettuazione sarebbe stata un vero e sommo beneficio alla città eterna.

Favorito di Claudio, come si sa per tutti, era il liberto Narciso, il quale non si può ben conoscere, se non riandando la maestrevole pittura che ne fa Tacito nel v libro degli *Annali*. Bisogna leggere quant'egli scrive intorno al matrimonio che, morta Messalina, Claudio s'indusse a contrarre con Agrippina madre di Nerone. Quel passo è magnifico e mirabilmente toccato. Claudio adunque per le urgenti istanze della popolazione, risolse di far eseguire l'interramento del lago di Fucino.

Parecchi progetti vennero assoggettati all'imperatore, e non pochi speculatori romani sollecitavano la concessione dei lavori: ma Narciso che avea fiutato il negozio, e vedeva in tale intrapresa un sicuro mezzo di arricchirsi, non durò gran fatica a tor di mezzo ogni concorrenza, e abusando del potere che esercitava sull'animo fiacco e inetto di Claudio, gli fe' decretare che l'apertura dello scaricatoio per lo scolo delle acque del lago starebbe a spese dello Stato, siccome opera di utilità pubblica e nazionale, e che lui, Narciso, avrebbe la direzione dei lavori. Una clausola del decreto che nominava Narciso a siffatto ufficio, portava che se i lavori venissero compiti nel termine di undici anni, a datare dal giorno della concessione, Narciso s'avrebbe un premio di 5 milioni di sesterzii. Come si vede, così in fatto di speculazione, come in ogni altra cosa, noi non siam meglio che i plagiarii degli antichi. Infatti, al tempo di Claudio era già conosciuto il sistema dei premii, e i Romani, che nulla ignoravano, si intendevano anche nei guazzabugli dell'agiotaggio.

È fama che due progetti fossero in sulle prime presentati; uno dei quali avrebbe condotte le acque del lago nel Salto, l'altro le avrebbe fatte scorrere nel Liri. Il primo progetto appariva più facile all'esecuzione, ma il Salto confluendo con la Nera che va anche essa a metter foce nel Tevere sopra Roma, temevasi che le nuove acque del Fucino non dovessero per avventura accrescere le inondazioni alle quali la città era naturalmente soggetta. Epperò fu preferito il secondo progetto.

Allora Narciso fece incominciare il traforamento della montagna di Salviano, mentre più che 30,000 operai venivano impiegati allo scavo del gran canale sotterraneo, che dovea correre fino al lago di Liri, e che da quel punto prese nome di Scaricatoio di Claudio. Ell'era un'impresa gigantesca, e senza dubbio una tra le più meravigliose opere dell'antichità, imperocchè si dovesse attuare la congiunzione per una lunghezza di oltre 21,000 palmi (5,600 metri) attraverso una montagna altissima, tutta di roccia calcare compatta, e ad un livello di 300 palmi circa (80 metri) al di sopra della superficie delle campagne.

È agevole farsi ragione degli ostacoli che i Romani dovettero

superare; privi com'erano di istrumenti, ignari di nozioni geodetiche, e dei processi e agenti meccanici, che oggidì han reso famigliari a noi consimili lavori, furono costretti di ricorrere a mezzi empirici, lunghi e dispendiosi, di andar tastoni, spesso ingannandosi, emendando o bene o male i proprii errori, lottando insomma con energia e sagacia contro difficoltà d'ogni fatta.

Narciso però non mirava se non al guadagno in quest'opera gigantesca, alla quale un uomo d'ingegno avrebbe consacrato tutta la vita per condurla felicemente a fine, e così illustrare il proprio nome: esso esclusivamente curandosi di arrivare all'inaugurazione nel termine assegnato, non temette di sacrificare la vita di più che 50,000 operai che perirono nel lasso di undici anni. Ma non basta, chè stimando non si dover trascurare in un negozio anche i minimi profitti, egli specula su tutto. Si fa fabbricatore di mattoni; ma invece di fabbricarli con coscienza e fornire una manifattura buona e durevole, somministrò mattoni di pessima qualità; e così fu di tutti gli altri materiali impiegati nella costruzione dello scaricatoio. Non è pertanto a meravigliarsi se, al momento della inaugurazione dei lavori, presenti Claudio ed Agrippina, Narciso vedesse fallire i suoi computi e le sue speranze.

Ecco come Tacito descrive questa solennità.

« In questo tempo fu tagliato il monte tra il lago Rossigliano « (Fucino) e 'l Garigliano (Liri), perchè più gente vedesse la magni« fica battaglia navale ordinata in esso lago, a concorrenza di quella « che fece Augusto nel pelago da lui cavato di qua dal Tevere, ma « con meno legni e minori. . . . .

« Fatta la festa, fu dato l'andare all'acqua, e scoperto l'errore « dello spiano, non livellato al fondo nè a mezz'acqua del lago. Onde « poi lo raffondò, e per ragunar di nuovo il popolo, gittativi sopra « i ponti, vi fece una festa d'accoltellanti a piede. Ove apparec« chiò un convito allo sbocco dell'acqua, che sgorgò con tal « furia che si trasse dietro le cose vicine e smosse le lontane. « E ogn'uno stordì per lo romore; e Agrippina servendosi dello spa« vento del príncipe, voltasi a Narciso, soprantendente dell'opere, « disse averla lui fatta male in prova, per farne bottega e ru« bare..... (1) »

Agrippina, madre di Nerone, che odiava il favorito di Claudio e n'avea ben d'onde, essend'egli oppostosi forte a che l'imperatore la disposasse, colse di buon grado il pretesto del mancato scorrere dell'acque nello scaricatoio per poter nuocere a Narciso, e nulla sparmiò

(1) Tacito, *Annali*, Lib. XII, cap. LVI e LVII. Trad. Davanzati. Firenze, Lemonnier 1852.

per perderlo nell'animo imperiale. Ma Narciso che conosceva meglio d'ogni altro Claudio, non durò fatica a giustificarsi, e incolpando di tutto gli operai, comandò se ne giustiziassero alcuni per placar l'ira degli Dei e di Cesare, e fe' ripigliare alla meglio i lavori. Poco omai gli importava dell'esito. La clausola del decreto di nomina diceva, che se in undici anni l'opera era condotta a tale da dare corso alle acque, cinque milioni di sesterzii gli sarebbero toccati in sorte. Il suo scopo era ottenuto, poichè l'acqua era corsa. Le sue azioni avevano raggiunto il premio, anzi avevano guadagnato in valore, ed ei ne fruiva la differenza. Che potea dunque desiderare di più?

Or non c'è forse moltissima analogia fra codesto Narciso e i nostri speculatori moderni? Come oggi, al tempo dei Romani, era costume prevalersi dello stato proprio per farsi aggiudicare un'impresa, alla quale il concessionario, per la natura del proprio ufficio, dovea nondimeno parere estraneo, e per conseguenza incapace. Ma non è a farne le meraviglie. Così fu in ogni tempo, e il secolo XIX s'assembra in molta parte alla più gloriosa età romana, e in uno all'èra più vergognosa e immorale. Narciso s'ebbe e s'avrà sempre non pochi imitatori. Per loro, ingannare, rubare, spogliare lo Stato, lungi dall'essere una colpa, un delitto, è una prova di bravura, di intelligenza dei tempi, di animo forte e spregiudicato, la quale dovrebb'anzi rimeritarsi d'una corona civica.

Lo scaricatoio incominciato da Claudio non fu punto compiuto in ogni sua parte, e Nerone, secondo narra Plinio, mosso da una bassa invidia contro la memoria di colui, cui doveva l'impero, abbandonò quell'opera che poco dopo cadde in rovina. Le storie non ne parlano più fino ad Adriano, che, riparatolo, lo tornò all'uso suo primo. Diverse iscrizioni rinvenute sul territorio d'Avezzano attestano siffatto ristauro, e contraddicono a coloro che asserirono lo scaricatoio non essere mai stato idoneo allo sgorgo del lago di Fucino. Simile opinione, nata dall'interpretazione di certi passi piuttosto oscuri in qualche storico, d'altronde smentita da altri, è tanto più fallace che negli ultimi tempi si è potuto accuratamente ispezionare l'opera in ogni sua parte, e constatare la buona esecuzione e l'esattezza dei lavori.

Caduto l'impero romano, l'Italia non fu più che un ammasso di rovine, sotto le quali si sepellirono colla civiltà le scienze, le arti e que' magnifici monumenti che l'aveano fatta la regina e la meraviglia del mondo. Lo scaricatoio corse la sorte dei palazzi e dei templi di Roma; venne ben presto ricolmato; e fu colpa del tempo e degli uomini spesso più distruttori di lui. Nullameno nel secolo XIII, l'anno 1240, Federico II ne ordinò lo scavamento e il ristauro. Ma i lavori di riparazione ripeterono tutti i vizii e i difetti dell'ignoranza d'allora, sebbene per verità con quel lavoro non s'intendesse

che di ricuperare i terreni sommersi, e contenere costantemente il lago nelle sue sponde, affine di proteggere dalle inondazioni i tenimenti vicini.

Alfonso I d'Aragona vi fe' altresì alcuni lavori, ma l'opera mal curata, relitta per negligenza ed imperizia degli uomini, ogni dì più deperiva. Da Alfonso fino al principio del secolo XVII progredì la rovina.

A quel tempo un principe della Casa Colonna, signore del paese, volle tentare l'impresa: i comuni limitrofi gli si unirono; ma i lavori poco durarono per difetto di denaro.

Passò lungo lasso di anni, durante i quali il livello del lago restò pressochè uguale, e i proprietarii lungo le rive si credettero in salvo da nuove inondazioni. Finalmente le acque tanto scemarono, sotto il regno di Carlo III, da scoprire le rovine dell'antica Valeria o Marruvio, inghiottite da secoli (1), tra le quali rovine si trovarono le statue di Claudio, di Agrippina e di Nerone, che vennero trasportate al palazzo di Caserta. Le inondazioni ricorsero più tremende dal 1783 al 1787, e invasero le terre migliori, cioè le più prossime al lago. Il re Ferdinando I, tocco da tale disastro e dalla squallida miseria che incumbeva sugli abitanti del paese, condonò loro le imposte, e giusta il progetto di un prete per nome Lolli, volle riaprire lo scaricatoio sepolto sotto gli scoscendimenti di terra. Fu poscia preferito il progetto dell'architetto Ignazio Stile, e nel 1790 incominciarono i lavori, che furono continuati per due anni finchè i cattivi metodi usati dagli ingegneri, e soprattutto il loro disaccordo, ne causarono la sospensione. Gli avvenimenti politici che si succedettero in Europa nel corso di 20 anni, e forse meglio ancora le collisioni dei diritti privati, malgrado reiterati tentativi, impedirono che l'opera fosse ripresa prima del 1825.

Finalmente gl'ingegneri incaricati a quel tempo dell'impresa, la proseguirono con solerzia somma, e dopo parecchi anni, lavorando indefessamente e con rara abilità, giunsero a scavare lo scaricatoio da un capo all'altro. Allora soltanto fu dato di formarsi un'idea esatta dello stato dei lavori da eseguirsi, dei vantaggi e delle spese che ne dovevano derivare, e si tracciò con precisione un rilievo topografico complessivo e parziale.

Il governo bramoso di incrementare la fortuna pubblica, restituendo all'agricoltura tanti terreni perduti, nonchè di farla finita

(1) Il lago di Fucino, per esser cessato lo sgorgo dell'acque, sommerse tre città e un gran numero di ville che sorgevano sulle sue sponde. La storia ci ha conservato il nome delle città, e sono Valeria o Marruvio, Penna e Archippe, che devono contenere un tesoro di antichità non meno preziose che quelle di Pompei.

una volta coi mali che desolavano quelle contrade, pensò che in una impresa di quella fatta, raggiungerebbesi più prontamente il fine coi capitali e coll'industria privata che con altro mezzo qualsia. Epperò sancì la costituzione di una società anonima, intesa a ristaurare lo scaricatoio di Claudio in tutta la sua estensione, nonchè a dar sfogo all'acque del Fucino. A questa società dovevasi concedere in proprietà assoluta i terreni prosciugati, in compensamento e come indennità dei grandi lavori da eseguire.

Lo scaricatoio di Claudio che mette in comunicazione il Liri e il lago di Fucino, ha la sua imboccatura sulla sponda manca di quel fiume, un po' al di là di Capistrello: stendesi sopra un piano abbastanza vasto, chiamato i Campi Palentini, attraversa il monte Salviano, e sbocca appiedi del suo versante interno, poggiando la testa alla riva occidentale del lago, due miglia e mezzo circa a oriente d'Avezzano. Misura il canale la lunghezza di 21,995 palmi (5,660 metri) e la larghezza minima di 8 palmi: la sua profondità varia dai 10 ai 37 palmi, e il declivio dalla testa alla imboccatura è di palmi 27,5 (metri 7,27 cent.). Questa imboccatura stessa sovrasta di palmi 42,5 (metri 11,11 cent.) al fiume Liri: finalmente il corso è sempre al di sotto della superficie delle campagne a una profondità mai minore di 300 palmi (metri 80) (1).

In mancanza dei mezzi impiegati oggigiorno nei lavori di simil natura, i Romani, per effettuare il piano del canale, dovettero, a partir dalla superficie, perforare ad ugual distanza dei pozzi verticali, dal cui fondo, seguitando la direzione esteriore andavano ad incontrare ciascuna uscita intermediaria. Nè bastava che codesto procedimento fosse lungo e difficile per se stesso, che e' dovevano per soprassello vincere gli ostacoli risultanti dalle qualità diverse dei terreni, i quali differenziano tra loro dalla pietra calcare compatta all'argilla pura. Ignari della polvere da cannone, a forza di scalpello si facevano strada nella roccia, e in difetto di bussola che li guidasse nell'oscurità sotterranea, soventi errarono la direzione, e furono costretti a rimediarvi poscia.

Oltre ai pozzi verticali, che sono 32 dall'imboccatura alla testa del canale, oggi quasi tutti ostrutti, si aprirono dei corridoi obliqui, addomandati *Cunicoli*, che servivano a comodo dei numerosissimi operai impiegati nel lavoro, e in pari tempo giovavano all'introduzione e circolazione dell'aria, la quale troppo presto e facilmente si rendeva mefitica, in que'luoghi profondi, in quelle latebre della terra, per la presenza di tanti e tanti uomini, e per la combustione delle faci destinate a rischiararli.

(1) Queste misure furono da noi prese e copiate sul piano tracciato nel 1825 dall'ingegnere del governo Afais de Rivera.

Da Capistrello alla riva del lago, il canale attraversa diverse specie di terreni misti, nell'ordine e proporzioni seguenti:

A	Roccia calcare compatta . . .	Palmi	2411	Metri	637,83
E	Masse solide di grandi pezzi di roccia	»	1021	»	270,10
C	Strato spesso di terra argillosa, di cui 286 p. o 7 m. 65 cent. rivestiti di mattoni	»	3276	»	866,66
E	Masse solide di grandi pezzi di roccia	»	172	»	45,50
A	Roccia calcare compatta	»	2847	»	753,17
E	Massi solidi di grandi pezzi di roccia	»	320	»	84,65
D	Argilla franata, rivestita di mattoni	»	3008	»	795,77
A	Roccia calcare compatta	»	3259	»	862,16
B	Rottami misti d'argilla di consistenza solida	»	1484	»	392,59
B	Id. meno consistente	»	1514	»	400,52
B	Id. Id. in parte franati	»	910	»	240,74
D ed E	Terre miste di roccia, franate, nella proporzione di:				
D	Terre 450 p. — 119 m. 04 cent.				
E	Roccie 342 p. — 90 m. 74 cent.	»	793	»	209,78
	Totale	P.	21,395	»	5,660 —

Ne risulta che sommando i terreni per qualità essi sono distribuiti alla maniera seguente nello intiero scaricatoio:

A	Roccia calcare compatta . . .	Palmi	8517	Metri	2253 —
B	Rottami e terreni di consistenza diversa	»	4288	»	1134,20
C	Strati spessi di terra argillosa . .	»	3276	»	886,70
D	Terre e argille	»	8458	»	915 —
E	Masse solide di roccia	»	1856	»	491 —
	Totale	Palmi	21,395	Metri	5,660 —

A tutte queste diverse parti dello scaricatoio necessitano lavori di ristauro e di ampliamento. Gli anditi che percorrono la roccia calcare (A), i massi solidi di gran pezzi di roccia (E), gli spessi strati di terra (C) e i rottami (B) hanno bisogno di essere ingranditi, regolati e per qualche parte sostenuti con murature. In quella parte che attraversa l'argilla pura (D), e che oggidì è quasi totalmente interrata da'scoscendimenti consecutivi, si aprirà un nuovo corridoio. Questo ultimo andito è quello appunto che fin dal prin-

cipio più si scostò dalla linea retta, secondata con sufficiente regolarità nel rimanente della galleria, ed è altresì solcato da numerosi bulicami d'acque, dimodochè queste non trovando che un difficile sfogo, hanno mollificato il terreno, rendendo più arduo il lavoro che altrove. Sarà pertanto più utile e men dispendioso aprire in questo sito un nuovo corridoio, più diritto e corto dell'antico, e nel quale sarà fatto di rinvenire dei terreni più compatti. Finalmente l'ultima parte (D ed E) che comprende delle terre miste a massi di roccia, è totalmente colmata, e quindi a rifarsi di pianta. Lo scaricatoio per tutta la sua lunghezza avrà un declivio regolare e un'apertura costante; lo sfogo dell'acque sarà regolato e contenuto dalle cateratte all'ingresso dello scaricatoio, affinchè nelle stagioni piovose non possa alzarsi che fino a un certo livello. A questo modo la pressione dell'acque correnti non potrà difficoltare i lavori, e l'acqua verrà condotta alle cateratte, mediante un canale cavato nel letto del lago, dalla testa dello scaricatoio fino alla parte più bassa del lago medesimo.

Il bacino del lago di Fucino è poco profondo, se si riguardi alla sua estensione. Le terre che cominciano appiedi delle montagne, seguono un piano dolcemente inclinato fino al punto più basso del lago, situato, come fu detto, a 44,000 palmi o 11,640 metri dalla testa dello scaricatoio. Ne conseguita che un qualunque accrescimento nel volume dell'acque, basta a farle dilagare sopra un vasto territorio. Nel 1835, nel qual anno fu compilata la carta che ci serve di guida, le acque toccarono il minimo livello di cui s'avesse fin là conoscenza, e gli scandagli non diedero che una profondità massima di 39 palmi (m. 10, 30 cent.). Il governo profittò di questa circostanza per fissare i limiti del lago e delle sue dipendenze, e descrivere i confini delle proprietà circonvicine. A base di tale definizione servirono quelle portate dai rilievi catastali del 1670 e del 1740. Consta da siffatto lavoro che la superficie del lago, qual è presentemente, equivale a miglia quadrate 42,36 o a 2,883 moggia napoletane, corrispondenti a 2,207,554 moggia legali (14,556 ettari, 81 are). Mentre eseguivasi quel lavoro, il lago non misurava che una superficie di 38 miglia quadrati 9,248 o 39,405 moggia napoletane, e lasciava scoperte circa 8,478 moggia napoletane di terra.

Poscia s'alzò progressivamente e non solo ricoverse quei terreni, ma invase le possessioni particolari limitrofe, di cui una porzione è tuttavia sommersa per la stesa di circa 2900 moggia napoletane, che appartengono anch'esse alla concessione, sendo però fatto obbligo o al concessionario di reintegrare i proprietarii, o a quest'ultimi di pagare la bonificazione dei proprii terreni alla Compagnia.

Quanto finora abbiam detto, è sufficiente a fornire un concetto

sommario dei principali lavori eseguiti per l'interramento del lago di Fucino. Ma innanzi di procedere nella descrizione tecnica e alquanto arida dei lavori, stimiamo utile di dare una rapida occhiata al paese, ai suoi mezzi, ai suoi abitanti, affine di far comprendere appieno l'importanza di quest'opera capitale.

Abbondano in quella contrada tutti i materiali necessarii; la terra da mattoni, la pietra da calce d'ogni maniera, la pozzolana, il legname da costruzione e da bruciare, colà o a poca distanza si trovano, ed è agevole procurarsi abili operai d'ogni mestiere dal muratore al falegname e al legnaiuolo. Malgrado il flagello che di continuo minaccia il paese, la sua fertilità vi fe' sempre concorrere numerosi abitanti, e le sponde del lago sono molto più popolate che per avventura non si creda. Avezzano, capo luogo del distretto, Pescina e Celano sono centri di qualche momento, ed otto o dieci altri luoghi, comechè meno importanti; contano tuttavia una popolazione che può essere vantaggiosamente adoperata, e dalla quale l'impresa può trarre un prezioso partito (1). Il popolo è generalmente laborioso, e gli uomini in difetto di lavori che li tengano a casa, vanno a cercarsi ogni anno a Roma o a Napoli un'occupazione, che presceglierebbero senza dubbio di trovarsi in patria.

Ecco il magnifico e splendido quadro che fa di questo paese uno fra i più egregii scrittori francesi, Giorgio Sand; e noi stimiamo cosa ottima riferire quelle due pagine stupende:

« Paese aspro in uno e ridente; ma l'asprezza vi predomina, e il sorriso vi è un tantino forzato. Il clima estremo; freddissimo l'inverno, la state caldissima. L'uva vi matura a stento, e dà un vino molto acre, di cui gli abitanti abusano non poco, come in tutti i luoghi ove nasce cattivo vino. I culmini delle montagne sono spesso avvolti di gelidi vapori, e quando il vento ne li spazza via, la pioggia va a fermarsi nei bacini. Alla stagione in cui siamo, la è una continua stranezza di combinazioni, un accavallarsi di nubi fantastiche, e subite eclissi di sole, e quindi splendori così freddamente sereni che ti trasportano a sognare quell'alba prima del mondo, quando la luce fu fatta, vale a dire, quando l'atmosfera terrestre sbarazzata dalle tempeste, lasciò penetrare i raggi del sole sul giovine pianeta abbagliato. Esisteva allora l'uomo? È un'ipotesi.

« Bensì esisteva all'epoca in cui queste terribili lave che mi attorniano, hanno invaso e sconvolto il terreno. Ossa umane allo

(1) Ecco i nomi dei paesi colla cifra della relativa popolazione: Avezzano 4718 — Trosano 1351 — Luco 2655 — Collelongo 2026 — Villavallelonga 1808 — Celano 6525 — Azelli 1483 — Ovindoli 1865 — Pescina 4359 — Cerchio 1499 — Collemerle 1453 — Orfona o Marsi 2858 — Visegna 1253 — Ortucchio 1225.

stato fossile furono rinvenute alle falde di una montagna vicina, sotto i basalti e le scorie in un ammasso di breccia compatta; erano le reliquie di un vecchio e d'un fanciullo. Dunque l'uomo fu spettatore dei grandi drammi della natura, la cui tradizione era stata di tal modo obliata, che non ci volle meno a ripristinarla che un decreto della scienza moderna.

« Ma quello che più mi monta, è di cercare negli esseri presenti la traccia delle vicende sociali. Io trovo qui una razza caratteristica, che armonizza fisicamente col suolo che la sopporta: scarna, triste, rude e quasi angolosa nei suoi modi ed istinti; ma sopratutto vi scorgo la viva impronta del regime feudale: un cieco spirito di sommessione, che reagisce costantemente contro un feroce spirito di rivolta; una lotta fra la superstizione che accetta tutti gli errori, e le passioni violente cui la superstizione dà ansa. In nessun luogo il potere del prete è più assoluto, e in nessun luogo la reazione rivoluzionaria contro il prete fu e sarà forse più brutale un giorno.

« Se io riandai col pensiero la campagna di Roma descrivendo il bacino d'Avezzano, che pur ne differisce essenzialmente, fu perchè vi ho notato una certa analogia: non già l'analogia fisica di quel tempio che primeggia nel quadro per lo stile severo e l'audace giacitura, non men che quello di Roma spicchi nel circostante deserto per la gigantesca sua mole; bensì un'analogia intellettuale e morale nell'indole delle due popolazioni.

« Se ne eccettui la importante differenza, che sorge dalla bramosia del guadagno e dall'amore al lavoro proprii dei montagnari, troverai qui una grande somiglianza con moltissime popolazioni degli Stati romani. Il culto appassionato delle imagini, residuo dell'idolatria pagana, la stupida fede nei piccoli miracoli paesani, i vizii monacali, l'odio e la vendetta primissimi affetti, ecco non i caratteri dell'abruzzese odierno (che da quarant'anni in poi s'è già dirozzato di molto) ma le memorie che la sua storia e i suoi monumenti rivelano ad ogni linea e ad ogni passo.

« La breve cerchia delle sue montagne protesse i più insolenti ladronecci del feudalismo e le più rapaci dominazioni del clero. L'Abruzzese ne sofferse fuordubbio, ma vi contribuì nondimeno, e la sua devozione e i suoi costumi portano tuttavia il marchio delle lotte violente e delle barbare credenze del medio evo. . . . . .

« Una divinità dell'antico Egitto, trasportata, secondo dicono, di Palestina dal Duca di Sora, è l'idolo che la rivoluzione ha osato di infrangere dopo una venerazione secolare. Fu inaugurata una nuova *Vergine Nera*, ma si constatò che essa è apocrifa, ed opera meno miracoli dell'antica. Fu gran ventura che nel tesoro del

Duomo si conservassero i cerei recatisi in mano dagli angioli, quando scesero dal cielo per collocarvi da loro stessi la statua d'Iside sull'altare. Codesti cerei si espongono alla venerazione dei fedeli. E quanto alla religione, basterà.

« Alla taverna la è un'altra cosa. Ognuno si porta il proprio coltello a guaina, e lo conficca per la punta sotto la tavola fra le proprie gambe, dopo di che si discorre: e cioncano, garriscono, si riscaldano e si scannano. . . . . . Tanto sia detto per gli istinti. I quali, la Dio mercè, ogni dì più si ammansano; ma nell'anno di grazia 1862 non sonosi ancora inciviliti, talchè i piaceri tengono pur sempre alcun che di feroce. Le donne ne sono però escluse, chè i preti vietano ad esse la danza e fino il passeggio in compagnia del sesso virile. Gli uomini adunque niun freno hanno, niun rispetto, niuna delicatezza nelle loro relazioni: generalmente riluttano all'autorità diretta del prete, e gli abbandonano in balìa le proprie donne: ma vive pur sempre in essi la passione delle guerre religiose, onde si bisticciano sul dogma col bicchiere alla mano, e non di rado si uccidono. Codesto può servire alla storia.

« Quanto alle abitudini, esse sono la manifestazione di questa vita passionata e violenta. La rozzezza delle idee produce quella dei costumi: e l'uomo che male interpreta lo spirito di religione, interpreta male anche la vita pratica, e se medesimo snatura.

« Hannovi nel paese, malgrado l'aridità di molta parte della sua superficie, dei mezzi immensi: vene di terreno d'una fertilità prodigiosa, pingui pasture e molto buon volere nei lavoratori della terra; ma i paesani (parlo di quelli che possedono quanto coltivano, perocchè la miseria mette gli altri all'infuori del desiderio) nulla fruiscono, e di nulla par che bisognino. Le loro case sono incredibilmente indecenti: le soffitte in graticolati di panconcelli servono di ricettacolo a vettovaglie di ogni maniera, miste a tutti i cenci di casa. Entrandovi ti senti affogare dal tanfo di lardo rancido, unito a quello di tutte immondezze, penzolanti di là a foggia di lampade; e vedi in un fascio le candele colle salciccie, la biancheria sporca e le scarpe vecchie col pane e la carne. La costruzione di molte case arieggia più la fortezza e l'accampamento che l'abitazione ordinaria: la parte superiore elevasi sopra un'alta base, e raccogliesi sotto un tetto schiacciato, sul quale ascendesi con delle scale. In una di queste abitazioni entrai per caso, e vidi devote immagini dappresso a lubrici quadri, abbenchè per vero fosse una specie di locanda, un luogo di riunione, ove le donne non ponevano mai piede. Stetti ascoltando dei paesani che bevevano. I loro parlari s'assembravano alle immagini pendenti dai muri: erano un assieme di giuramenti sulle cose sacre e di oscenità grossolane: nuova analogia col linguaggio pae-

sano dei dintorni di Roma. In verità pare che allo zelo soverchio per le forme esteriori del culto, s'accompagni sempre un gran bisogno di bestemmie.

« Io accenno sempre ai paesani della montagna, poichè quelli che più s'appressano al centro del bacino e delle sue città sono meglio inciviliti. Del resto sì negli uni che negli altri, siccome nei Romani, io traveggo e discerno delle pregevoli qualità. E' sono probi ed alteri: nessuna servilità nelle loro accoglienze, e nell'ospitalità loro un fare grandemente sincero. Per certo nell'anima loro riflettonsi la beltà e l'asprezza di quel cielo e di quella terra. Quelli fra dessi che sono credenti senza ipocrisia, non devono esser pii e religiosi a metà, e quelli che hanno un po' viaggiato o ricevuto una qualche istruzione pratica, favellano con certa franchezza un po' boriosa, che non ispiace a chi sia alieno da pregiudizii di razza.....

« Le donne hanno tutte un'aria arditella e cordiale: io le stimo buone e impetuose, ned è tanto la bellezza quanto la grazia che faccia loro difetto. Il cappellino di feltro nero, che portano in testa ornato di conterie o di piume, conferisce ai loro volti certa vivacità, se son giovani, certa autorità, se son vecchie; ma troppo tien del maschile.

« Le spalle larghe e quadrate, mal rispondono al gracile corpo, e la nessuna pulitezza rende disgustoso agli occhi il loro abbigliamento. Nella montagna fanno gran mostra di stracci in colori, sopra lunghe gambe nude e infangate; ciocchè non toglie che al collo e agli orecchi vadano adorne di smanigli d'oro e fin di diamanti: contrasto di lusso e di miseria che mi ricordò i mendicanti di Tivoli... »

Nessuno potrebbe dare una descrizione più esatta e viva con maggior splendore di stile, e noi siamo lietissimi di aver riportato questa pagina del grande scrittore.

Feraci oltremodo, siccome sopra abbiamo detto, devono essere le terre che formano il fondo del lago di Fucino, ed il terreno che lo circonda, lo prova abbastanza. D'altronde deposte, come furono, per lasso di secoli, dall'acque che ve l'hanno condotte d'ogni punto del territorio, sonosi commiste con le sostanze animali e vegetali che il lago ha ricevuto nel suo seno, antecipandone altresì la decomposizione. Nullameno qualunque possa essere la loro eccellenza, si penserebbe a torto che le potessero immediatamente venir comparate alle altre, e trovassero per or acquirenti. La loro lunga immersione necessiterà dei lavori di acconciamento, che attribuiranno tanto più di valore ad esse, con quanto più di abilità saranno condotti gli antedetti lavori; e questo secondo cómpito della Compagnia non è già meno importante del primo, imperocchè da esso dipende una più pronta ed utile attuazione dei beneficii sociali.

Da troppo tempo il lago nuoce ai tenimenti che lo attorniano;

troppo spesso distrusse la fortuna degli abitatori delle sue rive, anche quando si stimavano più sicuri che mai, perchè i giusti timori da lui incussi possano svanire nei primi tempi della sua decrescenza, e perchè i capitali possano concorrere su quelle terre, che tanti ne hanno sprecati altre volte. Non prima adunque che sia trascorso qualche tempo, e quando la popolazione del paese sarà ben convinta che lo scaricatoio offra uno sbocco sufficiente a tutte l'acque che potessero affluire, nascerà la fiducia, e le terre troveranno acquirenti. Questo tempo indispensabile dovrà essere usufruttato ad ammegliare le condizioni delle terre: le sorgenti che esistono nel lago, le correnti d'acqua che oggi vi si gittano entro, se governate con intelligenza, saranno potenti ausiliarii alla produzione. Una coltivazione appropriata a tutti i varii terreni, e che seguisse gradatamente il loro ammegliamento rispettivo e proporzionale; delle piantagioni di alberi razionalmente scelte alla consolidazione e salubrità delle terre; una sufficiente quantità di animali, il cui letame riscalderebbe quelle parti di terreno che la sommersione raffreddò di soverchio, e renderebbe fruttifere in carne e lana le erbe delle praterie, prodotto primo della terra; tutto ciò diciamo non tarderebbe a risarcire la Società dei sacrificii patiti, in attesa dei beneficii effettivi che a buon diritto le spettano.

Codesti mezzi non sono i soli d'altronde, sui quali la Società deva fare assegnamento; imperocchè se è d'uopo di certo tempo perchè i terrieri possano credere all'efficacia dello scaricamento del lago, e' son per contro tutti disposti a prendere in appalto le terre liberate dall'acqua, da molto tempo ne conoscono la grande fertilità, anzi le affittano dapertutto facilmente, e in certi siti a carissimo prezzo (1).

Del resto la direzione dei lavori di riduzione che abbiamo segnalato, è per avventura men dispendiosa che la non potrebbe parere sulle prime: soventi volte in Inghilterra è assai più facile ed economico il fare a nuovo che il ristaurare: tutto dipende dal punto di partenza, e se il progetto è ben ideato e chiaramente formulato, non si richiedono ad attuarlo che dei lavori molto semplici sotto una sorveglianza savia e solerte. In un paese dove gli uomini sono intelligenti e laboriosi, è agevole di dar loro un buon impulso, se il loro interesse medesimo ve li determini naturalmente. Il territorio d'Avezzano è ben lontano dal rendere prodotti adeguati alla sua potenza: la coltivazione vi è mal diretta, le terre mal preparate, scarso il bestiame, le piantagioni poco idonee e mal ripartite. Senza dubbio ne son molte le cause, le quali cominciano già per la maggior parte

(1) Nel territorio di Ortucchio furono affittate, il prim'anno, delle terre lasciate asciutte dal lago, fino a 14 ducati 1|2 per coppa. La coppa di Avezzano equivale a 0,7225 di moggio legale.

a cessare, ed anzi alcune più non esistono, abbenchè gli effetti continuino ancora. Fra quest'ultime possiamo accennare il difetto di comunicazioni, dacchè il paese non ebbe fino al dì d'oggi nessuna strada carrozzabile. Perduto in mezzo delle montagne, unicò veicolo v'erano gli animali da soma, e per soprassello i sentieri che dovevano battere erano impraticabili quasi tutto l'inverno. Presentemente la strada da Sora ad Avezzano, offre comode vie per girare il paese; che non tarderà a sentirne i beneficii.

Le terre comprese nei limiti della concessione fatta alla Compagnia, si estendono, come abbiamo indicato, a 2,207,554 moggia legali (42,883 moggia napoletani o 14,566 ettari), eccettuate le terre posteriormente invase dall'acque, e sulle quali la Compagnia ha dei diritti da far valere. Il valore d'un moggio napoletano varia in questa regione da 80 a 100 ducati: prendendo a base il valore minimo, i terreni costituenti la proprietà della Compagnia, dopo il prosciugamento, costeranno 3,430,640 ducati, o 15,000,000 di franchi circa.

Bisogna por mente che la configurazione del letto del lago è atta a facilitare un sistema d'irrigazione, mediante il quale il valore delle terre aumenterà non poco, e che tutte quelle terre formando il fondo di una valle, hanno di per se stesse un prezzo maggiore dell'altre che stanno intorno, mentre è altresì mestieri computare le spese di riduzione, nonchè, trattandosi di terre vergini, i prodotti dei ricolti pei primi anni. Riassumendo adunque tutto quanto abbiam detto, ne risulta che la Società restando proprietà dei terreni ricuperati dalle acque, deve disporre in due parti distinte l'impiego del proprio capitale e la direzione dei lavori. La prima consiste nel ristauro e nell'allargamento dello scaricatoio Claudiano, nella costruzione delle cateratte e del canale mediano, e finalmente nella totale emissione delle acque del lago. La seconda riflette lo acconciamento, l'appalto, l'abile distribuzione degli utili ricavabili dal suolo e dalla natura del paese sull'intero territorio.

Per tal modo il prosciugamento del lago di Fucino ha precipuo scopo di restituire all'agricoltura da 16,000 a 17,000 ettari di terre feracissime, quasi di continuo tolte all'industria e coverte dalle acque che vi occupano un bacino di circa 65,000 ettari, lasciato dalla natura senza uscite nè comunicazioni visibili colle correnti d'acqua delle valli limitrofe. La qual mancanza di sfogo assoggetta il lago a tutta l'intensità dei fenomeni metereologici: la sola evaporazione è norma costante dei suoi mutamenti; il suo volume e la sua altezza variano secondo le volubili condizioni igrometriche dell'atmosfera, ingrossandosi ogni qual volta, a colpa di quest'ultime, non possa svaporare una quantità maggiore dell'acqua che il lago riceve, e decrescendo nel caso contrario. La tavola seguente dimostra le altezze del lago

riconosciute colla maggior esattezza dopo il 1783, e indica quanto incostanti ne sieno le variazioni.

Anni	Profondità del lago	
1783	M. 13,49	
1787	» 17,36	
1816	» 23,01	massimo che si conosca
1835	» 10,23	minimo che si conosca
1852	» 14,05	
1853	» 16,18	questo accrescimento avvenne in 40 giorni.
1859	» 17,78	
1861 1° maggio	» 19,44	

L'accrescimento continua, e a non pochi villaggi popolosi è minacciata la sorte delle vetuste città di Archippo, di Peuno e Maruvio, che, come dissimo, sparvero inghiottite dalle acque del lago.

I volumi aumentano in proporzioni assai maggiori. Calcolavasi che il bacino contenesse:

Nel 1835	715,757,300	M. cubi
1852	1,123,224,800	»
1853	1,430,928,500	»
1859	1,818,113,500	»
1861 o in quel torno	2,500,000,000	»

I due livelli del 1816 e del 1835 che hanno fra loro una differenza di 12 m. 69 cm., segnano il massimo ed il minimo delle mutazioni che si conoscano; ma questi limiti non rimasero punto insuperati. L'autorità degli scrittori antichi, e sopratutto le numerose traccie della presenza del lago nel piano d'Avezzano, provano che a più riprese deve aver tocco lidi più elevati di quelli che occupava nel 1816.

La differenza dei due livelli forma intorno al lago una zona di 3,139 ettari di terra i più fertili di tutto il paese, e suddivisi in meglio di 3,600 fondi di proprietà privata; ma que'possessi sono pressochè illusorii e di un godimento assai dubbio, perocchè dal 1780 al 1861, vale a dire nello spazio di 81 anni, furono invasi o minacciati per 62 anni senza intervallo, mentre per soli anni 19 il lago seguì una progressione di decrescenza.

I tenimenti contermini del Fucino, che gli abitatori credono in sicuro dalle sue inondazioni, danno in condizioni prospere, un

reddito corrispondente a un capitale da 2,700 a 3,400 franchi per ettaro, e non attribuendo a quelle che giacciono nella zona soggetta alle allagazioni, che un valore al di sotto della media di 2000 franchi, ne risulta che l'instabilità del lago toglie all'agricoltura un capitale di 6,278,000 franchi, jattura che la Marsica sente in maggior grado, sendochè la classe indigente vi è in molto numero.

È dunque chiaro che l'interramento del Fucino è, sotto ogni aspetto, importantissimo.

Suo scopo infatti è di restituire nel pristino ben essere parecchie famiglie spodestate del proprio; d'assicurare la esistenza a più di 30,000 braccia, in un paese ove per difetto di lavoro un numero quasi uguale ne espatria a una certa stagione dell'anno; di render salubre una vasta contrada, e finalmente di dotare la fortuna pubblica di una rilevante ricchezza.

I Romani tentando cotesto interramento, ne avevano compresa tutta la gravità economica e politica. Fu atto di somma sapienza ministrativa quello compito da Claudio imperatore, edificando il famoso scaricatoio che da lui si addomanda, e che dovea riversare nel Liri le acque del lago; dacchè nell'eseguire quel lavoro, il più notevole nel suo genere fra quanti ci furono tramandati dall'antichità, ei non cercò soltanto di schiudere una nuova fonte d'approvigionamento per Roma, ma altresì volle diffondere il ben essere in mezzo a una popolazione di spiriti guerrieri, che la miseria incitava alle rivolture; ingentilirne i costumi, moderarne gl'istinti, sviluppando gl'interessi di cui è fattrice l'industria agricola.

Dopo 19 secoli, il bene dello Stato e delle popolazioni reclamano tuttavolta il medesimo provvedimento. Le infruttuose prove esperite da Claudio e ai nostri giorni, in ogni tempo e sotto tutti i governi, ne attestano l'utilità e la necessità suprema.

La somma dei lavori eseguiti dalla Compagnia che si tolse codesta impresa gigantesca, il confronto tra le proporzioni e la potenza dell'antico scaricatoio col moderno, convinceranno ognuno come quest'opera, già celebre a buon dritto presso i Romani, sia pur oggi la più grandiosa nella sua specie. E per vero, il lago di Fucino, al quale vuolsi dar sfogo, è il massimo volume di acqua mediterranea e l'emissario odierno il più lungo e largo canale sotterraneo che si sia scavato fin qua.

Confronto tra le dimensioni dei due scaricatoi, antico e moderno. Lavori eseguiti dopo il 1853.

Lo scaricatoio Claudiano che bisognava ricostruire, era stato scavato per la prima volta nel 1835 in tutta la sua lunghezza, a cura

dell'ingegnere Afan de Rivera, direttore generale dei ponti e delle strade napoletane: ma i lavori provvisorii di puntellatura che egli avea fatti, rovinarono durante i 20 anni scorsi dalla esecuzione loro al cominciamento della ricostruzione nel 1853: accaddero scoscendimenti molti e voluminosi; le acque del lago invasero la parte superiore del canale, e lo scaricatoio ne veniva di bel nuovo quasi interamente distrutto e reso inaccessibile quasi per tutta la sua lunghezza, la quale dal fiume Liri alla testa del canale sulle rive del lago misura m. 5,679 e 56 cm.

Il canale attraversa il piano dei Campi Palentini a una profondità sotto il suolo che varia dagli 85 ai 120 m., e il monte Salviano a 400 m. circa sotto la vetta. I Romani gli aveano data un'apertura la cui superficie variava da mı^{2} 14,80 a mı^{2} 4,11. La china comune del solaio della cateratta era di m. 7, 14 c., ma ripartita irregolarmente presentava in certi siti delle controchine, le cui sommità erano più alte che l'entrata del canale, e in diversi punti notavansi delle deviazioni non piccole dalla direzione generale. L'uscita dell'acqua dallo scaricatoio, supponendo la pressione corrispondente all'altezza del lago nel 1835, vale a dire mı^{1} 10,32, doveva essere al massimo di mı^{3} 12,384 per secondo. Servendo come canale, in tempi normali, con un'altezza di 3 m. d'acqua, poteva dare ogni secondo mı^{3} 9,120.

Nel costruire il nuovo scaricatoio fu seguita la direzione dell'antico, tranne in qualche parte, ove fu forza aprire dei nuovi corridoi per riaccostarsi alla linea retta. L'apertura presenta una superficie costante di mı^{2} 19,989: il suo declivio è regolarmente di 0 m. 001 c. Il solaio della cateratta fu abbassato alla testa del canale di mı^{1} 2,39; all'uscita di mı^{1} 0,792, ciocchè necessitò in alcuni luoghi una incavazione di 4 m. 50 c. a causa delle controchine. Sotto la pressione corrispondente all'altezza attuale di 22 m. 86 c., lo sfogo dell'acque può salire a mı^{3} 67,506 per ogni secondo: sotto quella del 1835, ossia di 10 m. 32 c., salirebbe a mı^{3} 46,616. Finalmente, in tempi normali, servendo come canale, con un'altezza d'acqua di mı^{1} 3,80, emetterà mı^{3} 28,078.

Da coteste cifre numeriche emerge l'enorme differenza che intercede fra l'opera moderna e l'antica; ma entrando nei particolari, la si può valutare ancora più al giusto.

Lo scaricatoio di Claudio mostrava dei saggi in ogni maniera di muratura; ma però, se ne togli quella a rottami di pietra scalpellati, l'opera reticolare non vi si vedeva per nulla. I pilastri erano talvolta in mattoni; ma più spesso in muratura comune con o senza rivestimento di mattoni, le volte e i pavimenti erano per lo più fabbricati con una specie di smalto, in mezzo al quale si veggono tut-

tavia le estremità degl'intavolati. Queste diverse guise di muratura, commiste assieme quasi a casaccio, e senza alcun ordine o ragione di essere, hanno non poco contribuito ad accelerare la rovina dello scaricatoio.

L'opera moderna è in ogni sua parte fabbricata con pietra calcarea scalpellata, di qualità perfettissima.

I Romani che pur conoscevano perbene le proprietà e l'uso della pozzolana, non se ne sono mai serviti, comechè i loro pozzi ne attraversassero spessissimi banchi. Essa non fu adoperata che nei nuovi lavori, nei quali si scrupoleggiò a tal segno da rivestire in mattoni un andito della galleria che passava per uno spesso strato di terra, abbastanza compatta perchè dopo 1900 anni quel passaggio si rinvenisse nel miglior stato di conservazione. I nuovi lavori resero attivi 18 pozzi, dei quali 12 profondi da 85 a 96 m., e due corridoi obliqui (*cuniculi*), di cui uno lungo 180 e l'altro 260 m.

Ai lavori del *Tunnel* non si pose mano che nell'anno 1856: al mese di aprile 1860 erasi terminata la galleria per una lunghezza di 3,747 m. ed eseguito lo scavo di m[^{3} 84,060,90 in terreni diversificanti dalla più dura calcare compatta fino all'argilla e alla sabbia finissima.

Per quest'opera venivano impiegati:

In muratura	di rottami scalpellati m[^{3}	14,321,80
Id.	ordinaria	3,172,82
Id.	in mattoni.	1,133,77
Id.	in pietre crude . . .	4,509,58
	Totale m[^{3}	23,137,97

L'inaccessibilità dello scaricatoio, all'epoca che ne prese possesso la Compagnia, aveva reso necessario di istituire i progetti sui piani di Afan de Rivera; e dietro a que'dati calcolavasi uno scavo di m[^{3} 60,955 per l'intera lunghezza dello scaricatoio. Siffatti computi concernevano soltanto un'apertura di m[^{2} 12 di superficie, ma il rapido ingrossare del lago dal 1852 al 1853 persuase tornare insufficiente questa apertura: la si è dovuta portare a m[^{2} 20, e ne risulta che appena a due terzi del lavoro, gli scavi eseguiti oltrepassano già di m[^{3} 23,105,90 la quantità totale anteriormente computata.

Secondo questi stessi dati le murature calcolate per l'intera edificazione dello scaricatoio ascendevano a m[^{3} 11,928: a due terzi dell'impresa codesta somma aumentava di m[^{3} 11,709,97, vale a dire del doppio e nondimeno restavano tuttavia a praticare m[^{1} 1,494,90 di galleria per giungere al punto in cui l'acque avrebbero dovuto entrare nel canale.

Da un sì rilevante aumento dei lavori ne conseguitò la necessità di accrescere il capitale sociale in considerevoli proporzioni, d'impiegare un tempo molto più lungo, e di assoggettare per ogni rispetto la Compagnia a più gravi carichi che la non si fosse aspettati dapprima.

Malgrado le violenti commozioni in cui trovasi la Marsica dopo il 1860 e il forzato allentare dei lavori durante l'ultimo trimestre del 1860, il 30 di aprile 1861 la galleria era aperta in tutta la sua lunghezza e interamente compita sopra m[l] 4,284, di cui m[l] 2,184,14 sono in muratura di rottami scalpellati, m[l] 310 ricoperti di mattoni, e il rimanente in roccia compatta. A quel tempo restavano ancora m[l] 842 di galleria da allargare e cavar nella roccia, e diversi anditi in muratura da fabbricare di pianta. Oltre a questi lavori sotterranei bisognava eseguire alla testa del canale, nel lago, dei lavori di presidio e di isolamento, e costruire una diga, per la quale non ci volle meno che un assodamento di cento e più mille metri cubi di terra e di roccia.

Queste cifre testificano solennemente la grandiosità del lavoro, che fu compiuto senza interruzione e nel più profondo silenzio, in mezzo ad ostacoli di ogni maniera, e d'avvenimenti atti a causare in via ordinaria un'assoluta sospensione.

Ci pare di aver significato a sufficienza il genere e la natura dei lavori, e le difficoltà che si dovevano superare per condurli a termine. Il lettore avrà compresa l'importanza dell'interramento, e figuratasi quella vasta circonferenza di 60 chilometri ieri coperti dall'acque, ed oggi convertiti in praterie ed in campi, ove le ricche messi fruttificheranno l'abbondanza di tutto, mentre prima vi regnavano la sterilità, la carestia e la fame. Allorchè quei 65,000 ettari ben coltivati daranno dei ricolti che era follia di sperar per lo innanzi, ed un paese intero destituito d'industria e di commercio, sarà per ciò messo in grado di prosperare mediante lo scambio dei suoi novelli prodotti, non si dovrà forse confessare la utilità di questa colossale intrapresa? Non è forse un miracolo che abbiasi potuto inaugurare a questi giorni il primo sgorgo dell'acque nello scaricatoio? Senza dubbio l'opera non è finita, anzi ne siamo ancora al cominciamento, ma non è men debito di ammirare gli sforzi incredibili che ci vollero per giungere a tanto.

Per far ben capire al lettore l'indole dei varii ostacoli ed impedimenti che si frapposero all'esecuzione dei lavori, ci è mestieri toccare di alcune particolarità intorno alla costituzione della Compagnia. Sarà un breve cenno ed utile ad un tempo, imperocchè sia codesta una pagina inedita degli intrighi, di cui fu teatro per lo passato il Reame di Napoli. Abbiamo già detto fin dal principio che l'impresa

era stata concessa ad alcuni stranieri in premio di certi secreti servigii resi a re Ferdinando II negli anni 1848 e 1849. Costoro non avevano alcun credito nè politico nè finanziario; e nondimeno deliberarono di fondare una Compagnia onde mettere in atto la concessione. Per gran ventura i Napoletani nati fatti per diffidare di qualunque Compagnia industriale, costituentesi con un pretesto più o meno industriale e lodevole, e capeggiata da personaggi più o men titolati, principi, duchi, baroni, cavalieri; per gran ventura, diciamo, i Napoletani non risposero con molta premura all'appello dei successori e continuatori dell'opera romana. Quelli che avevano arrischiato il negozio, non lo riguardavano che come un affare di Borsa, e speravano che un forte premio avrebbe salutato la risurrezione dell'impresa incominciata da Claudio. Ma s'ingannarono. La nuova Società venne accolta con indifferenza dal pubblico, e le azioni lungi dal guadagnare non trovarono nemmanco acquirenti a una cifra assai minore del pari. A dir corto, i consigli di amministrazione e di sorveglianza, i direttori e gli impiegati seppero soli di che colore fossero le azioni, e di qual forma. Il negozio fallì addirittura. In onta a ciò, eransi potuti incominciare gli studii dei lavori, eransi tracciati alcuni piani, i conti preventivi erano stati fatti: ma tutto questo valeva a nulla, chè il nerbo della guerra, e d'ogni altra cosa, vo' dire il denaro mancava. Allora uno dei concessionarii ebbe un'inspirazione bellissima, la quale rivelò in lui il vero genio della speculazione. Un bel giorno partì da Napoli e si recò a Roma.

Il principe Alessandro Torlonia è conosciuto per tutta Europa, e si sa per tutti che le sue ricchezze sono ingenti: esse aumentano ogni giorno, ma come ha ragione il proverbio che fortuna non fa felicità, il principe Torlonia è una prova vivente di questo vero. Proprietario di milioni, potendo soddisfare ogni suo desiderio, e' darebbe, ne siam certi, tutte le sue dovizie per la felicità domestica. Infatti il principe ha da lunghi anni la moglie inferma e priva delle facoltà mentali: la sua unica figlia è cieca, sorda e muta; e l'erede d'un patrimonio, la cui ricchezza contasi per decine di milioni, non può fruire nè colla vista, nè con alcun altro umano senso, delle beatitudini di tanta fortuna. Non avevamo dunque ragione di dire che la sorte del principe Torlonia non è punto invidiabile?

Il Direttore dell'interramento del Fucino sapendo tutto questo, presentatosi al principe, gli espose la cosa con tutti i suoi particolari e le sue conseguenze: esser codesto un mezzo per rendersi immortali: tutti quelli che si adoprarono per quel lavoro, esser passati alla posterità: Narciso, Agrippina, Claudio, Nerone, Adriano aversi un posto a parte nelle narrazioni degli storici: l'interramento del Fucino essere impresa degna del principe, e nel tempo stesso un buon negozio sotto

lo aspetto finanziario: niun altro poter effettuare un'opera cotanto grandiosa. Insomma qualche dì dopo il principe Torlonia partiva per Avezzano, facendovisi accompagnare dal celebre ingegnere francese signor di Montricher, a cui Marsiglia deve il magnifico canale della Duranza. Il signor di Montricher esaminò tutto, segnò un piano, guarentì al principe la buona riuscita dei lavori e la possibilità reale di venirne a capo, e finalmente ne assunse la direzione. Il principe rassicurato, poichè aveva ogni fiducia nel celebre ingegnere; lusingato dal pensiero di illustrare il proprio nome con quell'opera gigante, di compiere un lavoro, del quale i Romani non avevano potuto veder l'esito, e innanzi al quale 19 secoli si avevano arretrato; il principe, ripetiamo, volendo che la sua fama suonasse alta fra i posteri, deliberò di accollarsi il negozio.

Ma di questo strano affare non fu certo men strano il modo dovuto usare dal principe. Narriamo un episodio dei più singolari fra quanti possono pingere più al vivo lo stato di terrore e di suggestione in cui giacevano le provincie napoletane.

La Compagnia formatasi in seguito alla concessione accordata da Ferdinando II s'intitolava: *Compagnia Napoletana di prosciugamento del Lago Fucino e di restaurazione dell'emissario di Claudio*. L'amministrazione generale erasi allogata in strada Medina n° 61, ed una succursale era stata stabilita in Avezzano. Furono istituiti consigli di amministrazione e di direzione, nominati i direttori dei lavori e degli affari contenziosi, tutti insomma i moltissimi impiegati ordinarii. Ciascuno si appostò del suo meglio, e fecesi il nido fra tanta moltitudine di sinecure soavissime. Fra stipendii, indennità e assegni di presenza, ciascun amministratore s'era fatto un grasso appanaggio, e se ne stava in panciolle. Tutti credevano che non la durerebbe molto a quel modo, perchè non si aveva alcuna fede nella riuscita dell'impresa, e si opinava che fin dal principio sarebbe stata abbandonata e lasciata sospesa. Immagina dunque, o lettore, la dolce e grata meraviglia di quella gente, quando, arrivato a Napoli il principe Torlonia col signor di Montricher e col direttore che era andato a cercarlo in Roma, nulla fu cangiato, e ciascuno rimase al suo posto. Ed ora senti perchè il principe Torlonia lasciasse tutto nello *statu quo*.

Ferdinando II era un sovrano assoluto, e come tale un po'capriccioso. Poteva darsi benissimo che un giorno o l'altro si risapesse dal re come i lavori progredissero davvero, e la concessione da lui accordata, lungi dal restare allo stato di lettera morta, si rendesse proficua a coloro ai quali egli avea creduto di gittare un osso nudo da rodere, e nulla più: sicchè (se ne avevano tanti esempii) Ferdinando II poteva in quel giorno muover liti e cavilli al principe Torlonia, cui sarebbe stato forza tacersi, non potendo, povero principe ro-

mano, lottare con una maestà come quella di Ferdinando II. Laonde, per ovviare al caso, il principe Torlonia comprò da solo tutte le azioni restate invendute, vale a dire tutte, se ne togli le azioni libere riserbátesi dai fondatori dell'impresa, i quali però non tardarono a cedere anche quelle al Torlonia. Questi sborsò la somma di 5,000,000 di franchi.

Più tardi la Compagnia abbisognando di nuovi fondi, si tenne una seduta d'azionisti, e il principe attribuì a se stesso, unanimamente, con un sol voto, i 7,000,000 addizionali di cui non si poteva far senza. E avvedutamente adoprava: conciossiachè se saltava il ticchio al re di Napoli di dargli molestia, egli cedeva una parte delle sue azioni al portatore a' suoi corrispondenti francesi, inglesi, russi, tedeschi, e allora sorgevano contro Ferdinando II gli ambasciatori di tutte le potenze a chiedergli conto delle vessazioni da lui fatte ai loro connazionali. Per tal modo può dirsi che, tranne qualche mena sordina, qualche secreta opposizione, la Compagnia non ebbe nulla a patire dalla malivoglienza e gelosia reale.

La Compagnia adunque restò nominalmente a Napoli: ognuno riscosse puntualmente (e questo giovò moltissimo) le proprie provigioni; le sedute furono tenute regolarmente; insomma tutto andò per lo meglio. Ma la vera residenza della impresa e la direzione dei lavori erano in Avezzano. L'agente del principe era un francese, emigrato dopo il colpo di stato del 2 dicembre 1851, il signor Leone de Rotrou. Per dargli maggiore autorità in paese fu fatto eleggere agente consolare di Francia. È uomo di non comune intelligenza, che l'anno scorso fu creato cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro, ed era proprio adatto all'uopo, perchè vivace, solerte, intraprendente, in un paese usato di andare a rilento e a camminare a ritroso. Il signor di Montricher prese stanza in Avezzano onde dirigere in persona quell'opera cui si era grandemente affezionato. Sventuratamente nel 1858 morì di febbre, lasciando il lavoro incompiuto, ma in corso regolare d'esecuzione.

Gli succedette nella direzione dei lavori un ingegnere di gran valore, il signor di Bermont, che del resto avea aiutato il signor di Montricher fin dal principio dell'impresa; per cui non era già un uomo nuovo, ma un continuatore dell'illustre ingegnere, morto a 40 anni appena, all'apogeo della sua fama, e in tutta la forza del suo raro ingegno.

I signori Brisse, Lavancher, Amedeo Bafa, Edoardo Scheffer ed altri furono i collaboratori del signor di Montricher e poscia del signor di Bermont; e devesi riferire a loro merito se i lavori proseguirono regolarmente. Eglino se ne divisero il compito. Uno andò a Capistrello, e diresse i lavori da quella parte, e curò l'erezione

delle case che per otto anni ricoverarono 2,000 lavoratori: un nuovo paese era nato quasi per incantesimo; chiesa, scuola, case, tutto sorgeva in pochi giorni. Un altro fece lo stesso all'Incile, situato sulla sponda del lago vicino all'imboccatura della scaricatoio, mentre Capistrello era posto dall'altro lato di Salviano, all'estremità dello scaricatoio anzidetto. Altri dirigevano il taglio dei legnami, le fabbriche dei mattoni, i cantieri ove si costruivano i carri di trasporto, i *vagoni*, tutte insomma le opere da falegname. Altri infine stabilirono e condussero le ferriere, le fonderie ove si colavano le rotaie, ove si fabbricavano i chiodi, gli arnesi, gli stromenti d'ogni fatta. Fabbriche di corde, di stoppa, magazzini, baracche di varie guise furone ordinate, erette e costrutte. Finalmente bisognava ingegnarsi alla meglio: non ci era modo di procacciarsi dall'interno o dall'esterno del reame nulla di quanto fosse necessario. E così sia detto degli operai; chè convenne chiamar dal di fuori i falegnami, i fabbri ferrai, i fonditori, i muratori ecc. onde far apprendere agli incoli il mestiere che s'erano scelto. Per dieci anni non ci fu più emigrazione: tutti i montanari e gli uomini e le donne della pianura ebbero lavoro, e 4,000 persone vissero di quell'impresa toccando un onesto guadagno.

Ecco il lavoro gigantesco che fu inaugurato a questi giorni, o piuttosto il cominciamento di quel lavoro che fu benedetto non ha guari. Infatti il bacino che dà l'andare all'acqua, non serve a scaricarla che fino a una certa altezza, affinchè una parte della galleria (lunga 410 m. tuttavia piena d'acqua, e ostruita dai scoscendimenti) possa per tal modo venir essiccata e reintegrata, come il restante dello scaricatoio. Gli è da una galleria provvisoria cavata nella roccia, a mancina, e che fa quindi un angolo esteriore colla galleria più lunga, in ragione della sua sinuità di 480 m., che l'acqua si versa per giungere all'ultimo scaricatoio. Fu calcolato che non ci vorranno men di due anni per conseguire la desiderata decrescenza.

Il lavoro costò finora 14,000,000 di franchi, ma noi possiamo esser sicuri che si andrà più oltre. Del resto ciò poco monta al principe Torlonia. Allorchè il signor Peruzzi, allora ministro dei lavori pubblici, visitò un anno fa lo scaricatoio in compagnia del principe, questi alle giuste lodi tributategli dal ministro, rispose: « Ho speso finora 14 milioni, ma non già sulle mie rendite ordinarie, nè sui miei capitali; sono profitti d'alcuni miei negozii, indipendenti dal mio patrimonio. Avrei potuto disporne a beneficio di qualche favorita. D'altronde se io mi muoio, ho almeno provveduto al pieno compimento di questa impresa, ed ho regolato in conseguenza la bisogna, senza pregiudizio alcuno dei miei eredi ».

Non possiamo meglio conchiudere che con due parole sulla solenne inaugurazione del bacino che dà sfogo alle acque, le quali

dallo scaricatoio si riversano nel Liri. È a notarsi per incidenza che tutti i paesi che giacciono dopo Capistrello, sulla sponda del Liri, hanno intentato una lite alla Compagnia, ed invero inondati come sono l'inverno, essi chieggono se saran dannati a perire anche la state nell'acque. L'avvenire deciderà sulla giustezza delle loro ragioni. Frattanto ecco come uno dei nostri amici ci racconta l'inaugurazione:

« Ieri mattina adunque a 7 ore suonate, il prefetto d'Aquila col suo seguito, il generale Chiabrera, il sotto-prefetto d'Avezzano, l'ingegnere ispettore del genio civile della provincia, signor Massari, il presidente del consiglio d'amministrazione ed il direttore della Compagnia, scortati dagl'ingegneri Bermont, Brisse e Lavanchy anche della Compagnia, si recarono a visitar l'emissario. Gran soddisfazione provarono tutti ad esaminare l'opera grandiosa, e benchè non potessero farsi una giusta idea dei pericoli corsi e delle difficoltà superate, pure non si rimanevano dall'ammirarla, massime il prefetto.

Il giorno dopo, alle 5 1[2, fu la solenne inaugurazione. Spettacolo davvero grande ed imponente. Le rive del canale erano adorne di oriflamme e di bandiere tricolori. Sopra la galleria di comunicazione fra il canale scoverto e l'emissario, era apparecchiato un elegante altare adorno di lumi, intorno al quale avevano preso posto le autorità civili, militari ed ecclesiastiche della provincia, e meglio che cento persone invitate.

Molta popolazione era accorsa da Avezzano e paesi vicini. Come l'abate Iatosti ebbe recitate le preghiere appiè dell'altare, e si fu recato sulla testa del canale a benedir le acque ed i lavori, cominciò tosto ad agire il congegno che sollevava ad uno ad uno i tavoloni, i quali arginavano la caduta delle acque. Esprimere l'ansia e la perplessità degli astanti non è guari possibile con parole. Tolti i tavoloni, continuava l'ansietà del pubblico, perchè l'argilla frapposta tra quelli, benchè non sorretta da nessun lato, opponeva tuttora ostacolo alla caduta delle acque. Le filtrazioni si facevano ad ogni istante più copiose, ma la massa reggeva; cominciò poi a barcollare, finalmente crollò. Allo irrompere delle acque nel sottoposto bacino levossi un grido unanime di gioia e di applauso. Fu un momento solenne, indescrivibile. . . . Le acque fluiscono ora regolarmente, ed il successo, comechè non dubbio, è oggidì assicurato. Il coraggio e la perseveranza del signor principe Torlonia sono stati benedetti da Dio e premiati dall'esito felice.

Compiuta la solenne inaugurazione, e rimasti tutti un pezzetto a guardar la caduta delle acque e il loro frangersi rigogliose e spruzzanti fino al palco d'onde era stata impartita la benedizione, ed il

loro immettersi precipitose nel piccolo traforo di comunicazione, furono serviti dei rinfreschi a tutti gli invitati, signori e signore, ai quali era stato riservato un posto distinto. La popolazione intanto si ritirava, ed era bello vedere molte barche solcare il lago in diverse direzioni, e molti veicoli con innumeri pedoni disperdersi in tutti i sensi per le campagne, gridando evviva al re Vittorio Emanuele ed al principe Alessandro Torlonia, autore dell'intrapresa. Curiose erano le osservazioni di quei contadini, presso i quali esistendo le tradizioni dei tanti falliti tentativi di prosciugamenti, non credevano alla testimonianza de'proprii occhi vedendo riuscito quest'ultimo, e dicevano: « Fucino se ne va davvero ora ».

La sera i convitati convennero ad un gran banchetto di 30 coperti, che riuscì allegrissimo ed ottimamente servito. Il prefetto bevve alla salute dell'ingegnere signor Bermont che aveva diretto i lavori, e prendendo occasione dalla sua qualità di francese, bevve alla durevole alleanza di Francia ed Italia. Rispose il Bermont bevendo alla salute del principe Alessandro Torlonia cui era principalmente dovuto l'ottenuto successo, ed a quella dell'ingegnere Brisse sotto-direttore de'lavori che aveva cooperato con lui ad ottenerlo. Il vice-presidente del Consiglio di amministrazione della Compagnia avvocato Cacace, bevve alla salute del Re.

Seguirono molti altri brindisi ed i nomi del Re e del principe Torlonia furono soventi festeggiati.

Ho omesso di dirle che sul luogo istesso dell'Incile, dalle autorità intervenute e dal direttore della Compagnia, fu sottoscritto un verbale constatante il seguìto cominciamento della immissione delle acque del lago nel fiume Liri.

LUIGI DE LA VARENNE.

DELLA EPIGRAFIA (*)

PENSIERI

V.

Gli uomini in effetto non son fra loro sconnessi, nè le generazioni e le epoche son di guisa indipendenti, che la successione loro non sia ordinata in virtù di correlazioni causali, e di vincoli intestini, che l'una all'altra congiungono. Tutto quello è compreso nel creato, è reciprocamente connesso nella vita e nella operazione, di quella maniera medesima, che da un'idea sola è supernamente rappresentato, l'idea cioè d'universo o del cosmo; e ciò che ai volgari e superficiali pensatori si par segregato ed autonomo, non è che disforme e distinto, vale a dire non è che apparentemente tale, conciossiachè, quanto è sottoposto a limiti di spazio e di tempo, è volubile e vario, e nella sua movenza e nel suo dispaiarsi e moltiplicarsi fermo e sostantivamente uno. La società è l'accolta, o la somma completa degli uomini che furono sono e saranno, insomma è l'umanità. È errore massiccio limitarla ad un'epoca, quasichè gli uomini tutti da Adamo a noi, o i nascituri sino alla pienezza dei secoli non sieno stati e sieno insieme parti e membra d'una ed identica comunità, quasichè l'umanità non fosse un gran tutto, che si disvolge, e disvolgendosi, ad un tempo su se stessa ritorna, per arrivare al suo fine e alla plenaria e perenne sua vita nel principio stesso onde l'attinse. L'idea di società è una come qualsivoglia altra, ma ordinata ad incarnarsi nel tempo e nello spazio in individui innumerevoli, come appunto il cosmo è ordinato ad enuclearsi in obietti moltiformi, che ne compongono lo sviluppo. Adamo e

(*) Vedi il Fascicolo di Settembre.

il Caos a mal agguagliare espressero siffatta unità e l'ordinazione di essa a moltiplicarsi. Ogni moltitudine peraltro, se è segno di perfettibilità, non lo è mai di perfezione. Questa sta nell'unità, nell'abolizione dei punti del tempo e dello spazio, onde fu simboleggiata in antico nel cerchio o nel rotondo, e colla parola *orbis* significata dalla sapienza latina, e dalla cattolica teologia nella *circuminsessione* divina, e nella immanenza degli spiriti in seno a Dio. La perfettibilità al contrario esige e tempo e spazio, e distesamente profitta d'ambedue. Non essendo possibile di pensare che perfezione finale si dia senza perfettibilità precedente, neppure si può pensare a finale unità senza antecedente moltiplicità. La quale alla sua volta non può essere diretta o inclinata all'unità, se quest'essa non le serva come di spirito e di fondo, che a quel termine nascosamente la guidi. L'idea che Dio ha del mondo e dell'umanità, e l'umanità e il mondo nella primigenia unità loro, ossia prima e dopo la creazione, non sono perfette in quanto elleno rappresentano un complesso di oggetti certi e distinti, comunque conchiusi in germe in una unità che li contiene, ed a cui sono naturalmente aggregati: in quanto ai fatti, sono effettive unità corrispondenti alle idee, son cioè fatti complessi e unità risultanti e ordinate a svilupparsi. Perlochè l'umanità e il mondo, che si dispiegano obbedendo alle leggi della perfettibilità e del tempo, e al proprio ordinamento, tendono per virtù anche infusa e connaturale a riunirsi e a rientrare in se stessi, inquantochè ogni dispiegamento non è dispersione, ma semplice estensione e diramazione, che non perde mai l'unità del principio, nè può star senza quella di fine, avendo il tempo e lo spazio, condizione di essa diramazione, limiti certi. Cotal ritorno delle varietà nell'unità fondamentale, deve essere omogenea all'egresso, ossia di quella forma che l'idea umana una e latente svariatamente si appalesa in individui, debbono questi analogamente, cioè per gradi e svariandosi, nascondersi rientrando in lei come a loro principio e a loro ultima meta.

La società ha dunque due modi di esistere, uno cioè invisibile, l'altro visibile, l'uno temporaneo, l'altro estemporaneo, riposto il primo nell'unità sempiterna residente in Dio innanzi e dopo il tempo, l'altro nella moltiformità transitoria dominata dal tempo, corrispondente quella al principio ed al fine, e questa al mezzo. Il modo d'essere visibile è quello del tempo; quando essa è concreta in individui, consta di forme e di momenti, è tramezzata, ricinta e compresa dal tempo e dallo spazio, brevemente quando è fenomenale. Stato cosiffatto, comechè precario e mobile, è effettivo quanto agl'individui: quanto alla società però è ideale. Lo stato vero e proprio di lei è lo invisibile quale fu al cominciamento, quale ritornerà

al compir della sua carriera, allorchè rinvertita su se medesima si vedrà piena ed intiera in quell'essa perfezione a cui tende, e inverso cui con ogni suo disvariarsi s'avvia. Il discorso passaggio dallo stato precario al permanente, ovvero il ritorno degli individui nel genere o nel loro principio effettivo, si cognomina morte e scomparsa. Ma è opinione solamente del volgo ch'ella stia nella scissura dei vincoli sociali, nello annichilamento della vita, in una condizione d'essere degli uomini nuova del tutto e segregata dall'attuale, nel rompimento assoluto dei due tempi presente e futuro.

Pei pensatori non è così, nè così sembrò alla universale coscienza dei popoli, i quali ancorchè non se ne addassero, ancorchè giudicassero il contrario andando presi alle apparenze, si diportarono come persuasi dell'opposto, soverchiando così il sentimento gli errori e gl'inganni d'un mal avviato o mal nutricato intelletto Per morte invero l'individuo sfugge alla visibilità cangiando sue forme, e se vuoi, qual individuo cessa d'esistere in mo' determinato e singolare, trapassa dal tempo che è una foggia, una condizione fenomenale di sua esistenza, alla permanente e invariabile dell'eternità, immergendosi nella umanità e confondendo in essa la sua vita propria e individua. Imperciocchè doppia vita ha l'uomo, una individuale che quaggiù si completa, perchè allegata al tempo e allo spazio, e distinta dall'unità sostanziale della umanità, ed una come sociale. La quale si termina insieme colla società o coll'umanità nel suo totale, allorquando questa ultima ha finite le sue evoluzioni, e simultaneamente al tempo cessa il terreno viaggio, ed ha esaurita la sua perfettibilità. Nè per lo dinanzi la vita degli individui sotto questo aspetto si completa, inquantochè la società è indivisibile, e sebbene per individui si manifesti, per essi e con essi non si fraziona. Conseguentemente la morte nulla ha che fare colla società, sia perchè ella è invisibile nella sua pienezza, sia perchè non va soggetta in se medesima a cangiamenti di stato. È un accidente che interessa meramente i singoli, e avvegnachè tutti quanti, pur tutti quanti nella singolarità loro, nella individualità della loro esistenza mondana. Eglino di vero rientrano nel centro, onde quasi sortiti si slontanarono per travalicare il tempo e aprirsi la strada con esso alla teleologica eternità, e man mano comporre la vera società da cui individuandosi, come dire, si dispiccarono per un momento. Laonde dappoi alla morte, poichè vanno a costituire quella società concreta, che è la condizione loro natia e finale, depongono nel tempo le forme transitorie già assunte alla loro venuta, acconci argomenti al proprio sviluppo. Tali sono il corpo, la fissa dimora, gli ospizii, le insegne, la famiglia e le ricchezze, appanaggio derivato dalla creazione, nell'opera della creazione, diponibile allorchè l'uomo

morendo oltrepassa i limiti della creazione. Quindi accade che l'uomo cedendo alla nuovissima necessità, non dismette affatto dal comunicare colla superstite società, nè affatto rimane in mezzo a lei, ma per un lato solamente, cioè per quello sociale, mentre come individuo perdendo questo secondo lato, o questa forma, se ne dilunga.

VI.

Le idee sopraccennate tralucono dalla stessa filologia latina, infinibile miniera di civile sapienza antica e universale; miniera entro cui scavando si guadagna maggior filosofia che non in mille volumi. Diffatti le parole da quella impiegate ad esprimere la morte, non suonan mai distruzione o fine assoluto. Elleno sono: *Obitus*, *Funus*, *Decessus*, *Interitus*, *Transitus*, *Immigratio:* vocaboli dal comune significato di partenza d'uno in altro luogo o compimento di lavori, trasferiti ad annunciare l'avvenimento della morte. Tale è la voce *parentalia*, destinata a significare le onoranze rese ai defunti e ad esprimere insieme non pure la continuazione dei vincoli di parentela, ma l'estensione di essi a tutti quanti, appunto perchè abolite le discrepanze delle famiglie e dei luoghi per cagion della morte, gli uomini ritornano senza eccezione cognati.

Unica la parola *mori* ha valore assoluto, e non traslato, e sta a rappresentare l'idea di distruzione. Ma perocchè ella è voce di significato deciso, e per ciò stesso della lingua antica, esprime l'idea volgare, la usuale e rozza credenza. Perocchè il tropo, quando si riferisce a idee morali è opera dell'arte o meglio della scienza progredita, e non è prodotto da povertà di lingua ma da dovizia di sapere. I traslati indotti per difetto di vocaboli son figli della fantasia, perchè il popolo che li crea, più da questa che non dall'intelligenza o dalla riflessione riceve fecondamento e virtù generativa. Quelli che partoriscono eleganza, e che riverberano idee speculative e d'un ordine più elevato, non son lavoro del popolo nè dell'immaginativa, ma di maturi artifizii e di studiati confronti. I quali in tanto fruttano eleganza inquanto si raffrontano bellamente coi tipi eterni del bello che non ha di fantastico nè gli elementi e nemmeno la forma. Mentre poi i traslati popolari e immaginosi scendono al sublime, quali spessissimo rinvieni nelle lingue d'oriente, quali in Dante a rimpetto di se medesimo e di Petrarca, per aver quegli talora profittato dei traslati popolari, talora a guisa del secondo aver usati quelli che il proprio intelletto graziosissimamente suggerivangli.

Le parole *mors* e *mori* erano in bocca degli ignari, lo notammo, e quasi patrimonio dozzinale della plebe: in quella dei dotti furonvi

per lo più le altre, appena che col crescere della civiltà la lingua eziandio si crebbe, e di greggia e durissima si rese gentile e rotonda. Lo che insegnò anche per la voce *mori* un temperamento che la converte in *emori*, levigandone per siffatta maniera il conio e scemandone quel valore reciso e assoluto che aveva di prima. Quest'esse considerazioni potrei rafforzare coll'ispezione di altre filologie, se non fosse sufficiente la latina in cui tutto lo anteriore e il sincrono sapere si travasò. Dirò peraltro che non poteva avvenire disformemente, quando i nostri proavi in mezzo a fole ed errori di più ragioni professarono dottrine religiose e filosofali che la distruzione apertamente diniegavano. La metempsicosi e la palingenesi son di tali sistemi nei quali la morte non può essere appresa che come un cangiamento di forme, una cessazione d'una condizione a cui un' altra subentra. Poco rileva se questa condizione seconda è oltramondana o non. Ciò che costituisce l'essenza della dottrina è la trasformazione. La quale in nissun sistema è eterna, o senza limiti, o quando lo fosse ha sempre un aumento che via via distacca chi vi è soggetto dall'indole comune degli uomini, e lo innalza a più perfetta a più nobile natura. Gli accessorii, oltre a riuscir di leggero momento, sono anco pel differir dei popoli fra loro, e pell'ignoranza o per la confusione di loro dottrine assai spesso indecisi e scambiati; nè chi pretendesse posarvisi sopra e contrastarci quanto asseveriamo, si sentirebbe nell'obiezione sua rinfrancato o inespugnabile. La religione di Godama, per esempio, distesa in gran parte di Cina, Cocincina, Giappone, Tonchino e Ceylan, che nulla è più in ultima analisi della religione di Brama, una delle più vecchie e più professate forme di metempsicosi, ammette una trasformazione ripetuta sino al punto in cui le anime trasformantisi non abbiano attinto quel grado di perfezione che essi designano col nome di *Nieban*, grado che attinge qualunque uomo, per dirla colle parole di dotti etnografi, *when is no longer subject to any of the following miseries, namely to weight old age, disease, and death* (1). Della dottrina trasformativa di quei popoli che il camismo snaturò, io non parlo, perchè dopo all'essere la più arruffata ed incerta è insiem così bassa da non meritarne nemmeno il nome. Ciò null'ostante avendo vaghezza d'addentrarsi in quegli oscuri laberinti sepolti sotto densissima lava di molta barbarie, non ne torneremmo a mani vuote, chè più quà e più là è dato di raggranellare qualche seme, che al proposito nostro mirabilmente soccorre.

(1) Asiatik researches, vol. 6, art. 8.

VII.

Concludendo adunque, è da ritenere che il defunto eziandio non meno dei viventi deve esser considerato sotto doppio aspetto. Pel primo come pertinente al tempo mercè l'unità della società e il costei infinibile sviluppo, coerentemente al quale non è strappato o diviso da coloro che sopravvivono o vivranno, anzi è loro collegato e con esso loro si muove seguendo sua stella : dall'altro come in effetti pertinente all'eternità, ed irretrattabilmente occupato da lei, perfezionata già la sua vita singolare e individua. Una formola sotto cui si enuncerebbe cotale stato umano e i duplicati nessi col tempo e lo eterno, col continuo e il discreto, parrebbe questa : la perfezione raggiunta d'uno dei lati della vita bilaterale umana, e l'aspettazione effettivamente ferma e idealmente mobile della perfezione dell'altro lato o del totale; Il lato di cui ha guadagnato la perfezione è lo individuale. L'espettazione della perfezione dell'altro è l'aspettazione del ritorno della società all'unità primigenia, è il costei pleroma o perfezione universa, e per ciò stesso la perfezione dei singoli elementi e membri che la compongono e la incarnano. E tale aspettativa è ferma di fatto, conciossiachè il defunto varcati i cancelli del finito non è capace più d'acquisto o movimento di sorta, ma sta immoto nè può attendere ad incremento qualsiasi se non gli venga porto da altrui. Quindi è che aspettando sta fermo, nè si argomenta a procacciarlosi nè a dar mano a persona che glielo procacci. Idealmente e converso partecipa al commovimento sociale, chè la società idealmente una e indivisibile, nel suo perfezionarsi ed incamminarsi alla meta, si risguarda sempre tale dall'un confine all'altro del tempo, di maniera che il defunto parimente è porzione integrale di lei, e con lei si muove e si ravvicina alla perfezione, comunque idealmente soltanto. Questo lato umano, poichè sia adempito, apporta la perfezione totale, conciossiachè l'elemento o lato sociale dell'uomo essendo positivo ed eterno, supera ed assorbe l'individuale e il singolare, e ne investe per intiero la natura. Dal canto proprio la società a cui lè intime sue leggi e l'ingegno suo intestino non possono essere celate, e se la mente e la scienza non lo dettano, il sentimento e la voce di natura lo persuadono, non potè nè può mai contare i defunti quali assenti, e molto meno a sè impertinenti ed alieni, se le preme di non disfare e perdere se stessa. E ciò è tanto vero ed incontrastabile che il fatto costante lo rafferma. Il vivo ed inestinguibile sentimento della continuità sociale non affievolisce per evento qualunque la potenza e vivacità propria, e ad ogni occasione fa capo. Mai fu spento o indebolito tal sentimento, perchè quello

stato in cui gli uomini di già infuturati si posano, è la mira sicura a cui è rivolto indefettibilmente l'occhio della società viatrice. La quale di quella guisa che non può smenticare che esso è il termine della sua infuturazione, così non può nemmeno avvisarsi d'essere sciolta con chi vi è di già arrivato, se non foss'altro, in grazia della similitudine o dell'identità del fine.

VIII.

L'intima e natural convinzione, comunque non sempre avvertita, che i decessi sotto specie differenti restin congiunti a noi, è la suprema cagione in cui virtù dai monumenti e dalle iscrizioni sorge una voce ed una forza che di tanto signoreggiano il cuore umano. E gli affetti e la gratitudine perdurano per loro siccome fossero vivi, e le tombe che li racchiudono ci obbligano con perpetua e salda riconoscenza. Anzi con maggiore, conciossiachè essi sentimenti divengono più augusti dalla religione e da quella magnificata e soprannaturale idea che fa maggioreggiare l'uomo appena morto, irradiandolo di lume eternale e quasi divino. E poichè all'umano spirito quaggiù fan di mestieri sensibili oggetti per eccitare e sostenere pensieri e sentimenti, ed ama di esternarli con mezzi sensibili del paro, quasi giudice e riparatore insieme della propria fiacchezza, così l'uso di segni che rammemorassero i morti parve ovunque necessario. Il desiderio, proprio a tutti, di raccostarsi ai suoi diletti, ed aver come una copia o un ritratto di loro, rese più frequente e più esteso quest'uso; tanto gli uomini di qualsivoglia grado vanno convinti, che la morte non li disgrega, o tanto son tratti da intestina legge ad impedire che ciò paia avvenuto.

Ecco precisamente onde scaturisce la cagione dell'uso epigrafico, e dell'influsso esercitato, e della venerazione in cui l'ebbero, tanto maggiore quanto maggiori e più purgate furono le religioni dei sepolcri, le civili aspirazioni, o le ambizioni e le glorie nazionali, i sentimenti dell'umana e social dignità; e così resulta quanto quest'uso sia copulato alle leggi rettrici la società, e da esse tragga sua vita e sua radice.

Ma conciossiachè l'Epigrafia è il segno sensibile dell'uomo invisibile, affine di simboleggiarlo giustamente, due cose deve adunare ed esprimere: vale a dire la condizione bilaterale del decesso, da un canto unito a società, dall'altro in possessione dell'eterno. Nel che appunto è riposta la dimostrazione dell'anello che i tempi e gli uomini avvince, in ordine alla vita interminabile d'oltre mondo.

Per soddisfare alla prima, deve porgere in rilievo l'indole, le azioni, le doti speciali del rappresentato, tutte le costui proprietà individue, talchè ei si paia vivo ed in faccia a noi. Per conseguenza l'epigrafe deve sentire a meraviglia del tempo e del luogo in cui l'epigrafato dimorò, e rivestirlo e scolpirlo, vuoi moralmente, vuoi civilmente, al naturale. Insomma deve enunciare ciò per cui quel dato uomo appartenne al mondo nostro, e quasi in pittura o meglio in iscoltura eseguirne il ritratto, di sorte che ei sopravviva nel bel mezzo di noi, qual non ne fosse partito. Dal che si raccoglie facile, qualunque uomo meritare l'epigrafe come merita il sepolcro; non tanto perchè persona non vive senza parenti o senza amici, e perciò non muor senza lacrime, o senza superstiti affetti; ma anche perchè, pur quantunque inetto o nullo, alcun officio accompli in società, quello almeno di perfezionare se medesimo, e di essere membro sociale; della qual prerogativa niuno può stimarsi immune o spoglio giammai.

In virtù di tal riflessione, lo dicemmo, la lingua del Lazio chiamò *parentalia* i funebri onori ai trapassati, qualunque fossero, e sorsero spontanei il cimitero comune, e i convogli funebri stipati di moltitudine di popolo: usi vigenti tuttora ed a meraviglia compendiati nelle onoranze a illustri defunti, della cui iattura la società intera si sente commossa.

Mal si appose il ch. Contrucci scrivendo esser buono lo annotare sui marmi sepolcrali in un colle virtù i difetti dell'epigrafato, per frodar nulla alla scrupolosa sincerità del racconto. L'avv. Pellegrini con quell'acume e fiore di senno che ciascuno conosce, impugnò bravamente siffatta sentenza, ma tacque alcune ragioni che a noi piace di aggiungere. I difetti invero sono appresi dall'idea umana e sociale, e sono esclusiva appartenenza degl'individui, non già della specie: anzi per essi l'individuo è, come a dire, impertinente alla società, non mica soltanto allorchè è morto, ma da vivo eziandio. Causa per cui, nel concetto degli uomini, niuna società e niuna famiglia son mai solidali delle iniquità d'un costoro membro o individuo, mentre all'incontro delle lodevoli ed oneste azioni la luce, comechè s'allumi in un solo, tutti irraggia e colora. Adoperando a norma del sig. Contrucci, si negherebbe onninamente l'idea fondamentale e genitrice della epigrafia, idea paragogica e affermativa di fronte ai difetti che fan restrizioni, e mero nulla.

Per servire al secondo requisito, l'epigrafia ha da mettere in risalto e con amminicoli adatti effigiare la perpetua immanenza del defunto, l'alienazione di lui dal tempo e dal discreto, svegliare idee religiose colle quali l'eternità si identifica, e curare che esse idee, disvariate o cozzanti, simultaneamente e da un solo contesto

si deducano, perchè espressioni d'uno e simultaneo stato del defunto. A queste due necessità convenientemente rispondendo l'Elegiaca, in verun altro componimento od occasione della vita umana si scorgeranno meglio sporgenti nelle loro vere armonie il cielo e la terra, natura e soprannatura, società e individuo, tempo ed eterno, fine ed esordio, perfettibilità e perfezione, insomma i vitali e ingeniti nodi che questo universo all'altro disposano.

IX.

L'Epigrafia che nominammo epica, serve, lo ripetiamo, a descrivere e raccomandare gli avvenimenti del tempo e la eccellenza degli uomini in questa vita. Molto cura degli intervalli che il tempo e lo spazio frappongono, e nulla delle relazioni che l'un mondo connettono all'altro. Partorisce il sublime, anzi di esso solo va in cerca o si ciba, il bello capricciosa riveste, o più spesso trascura. L'area per cui s'aggira è la perfettibilità del cosmo, ragguardatolo in sè e negli elementi di cui consta, nella loro distinzione e singolare esistenza: genera insieme e provvede a quei bisogni che si provano quaggiù, di eccitamenti e stimoli d'esempii, premii e privilegi. Accanto al sentimento dell'unità della razza umana e della convivenza sociale, rampolla invero non manco robusto in ciascuno, quello di non isperdere se stessi e la propria singolarità personale. Lo che mentre produce l'eroismo o certo le virtù dei singoli, che tanto poi giovano alla società universa, vivifica ad un tempo quella reazione indispensabile che gli individui e la società tenendo in salubre conflitto, risparmia il sopravvento di quelli su questa, e viceversa, e conserva quella equazione che allo spiegamento e allo scopo del cosmo son condizioni necessarissime. Su di che si piantano l'emulazione e la boria dei popoli e dei singoli uomini, il desiderio di spingersi a galla, di sorvolare agli altri, di uscire dalla volgare schiera, il timore di confondersi nel vasto ed oscurissimo tutto; inoltre gli studii dell'umana mente d'assicurare la soddisfazione di siffatte necessità, di appagare un desiderio ardentissimo, e le rivelazioni spontanee di quei primi cultori di lettere e di arti, che tal sentimento incarnarono, e come dire corroborarono con questi esteriori rinforzi. Perlocchè se l'uomo per via d'amminicoli e di segni convenuti, si capacita che i tempi e gli uomini universi non sono se non se una sola cosa; perchè e segni e amminicoli riscontra analoghi alle sue connaturali convinzioni; vuol anco che paia all'opportunità che tutti i tempi e gli uomini tutti nella precaria esistenza loro son riconosciuti distinti, nè vuol che lo individuo, sebbene ordinato a società ed a lei confluente, si sommerga come tale

e s'affoghi. E ciò perchè sente nel cuor suo esso bisogno e questa nitida verità. Cotale essendo la genesi e l'ingegno dell'epigrafia epica, è manifesto che dee restringersi al cerchio sol del creato, e questo fingere, qual egli è, senza occuparsi di relazioni, che il creato trascendono. Quindi gli uomini, attingendo le idee che regolano la vita terrena e la condizione perfettibile in cui essa versa, non tanto prendono animo e forze, ma per sensibili esemplari anche ai tipi supremi e ideali si erigono.

Lungo per avventura e non dicevole al tema riuscirebbe ragionare dell'epica e della sua essenza vera, quando amassimo di darne pieno conoscimento, e sviscerarne il riposto e forse poco noto carattere. Ma perchè al concetto che noi accenniamo averne, sta contro una quantità di contradditori, conviene avvertirne qualchecosa. Non è buona ragione, dico dunque, disaminare una epopea dal canto della forma o degli accidenti, qual è costume, sendochè l'essenza di essa ha più estensione della attribuitale d'ordinario, e la forma ha poco o niente bisogno di modellarsi su proposto e stabilito disegno. Invero concedo epici i poemi d'Omero e quello di Virgilio per noverarne alcuno, ma non darei per epici la Messiade di Klopstok nè l'Orlando Innamorato o il Morgante, contuttochè la forma non disti dall'omerica, e su quel tipo o sul virgiliano sieno fabbricati. Anzi son tanto fisso in siffatto pensare, che non credo possibili, senza stranarli, poemi epici oggidì, quando per tali si apprendon quelli che guardan le regole rettoriche o le pastoie del classicismo vetusto. Se l'Enriade di Lombardi, e più altri avessero in fondo dell'epico, io son d'avviso lo perderebbero stemperato nelle angustie d'una grammatica da pedanti, e nella copiatura di esemplari che son fuor di stagione. La sostanza dell'epopea non è smarrita, nè può essere; ma non è agevole a scorgere ove ella risieda, e molto meno lo estrarla e lo ammantarla di suoi proprii vestimenti. L'epopea antica non è buona pei giorni nostri, e ciò che forse allora si prestava all'epico, oggi prepotentemente ripugnerebbevi. La natura umana non è cangiata, e se ispirò a Omero le pagine inimitabili, e nei Greci destò tanto amore ed ossequio a quei versi, può suscitare ora degli epici novelli e dei novelli ammiratori. Ma chi leggerebbe Omero fingendoselo vissuto ai giorni nostri? In lui si ammirano la grandezza del genio, il fulgore dei colori, la peregrinità delle immagini e delle narrazioni, il magnanimo ed anco il turpe nobilissimamente descritti e tratteggiati, ma la mente del leggitore si riporta a quella età da cui come diverte ogni formosità, ogni meraviglia sparisce. A che dunque accattare oggigiorno le idee da epoche tanto opposite alla presente, e accomodar fole e macchine che nella mente umana non trovano accesso, perchè inverisimili

e reluttanti? Il Romanzo storico, se ben discerno, è sottentrato massime all'Epopea, e ben accorti furon coloro che prima di mischiare le demonia e le fate, gli angeli ed i genii, le visioni celesti e i sogni, hanno ombreggiato di verisimili e probabili accidenti un fatto, lasciando ciascuna cosa al suo posto, e nel preciso ordine a cui appartiene. Il vizio di studiare e coltivare le lettere senza imparare lo perchè o la ragione interiore, ha caricato i dotti dell'immane soma dei canoni e delle leggi rettoriche, e isterilite le lettere, residuatele ad un formalismo e ad una semplice meccanica. Per conseguenza non rade volte la lirica si addobbò delle pompe dell'epopea, contuttochè riluttantissime e opposte ad essa, e l'epica si mascherò e si sfigurò sotto le delicate sembianze della lirica. Perchè ciò che lirica ed epica appellano, non istà a senso dei retori nella sostanza, ma sibbene nella forma e spezialmente nella qualità e quantità dei versi, senza addarsi che se Omero epico usò l'eroico, e Anacreonte il lirico, lo impiegarono a servigio delle materie che avean pronte, e non viceversa, scegliendo una veste alle idee, non idee a vesti già preparate. Ma non riflettendo, si asserisce che le odi pindariche, spezialmente le olimpiche, son lirica, e così le oraziane, senza farne cerna: e non ti ricuserebbono di qualificare per epico il Giovane Aroldo e fantasie cosiffatte, come ti assicurano esserlo il S. Benedetto, la Messiade e il Paradiso Perduto. I quali ultimi due ricchissimi di lirica e stupendi, son poveri d'epica di guisa che quella che contengono è tutta accattata e al soggetto loro impertinente. Lo che ha recato nel bel mezzo della Religione e nel sacrario della Teologia la caligine dei fantasmi e le stranezze del sensismo pagano. Vizio e bruttura che renderà incomportabile e stucchevole a chi si pasce del vero e si diletta del verisimile, il proseggiare poetico dello Chateaubriand, o i meditati omei del Lamartine e consorti piagnucolosi d'Italia. Uomini certo di non ordinaria levatura, ma guastatori del poetare, e confonditori degli elementi onde ogni poetare consta, o delle specie nelle quali non a capriccio ma con profonda ragione si distingue. Formandosi adeguato concetto della varia poesia è spediente il persuadersi nulla esser più micidiale delle regole e dei canoni a cui sono stati costretti i componimenti dai retori. Canoni cui non obbedì Manzoni e fu sommo in drammatica; nè Giusti o Rossetti nella lirica e nell'epica sovrani; e cui non obbediranno mai gl'ingegni poderosi, conoscitori delle lettere; canoni che spregia chi scrive sentendo, o chi legge e si commuove. Le lettere diramandosi in più generi corrispondono ai diversi tipi di cui l'anima umana colle sue passioni e suoi bisogni è sede e principio. Il verso è una forma, e contribuisce in verità all'espressione degl'interni movimenti dell'anima, anzi dalla natura

di essi moti è prescelto, e quasi improvviso e non pensato fluisce; ma non è la sostanza, e se una lirica in verso eroico riuscirebbe mal panneggiata, non per questo smetterebbe d'essere tale, come non un'epopea sebbene sconcia o mal tagliata in brevi versi e scorrevoli. La sostanza della lirica è il bello e l'ideale, dell'epica l'immaginoso e il sublime; in questa il senso, in quella predomina l'idea. Con questo canone parecchie quistioni relative a poemi battezzati per epici si risolvono. I quali ricalcitrano ai ricettarii della rettorica, ma nonpertanto non sono meno epici, conciossiachè l'elemento sensibile vi signoreggia, e in tutta la sua frascosa appariscenza vi sfarza. Con questo si scevra l'elemento lirico, il quale contuttochè orlato dalla bizzarra fantasia dei poeti differisce dall'epica che dalla fantasia è generato, e da quella e per quella ha crescimento. Ciò che si riferisce a religione, sien pure le gesta di Benedetto, o la prodigiosa caduta della umanità o la riparazione cristiana, ripugnano all'epica, eminentemente ideale, e se puoi tribuire corpo visibile agli angeli e immaginarti un Eden a piacere (comunque sempre tu vada contro al vero e quasi rasente all'inverisimile) non puoi però, senza affumicare di paganismo la lucidezza della Teologia cristiana, torre a prestito le macchine da Omero, o le strampellerie da Turpino. Chi lo tentò non riuscì più là d'Esiodo, che fu epico perchè il paganesimo è gran cava, dirò forse l'unica, dell'epopea; e se Tasso s'inchinò ai tempi suoi, o ricantò le fiabe dei tempi grossi che il precedettero, paganeggiò non diverso dall'Autore dei Lombardi, comecchè questi si forbisse a cagione dell'età da quelle insanie ond'è inzeppato il meraviglioso libro d'Ariosto e intessuto il grandioso ordito cristiano di Torquato.

All'epica epigrafia si riconducono, che che ne sembri in contrario, le epigrafi imprecative, le abominative, del pari dirette ad individui e non trascendenti il finito, e quelle che appellano a stupendi catastrofi da cui per avventura furono oppressati e umiliati popoli interi o nazioni. Son dessi invero documenti positivi, sebbene negativi a prima vista, o alla mostra, efficaci e fecondi nel resto, nè contrastanti alla natura dell'Epica. La quale non istudia d'abolire l'intercalare del tempo, nè di rannodarlo all'eterno, essendo nel tempo ciò di che testimonia, e scomparendo col tempo. È volta ai singoli uomini, e guarda scrupolosa il giro delle private o nazionali idee, non le generiche o le ecumeniche, quantunque quelle con queste si raffrontino. Anco allora che ostenta di rivolgersi al mondo intero, non è che una iperbole, non una posizione ordinaria di parole e di idee; s'approfitta del fantastico e del poetico, sia quanto alle frasi sia quanto al concetto, in che propriamente l'iperbole è situata, che non raro è piedestallo al sublime.

In tal classe d'epigrafia, ammesso che la partizione nostra non si addicesse a tutti, comprendonsi esattamente le possibili spezie che dagli autori si enumerano. Essa in effetto ha per iscopo la vita terrena e singolare, alla quale tutte le sorta d'epigrafare intendono, qual più qual meno, a seconda delle relazioni che in molte guise regolano la individual sussistenza.

X.

Tanta sapienza civile è raccolta nell'uso e nell'indole dell'Epigrafia, e negli effetti che dimanano da lei. Nulla di quanto discorremmo si ricusa di parer vero all'occhio scrutatore che ne imprende accurato e dicevole esame. È sopra ogni prova manifesto diffatti che gli antichi nostri fecero dell'Epigrafia un pubblico negozio, e quasi una porzione della loro civiltà e religione, e votarono a questo genere di comporre la teologica sapienza contemporanea, quasichè in essa tutta si abbreviasse la vita sociale e la scienza universa, o almeno vi si riflettessero di preferenza. Certo nulla è più accostante alla teologia di quello sieno le tombe o la morte, eziandio pei pagani, i quali comechè credessero i loro Dei continuamente vagolare per il mondo, pur nondimanco estimavano la loro fissa dimora al di là della terra in luoghi pei quali il sepolcro era adito e guida. Per noi la vita più prossima a Dio incomincia oltre la tomba, allo sprigionarsi dell'anima dal carcere del corpo. Anzi sopra gli avelli la religione si dispiegò e si mantenne, purgandosi superlativamente di quel materialismo che teoricamente l'abbruttava, o di quelle insanie e di quell'indifferenza che speculativamente la travagliavano. Mai tomba o munumenti civili dalle orgogliose piramidi agli umili cippi s'ersero insignificanti, senza vita o senza comparir circondati di relazione colle rimanenti idee formanti il patrimonio scientifico o morale di que' popoli. Il qual patrimonio invero non che fosse costituito, era certo coperto o avviluppato dalla teologia loro, causa per cui la teologia più che non altro spicca e risalta.

Ad esprimere l'idea di tempo e di sopravvivenza, nulla cosa era meglio adatta della consuetudine dei sepolcri gentilizii o quasi domestici, come solevano anticamente fin dall'evo patriarcale. Allora componevano volontieri i cadaveri dei parenti nei campi medesimi pei quali aveano pascolato, vivendo, gli armenti, o presso le abitazioni e le capanne che ne alloggiavano la discendenza, e persino nelle case stesse, onde mirabilmente dicevan *componere* i Latini il seppellire. Costumanze vigenti allorchè le rade famiglie del globo tenean luogo di società, e non rigettate anche posteriormente dai popoli men colti e incivili.

Dilatatasi la civiltà coll'assetto definitivo dell'organismo della società, il cimitero con epigrafe comune fu uno e sociale, prossimo alle città, non raro loro proseguimento, di quella guisa che per lo addietro era stato famigliare e pressochè giunto alle case. E cotanto avea barbificato nell'anima ai popoli civili d'allora la convinzione, che morte non disgrega il consorzio sociale, ma ne è parziale trasformazione che appellavano i sepolcreti necropoli e a foggia di città li costruivano, imbalsamando i cadaveri per preservarli da disfacimento, e imbandivano sulle urne vini e focacce, o apprestavano lume e preziosi oggetti i più cari, i più consueti al tumulato. Inoltre opinavano che poi alla morte i dismessi offizii riassumessero nelle sedi beate ove dimoravano, o le anime loro trasmigrando in nuovi corpi ai parenti si avvicinassero ed agli amici, o circolassero tutelatori attorno a loro, o si facesser parventi nel sogno mattutino o nelle notturne vigilie. Le quali strane persuasioni e più strane maniere di descrivere lo stato postumo degli uomini riflettono nondimeno a sufficienza la sostanza e le apparenze riunite, l'essere possente e il non essere, la sussistenza effettiva fenomenalmente manifestantesi. Arroge l'uso dei sogni e di amminicoli e di forme tuttora verdi, che mentre pertenessero all'indole e al carattere del defunto non fossero forastiere e intempestive all'epoca in cui la società dedicavale. Perocchè siccome da questo lato l'individuo era alla società congiunto, così dovea essere ritrattato con segni volubili e transeunti. Quindi si abbellivano le urne di emblemi e di simboli relativi agli offizii civili, agli incarichi che avea portati il defunto, o caratteristici della nazione: scolpivasi il nome, la famiglia, la tribù, la stirpe; si notava la qualità dei sostenuti impieghi, servigi resi, in particolar modo se militari; e per indizii simboleggiavansi la professione di vita e le virtù onde avevanla decorata, l'anno di morte e il *vale* supremo dei parenti. Argomenti atti ad effigiarlo come vivo e prossimano, ammantato al naturale delle prerogative possedute e del carattere proprio, al popolo a cui apparteneva, e a cui ritenevasi, comechè nascosamente, partecipare. Ciò non mancò mai, ed è appunto quello che costituisce le differenze epigrafiche dei differenti paesi. «Talvolta, scrisse Cantù (1), i voti che si fanno pei morti sarebbero più convenienti ai vivi»; verità storica che appoggia assaissimo la nostra dottrina, e che si raffronta con quell'altro fatto non meno storico, e di tanto peso per noi, narrato dagli archeologi, del convertire che facevano talvolta una epigrafe dettata per uom vivo, dappoi alla costui morte, colla giunta di un verso, in epitafio. Sopratutto contribuiva a questo l'arte, la quale o scol-

(1) *Docum. per la Storia univ.*, — *Archeologia*, vol. I, pag. 457.

pisse o pingesse gli avelli, e di suoi fregi e abbellimenti li acconciasse, conservò sempre il tenore e lo stile addicentesi ai tempi. Lo che quando da alcuno anche oggidì vien trascurato non so quanto meriti di non essere deriso. Imperciocchè coloro che per eccentricità (affinchè mi valga d'un vocabolo che la moderna polizia ha surrogato al più trito d'insipienza e capriccio) scelgono di insudiciare le tombe con rabeschi vecchi e con anticate mitografie, non sanno che somiglianti anacronismi ridondano meglio che a lode a carico sicuro dell'encomiato, il quale sol quando avesse contraddetta la propria età, o le fosse rimasto indietro potrebbe meritare ornati di tal fatta, industriosamente e per ispregio adoperati ad indicare, che sebbene vissuto ad una certa stagione, ei si diportò di guisa da sembrare nato dieci o venti secoli innanzi. Anche questo è un difetto che in Italia sparirà, e che è assai scemato, perchè molti hanno conosciuto quanto sia falso ricorrere all'antico, e quello superstiziosamente venerare sia nell'arte, sia nelle scienze politiche e civili. Non è da negare, che nell'antichità si incontrino parecchie cose degne dei tempi nostrali, nè disdicevoli ad imitare e ringiovanire, e che non si abbiano a prezzare ed anco copiare le bellezze che vi sono, ma l'arte nell'antico non rinviene se non se le sue regole morte ed immobili, non lo spirito; del pari che la politica e la civiltà vi trovano assai poco di buono, tranne il patriotismo, benchè cieco e mal applicato, non mica quella libertà sobria e quella onesta costituzione, che l'eroismo barbarico e la feodalità anco più barbara disconobbero. Come poco avventurati sarebbero coloro, che esibissero per modello delle arti gli etruschi maestri, così non lo son meglio quelli che da Plutarco e Cornelio attingono esemplari di virtù cittadina, e idoleggiano la classica Roma, e ne propongono a continuo meditare e ad empire l'animo nostro le istorie insiememente alle greche.

Altro è invero libarne il buono e il bello, di che non hanno penuria, e invece spesso abbondanza; altro è rinsanguinarsene, secondochè taluni pretenderebbono. Le quali, o perchè amano lo stare o il dare indietro, e s'avvisano che progresso non sia, o se sia, consista nel tornare all'antico indietreggiando, o perchè hanno scorto che la civiltà vetusta è stata levata in alto in secoli poco lontani e che cognominano aurei o argentei; non rifinano di punzecchiarci, e son convinti del dover noi riporre in cima delle nostre aspirazioni e dei nostri studii la classica antichità. Non si addanno però costoro che il progresso, se è un ritorno all'antico, anzi all'antichissimo, non è un indietreggiare, ma un avanzare segnando una curva che è inclinata verso l'estremo che le servì di principio, e che se secoli indietro andavan presi dalle grandezze e apparenze dell'evo eroico, ciò fu

perchè quei secoli ammiratori erano minori degli ammirati, mentre il nostro supera di gran lunga qualunque degli antecedenti. L'arte è premuta in Italia dal latinismo predominante per colpa della Curia e del Clero, sotto la cui balìa, qual ogni altra disciplina, scadde e poi risorse. Canova exempligrazia coll'inalzare un monumento a Vittorio Alfieri, e ricingerlo di tanta sapienza nazionale e di tanto liberi pensamenti, ci arricchì non solo d'un capolavoro di scoltura, ma anche più d'un modello divino dell'arte rinnuovata e redintegrata, d'un parlante insegnamento del vero genio delle arti. Al che non si inalzò l'autore del monumento Giustiano, il quale e per l'anno in che fu fabbricato, e per le ossa che ebbe a custodire, meritava altro ingegno se non più nobile scalpello. L'arte è un geroglifico, ed è il linguaggio con cui si fa parlare la natura e quasi a noi si pareggia. Nè un quadro nè un rilievo valgono alcun pregio senza che rappresentino li pensieri del tempo che vuolsi descrivere o della persona effigiata. Di quel modo appunto che non istà, nè nella delicatezza e vivezza dei colori la pittura, o nella finezza dei tratti la scoltura, ma nell'invenzione e nell'idea; così conviene andar persuasi, che gli ordini greci disformi non sono destituiti di ragione nelle loro differenze, come non lo sono i diversi stili architettonici, nè che possano rinverdirsi con lode, o adoperare a capriccio. Le disformità, le varietà artistiche son conteste mirabilmente ai pensieri, ai costumi, al senno delle epoche varie o dei popoli, mentre le figure medesime o gli elementi onde constano, quali la linea, gli angoli, i cerchi, i capitelli, le cornici, i fogliami adornatori, hanno loro cagione inserita nel tesoro comune della scienza suprema.

L'idea d'immanenza e la forma novella assunta dal morto, opposta a quella visibile e fugace, si enunciava per segni o mezzi che l'eterno e l'immutabile o il continovo testificassero. Fornivano buona dovizia a tal uopo le religioni e le simboliche dei Gerofanti. Le quali perchè a quell'età costituivano o la somma del sapere, o certo la corteccia e la coperta, tanto seguirono o si mescolarono alla significazione delle cose fuggevoli e passeggere, quanto a quelle permanenti e immutabili. Ciò nondimeno, a questo secondo effetto corrispondevano più direttamente, che a prima vista sembra o sembrar può che dell'altro non si curassero.

Le aspirazioni, gli antefissi, le invocazioni, comunque spiranti affetto e desiderio, erano internamente collegati per virtù della liturgia alla essenza delle religioni. I promontorii fra i popoli marini, e i monti fra i mediterranei eran divoti ai sepolcri, per lo più in faccia all'oriente. Era comune sentenza che qualsiasi altura ravvicinasse al cielo e guidasse a partecipare del consorzio dei numi

i quali dilettavansi dei monti sopra cui collocavano all'altezza delle nubi il cielo uranico o sidereo e l'olimpo, abitazione (*templo*) dei numi. L'oriente era il sito ove allogavano il cielo empireo o l'igneo più addentro dei rimanenti cieli, cielo vivificatore, o diremmo causale, e d'onde ogni bene, ogni vita dimanasse reputavano; cielo misterioso, che i Latini contraddistinsero con propria nomenclatura: *limes coeli, quaedam coeli regio*, o *plaga*. E l'arte stessa, che è bilaterale piegavasi al medesimo offizio, pingendo o rivelando oggettivate le credenze della gente con simboli a decoro delle urne. E il passaggio dei laghi inferni e le atre porte di Dite, e le apoteosi, e gli augelli, e gli animali quadrupedi, e i mostri, o altri emblemi quali si veggono nei cippi, quali sappiamo dalle istorie contenere la fede, o piuttosto le superstizioni dei diversi paesi. Le piramidi tetragone valevano l'eternità distesa ed occupante i sepolti; la cornice elittica contenente inscritti i nomi dei regi indicava la sovranità in sè perfetta star separata, e soprastare al rimanente; le cariatidi sorreggenti un coperchio a triangolo isoscele figuravano il tempo sorreggente l'eterno, la terra che ha il ciel per coperchio o per complemento. Da tutto sapean trarre lor pro, e tutto che era in loro potere amavano concorresse ad attestare il grand'avvenimento e insieme la più feconda delle umane convinzioni. La lingua parlata che è l'ammanto visibile, ma l'ottimo delle idee, fu d'uso assai posteriore a qualunque altra qualità di segni. La prima scrittura fu la geroglifica volgare e grossolana, in appresso la jeratica. Ambedue furono un gradino più in su della pittura e scoltura, come si par chiaro da più alfabeti fonetici, che ritengono dell'ideografico, e che impiegavansi in luogo di cifre numeriche, o riverberavano la natura delle arti. L'ideografia, sistema complesso, è (se non cel concedono storicamente, cel consentiranno in grazia della logica) anteriore alla geroglifica e alla scrittura fonetica. L'idea previene il suono, e l'immagine con cui quella si affaccia allo intendimento umano trattandosi d'idee di cose sensibili, che sono il senso dei popoli rudi come de' fanciulli, è certo anteriore al suono, che par quasi un'imitazione del pensiero, o fuor di dubbio la più omogenea e spiritual manifestazione. La scrittura figurativa o simbolica è complessa e più materiale della fonetica, la quale emana, o come dire sboccia da quella.

FRANCESCO DINI.

(*continua*)

PORTI E VIE STRATE DELL'ANTICA LIGURIA

SOMMARIO

1. — Difetto di fonti istoriche — la *Tavola Peutingeriana* e l'*Itinerario* d'*Antonino* — 2. Le spiaggie ligustiche. — 3. Porti etruschi di Luni e di Genova. — 4. *Savo* e i *Vada Sabatia*. — 5. Il porto di Monaco. — 6. Come scomparvero le stazioni navali di Ventimiglia e d'Albenga. — 7. Porti interrati. — 8. Collegi ed offici marittimi. — 9. Vie liguri anteriori ai Romani. — 10. L'*Aurelia* e l'*Emilia* di Scauro — s'adotta il nome d'*Aurelia*. — 11. Suo corso da Luni a Tortona. — 12. L'*Emilia*: da Tortona ai Sabazii. — 13. L'*Emilia*: dai Sabazii al Varo. — 14. Ponti romani in Liguria. — 15. La *Postumia*. — 16. *Mansioni* e *Mutazioni*. — 17. Vie municipali o minori. — 18. Struttura ed altre particolarità delle vie militari. — 19. Cagioni della loro rovina.

1. — Tema combattuto e difficile per difetto d'antiche memorie e varietà d'opposte sentenze. Pur noi non verrem manco a quella pertinacia d'indagini che si ricerca in simili trattazioni.

I primi albòri geografici risalgono appena a' tempi d'Augusto, e sono inoltre sì scarsi, che gli scrittori latini i quali poco o nulla conobbero i baluardi delle Alpi meridionali o marittime, lungamente piatirono se fosse l'Italia foggiata a mo' di triangolo o d'un quadrato. Anzi questa regione, a dir vero, non ebbe per secoli molti appellazione sua propria. Il sacro nome d'Italia, ristretto dapprima al breve rispiano che dal golfo Lametico corre a quel di Scillace, venne mano a mano allargandosi, massimamente nella guerra Sociale in cui otto popoli si collegarono a danno di Roma; appresso Polibio vi comprendea la Venezia e la Gallia Cisalpina, di cui facea parte eziandio la Liguria.

Se fossero fino a noi pervenute le opere di M. T. Varrone — *De Ora Maritima* — e — *Litoralia* — il tema che abbiamo alle mani sarebbe assai men ponderoso. Nella prima d'esse, il più dotto dei Romani descrive non solo le nostre prode, i ridotti navali e quanto in essi v'avea di più rilevante; ma divise altresì i piani renaj e le scogliere a fior d'acqua, che diceansi *are* nel linguaggio paesano, ove

rompeano i legni veleggianti da Sardegna in Sicilia (1). Nella seconda sua opera traccia le distanze delle baje, de' seni e de' porti del Mediterraneo, computando perfin quanti passi divideano l'Italia dall'Istria, dalla Liburnia, dall'Epiro, dall'Africa, dalla Sardegna e dalla Corsica (2). Questi volumi avrebbero invero sparso di gran luce intorno le nostre costiere. Delle quali non ci restano che povere e infedeli nozioni; avvegnachè i soli due documenti che giunsero infino a noi, sieno guasti da sconci di nomi e d'errori: e le discordi sentenze di dotti disputatori non abbiano avuto altro costrutto che d'abbuiar di vantaggio le profondità del passato.

Correndo il secolo XV, *Corrado Celte* cavava da una badìa di Germania una carta delle vie romane su dodici fogli di pergamena, che appresso venuta a mani del *Peutinger* di Augusta, s'ebbe il nome di *Tavola Peutingeriana*. Non pochi ingegni la fecero in breve soggetto di lor profonde speculazioni, e massimamente il *Meerman*, il quale dai caratteri e dagli ornati avvisava non eccedesse il secolo di Carlo Magno; altri per l'opposto la fanno una copia (per quantunque guasta dai scorsi de' trascrittori) del lavoro geografico compilato per ordine e mandamento di Teodosio il giovane. Qualunque possa essere il concetto de' leggitori, cert'è che tanti sono gli storpi onde va deturpata, da non potervi accomodar fede veruna.

Il secondo documento è l'*Itinerario* che va sotto il nome dell'imperatore *Antonino*, sebbene alcun l'affermi redatto fin dai tempi di Giulio Cesare con successive addizioni. La sua nuovissima compilazione s'ascrive ad *Etico Ister* nel secolo IV. Anche questo itinerario segna i nomi de' luoghi percorsi dalle vie militari; ma la computazione delle miglia è sì stranamente confusa e i paesi sì sconciamente trasposti, che il critico non può farvi sopra assegnamento di sorta. Dal che manifesto consegue che sommi eruditi, come il *Cluverio*, il *Cellario*, il *Targioni*, il *Troia* e altri non pochi impugnano l'autorità di questi due documenti, siccome tali da non potervisi attendere.

Non parlo del *Ravennate* che annaspò la sua *Tavola* intorno il secolo IX, e che conia a sua posta nomi di città, di pagi e d'autori non mai conosciuti nè uditi. In questa scarsità d'istorici e tradizionali presidii, vantaggiandomi del poco che sparsamente n'accennarono gli antichi, per quanto alterati dalle violenti storsioni dei chiosatori, a giovamento degli studiosi delle prische memorie pongo mano ad un lavoro, che l'esatto conoscimento de' luoghi potrà rendere men difettivo.

(1) Serv. in Æneid., I, 108. — e Virgilio cantava:

> Saxa vocant Itali, mediis quae in fluctibus *aras*,
> Dorsum immane mari summo.

(2) Plin., *Hist. Nat.*, III, 5.

2. — Egli è noto essere la Liguria divisa da quella grande alzata di monti che dalle scaturigini del Varo insino a Vado formano le Alpi marittime, e da Vado in giù gli Apennini, che i geologi sogliono considerare come diramazione dell'Alpi e d'una sola formazione, dai monti Apuani infuori, i quali costituiscono un calcareo saccaroide o primitivo, e perciò non hanno appicco di sorta col sistema apenninico. È pur noto chiamarsi Liguria *marittima* o *transapennina* quell'orlo di terra ch'è ristretto fra i monti ed il mare dal Varo alla Magra; *mediterranea* o *cisapennina* quella ch'è vôlta a settentrione de' Giovi fino al risvolto del Po tra le Alpi e la Trebbia. Chi percorre, movendo da Nizza, la nostra costiera, s'avviene dal promontorio di Monaco al capo delle Mele (1) in tre grandi conche o vallate chiuse intorno intorno da un increspamento di monti, che snodatisi dalla resta dell'Alpi, protendono le loro braccia sul mare. La prima d'esse cammina da Monaco al promontorio di San Remo; la seconda da San Remo a Costa Rainera, e da questa al capo delle Mele la terza. Ivi s'apre in tutta la sua maestosa bellezza il ridente anfiteatro della Liguria che declina alla punta del Corvo, e abbraccia sei golfi. Il primo de' quali si stende dal capo delle Mele a quello di Noli; il secondo da Noli a Portofino; il terzo da Portofino alla punta di Manara; il quarto da questo a Monte Mesco; il quinto è contravallato dal Mesco e dall'isoletta del Tino già commessa con la Palmaria alla terra; il tratto che da quest'isola corre al promontorio del Corvo chiude l'ultimo golfo. Tutti questi seni son conterminati da gruppi e catene di balze spiccantisi dall'Apennino e scavati da insolcature profonde, a infinite vallecole, da un laberinto di gole, di curve e burroni, per lo cui mezzo s'adimano rivi e torrenti che dalle soprastanti pendici ricevono il tributo delle acque; però ne' tempi antichissimi queste valli non erano, o, a dir giusto, il mare in esse ingolfandosi, lor dava aspetto d'altrettante baie e stazioni. Imperocchè essendo allor le montagne popolate da fitte selve, che, come sacre, rado o mai s'abbattevano, non poteano le acque travolgere al basso i terreni che doveano tanti secoli appresso alzare le piaggie marittime. E infatti alle piaggie non si raccoglievano i Liguri, poichè piaggie e greti non eranvi ancora; le castella ed i pagi sedeano sulle alture, e quelli che veggiam sorgere sul basso de' lidi, non hanno origine antica. I letti delle fiumane e le valli erano adunque i porti naturali de' Liguri. Ciò chiarisce il gran numero delle vetuste stazioni in così importuosa regione, tra i cui monti il mare addentrandosi, moltiplicava le rade e le cale.

(1) *Promontorium Merulae*. Leandro Alberti lo dice *Cavo delle Meire*, nome che tuttavia serba fra i terrazzani.

Però le pioggie, le frane e le nevi rammollite via via spolpando le vette, ne avvallarono le spoglie terrose, onde le fondure colmaronsi, e i torrenti agglomerandone i frantumi alle foci, alzarono le ripe che il mare crebbe a sua volta con la posatura de' fiumi e con dune di ghiaie ammassate. In questa guisa il limo delle montagne formando le prode, riempiè i tanti seni e le baie che col nome di porti erano un tempo in Liguria, e che per la più parte or troviamo interrate. Nè ciò avvenne soltanto sulle nostre costiere, ma ben anche in quelle d'Orbetello, d'Ostia, di Taranto, Frejus, Narbona, Nauplia, Candia, Mileto e fin sui lidi fenicii, i cui porti egualmente scomparvero. I fiumi ruinando da' monti alzarono ovunque, e più che altrove fra noi, le soggette vallate, e distesero quella gran zona alluvionale che abbraccia tanta parte d'Italia. Tali interramenti si scorgono in singolar modo presso la foce padana. I sedimenti del fiume fecero scomparir le lagune che ai tempi di Strabone attorniavano Ravenna, e quelle, ch'or ha venti secoli, faceano d'Adria un gran porto, Adria ch'or dista venticinque mila metri dal mare cui legava il suo nome. Forse anch'essi i colli Euganei non erano un tempo che un gruppo d'isole. Fuor di dubbio è peraltro che i torrenti i quali avvallansi dal lato destro del Po, cioè l'Arda, il Taro, la Braganza, l'Enza, la Parma, la Secchia ed il Crostolo spinsero coll'assidue lor piene dalle falde degli Apennini l'Eridano fin dove di presente egli scorre. Parma e Modena erano un giorno paludi (1): l'agro loro assodavasi di limaccio e di materie deposte dalle acque. Mantova, Como e Reggio furono pur esse gore e maresi; e l'Arno formò l'agro pisano, come il Nilo il delta d'Egitto. Questi fatti che la scienza suggella di sua autorevole testimonianza ci raffermano nell'avvertita sentenza, e varranno ad allucidare alcune questioni finora rimaste insolute.

3. — Egli è facile arguire che i Liguri, i quali per la sterilezza ed asperità delle loro giogaie erano costretti ad arrangolar sulle glebe per istrappare un povero alimento alle pietre, dovessero fin dai loro incunaboli volgere gli occhi alle sottostanti marine, farsi pescatori dapprima, e poi corseggiatori, e perciò calar sulle coste e cercar rade e stazioni. Il magnifico golfo di Luni, di cui il Mediterraneo non ha l'uguale, tirò i Liguri assai per tempo a farne comoda stanza al loro naviglio: e a tal induzione è rincalzo una tradizione antichissima che vuol Luni fondata in origine dai liguri Apuani piuttosto sui colli che inghirlandano il golfo, che non verso le foci del Magra.

(I) Cicer. *Epist. Fam.* X. — Modena in lingua etrusca dicevasi *Mutin* o *Mutni* che vale *aquitrinosa*. Dall'etrusco *Mut* o *Muta* deriva il moderno *môta*.

Questo vasto lembo di mare, chiuso a levante dal monte *Caprione*, e a ponente da grandi spicchi di rupi, ha distese, quasi argini, tre isolette innanzi alla bocca; *Palmaria*, che ricorda com'ivi provassero un giorno le palme, *Tino* e *Tinotto*, che restringendone il troppo spazioso accesso, lo fanno sicuro da ogni nodo di venti. Lasciando da parte i paraggi del lato orientale del golfo, come Lerici e Pertusola, e soffermandoci invece al suo lato occidentale in quella amenità di prospetti tra San Vito e Portovenere, si riscontra una serie di seni capaci e profondi quanto il più dir si possa; tali son quelli di Panigalia, delle Grazie, del Varignano, del Castagno, dell'Ulivo, di Fezzano, di Cadimare e Marola. La mitezza del clima, il sorriso de' poggi, quali vestiti d'aranci, d'ulivi e vitigni, quali bruni di cipressi e di pini: il biancheggiar delle ville e delle borgate, quali stese sulle poppe de' colli, quali specchiantisi nell'azzurro dell'onda che bava d'aria mai non increspa: e in lontananza il contrasto di fondi valloncelli boscati di castagni e d'abeti, e sovr'essi irte ed aride roccie su cui domina la *Castellana*, quasi regina del golfo, fanno di questi ridotti un incanto che mal può ritrarsi a parole. A buon dritto natura destinò questi ameni rivaggi ad essere la vera stazione delle armate italiane.

E tale fu un giorno, quando la potenza toscanica padroneggiò i mari e fino all'Alpi (1) allargandosi dominò la penisola (2). Ivi era il principale ricetto delle sue forze navali, dacchè lo tolse ai Liguri. I Romani, poco dediti al mare, punto nulla il curarono; *Ennio* che lo visitava quando andò centurione in Sardegna, fu il primo per avventura a volgere la loro intesa a quella meraviglia del golfo:

Est operae pretium, *cives*, *cognoscere portum*
Lunai.

Strabone lo dicea *maximus* non solo, ma anche *pulcherrimus*, *magnae profunditatis*, *multos intra se portus complectens* (3); ed *Aulo Persio* che fra quelle vaghezze di cielo e di mare sortiva la culla, cantava:

. . . . *mihi nunc ligus ora*
Intepet, *hibernatque meum mare*, *quo latus ingens*
Dant scopuli; et multa litus se valle receptat.
Lunai portum est operae cognoscere, *cives:*
Cor jubet hoc Enni (4).

(1) Nell'Alpi marittime, presso Drap, il villaggio di *Ruma* accenna forse il limite estremo dell'impero tuscanico. *Ruma* infatti suona in etrusco *borgata di confine*. Anche il primitivo nome dell'Albula o Tevere, che segnava ad oriente i termini della Tuscia media, era *Rumon*; onde il laziare Roma. V'ha un *Rumo* in Brianza ed un altro in quel di Trento.

(2) Tit. Liv. Decad. I, lib. V. — Serv. *ad lib. II Georg*. v. 534.

(3) Strab. Lib. V.

(4) *Satyr*. VI.

Anche *Silio Italico* e *Plinio* l'esaltano a gara, e vuolsi che *Virgilio* descrivendo un porto di Libia, ritraesse quello di Luni (1).

Però i Romani non seppero emulare, come sopra si disse, gli Etruschi, e lo neglessero affatto. Al risorgere de' Comuni italici, Pisa, quasi erede dell'etrusca potenza, mandando in Lerici una colonia, intese a farne sua scala di traffico: ma questa volta il valor ligure cancellò le antiche disfatte, e Meloria segnò la caduta di Pisa. Senonchè i Genovesi al par de' Romani poco o nulla pregiarono queste felici posture; anzi è fama che non potendo difenderle da nemiche ambizioni, perchè al lembo estremo del loro paese, stoltamente avvisassero deviare la Magra e costringerla a metter foce nel golfo, acciò i sedimenti del fiume via via lo colmassero. Con miglior senno i Visconti, sotto il cui imperio giacque brevi anni la signoria genovese nel secolo xv, intesero a farne il natural porto delle provincie lombarde; ma rivendicata a libertà la repubblica, le opere già intraprese a quest'uopo presso il Torretto si lasciarono in abbandono, talchè in oggi a gran pena se ne scorgono le sole rovine. Più tardi la Signoria murò nel seno del Varignano (1720) un lazzaretto, ove le navi sospette di contagione potessero far quarantena. Napoleone I riprese il grande disegno de' Visconti, ed anzi divisava fondare sul rivaggio di Panigalia una vasta città cui avrebbe legato il suo nome. Tutto fu invano; solo all'Italia fia dato tornare al prisco onore il più antico e degno porto d'Italia.

La signoria degli Etruschi estendevasi anche sul porto di Genova: poichè fortissimi sull'armi navali (nella guerra contro i Focesi, la sola città di *Argilla* armò sessanta galee), mal poteano comportare che Genova in tanta vicinità di confini cogli emporii di Luni, Pisa, Cere, Tarquinia e Populonia sfuggisse alla lor soggezione; onde le guerre diuturne che si chiusero con la prevalenza del popolo etrusco e con la federazione di Genova al Nome toscanico, simboleggiata dal Giano bifronte. E se questo è, come ragionevolmente si tiene, ben può affermarsi aver Genova fin da que' tempi smessa la sua primitiva selvatichezza, e fatta emporio de' popoli italici, dovesse non men di Marsiglia, ch'allora cominciava a fiorire, avversare le guerre ed i perpetui rivolgimenti ond'erano involte le tribù liguri. Le quali soprammodo gelose della libertà loro, e viventi di ratto e di guerra, armata mano opponevansi a qualsivoglia straniero visitasse a cagion di traffico le loro marine: laddove per l'opposto doveva stare a cuor de' Genuati, per l'esca del guadagno, porgersi amici e manierosi

(1) Tum quos a niveis exegit Luna metallis
Insignis portu, quo non spatiosior alter
Innumeras cepisse rates et claudere pontum.
S. Ital. *De Bello Punic.*, Lib. VIII.

Vedi Plin., Lib. III, 8 — Virgil. *Eneid.*, Lib. I.

colle forestiere nazioni, acciò continuassero ad usare ai loro porti. Questo assiduo contatto con altri popoli addolcì non poco la nativa lor indole. Avvi nelle città marittime, al dire di Cicerone, certa corruttela e mutamenti di costumi; imperocchè vi s'innestino di nuovi parlari e nuove discipline, e vi s'apportino non solo mercatanzie straniere, ma sì nuove usanze, cosicchè niuna parte rimansi intera delle patrie instituzioni. Quinci non lievi arguizioni discorrono a sgroppare un difficile nodo; quello cioè di chiarir le ragioni per cui abbiano i Genuati nelle lunghe guerre esercitate dai popoli della ligure federazione contro i Romani, costantemente tenuto le parti nemiche, dal solo caso in fuori, in cui Magone forzatamente tiravali a romper fede ai Latini. Queste peraltro verranno agevoli e piane, se si considera che l'influenza toscanica ammorbidì la loro innata fierezza, e gli fe' propensi alla pace non men degli Etruschi medesimi, i quali, anzichè collegar l'armi loro a danno di Roma, non le seppero opporre che sforzi parziali. Una tal conjettura acqueta ogni dubbio, e assume aspetto di verità irrepugnabile, avvegnachè in altra guisa non possa comprendersi, come abbia Genova immutabilmente parteggiato per una politica che la sceverava dai popoli della ligure federazione.

Del resto, il porto di Genova, da cui non ha molto cavavasi un superbo rostro di trireme appartenente ai secoli della romana dominazione, era fin da que' tempi di tale ampiezza da ricettare le sessanta navi da guerra con cui vi si poneva Publio Scipione. Esso occupava assai tratto dell'odierna città; i nomi di *Prée* (prati), *Campo*, *Vigne*, *Canneto*, *Fossatello* e *Fossato* accennano a luoghi in prima coperti dal pelago, e appresso vôlti a coltura, e in oggi mirabili per superbi edificii; i nomi della *Marina*, delle *Fosse del Colle*, di *Rivalta* (*Ripa alta*), di *Matta mora* (1) a' piè di *Carignano*, e non pochi altri indizii n'accertano che anche fra questo poggio e quel di *Sarzano* ingolfavasi il mare. Perch'io son d'avviso che Genova, oltre l'attuale suo porto reso in oggi sì angusto, avesse, al paro di quasi tutte le antiche città, un altro men ampio, ma più sicuro ridotto nel luogo detto tuttavia la *Marina*, che appunto sottostava a quel colle su cui primamente la città edificavasi. Un tal colle, detto da un'arce sacra a Giano *Sarzano* (*Arx Jani*) abbracciato ai due lati dal mare su cui sporgeva a foggia di lingua, fe' attribuire a questa città la denominázione di Genova, che negli antichissimi idiomi suona *punta sull'acque* (2).

(1) Con questa voce desunta dagli Arabi, presso i quali suona ancor oggi *fosse di grano*, i Genovesi designavano il luogo dei loro granai, come con voce egualmente moresca dicevansi *Reba* i depositi delle mercatanzie.

(2) Difettando gli antichi popoli italici, non che i Romani, della lettera G, presso i quali è noto averla introdotta primamente Garvilio, usavasi invece la lettera *C*; onde si sarà scritto *Cenua* anzichè *Genua*. Quindi da *cen*, punta, e da *av*, aqua, formavasi il nome di Genova. Egual radice riscontrasi nei nomi di *Gen-ava*, Ginevra: e di *Gen-abum*, Orléans, poste

4. — Anche il suo porto avea *Savon* o Savona, non potendo noi consentire con chi volle locar *Savo* in Saorgio nel contado di Nizza. Nè giova che *Savo* da Tito Livio sia detto *oppido alpino*, avvegnachè, secondo lo storico padovano, i Liguri occidentali fino ai Sabazii appartenessero all'alpi marittime; al che pur s'accosta Strabone dicendo, nei Sabazii aver termine il claustro alpino, e da Genova incominciar gli Apennini. Inoltre, se si pon mente che Magone fe' stanziare in Savo dieci navi onuste delle spoglie di Genova per esso lui smantellata, e che a tal uopo doveva scegliere un luogo di presso e sul mare, ogni dubitazione verrà dileguata. Questo porto già in parte insabbiato dalla vicina *Sansobbia* venne, com'è noto, distrutto dai Genovesi nel 1525, i quali per punire la contumacia de' Savonesi v'affondarono due vecchie navi colme di pietre.

I *Vada Sabatia*, che estendevansi fino al monte alle Mete, non erano anch'essi che un ampio sfondo, una rada, ove come avvien di presente, ben riparati sosteneansi i navigli; non essendovi di veri porti artefatti traccia alcuna in Liguria, come mostra aperto Strabone. Nè su ciò può cader dubbio, sebben Plinio chiami *portus* i *Vada Sabatia*, avvegnachè sogliano i cosmografi antichi adoperare nel senso istesso le voci *portus* e *statio*, testimone il Mazzocchi.

5. — Il porticello di Monaco, così detto, secondo Strabone, per indicare l'angolo estremo ove i Massalioti poneano a svernare le armate loro, non era capace di molti nè di grossi navili. Quando il console C. Ostilio Mancino ebbe il carico della guerra contro Numanzia, per via di terra recavasi a Monaco, ove già essendo le navi in assetto di vela, udì voce che dall'alto tuonavagli — t'arresta, o Mancino! — Il console esterrefatto diè volta e trasse al porto di Genova, ove stando surto co' legni, favoleggiasi che un immane serpente, quasi a sviarlo dalla ingiusta sua impresa, mentre e' sferrava, gli sibilasse incontro e s'immergesse in profondo. Questo sinistro prenuncio fu di corto seguìto da una orrenda disfatta toccata dalle armi romane. Niun altro ricordo ci resta intorno a questo ridotto che apparteneva alla tribù dei Vedianzi. Sappiamo soltanto che le sue prode venivano talor flagellate da un furioso rovaio che addimandavasi *Cercio*, e che spesso impediva l'appulso alle navi (1).

entrambe in identica giacitura a quella di Genova: Ginevra sull'angolo formato dal Lemano ed Orleans su quello formato dal Loira.

(1) Quaque sub Herculeo sacratus nomine portus
Urget rupe cava pelagus; non Corus in illum
Jus habet, aut Zephyrus: solus sua litora turbat
Circius et tuta prohibet statione Monoeci.
LUCAN. *Phars.* Lib. I, v. 405.

V. anche VIRG. *Eneid.*, Lib. VI, v. 850.

Ventus Circius armatum hominem... plaustrum oneratum percellit. Cat., *Origin.* L. III, ap. Aul Gell. L. II, c. 22. — Plin. L. II, c. 47. — Senec. *Quaest. natur.* Lib. V, c. 17. — Strab. Lib. IV. — Diod. *Sic.* Lib. V, 26.

6. — Fin qui abbiamo di volo rinfrescato la memoria di quelle stazioni che tuttora sussistono; dobbiamo ora tornare in veduta le molte che sparvero, ma di cui ci restano non dubbie testimonianze nell'aspetto de' luoghi, o aperti riscontri negli istorici antichi.

Ventimiglia ch'era stanza di un numeroso presidio e d'un flamine (1), il che non consentivasi che a grandi e illustri città, vantava il suo porto; e presso la fontana del *Borgo* dove appunto ancoravano i legni, leggevasi, or fanno più secoli, una inscrizione che accennava ad un faro ivi eretto a comodo de' naviganti. Questo porto restò affatto deserto quando gli Arabi annidarono in Frassineto, e Rotari devastò la Liguria; nel qual tempo gli abitatori delle spiaggie marittime fuggendo i luoghi aperti, ripararono in grembo alle soprastanti montagne.

Tanto pur intervenne del porto d'Albenga, potentissima un giorno sul mare. La sua stazione posta allo schermo del Capo *Vadino* che davale il nome e dell'isola *Gallinara* da cui distava non più d'un trar di balestra, fu ingoiata dal fiume e sepolta dall'arene risospinte dai flutti. Il *Centa* che porta al mare il tributo di ventisette milioni e trecenquaranta due mila metri cubi d'acqua ogni giorno, menò un dì le vorticose sue piene a levante della città; ma appresso abbandonato alle proprie licenze si sviò dal suo letto, scaricandosi sopra il porto *Vadino*. I maresi, gli estuari e gli sfondi che in più luoghi ti si parano innanzi in vicinanza del mare, chiariscono gli spagliamenti del fiume, che con acervi di ghiare e limaccio n'interrava il cratere, senza pur intieramente colmarlo. Il lago del *Serpente* e quel di *Varenna*, subbietti di favole e di pietose leggende, son baratri che la posatura dell'acque non ha potuto riempire.

7° D'altri navali ricetti ci resta tuttavia qualche traccia, tra cui gioverà ricordare quello di San Salvatore presso la foce dell'Entella, la *bella fiumana* dell'Alighieri (2). A due miglia dal mare se ne scorge l'ampio ricinto, in cui sterrando trovi l'arena sottoposta agli strati argillosi, e cavansi ancore, rostri ed altri nautici arnesi. Il nome stesso di *Ponte di Mare* dato al ponte di S. Maddalena, benchè discosto oltre un miglio dal lido, è nuovo rincalzo alla nostra sentenza. Nel suo bel mezzo or vi torreggia la superba basilica d'Innocenzo IV de' Fieschi (anno 1244), dominatori di queste contrade.

Il ridentissimo golfo *Tigulio*, detto or di Rapallo, fioriva anch'esso per molte stazioni: sussistono tuttavia quelle di *Portofino* (Delphini

(1) Cicer. *Epist.* L. VIII, *Epist.* XV.

(2) Intra Siestri e Chiavari s'adima
Una fiumana bella....

DANTE, *Purg.* Canto XIX.

portus), sebben ristretto in angustissima cerchia, e di *Paragi* che con ligure appellazione un dì nomavasi *Niasca.* I vaghi e sicuri bacini di *Prello*, *Trivello*, *Poma* e *Langano* son oggi quasi interrati. Del tutto scomparso è il vasto ridotto che dalle foci del *Bogo* o *Boato* girava e sfondavasi fino in *Val di Cristo*, stanza di un vetusto cenobio, nelle cui vecchie mura scorgonsi pendere a ganci grosse anuella di ferro, atte già a securare i navili dalla furia delle onde. La faccia del luogo e il covar che vi fanno l'acque paludose e morte, le quali forse diedero il nome a Rapallo (*rea palus*) confermano il nostro assunto. Non parlo dell'antica *Tigulia* che, a nostro avviso, è d'uopo ricercare in Trigoso, come la *Segesta Tiguliorum* nell'attual villa di Sesta sul Vara.

Non miglior ventura sortirono le rade d'Albissola (*Alba Docilia*), di Noli (*ad Navalia*) e di Varigotti, di cui peraltro si scorge la cerchia e la torre che la sormontava, forse ad uso di faro o di propugnacolo. Il Fridegario la fa distrutta da Rotari nel 641. La stazione d'Alassio posta nel luogo che serba ancora l'appellazione di *Porto Selvo* e ne' portolani di *Fossa*, soggiacque pur essa alle ingiurie del tempo. Taluni la dicono *rada della Laigueglia.*

L'autore dell'itinerario marittimo segna tra Monaco e Nizza tre navali stazioni: *Avisio*, *Anao* ed *Olivula.* Neppur di queste abbiam traccia, dalla terza infuori ch'è l'Olivella. L'*Olivula* detta ne'tempi di mezzo *Castrum de monte Olivo* lasciò di sè mesto ricordo in alcuni ruderi, che scorgonsi biancheggiar di lontano sulla pendice del monte Olivo. Il suo porto trovavasi alle falde del colle, al lato orientale del seno di Villafranca. Il Petrarca e con esso il Cluverio e il Beretta, confuse il porto di Villafranca con quello d'*Olivula,* di cui nel 1375, epoca del viaggio di Gregorio XI da Avignone a Roma, più non eravi traccia alcuna.

Chi volesse annaspar conjetture intorno ad *Anaonem*, potrebbe accennare che questo porto fosse non già la rada che al dir del Gioffredi, chiamavasi *Malo*, sì un'altra stazione nella penisola di S. Ospizio detta di *Sospiers*, in quella parte che riguarda a settentrione la spiaggia tra Villafranca ed Eza. Così del pari l'*Avisio portus*, nome travisato in quello d'Eza tra Villafranca e Monaco, dovrebbe porsi là dove la piaggia d'Eza ai due lati incurvandosi, lasciava un capace ricetto alle navi. Senonchè il difetto assoluto d'ogni memoria non ci consente a sgroppare tai nodi.

Non farem cenno di Porto Maurizio, di cui cercheresti indarno vestigio che accusi l'esistenza d'una stazione navale: e non di Nizza che del pari ne difettava. Bensì un porto d'un'entrata maggiore di quattrocento tese esisteva tra Frejus (Forum Julii) ed Antibo, detto il porto *Oxybio* dell'antica *Egitna*, il moderno porto d'Agay, che

qualche autore confuse con quel d'*Olivula*. Ma qui facciam sosta, non essendo del nostro argomento allargarci oltre i confini ligustici.

8. — Abbiamo qua e là tocche di volo le diverse cagioni che concorsero a distruggere i porti delle nostre costiere. A queste s'aggiunga l'avere i Romani senza intermissione avversata la potenza marittima de' popoli italici, per cui sempre intesero ad assottigliare le loro forze navali e sdegnarono ristorarne i porti e le rade. Roma pose ogni studio a cancellare i caratteri dei popoli che conquistava: la sua spada abbatte ogni grandezza, ogni memoria de' vinti; strozza ne' suoi terribili amplessi i nostri commerci e nelle sue leggi dichiara infami il lavoro ed il traffico. Ogni nostra gloria marittima doveva quindi perire. Ond'è che a' tempi di Strabone il quale visse intorno il principio dell'era volgare, la Liguria non aveva più porti, e soltanto in pochi luoghi poteano approdare le navi e gittar l'àncore (1). Augusto infine ne affrettò la rovina, quando aperse un ampio arsenale a Frejus, e pose una flotta in Aquileja e in Ravenna e un'armatetta sul lago di Como e sul Rodano, senza pur darsi un pensiero delle antiche e grandi stazioni della Tuscia e della Liguria che già volgeano al loro declino. Questo superbo dispetto delle nostre cose navali rese per avventura mal conte le *scholae* o collegi d'arti marinaresche che pur erano in gran fiore tra noi, primo germe di quelle confraternite o associazioni, onde uscirono ne' bassi tempi quelle generazioni gagliarde d'artefici e combattenti, che ogni cosa improntavano di loro audace natura e che volsero perfin le Crociate in una immensa speculazione di traffico.

Fra queste corporazioni giovi toccar quelle dei *Vessillarii, Scalarii, Navicularii* e *Centrones*, cioè fabbricatori di *centores* o schiavine, e i *Dendrofori*, cioè i somministratori del legname atto alla costruzione de' navili. Questo collegio d'artieri doveva sopramodo prosperare fra noi, dove le montagne arborate d'abeti e di larici, piante noderose e ferrigne che vigoreggiano tra i nudi scogli e il battagliar de' tifoni, offrivano largo campo al valor degli artefici. Industria antichissima e tutta nostra era questa: di che fa fede Virgilio, solerte raccoglitore delle italiche tradizioni, il quale cantando della ligure armata e dei suoi condottieri che trassero in soccorso d'Enea, descrive la nave superba su cui veleggiava *Cupavo*, rampollo del re ligure *Cigno*, sulla cui poppa sorgeva sculto un ingente Centauro, che levando in alto un macigno, sembrava scaraventarlo ne' flutti.

E qui forse converrebbe indagare per che modo i Liguri, che da prima usavano certe lor fuste manesche e sottili, le convertis-

(1) Omnino autem universum litus a Monoeco portu ad Etruriam usque continuum est, et portubus caret, nisi quatenus paucis locis appelli naves sinit, et defigi ancoras. STRAB. L. IV.

sero, sull'esempio de' Fenicii, in navi di gran corpi e tondeggianti e come appresso salissero a quella bellezza di forme cui accenna Virgilio. Senonchè queste e somiglianti ricerche ci trarrebbero per avventura fuori del cerchio che ci siam divisato. Soltanto, continuando il primo nostro assunto, diremo, che il non esservi stato in Liguria alcun prefetto navale, come a Como, ad Aquileja e al promontorio Miseno, ove Plinio esercitò tal officio, mostra il niun conto in cui ci aveano i Romani. Eppur grassi guadagni tirava Roma dai nostri porti, ove le mercatanzie per opera d'ingordi dazieri pagavano sfolgorati balzelli: da un ottavo fino al quarantesimo del loro valore. Arrogi che il fisco attribuivasi l'un per cento sopra ogni vendita, e il venti per cento sopra ogni schiavo. Peraltro il prezzo di questi che a' tempi di Catone era di millecinquento dramme (denarios), cioè di milleducento lire ciascuno, fu appresso sì tenue che nelle Gallie s'aveva a miglior derrata uno schiavo che un anfora di vino.

Soltanto nel V secolo siedè in Liguria un *Comes riparum* e un *Comes portus*, il cui carico era più ch'altro un nome vano.

9. — Facendoci ora a trattare delle vie strate in Liguria, forz'è rammentare essere appunto le vie quasi lo specchio delle condizioni civili d'un popolo, avvegnachè agevolando l'esercizio de' traffici e lo spaccio delle derrate, come le vene del corpo umano, diffondono in ogni dove il battito, il calore e la vita. La storia della lor floridezza e del loro decadimento in Italia è quella del popolo italico. Salde e maestose segano l'intera penisola a' tempi della romana grandezza; manomesse come ogni altra cosa gentile nei secoli della barbarie e delle civili conflagrazioni, ancor esse risorgono al rifiorire de' tempi nuovi.

Se il testimonio di Livio, di Strabone, di Posidonio e di Floro intorno l'efferata selvatichezza de' Liguri rispondesse al vero, assai di leggieri c'indurremmo ad opinare che la Liguria difettasse di facili vie, e che ogni agevolezza di transito dovesse riferirsi ai Romani. Ma interviene ire assai circospetti nell'aggiustare piena credenza a quegli scrittori che, avversi al ligure nome, ne distrussero le prische memorie, e ciò maggiormente quando il discorso della ragione e le stesse istorie nemiche dell'opposto fan fede. Se i Liguri avean porti, armate ed eserciti, doveva di necessità il loro paese essere solcato da comode vie. E per vero, come loro potea venir fatto senza facili accessi di mettere in punto gli eserciti, e traghettare dalle interne foreste i legnami agli arsenali di Luni, di Genova, d'Albenga, di Ventimiglia e di Monaco? È fuor di contrasto che un'ampia via pel colle di Tenda, detta poi la *Domizia*, v'aprirono gli antichi Tesmofori o i coloni fenicii; è pure fuor d'ogni dubbio che Magone circa un secolo innanzi a Emilio Scauro condusse per le nostre montagne i suoi elefanti, e al disopra

d'Albenga per il passo di Nava scese in riva del Tanaro. Arroge che Polibio, il quale sessanta anni appresso il passaggio d'Annibale, valicò l'Alpi, ci narra che ben quattro strade a lui note tracciavanle: l'una per la regione dei *Taurini* ove il Cartaginese era disceso: due su quel de' *Salassi* e de' *Rieti*, e infine la quarta per gli altipiani della Liguria marittima (1). Alcuni anni appresso i Romani conobbero anche i passaggi dell'alpi Carniche per le valli del Tagliamento e dell'Isonzo, e quelle pel litorale dell'Adriatico, ove i monti spianano in verso il mare. Le cose anzidette chiariscono non potersi esclusivamente gloriare i Romani d'aver aperto le prime strade nel nostro paese. Bensì loro assentiremo il vanto superbo d'averle munite e rese agevoli a trarre in Roma con più prestezza e sicurtà i tributi e le spoglie dei vinti (2) e a condurre da un luogo all'altro gli eserciti che aveano a disegno lo sterminio dei popoli, i quali vegliavano a custodirle e a loro contenderne il varco. Tale l'eroica tribù degli *Steni*. Il Senato benchè già dominasse gran parte dell'Alpi, divisava tagliarvi una gran via per più facilmente domarne la contumacia; perchè impose a Q. Marcio Re d'assalire quel popolo, che più gelosamente d'ogni altro guardava il valico alpino. Dopo lunghi e disperati conflitti veggendosi i liguri *Steni* d'ogni banda attorniati, arsero pagi e castella, donne ed infanti sgozzarono e precipitaronsi dentro gl' incendii suscitati dalle loro mani. Perfin coloro che gemeano in cattività de' nemici s'uccisero di laccio o di fame, mostrando di che tempra cuori avessero in petto. Un solo, mirabile a dirsi, non v'ebbe neppur fra i più giovani in cui l'amor della vita potesse tanto, da far loro sostenere il servaggio (3). Così il passo dell'alpi Graje (il piccolo S. Bernardo) s'aperse ai Romani coll'eccidio d'un popolo intero. Ma il tristo guadagnar che ne fecero! poichè continuo i montanari loro ne disputarono il varco. È noto che Valerio Messala inviato a debellar l'Aquitania fu costretto a comperarne il passaggio: e tanto pur avvenne a Sartorio, il quale a chi di ciò l'appuntava, rispose: non si paga mai troppo il tempo da chi medita eccelsi disegni.

Per l'opposto, *Cozio* figliuolo di re *Donno* che signoreggiava l'aspre regioni poste fra il Roccamelone e il Monviso, che appresso dal suo nome si dissero *Alpi Cozie*, amicatosi Augusto, agevolò il passo a' Romani con nuove tagliate fra i suoi dirupi; (4) onde il

(1) Strab. IV.

(2) Ut omnia tributa velociter et tuto transmitterentur. *Procop.*

(3) Paul. Oros. L. V, c. 14. — Fast. Capit. Fragm. Pigh. Tom. III, pag. 83. — Epit. Tit. Liv. LXII.

(4) Hujus sepulcrum reguli (Cotii), quem itinera struxisse retulimus, Segusione est moenibus proximum; manesque ejus ratione gemina religiose coluntur. *Amm. Marcell.* Lib. V.

titolo di prefetto ch'ebbe a'tempi di Cesare, gli venne dall'imperator Claudio commutato in quello di re.

Tornando ora al nostro còmpito, s'egli è certo che i Liguri possedeano già una via che solcava gran parte della loro costiera, non che altre parecchie che dal mare metteano alle regioni apenninicole e alpine, non può a'Romani contendersi d'averle rassettate, spianate e aperte alcun' altre. Noi c'ingegneremo a divisarle ed a seguirne, per quanto è possibile, il corso, additandone le mansioni e le traccie, e toccando tutte quelle particolarità che hanno appicco al nostro argomento.

EM. CELESIA.

(*continua*)

RASSEGNA POLITICA

Allorchè gli animi si allietavano pella speranza che si sarebbe alla perfine ottenuto dall'Imperatore de'Francesi il suo *ultimatum* sulla questione romana in senso favorevole all'unanime desiderio degl'Italiani, l'insospettata nomina del sig. Drouyn de Lhuys a Ministro degli affari esteri in surrogazione del sig. Thouvenel amico dell'Italia venne a soffocare ogni speranza, anzi originò gravi timori considerando quale fu la politica del sig. de Lhuys quando fu altra volta al potere. La nomina del sig. La Tour d'Auvergne, molto devoto al Papa, all'ambascieria francese in Roma, e la traslocazione altrove dell'ambasciatore francese presso la corte italiana, il sig. Benedetti, provatissimo amico della causa nostra, confermano le induzioni che realmente l'indirizzo politico sulla questione di Roma mutò; gli osanna poi che canta in tutti i metri il sig. La-Guerronière nel suo foglio *La France* rimuove le dubbiezze che alcuni potevano ancora conservare. La circolare del nuovo Ministro, in data del 18 andante assevera che non sarà cangiata la politica imperiale, ma non dichiarando esplicitamente quale dessa sia, lascia campo ad ogni maniera di interpretazioni, secondo il proprio sentire; sgraziatamente, raccogliendo ogni piccolo sintomo, si viene nella convinzione avere l'Imperatore deliberato di continuare a sostenere colle armi francesi lo scettro temporale del Papa, come l'articolo della *France* del 23 andante dà per positivo.

Evvi chi attribuisce questo cangiamento all'influenza dell'Imperatrice in voce di molto devota al Pontefice ed a concordi rappresentanze dell'episcopato francese, nessun membro del quale non è più oggidì gallicano; altri lo attribuiscono a dispetto cagionato all'Imperatore dalla nota del ministro Durando che vuolsi sia stata interpretata come comminatoria di una risoluzione; altri perfine a segreti negoziati col gabinetto britannico, per far cessare i gran *meetings* garibaldisti, in cui si protestava contro l'occupazione di Roma per parte de'francesi, i quali eccitavano negli operai francesi un'agitazione.

A detta di costoro si sarebbe pattuito il mantenimento dell'integrità dell'impero Turco, ciò che implicherebbe freddezze nelle relazioni colla Russia, a patto però che non fosse più avversata la indefinita occupazione di Roma da truppe francesi, e si lasciasse l'Imperatore arbitro delle sorti del papato. Ora il sig. di Thouvenel essendo avversario della politica britanna rispetto alla Turchia, e parteggiando pello Czar, l'Imperatore lo avrebbe esonerato dal Ministero degli affari stranieri per ottenere impedite le proteste in Inghilterra contro il potere temporale del Papa e la presenza di soldati francesi in Roma, senza cui quel potere svanirebbe in poco d'ora.

Profani ne'segreti dei gabinetti abbiamo voluto riferire le varie voci corse per ispiegare la venuta al potere di chi avversò a Parigi l'unità italiana: bene osserveremo che la notizia della nomina del sig. Drouyn de Lhuys fu accolta con plauso dalla stampa giornaliera britanna e che i *meetings* cessarono, perchè mancato loro l'appoggio de'membri del Parlamento ed il permesso della polizia; soggiungeremo quindi che non andavano errati coloro i quali annunciarono che il giornale *La France*, prossimo a venire in luce, diretto dal sig. di La-Guerronière, sarebbe stato il portavoce delle idee imperiali. – I primi numeri sollevarono lo sdegno universale, ed il giornale fu sollecito a dichiarare non essere foglio nè officiale nè officioso, ma i fatti sono venuti a provare come le antiche relazioni tra il redattore proprietario di quel periodico e l'augusto capo dell'Impero non erano state interrotte, e conoscerne egli le intenzioni, esserne egli, come opportunamente lo chiamò il deputato De Cesare, il rivelatore (1).

Pare dunque si voglia ripigliare il programma di Villafranca in quanto può ancora eseguirsi; cioè a dire, non si vuole un'Italia, ma tre, ma quattro, e se più meglio ancora. Quantunque il federalismo insanguini oggidì l'America settentrionale in modo da spaventare gli amici dell'umanità, il sig. di La Guerronière, che trovò (incredibile a dirsi!) un alleato nel sig. Proudhon, si è posto a strombazzarne le beatitudini, attalchè non si sa come non abbia proposto di scindere almeno in due la Francia, facendo un impero al di qua della Loira con Marsiglia per capitale, un altro al di là con Parigi, e restituendo per debito di coscienza Avignone al Papa, stato venduto a denari contanti dalla regina Giovanna con rogito di cui si hanno gli atti autentici, mentre la donazione fatta da Pipino di Roma e contorni è tuttora controversa. Questi tre Stati dovrebbero essere confederati acciò la Francia potesse provare le delizie attuali della Confederazione degli Stati-Uniti.

(1) L'Alleanza franco-italiana.

Come si dovrà condurre l'Italia in queste gravi contingenze? A nostro povero avviso ne pare essere miglior consiglio quello dato dal foglio inglese *The Times*, cioè di tempóreggiare. L'attuale *entente cordiale* coll'Inghilterra sarà, come le precedenti, passeggiera, anche essendo al Ministero il sig. Drouyn de Lhuys, perchè l'animosità tra le due nazioni è troppo radicata. Il Pontefice dal suo canto non vorrà continuare a vivere pel beneplacito di Napoleone ed essere in balìa del presidio mandato per sostenerlo in trono. La situazione politica delle cose in Prussia, massime dopo i recenti discorsi di quel Sovrano alle Deputazioni municipali con cui lascia intravedere che governerà a modo suo e non a quello della Camera elettiva, è tesa talmente che deve rompersi, dal che ne nascerà un subuglio nell'Alemagna da chiedere necessariamente l'attenzione di Napoleone III alle agognate rive del Reno. In quanto alla Turchia, sebbene soggiogati i Montenegrini e costretti i Serbi a contentarsi di futili soddisfazioni, la pace non sarà durevole. Tra gl'Islamiti despoti ed i Cristiani oppressi non vi può essere pace. Tutti gli sforzi dell'Inghilterra cristiana per sostenere la Turchia maomettana, non produrranno fuorchè la prolungazione dell'agonia, ma non mai la sua salvezza; e se l'Inghilterra potè lusingarsene per la vittoria riportata dopo un anno di parziali sconfitte dal Sultano che comanda a 36 milioni contro i Czernogori che non sommano se non a cento trenta mila, — la recente nuova insurrezione greca che costringerà il re Ottone satellite dell'Austria ad abbandonare il regno (anzi già se n'era annunziata la partenza) tornerà a mettere in dubbio se possa l'impero Turco in Europa continuare a sussistere. I Sovrani ed i Ministri credono di vivere ancora ne' secoli ove potevano a loro capriccio fare e disfare gli Stati. Gli avvenimenti hanno un bel provar loro che nei dì che corrono le volontà nazionali vogliono essere prese in considerazione, essi stanno pertinaci in queste loro pretese, ed a vece di progressive e pacifiche ricomposizioni di assetti politici, seminano rivoluzioni. Quella della Grecia si estenderà nelle isole dell'Arcipelago, nella Tessalia e nella Macedonia. L'Inghilterra sarà larga d'armi e di soccorsi alla Turchia, ma ciò nullameno non potrà salvarla.

Nè credasi nemmanco che il nuovo Ministro di Francia valga a ridar forza all'Austria malgrado le rosee profezie dell'*Ostdeutschepost*. Ad onta di tutte le moine fatte, l'Ungheria non si lascia adescare dalle promesse del giovine imperatore, il quale ha già dato saggio del come intenda a mantenere lo statuto costituzionale che ha largito. Il gabinetto viennese è astuto, ma il patriotismo magiaro ha occhi di lince, e scorge il tranello che gli si prepara. D'altra parte l'elemento slavo, così preponderante per numero nell'Impero Au-

striaco, se non ne rovescia il governo, vi crea piccoli ostacoli sì, ma continui, da inepparne l'azione. L'antagonismo tra le varie nazionalità si propaga nell'esercito che fu la tavola di scampo dell'Austria negli anni 1848, 49 e 59, così a lei fatali. Insomma l'Impero è cancrenato, e per salvarlo è necessaria l'amputazione.

E quand'anche tardassero a scoppiare insurrezioni nella Germania, tutto lascia presumere che nel corso dell'anno prossimo la Russia sarà teatro di sconvolgimenti. I poveri polacchi danno agl'Italiani un bell'esempio da imitare. La loro indipendenza politica è assai più problematica della nostra. A noi mancano solo Roma e Venezia, ai polacchi tutta quanta la patria; eppure non disperano; e con una meravigliosa pertinacia rifiutano le libertà che lo Czar pare disposto a largir loro se a prezzo dell'indipendenza e dell'integrità territoriale. Nella Russia poi i mali umori vanno crescendo ne'boiari, nell'esercito e ne'contadini, e le innumere sette religiose spingono in tutte le classi a chiedere un sistema rappresentativo che, com'è composto quell'Impero, ne cagionerebbe lo sfascio. Nel Caucaso, quegl'indomiti montanari hanno ricominciato a far scorrerie colla peggio dei Russi. Nella Finlandia poi evvi tal spaventosa carestia, che su due milioni d'abitanti, 200 mila non hanno più modo di vivere assolutamente, e 300 mila devono nutrirsi d'erbe selvatiche.

Profittando della crisi politica che minaccia di sconvolgere la Prussia, la Danimarca, traendo ardimento dal parentado ch'è per strintra la dinastia che la regge con quella dell'Inghilterra, provvede in modo da incorporarsi amministrativamente lo Slesvig, questo cavallo di battaglia delle pretese tedesche su cui giurisconsulti, storici e pubblicisti di tutta l'Allemagna scrissero tanti libri da comporne una biblioteca. Siffatte provvidenze hanno maggiormente inaspriti gli unitarii tedeschi che rimproverano al gabinetto di Berlino una ingiustificabile pazienza. Ecco un altro focolare d'incendio che aspetta gli si appicchi la miccia.

Inoltre i piccoli principi tedeschi, scorgendosi minacciati di essere ridotti alla condizione di vassalli del potere unitario che si vagheggia istituire in Francoforte, vanno parecchi di loro a gara in dare prove di liberalismo onde ascriversi nella lista dei candidati alla corona unitaria. È saputo quanto abbia già operato in questo senso il Duca di Sassonia Gotha, il cui ritratto è divenuto d'obbligo in tutte le povere stanze degli operai. Ora entra nell'agone il Granduca di Baden. Egli ha testè concesso parità di diritti civili agli Israeliti, e dichiarò di lasciar libero a' suoi sudditi di recarsi al *Von-Parlement* in Francoforte il dì di domani, stabilito per discutere fra le altre la proposta di non potersi costituire una Germania con esclusione dell'Austria, chè anche i Tedeschi vogliono tutta la Germania e non

lasciarne staccata veruna parte: prese inoltre sotto la sua protezione le società ginnastiche che sono associazioni politiche. Mentre altri sovrani tedeschi, nemici non pure dell'unità germanica ma di tutto quanto pute di liberale, agiscono in senso opposto e paiono vogliano proprio, coi loro provvedimenti dispotici, accelerare lo scoppio della rivoluzione. Essi sono il vecchio Re di Wurtemberg il più innanzi in età dei sovrani dell'Europa, il Re di Anovria e l'elettore di Assia-Cassel. Loro segreto alleato è il Re di Baviera che, se pur osasse, ne farebbe altrettanto; non avendone il coraggio si restringe a farla da campione del papismo e dell'Austria, ciò che fu l'una delle cause dell'attuale rivoluzione della Grecia e della cacciata del suo fratello Ottone, ma con ciò sollevandosi contro la Germania protestante accumula fasci pel futuro incendio.

Cagione eziandio di disordini in qualche Stato europeo esser può la guerra civile che dilania la Confederazione Americana. Ove si protragga epperciò accresca la miseria degli operai nei filati in cotone, questi possono lasciarsi trascinare ad atti colpevoli per costringere i loro governi o ad intervenire o a riconoscere l'indipendenza degli Stati del Sud. Nell'un caso si avrà una guerra lontana costosissima e schiererà la Francia dall'un lato e l'Inghilterra dall'altro. Rotto l'accordo fra quelle due potenze dominatrici, la conseguenza ne sarà di doversi la Francia occupare di tutt'altro che di conservare il potere temporale del Papa.

Noi quindi non sapremmo bastantemente raccomandare calma di spirito e costanza di propositi ai nostri concittadini onde poterne subito cogliere il destro per riunire le membra ancor sparse della nostra patria. La costituzione delle nazionalità politiche vollero altrove molti anni di lotte e di sagrifizii. Solo i popoli che perdurarono nel loro intendimento la conseguirono. Noi dobbiamo nè violentare lo sviluppo della crisi, nè smarrirci se nuovi incagli sorgono ad inceppare la realizzazione dei nostri desiderii e la ricognizione dei nostri santi diritti. Dovremmo intanto trar partito del tempo sia per ordinare le cose interne, assestare la mala condizione delle nostre finanze, promuovere i mezzi industriali della nazione e preparare armi ed armati pei dì delle battaglie. Dovremmo adoprarci a tutt'uomo a smettere gli odii provinciali, municipali e personali che ci frazionano in tante piccole sette e ci tolgono quella forza ch'è la risultante dell'unione. Questi odii sono quelli che cagionarono al nostro corpo politico gravi ferite, le quali, se non vi poniamo efficace rimedio, non si potranno sanare.

I nemici della nostra unità, che conoscono perbene la magagna secolare della nazione, sanno soffiar dentro a queste ire provinciali ed a queste personali avversioni, e duole il dirlo, ma ottengono il loro intento. Si ha un bel dimostrare che oggidì l'esercito è italiano non

piemontese, i seminatori di zizzanie gli danno sempre questo secondo nome. Quando vi era il ministero Ricasoli gridavasi volesse fare Italia mancipia della Toscana. Eravi Minghetti al potere? Gli si bandiva la croce addosso buccinandolo deliberato a porre da banda tutti gl'impiegati piemontesi. Altri subillano che le provincie Napoletane e le Sicule sono ingovernabili; che bisognerebbe lasciarle di per loro a districare la matassa, negandosi così a quel reciproco concorso di aiuti che solo può congiungere e dar saldezza alle varie parti dello Stato.

La Camera poi è scissa in tante, diremmo, chiesuole da non avere più veruna maggioranza. Il Ministero è monco: sarebbe indispensabile che fosse compiuto. Ma chi eleggere? Se si pone innanzi il Deputato Tizio, le chiesuole A. B. C. lo respingono; se Cajo non è voluto da altre, se Sempronio è alla sua volta inviso ad altre frazioni politiche. Si grida da taluni: Fate che regni la pubblica sicurezza, senza del che il popolo sarà costretto a desiderare la restaurazione degli antichi ordini; altri alla lor volta cantano: doversi torre lo stato d'assedio nelle provincie australi, smettere per ogni dove i rigori polizieschi, non far staggire i giornali che improperano contro il Governo, perchè ciò lede la libertà, mentre il desiderio di libertà fu quello che solo costituì il nuovo regno d'Italia. Ora in questa dissonanza di cervelli, dirò col Guicciardini, dove sono varii pensieri, varii fini, non può esser nè resoluzione fondata, nè azione ferma (1); e come potrà il Ministero riordinarsi per ottenere la coesione e l'influenza di cui in realtà difetta? Ognuno gli grida *raca*, e nessuno gli stende la mano tanto da porlo in istato di trarre per ora la nave a riva, riserbandosi a riprendere il largo con altri piloti al timone tornata la bonaccia.

Gli è per un mare così tempestoso che la nave italiana solcò l'Oceano politico nel volgente mese. Se le burrasche non la fecero affondare devesi non al pilota, che in mezzo alla bufera, o più non guardava la bussola, o forse lo stesso ago magnetico, per l'attrazione esercitata da nembi elettrici, dava false indicazioni, bene si deve al contegno calmo della ciurma, e dello aver tutti dato mano ai remi per fuggire dal terribile tifone.

Ora mi verrebbe opportuno quell'antico adagio « se Sparta piange, Messenia non ride; ed invero, se l'Italia è sbattuta dai marosi, i fiotti hanno bersagliato ben anche molte altre navi. Vi sono taluni che, scorgendo essersi Napoleone III reso arbitro dell'Europa, credono nulla possa giungere a turbare l'ordine generale s'egli nol vuole. È noto quel detto di un pubblicista di grido: *Si la France est satisfaite, l'Europe est tranquille.*

(1) Considerazioni sui discorsi di Machiavelli, N. 58.

Se lo sii non indagheremo; riconosciamo soltanto che è, almeno apparentemente, tranquilla; ma la continuazione di questo stato di calma dipende dalla continuazione in prospera salute dell'imperatore. Guai se si ammalasse e durasse a lungo infermo!

È la forza del suo volere, l'assoluta sua autorità, malgrado il Senato ed il Corpo legislativo, che paiono essere stati creati per limitarla, che la mantengono tale: del rimanente è agevole di conoscere come dall'un lato il partito clericale appoggiato dalle popolazioni rurali, dall'altro i liberali avendo per sè le classi operose urbane, si guatino in cagnesco. Fra i due ondeggia il partito dell'antica dinastia degli Orléans, il quale non osa pronunziarsi, vuoi per l'uno, vuoi per l'altro, onde poterne ugualmente usufruttuare. La mano di Napoleone, forte per la devozione dell'esercito, bavaglia questi partiti; ma se per caso la lasciasse cadere solo per qualche tempo o per troppa stanchezza o per mala salute, in un subito tutta la Francia sarebbe in iscompiglio. I repubblicani furono sconfitti, ma non disparvero. Si sa che la polizia vigila per impedirne i conati, e di quando a quando pubblici provedimenti vengono a far fede delle non interrotte associazioni di congiurati. Ora, ove mai lo stato di salute impedisse per alcun tempo Napoleone di dirigere esso stesso il Governo, si potrà credere che all'imperatrice Eugenia sarebbe dato di frenare le opposte mene dei partiti politici della Francia? Mai no. Ma si dirà: questa vostra supposizione è affatto gratuita, e nulla ne fa presagire la possibilità. Rispondo: I fogli francesi hanno, non è ancor molto, riferito avere l'imperatore d'uopo di riposo, e questa essere stata la causa di aver protratto più a lungo la sua assenza da Parigi. Ora l'intricata condizione in cui versa l'Europa, la guerra civile nell'America, l'impresa contro il Messico, la continuata occupazione di posti militari nella Cina e nell'Indo-Cina non sono certamente per concedergli ozio e calma onde rifrancarsi di forze e riacquistare piena salute, epperò quest'una delle contingenze che possono lasciar modo al disbrigo della questione romana potrebbe eziandio fra non molto spazio di tempo verificarsi. Ma quale sarà per essere il partito che abbraccierà la nazione e per conseguenza il Governo, verrà conosciuto soltanto dopo che il Parlamento nazionale convocato pel 18 del prossimo venturo novembre si sarà pronunziato. Allora soltanto sapremo se l'attual Ministero starà ancora al potere o se lascierà luogo ad un altro, il quale (nella presente disparità di pareri e di passioni politiche) durerà eziandio fatica a conseguire una ragguardevole maggioranza, senza la quale nessun Ministero può ben dirigere la cosa pubblica. Vi ha chi vaticina tempestosi dibattimenti, interpellanze insidiose e proposte irritanti che potranno costringere il Ministero alla grave e pericolosa misura di sciogliere la

Camera. — Non siamo così pessimisti, e vogliamo credere che i rappresentanti della nazione, inspirandosi alla vista dei gravi pericoli che ne circondano, tempereranno i loro desiderii, e per volere tutto oggi, non si porranno a rischio di tutto perdere domani, e si persuaderanno bene che, come disse nel 1854 il sig. De Feuillide nella *Presse*, ragionando di uno scritto del sig. Emilio de Girardin sulla questione d'Oriente, che « les. nationalités sont l'oeuvre du temps, non d'un protectorat, d'un décret, d'une guerre ». Saremo lietissimi se il tempo venisse a mostrare che non c'ingannammo nelle nostre patriotiche previsioni.

Di ciò peraltro che siamo convinti che il tempo non sarà per smentirci, si è che se il Ministro facesse comunicazione alla Camera della supposta proposizione francese di lasciare al Papa Roma e la sua Comarca, tutti i deputati, non uno eccettuato, risponderebbero unanimi: *Non possumus.* Che se il Papa non crede poter cedere i beni che Pipino gli regalò sebbene non fossero suoi, la Camera non ha veruna facoltà, come non ha il potere di smembrare la nazione. Può bensì rivendicare le parti che le mancano, ma *disitalianizzare* gl'Italiani non mai.

Torino, 25 ottobre 1862.

G. Vegezzi-Ruscalla.

Luigi Pomba *Gerente.*

COLONIA PIEMONTESE IN CALABRIA

STUDIO ETNOGRAFICO

A S. A. I. il Principe LUIGI LUCIANO BONAPARTE.

Intento a compilare una carta etnografica dell'Italia, ogni qualvolta nelle mie dubbiezze ho ricorso alla molta vostra dottrina in fatto di dialetti, voi cortesemente le sciogliete, attalchè, se mi verrà fatto condurre a buon fine questa mia lunga ed ostinata impresa, dovrò saperne grado specialmente all'Altezza Vostra.

Desideroso di testimoniarvene le più sentite grazie, nè sapendo come, pensai dedicarvi un breve Saggio di queste mie ricerche etnologiche, lietissimo se incontrerà il vostro ambito suffragio.

L'affezionato
VEGEZZI-RUSCALLA

Torino, 20 novembre 1862.

Nella estrema parte d'Italia, dove la gran catena degli Appennini rasenta le tepide onde del Tirreno, ai piedi dell'alpe che ha nome la Cresta del Bitonto, fra il rivo de' Vani a borea ed il rivo della Scala ad austro, nel territorio già, negli antichissimi tempi, della repubblica Turina ed ora della provincia della Calabria citeriore, circondario di Paola, mandamento di Cetraro, sorge sur una montagnuola un paesuccio, che, giusta l'anagrafe data dalla statistica amministrativa del 1861, contava 1517 abitanti dediti alle pacifiche cure dei campi ed in ispecial modo alla cultura dei bachi

da seta. Alpestre n'è il territorio, però bene vi allignano la vite, il fico, l'olivo, il gelso ed i cereali, ma ciò che fa meglio conosciuto questo paese si è una sorgente termale di antica celebrità, le cui acque sono un potente rimedio contro le affezioni nervose da cui trasse il nome il vicino paese di Fuscaldo (*Fons calidus*).

Esso Comune ha nome Guardia, e la favella de'suoi abitanti è diversa da quella dei Comuni circonvicini, come è diversa la foggia di vestire delle donne, non che alcune costumanze rurali.

Oggidì che avventurati avvenimenti fecero una sola famiglia degl'Italiani di tutte le provincie, oggidì che sono congiunte sotto lo stesso scettro l'alta e la bassa Italia, mi è paruto che alcuni ragguagli sur un Comune nelle Calabrie popolato da una colonia piemontese potessero avere, se non altro, il merito dell'opportunità o per dirla con un francesismo che s'introdusse nella lingua italiana, di opportunità.

Guardia di Calabria ebbe da taluni impropriamente il nome di lombarda; questo predicato spetta all'altro Comune omofono ch'è nel Principato ulteriore, circondario e mandamento di S. Angelo di Lombardi, come risulta da atti autentici e da lungo a stampa (1); quindi reputiamo abbiano errato così chiamandola lo storico Giannone, e dopo lui il Botta. La confusione che ne derivò fece incappare in un grave sbaglio i signori cav. Ferdinando De Luca e D. Raffaele Mastriani, i quali, nel loro *Dizionario corografico del Reame di Napoli* (Milano 1852), dicono successa in Guardia del Principato ulteriore la strage degli eretici, di cui sarà discorso qui dopo. L'appellativo che conviene a questa Guardia di Calabria è quello di piemontese, chè originarii del Piemonte ne sono gli abitanti. E se veramente anche Guardia di Calabria è stata detta lombarda, si è perchè nell'età di mezzo davasi il nome di Lombardia a tutte le terre italiane dal Mincio alle Alpi Cozie e marittime. Lombardi furono detti in Francia, Svizzera ed Alemagna i mercatanti Chieresi, Astigiani e di Cavorre che primi istituirono in que' paesi Monti di pietà o prestiti contro pegno, da cui ne venne a tali banche in Francia il nome di *Lombards* (2). Di più, ancora nel secolo XVII il Leger, nativo delle Valli presso Pinerolo, così si esprime: la *Lombardie où sont les vallées du Piémont* (3).

(1) Natale, *Prospettiva ed effetti del sistema feudale per la causa della popolazione di Guardia Lombarda*. Napoli, 10 gennaio 1798.

(2) Cibrario, *Storie di Chieri*, § XVIII, p. 246 della 3a ediz. Torino 1855, e Blaire, *Des monts de piété*. Parigi, 1856, T. I, p. 9. Ducange, *Glossar. med. et inf. Latin. ad voc. Langobardi*, edit. 1845.

(3) *Histoire générale des églises évangéliques des Vallées du Piémont*. Leyde 1669, Parte I, p. 155.

I varii storici napoletani che mi fu dato di qui consultare non danno notizie nè del come nè del quando si stabilì quella colonia di Piemontesi nella Calabria; supplirò al loro silenzio traendole da storici piemontesi, o dirò meglio dagli storici delle valli di questa parte dell'Alpi cozie che sono ascritte al circondario di Pinerolo, provincia di Torino, dove da tempo antico, e certamente innanzi all'eresiarca lionese Pietro Valdo, stanzia una popolazione cristiana bensì, ma non romana.

Ecco come il Gilio (in francese Giles), nativo di Perosa e pastore evangelico alla Torre, paesi entrambi di quelle valli, ch'ebbe non pure facoltà ma mandato di compulsarne gli archivii comunali e dei sinodi, e potè inoltre valersi delle tradizioni, narra quest'emigrazione de' suoi concittadini (1). A vece del testo francese, ci è paruto meglio riprodurre la versione italiana data dal Priore Rorengo consignore di Luserna (grosso borgo valdese): sia perchè cattolico, sia perchè aggiunse al testo qualche particolare, che gli fu comunicato verbalmente dallo stesso Gilio, per esempio, laddove asserisce « così mi ha detto a voce l'autore », non senza soggiungere che dalle poche date che riferisce si desume accennare circa l'anno 1315 (2).

« Essendosi ritrovati alcuni Valdesi con un gentiluomo calabrese in Torino, alloggiati insieme in un'osteria (così mi ha detto a voce l'autore) in familiar discorso si fosse rappresentato che le valli erano tanto popolate che non vi si poteva più cavare il vitto, onde esso gli offrì terre vacanti nella Calabria, mediante condizioni ragionevoli, sopra di che i popoli delle Valli mandarono uomini capaci per riconoscere il sito di quei terreni, quali ritrovarono molto fertili, essendovi colline e pianure ornate di ogni sorta di alberi fruttiferi, come di noci, castagne, ulivi, melangole, ecc., e di terreni atti a ricevere ogni sorta di sementi, fecero colà convenzioni che pagando un tributo dei terreni che possederebbero, potessero abitare a parte e fra loro costituire una comunità o più, e stabilire regolatori, con facoltà d'impor taglie e di esigerle senza essere obbligati di prenderne altra permissione nè renderne conto alcuno, eccetto fra di loro. Accordarono ancora coi signori e magistrati di tutti i diritti ordinarii e casuali che gli potrebbero pervenire e del tutto ne ottennero istromento autentico, il quale fu dopo confermato dal re di Napoli Ferdinando di Aragona (3) e che stabilito

(1) *Histoire des églises réformées autresfois appelées vaudoises*, Ginevra, 1644, p. 18.

(2) *Mémorie historiche dell'introduttione dell'heresie nelle Valli di Lucerna, marchesato di Saluzzo et altre di Piemonte.* Torino, 1649, p. 77.

(3) Ferdinando I, figlio naturale di Alfonso I, tenne la corona dal 1458 al 1494. Ferdinando II, figlio di Alfonso II, regnò nel 1495 e 1496. Gilio non indica la data.

il contratto ritornarono nelle Valli e disposero buon numero di gente a vendere le loro ragioni per andare nella nuova colonia ed abitazione come fecero parecchi con moglie e figliuoli i quali, arrivati nella città di Moltalto ivi vicino cominciarono a fabbricare il borgo che si chiama il borgo degli oltramontani (1).

« Dopo cinquant'anni, essendosi moltiplicato e cresciuto il numero con altri venuti dalle Valli, edificarono un altro borgo un miglio lontano, chiamato San Sisto, ove vi fu dopo una delle più celebri chiese riformate. Indi, secondochè andavano crescendo e moltiplicando, edificarono Vaccarizzo, Argentina (2) e S. Vincenzo. Poscia il marchese Spinelli gli concesse di edificare ne' suoi luoghi la Guardia, terra chiusa e muragliata in luogo elevato, presso il Mediterraneo con notevoli privilegii ed in tutti questi luoghi moltiplicarono i Valdesi... grandemente e circa il 1400, essendo i Valdesi in Provenza inquisiti ad istanza del pontefice che sedeva in Avignone, molti ritornarono nelle valli d'onde erano discesi i loro padri, e di là, accompagnati da molti delle Valli, andarono nelle frontiere delle Puglie... e col tempo edificarono villaggi ossia terre chiuse, cioè Montelione, Montauto (3), Faito, la Cella e La Motta. Finalmente circa il 1500 alcuni delle Valli andarono ad abitare nella città di Volturara vicino ai detti villaggi ».

Con altre parole e qualche disparità nelle date narrò prima del Gilio queste emigrazioni di Valdesi nella Calabria e nel Principato il loro più antico storico, cioè il Perrin da Lione (4), al quale consta che dai barbi, cioè dai pastori delle chiese valdesi, era stato dato l'incarico di scrivere la storia dei loro religionarii. Gioverà riferirne il passo levato ugualmente dalla traduzione data dal Priore Rorengo perchè la doppia relazione cresce fede al racconto.

(1) Forse è il borgo che oggi dicesi *degli espulsi*. Vedi: Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*. Ivi, 1802, T. v, p. 130.

(2) Non trovai registrato questo nome neppure nel *Grand'Atlante geografico del regno di Napoli*, di Gio. Ant. Rizzi-Zannoni, inciso nel 1808 in ben 31 fogli. In esso, in questo spazio di territorio evvi, sovra Fuscaldo, un colle segnato Argentino; vicino a Vaccarizzo scorre un torrente che dicesi Argentina. Vedi Rodotà, *Dell'origine e stato presente del rito greco in Italia*. Roma, 1763, T. III, p. 69. È certo che il paesuccio San Marco un dì chiamavasi Argentana. Vedi il Giustiniani (op. cit.). Nella *Breve descrittione del Regno di Napoli in XII provincie*, di O. Beltramo. Napoli 1686, a p. 418 è segnato: Argentino con 18 fuochi.

(3) Altro modo di scrivere Montalto. In piemontese direbbesi *Montaut*. Alto in provenzale antico si disse *aut*; nel dialetto napoletano, giusta il Galiani, dicesi *auto*. Casentino, *Tasso* in calabrese, Cant. XI, strofa 27, usa pur esso *autu*, ma nella traduz. del Vangelo di s. Mattia, del sig. Lucente (Londra 1862) è scritto *avutu*.

(4) *Histoire des Vaudois*. Ginevra, 1618, p. 169.

« Circa l'anno 1400, ritrovandosi nella valle di Pragelato (1) cresciuto e moltiplicato il numero del popolo, fu necessario licenziare molta gioventù e cercare altra abitazione; giunta in quelle parti (Principato e Calabria), ritrovandosi il paese inculto, però di natura fertile ed opportuno alla produzione di grani, vini, olio e castagne, s'indirizzarono ai signori diretti e con essi accordarono contratti d'enfiteusi sotto varie condizioni. Indi ritornata la detta gioventù a darne ragguaglio ai parenti e ingrossato il numero, molti di essi presero moglie e ciascuno condusse la propria in Calabria ove fabbricarono alcune terre, cioè S. Sisto, la Guardia, Vaccarizzo, Rosa (2), Argentina, S. Vincenzo e Monteleu (3) onde i signori di detti luoghi si stimavano avventurati d'aver ritrovato sì buona gente a coltivare i terreni ».

Il Rorengo, tradotti questi passi, s'industria a mostrarli in contraddizione onde negare una emigrazione di Valdesi in quelle parti numerosa abbastanza da formare colonie, il perchè muove a sorpresa come il Muston (4) la cui storia dei Valdesi è la migliore di quante se n'abbiano (e non sono poche) abbia citato il Rorengo come narratore di queste emigrazioni; però tutti i sofismi del priore Rorengo sono distrutti dal fatto, come verremo in seguito sponendo, che prova essere gli attuali abitatori della Guardia realmente di schiatta valdese e per tali stati riconosciuti quando furono spente le colonie di Montalto, San Sisto ed altri luoghi testè menzionati.

Il pastor Gilio ben meglio del Rorengo poteva conoscere le cose, giacchè il suo avo paterno era appunto stato nelle Calabrie a visitare que' suoi compatrioti; e come mai egli ed il Perrin ne' suoi tempi, in cui non vi erano guari relazioni tra queste due estreme parti d'Italia avrebbero potuto conoscere l'esistenza di piccole ed umili borgate come quelle di S. Sisto e Vaccarizzo, come sapere che gli Spinelli di Fuscaldo erano feudatarii di Guardia?

(1) La valle di Pragelato è a dritta del Chiusone mentre quella di Perosa è a sinistra. Gli abitanti professavano il culto valdese, ma l'editto del re di Francia, del 7 maggio 1685, ordinò la distruzione dei tempii protestanti e ne vietò il culto sotto gravi pene. Da quella data a giungere al 1750, quella valle divenne mano a mano esclusivamente cattolica.

(2) Credo abbia voluto dire Rose, paese oltre il fiume Crati, circondario di Cosenza.

(3) Certo vuol dire Montelione. *Leu* per leone è in più idiomi romanzi. Il catalano ha *lléo*, il portoghese *léo*, il provenzale ha pure, secondo l'Honnorat, *leou*; il dialetto bresciano *liü*, ma il daco-rumano ed il macedo-rumano hanno precisamente *leu*. È questo un esempio di derivazione dal caso retto a vece del sesto caso obliquo latino.

(4) *Histoire complète des Vaudois du Piémont*. Parigi, 1857, T. I, pag. 127.

Tal è l'origine di questa emigrazione di eresiarchi dall'alta Italia nella bassa : peraltro quasi un mezzo secolo prima già altri s'erano di Lombardia recati nel Reame di Napoli, e forse parecchi, se non tutti, erano Valdesi, giacchè vi andarono nel 1268, cioè dopo la distruzione degli Albigesi. Ciò risulta da due documenti inediti che io debbo alla cortesia ed amicizia dell'esimio signor Lattari, Direttore del grand'archivio di Napoli, e che per la loro importanza fo pubblici in calce a questa monografia. Essi gioveranno a chi vorrà scrivere la storia delle persecuzioni religiose in Italia nel secolo XIII stata trasandata dal Mac-Crie, sebbene siano state più crudeli che quelle del secolo XVI e XVII.

Quanto alla data della emigrazione di cui riferii i particolari, i due citati autori discordano. Secondo il Gilio avrebbe avuto principio poco dopo il 1315, giusta il Perrin all'anno 1370. Il già citato Muston, senza dirne il perchè, inchina a stabilirla al 1350 (1). Nessun storico napoletano ne fa parola, fuorchè il Morelli in un suo recente opuscolo (2) nel quale dice che questi Valdesi vennero a stabilirsi colà « l'anno 1497 sotto il governo di Federigo II di Arragona figlio di Ferdinando I, epoca in cui si sparsero in molte parti ». Senza precisare l'anno, prima di lui accennò aver avuto luogo quella immigrazione durante il regno di Federico II, l'egregio bibliotecario il cav. Palermo (3).

In questi dispareri più induzioni fanno reputare doversi stare, se non al 1268, alla data del 1316 indicata dal Gilio, giacchè quella del Morelli pare si riferisca ad una posteriore emigrazione accennata dal Leger (4), altro storico valdese, ch'ebbe luogo circa il 1475. Il mio avviso si fonda sulle seguenti considerazioni. Nel 1316, eletto papa Giovanni XXII, erasi recato ad abitare in Avignone. Ora tornando ad aver vicino alle Valli il Pontefice, i Valdesi dovevano naturalmente bramare di allontanarsene per isfuggire alle persecuzioni, che su di loro i suoi antecessori avevano sempre attirate, seguendo il precetto evangelico: *Cum autem persequentur vos in civitate ista, fugite in aliam* (s. Matteo x, 23). Perchè nel 1316 il reame di Napoli si ricomponeva sotto lo scettro di re Roberto (5),

(1) Op. cit. T. I, 127.

(2) *Opuscoli storici e biografici*. Napoli, 1859. *Sulla venuta dei Valdesi nella Calabria citra*, pag. 35. Basterebbe a provare l'anteriorità dell'emigrazione dei Piemontesi valdesi nel regno di Napoli, il fatto della morte colà avvenuta del barba Tommaso Bastia d'Angrogna nell'anno 1409. Gilio, op. cit., p. 203.

(3) *Archivio storico italiano*, Firenze, 1847, Tom. XI, p. XXI.

(4) Op. cit., P. II, p. 7.

(5) *Annali d'Italia*. Ad ann. 1316.

epperò gl'immigranti potevano sperare di essere lasciati tranquilli nella loro nuova sede; e perchè pare possa esser probabile che il gentiluomo calabrese venuto in Torino ad ingaggiare valdesi fosse uno del seguito di Ugone del Balzo, siniscalco in Piemonte di re Roberto, che guerreggiava onde ricondurre all'obbedienza parecchi Comuni ribellatisi (1).

Arrogi che « sotto il governo delle due Giovanne i baroni occuparono molte regalie..... onde vieppiù si estesero i disordini del sistema feudale... i baroni... usurparono i titoli a lor modo » (2). Queste parole tratte dagli Atti del Comune cui spetta veramente il nome di Guardia lombarda nel Principato, nella causa contro il principe di Scilla, chiariscono il perchè i Piemontesi immigrati colà lasciarono trascorrere oltre ad un secolo e mezzo senza far confermare dal potere regio le convenzioni baronali. Solo Ferdinando II d'Aragona, che regnò dal 1495 e 1496 rivendicò con due prammatiche (I, *De Salar.* e *De Baron.*) i diritti sovrani, misconosciuti dai suoi vassalli feudatarii, come rilevasi dalla celebrata Storia della congiura dei baroni di Porzio. Ciò spiega perchè solo nel 1497 i Valdesi chiesero la regia sanzione ai patti che aveano stretto coi feudatarii di Montalto, Volturara, Fuscaldo, ecc.

Perchè in quell'epoca (1316) Cuneo, Fossano e Cherasco erano tornati nella sudditanza dell'Angioino di Napoli per cui le relazioni tra i due paesi erano tornati a rivivere (3); perchè in quei giorni il Piemonte, il marchesato di Saluzzo e quello di Monferrato erano, come ben osservarono il Muletti (4) ed il Grassi (5), corsi dalla sfrenata soldatesca delle Compagnie di ventura agli ordini del testè nominato Ugone del Balzo e di Riccardo Gambatesa, altro siniscalco del Re Angioino. Quindi per desiderio di vita tranquilla, quei valleggiani furono volonterosi di emigrare in luoghi che reputavano essere allora calmi e felici sotto un Re a quei dì così stimato da indurre Firenze a sottomettersi alla sua signoria, e che aveva riconquistate appunto le terre calabresi che Federigo di Sicilia aveva occupate (6).

Tutte queste circostanze inducono a preferire la data che assegna

(1) Goffredo. *Storia delle Alpi marittime* ab an. ne' *Monumenta hist. patr.* Torino 1839, p. 708.

(2) Natale, *Prospettiva ed effetti del sistema feudale per la causa della popolazione di Guardia Lombarda.* Napoli, 10 gennaio 1798, p. 78.

(3) *Storia dei Principi di Savoia del ramo d'Acaja.* Torino, 1832, T. I, pag. 80.

(4) *Storia di Saluzzo.* Saluzzo, 1830, T. IV, p. 47.

(5) *Storia della città d'Asti.* Asti 1817, t. 2, p. 8.

(6) Villani. *Storia fiorentina* (ediz. Classici). Milano 1802, t. V, p. 77.

il Perrin, e ciò almeno infintantochè la pubblicazione di documenti che si possono trovare negli archivii di Cosenza, Lucera o Napoli non ci diano altre meno incerte indicazioni.

Ritornando alla emigrazione, il Gilio narra che la prima volta impiegarono venticinque giorni a recarsi dalle Valli a Montalto nella Calabria citra (1). Noteremo di passo che i paesi colà edificati ricevettero nomi omofoni a quelli delle loro valli native, cioè Celle (Selle), che è nella valle di Germagnano; Castelluccio segnato nella carta annessa all'opera di Morland, in val d'Angrogna; Falto, per il jetacismo proprio del vernacolo calabrese, da Faetto nella Valle di S. Martino, e La Motta da La Motte ai piedi del Leberon vicino ad Aigues in Provenza ove si erano recati dal Piemonte; sistema che seguirono altrove più tardi, dopo la cacciata dalle valli pinerolesi, avvenuta nel 1686, di quei poveri religionarii eseguita dalle truppe del Duca di Savoia, ma a ciò costretto dalla prepotenza di Luigi XIV; chè la Francia è da secoli avvezza ad imporre i suoi voleri all'Italia ed allora i principi di Piemonte erano troppo piccoli per potervi negare obbedienza. Molti di quei banditi essendosi rivolti al duca Eberardo Ludovico di Wurtemberg, n'ebbero da lui, con diploma del 1699 (2), assegnamento di terre tra Maulbronn e Knittlingen, ed ivi edificarono casali, cui posero nome di Villar, Pinasca, Luserna e Mantoulles (3), per ricordarsi così meglio i paesi ch'erano stati costretti di abbandonare perchè dissidenti in fatto di religione, cioè perchè protestanti.

Le storie nulla ci dicono di quei coloni a giungere fino all'anno 1560, cioè all'epoca in cui se ne fece strage perchè scoperti professanti la religione riformata.

A prima giunta parrà impossibile ch'abbiano potuto per oltre a due secoli lasciar ignorare aver dessi un culto distinto da quello della Chiesa romana. Le seguenti considerazioni peraltro ne mostreranno la possibilità.

1° I Valdesi, così leggesi nel Bert (4), ne'primi tempi della loro separata esistenza erano bensì distinti dalla cattolica Chiesa, ma non veramente separati da essa in guisa da costituire un vero scisma.

2° Benchè seguissero le pratiche del loro culto speciale, essi

(1) Gilio, op. cit., p. 19.

(2) Trovasi stampato in *Von Moser. Actenmässige Geschichte der Valdenser .....im Wurtemberg*. Zurigo, 1791, p. 476.

(3) Hahn. *Geschichte der Waldenser und verwandter Sekten*. Stuttgard, 1847, p. 229.

(4) *I Valdesi*. Torino, 1849, p. 36.

si erano adattati di recarsi ad udire la messa (1) e facevano battezzare i loro figliuoli dai preti cattolici (2).

3° Non si raccoglievano per pregare in verun luogo particolare, seguendo quel precetto del Vangelo (Matteo v, 6.) *Tu autem cum oraveris intra in cubiculum tuum et, clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito.*

4° Essendo iconoclastici, ciò che indusse taluni a crederli seguaci di Claudio vescovo di Torino (825-839) eresiarca, non badando che il culto delle immagini già era stato rigettato dal Concilio di Francoforte del 794 (3), mal si poteva conoscerne il culto. S'arroge inoltre ch'essi là non cantavano, se insieme raccolti, delle preci (4); quindi riusciva impossibile di conoscerne la religione.

5° Perchè le visite che ricevevano dei loro barbi o pastori delle Valli pinerolesi non avevano luogo fuorchè ogni due anni. Questi giungevano due insieme, l'uno vecchio detto il *reggitore*, l'altro giovane chiamato il *coadiutore.* Ma dessi non solo non vestivano come non vestono nemmeno oggidì un abito particolare, ma esercivano un mestiere, per esempio di flebotomo, fabbro, panieraio ecc., o di merciai ambulanti, e ciò *pour leur servir de couverture..... ès les voyages lointains* (5).

6° Perchè il loro soggiorno nelle colonie non durava se non alquanti giorni, e tant'era la loro cura nel celarsi che, per farsi conoscere dai loro correligionarii, avevano un particolar modo di bussare alla porta.

Arrivati gli emigranti nel 1316 in quelle lontane regioni avranno indubitatamente saputo come già 45 anni prima fossero stati i dissenzienti della Chiesa di Roma perseguiti e martoriati dal governo. Ciò gl'indusse necessariamente a porre ogni studio nel tener celato il culto che professavano per non correre gravi pericoli di strazii e di morte.

(1) Mac-Crie, *Histoire des progrès et de l'extinction de la réforme en Italie au XVI siècle*, traduit de l'anglais. Parigi, 1831, p. 280.

(2) Perrin, op. cit., p. 19.

(3) Klée *Manuel de l'histoire des dogmes chrétiens*, traduz. dal tedesco di Mabire. Parigi, 1848, p, 467, L'anteriorità de'Valdesi a Valdo, fu dimostrata ad evidenza da Allix: *Some remarks upon the ecclesiastical history of the ancient Churches of Piemont.* Oxford, 1821, Cap. xix, e da Monastier, *Histoire de l'Église vaudoise depuis son origine et des Vaudois du Piémont.* Tolosa, 1847, Cap. x. Monsignor Charvaz, già vescovo di Pinerolo, tentò provare l'opposto, ma non vi riuscì. Peraltro questo libro di polemica cattolica è un modello di temperata disamina e di spirito cristiano. *Recherches historiques sur l'origine des Vaudois.* Parigi 1836.

(4) Gilio, op. cit., p. 16. Muston, op. cit., p. 6 e 7.

(5) Gilio, op. cit., p. 16. Hurter, *Histoire dn Pape Innocent* III, trad. de l'allemand. Parigi 1855. T. III, p. 32.

Se avessero perdurato a condursi con siffatta segretezza avrebbero scampato dalle ire del clero cattolico.

Venne la riforma di Lutero. Pubblicamente abbracciato nella Germania, il protestantismo si diffuse in altre parti d'Europa, anzi penetrò nello stesso regno di Napoli, massimamente pei soldati tedeschi del re cattolico di Spagna, dopo il sacco dato a Roma nel 1527 (1). Ivi il Valdesio, Flaminio, Martire, Ochino, Curione, nel 1530-50, osavano professare le loro dottrine antiromane. I Valdesi delle Calabrie credettero esser giunto il momento di non più celare il culto per essi professato. Il barba Egidio Gillio che poco dopo tal tempo era stato a visitarli, li consigliò di continuare a praticare il loro culto con circospezione; ma quando egli fu partito, gl'impazienti fecero rigettare questo suo prudente avviso, ed i religionarii, ma specialmente quelli di Guardia (2), mandarono tosto certo Marco Usegli, calabro-valdese, a Ginevra (giacchè i Valdesi avevano abbracciate le dottrine di Calvino) per avere pastori; ed in questa Roma del calvinismo si diressero nel 1630 gli stessi Valdesi del Piemonte per ottenere pastori onde surrogare i quattordici spenti dalla terribil peste che in quell'anno desolò queste contrade. Di là non si mandarono miga ai Calvinisti nel reame di Napoli pastori ginevrini, sibbene, perchè li sapevano piemontesi, vi mandarono due pastori piemontesi, cioè certo Luigi Pasquale di Cuneo, già soldato nelle truppe ducali di Savoia e che aveva abbracciato la riforma di Calvino, e Giacomo Bovetto (3).

Intanto i Valdesi del Principato e della Calabria, vieppiù animati dai progressi che udivano farsi dal protestantismo nel reame e fuori, osarono aprir tempii pel loro culto, e giunto Paquale a San Sisto non il Bovetto (che, s'ignora il motivo, si recò a vece a Messina, ove

(1) Boehmer nelle Note a *Le centodieci divine considerazioni di Giovanni Valdesso*. Halle, 1862, p. 538.

(2) *Compendio dell'istoria del regno di Napoli*, per Collenuccio, Roseo e Costo. Napoli, 1771, T. III, p. 209. Costo ivi dice che si mandarono quattro dei capi calabro-valdesi a Ginevra, Gilio a vece nomina solo l'Usegli.

(3) Morland (*History of the evangelical Churches of the Valleys of Piedmont*, Londra 1658), seguito in ciò da Leger (op. cit., p. 204), dice che si mandò col Pascal Stefano Negrino a Montalto e S. Sisto, ma Gilio dice che il Negrino di Bobi era stato mandato prima a surrogare il suo avolo Egidio, e nomina a vece il Bovetto. Meille in un suo articolo inserito nella *Revue Suisse*, T. II, p. 691, Losanna 1839, sull'autorità di uno scrittore del Cantone de'Grigioni, dice che Pasquale partì con un altro pastore e quattro maestri di scuola. Però Summonte, *Dell'istoria della città e regno di Napoli*, ivi, 1675, p, 339; Porrino, *Teatro eroico-politico de'Governi de' Vice-Re del Regno di Napoli*, ivi, 1770, T. I, p. 169; e Pacca nel *Compendio dell'istoria del Regno di Napoli*, ivi, 1771, a p. 209, dicono soltanto due pastori.

fu posto a morte come eretico), si diede a predicare le dottrine di Calvino, non con la pacatezza di prudente pastore, ma colla foga di un missionario neofito (1). Da San Sisto andò a Guardia ed ivi del pari si pose a fare pubblica propaganda di calvinismo.

Giunti a quest'epoca non fanno più difetto gli storici napoletani e da essi come del luogo, e perchè cattolici, trarremo il racconto, e non da quelli delle Valli piemontesi, che per essere protestanti a molti sarebbero sospetti, sebbene ingiustamente.

Inteso delle predicazioni di Pasquale in Guardia certo Gian Antonio Anania Cappellano, confessore e maestro delle dame, in casa del feudatario cav. Salvadore Spinelli, march. Fuscaldo, egli si fece sollecito (come riferisce il padre Fiore calabrese (2) ed è quasi copiato alla lettera da Giannone) (3) a scriverne al cardinale Ghislieri, detto l'Alessandrino, perchè di Bosco presso ad Alessandria in Piemonte, che fu poscia Papa col nome di Pio V., ed era in allora niente meno che inquisitore generale. Egli n'ebbe per risposta l'incarico di lasciare ogni altro impiego, per tutto dedicarsi ad estirpare l'eresie, unendosi per ciò con gesuiti. Lieto della missione, D. Anania ed i gesuiti si diedero a predicare con tutto lo zelo, ma nulla conseguendo colle polemiche dommatiche, minacciarono dal pulpito l'intervento repressivo del braccio secolare, il perchè que'Valdesi cominciarono a levarsi a tumulto; citati nanti i giudici laicali ed ecclesiastici, non comparvero, e per sottrarsi alle pene incorse dalla contumacia, alcuni gittaronsi alla campagna (4).

Il marchese Spinelli allora ricorse al Vice-re Duca di Alcalà spagnuolo, il quale non volendo, nel fervore di distruggere l'eresia e gli eresiarchi, lasciarsi superare dal suo concittadino il Duca d'Alba, che governava le Fiandre in nome dello stesso re Filippo II di Spagna, ch'aveva nel 1558 ordinato fosse dannato a morte chiunque vendesse o comprasse libri proibiti (5), spedì immantinenti sul luogo Annibale Moles, giudice di Vicaria per costringerli a rinnegare l'eresia. I Valdesi, sapendosi innocenti di ogni colpa contro la fede dovuta al sovrano, e contro le leggi civili, opposero, nella coscienza del loro diritto, resistenza alla pubblica forza. Da questa soprafatti quelli del Principato, ripararono per le dense selve dell'Apennino, ed alcuni si gittarono in Guardia che, per essere cinta di mura, posta sur un'altezza e circondata da due corsi d'acqua

(1) Porrino, op. cit., p. 169.
(2) *Calabria illustrata.* Napoli, 1691, p. 83.
(3) *Storia civile del Regno di Napoli*, Lib. xxxii, Cap. v, § 11.
(4) Pacca, note al *Compend. dell'ist. di Napoli* già citata, T. iii, p. 208.
(5) Prescott, *Histoire du Règne de Philippe II*, traduit de l'anglais par Renson et Ithier. Bruxelles. T. ii, p. 54.

pareva potesse offrir loro agevolmente modo di difesa, e porli così in tempo di ricorrere al trono regale, onde ottenere facoltà di poter seguire il proprio culto, che non era già la nuova eresia di Lutero, ma la fede evangelica a quella di più secoli anteriore.

Il marchese Spinelli, scorgendo raccogliersi in un comune dei suoi feudi i religionarii discacciati d'altrove dalle truppe regie, non volle aspettar queste per isnidarli, onde così farsi un titolo di benemerenza presso il fanatico e sanguinario Vice-re, ma prevedendo che coi pochi uomini d'arme di cui poteva disporre, non avrebbe potuto impadronirsi di Guardia, s'appigliò ad un così detto stratagemma, ma meglio direbbesi gesuitico ed infame tranello. Eccone il racconto quale dato da Tommaso Costo, autore che non può essere sospetto ai lettori cattolici i più intolleranti.

« Lo Spinelli..... considerando quella terra (Guardia) essere in luogo alto e fortissimo, onde avrebbe avuto troppo che fare a vincerla colla forza, pensò di usare in vece di essa un inganno, e fece in cotal modo. Prese cinquanta uomini di Fiscaldo, suoi vassalli, dei quali si fidava assai, e sotto nome di delinquenti, li mandò alla Guardia, come in prigionia sicura, e mandò con essi quasi guardiani cinquanta altri giovani tutti armati segretamente di archibugietti a ruota. Costoro entrati nella Guardia senza verun contrasto, se ne impadronirono, e delle catene de' lor compagni incatenarono i principali della terra; il che fatto, con un tiro d'archibugione avvisarono lo Spinello, che ciò attendeva in luogo vicino con trecento altri armati. Andatovi adunque con essi, prese prigioni tutti i rimanenti terrazzani, che dati in balia della corte, furono tutti chi scannati, qual segato per mezzo e qual'altro buttato giù da un altissimo balzo fatti crudelmente, ma meritevolmente morire. Stranissima cosa a udire, fu l'ostinazione di coloro che mentre il padre vedeva dar morte al figliuolo, ed il figliuolo al padre, non pure non mostravano dolore, ma lietamente dicevano che sarebbero angeli di Dio, tanto il diavolo a cui si erano dati in preda gli aveva acceccati » (1).

Questa narrazione che termina con vilmente improperare ai martiri di una religione che quei Valdesi avevano per vera, ci dipinge tali crudeltà da far inorridire, eppure vi hanno di molti furenti cattolici, come, a mo' d'esempio, gli scrittori della *Civiltà Cattolica*, dell'*Armonia*, dello *Stendardo in Italia*, e del *Monde* in Francia, che rimpiangono quei tempi, e non solo fanno voti, ma cospirano onde ricopiarne le sevizie per ricondurre il cattolicismo all'aurea purezza di cui godeva quando si svenavano gli Albigesi a

(1) Compendio citato, nella nota (41), p. 210.

Beziers, si rivocava l'editto di Nantes e si accendevano i roghi in Ispagna per ispegnere nelle fiamme maomettani ed ebrei.

A maggior edificazione di questa mala genia di fanatici della intolleranza cattolica, vogliamo ancora riprodurre tre documenti sincroni della strage di que' Valdesi. Essi furono in parte già pubblicati dal Pianta, da cui li copiarono Mac-Crie (1) e Monastier (2). Essendo tutti e tre scrittori protestanti, si poterono asserire apocrifi. L'egregio bibliotecario cav. Palermo li diede nuovamente in luce copiati fedelmente dagli originali, esistenti nell'Archivio mediceo carteggio di Napoli (3), epperò non è più dubbia l'autenticità. Eccoli per intiero, stante la somma importanza di queste tre lettere, ad oggetto di mostrare l'origine e lo sterminio delle colonie piemontesi in Calabria, una eccettuata. — Questi documenti datici da un bibliotecario egregio, cattolico, e stati editi in Toscana anteriormente al 1848, ci dispensano dal riprodurre la lettera in data del 27 giugno 1561, del padre inquisitore Luigi Dappiano al cardinale Ghislieri che dà pure parecchi particolari; ma edita dal Gilio (4), scrittore protestante, dai gesuitanti non vi si presterebbe fede.

Lettera 1.

S'intende come il signor Ascanio per ordine del signor Viceré era sforzato a partire in poste alli 29 del passato per Calabria, per conto di quelle due terre de' Luterani, che si erano date fuori alla campagna; cioè San Sisto e Guardia. Sua Signoria a Cosenza al primo del presente ritrovò il Signor Marchese di Buccianico suo cognato, che era all'ordine con più 600 fanti e cento cavalli, per ritornare a uscir di nuovo in campagna, e quella fare scorrere, e pigliare queste maledette genti: e così partì alli 5 alla volta della Guardia, e giunto quivi, fecero commissarii et inviò auditori con gente per le terre circonvicine a prender questi Luterani. Dalli quali è stata usata tal diligenzia, che una parte presero alla campagna; e molti altri, tra uomini e donne, che si sono venuti a presentare, passano il numero di 1400; et oggi, che è il dì del Corpo di Cristo, ha fatte quelle giuntar tutte insieme, e le ha fatte condur prigioni qui in Mont Alto, dove al presente si ritrovano: e dimandar misericordia, dicendo che sono stati ingannati dal diavolo; e dicono

(1) Op. cit. a noia (3).

(2) *Histoire de l'Eglise vaudoise, depuis son origine, et des Vaudois du Piémont.* Tolosa, 1847, T.

(3) *Archivio storico italiano* (del Vieusseux), Firenze, 1846, T. IX, p. 193.

(4) Op. cit., p. 182.

molte altre parole degne di compassione. Con tutto ciò il signor Marchese e il signor Ascanio hanno questa mattina, avanti che partissero dalla Guardia, fatto dar fuoco a tutte le case; e avanti avevano fatto smantellare quella, e tagliare le vigne: ora resta a far giustizia, la quale, per quanto hanno appuntato questi signori con gli auditori, e frà Valerio qua inquisitore, sarà tremenda; atteso vogliono far condur di questi uomini, et anco delle donne, fino al principio di Calabria, e fino alli confini, e di passo in passo farli impiccare.

Certo, che se Dio per sua misericordia non muove Sua Santità a compassione, il signor Marchese et il signor Ascanio ne faranno di loro gran giustizia, se non verrà ad ambi due comandato altro da chi può lor comandare.

La prima volta che uscì il signor Marchese, fece abbruciar San Sisto, e prese certi uomini della Guardia del suddetto luogo, che si ritrovarono alla morte di Castagneta, e quelli fece impiccar, e buttar per le torri al numero di 60: sicchè ho speranza che avanti che passino otto giorni, si sarà dato ordine e fine a questo negozio, e se ne verranno a Napoli.

Di Mont' Alto alli 5 di giugno 1561.

Lettera 2.

Fino a quest'ora s'è scritto quanto giornalmente di qua è passato circa a questi eretici. Ora occorre dir come oggi a buon' ora si è ricominciato a far l'orrenda iustizia di questi Luterani, che solo in pensarvi è spaventevole: e così sono questi tali come una morte di castrati; li quali erano tutti serrati in una casa, e veniva il boia e li pigliava a uno a uno, e gli legava una benda avanti agli occhi, e poi lo menava in un luogo spazioso poco distante da quella casa, e lo faceva inginocchiare, è con un coltello gli tagliava la gola, e lo lasciava così: dipoi pigliava quella benda così insanguinata, e col coltello sanguinato ritornava pigliar l'altro, e faceva il simile. Ha seguito quest'ordine fino al numero di 88; il quale spettacolo quanto sia stato compassionevole lo lascio pensare e considerare a voi. I vecchi vanno a morire allegri, e gli giovani vanno più impauriti. Si è dato l'ordine, e già sono qua le carra, e tutti si squarteranno, e si metteranno di mano in mano per tutta la strada che fa il procaccio fino ai confini della Calabria; se il Papa ed il signor Vicerè non comanderà al signor Marchese che levi mano. Tuttavia fa dar della corda agli altri, e fa un numero per poter poi far del resto. Si è dato ordine far venir oggi cento donne delle più vecchie, e

quelle far tormentare, e poi farle giustiziar ancor loro, per poter far la mistura perfetta. Ve ne sono sette che non vogliono vedere il Crocifisso, nè si vogliono confessare, i quali si abbrucieranno vivi.

Di Mont' Alto, alli 11 di giugno 1561.

Lettera 3.

Ora essendo qui in Mont' Alto alla persecuzione di questi eretici della Guardia Fiscalda, e Casal di San Sisto, contro gli quali in undici giorni si è fatta esecuzione di 2000 anime; e ne sono prigioni 1600 condennatì; et è seguita la giustizia di cento e più ammazzati in campagna, trovati con l'arme circa quaranta, e l'altri tutti in disperazione a quattro e a cinque: brugiate l'una e l'altra terra, e fatte tagliar molte possessioni.

Questi eretici portano origine dalle montagne d'Agrogna nel principato di Savoia, e qui si chiamano gli Oltramontani: e regnava fra questi il *crescite*, come hanno confessato molti. Et in questo Regno ve ne restano quattro altri luoghi in diverse provincie: però non si sa che vivin male. Sono genti semplici et ignoranti et uomini di fuori, boari e zappatori; et al morir si sono ridotti assai bene alla religione, et alla obbedienza della Chiesa Romana.

Di Mont' Alto, alli 12 di giugno 1562.

Alcuni storici Valdesi e Napoletani come Collenuccio, Summonte, Perrin, Iones, ecc., hanno asserito che tutti quei coloni piemontesi furono allora esterminati dalla soldatesca del Vicerè e dei Vassalli di Calabria e Principato. Dessi s'ingannarono. Le colonie oltra l'Appennino di Montalto (1), Volturara e S. Sisto, cioè quelle nel Principato furono spente di fatto (sebbene dagli storici si taccia se siano o no stati dai feudatarii signori dei luoghi sagrificati e martoriati come dal Marchese Spinelli), ma quello di Guardia soppravisse. Diffatti si fece grazia della vita, al dire di Costo (2), a quelli di Castelluccio, Faìto, Celle e di Monteleone, grazie al pie-

(1) Egli è certamente a quest'eccidio che Montalto come Rose dovettero la soverchia diminuzione dei loro abitanti, attribuita al feudalismo da Zuccagni-Orlandini. *Corografia fisica-storica-statistica dell'Italia.* Firenze, 1845, T. XI, *Supplemento*, p. 290 e 293. — Notisi che, a ripopolare i borghi di Montalto, Vaccarizzo e Volturara, si condussero coloni Albanesi nella prima città sino dal 1580, degli altri non trovo la data: nel 1709 furono sollecitati a passare dal rito greco al latino. Rodotà, op. cit., T. 3, pag. 72, 101, 102.

(2) Compendio citato, p. 210.

toso intervento del Vescovo di Bovino, perchè — non vi è dubbio — abbracciarono la fede Cattolica-romana loro insegnata col capestro e la mannaia, modo di propagandismo che non fu certamente quello degli Apostoli, sibbene quello dei Papi diventati Principi temporali. Nel 1560 secondo il citato Mac-Crie (1), quei coloni piemontesi ascendevano a quattro mila, da quanto si può dedurre dalle narrazioni della persecuzione da loro sofferta, una metà di essi furono posti a morte; non è detto quanti giunsero a tornare nelle Valli Pinerolesi, ma considerando l'operosità con cui i protestanti di tutti i paesi mutuamente si soccorrevano e si aiutavano nelle loro sventure, sono proclive a credere che alcuni abbiano potuto pervenire a mettersi in salvo nelle Valli (2) ed eziandio nella Svizzera, altri saranno miseramente periti errando pei boschi delle inospiti balze degli Appennini, ove erano nascosti per scampare dal ferro della soldatesca. I superstiti, perchè non ebbero il coraggio di preferire il Cielo alla vita, come consiglia il Vangelo (S. Matteo cap. X. v. 39), ottennero il perdono, abiurando la fede avita, a condizione però di non più ammogliarsi fra loro (3). Sebbene lo tacciano gli storici è certo che furono tutti, od almeno nella loro grande maggioranza confinati in Guardia, giacchè leggesi nel Gilio (4) che duecento liberati a Montalto, nel Principato, feudo di un altro Barone, furono mandati in luoghi vicini a Guardia, come a Cetraro e Fuscaldo. E veramente Guardia era rimasta affatto disabitata, e in una località si può dire segregata, alle spalle ha monti scoscesi, ove non vi sono paesi, il comune era murato così da potersene chiudere le porte, e da Fuscaldo, come da Intronata è facile respingere chi si attentasse uscirne. Di più il Vicerè, non che l'inquisizione avevano acquistato prova come il marchese Spinelli non si lasciasse muovere da sentimenti di misericordia verso gli eretici, anzi provasse una voluttà nel farli scannare, forse egli era ad un tempo terziario domenicano ed affigliato ai gesuiti. Dall'altro lato ci pare che questi neofiti per violenza dovèssero bramare di trovarsi tutti raccolti insieme, e per sfuggire agli scherni dei cattolici, per esonerarsi dallo spionaggio del clero, e sia infine perchè essendo Guardia poco discosto dal mare, mentre Montalto e le altre terre sovranominate ne sono assai discoste, ove mai si fosse ripigliato a perseguitarli avevano una via di scampo pel mare

(1) *Histoire du progrès*, etc., p. 281.

(2) Toutesfois Dieu fit la grâce à plusieurs hommes et femmes, habillès la plus part en hommes, d'arriver à sauveté en la vallée de Luserne, partie au temps même de la persécution. Leger, op. cit., Parte II, p. 19.

(3) Fiore, op. cit. 83 e Giannone, op. cit. e cap. cit.

(4) Op. cit., p. 182.

onde torsi immediatamente dalla soggezione del re di Spagna. Comunque poi la cosa sii avvenuta sta in fatto che di tutti i menzionati paesi, solo le donne di Guardia hanno conservato fino ad oggi una foggia particolare di vestire, hanno una breve sottana di panno rosso colla vita dello stesso colore, ornato di gala parimenti rossa, con maniche di velluto o di panno nero. In capo hanno cappelli intrecciati con nastro rosso o nero, ed in questo caso come segno di lutto: costumanze tutte che le vecchie persone di Val d'Angrogna ricordano erano seguite nella loro fanciullezza, ma ora ite in disuso (1). Sta in fatti che solo quei di Guardia nel circondario di Paola hanno una favella dissomigliante dai vernacoli calabresi.

Questa circostanza diede luogo a varie opinioni sulla loro origine ne' secoli scorsi. Il Barrio li dice Oltramontani, e soggiunge *hi bilingues sunt*; *nam suam et latina lingua utuntur* (2). Giustiniani il geografo li vuole Albanesi! (3) Costo assevera che traggono origine dai Ginevrini (4). Summonte dice che alcuni derivarono da Ginevra e tace degli altri (5). Marafiotti sta contento allo scrivere: « Guardia abitata da gente oltramontana, stata ingannata da alcuni Lombardi venuti d'oltre Po; ragionano tra di loro nella propria lingua, ma con noi altri ragionano in italiano (6). Giannone poi dice che Guardia « vennero ad abitarla da oltre i monti, e parte di Lombardia Valdesi ed Albigesi (7), per quantunque nulla induca a credere che fra quegli emigranti si noverassero Albigesi, ch'erano già stati pressochè tutti esterminati dopo la distruzione di Beziers nel 1218, cioè 18 anni dopo la bolla pontificia che promosse la Crociata contro questi eretici (8).

Da quanto abbiamo narrato, è facile di scorgere come inesatte siano queste derivazioni; solo potrebbe sotto un aspetto giustificarsi l'appellativo di Oltramontani, perchè non significò solo l'abitazione oltre monti, ma eziandio eresiarca, e qui potrebbe esser presa in questo senso, giacchè lo storico d'Aubigny dice che gli eretici ricevevano i varii nomi di Valdesi, Albigesi, Ultramontani, Gioseffini, Lollardi, Fraticelli, Piccardi, Lionesi, Gazari, Patareni ed Aposto-

(1) Morelli, op. cit., p. 34, nota I.
(2) *De antiquitate et situ Calabriæ. ... cum notis Th. Aceti.* Roma, 1737, pag. 80.
(3) Op. cit., ad voc.
(4) Op. cit., 339.
(5) Op. cit., 209.
(6) *Croniche et antichità di Calabria.* Padova, 1601, p. 273.
(7) Op. cit. Lib. XXXIII, Cap. V, § II.
(8) Morone. *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica.* Venezia, 1850, T. I, pag. 203.

lici (1). Solo il Carnovale, storico sincrono a quell'eccidio, ne dà l'esatta provenienza, dicendoli Piemontesi (2). Peraltro, che si sapessero essere tali, è fatto evidente dal documento contemporaneo pubblicato da Pianta, non integralmente, Mac-Crie, Monastier, ed integralmente dal cav. Palermo, e qui poco dianzi riferito, giacchè vi si legge: « questi Eretici portano origine dalle montagne di Angrogna nel principato di Savoia, e qui si chiamano oltramontani». Che se non è Angrogna in Savoia, sì nel Principato di Piemonte, vuolsi notare che nel secolo XVI quel Principato faceva parte della Monarchia di Savoia, il cui capo intitolavasi Duca, essendo noto che solo alla pace di Utrecht assunse il titolo di Re di Sicilia (1713), pel trattato di Londra, scambiato poscia in quello di Sardegna (1718).

Che siano originarii dalle Alpi del Piemonte, si deduce oltre alla accennata singolar foggia di vestire delle donne, dallo avere ogni casa un picciol orto chiuso tutt'intorno da siepe, coll'ingresso munito di un rozzo cancello fatto di rami infitti orizzontalmente nelle due aste verticali non alte un metro, come nelle montagne piemontesi; — dall'essere quegli abitanti nella gran maggioranza di capelli e d'iride color castagno; dallo avere una carnagione più colorita che quella dei Calabresi proprii, e di essere di questi più attivi ed operosi, dimostrando così derivare da paesi di clima vigoroso, il quale sviluppa maggiormente il sistema nervoso. Colà le donne, come quelle delle Alpi piemontesi, vanno a spacciare la tela e le trine che tessero durante la stagione invernale. Costumanza non seguita dalle Calabresi. — La persistenza delle costumanze, come nota il De Goubineau (3), è un essenziale carattere etnologico. Così l'uso ch'è in Normandia e non nelle altre provincie francesi di circondare di faggi e d'olmi le case rurali, attesta l'origine scandinava di quella popolazione (4).

Ma se queste rassomiglianze di costumi e di sembianze potevan constatarsi soltanto dai pochissimi che visitarono per caso quelle due così distanti regioni, ben si poteva, togliendo ad esame il vernacolo di Guardia, scovrire l'origine di quegli abitanti. A ciò non posero mente i numerosi filologi della Calabria, ed è l'assunto principale che mi proposi nel dettare questo studio etnologico. Bene il Morelli nel suo opuscolo già citato (5), asserì che malgrado un tal lasso di tempo « pure continuano a conservare il loro dialetto patrio,

(1) Citato da Léger a p. 19, Parte I.
(2) *Historia et descrittione del Regno di Sicilia.* Napoli, 1591 in 4°.
(3) *Essai sur l'inégalité des races humaines.* Parigi 1855,, t. III, p. 1851.
(4) Clavel. *Les races humaines.* Parigi 1860, p. 309.
(5) Prefaz., p. 31.

pronunziando moltissime parole francesi frammiste alle italiane » e su 34 che riporta, sole tre sono francesi, e di queste tre ne ha sbagliate due. Le altre 31 sono omofone ai dialetti valdesi i quali non sono dialetti francesi, discostandosi assai da essi, sibbene parlari quasi identici all'antica lingua de'trovatori (1). Ma non è nei vocaboli che consiste il carattere di una favella, sì nell'organismo, cioè nella grammatica. Il russo aperse l'adito a tutte le voci di lingue straniere, ma però è rimasto russo. Il turco fu compenetrato di voci arabe a dismisura, ma per aver conservato il suo edificio grammaticale è sempre una lingua tatara. Che più? nell'inglese i vocaboli normanni superano in numero gli Anglo-Sassoni; per siffatta intrusione di un elemento straniero, patì di molto nella grammatica, avendo perduto le desinenze nella declinazione de' nomi e nella coniugazione dei verbi, ma non diventò una lingua neo-latina.

Sebbene tra l'italiano e l'antico provenzale, lingua spenta, molta fosse la somiglianza, attalchè Raynouard (2) e dopo lui Perticari (3) pretesero quella, figlia di questa, il che fu provato insussistente da Lewis, Diez, Fauriel, Galvani, Bruce-White, Schlegel, e per ultimo Max Muller (4), però le differenze, per quantunque siano piccole, le costituiscono lingue separate. A quel modo che le lingue culte determinano le nazioni, i dialetti indicano le tribù, clans ecc, cioè le frazioni, o, direm meglio, suddivisioni delle nazionalità.

Se l'antico provenzale, lingua letteraria, epperò convenzionale (5), avesse potuto sopravivere allo stato di lingua culta, i popoli di Catalogna, Valenza, Murcia ed Isole baleari, della Francia oltre la Loira, e dell'Italia già Gallia cisalpina, sarebbero di nazionalità provenzale, e per tali li considerò ancora il Fuchs (6). Spenta quella lingua per la perduta indipendenza politica, i popoli suddetti, in vista della molta relazione tra l'antico provenzale ad occidente collo spagnuolo, nel centro col francese, e ad oriente coll'italiano, divennero frazioni delle nazioni spagnuola, francese ed italiana, ed

(1) Diez, *La poësie des troubadours*, traduzione dal tedesco di De Roisin. Parigi, 1845, p. 232. Muston, op. cit., T. IV, p. 92. Perticari esaminando il noto poema la *Nobla Leyczon*, trattato religioso dei Valdesi, scritto nel secolo XII, dice: « Questa è lingua italica del duecento, tutta simile alla romana del cento ». *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al volgare eloquio*, Parte II, Cap. XVI.

(2) *Choix des poésies originales des troubadours*, T. VI. *Grammaire comparée*. Parigi, 1821.

(3) Op. cit., Parte II.

(4) *The science of language*. Londra, 1861, p. 163.

(5) Milà-y-Fontanals, *De los trovadores en España*. Barcellona, 1861, p. 15. De Laveleye, *Histoire de la langue et de la littérature provençale*. Bruxelles, 1845, pag. 57.

(6) *Die romanischen sprachen*. Halle 1849. *V.* Karte von Fischer.

ugual sorte si ebbero i loro vernacoli. Diventarono dialetti di quelle lingue (1).

Dal sovra esposto, rimane evidente che non si può dire francese il dialetto di Guardia; che gli esempi riferiti dal Morelli per ciò dimostrare, non calzano, massimamente perchè non dal confronto meramente glottico si desume la figliazione e fratellanza delle lingue, sì specialmente da quello grammaticale.

Allorquando una colonia parla un idioma di carattere affatto diverso da quello usato dalla nazione fra cui vive, questo meno si guasta dal continuato secolare contatto, perchè gli organismi delle rispettive lingue si contrastano ed impediscono l'amalgama di forme diverse. Così p. e. i Baschi nella Spagna e nella Francia, gli Albanesi nell'Italia australe, i Tedeschi dei VII e XIII comuni nel Veronese e nel Vicentino, i Normanni nell'Yersey hanno potuto conservare meno corrotta la propria favella; ma quando una colonia parla un dialetto di lingua affine a quella della nazione fra cui si recò a vivere, per la somiglianza organica delle loro favelle, il vernacolo dei coloni è più agevolmente trasformato. Da ciò lo avere nella Danimarca il frisone assunto caratteri Danesi e nella Groninga caratteri olandesi; per ciò il ruteno o malorusso a Leopoli si è polonizzato mentre si è russificato a Kiow e Zytomir; e per prendere esempi nelle favelle neo-latine, il genovese parlato da una colonia a Mons, dipartimento del Varo, ed un dialetto occitanico parlato nelle montagne del Morvand, regione della lingua d'Oil (2), s'imbastardirono al contatto di parlari della stessa famiglia.

Ciò volemmo premettere acciò non si facciano le meraviglie se quei di Guardia hanno, mi si conceda l'espressione, *calabrizzato* il loro vernacolo; e come potevano conservarlo intatto essendo costretti a parlare calabrese cogli abitanti di tutti i paesi vicini? Come, se era vietato di accasarsi tra loro, ma dovevano unirsi con calabrese come narrammo qui sopra? eppure ad onta di tutto ciò soffrì solo alcune intrusioni di vocaboli, tenne la *re* desinenziale degl'infiniti dei verbi, la mutazione in *c* dolce della bilettera *pl* latina come nel genovese, nel napoletano e nel portoghese, e la pluralizzazione assunse talvolta la vocale eufonica; ma i verbi come nei dialetti chiamati dall'egregio mio amico il cav. Biondelli gallo-italici (3), non hanno preterito definito imperfetto; peraltro a vece di comporlo come il perfetto indefinito usa il presente d'*andare* coll'infi-

(1) Vegezzi-Ruscalla, *Della nazionalità di Nizza*. Torino, 1860, p. 19, e *Diritto e necessità di abrogare il francese come lingua ufficiale in alcune valli della provincia di Torino*. Ivi, 1861, p. 22.

(2) De Gembloux *Histoire littéraire... des Patois*. Parigi, 1841, p. 19.

(3) *Saggio sui dialetti gallo-italici*. Milano, 1853.

nito del verbo sostantivo. Il vernacolo di Guardia rigetta parimenti la desinenza *to* nei participii, come i dialetti dell'alta Italia. La negazione come nelle lingue germaniche viene dopo il verbo, quindi non dice: *io non voglio*, ma *mi vegl pa: Ich will nicht*. Il francese avece pone il verbo in mezzo a due negative: *Je ne veux pas*.

Un'osservazione fonetica qui occorre, la quale afforza la teoria dell'egregio Schleicher e di S. A. I. il principe Luigi Luciano Bonaparte (1). Si è l'azione del ietacismo che a quel modo ch'agì nel calabrese operò nel vernacolo di Guardia. *El* provenzale antico, diventò *jell*, *esse jessere*, *luru liuru*, *entre jentre*, *jeure* da *eure* (ora) ecc. (2).

Così vediamo che il presente del verbo *biti* (essere) russo, *esmi*, *esi*, *este* diventò in illirico *jesam*, *jesi*, *jest ecc.*, e in polacco *jsem*, *jsi*, *jest*; *zemlia* russo fatto in polacco *ziemlia* ecc., ed in Bucuresci alla pronunzia lo stesso verbo sostantivo offre uguale jetacismo, per cui il Vaillant (3) scrisse, non secondo la lingua culta, ma della plebe, *iesti*, *jeste* per *sei* ed *è*, e *jeram*, *jerai*, *jera*, *jeram*, *jeratzi*, *jera*, *era*, *eri ecc.*, a vece di *esti*, *este*; *eramu*, *erai*, *era*, *eramu*, *ecc.*

Un'altra osservazione si è di trasformare, come nei dialetti calabrese, di Sicilia, Napoli e Genova e come nella lingua portoghese, la *pl* latina innanzi, in *c* dolce, dicendosi *cchiù* per *più*.

Premesse queste poche osservazioni sulle alterazioni patite dal vernacolo d'Angrogna, passando alla Guardia, porgeremo ora un elenco di alquanti sostantivi accompagnati da pronomi o da tempi di verbi col confronto del dialetto delle Valli o d'Angrogna, o di S. Martino Perosa, per mostrare come abbia conservato il dialetto di Guardia l'impronta della sua derivazione dal provenzale antico, cui sono ancora somigliantissimi i dialetti delle regioni elevate delle terre valdesi. Essi basterebbero a provare l'essere quei di Guardia originarii dalle valli di Pinerolo.

Italiano	*Dialetto di Guardia*	*d'Angrogna*	*di Cosenza*
Mio padre	Mon paire	Mon paire	Patrima
Mia madre	Ma maire	Ma maire	Mammama
Mio avo	Mon Donn	Mon Donn	Nannuma

(1) *Zur vergleichende sprachengeschichte.* Bonn, 1848. Il Vangelo di s. Matteo volgarizzato in dialetto... cosentino... con alcune osservazioni *Sul permutamento delle vocali*, del principe L. L. Bonaparte. Londra 1862.

(2) Il dialetto friulano offre uguali esempi di jetacismo: essere, era, diventano *jessi*, *jere*; difetto, erba, mezzo, vedendo, sono modificati in *difieto*, *jerba*, *miezz*, *viodind*, ecc.

(3) *Grammaire roumane.* Bukarest, 1840, p. 50 e 53.

Mia ava	Ma gnogna	Ma nonna	Nannama
Tuo zio	Ton barba	Ton barba	Zluma
Tua zia	Ta dant	Ta dant	Ziama
Suo fratello	Son fraire	Son fraire	Frate sue
Sua sorella	Sa sorr	Sa sorr	Suoru sua
Tuo nipote	Ton nibù	Ton nebu	Neputlta
Tua nipote	Ta nessa	Ta nessa	Id.
Mio suocero	Mon sière	Mon messer	Suocruma
Mia suocera	Ma madona	Ma madona	Socrama
Il cappello	Lü ciappel	Lu ciappel	Lu capiellu
Il berrettino	Lü cüpülingh	Lu ciapelin	Lu cuoppulino
La camicioletta	Lü gippüngh	Lu gippun	La camisola
La scarpa	Lü cioussère	Lu ciausser	La scarpa
Le calzette	Lü coüssiet	La ciaussa	Le cazette
Il treppiede	Lü triesp	Lu treipé	Lu tripldo
La caldaia	Lü peiloro	Lu peiröl	La cuadara
La padella	La pella	La peila	La fressura
Il cucchiaio	La chigliere	Lu cuglier	Lu cucciaru
La forbice	La tesuira	La tesoira	La fuorfice
L'ago	La ghiuglia	La ghiuglia	L'agucchia (l'acu)
Il ditale	Lü diale	Lu diale	Lu jiritale
L'acqua	L'aiga	L'aiga	L'acqua
La pera	Lü prüss	Lu prüss	Lu piru
Il sole	Lü soleglie	Lu soleglie	Lu sule
Le orecchie	Le oreglie	Le oreglie	Le ricchie
Il naso	Lü na	Lu na	Lu nasu
La ginocchia	Le ginuglie	Le ginuglie	Le jinocchia
Il piede	Lü pè	Lu pè	Lu pede
La chioccia	La chiüs	La ciuss	La hhjuocca
Il porco	Lü pierch	Lu pierch	Lu puorcu
Il bove	Lü biuv	Lu biuv	Lu vue
L'asina	La ross	La rossa	La ciuccia
Il cane	Lü vess	Lu vess	Lu cane
La cagna	La vessa	La vessa	La cane
La gatta	La ciatta	La ciatta	La gatta
Il corvo	Lü cuvrass	Lu curbass	Lu cuorvu
La capra	La ciabra	La ciabra	La crapa
Avete pranzato?	Vi se' disnà?	Ve seu disnà?	Aviti manciatu?
Avete cenato?	Vi se' sinà?	Ve seu sinà?	Aviti cenatu?
Vieni qua	Vengh eissl	Ven aissl	Vieni ccà
Venite qua	Venè eissl	Venè aissl	Veniti ccà
Io non ho	Mi n'aju pa	Mi n'ai pa	Io non tiegnu
Tu non hai	Tü n'a pa	Tí n'as a	Tu non hai

Quello non ha	Jell gn'a pa	Chel a n'a pa	Chillu non ha
Volete questo?	Vole' isongh?	Vole' ison?	Vuliti chistu?
Io ebbi	Mi vau avere	Mi vau aver	Io ebbi
Io ho avuto	Mi j'ai ajù	Mi ai agù	Io haju avutu
Io fui	Mi vo jessere	Siù ità	Io fuessi
Sono stato ricco	Mi ssù sta ricch	Siù ità ricch	Signu statu riccu
Io non voglio	Mi vegl pa	Mi vöj pa	Io nun vuogliu
Io non ne voglio	Mi ne vögl pa	Mi na vöj pa	Io non nl vuoglio

Ma una pruova ancora più conchiudente e più evidente si avrà nella versione che offriamo ai nostri lettori della ben nota parabola del Figliuol Prodigo. Le ragioni che mi fecero prescegliere questo testo, malgrado le ripetizioni di vocaboli che presenta, già le ho fatte conoscere nel già citato mio opuscolo: *Sulla nazionalità di Nizza* (1), la cui prima pubblicazione fu appunto in questa *Rivista Contemporanea* (ottobre 1859), è quindi superfluo.ridirle; rammenterò soltanto che avendosi questa parabola voltata in 85 dialetti francesi, 91 dell'alta Italia ed in 71 svizzeri; cioè tedeschi, romandi, italici e romanci, sarà a tutti agevole l'istituire paragoni con quelli. Di presente ne basta che si noti come l'amalgama di voci, verbi e desinenze calabre, abbia imbastardito non scancellato il carattere originale del vernacolo di Guardia. La traduzione a fronte nel vernacolo d'Angrogna fu condotta nell'intendimento di mostrare la rassomiglianza con quello di Guardia, il perchè si è adoperato nella versione delle Valli Angrogna e S. Martino di esprimere il preterito perfetto col verbo *vai*, come è indole del vernacolo di Guardia, mentre in quelli si usa di rado.

Non è mio assunto lo scendere a confronti glottici e grammaticali tra il dialetto delle valli Pinerolesi, e l'antica lingua dei trovatori, nè ragionare delle alterazioni patite dal dialetto di quelle Valli del secolo XIV in cui sono scritti i loro trattati dogmatici e disciplinari pubblicati da Perrin, Leger, Monastier, Hahn ecc. Tralascierò dal far osservare chè *spartire*, *spendù*, *mondiglia* e più altre voci non sono di quella, sì analogie italiane. Succede lo stesso in altri dialetti occitanici. Il Raynouard (2) facendo una rivista di un Dizionario del dialetto Lemosino, cita più voci che sono in quello e non nella lingua provenzale. Come la lingua de'trovatori non dittongizza l'ŏ breve latino di *porcus*; nello spagnuolo si muta in *ue*; ma in questi due vernacoli del pari che in quelli di Valdieri, Castelmagno, Elva ed Acceglio, nelle Alpi piemontesi, si dittongizza in *ie*.

(1) Torino 1860.
(2) Journal des Savants. Paris 1824; p. 174-80-96.

Scrivendosi a tanta distanza di paesi queste due versioni da persone, ignorando rispettivamente l'altro vernacolo e coll'orecchio assuefo a pronunzie diverse, non si è certamente potuto riprodurre l'esatta fonologia, nè seguire un uniforme sistema grafico. Volendo, per quanto era in noi, rimediare a quest'inevitabile divergenza, ci attenemmo al metodo seguito dall'egregio nostro amico Biondelli (1), cioè dando alla *u* sempre il suono italiano, e segnando l'*u* lombardo o francese con due punti, così *ü* come nel tedesco. Anche il suono rappresentato dall'*eû* francese, segnammo coll'*ö* punteggiato tedesco; cioè col raddolcimento della vocale primitiva, detto in tedesco *umlaut*, e dal Benlöw *deflessione* (2).

Uno studio etnografico non è uno studio linguistico: oltrecchè io non avrei la dottrina richiesta a scriverlo, le poche osservazioni che ho qui esposte, credo siano sufficienti a dimostrar la speciale natura del volgare di Guardia, per quali cagioni e come abbia diversificato da quello della madre patria.

PARABOLA DEL FIGLIUOL PRODIGO

VANGELO DI S. LUCA, CAP. XV, VERS. 11-32.

Tradotta dal testo italiano di Giovanni Diodati (A) — nel dialetto di Guardia dal Rev. Cav. D. Luigi Vairo, parroco di Guardia (B) — in quello d'Angrogna e S. Martino, dal Rev. Jalla, pastore della Chiesa evangelica-valdese di Torino (C) — in quello di Cosenza, dal sig. N. N. (D).

v. 11.

A. Un'uomo avea due figliuoli.
B. In om a l'avia dü figli.
C. Un om s'avia dui filh.
D. 'N omu avia dui figli.

v. 12.

A. E 'l più giovane di loro disse al padre, Padre, dammi la parte de' beni che mi tocca. E 'l padre spartì loro i beni.
B. Lu majü piccitt di liürü a vai dire a lü païre. Païre dünnemm la pürsiün di li bengh chi m'attocc. E lü paire a gli vai spart li bengh.

(1) Saggio sui Dialetti gallo-italici, cit. p. XXIX a XXXII.
(2) Aperçu général de la science comparative des langues. Parigi 1858 p. 27.

C. Lo maj picit de lur vai dire a lu pajre: Pajre dunname la pursion de li bengh che m'attoccia. E lu pajre lur vaj spartire li bengh.

D. Lu cchiù giuvane d'iddi disse a lu patre.— Patre, dammi la parte de li bieni chi me tocca. E lu patre li spartiu le rrope.

v. 13.

A. E pochi giorni appresso, il figliuol più giovane, racoolto ogni cosa, se n'andò in viaggio in paese lontano: e quivi dissipò le sue facoltà, vivendo dissolütamente.

B. E pocchi giürni apprè, lü figliü majü giüvin, riünit ogni cosa, si ni vai annare in viegg in pajl lontanü, e eillaj a vai dissipà le süe robbe, bi vivire dissülütament.

C. E poch giurn appré, lu fill maj giuve, riunl tut, se ne vaj aunar en viagge en paj luntan; e ejlaj vai dissipà sa robba, bē viure dissulutament.

D. E puecu juerni appriessu lu figliciellu, cchiù giuvane, ricota ogni cosa, si nne jiu 'mmiaggiu a nu paise luntanu. — E là dissipau la rropa sua viviennu dissolutamente.

v. 14.

A. E, dopo ch'egli ebbe speso ogni cosa, una grave carestia venne in quel paese; tal ch'egli cominciò ad aver bisogno.

B. E cure jella s'avia spendù ogni cosa addünch na grande carestia a vai venire en chell pajl e jell a vai cominsà ad aver bissognh.

C. E curo el ha agii spendü tuta cosa, una gran carestia s'en vai venlr en chel paj, e el vaj cumensà a aver besugn.

D. E dopu ch'iddu spised ogne ccosa 'na gran caristla vinned' a chillu paise, de manera ch'illu cuminciau ad avire bisuognu.

v. 15.

A. Ed andò, e si mise con uno degli abitatori di quella contrada, il qual lo mandò a' suoi campi, a pasturare i porci.

B. E a vai partiri, e si vai chiava avünd ignungh de chelli ch'abbitavan en chella contrà, lü quale a lü vai mand' a li campi seu a paisser li pierchi.

C E vaj partir, e se vaj bütar süb ün de chelli ch'abitavan en chella contrà, lu qual lu vaj mandà a li camp, a guvernar li pierch.

D. E jiu, e li mise ccud'unu de l'abitanti de chilla cuntrada, chi lu mannaud' alle campagne sue a pascere li puorci.

v. 16.

A. Ed egli desiderava d'empiersi 'l corpo delle silique, che i porci mangiavano: ma niuno gliene dava.
B. E jell a dissidderava di s'accevattare lü corp de chelle mondiglie di ligümmi chi mingiavano li pierchi, ma gnungh i gnene dava.
C. E el desiderava d'umplirse lu corp de chella mondiglia di legüme che mingiavan li pierch, e pa nün gnene donava.
D. Ed illu desiderava de s'inchiere lu cuorpu de le cuorchiale chi li puorci manciavanu; ma nullu li nne dava.

v. 17.

A. Or, ritornato a se medesimo, disse: Quanti mercenarii di mio padre hanno del pane largamente, ed io mi muoio di fame!
B. Ma vignù jentra di sè a vai dire. Canti travagliatüri di mon paire i gli anghj pangh abundansiiù, e mi, mi mierü di famm!
C. Ma vignü ant sè, a vaj dire: Canti travagliur de mon paire j' ann de pan fin ch'j volen, e mi, mi möiru de fam!
D. Ora, faciennu judiziu disse: Quanti travagliaturi de patrimma hannu pane in abbunnanza, ed io mi muoru de fame!

v. 18.

A. Io mi leverò, e me n'andrò a mio padre, e gli dirò: Padre, io ho peccato contr' al cielo, e davanti a te;
B. Mi mi cacciü, e mi ni vaü avünd mon paire, e gli vaü dire: Paire, mi j ai piccà cüntra a lü celü e d'annangh di tu;
C. Mi vöi leva, e me ne vau annar ub mon paire, e gli vau dire: Paire, mi ai pecà contra al cel, e d'innant a tu;
D. Mi vuogliu abbiare, e mmi nne vuogliu jire *da* patrimma, e li vuogliu dire: Tata aju peccatu cuntra lu cielu e cuntra de tie.

v. 19.

A. E non son più degno d'esser chiamato tuo figliuolo: fammi come uno de' tuoi mercenarii.
B. E mi sü pa ciü dignü di jessere chiamà ton figliü, famm jessere com ignüngh de li travagliaturi teu.
C. E mi siu pa pi degne d'esser demandà ton filh; fai me cum a un de li teü travagliur.
D. Nun signu cchiù dignu d'essere chiamatu figliu tuo: tienimi cum'unu de li travagliaturi tui.

v. 20.

A. Egli adunque si levò, e venne a suo padre: ed essendo egli ancora lontano, suo padre lo vide, e n'ebbe pietà: e corse, e gli si gittò al collo, e lo baciò.

B. Ielle düngh a si vai caccià e vai vinire avünd son paire, e com jera ancora lüntanü, son paire lü vai veire, e ne vai avere compassiüngh, e a vai cürr e li si vai tapp' a lü coll, e lü vai baiss.

C. El adunco se levò, e sen vai venir ub son paire, e cum a l'ero tutio lontan, son paire lu ve, e n'en vai aver compassiung; e vai curre, e li se vai tappar al col, e lu vai baisar.

D. Illu addunca s'azau e bbinne duve lu patre ed essennu illu ancora luntanu, lu patre lu vitte, e nn' ebbe pietate, cursedi e li si jettand' allu cuollu, lu vasau.

v. 21.

A. E 'l figliuolo gli disse: Padre, io ho peccato contr' al cielo e davanti a te: e non son più degno d'esser chiamato tuo figliuolo.

B. E lü figliü a gli vai dire: Paire mi j ai piccà cüntra lü celü e d'annangh a tu, e mi siju pa ciù degn di jesser chiamà ton figliü.

C. E lu filh gli vai dire: Paire, mi ai pecà contra al cel, e d'innant a tu; e siu pa pi degne d'esser demandà ton filh.

D. E ru figliu li disse: Patre aju peccatu cuntra lu cielu ed avanti de tie, e nun signu cchiù dignu d'jessere chiamatu figliu tuo.

v. 22.

A. Ma 'l padre disse a' suoi servitori: portate qua la più bella vesta, e vestitelo, e mettetegli un anello in dito, e delle scarpe ne' piedi;

B. Ma lü paire a vai dire a li servitüri seu: Portensi eissì la vest maj bella e vestensi-lu e chiavensi-lu 'n anell a lü dì, e li ciousseri a i pè.

C. Ma lu paire vai dire a li seu servitur: Portense ejsí la vesta mai bella, e vesti-lu e butà-li un anel al dè, e li ciussier a li pè.

D. Ma lu patre dissed' alli servituri sui: Purtati ccà la cchiù bella vesta e vestitilu e mintitili n'aniellu allu jiritu e le scarpe alli piedi.

v. 23.

A. E menate fuori 'l vitello ingrassato, ed ammazzatelo: e mangiamo, e rallegriamci:

B. E portensi lü vell 'ngrassà e ammazzensi-lü, mingengh e fasengh festa.

C. E portà ejsel lu vell 'ngrassà, e ammazzalu, e mingengh, e fasengh festa.

D. E purteti fora lu vitiellu 'ngrassatu ed ammazzatilu: manciamu ed allegramussi.

v. 24.

A. Perciocchè questo mio figliuolo era morto, ed è tornato a vita: era perduto, ed è stato ritrovato. E si misero a far gran festa.

B. Pirchì chistü mon figliü a l'era mort e vai tornà a vitt, a l'era pirdù e l'è sta ritrovà. E si vangh chiavà a faire na gran festa.

C. Perchè chest mon filh era mort, e a l' è tornà a vita, era perdü, e è istà retrovà. E i se van bütar a far üna gran festa.

D. Ppecchì stu figliu mio era muortu ed è turnatu mmita, era perdutu ed è statu truvatu. E si misun a fare gran festa.

v. 25.

A. Or il figliuol maggiore di esso era a' campi: e come egli se ne veniva, essendo presso della casa, udì 'l concento e le danze.

B. Ma lü figliü maiü, grand di jell a l'era a li campi; e comm'jell e si ni vinia, e cüre a l'era daprè la ca a vai judire lu cant e li balli.

C. Ma lu filh mai grand d'el era a li camp, e cum a se n'en venìa, e cum a l'era dappè la ca, a vai uvì li cant e li bal.

D. Ora lu figliu cchiù granne erad' alli campi e cumu illu sinne venia, stannu vicinu alla casa, sentiù li suoni e l'abballi.

v. 26.

A. E chiamato uno de' servitori, domandò che si volesser dire quelle cose.

B. E vai chiamm' ignungh de li servitüri, e a vai dommand chi si vülesser dire chelle cose.

C. E a vai demandà ün de li servitur, e li demandà che se volessen dire chelle cose.

D. E chiamatu unu de li servituri dimannau chi vulisseru dire chille cose.

v. 27.

A. Ed egli gli disse: Il tuo fratello è venuto, e tuo padre ha ammazzato il vitello ingrassato: perciocchè l'ha ricoverato sano e salvo.

B. E chell a gli vai dire: Ton fraire a l'è vignù, e ton paire gli vai ammazzà lu vell mai 'ngrassà pirchì l'a riciviù sanü e salvü.

C. E el gli dì: Ton fraire è vegnü, e ton paire li vai ammazzar lu vell mai 'ngrassà, perchè a l'ha recebii san e salv.

D. Ed illu li disse: Fratitta è vinutu e patritta had ammazzatu lu vitiellu 'ngrassatu, ppecchì l'ha ricuperatu sanu e sarvu.

v. 28.

A. Ma egli s'adirò, e non volle entrare: laonde suo padre uscì, e lo pregava d'entrare.

B. Ma jell a si vai addirari, e volia pa jentrà, ma lü paire a vai sagli di fora, e lü vai pregà di jentrari.

C. Ma el se bütà en colera, e volia pa entrar; ma lu paire vai sagli de fõra, e lu vai prejà d'intrar.

D. Ma illu si sdignau, e nu voze trasire perciò lu patre esciu e lu pregava di trasire.

v. 29.

A. Ma egli, rispondendo, disse al padre: Ecco, già tanti anni io ti servo, e non ho giammai trapassato alcun tuo comandamento: e pur giammai tu non m'hai dato un capretto, per rallegrarmi co' miei amici:

B. Ma jell a vai rispünd a lü paire: Mi ti serv' da tant janni e mi j'aiu fattü sempre so che mi j ai ditt, e pa mai m' avez dünnà ün ciabrett pi mi rallegrari cü li meu compagnungh.

C. Ma el reipund al paire: Mi te servo da tanti ann, e ai sempre fait so che tü m'a dit, e vu m'avè pa mai donnà ün ciabrett per rallegrame ub mi compagnon.

D. Ma illu rispunniennu dissed' allu patre: Eccu, già tant'anni io ti siervu, e mai nud eju mancatu a nullu tuo cummannu, e puru tu mai m' hai datu nu crapiettu pe' scialare ocu l'amici mie.

v. 30.

A. Ma quando questo tuo figliuol, c' ha mangiati i tuoi beni con le meretrici, è venuto, tu gli hai ammazzato il vitello ingrassato.

B. Ma eüre chest ton figliü ca s'è mingià li bengh teu a bi li mali fimmini a l'è vignù, tü gli vai ammazzà lü vell maiü 'ngrassà.

C. Ma cure chest ton filh, che s'è mingià li teu bengh ub la maria fenna, e vegnü, tü li vai ammazzar lu vell mai 'ngrassà.

D. Ma quannu chistu figliu tuo, chi ha manciatu le rrope tue culle male fimmine, è venutu, tu l'hai ammazzatu lu vitiellu 'ngrassatu.

v. 31.

A. Ed egli gli disse: Figliuol, tu sei sempre meco, ed ogni cosa mia è tua.
B. E jell a vai dire: Figliü ti ti sii tüttavia avünd mi, e ogni cosa mia l'è la tua.
C. E el vai dire: Filh tü tü se tutia ub mi, e tuta cosa mia è tüa.
D. Ed illu li disse: Figliu, tu si sempre ccu mie, ed ogni cosa mia è la tua.

v. 32.

A. Or conveniva far festa, e rallegrarsi: perciocchè questo tuo fratello era morto, ed è tornato a vita: era perduto, ed è stato ritrovato.
B. Ieüre convinia chesta danza e chesta festa, pirchì chest ton fraire a l'era mort e l'è tornà a vitt; a l'era perdü, e s'è sta ritrovà.
C. Eüira convenia chesta danza e chesta festa, perchè chest ton fraire era mort, e a l'e tornà a vita; a l'era perdü, e a le istà retrovà.
D. Ora s'avia de fare festa ed allegrarse, ppecchì chistu fratitta era muertu ed è turnatu 'mmita, era perdutu ed è statu truvatu.

Chiuderemo quest'articolo facendo osservare una curiosa coincidenza di nomi. Discendenti dai prischi Taurini, stanziati ai piè delle Alpi Cozie, abitano oggidì sur un lembo marittimo del territorio, che nell'età remote formava parte della repubblica Taurina.

Le persecuzioni religiose che insanguinarono gli ultimi secoli dell'età di mezzo, furono causa di questa emigrazione, come furono causa dello sterminio di parecchie di quelle colonie nei primi secoli dell'evo moderno. Oggi in grazia del progresso dell'incivilimento, ch'è assai più umano di ciò che fosse il sentimento cattolico all'epoca della maggior potenza dei Papi, non si fa più strazio di coloro che professano opposte credenze religiose (fatta astrazione del governo pontificio, il quale è necessariamente intollerante). Soltanto dal fanatico governo della Spagna, che rimane quasi stazionario nell'universale incedere, si condannano alla galera coloro che leggono la bibbia in volgare (1). Quindi quelli di Guardia nulla oggidì

(1) Nella *Correspondencia de Madrid* del 6 ottobre ultimo, è riferito che il tribunale di Granata condannò Iosè Alhama Teva a 9 anni di carcere e Manuel Matamoros ad 8 anni, entrambi all'interdizione perpetua dei diritti civili, per aver fatto pubblica professione di fede evangelica. Il fisco si appellò da questa sentenza come troppo mite!!

hanno a temere, tornando a stringere amichevoli relazioni coi piemontesi abitanti nella madre patria, sebbene quelli siano ferventi cattolici, e questi zelanti evangelici. Le differenze di culto non devono dividerci. Tutta Italia in oggi aspira all'unità, e dal Montebianco al Capo Passaro, dal Brennero al Capo Teulada, qualsiasi culto professino, qualsiasi lingua parlino, qualsiasi la plaga che abitano, e quale il governo che li regge, tutti sono fratelli, tutti italiani.

G. VEGEZZI-RUSCALLA.

APPENDICE

DIPLOMI (inediti) DI RE CARLO D'ANGIO'

cavati dai registri angioini che si conservano uel graud'archivio di Napoli.

I.

Scriptum est comitibus, marchionibus, baronibus, potestatibus, consulibus civitatum et villarum, comitatibus ac omnibus aliis potestatem et jurisdictionem habentibus et aliis amicis et fidis suis, ad quos presentes (*sic*) lictere (*sic*) pervenerint. Salutem et omne bonum. Cum dilecti nobis in Christo fratres predicatores (*sic*) in terris carissimi domini et nepotis nostri illustris Regis Francie (*sic*) inquisitores heretice (*sic*) pravitatis auctoritate apostolica deputati in Lombardia et ad alias partes Ytalie (*sic*) sicut intelleximus, proficisci intendant seu mittere nuncios speciales ad explorandum ibi hereticos et alios pro heresi (*sic*) fugitivos qui de terris predictis (*sic*) aufugerunt et se ad partes Ytalie (*sic*) transtulerunt et pro ipsis hereticis et fugitivis ad loca unde aufugerunt per se vel per eosdem nuncios reducendis rogamus vos et requirimus quatenus eisdem fratribus vel praedictis eorum nunciis presentium portitoribus in exquirendis predictis (*sic*) vestrum impendatis consilium, auxilium et

favorem ac per terras et potestates vestras et amicorum vestrorum ipsos salvo et secure et cum rebus societate et familia suis conducatis et conduci faciatis eundo redeundo et morando ad salvamentum et liberationem eorum efficacia intendentes quotius sibi necesse fuerit et vos inde duxerint requirendos — datum apud urbem veterem penultima madii prime (*sic*) indictionis.

(Ex Regesto Andegavense, A. 1269 fol. 64 a terg.)

II.

Karolus etc. universis justitiariis secretis baiulis iudicibus magistris iuratis ceterisque (*sic*) uficialibus atque fidelibus suis per regnum Sicilie (*sic*) constitutis etc. Cum religiosus vir frater Benvenutus ordinis minorum inquisitor heretice (*sic*) pravitatis Regebatum et Iacobucium familiares suos latores presentium (*sic*) pro capiendis quibusdam hereticis per diversas partes regni nostri morantibus quorum nomina inferius continentur mictat ad presens (*sic*) et petiverit nostrum sibi ad hoc favorem et auxilium exhiberi fidelitati tue (*sic*) etc. quatenus ad requisitionem dictorum nunciorum vel alterius eorumdem omnes huiusmodi hereticos cum bonis eorum omnibus tam stabilibus quam mobilibus se seque moventibus capientes faciatis personas illorum in locis tutis cum summa diligentia custodire - bona vero ipsorum ad opus nostre curie (*sic*) fideliter et sollicite conservari attentius provisuri ne in hoc aliquem adhibeatis negligentiam vel defectum sicut divinam et nostram indignationem cupitis evitare et nihilominus de iis quae ceperitis faciatis fieri quatuor publica consimilia instrumenta quorum uno penes vos retento, alio penes cum qui bona ipsa custodierit dimisso tertium ad cameram nostram et quartum ad magistros rationales magne nostre curie (*sic*) destinetis — nomina vero hereticorum (*sic*) ipsorum sunt haec:

Marcus Petrus Neri — Rigalis de Monte — Gilia de Montisano — Ioannes Bictari — Bigorosus — Bonadius de Regno — Boncivonga de Veterelana —Verde filia Guidonis Versati — Flore de colle Casali — Benevenutus Malyen de Aqua pendenti —Meliorata uxor eiusque (*sic*) olim dicebatur Altruda — Sabbatina que vocatur bona — Magister Matteus textor — Alda uxor eius — Joannes Ursi — Angelus Ursi de Guardia Lombardorum — Vitalis Maria uxor eius — Bernarda et Bernardus vir eius — Gualterius provincialis — Bernardus sutor. — Bernarda uxor eius — Raymundus de Neapoli — Petrus de Majo de Sancto Germano — Benedictus Calderarius — Petrus Malanocta — Maria uxor eius — Maria filia ipsorum — Salvia et Nicolaus filius

eius. Andreas gener eius — Benedictus frater dicte Salvie (*sic*) — Bona filia eiusdem — Salvia de Rocca magnifico — Iudex Rainaldus — Iudex Guarinus Boianus Capocia – Petrus Iannini — Guillelmus frater eius — Garaldus, bonus homo Odorisi — Iacobus Verardonus Ioannes mundi — Thomasius Ioannis Guarnaldi de Ferraria — Petrus bictari nepos Ioannis bictari — Margarita uxor quondam Zoclofi domini Ferrarie (*sic*) — Sibilia cognata eius de Melphi — Magister Matteus textor — Alda uxor eius. Magister Maurus mercator de casalvere — Matteus Ioannis Golia – Ioannes et Gemma filii eius - Suriana. Matteus Marratonus -- Gemma femina eius — Binago de Aliphia. Magister Mannetus de Bonafro — Nicolaus frater Iacobi Maria mater eius de Boiano — Guillelmus de Isernia — Sergius Margarita uxor eius de Sancto Maximo — Viatrix filia eius — Robertus filius dicti Ugonis. — Iaconus riccus — Magister Rainaldus Scriba. — Canapadula de Reate filius — Sconuele de Sancto Sibato — Conradus tethinicus qui dicitur morari in Fogia — Benevenutus Iazeus et eius uxor, qui moratur prope Sanctum Matinum et steterunt in Aliphia — datum in obsidione Luceriae decimosecundi Augusti decime (*sic*) secunde (*sic*) indictionis.

(Ex Regesto Andegavense, A. 1269 B. f° 47.)

PORTI E VIE STRATE DELL'ANTICA LIGURIA (*)

SOMMARIO

1. — Difetto di fonti istoriche — la *Tavola Peutingeriana* e l'*Itinerario* d'*Antonino* — 2. Le spiaggie ligustiche. — 3. Porti etruschi di Luni e di Genova. — 4. *Savo* e i *Vada Sabatia*. — 5. Il porto di Monaco. — 6. Come scomparvero le stazioni navali di Ventimiglia e d'Albenga. — 7. Porti interrati. — 8. Collegi ed offici marittimi. — 9. Vie liguri anteriori ai Romani. — 10. L'*Aurelia* e l'*Emilia* di Scauro — s'adotta il nome d'*Aurelia*. — 11. Suo corso da Luni a Tortona. — 12. L'*Emilia*: da Tortona ai Sabazii. — 13. L'*Emilia*: dai Sabazii al Varo. — 14. Ponti romani in Liguria. — 15. La *Postumia*. — 16. *Mansioni* e *Mutazioni*. — 17. Vie municipali o minori. — 18. Struttura ed altre particolarità delle vie militari. — 19. Cagioni della loro rovina.

10. — Egli è noto che dalle trentasette porte di Roma partivano trentuna vie militari e strategiche, e ducento quindici strade maggiori. Centro di tutte il *milliario aureo* del Foro. Tre peraltro ne erano le principali. L'*Appia*, il cui facimento risale all'anno 442 di Roma, fu aperta da Appio Cieco censore, e attraverso le paludi Pontine per una tratta di cenquarantadue miglia metteva a Capua. La *Flaminia*, tirata dal console di questo nome, correva ben trecento miglia per la Sabina, l'Umbria e il paese de'*Senoni* infino a Rimini; quindi col nome d'*Emilia* proseguiva per la Gallia Cisalpina fino ad Aquileja al dir di Strabone (1). Questo secondo braccio di via fu costrutto dal console M. Emilio Lepido l'anno 567 di Roma. Un'altra *Emilia* pur v'ebbe, spesso confusa col nome d'*Aurelia*, e di questa giova occuparci.

Valorose e potenti oltre ogni dire furono quelle tribù che in età remotissime tennero que'dossi montani che si dissero già *Pietra Apuana*, oggi *le Panie*. Ivi vuolsi sorgesse la dubitata città d'*Apua*, i cui abitatori gittarono le fondamenta di *Luni* e d'*Auringa* che ap-

(*) Vedi il Fascicolo precedente.

(1) Strab. Lib. V.

presso fu Lucca. Fra queste due terre discorrea la *Versilia* che ha le sue fonti nel *Montaltissimo* a borea e sulla *Pania della Croce* a levante, e porta i nomi di *Cardoso*, di *Fornacchia*, di *Terrinca* e di *Serra*, secondo i varii torrenti che vi fan capo. Questo fiume tenne già un corso diverso, come quello che, piegando a mezzogiorno, mettea foce nel mare presso a *Montroni*; Cosimo I de'Medici lo volse a ponente a beneficio di quelle aduste pianure. Il contado che dalla Versiglia ebbe nome, comprendeva le antiche città di *Biracelo*, *Bondelia*, *Tursena*, e il *Lucus Feroniae*, che appresso si disse il *Foro di Clodio* in vicinanza alla foce del Serchio, o, come per altri si tiene, nella valle di Montignoso, cui successero Capezzano, indi Barga e Pietrasanta. Ivi, oltre l'*Aurelia*, mettea la via *Cassia*, ch'era un ramo della *Flaminia*. L'*Aurelia*, volgarmente nomata la *via del Diavolo* per la meraviglia che ingenera la sua salda struttura, si sprofonda nelle morte acque del Giardo ed il lago di Porta. Ne fu autore Caio Aurelio Cotta che tenne la podestà censoria due anni appresso la prima guerra punica.

Senonchè le continue rivolture degl'indomiti Apuani chiarivano i Romani della necessità d'una via che agevolasse il passaggio delle legioni in Liguria. Più fiate si cimentò tal partito in Senato, e massimamente quando i consoli Cajo Flaminio Nepote e Marco Emilio Lepido ottennero rilevate vittorie sopra gli apuani; ma la difficoltà dell'impresa mandò a vuoto il disegno, appagandosi invece d'aprir nuove vie nella Gallia Cisalpina ed in Etruria, onde poter da due lati tenere in rispetto le tribù montanare. Infatti dopo ben ottant'anni d'inutili armeggiamenti non altro poterono profittare i Latini che un decorso di dodici stadii (un miglio e mezzo romano) per servire ad una via lungo il mare (1). Soltanto nell'anno 645 di Roma M. Emilio Scauro, già illustre per la costruzione del ponte Milvio e l'asciugamento delle paludi tra Parma e Piacenza, dopo aver profligato i liguri transalpini, credendo aver buon punto alle mani, aprì come censore la via militare da Luni ai Sabazj che dal suo nome si disse *Emilia*, (2) diversa dall'altra Emilia di Lepido che da Rimini metteva a Piacenza. L'Emilia di Scauro ebbe da alcuni pur il nome di *Cassia*, come continuazione di quel ramo della *Cassia* che per Viterbo calava in Toscana. Altri pur le assegna altri nomi: ma la frequenza con cui s'usava l'*Aurelia* venendo da Roma in Toscana, fe'considerare l'*Emilia* di Scauro come un proseguimento

(1) Strab., L. IV. Questo passo, a mio avviso, fu alterato dai trascrittori.

(2) Consul, Ligures et Gantiscos domuit atque de his triumphavit. Censor, viam Emiliam stravit, pontem Milvium fecit, ab ipso post dictum Emilium. AUR. VICTOR. *De Viris ill.* c. LXXII.

di quella, e rigettare le altre appellazioni. Ond'è che noi pure per ragion di chiarezza riserbando il nome d'*Emilia* a quel tratto che vedrem giungere da Tortona ai Sabazj e oltre il Varo, e di cui diremo in appresso, designeremo con l'appellazione d'*Aurelia* la via che, dopo avere attraversato pel corso d'ottantacinque miglia le città litorane d'Etruria, cioè *Centumcellae*, *Pyrgos*, *Alsium* e *Gravisca*, metteva a Pisa e a Luni e da questa a Tortona, in ciò spalleggiati dagli antichi itinerarii, non che da Cicerone, Vopisco e Rutilio Numaziano (1). Gli autori moderni confondono indistintamente i nomi d'*Aurelia* e d'*Emilia* (2).

11. — Senonchè occorre anzitutto mostrare la fallacia d'una opinione assai radicata nel volgo non solo, sì bene ne'più saputi scrittori, secondo la quale la via di Scauro traversando la Liguria marittima correa lungo le prode da Luni ai Vadi Sabazj, da dove superando il dorso degli Apennini calava a Tortona. Questo errore che deriva da un passo di Strabone cui mal si seppe chiarire e dall'avere insieme stranamente accozzato la *Peutingeriana* e l'*Itinerario d'Antonino*, deve omai rilegarsi fra i sogni. Se l'Emilia di Strabone (Aurelia) avesse solcato il litorale fino ai Sabazj (da non confondersi come altri fece con una tribù d'egual nome che stanziava presso Ceperano) il greco scrittore non avrebbe ommesso d'accennare oltre Pisa e Luni a qualche altra stazione intermedia, siccome Genova allor emporio principale de' Liguri. Un tal silenzio ci rafferma nella sentenza che l'Aurelia tenesse un diverso andare da quello che le vollero attribuir l'Oderico, il Berger, e dietro le lor poste tutti coloro che, svariando dal vero, ne fecero subbietto delle loro speculazioni.

Il solo Spotorno ed assai prima il Repetti, parmi sien quelli che nell'interpretazione del testo di Strabone (3) abbiano colto nel segno.

Desideroso di mettere un po'di luce nella tenebrosa questione, ri-

(1) Cicer. *Philipp.* XII. — Vopisc. *Vit. Aurelian.* — Rutil. Numatian. *Itiner.*

(2) Sed illud animadversione dignum est, non modo tantum totum tractum a Roma ad Vada Sabatia modo viam Aureliam, modo Emiliam tum in historiis, tum in vetustis inscriptionibus esse appellatum, sed viam etiam quae postmodum a Vadis Sabatiis trans Alpes Arelatem est dicta, in qua munienda neque Cottae, neque Scauri partes ullae esse potuerunt, utrumque tamen sibi nomen Aureliae et Emiliae vindicasse, quod ejus continuatio haberetur, quae in Alpes iisdem erat vocabulis nuncupata..... Hinc ex crebris commeantium ac remeantium erroribus confusio ac perturbatio priscorum nominum est orta, tum maxime, cum vetustate obtritis columnis milliariis initio positis, aliae inferiori aevo in earum locum sunt substitutae..... MONTI, *De viis Romanis*.

(3) Οὗτος δὲ ὁ Σκαῦρος ἐστὶν ὃς καὶ τὴν Αἰμιλίαν ὁδὸν στρώσας ἢ διὰ τῶν Πεισῶν καὶ Λούνων μέχρι Σαββάτων, κἀντεῦθεν διὰ Δερθωνος. Strab. Lib. V.

cercai con ogni possa l'aiuto di valorosi ellenisti, e son lieto, per tacer d'altri, che il dottissimo Mons. Cavedoni abbia voluto suggellare con l'autorità del suo nome l'opinione di cui siamo mantenitori. Senza punto entrar nell'analisi del testo greco, il che ci trarrebbe a disquisizioni troppo discordi dall'indole del nostro lavoro, eccone il letterale volgarizzamento, quale l'illustre Modenese inviava all'amico mio G. B. Passano, che mi confortò de'suoi lumi in queste lentissime e sazievoli trattazioni — *Hic autem Scaurus ille est, qui Æmiliam viam constravit, quae per Pisas et Lunam, Sabatos usque, per Derthonam (transit).* — La greca particella διὰ non può aver altro valore che *per*, sottintesovi il verbo *passare*. Dal che si trae che l'Emilia (Aurelia) anche secondo Strabone, passando per Tortona, progrediva fino ai Sabazj.

E che tale ne fosse il vero andamento n'è riprova il difetto d'un vestigio qualsiasi in tutto il lungo decorso da Luni a Savona pel litorale, sia di costruzioni o di pietre miliari o di monumenti epigrafici, di che pur abbondano le altre vie consolari. Arroge che niun antico scrittore lasciò ricordo che accenni a passaggio di legioni lungo la costiera marittima fino ai Sabazj; laddove per converso sappiamo che dai porti di Pisa e di Luni sferravano le armate romane a perlustrare il litorale, e dalle foci del Lavagna e dal golfo Tigulio (e non già dallo Sturla come tiene il Durandi, avvegnachè lo Sturla metta in Lavagna nel territorio di Carasco al di là del Giovo) salpò il console Postumio, quando profligati *i Garuli*, *i Lapicini* e gli *Ercati* si fe' a visitare marina marina le prode degli *Ingauni* e degli *Intemelii*, prima d'assaggiarli con l'armi.

Ne va in conseguente, che l'argomento tirato dal veder segnate nella tavola *Peutingeriana* e nell'*Itinerario* le mansioni d'una via da Luni a Savona di per sè cade, si scarsa è la fede dovuta a documenti incerti d'autore e di tempo, inesatti per error di distanze e storpiamento ne'nomi. Con più aspetto di vero hassi a ritenere che una tal via non appartenesse all'Emilia di Scauro, ma fosse piuttosto una via municipale o traversa che serviva di comunicazione fra i finitimi pagi, essendo noto che i Romani lasciavano alla balìa de'soggetti aprir que'tragitti che più tornavano lor profittevoli, come era appunto questo del litorale, angusto e disagevole al dir di Strabone (1).

Dicemmo per il litorale: niun peraltro s'avvisi cercarne le traccie in vicinanza del mare. Le mansioni di *Boron* (la Vara) e dell'*Alpe Pennino* (il Bracco) ne sono ancor di presente discoste. I

(1) Imminent grandes ac praeruptae montium rupes, angustum relinquentes juxta mare transitum. STRAB. Lib. IV.

luoghi *ad Monilia*, *ad Solaria* (Moneglia e Solaro) ed altri siffatti che veggiam specchiarsi ne'flutti, sedeano allor sull'alture; e noi tuttavia non senza meraviglia contempliamo negli alpestri villaggi, tra le finestre d'antichi abituri, infitti alcuni ferri ed ingegni, i quali, come la tradizione c'insegna, usavansi a sospendervi i remi, le reti ed altri nautici arnesi, segno non dubbio che il pelago di gran tratto arretravasi dai luoghi in prima occupati. Infatti le pianure di Chiavari, quelle d'Albenga, le valli di Diano e d'Andora: quelle fra la Bordighiera e la Nervia ed altre assai, furono un dì sepolte ne'flutti. Sarebbe quindi follia l'argomentarsi che questa via litorana corresse lungo le attuali ripe marittime; egli è mestieri internarsi, dove più dove manco, fra i monti, antica stanza de'Liguri, per indagarne gli aggiramenti e le curve.

Ripigliando ora, dopo queste necessarie intrammesse, il nostro ragionamento, e' fa d'uopo porre sott'occhio al lettore il vero andamento della via militare di Scauro, nè questo, a mio avviso, può parer dubbio, se si ritiene che le foci ed i seni delle valli fra la Magra, Pontremoli, la Cisa, monte di Bardone, Fornuovo, Val di Taro, Borgo san Donnino (Julia Fidentia), Firenzuola (Florentia), Tortona, e presso Acqui fino ai Sabazj, presentano il cammino più agevole, più diretto e più breve. Vero è che anche dell'andare di questa via ci mancano monumenti visibili, e ne diviseremo con più acconcio le cagioni a suo luogo; qui sol rileva osservare, che, perduti ne'bassi tempi i nomi d'Aurelia e d'Emilia, si conobbe con l'appellazione di *Claudia*, che noi col Beretta teniamo le venisse assegnata in onore di Flavio Claudio Giuliano, come appresso le vennero del pari assegnati altri nomi.

12. — Questa via strategica non si rimaneva, come dicemmo, a Tortona, ma calava ai Sabazj, e a questo ramo, di cui restano grandi e maestose reliquie, diamo il nome d'Emilia, avvegnachè con questo più specialmente l'indiziino i monumenti in essa sterrati. Essendo disegno di Roma penetrare nel cuore della Liguria per infrenarne le rivolture e tragittare gli eserciti nella Gallia Cisalpina e da questa nel paese de' Liguri, doveano le legioni appianarsi un passo nelle interne provincie e munirlo in modo saldo e durevole. Quind'è che la via si fe' correre in parte sulle bricche de'colli per reggere ad ogni tormento d'acque e di frane. A porne in disegno tutto l'andar ch'ella fa da un termine all'altro, diremo che movendo dalla region de'Sabazj in luogo mal noto, ma forse dai Vadi, stendevasi sulle poppe de'gioghi fino ad *Hasta*, picciol luogo sugli Apennini che nel X secolo apparteneva alla dizione de'vescovi Savonesi; ivi un ramo minore scendeva ad *Alba Docilia* (Albissola), e a *Vicus Virginis* (Varazze); il principale traversava, scemando l'erte, *Canalico* presso il Cairo: quinci a non molto spazio toccava *Crixio* che noi poniam presso Spigno all'abazia

di s. Quintino, e volteggiando presso Acqui (1) dava a Tortona. Considerevoli avanzi se ne scorgono presso Melazzo, Montechiaro, Strevi e Cassine. Pressochè intatta conservasi da Castelnovo Bormida fino a Tortona: in alcuni luoghi è sepolta da franamenti e dirupi. Cajo Valerio fu quegli che in più tratti la ristorava in un colle terme d'Acqui. Appresso continuata oltre Po, rannodò Ivrea ad Aquileja, correndo per Vercelli, Novara, Milano, Bergamo, Brescia, Verona e Vicenza.

13. — I Sabazj non erano peraltro il limite estremo della via militare di Scauro: essa proseguìa fino ad Arles. Augusto che ne fu il continuatore e la fregiò di colonne miliari, cominciavala al punto in cui quella di Scauro avea fine, cioè a Vado, otto anni innanzi l'era volgare. Il nome di *Giulia Augusta* secondo alcuni assegnato a tal via, è assai controverso; onde per noi si respinge, dovendosi piuttosto riferire a quel tratto che dalla Trebbia per attraverso il Piemonte correva nei dintorni di Nizza.

Anche il ramo di via proseguito da Augusto non potea correre di presso al mare. Se fino ai dì nostri la strada litorana era chiusa, dovrem noi credere fosse aperta e spianata or fan venti secoli? Chi non ricorda, imprecando, i trarupi di Noli resi infami da Dante (2) e le paurose ritorte di Vose e di Caprazoppa? Se tanta fortezza di borri e di balze ci mostra che l'antica via consolare era affatto perduta, pone anche in sodo che la stessa non poteva condursi in vicinanza del mare. Il paese irto di stagliate roccie e di stagni, onde il nome di *Vada* che s'avviene in più luoghi, facea sì che la strada dovesse imboscarsi e secondare gli svolti de'gioghi men repenti e difficili.

Infatti da Vado (3) ove per colli disagiosi Ventidio portò dalla Gallia tre legioni ad Antonio disfatto nella giornata di Modena (4),

(1) Tum Clastidium, Derthona et Aquae Statiellorum paulisper praeter viam. STRAB., Lib. V.

(2) Vassi in Sanleo e discendesi in Noli. *Dante.*

All'asprezza di questa via accenna un altro poeta del secolo XIV:

. . . . da Porto ad Andona (*Andora*)
La strada so: ma convien ch'uom si spoltri
Siccome va da Finale a Savona,
Da Albenga, da Noli anco e da Voltri
Fino a Genova. E Solino allor rise,
Poi disse: va, chè del cammin qui m'oltri.
Per quei valloni e per quelle ricise
Andammo.

Fazio degli Uberti. Dit. lib. III, c. 6.

(3) Jacet inter Apenninum et Alpeis, impeditissimus ad iter faciendum. *Brut. ad Cicer.*, *Epist.* XIII.

(4) Cicer. *Famil.* XI, 10.

saliva l'erta di Noli, sboccava a Verzi sul Finalese e per Feglino ch'era una delle tante figuline ligustiche, Carbuta presso Rialto e Madonna della Neve riusciva sopra Magliolo. Una mansione n'era il *Pollupice*, forse oggi Giustenice. Due altre mansioni sorgeano fra Albenga e Ventimiglia: il *lucus Bormani* e *Costa Balenae*. Ivi pure ci verrà fatto tracciarne le ripiegature e gli andari. E per vero da Albenga che allor sedeva alle falde del monte che la prospetta a ponente, saliva sul luogo nomato la Rama, dove torcendo a sinistra conduceva al Tirazzo o Signora della Guardia a cavaliere d'Alassio: scendea sulla Merula non lunge d'Andora e per il promontorio di Rollo e Villa Faraldi traeva in Val di Diano, ove, oltre i ponti che n'accusano il corso e di cui diremo a suo luogo, se ne scorgono presso S. Siro non poche reliquie. In questi contorni, fatto stima del divario che corre fra il miglio romano ed il nostro che d'un quinto è maggiore, dee porsi il *lucus Bormani*, che l'itinerario d'Antonino segna a quindici miglia d'Albenga. La via tirava oltre a *Costa Balenae*, oggi Costa Rainera: da quell'antica mansione ebbe origine Taggia, la quale evidentemente trasse il nome dal Tacua che le scorre vicino: ivi non pochi avanzi che tuttodì vengono in luce ce n'indiziano il vero decorso. Quindi fiancheggiando il Montenegro conduceva a Ventimiglia, da cui per il colle di Castel d'Appio sfogava verso Lumone, oggi Mentone. Ivi un braccio secondario correva a Sospello, alla Briga e per Tenda calava alla valle di Pesio, alla Chiusa e imboccava la grande via di Tortona. La via litorana saliva al Trofeo d'Augusto in *Alpe summa* nel luogo detto oggi *Turbia* da *turris in via*, testimonio infallibile del di lei corso: calava quindi nella vallata del Sembola: varcato il Paglione e seguendo le regioni dell'Ariana e le falde di Merindola, attraversato il rivo di S. Andrea saliva alla capitale dell'Alpi marittime *Cemenelon*, oggi Cimella, costeggiando la valle della Balma alcun poco, e quindi il deflesso del colle fino al luogo detto i *Quattro Cammini*. Il Varo varcavasi presso alla foce in quel punto in cui secondo Strabone questo fiume, traripando nel verno, allargavasi fino a ben sette stadii (1).

Augusto volendo sicurare il passaggio dell'Alpi dalla infestazion de'ladroni (così nomavansi i popoli alpini che grossi in arme ne contendeano il varco ai Romani) indisse loro, quattordici anni innanzi l'avvenimento di Cristo, una guerra sterminatrice, e allor maggiormente munì del proprio tal via per quanto gli venne assentito dall'asprezza de'luoghi; avvegnachè correndo essa tra ricise e scheggioni di rupi che sportano su precipizii ed abissi, onde il nome che appresso le si attribuì di *Cornice*, non era possibile per quanto

(1) Stadium 125 nostros efficit passus; hoc est pedes 625. *Plin.* L. II, c. 23.

scarpellasse a punta le roccie, vincere in tutto una così sdegnosa natura (1). Due monumenti attestano la piena disfatta de'popoli alpini; cioè la mole di Turbìa pressochè rovinata e l'arco di Susa. In quel tempo fondavasi altresì *Augusta Praetoria* (Aosta) nell'intesa di dominar da quel varco le gole dell'Alpi per gli appostamenti e guati de' montanari tuttavia mal sicure. Altri ristauri vi fecero appresso i successori d'Augusto murando in acconcie posture rocche e fortilizii detti *Clausurae*, onde il nome di Chiuse.

Nel villaggio di Garquier presso alla Turbìa sterraronsi, or fan pochi anni, due colonne miliari di cui l'una diceva come l'Emilia, per gli uscimenti del *Retubia* e per vetustà resa inservibile, venisse rifatta da Adriano del proprio. Il *Retubia* è fuor di dubbio il *Rotuba* che ancora a nostra memoria diceasi la *Rotta*. La seconda colonna vennevi apposta dall'Imperatore Antonino che forse anch'esso del suo la racconciava. Albenga mostra pur essa un monumento che accenna ad un Metilio sopraintendente dell'Aurelia (Emilia) e patrono della plebe urbana. Ciò fa manifesto come solesse usarsi indistintamente il nome d'Aurelia e quello d'Emilia.

14. — Che una tal via s'aggirasse per attraverso gli svolti delle montagne, ne son certa riprova gli stessi ponti antichissimi che in più luoghi sfidano ancora l'urto de'secoli: e là dove i torrenti più prossimi al lido ne van tuttora sguarniti, le fiumane di *Diano*, *l'Impero*, *l'Argentina*, e la *Nervia* ne son cavalcate a quattro e più miglia all'interno. L'eccellenza a cui giunsero i Latini in quest'arte, vuoi per saldezza di massi, vuoi per la riquadratura e il commesso dei marmi, è a tutti assai nota; il ponte di Traiano sopra il Danubio è insuperabile per audacia di concetto e maestà d'esecuzione. Opera non manco grandiosa era fra noi l'acquedotto che movendo da Pietra Bissara toccando Arquata e Libarna correva a Tortona, irrigandone l'agro e alimentandone le terme capaci di ben settecento individui. S'ignora in qual punto valicasse la Scrivia: alcuni ne designano il luogo presso il ponte di S. Bartolomeo: altri nelle colossali arcate di cui già vedeansi i vestigi nei contorni di Precipiano. Asti di due ponti abbelliasi: l'un sul *Borbore* presso cui s'eresse un arco a Gneo Pompeo Strabone, padre del Grande; l'altro marmoreo sul *Tanaro* gittatovi da Giulio Cesare quando, dome le Gallie, ebbe stanza in quella città. Publio Urvino edile ne fu creato prefetto. Avanzi d'un ponte antico scorgonsi anch'oggi sul *Taro*. Di romana struttura è

(1) Augustus Caesar latronum excidio viarum structuram adjecit, quantum omnino licuit perfici; neque potuit ubique perrumpere naturam saxorum ingentium, praeruptarum rupium alias viae impendentium, alias subjacentium, ita ut vel leviter e via egressi in periculum venirent inevitabile, cum in fundo carentes valles esset decidendum. *Strab.* L. IV.

un ponte saldissimo detto il *Ponte delle Fate* ed anche *d'Orlando* nel Finalese sul ritano di *Ponci* presso la borgata di Verzi: e tale opino sia pure il *Ponte del Corvo* che inarcasi anch'esso nella vallata superiore di Final-Pia, nomata ne'tempi di mezzo *Campania villae maris*, segno non dubbio che il mare un dì s'ingolfava in que'luoghi. Ben più meraviglioso si è il *Ponte-lungo* a levante d'Albenga, opera del IV° secolo e forse di Costanzo imperatore, sotto le cui solide arcate in parte sepolte, un dì il Centa menò le sue piene. Corre cinquecentottantotto palmi in lunghezza, e in larghezza quattordici. I pilastri del ponte dell'*Eveno*, per cui la via militare veniva a Diano-Castello, attestano anch'essi la romanità di quell'opera. Del resto, nulla di cospicuo, tranne la leggerezza e solidità loro, come murati a pietre vive e di vena fortissima, offrono questi ponti fra noi. Eglino sono in ispecie assai stretti; il che non toglie che in alcun d'essi appaiano tuttavia le traccie dell'*actus*, posto nel bel mezzo per il transito dei cavalli e dei carri, non che sui lati il rialto de'marciapiedi (*decursoria*) spalleggiati di parapetti e murelli per sicurare i pedoni.

15. — Le vie strate di cui finor ci occupammo non sono le più antiche in Liguria. E per vero, se tornava arduo ai Romani tagliare le loro strade fra popoli riottosi e contumaci, questa difficoltà venìa manco rimpetto a Genova amica, da cui, come da centro, poteano le legioni addentrarsi in tutta la regione de'liguri. Fino dall'anno 606 di Roma il console Spurio Postumio Albino Magno ponea mano ad una via che collegasse Genova alla region cispadana e le assegnava il suo nome. Forse e' non fe' munirla e renderla atta al passaggio de'grossi eserciti, non potendo noi consentire che Genova, già gagliarda di traffici, difettasse di facili comunicazioni. Comunque sia, la *Postumia* corrottamente *Costuma*, saliva per la valle di Polcevera a Ponte Decimo, il cui nome ricorda l'uso antichissimo di segnare le strade con pietre miliari: i luoghi di *Ceptiema* ed il rio *Vinelasca* che costeggiava (1), sono ancora mal noti; forse pel giogo di N. S. della Vittoria, meno erto e repente, calava in val di Scrivia, lambendo le terre ed i pagi che appresso addomandaronsi Borgo de'Fornari, Pieve, Isola buona, Ronco, Villavecchia, Isola e Pietra Bissara. Ivi la malagevolezza de'passi costrinse i romani a far enormi tagliate di massi calcarei, mercè le quali, secondando gli aggiramenti delle montagne, metteva a Rigoroso sott'esso il colle Aventino, oggi Ventino, fin ad Arquata, entrava Libarna e n'uscia rimpetto ai monti della Crena a libeccio. Ove partiasi in due rami: l'uno correva a Gavi: l'altro, radendo il colle di Brionte, varcata la Scrivia presso Cassano, per Villavernia tirava a Tortona.

(1) Vedi la Tavola di bronzo scoperta in Polcevera nel 1506.

16. — Ebbi più sopra a ragionar di stazioni che seguentemente incontravansi ad ogni tanto di via. Nomavansi *mansioni e mutazioni*. Le mansioni serviano di solito a stanza delle legioni al fin d'ogni *marcia* che per lo più computavasi di ventimila passi: in casi urgenti di ventisei mila; poichè il soldato romano, sebbene onusto di fardaggio e di pali di circa sessanta libbre di peso, facea non manco di venti miglia in cinque ore. Erano le mansioni un gruppo di case e dificii con ampio palagio fornito di suppellettili e arredi degni della maestà degli Augusti, i quali vi sostenevano (1) a rifarsi de'disagi di lunghi viaggi e di militari fatiche. Ivi raccoglieansi i tributi delle terre circostanti e serbavansi le salmerìe per le legioni, i foraggi per i cavalli. Erano amministrate da gran personaggi che chiamavansi *mancìpi*: e Valentiniano commise a'consoli che tuttavolta passassero in vicinità d'alcuna mansione, ne inspezionassero gelosamente i granai, importando anzi tutto che le milizie avessero cibi sani ed incorrotti.

Soggette alle cure de'*mancìpi* erano pur le *mutazioni*. Questi luoghi, come il nome l'indizia, serviano allo scambio de'cavalli e dei carri ad uso pubblico, avvegnachè i privati ad usarne doveano ottenerne una special permissione. Al tempo de'Cesari instituironsi pubbliche corse *(cursus publici)* e poste regolari (*vehiculationes*) ogni cinque o sei miglia: ciascuna d'esse andava fornita di quaranta cavalli: Teodosio ne accrebbe le mute fino a sessantaquattro. Meraviglia il leggere quanto gl'imperatori curassero, sotto severissime pene, che i viaggiatori e gli stradieri non avessero a patir danno e molestie. E dirò cosa strana, ma vera, e tale da torne il vanto ai moderni: che ciòè la vigilanza de'Cesari sulle pubbliche corse fu spinta a tal segno, da vietar che i cavalli fossero aspramente battuti, non altro essendo lecito che colla voce, o tutt'al più con legger sferza incitarli, se pigri, (innocuo titillo) pena il bando, ove alcun trasmodasse. Tali cure partorivano mirabili effetti, quello in singolar modo della rapidità dei messaggi, a tal pervenuta da poter corrersi cento miglia in un dì. È fama che Tiberio alla nuova del sinistro di Druso, facesse in ventiquattr'ore ducento miglia, da Lione in Germania. Con tal rattezza propagavansi in ogni angolo dell'impero le nuove per opera de' diarii o giornali, de'quali, al dir di Svetonio, fu primo inventore Giulio Cesare. Nomavansi *acta* o *diurna* e ve n'aveano nelle provincie e perfin nell'esercito. Con non minore velocità, le vie schiudeano l'entrata ad ogni forastiero prodotto: ai lavorj della Grecia come alle fiere dell'Africa, ai frutti di Spagna come alle mercatanzie della Fenicia e della Siria.

(1) Ecce literae de instruendis mansionibus, invectio ornamentorum regalium quae ingressurum imperatorem significarent. Svet. *in Tib.* c. X.

La gigantesca costruzione di queste vie avute ne' bassi tempi come opere d'incantamenti e di genii, doveva richiedere un numero stragrande d'artefici e d'operai. Divideansi in quattro specie: primeggiavano gl'*ingegneri* che aveano il carico dei lavori: seguiano i *legionarii* che vi davano opera soltanto nei silenzii dell'armi: i *provinciali*, con che si sopperiva ai bisogni de'più disagiati terrazzani: venian da sezzo i *condannati* che purgavano ivi la pena dei lor maleficii. L'erario della repubblica sostenea questi enormi dispendii, tuttavolta che le vie percorressero provincie soggette alla senatoria giurisdizione: se provincie di Cesare, il Fisco; se vie comunali, provvedeano i Municipii.

17. — Imperciocchè, oltre le principali, è fuor di dubbio che parecchie vie comunali o traverse legavano i pagi delle cognate tribù, e dalle terre più litorane facean capo alle convalli dell'Apennino e della Liguria montana. Una d'esse correva da Genova per la valle della Trebbia a Piacenza, e forse a questa devonsi riferire le traccie che in più luoghi t'occorrono sul monte Penna. Verosimilmente le tribù degli *Ercati*, dei *Garruli* e dei *Lapidicini*, abitatori della Fontanabuona, avean solcato il loro agro d'una via che metteva alle foci del Lavagna o porto di S. Salvatore. La tradizione di questa via che ne'bassi tempi si nomò *Panatiera* sussiste viva tuttora: i conti di Lavagna per privilegio degl'imperatori tedeschi ne riscossero lungamente le gabelle ed il pedaggio. Incisa, villaggio d'Orero, nomavasi un giorno *Intercisa*, e accenna a qualche ramificazione di questa via, ovvero a qualche tagliata di rupe per avere un facile accesso in val d'Aveto.

Genova inoltre dovea senza fallo dar mano ai Sabazj. Diffatti un sentiero tagliando la *Postumia* in luogo mal noto, tirava a Sestri di ponente, ove sorgeva il *sextum lapidem*. Tra Voltri ed Arenzano, ascendendo dall'aprica villa di Vesima ne appariscono tuttavia le vestigia. Forse anch'esso il nome di Vesima rammenta la vigesima colonna miliare, sebbene torni oggi assai malagevole misurar cosiffatte distanze, ignorandosi il punto da cui si dipartivano le vie comunali. Un'altra strada movendo da Genova solcava la riviera orientale: i nomi di Quarto e di Quinto ne fanno aperta testimonianza.

Intorno a questi sentieri nessun monumento scritto ci resta: ma la terra è gelosa custoditrice de'proprii fasti. Le spesse reliquie di massicci petroni che ti si parano innanzi in più tratti del monte *Armetta*, che a mezzodì guarda Varazze e a settentrione il Sassello, c'inclinano ad opinare che su que'bricchi serpeggiasse una via che facea capo all'*Emilia*, vincolo di comunicazione colle tribù montigiane e i Stazielli, di cui fecero i Romani strazio così disonesto.

Infatti *Armetta* non è che corruzione d'*Ermete*, poichè soleansi a Mercurio dedicare i luoghi elevati e le pubbliche vie, sulle quali sorgeano *erme* in suo onore, e a' pie' d'esse i viandanti accatastavano ciottoli e sassi.

Di vie minori o traverse è altresì testimonio un vetustissimo ponte romano nel territorio di Quiliano, che mena alle foreste della Consevola e delle Tagliate: non che gli avanzi d'un tramite fra Garessio ed Albenga dalla banda d'Erli e di Zuccarello, l'antica regione degli *Epanteri*. Rado in oggi pie' mortale s'inerpica a seguirne le scabre vestigia: ma in que'ciottoloni sì rigorosamente l'un l'altro addentati, lo storico ravvisa ancor l'orme che v'impressero un giorno gli elefanti di Magone. Non andrebbe lontano dal vero chi avvisasse esser questo un torcimento di quella via che correndo le falde occidentali dell'Alpi marittime toccava la Chiusa, Boves e Roccavione, e traversando val di Stura fra questo fiume e l'Alpi, camminava al colle dell'Argentiera. Era questa ab-antico la via che attribuivasi ad Ercole (1) simbolo d'industre colonia: via cui tanti secoli appresso (centovent'anni innanzi l'era volgare) Domizio Enobarbo trionfator degli Arverni faceva rassettare, e vi legava, come già dicemmo, il suo nome.

Posciachè accennammo a Magone, non sarà fuor di luogo il ricordare come non poche terre in Liguria si gloriino d'aver dato il passo anche ad Annibale e ne conservino il nome. Lasciando da banda quanto in ciò v'ha di favoloso o d'incerto, dirò che nel comune di Pregola fra i monti Penice, Lesima ed Ebro, corre presso il Barostro una lunga tratta di via che s'addimanda *strada d'Annibale*. Non può invero cader punto di dubbio sulla di lui presenza in que'luoghi. È noto com' e' dopo avere svernato in riva alla Trebbia, tentasse il valico degli Apennini, ove sì sformata tempesta si ruppe addosso all'esercito, che fu costretto a dar volta e accamparsi a dieci miglia dalla città di Piacenza. Alcuni dì appresso, profligato Sempronio, questi calò sul Lucchese, molestato nel suo sbarraglio dai Liguri, per le cui forre passava, lasciando nelle lor mani cattivi due tribuni, due questori e cinque cavalieri.

La via tenuta dall'oste Cartaginese fu senza fallo fra la Trebbia e la Nura, via che fu appresso condotta, attraverso questo fiume, a Velleja. Esistono ancora i nomi di Quarto, di Settimo e di Colonne a mezzodì di Piacenza. Da Velleja la via varcando la foce degli A-

(1) Accenna a questa via Silio Italico là dove parlando d'Ercole canta:

Scindentem nubes, frangentemque ardua montis
Spectarunt superi. *Sil. Ital.* L. III.

Virg. *Eneid.* L. VI — Diod. *Sicul.* L. IV. 19.

pennini a Taverna metteva nella vallata del Leno e quindi in quella del Taro e della Magra da cui volgeva in Toscana.

Per l'opposto la via che fe' Sempronio nella sua fuga, fu l'Aurelia che si disse poi *Claudia*. Un braccio minore della quale tirava a Velleja e passando per Settime a sinistra della Nura riuscia sovra Travi, già *Trivium*, poichè ivi metteano tre strade. L'una d'esse traeva a Roccazese, come rilevasi dagli atti delle ss. Liberata e Faustina riferiti dal Giovio; l'altra costeggiando la Trebbia solcava l'agro libarnese fino a Bobbio, e continuando a sinistra del fiume dava a Vesmo, cioè ad *vigesimum lapidem* e calava dalla parte del Bisagno (1) su Genova. Della terza strada non trovo riscontro alcuno.

Questi ed altri sentieri serpeggianti pei dossi del nostro Apennino e della più parte de'quali per non far qui troppo lunghe intramesse io mi passo, erano appunto que'tramiti vicinali o traverse che necessariamente dovean collegare i finitimi popoli. Vi presiedeano i *maestri de' pagi*, cui era demandato l'officio di tenerli rassettati e vigilare acciò i soldati, che in essi s'avventuravano, non patissero disagio di legna, di sale e di strame. Vuolsi che l'instituzione de' *maestri de' pagi* ascenda a Numa Pompilio (2).

18. — Poste le cose anzidette, non dispiaccia al lettore, poichè ci siam messi su queste ricerche, ch'io tocchi alcun poco di altra particolarità chiamate dall'argomento, e che invano si cercherebbero nei patrii scrittori. Per quantunque i Latini studiassero tirare a filo i lor viottoloni in sulla piana, come usavano i Cartaginesi, ciò non potea venir fatto fra le gibbosità di alpestri regioni, in cui carpando a stento, era d'uopo guadagnare l'ertezza de' gioghi, far gomiti e faccie, ove i torcimenti del terreno il portavano, e in que' filari di montagne serrate, giù per le chine men trarupate e dirotte, calar nelle valli e burroni, per superar di nuovo altre vette. Perciò assai varia è la larghezza delle vie consolari: non mai d'otto o di sedici piedi (3), ma sempre di gran lunga maggiori. I lati erano muniti di *margini* che levavansi in altezza a due cubiti.

Isidoro riferisce ai Cartaginesi il costume di selciare a lastroni le vie (4): in Italia, a quel che ne trovo, quattro strati per lo più vi

(1) *Bis-amnis*, e più anticamente *Feritor* o *Feriton*. Il Fabretti nel suo lodato *Glossario* scrive sul testimonio di Plinio che questo fiume è in oggi *Lavagna !!* Non è nuova l'arte di compor libri da libri, senza darsi punto la briga di per sè chiarire le cose.

(2) Dionig. *Halicarn.* L. II et IV.

(3) Viae latitudo, ex lege XII Tabularum, in porrectum octo pedes habet; in anfractum, idest ubi flexum est, sexdecim.
Gajus in L. 8, *ff. de Servit. praed. rust.*

(4) Primum Poeni dicuntur lapidibus stravisse. Isid. *De Orig.*

si scorgono. L'inferiore, che i Latini diceano *statumen*, è un ammasso di sabbione e di pietre accomodato a suoli sopra un solido fondo che appellavasi *gremium*; se il fondo era acquitrinoso o non fermo abbastanza, lo si rassodava con subliche e palafitte su cui basavasi il massicciato. Ciò impedia che il terreno per intenerirsi che faccia, non ammollasse. Il secondo strato (*rudus*) è un misto di scaglie e lapillo legati con calce: il terzo (*nucleus*) è un formato di cemento, di creta e di stabbio insiem pesto e battuto con pesanti arnesi di ferro; il suolo superiore che addomandavasi *summa crusta* o *pavimentum* componevasi d'enormi lastre di pietre ad angoli e spicchi, legate con calcistruzzo, e l'une commesse ed immorsate nelle altre con mirabile disciplina e saldezza. V'avea nel bel mezzo un rialto (*agger*) a scolo dell'acque piovane. Tale ci si mostra l'Emilia da Tortona ai Sabazj che tanto ancor oggi s'eleva sulla faccia de' luoghi per essa percorsi. Ciò chiarisce il nome che il volgo le dà di *Levata* o elevata dal suolo: avvegnachè i Romani usassero innalzare le lor vie sui circostanti terreni, conficcandovi tigni, agocchie e fittoni, e afforzandone i lembi, per renderle men soggette alla violenza delle acque. V'hanno in Francia strade romane che s'alzano fino un venti piedi dal piano; non minore elevazione s'ebbe al certo l'Emilia, se si tien conto di quanto s'aderse il terreno pel disboscamento delle montagne e l'avvallar delle frane.

I quattro strati che divisavano queste vie consolari, non si riscontrano nelle minori, atte ai carri (*actus*) e a soli pedoni (*iter*), neppur si riscontrano in quella tratta della Aurelia che da Luni metteva a Tortona. Questa infatti non resse al par dell'Emilia all'urto del tempo.

Forse un tal braccio apparteneva a quel genere di vie che si diceano *terrenæ*, perchè non selciate: ovvero *glareatæ*, perchè appena rispianate da ghiaia o da terren sabbionoso, anzichè di que' larghi cubi di selce, che davano alle lor vie militari un'impronta affatto pelasgica. In tal credenza mi salda il vedere che di questo decorso di via, come più indietro si disse, non ci restano che scarsi vestigi, locchè non incontra delle altre. Nè questo sarebbe il solo caso di tale struttura. Anche la via *Appia* nelle paludi pontine, che pur fu detta *regina viarum*, si vide, nelle scavazioni ivi fatte, difettare in più luoghi dei quattro strati anzidetti, ed essere stata soltanto coperta di ghiaia, sebben Cesare, quando era edile, l'abbia rifatta a sue spese e appresso Nerva e Trajano.

Le distanze segnavansi da colonne miliari di forma tonda o quadrata, alte da otto piedi, e sopra ciascuna d'esse, oltre il numero delle miglia, leggevasi un M. P. significanti *millia passuum*. Se ne fa autor Cajo Gracco, il quale inoltre sulle vie fece apporre di dieci in dieci passi acconci petroni, onde tornasse agevole al viaggiatore il salire a cavallo, essendo allora ignoto l'uso delle staffe che redammo

dai Longobardi. La legge delle XII Tavole proibiva interrare i cadaveri entro il pomerio e nella cerchia delle città; perchè lungo le vie principali, oltre le case, gli archi, l'edicole e i tempii, allistavansi con più frequenza ermi, cippi acherontici, urne (1) cinerarie, onde l'epigrafe si spesso ripetuta del — *siste, viator.* — Vedeansi lungo la Postumia e l'Emilia i sepolcreti e gli apogei delle famiglie *Elia, Mettia, Rutilia, Augurina, Vibulana, Poplicola, Cicurina, Petronia, Mennia, Plotia* ed altre, dai quali s'estrasse quantità egregia di lapidi, monete, medaglie e lumi di cotto. Arrogi i molti vasi che un error radicato fa credere *vasi lacrimatorii*, cioè serbati a ricever le lagrime degli afflitti parenti ed amici: laddove per l'opposto non sono che anfore d'olio e di profumi con cui s'ungevano i trapassati. Di vasi lacrimatorii non una parola abbiam dagli antichi. Presso Tortona si rinvenne il sontuoso sarcofago di *Publio Elio Sabino* innalzatogli dalla di lui madre *Antonia Tesiffo* con la scritta — *bono animo este: nemo immortalis* — non che le tombe di *Cajo Mario*, e *Tito Flaminio* morto virtuosamente pugnando sul Reno nelle legioni di Druso e d'altri non pochi. E steli sepolcral', e cippi, ed altre anticaglie siffatte sterraronsi pure in quel tratto dell'Emilia che traversa la Liguria marittima, massimamente in Albenga, Taggia, Ventimiglia e presso Drapp in prossimità del casale che dicesi *Ruma.* Questo ramo dell'Emilia che da prima arrestavasi ad Arles, fu appresso continuato per Narbona, Tarragona e Cartagena infino a Gade.

Ad ogni sbocco o crocicchio di via sorgeva un tempietto od edicula dicata ai Lari Compitali, ed ivi se ne celebravano i ludi (2). Era questo un rito antichissimo italico, ripristinato, al dir di Macrobio, da Tarquinio Superbo, il quale a *Mania* o *Lara* o *Larunda*, madre de' Lari, custodi e proteggitori de' campi (3), scannò parecchi fanciulli, il che mostra come i sacrifizii cruenti non fossero ignoti in Italia. Appresso alle vittime umane sostituironsi bulbi d'aglio e papaveri. Augusto d'una annoval festa con che si propiziavano i Lari, due ne prescrisse, l'una alle calende di maggio e l'altra a quelle di giugno, ordinando che le loro immagini fossero sempre ornate di fiori (4).

(1) In agris sepulcra fuisse juxta militares et publicas vias in quibus cadavera, ac si cremata essent, cineres ponebant. *Plut. Rer. Roman.*

(2) *Compitalia* (ubi viae competunt).

(3) Vos quoque felicis quondam, nunc pauperis agri
Custodes, fertis munera vestra, Lares.
Tibul. lib. I.

(4) Lares ornare bis in anno instituit vernis
Floribus et aestivis.
Svet. *Vit. Aug.* cap. 31.

Centro di tutte le grandi vie ch'è fama corressero oltre a centomila miglia, nella bassa Italia fu Roma, nella settentrionale, Milano ed in parte anche Modena, ove facean capo la Flaminia, l'Aurelia e la Cassia (1). Roma che Ateneo nomò *compendio dell'universo*, per meglio imperiare sopra le genti, volle a sè avvicinarle con facili comunicazioni, improntandole sul primo della gagliarda sua vita e appresso infiacchendole co' suoi rotti costumi. Non v'ebbe città di qualche momento che non ne sentisse le potenti influenze, dalla Britannia all'Eufrate, dall'Atlante alla Scizia; avvegnachè non manco di quarantotto ampie vie nella sola Italia per la tratta di tremila leghe corressero da Roma a Brindisi, Reggio, Aquileja, Verona, Como, Aosta, Nizza e le Alpi. Nove n'ebbe pur la Sicilia, che in oggi n'è priva: sei la Sardegna, una la Corsica. Sul primo queste vie, del pari che i boschi comunali, davansi in cura a' censori e a' tribuni; da sezzo si delegò tal officio ad uno speciale maestrato che addomandavasi *curator reipublicae* ed anche *legista*, assistito da una dieta di savii.

19. — L'epoca della loro rovina c'è affatto ignota. Volendo avventurare qualche probabile conjettura, non possiamo obbliare che l'Emilia, la quale più d'ogni altra serba i caratteri che i Romani improntavano ne' lor monumenti, sussisteva ancora pressochè intatta da Tortona ai Sabazii nel secolo XIII; e per vero sappiamo che intorno il 1282, dovendo la signoria genovese costrurre cinquanta galere, ne toglieva il legname sul monte Ursale nella terra di Pareto, facendolo traghettare in Savona. Niun sentiero o ricisa, dall'Emilia in fuori, costeggia tal selva: ond'è che il legname non poteva carreggiarsi in verun altro modo.

Quanto alla Postumia, detta nei tempi di mezzo *Strata vallis Scripiae*, perchè dall'Apennino a Serravalle lambiva la Scrivia, niuno può al certo ignorare come allora fosse in gran fiore, dovendo necessariamente accalcarvisi quanto ben forestiero andava da Genova ai transalpini. Essa toccava Asti, che fra tutte le città del Piemonte aveva il primato per copia di ricchezze e vivezza di traffici, a tale, che al tempo della cattività di Tomaso di Savoia, la Francia per rappresaglia sequestrava nelle sue banche otto centinaia di lire astesi, che rispondono a meglio di otto milioni di franchi. Da questa città le mercatanzie genovesi tragittavansi al Moncenisio per tre punti diversi. Il primo d'essi uscendo dalla attual porta di S. Antonio piegava a mancina verso la chiesa degli Apostoli; a Ravignano, fatto un angolo retto, tirava a destra per la cresta d'un monticulo detto il *Cappello* e

(1) Tres viae sunt ad Mutinam . . . . a supero mari, Flaminia: ab infero, Aurelia: medio, Cassia.
Cicer. *Philipp.* XII, 9.

trascorrea fra Baldichieri, Gambetta e Bellotto a sinistra di Villafranca: quindi volgendo a settentrione fra Sobrito e S. Paolo, veniva a Dusino (*a duodecimo lapide*) e solcando il piano di Buttigliera e Riva metteva a Chieri, Torino e Rivoli.

La seconda via, lasciata Asti alle spalle, penetrava in val di Rilate, nomata già di Giovenale, e per la regione di Terzo (*tertius lapis*) correva a Settime (*septimum lapidem*) e per Montechiaro, Cocconato, Castagneto, San Raffaele e Castiglione riuscia parimente a Torino ed a Rivoli. Più usata peraltro era la via che pervenuta a Tortona varcava il ponte de' cavalieri del Tempio e a circa due miglia al meriggio di Torino piegava a Rivoli e Val di Susa. Di che dolea forte ai Torinesi, nel cui territorio fin da tempi antichissimi era il *saltus Taurinorum*, cioè il passaggio oltremonti. Fin dal 1111 privilegiavali Arrigo V con la concessione della via romana (1), che dalla loro città mettea nella Gallia, in un colla balìa sui mercatanti e viatori che la pervagavano, e vedeansi perciò vedovati dei grassi proventi del pedaggio e dei balzelli che le mercatanzie liguri dovean pagare alle porte della loro città. Ond'è ch'entrarono in lega con Andrea Delfino viennese, il quale signoreggiava le valli di Oulx e della Perosa (13 luglio 1226) statuendo dovesse egli contendere il passo ai Genovesi ed Astigiani, che non facessero la via per Tortona, Torino e Pinerolo.

Se la Postumia serbavasi pressochè intera, l'Aurelia da Luni a Tortona è affatto perduta. I guasti in essa avvenuti per la sua men salda struttura, come già avvisammo, fur tali, che fin dal v secolo persuasero Rutilio Numaziano reduce in Francia da Roma a non avventurarsi a quel difficil tragitto. Il poeta giunto a Pisa in compagnia di Palladio (anno di Cristo 421), visitò il simulacro ivi eretto a suo padre Lacanio già rettore della Toscana e ne udì popolarmente le lodi; ma funestato all'aspetto dei visigotici disertamenti e impossibilitato a tener la via Aurelia già intransitabile, s'affidò al mare (2). Allora al nome d'Aurelia sostituivasi quello di Claudia e appresso s'ebbe altri nomi; come di *Monte Bardone*, *Francigena*, *Francesca*, *Romea*, *Lombarda* e *Pontremolese*. Per l'alpe di Bardone guidò re Grimoaldo nel 669 i Longobardi in Toscana: la percorse nell'895 Arnolfo re d'Alemagna, chiamato all'impero da papa Formoso, e un anno appresso il Marchese di Toscana, che il re Lamberto sconfisse; nel

(1) Monum. Hist. patr. Chartar, I, 737.

(2) Electum pelagus, quoniam terrena viarum
Plena madent fluviis, cautibus alta rigent.
Postquam Tuscus ager, postquam Aurelius agger
Perpessus Geticas ense vel igne manus.
Rut. Num. *Itiner.* L. I.

1100 tenne la via di Pontremoli l'imperatore Arrigo IV, e vent'anni dopo papa Calisto: nel 1133 Lotario re d'Italia e Innocenzo II trassero dopo la dieta di Roncaglia per queste balze alla volta di Roma. Non dirò degli altri illustri personaggi che vi transitarono, come Federigo I che nel 1167 trovando assiepato ogni passo (1) potè a fatica cogli aiuti d'Obizzo Malaspina, fra incomodi e disagi d'ogni ragione, calare a Tortona: e Federigo II, Corradino di Svevia, Lodovico il Bavaro, Luchino Visconti, Carlo VIII e tanti altri (2). Il nome di *Romea* le venne dall'essere questa la sola via che dopo il x secolo tenevano i pellegrini, i quali dal settentrione conducevansi a Roma ed in Palestina.

Quando al primo albeggiare delle libertà municipali, i nostri Comuni gelosi delle proprie franchigie, più non videro nei loro vicini che altrettanti nemici da sterminarsi, ognun d'essi intese ad isolarsi non solo, ma a porsi anche allo schermo dall'aggressione dei loro contermini. Gran parte della difesa stava appunto nell'abbarrare i passi e rendere impervie al nemico le proprie terre: quindi le strade si manomisero, onde difficoltare ogni facile accesso o sorpresa. Arrogi la micidial guerra che per ben dieci anni esercitarono Federigo II e i Pisani (1241) contro il Comune di Genova, seme d'un odio che non perdonava neppur coll'intera disfatta de' vinti, e che maturava larga messe di sventure all'Italia. Ben due fiate i nemici col nerbo di grosse ed ordinate milizie penetrarono col ferro e col fuoco nel cuore della Liguria per istringersi addosso alla città, la quale deserta dai popoli a lei soggetti, altro scampo non vide che scassinar le vie che a lei davano, asserragliare i contorni e francheggiarsi di quell'usbergo di monti, onde l'attorniava natura. Questo disperato consiglio sortì a prospero riuscimento di cose: i nemici ritentarono gli aditi antichi, ma i passi resi difficili e scabri più non consentivano il varco agli

(1) Apud Pontremolum divertit a publica strata.
Cardin. Aragon. *In vit. Alexand.* III.

(2) Un itinerario del 1154, opera di Nicolò abate Tragotense, indica il nome d'alcune borgate fra il tratto di Piacenza e Luni. « A Placentia, egli scrive, versus austrum diei itinere attingitur Burgus S. Donnini. Has inter hospitium extat Erici. Attingitur tum flumen Tarus ingens et purum, quod numquam contaminatur aut miscetur, omnis enim sordes ipsi immissa fundum illico petit. Huic ab austro est vicus Tari. Transeundus tum mons Bardonis. Longobardia dicitur regio a monte Bardonis versus austrum, ad alpes versus septentrionem se porrigens..... Est in monte Bardonis Crucis emporium (le Cento Croci), et villa Francorum, tum Pontremulus, inde iter diei ad convivium Mariae. Inde urbs Luna, apud quam arenae lunenses. Decem milliarum itinere transeundae sunt hae arenae amoenae, burgis undique circumdatae: illic latus patet prospectus. Inter Mariae convivium Lunamque, jacent burgus Stephani (borgo S. Stefano) et burgus Mariae (Sarzana) ».

eserciti. Così vennero manco le grandi vie militari, e a breve andare se ne cancellavano appieno le traccie. E per vero da quel secolo in poi, più non t'occorre ne' liguri annali alcun cenno di cavalleria genovese, che pur ne' primordii della repubblica, seguendo i fulgòri superstiti della tradizione latina, s'instituiva sulle foggie dell'ordine equestre di Roma. Nel secolo dell'Alighieri, la Liguria non serbava che scarse vestigia dell'antiche sue vie, e i sentieri che usavansi erano di tal fortezza ed asperità, che il poeta raffrontandoli alla roccia che dovea salir con Virgilio, cantava:

Tra Lerici e Turbìa la più diserta
La più romita via è una scala
Verso di quella agevole e aperta (1).

Il Petrarca rammentava a sua volta — *terrestrem duritiem inter ligusticos scopulos* (2). La Liguria tuffata nei negozii marittimi dispettò le cose terrestri, ma le nuove e vergini vie che s'aperse sui flutti, le diedero il dominio de' mari, e aggiunsero all'antico un nuovo emisfero.

EM. CELESIA.

(1) Dant. *Purgat.*, Canto III.
(2) Petrarca, *Epist. famil.* L. V, 3.

STUDII STORICI E AMMINISTRATIVI

I.

DELLO STATO, DEGLI ORDINI E DELLE LEGGI DI TOSCANA NEL 1849

SOMMARIO

I. Avvertenza. — II. Vive Toscana fra i rottami di tutti i tempi, di tutti i regni. — III. Dei Medici. — IV. Di Francesco di Lorena. — V. Di Leopoldo I. — VI. Di Ferdinando III. — VII. Dei Borbonidi. — VIII. Dell'Elisa. — IX. Ristauro del quattordici. — X. Di Leopoldo II, ultimo dei Granduchi. — XI. Leggi civili. — XII. Leggi criminali. — XIII. Leggi commerciali e militari. — XIV. Leggi di procedura. — XV. De' tribunali. — XVI. Leggi di Lucca. — XVII. Della giustizia amministrativa. — XVIII. Della giustizia economica. — XIX. Dell'Amministrazione — Comuni. — XX. Distretti. — XXI. Circondarii — Compartimenti. — XXII. Stato. — XXIII. De' Ministri e del Consiglio di Stato. — XXIV. Condizioni della Finanza. — XXV. Rendite e dispendii. — XXVI. Riflessi sulle rendite e sui dispendii. — XXVII. Degli ordini della Finanza. — XXVIII. Epilogo. — XXIX. Leggi sugli acquisti della Chiesa. — XXX. Loro vicende. — XXXI. Beni della Chiesa nel quarantanove. — XXXII. Istruzione dei chierici. — XXXIII. Giurisdizione e leggi ecclesiastiche. — XXXIV. Dei concordati con Roma. — XXXV. Della istruzione pubblica. — XXXVI. Della stampa. — XXXVII. Dell'esercito. — XXXVIII. Della marina. XXXIX. De' trattati. — XL. Commercio e Industria. XLI. Livorno. — XLII. Contrarietà dell'industria e commercio toscano. — XLIII. Dell'agricoltura. — XLIV. Della Maremma.

(*continuazione e fine* [*])

XXIX. — Alla povertà dei Comuni e dello Stato, facea contrasto l'opulenza della Chiesa, smisurata, contennenda, sebbene antiche leggi avessero vietato che nelle larghe bisaccie del clero andasse poco per volta a cascare tutto il bene degli altri uomini. Già lo statuto fiorentino del 1415 avea limitato la facoltà di nuovi acquisti: ma poi il volere di Martino V, l'arrendevolezza de'capi della repubblica, vi

(*) Vedi nel Fascicolo precedente, la lettera a G. Finali e la prima parte di questo scritto.

tolsero ogni riparo (114). Ugual divieto era in quel di Siena (115) a Montemerano fino dal 1489: Cosimo I lo mantenne: Ferdinando I lo confermò per publico bando (116): anche Pistoia nel 1593 se ne fece forte a vincere l'ingordigia de'frati e preti, che ove non erano impedimenti, invadeano ogni terreno. Più della repubblica i Medici, più de'Medici i Lorenesi, furono vogliosi, siccome il lume della civiltà portava, di por riparo a quella sete insaziabile de'beni altrui onde veniva ingiuria alla religione ed allo Stato, da quelli che di sudditi e membri, voleano divenirne compratori e signori. E fino al quarantanove eransi mantenute le leggi che da Leopoldo ebbero il nome, e ne lo ricambiarono di gloria, le quali limitavano gli acquisti della Chiesa, governavano i beni e le persone dei chierici: parte migliore della legislazione toscana, e la migliore che in tali materie vigesse in Italia. Ma poichè, la Chiesa è tanta parte della fortuna pubblica, de'mali, dei beni degli Stati, e causa prima della povertà e servitù della penisola, stimo ritrarne le condizioni e i rapporti suoi con lo Stato, discorrendo le leggi che le tolsero i privilegi, parte dei beni, e se non disfecero le usurpazioni del passato, limitavano quelle a venire.

Agli acquisti della Chiesa provvedevano due leggi del secolo scorso (117): la prima in quindici articoli: questo ne è il succo: la conservazione della ricchezza pubblica persuadere di porre limiti al passaggio de'beni nelle manimorte: quindi ogni atto che in esse trasferisse dominio o possesso di beni di qualsivoglia indole e specie, per di più di cento zecchini, fosse nullo, se non avvalorato dall'assenso del principe. Nelle manimorte, così dette perchè prendono e non rendono e ritengono con tenacità meravigliosa, erano compresi i corpi morali, le università ecclesiastiche, laicali e miste: niuna legge fu mai così ampia: parve soverchia, ed era scarsa: soverchia, perchè faceva un fascio delle comunità, de'luoghi pii laici od ecclesiastici, e toglieva agli abitatori de'conventi ogni diritto a ricevere cosa alcuna dalle loro famiglie; scarsa poi, perchè non prevedea nè riparava le astuzie e frodi, di cui furono in ogni età maestri i chierici, a eludere le leggi, torre a'principi la potenza, agli Stati il sangue, cioè la fortuna. La seconda di quelle leggi, valeva alla prima di interpretazione e aggiunta: distingueva implicitamente le corporazioni laiche dalle ecclesiastiche, favoriva le prime, inseveriva contro le seconde che eludessero la legge: di-

(114) Decr. 19 maggio 1427 nella Raccolta di leggi e statuti relativi alle manimorte, di A. F. Adami. Venezia 1767.

(115) *V.* Raccolta suddetta.

(116) 31 maggio 1592. Vedi Raccolta suddetta.

(117) Leggi 11 marzo 1751 — 2 marzo 1769.

ceva civilmente morti i regolari professi : gli concedeva solo ricevere legati, fino a cinquanta zecchini di contante, dai parenti prossimi, e serbare, nell'atto che professano voti, una rendita di ugual somma: vietato ai secolari l'ufficio di eredi fiduciarii, esecutori delle volontà altrui, amministratori di chicchessia: — un'altra legge (118) gli permise poi la tutela dei pupilli, ed eseguire le ultime volontà dei congiunti: — la facoltà di testare in pro d'istituti laici così corretta: a chi avesse agnati o cognati fino al terzo grado di parentela, conceduto il lasciare a luoghi pii un ventesimo de'proprii beni: tutti s'ei non avesse parenti: purchè in ambo i casi il dono non superasse i cinquecento scudi. A ridurre il numero dei beneficii, era disposto che per dei nuovi dovesse richiedersi la grazia del principe, ed ei l'avrebbe concessa sol quando lo reputasse convenevole. — Queste leggi ricordano i nomi del Rucellai e dell'Alberti che le distesero, le scomuniche da Roma minacciate al principe che le fece sue, i piagnistei e le maledizioni del clero, l'ire invelenite de'retrivi.

XXX. — Ma se la ragione dello Stato, il lustro della religione, i vincoli del sangue, la fortuna dei più, aveano conforto da quelle leggi, intese a porre argine alla piena che minacciava travolgere e inghiottire la ricchezza pubblica, nondimeno più avea potuto la tenacità dei chierici a serbare gli acquisti che non il poter civile a strapparli; più l'astuzie de'chierici ad accrescerli, che non il vigor della legge a limitarli. E neppure venne mai dato conoscere a quanto ammontassero, meno in questi ultimi anni in cui furono accatastati gli immobili: della ricchezza mobile, niun computo. Nel secol scorso erano in Toscana venti diocesi, ventisette mila ecclesiastici, trenta per mille abitanti (119): povero e questuante il clero secolare, pingue a dismisura il regolare, insulto alla miseria pubblica. Immuni da tributi, le proprietà del clero sfuggivano ai calcoli: le querele dei laici, le contrizioni e le menzogne dei chierici, norme ugualmente fallaci per cogliere il vero. Nel 1737 (120), imposto loro un primo tributo — trentadue mila scudi — aveano gridato allo scandalo, al sacrilegio: ma le confessioni loro sebben menzognere, rivelarono una rendita di oltre un milione e cento mila scudi, da beni rustici e urbani, esclusi quei de'cardinali, del sant'Ufficio, dell'ordine di Malta, e i beneficii con cure d'anime, e i beneficii vacanti: cifra quasi uguale a quella che tutto lo Stato

(118) Legge 9 ottobre 1788.

(119) Notizie censuarie del 1765 estratte dagli stati dell'anime, esistenti nella filza 236 dell'archivio della Reggenza. Le riporta lo Zobi, *Storia Civile*, fra Documenti.

(120) Bando 5 agosto 1737.

produceva alla finanza (121): ed ancora assai lungi dal vero. Tredici anni dopo, accurate indagini scoprirono una massa di beni immobili e fruttiferi per oltre venticinque milioni di scudi. E neppur questa cifra colse il segno.

Varie le vicende di que'beni. La soppressione dei gesuiti (122) fece sparire di Toscana dieci collegi, centrentasei individui, due milioni e più di valori: restituì alla fortuna pubblica tanti beni, per ventimila scudi annui (123): picciol vena per tante acque che stagnavano. La mira di tarpare una potenza che s'ascondea e moltiplicava nell'ombra, suggerì il sottoporla a pubblici pesi (124); favorire il passaggio dei beni dalle mani morte alle vive, mercè l'enfiteusi (125) costringere taluna corporazione ad alienare in quella guisa i suoi beni; abolir le decime; vietar le questue; sopprimere qua e là confraternite, abazie, conventi, fino a centocinquanta; i loro beni alienare per oltre tre milioni di scudi; soccorrere con essi il clero secolare. — Così provvedendo col soverchio degli uni al necessario degli altri, tornarono al secolo beni stagnanti da secoli. Opera questa incompiuta, poi martellata dalle mani stesse che aveanla cominciata; perchè dei conventi disciolti o dissanguati, alcuni vennero poco dopo restituiti, altri straricchiti. Solo il turbine che nel cominciare del secolo infuriò dalla Francia (126), fece uguale giustizia di tutti, gettando a terra conventi d'ogni ordine, sesso e colore: i beni, niuno escluso, riunì a quelli dello Stato: onde colmarono il debito pubblico, confortarono il credito e la pubblica fortuna. Nemmeno allora si conobbe a quanto ascendessero quei beni: certo è solo che oltre a tredici milioni di franchi, proprietà della Chiesa, iscritti nel gran libro, vennero cancellati (127); degli immobili nessuna stima o calcolo.

XXXI. — Naufragata nell'otto la fortuna della Chiesa, era tornata a galla nel quattordici. Ristabiliti gli ordini religiosi, grandissima parte degli antichi beni venne loro resa, per quasi quarantadue milioni di lire: altri s'obbligò rendere lo Stato, e pagarne intanto

(121) Alla morte di Giangastone, la rendita della finanza ascendeva a 1,214,000 scudi.

(122) Leopoldo I, il 28 agosto 1773 diede l'*exequatur* alla Bolla di Clemente XIV, 21 luglio 1773: fu il più sollecito de' regnanti.

(123) Queste notizie sono date dallo Zobi, *Mannale*, p. 174; e secondo egli narra, estratte da una cronachetta ed altre carte che si conservano nell'archivio dell'arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze.

(124) Legge 28 marzo 1770.

(125) » 20 dicembre 1769.

(126) » 24 marzo 1808.

(127) » 9 aprile 1809.

i frutti. Così la Chiesa possedè interno a duecento milioni (128), senza tener calcolo degli edificii destinati al culto o ad abitazione dei preti. Ma d'allora in fino al quarantanove, le migliorie dei beni, li nuovi acquisti permessi dal Governo, le elemosine dei devoti, i soccorsi della stessa finanza, a parroci, a mense, a monasteri, aveano anco accresciuto la fortuna della Chiesa: alla ingordigia de' chierici, alla colposa connivenza del Governo, debol riparo le leggi del secolo scorso.

E perciò correndo l'anno quarantanove, questi erano i beni delle manimorte; la superficie loro oltre cinquecento mila quadrati, cioè un dodicesimo di tutto lo Stato (129): la rendita imponibile oltre tre milioni di lire, cioè un quattordicesimo della ricchezza territoriale: venti diocesi, duemila seicento diciotto parrocchie, trecento dodici conventi, diciassettemila ecclesiatici, sopra un milione ed ottocentomila abitanti, dieci per mille (130); la rendita imponibile dei laici ventisette lire a capo; quella degli ecclesiastici centosessantasei. I valori mobili, i canoni livellarii, i frutti de' censi, le sovvenzioni dei devoti, i soccorsi delle Stato, omai tributario della Chiesa per quasi quattrocentomila lire annue (131), sommavano ad altrettante (132).

Altre manimorte erano i beni dell'ordine di Santo Stefano; lo istituì Cosimo I a celebrare le disfatte degli insorti (133): sparve insieme ai beni, nel cominciar del secolo: rivisse nel quattordici: fu dotato di cinquantamila scudi di rendita: da allora al quarantanove,

(128) Notevole fu questa risposta di Ferdinando III ai gemiti che il Pontefice traeva dalla povertà della Chiesa: « Mi feci render conto del patri- « monio che rimane tuttora ad essa nel mio granducato, e seppi che mal- « grado *l'avversità dei passati tempi*, ascende all'incirca a una rendita di « quattro milioni e mezzo di lire, non valutati i seminarii, le congrega- « zioni, le opere ed altre cause pie, nè l'aumento che avverrà in quel « patrimonio per la restituzione dei beni al clero regolare... Onde la Santità « Vostra vede chiaro quanto viene ad accrescersi il fondo capitale spet- « tante alla Chiesa, il quale oggi ammonta presso a poco a duecento mi- « lioni di lire ». Lettera di Ferdinando III a Pio VII in data 30 agosto 1815.

(129) Risultanze catastali: Sopra 6,253,120 di quadrati imponibili, appartengono alla *Causa Pia* ben 519,561. Vedi *Rapporto sull'operazione catastale* del 30 novembre 1834 di Inghirami, Paoli e Lapo de' Ricci. Zobi *Manuale* p. 374.

(130) *V.* Zuccagni Orlandini *Ricerche statistiche sulla Toscana*, t. 1, Firenze, 1851.

(131) *V.* Rendiconto della Finanza Toscana per gli anni 1848-49-50 Cat. *Spese*, tit. 9, Prospetto VIII.

(132) Aggiungasi che nell'ex-ducato di Lucca, ov'era un catasto diverso da quello di Toscana, i beni ecclesiastici erano esenti dai tributi.

(133) Quelle di Montemurlo 1537 e di Scannagallo 1554, ambe combattute il 2 agosto, giorno di santo Stefano.

ne avea acquistato oltre un milione e mezzo, per commende istituite da privati, in pro delle loro discendenze, poi dell'ordine. Resto di feudalità in pieno secolo decimonono, nella sostanza veri fidecommissi, nella forma un'ingiuria alla legge che li proibì, e a quelle che limitavano gli acquisti delle manimorte.

XXXII. — E nemmeno potea perdonarsi alla Chiesa quel gran cumulo di beni, avuto riguardo al loro uso, o alla istruzione che dai conventi si diffondesse nell'intorno. Erano ben lungi le tenebre di quei tempi, in cui la Chiesa parve l'arca santa intesa a serbare documento della sapienza antica, ed alla ragione de'muscoli opponeva il lume della civiltà, riparata in quegli asili di quiete dalle ingiurie de' tempi. Ambo i cleri ora erano piuttosto di malo esempio ai laici, che di aiuto negli studii. Gli studii dei chierici negletti, dammeno di quanto la civiltà del secolo e l'ufficio loro consente. Il loro numero soverchio. Ma pochi ottenevano istruzione ne' seminarii, e quei pochi scarsa e ripiena di pregiudizii: i più, qua e là coglievano un po' di latino, qualche dogma, qualche sentenza de' santi padri, tanto da sciorre i quesiti, pei quali vestir l'ordine sacro, buscare un ufficio, scalare una cura. Allora agli studii addio per sempre: pochissimi i loro libri e quei pochi, tutto l'anno polverosi o preda de' topi, incuria degna di altri ministeri, penuria tollerabil solo ne' tempi in cui il prezzo di cento volumi superava il benefizio. Nulla di meglio ne' conventi, meno quei degli Scolopii e Barnabiti, dediti, e con gran frutto, alla istruzione: gli altri ricettacoli di rozzi e pigri fuggi-fatica: nè miglioravano là dentro se stessi nè altri. Sopra trecentododici chiostri, ben pochi quelli rallegrati da sorriso di patria, o di carità e riconoscenza pubblica: della biblioteca e della cucina loro, questa sola in riputazione e dentro e fuori del chiostro: nè di là potea venir mai dottrina che mettesse radice fra gli uomini. Frati e preti, di sovente per mondani trascorsi, segno alle risa ed agli scherni dei cittadini, cagion di scandalo nelle campagne; chè la religione la quale non alberga in petto de' leviti, mal si fa ricovero e schermo del cappuccio: i voti a frenar le ree passioni non tengono. Stella polare ai chierici era Roma guida della vita loro, così nelle buone come nelle ree opere; le bolle, i decreti delle congregazioni, fin quelli dell'Indice, erano il lume de' loro occhi: le pretensioni apostoliche, articoli di fede: e dopo la fuga del pontefice, il suo esilio a Gaeta, e i trascorsi di Roma, progresso, civiltà, riforme, parevano ai chierici toscani, lacciuoli per sovvertire la fede, gergo di atei e miscredenti: non più adunque progresso, non più scoperte: giri il sole, la terra stia: il pontefice imperi sull'orbe; poggi in cielo col capo, in terra con le sacre piante; tributarii i re, servi gli uo-

mini: tal Chiesa, tal fede, tal scienza, sola àncora di salute nell'universo! (134)

XXXIII. — A siffatti animi riuscivano insopportabili i freni di ogni maniera, che ritrovavansi nelle leggi dello Stato. Di ben diecimila individui era l'esercito dei chierici secolari: il loro numero maggior di quello dei beneficii, sebbene molti fossero i semplici, quasi sinecure a stipendio, e quelli di regio e pubblico patronato: i primi e i secondi davansi per concorso (135): gli ultimi ad arbitrio: in facoltà de' vescovi rifiutare gli eletti, se tristi o inabili (136). Le congrue misere: molte però le elemosine per messe, mortorii, suffragii: scarsi in campagna i sacerdoti e le parrocchie; in città strabocchevoli: vario il numero delle loro anime, varie le entrate, qui troppe, là scarse o nulle: ai parroci privi di congrua concedute le decime: vietata ogni pensione sui beneficii curati (137), e lo andare a busca di miglior parrocchia: inamóvibili quelli che da comunità o luoghi pii dipendevano (138): obbligati alla residenza, vietato correre a feste e uffici, e lucri, altrove (139). Molti poi gli ecclesiastici a stipendio delle collegiate, cui prestavano la voce in coro e nulla più: chi serviva dieci anni in una chiesa, acquistava senz'altro, diritto agli ordini sacri. Numerosi gli oratorii privati: si accrescevano ogni anno dei nuovi, che Roma concedeva a chi nobile e ricco poteva pagarle la grazia. Vietato poi ai vescovi lo ordinare, come suolsi dire a patrimonio, dove l'utile e le necessità del culto non lo richiedano: nè per ciò diminuiva il numero dei secolari (140).

Dei regolari, tre mila frati, quattromila monache. Fra i primi, meno i monaci che i mendicanti: quelli, di civile origine, vestendo l'abito crescevano il loro stato: questi, di oscura, si toglievano a una povertà reale, per una povertà sol di nome: allato de' mendicanti molti laici, tutto il dì a busca nelle campagne per conto del convento. De' conventi di monache, taluno vòlto alla istruzione: i più alla contemplazione solitaria, più o meno evangelica: ricche entrate, pompe frequenti rallegravano quelle monachelle: il parroco del sito nè vi aveva voce, nè confessione: confessori bene spesso i regolari del medesimo ordine: così lo spiritual coniugio era perfetto: ma

(134) Il Baldasseroni scrivendo al maresciallo Radetzki nel luglio del 49, così parlò del clero toscano: *Il clero secolare e regolare è stato fin qui amico dell'ordine e del governo e benissimo disposto verso la Casa Austriaca.* V. *Doc.* Zob. t. 2, nº CXXXII.

(135) Circolare 7 gennaio 1780.

(136) » 13 luglio 1782.

(137) » 16 novembre 1776.

(138) » 1 gennaio 1784.

(139) » 7 gennaio 1780.

(140) » 21 aprile 1773, 15 gennaio 1778.

vietato era a que' coniugii lo accomunar le sostanze, scambiarsi doni, ricordi, immagini sante. Pei frati la vestizione avveniva a diciotto anni, la professione a ventiquattro; per le monache, quella a venti questa a trent'anni (141): nè doti nè doni potevano recare al convento (142). Nello spirituale dipendevano dal vescovo, nel resto dal poter civile. — Questi nominava gli operai de' conventi di monache, confermava i cancellieri, ministri attuarii, vicarii generali e beneficiarii di già eletti dai vescovi: in facoltà de' quali era lo ammonire e punire gli ecclesiastici di ogni ordine; tronca ogni dipendenza dei regolari dai generali residenti fuor dello Stato: pena ai trasgressori il rigor della legge: i provinciali si rivolgessero ai vescovi pei negozii ecclesiastici, al governo pei civili; nullo ogni privilegio, grado e onore conceduto dai generali ai regolari senza l'*exequatur* del Governo (143): niun straniero poteva aver grado nei conventi (144): niuno avervi stanza all'infuori dei mendicanti (145): chi vestisse l'abito fuor dello Stato, diveniva straniero: a niun provinciale estero, a niun sindaco apostolico (146) conceduto il visitare e il sindacare i conventi senza l'assenso del governo e degli ordinarii: e nissun straniero, senza di quello, il predicare in Toscana (147).

I sacerdoti con beneficio residenziale incardinati alla chiesa ove esso era fondato: i sacerdoti semplici alla chiesa parrocchiale: tutti insieme e canonici e regolari dipendenti dal parroco: dovevano aiutarlo ne'divini ufficii, nel custodir gl'infermi, amministrare i Sacramenti, ammannire la istruzione al popolo. Ai parroci vietato ogni tributo a vescovi forestieri: a qualsiasi ecclesiastico ogni tributo, o tassa in pro' di Roma (148): occorrervi il beneplacito regio (149): senza di quello proibito il chiedere dispense a Roma per canonici impedimenti, all'ammissione nel clero, a conseguir benefizii, ordini sacri, chiese curate (150). I benefizii concessi ai soli sudditi, e fra questi a quelli che di già servivano la chiesa (151): niuno poteva fruir di più di un benefizio. In potestà poi de'vescovi distribuire le rendite ecclesiastiche senz'obbligo alcuno verso Roma, in qualsivoglia modo, e in qualunque tempo avvenisse la vacanza de'beneficii di libera collazione, o di patronato ecclesiastico (152). Le censure di Roma, i monitorii di scomunica, senza il regio assenso nè potevansi pubblicare, nè affiggere, nè eseguire.

(141) Circolare 28 marzo 1785.
(142) » 30 luglio 1783.
(143) » 26 ottobre 1784.
(144) » 31 giugno 1781.
(145) » 17 gennaio 1781.
(146) » 22 marzo 1783.
(147) Circolare 27 aprile 1785.
(148) » 15 giugno 1782.
(149) » 21 giugno 1779.
(150) » 10 ottobre 1777.
(151) » 5 agosto 1785.
(152) » 12 agosto 1783.

Nissun privilegio di foro: alla Chiesa di Roma negata ogni potestà di giudicare sudditi toscani: alle curie conceduto solo il conoscere delle cause puramente spirituali: potevano infliggere pene di ugual calibro delle colpe, cioè spirituali: ai tribunali ordinarii riserbate le cause di sponsali agli effetti civili, le beneficiarie così nel possessorio come nel petitorio, i litigii dei chierici, i loro delitti; niun appello a Roma dalle sentenze de'tribunali ordinarii: unico privilegio dei chierici le pene irrogate secondo il gius canonico. Così le cause spirituali, di pertinenza delle curie vescovili, il matrimonio pel quale non vi era altra legge, e la materia dei beneficii ecclesiastici, regolate dal diritto canonico. Nel resto, la legislazione civile: la legge uguale per tutti: nei diritti e nei doveri, nelle colpe e nelle pene, ne'privilegii della difesa, nel danno dell'accusa, nella pluralità dei giudici, nella parità di foro, nella tutela che le leggi accordavano ai beni ed alle persone, gli ecclesiastici dai laici non si distinguevano.

Per questo modo gli uni aveano dritti e doveri pari a quelli degli altri: sacerdoti della chiesa, sudditi del poter civile: l'episcopato e i parroci, restituiti in dignità, non più servi di Roma: fra l'esercito de'regolari e i loro generali all'estero, interposti i vescovi: fra i vescovi e la Curia Romana, interposto il potere civile: più che altrove grande l'autorità de'vescovi, ma pur sempre sudditi del principe: vietato ad essi il pubblicar pastorali od omelie senza l'assenso del governo: le bolle di Roma, di nessuna efficacia se non vestite dell'exequatur regio: i poteri della chiesa insomma distinti da quelli dello Stato: quella in tutela di questo: questo non signore ma protettore: e nel principe raccolta la potestà di vegliare a che col pretesto della religione non si turbi la economia pubblica, l'ordine civile e morale dello Stato, la coscienza delle famiglie.

XXXIV. — Ma se di questi ordini andavano altieri i laici, ne vergognavano i chierici, frementi qui non meno che altrove di essere trattati a pari di quelli: la Curia romana poi, da più di mezzo secolo, ne mostrava orrore, ne moveva doglianze. Nondimeno il bello edificio, compiuto nel secolo scorso, resistito alle mutazioni politiche, all'ira de'retrivi, ai conati de'chierici onde smuoverlo, avea vigili custodi e strenui difensori. Poche leggi erano impresse così fortemente nella coscienza di un popolo, come le leopoldine in Toscana: onde il governo avea dovuto rispettarle più che ogni altro, e fino al quarantanove fare il viso acerbo a chi gli suggeriva modificarle: di tutto pauroso, avea anche avuto paura a offendere il sentimento popolare, e quella gloria che sentivano i toscani di aver libero quasi compiutamente lo Stato dalla Chiesa, ridotta la Chiesa in Chiesa, i beni de'chierici come beni mondani, tribu-

tarii; le persone come mortali punibili. Chi più avea da lamentare i soprusi de'chierici era ragione che ponesse amore a quelle leggi che ne lo aveano liberato. Altri tempi invero aveano scavezzato in Toscana la Chiesa a ridosso dello Stato: donde lotte antichissime dell'uno con l'altra: perdente la Chiesa al tempo della repubblica, vincitrice co'Medici, disfatta co'Lorenesi. Vero è che anche Cosimo vegliò a tutelare lo Stato dalle usurpazioni de'chierici, mettendovi a guardia il dipartimento della giurisdizione (153). Paolo III n'era ito sulle furie: Cosimo fermo. Ma poi tirandolo la voglia di titol regio, permise che alla giurisdizione, Roma opponesse la nunziatura, e n'ebbe in grazia il titol di granduca, nemmen quello di re; donde lotte eterne, lunghi conflitti, querele acerbe di Roma, ingiurie al principe ed allo Stato: finchè la nunziatura ebbe rovesciato la giurisdizione, e lo Stato fu allagato e invaso da chierici. Sgomenti i Medici, ridanno vita alla giurisdizione perchè contrasti le usurpazioni dei chierici, dia braccio alle ragioni de'laici: era tardi, perchè quelli aveano omai privilegio di foro, leggi proprie, birri, carceri, soldatesca, ricchezze smisurate, Sant'Ufficio, immunità reali, personali, locali, tribunali e giurisdizione dappertutto. Leopoldo I fece argine a tanta piena, distruggendo la nunziatura e il Sant'Ufficio: le Curie esautorò, i chierici fece pari ai laici, e da quel giorno la dominazione ecclesiastica in Toscana non fu più che una memoria.

Il lungo imperio, la precipitosa disfatta, lungi dal mettere in pace l'animo de'chierici, aveano essi mirato ognora alla riscossa, morso sdegnosi il freno delle leggi nuove; ora nel quarantanove vivevano nutrendosi di una speranza, gravissimo pensiero dei laici, che il principe vivendo in Gaeta frammezzo alla Curia apostolica, piegasse alle moine del Pontefice, incappolasse nelle reti che là gli tendeano i chierici, perchè falcidiasse le leopoldine. La speranza degli uni, il timore degli altri, divenivano invero escusabili riflettendo che Roma non era mai venuta meno di lamenti e rimostranze, dal quindici fino al quarantanove contro quelle sapienti leggi, ed erasi accerrita vie più dalle ripulse che infino allora avea avuto da chi si mostrava geloso dei diritti dello Stato. Quante volte avea tentato di stringere concordati, altrettante eranvisi opposti i ministri toscani. [Il Rucellai, al principe che lo richiedea di consiglio avea dato questo sanissimo: *non conviene di entrar mai in trattati con la Corte di Roma* (154);

(153) Decreto del 1545, elaborato da Lelio Torello da Fano.

(154) Ecco le parole del ministro Rucellai in un *voto* disteso il 14 luglio 1769, sopra domanda del principe: « Non conviene entrar mai in trattato « con la corte di Roma, e non prestar mai l'orecchio a farlo per via di « concordati, perchè, come saviamente si rileva dal Giannone, è stato sem« pre questo il solito colpo di riserva, che quella scaltrissima corte ha

notevole poi la risposta del Bertolini — che avendo egli (Leo-
« poldo I) rivendicata la maggior parte de'suoi diritti sovrani per
« la via di fatto, era indispensabile seguir lo stesso metodo nel ricu-
« perare il poco che rimaneva: altrimenti si correva pericolo, me-
« diante un concordato, non solo di non ottenere l'intento rispetto
« al poco che restava a rivendicare, ma di rimettere del molto che
« si era riacquistato — (155).

Queste e le seguenti parole dettate da Leopoldo I nel partir di Toscana, ritraevano in certa guisa i pensieri impressi nelle menti de'laici correndo l'anno quarantanove: nè avrebbono saputo dare al principe in Gaeta altri consigli che questi del suo avo: « Non sia
« mai usata condiscendenza veruna verso la corte di Roma, quando
« si tratta di giurisdizione o di autorità in specie nelle materie ec-
« clesiastiche.... Non si faccia innovazione nel sistema ed ordini
« veglianti in materia di chiesa e si tengano fermi tutti gli ordini
« stabiliti in quanto alla giurisdizione con avere in vista di non
« ceder mai e di resister sempre a tutte le pretensioni della Corte
« Romana, senz'accordare dispensa o facilitazione veruna in questa
« materia. Si tenga forte nel non accettare foglio, dispensa nè breve
« alcuno proveniente da Roma senza l'exequatur regio. Si tenga
« forte l'ordine dell'abolizione della nunziatura e suo tribunale e
« delle curie dei vescovi tanto per le cause civili che criminali.
« Non si accordi mai dispensa dalle prescrizioni contenute nelle
« leggi delle manimorte: e per alienazione dei beni ecclesiastici non
« si abbia mai ricorso al beneplacito di Roma ». (156) I quali consigli, già ripetuti dal Fossombroni, dal Frullani, dal Corsini al principe, ogni volta che affacciavansi pretese della Chiesa, correvano poi nel quarantanove alla mente de'sudditi, perchè da poco erano le leggi Leopoldine scampate da grave periglio. Innanzi la morte di Gregorio XVI avea la Curia romana dato un nuovo assalto alla Toscana: e chiesto: libera comunicazione de'vescovi con la Santa Sede; facoltà in essi di delegare a chi loro aggrada la predicazione apo-

« messo in uso, e che mai non le ha fallito, quando si è veduta in circo-
« stanze di dover piegare, usando ciò per stratagemma onde acquistar
« tempo, senza frattanto nulla recedere dalle sue pretese, poichè in nes-
« sun concordato havvi dichiarazione che implichi di recedere alcuna
« cosa o preteso diritto e privilegio di fronte alla potestà laica ». *V.* Zobi, *St. civ. della Toscana* dal 1737 al 1848.

(155) Queste parole trovansi nella memoria 14 febbraio 1779, del ministro Stefano Bartolini, esistente nel protocollo nº 12, Segreteria di Stato, anno 1779.

(156) Leggonsi queste parole nelle *Istruzioni* lasciate alla Reggenza il 17 febbraio 1790. Contengono esse 127 articoli, si conservano nel protocollo 2, Segreteria di Stato, anno 1790.

stolica: di pubblicare pastorali ed altri atti, senza sottoporli all'approvazione del poter civile: che le materie dei veri e proprii sponsali fossero regolate dalle leggi canoniche: che il dritto di punire le defezioni e trasgressioni degli ecclesiastici tornasse alle curie, e il loro giudizio non patisse appello innanzi alla potestà laica (157). Al malviso Gregorio, i ministri toscani aveano risolutamente risposto di no: ma al pontefice Pio (158), che si annunciava tutta quanta dolcezza e carità di patria, non lo seppero: nel nome suo il nunzio chiese gli si consentissero i cinque punti Gregoriani: si cominciò (grande errore) a discuterli: da un mal passo ad un altro, il Buoninsegni venne mandato a Roma, onde concertarvi una lega italica, e il concordato, tantochè lo Stato scampando dall'Austria, incappasse nella peggiore delle signorie, quella dei preti. Mal scelto il messo, perchè prete che da Roma potea attendere un cappello di vescovo. Questo ne fu il frutto: che i cinque punti, scorrendo da una all'altra delle pie mani del Pontefice, divennero quindici (159): di furbesca dizione, sostanza volpina, veri lacciuoli per gli incauti, tiri mascagni, perchè il granduca, come disse taluno, spezzasse lo scettro e ne gettasse la metà nel Tevere. Conosciuti a Firenze, vennero disconfessati; il Buoninsegni fu in voce di matto: ebbe ordine tornarsene a casa. La corte di Roma, vòlta allora a ben altre cure, tacque: ma quella era tregua e non pace durabile: intanto i casi d'Italia fugarono il Pontefice e il Granduca, il quale giungendo a Gaeta si trovò petto a petto col Pontefice. — Di qui le paure de'laici, le speranze de' chierici toscani. Nel corso di quest'istoria vedremo, anche in materie giurisdizionali, il frutto de'conciliaboli di Gaeta.

XXXV. — Lo Stato non provvedea meglio all'istruzione dei laici di quel che la Chiesa provvedesse a quella de'chierici: gli uni non aveano di che proprio invidiare agli altri. Ora non essendo buone le leggi che punivano i delitti, era ragione che nemmeno tali fossero quelle che, diffondendo la istruzione, pane dell'intelletto, mirano a prevenirli: non raccolte in forma di codice, quasi legge unica, ma sparse disposizioni, viete consuetudini faceano l'ufficio di legge. Era così sentita la necessità di un nuovo ordinamento, che nel quarantasette venne eletta una commissione a comporlo. Lo

(157) *V.* Zobi, *St. civile della Toscana*, dal 1737 al 1848, t. 5, p. 391.

(158) Nel 47 a chi parlava al Pontefice di estendere le leggi giurisdizionali del granducato anche a Lucca, che da poco era annessa, rispondeva concitato — *incontrerebbe mille volte la morte prima che annuire a tollerare un tale avvenimento. V.* Nota Bargagli incaricato di Toscana a Roma, 11 novembre 1847. *Doc.* Zobi, t. 2, nº CCXXVII.

(159) *V.* Progetto di Concordato disteso dal cardinal Vizzardelli e monsignor Buoninsegni poi firmato da entrambi il 30 marzo 1848. Lo riporta lo Zobi *St. Civ.*, t. 5, *Doc.* 61.

stesso statuto, non ardì venir fuori, senz'annunciare che di poco avrebbe esso tardato. L'antica sapienza, non so se deggia dire italica o toscana, scritta ne'monumenti, monumento anch'essi di quanto fra noi sappia l'ingegno, stava ad imperituro rimprovero alla incuria de'viventi. La libertà di insegnamento antica in Toscana quanto quella del commercio, sconfortata, minacciava fuggire una terra in cui non valeva al governo che di pretesto a trascurare l'insegnamento. Solerte quello ad arricchir gallerie di belle arti, ordinare gli archivi, le pergamene degli avi, i musei di fisica, di storia naturale, le accademie ed altri istituti, a decoro dello Stato, a richiamo dei stranieri, avea da tempo remoto considerato la istruzione come un debito tutto domestico, in cui lo Stato non avea da metter voce. Così il popolo in balìa di sè, godea non la libertà dell' insegnamento, ma quella dell'ignoranza, complice il governo. Nel bilancio dello Stato, la istruzione, umile e modesta, appariva per un solo milione, del quale la più parte era volta alle arti belle, a dotare l'accademia della Crusca, librerie, conservatorii, ed istituti di educazione non istruzione (160): poco più di quattrocento mila lire andavano all'università di Pisa, e alla clinica nell'ospedale di Santa María Nuova (161). E qui limitavasi la mano del governo: ogni altro istituto d'istruzione o era a carico de'Comuni, o della Chiesa, o vivea di dotazioni proprie, o della carità privata.

Due università, qualche liceo, rade scuole, erano i templi consacrati agli studii: il numero dei templi, in ragione di quello dei devoti, volea dire degli studiosi. Delle università, quella di Pisa, mantenuta da redditi proprii e da soccorsi del governo, avea sei facoltà, filosofia, matematica, scienze naturali, teologia, giurisprudenza e medicina. Quella di Siena, università libera, avea solo le tre ultime. Nella prima erano quarantasei cattedre: nella seconda ventisette. Delle quali alcune troppo umili meglio avrebbero convenuto a un liceo, altre troppo sublimi a scuole di perfezionamento: dispregiando le prime, sgomenti delle seconde, i giovani finivano per disfiorare gli studii, far come l'ape, cogliere un po' di tutto, e nulla di nulla. Poi il soverchio numero delle cattedre, frastagliando la scienza, che è una, in infiniti minuzzoli, li abituava all'analisi, non li sollevava alla sintesi. Nissuna cattedra di diritto amministrativo; nondimeno ve n'era una di economia, sola in Italia, eccezione a quel vero, che i principi più temono l'economista che non il demagogo. A quelle due università e all'Arcispedale di S. M. Nuova riducevasi tutta quanta la superiore istruzione. In peggior stato la secondaria e l'ele-

(160) *V.* Rendiconto della Finanza per gli anni 48, 49, 50, Cat. *Spese*, tit. 10, prosp. IX.
(161) *Ibidem.*

mentare, per le quali niuna provvisione facea il Governo, abbandonandole a ridosso de' Comuni o de' privati. La secondaria riducevasi a pochi licei, uno a Lucca, uno a Firenze, uno a Pistoia fondato dalla virtù del cardinal Forteguerri: qua e là qualche ginnasio, li seminarii dipendenti dai vescovi, e le scuole degli Scolopii e dei Barnabiti, i quali volgevano alla istruzione pubblica i proprii redditi. E null'altro. L'istruzione elementare era tutta a carico dei Comuni: qua e là qualche scuola or con due or con un solo maestro, mal retribuito e perciò mal scelto. Taluna scuola normale, eretta da Leopoldo I, era scomparsa per l'avversione di quelli che stimavano la ignoranza del popolo guarentigia della obbedienza sua. Un privato, Cosimo Ridolfi, avea aperto trent'anni addietro, scuole di reciproco insegnamento ed avuto il conforto di diffonderle per molte città del granducato: ma poi più poterono le guerricciuole de' retrivi, l'abbandono in cui le tenne il Governo, che non il buon volere del Ridolfi: in specie dopó la istituzione degli asili infantili, prima avversati dai chierici, poi favoriti quando ne ottennero la direzione. Per ultimo eranvi collegii e convitti, diretti con varia ragione, il più gran numero in man de' chierici, non sorvegliati dal poter civile. In taluno serbavansi forme proprie de' tempi andati, reminiscenze di feudalità; i fanciulletti doveano chiamarsi l'un l'altro pel titolo non pel nome: e perchè non straziasse, come un corno, un oboe fuori di chiave, fra quella nobilea un nome senza titolo, non vi si ammettevano che quelli i quali documentassero una nobiltà almen di quattro generazioni. Tale il collegio di Siena.

Da queste scuole doveasi diffondere l'istruzione, il pan dell'anima, per tutti i gradi sociali. Il frutto era proporzionato alla sementa. Fatta una somma, la Toscana, terra classica delle arti e delle scienze, era da meno degli altri Stati d'Italia, e per numero di scuole e di studiosi: molti i Comuni di quattro, sei, otto mila abitanti, nei quali non si contavano scuole nè per femmine nè per maschi, nè per la istruzione del leggere e dello scrivere, nè per la religiosa: così condannavasi il popolo a durare nell'ignoranza, fra i guai, le colpe, forse i delitti, che nella prima educazione e nel costume pubblico hanno la ragione e accusano la impreveggenza del governo. Sopra duecento ottantamila adolescenti, otteneano una qualsiasi istruzione, poco più di un decimo, trentamila, per tre quinti dai Comuni, due quinti da privati (162): il restante morivano senza avere appreso a scrivere la lingua che sorbivano col latte, a leggere quel che dicevano. Con una rendita fondiaria di oltre quarantacinque milioni di lire, lo sforzo de' Comuni e dei privati a pro dell'istru-

(162) *Ricerche statistiche sulla Toscana* di Zuccagni Orlandini, t. I.

zione secondaria ed elementare, non superava le trecento settantaquattromila lire all'anno; e sopra un'entrata di quasi quaranta milioni, il Governo volgeva all'istruzione superiore poco più di trecentomila lire (163): alla inferiore, nulla.

XXXVI. . . . . (164).

XXXVII. — Quel che risparmiavasi nell'istruzione andava speso per l'esercito: nè per questo avea egli vigor di corpo, ardore d'animo: ma rotta la disciplina, disonesto il costume, virtù nessuna. Il che era mestieri ascrivere a cause antiche e recenti. Nel passato, poca propensione aveano i Toscani mostrata ai ludi di guerra: sotto la repubblica, soldavano mercenarii; la milizia disdegnavano: nobiltà stava nei traffici, da cui non si toglieano che per difenderli se minacciati. E perciò non pensando mai a offendere, non furono valenti che nella difesa. Cosimo I avea fidato solo nelle milizie mercenarie, nè ammessovi i Toscani, se non qnando, commesso alcun fallo, meritavano una pena; perciò divisa di condannato avea da essere quella del soldato, luogo di pena l'esercito, unico scampo alla galera. Svigoriti poi gli animi in secoli di pace, posposti lungo tempo a presidi stranieri (165), l'èra napoleonica non avea trovato nerbo d'uomini; solo virtù solitarie in animosi, il cui nome andò confuso nelle migliaia dell'Impero, e la cui vita si spense in estranee contrade, per causa non loro, mercenarii alla lor volta anch'essi. Il ristauro del quindici richiamò gli antichi ordini della milizia, tali quali erano due secoli innanzi; niun profitto dalla scienza napoleonica, insegnata in un corso di venti anni, sopra cento campi di battaglia. Scusavasene il Governo col dire che non potendo volger l'animo a difendersi da stranieri assalti, pei suoi sudditi non avea d'uopo di agguerrita milizia.

(163) *Ibidem*. *V*. Bilancio della Finanza Toscana, Cat, *Spese*, tit. 10, Prospetto IX, per gli anni 47, 48, 49, 50.

(164) Leggi sulla stampa, 1° maggio 1847 e 17 maggio 1848.

(165) Da ciò l'avversione dei Toscani, nel secolo scorso, al servigio militare. Reco quel che la Reggenza scriveva al granduca Francesco II (*V*. Nota 17 novembre 1759, Archiv. centr. di Stato, filza 83, n° 1.) « Sussistendo, dopo tanti anni di felice tranquillità, un'avversione naturale al « servizio di guerra, non esservi stato altro compenso..... che di obbligare « le comunità a descrivere li più capaci e mandarli per forza, accompagnati dagli esecutori (birri), senza di che poche teste si sarebbero arruolate ». *V*. Doc. Uff. pubblicati nel 1860, t. 2, Doc. LVIII. — Leopoldo I ebbe poi in fastidio la milizia: per lungo tempo non mantenne più di quattro compagnie. Poi, con Decr. 22 febbraio 1790, disciolse anche quelle: presidiò la capitale con birri e facchini. La sbirraglia fu sempre per lui la prediletta delle milizie. Nel 1797 il Fossombroni, in uno scritto inviato al generale Bonaparte, diceva del popolo toscano: « essere così dissuefatto « dalle idee di guerra, che il solo passaggio di poca truppa, lo mette in « pensiero ». *V*. Gualt. *Mem. Stor*. t. 2, Doc. CXXXVII.

Cause più recenti, del poco conto in che erano tenuti da' sudditi e dal Governo, le milizie dello Stato si erano queste. Ribattezzata da un lavacro di fuoco, da un nuvolo di palle a Curtatone e Montanara, aveano, ritornando in patria, trucidato il loro duce: nè eransi scoperti i rei, o se scoperti, non eransi puniti. Poi le innovazioni a cui si volle dai Triumviri sottoporre quel rimasuglio d'uomini, e le ultime vicende, aveano dato il colpo di grazia alla disciplina. Prima di quelle novità, erano così distribuiti: un reggimento di veliti, due di linea, dieci compagnie di artiglieri, due squadroni di cavalli, seimila uomini al più: coi presidii e cogli invalidi settemila (166): coi volontarii rimasti alle bandiere, ottomila: indisciplinata gente, male armata, peggio vestita; le artiglierie scarse, le munizioni disformi dalle bocche (167); pochi cavalli ai pezzi, meno ai traini: da reputarsi un miracolo lo averli trascinati oltre il confine, il tener con essi la campagna, il ricondurli a casa. Prima e dopo la fuga del principe dallo Stato, i governanti toscani aveano mirato ad accrescerli fino a quattordicimila: meglio a guardia loro che della patria. Venne creata un'Ispezione generale delle armi speciali (168): mutaronsi gli archibugi, si crebbero fino a quattro i reggimenti di fanti, più quello de' veliti: le batterie pure fino a quattro, di otto pezzi ciascuna, un quarto da assedio (169): un reggimento di artiglieri diviso in due battaglioni e sedici compagnie: una compagnia di zappatori, tre di artefici: tre battaglioni di bersaglieri: due di guardia municipale: poi altri corpi sotto il nome di Battaglione Italiano, Battaglione Pieri (170), Legione Zanardi, Legione Estera, Legione Livornese. Moltiplicati i quadri, mancavano gli uomini: il numero stragrande de' reggimenti, de' battaglioni, delle legioni, non era che una jattanza, una ostentazione di operosità, con cui si avvisarono conquider gli animi, respingere gli impeti, difendere i confini. Notevole è che negli ufficii della guerra non trovasi documento del numero dei militi, che allora fossero sotto le bandiere (171): non può arguirsi che dalle paghe. I pochi valorosi, che in Lombardia aveano combattuto nel nome d'Italia, ed eran puri del sangue del loro duce, confusi ad accozzaglia d'ogni nazione, fuggiasca nei perigli, usa al viver licenzioso,

(166) *V.* Note al Rendiconto della Finanza Toscana pel 1847, ov'è indicata la cifra di 7068 come numero medio de' militi toscani.

(167) Il gen. de Laugier nel Rapporto 29 maggio 1848 al ministro della guerra, dice: *gli obizzi per difetto di non analoghe cariche erano inservibili.*

(168) Lettera 28 dicembre 1848 del Ministro della Guerra e quello delle Finanze, in cui sono esposti i pensieri sull'esercito.

(169) Decreto 7 dicembre 1848.

(170) Così chiamato dal nome del maggiore, quello stesso che insieme all'Orsini attentò ai giorni di Napoleone III.

(171) *V.* Note al Rendiconto della Finanza Toscana per gli anni 48-50.

procacciante grosse paghe (172), o pascolo a spirito torbido: gente che nè ispirava fede a governanti (173), amore al loro duce (174), sicurezza alle proprietà, timore ai nemici. Nondimeno la prova superò l'aspettazione: all'entrare de' Tedeschi, in un baleno abbandonati i confini, gettate le armi, gli impedimenti precipitati ne' burroni o distrutti, le inonorate divise sparse pei campi, peste per le vie, i vili a dirotta giù pei clivi delle Alpi, libero il passo a nemici attoniti di tanta viltà. Fuggendo appresero mutato in Firenze il Governo, caduti i triumviri, ristaurato il principe, sospese le paghe: e allora divennero infesti nell'interno (175), più che non lo erano stati ai nemici nel confine.

Per queste vicende, la spesa dell'esercito che alla metà (176) e

(172) Odasi ciò che della Guardia Municipale, la meglio pagata, scriveva il Marmocchi, ministro dell'interno, al Guerrazzi, da Livorno, disp. 1 marzo 1849 « sono due grandissime piaghe, la .... e la Municipale « indisciplinata e ladra, spavento dei galantuomini e del commercio, do- « lore grandissimo dei buoni patrioti ». Reco questo ed i seguenti giudizii, perchè meglio si scorgano i frutti della dominazione Lorenese, e delle improntitudini popolari.

(173) Assai più notevoli e severi sono i giudizii che di quell'accozzaglia fece il Guerrazzi. *App. all'Apologia*, p. 72. « Di due maniere ebbi a spe- « rimentare volontarii, foranei e nostrali: pellegrini i primi della libertà « non mica, bensì di quante osterie e postriboli occorrono da un estremo « all'altro della penisola: e se non tutti, almeno in parte, e spesso fedi- « fraghi e ladri..... e quando non riescano nei mal sortiti disegni, si sban- « dano con vergogna. Dei nostrali poi, alcuni erano mossi da amore san- « tissimo di patria, altri da ingegno torbido, da speranza di scioperato « vivere e da presagio di facile vittoria ». *V. Gazz. di Torino*, 1861, n° 169.

(174) Il generale D'Apice scriveva il 27 febbraio 1849 al Guerrazzi: « Che faranno le truppe nel momento dell'attacco? io l'ignoro ». E addì 8 marzo al ministro della guerra: « Qui viviamo ad imprestiti. La prima « volta che un capitano si presenterà alla compagnia dicendo non vi è « denaro, io resterò senza truppa ». E addì 6 aprile di nuovo al Guerrazzi: « Sempre più mi confermo della falsa posizione in cui mi trovo. Se il ne- « mico penetra per l'Abetone marcia su Firenze. Se per Garfagnana scende « diritto a Lucca..... Nell'uno e nell'altro caso io sono tagliato fuori con « le poche truppe che ho, e sulla fedeltà delle quali uon posso contare e « perdo l'onore ». A questi rapporti, piacevolmente rispose il ministro della guerra: « Rimanendo senza soldati è inutile chiedere istruzioni, « mentre se avviene la temuta diserzione, io non saprò come rimediarvi ».

(175) *V. Ricordi sulla Commissione Governativa Toscana del* 1849 di L. G, Cambray-Digny, Cap. IX. La indisciplina poi era tale che da soldati venne minacciata la vita del generale Melani: anche il maggior Pieri, che fu poi complice dell'Orsini, corse pericoli.

(176) *V.* Bilancio di previsione pel 1757, in cui l'amministrazione della guerra figura per lire 2,244,466. Trovasi fra i documenti originali passati dall'archivio mediceo a quello delle riformagioni. *V.* Zobi, *Stor. civ. della Toscana,* t. I, Doc. XXVII.

alla fine (177) del secolo scorso superava di poco i due milioni, e nel quarantasette (178) non giungeva ai cinque, ascese nel quarantotto (179) a dieci milioni. Nel quarantanove la si previde di undici. Il piccolo esercito, alla meglio riordinato, col disperdere i riottosi, sciogliere i quadri che non aveano militi, cancellare i reggimenti fantastici, tornare agli antichi (130), constava allora, di due di fanti, uno di veliti, qualche compagnia di artiglieri, altre di cacciatori, uno squadrone di cavalli, le compagnie de' veterani, dei cannonieri di costa, de' presidii, e nulla più: in tutto settemila uomini. Erano così raccolti: la coscrizione dava i militi (181): l'anzianità e il favore gli ufficiali: niun collegio o scuola militare, nemmeno per le armi dotte (182): mancanza solo giustificata dal niun conto in cui esse erano tenute. Tutto il materiale dell'artiglieria e le munizioni erano stimate nel bilancio del quarantasette (183) per poco più di due milioni: in quello del quarantanove, dopo i seguìti aumenti, per tre milioni e novecento mila (184): accrescevasi poi ogni anno per poco più di quarantamila lire (185): pegli artiglieri spendevasi quasi un milione: il costo medio di un ufficiale dell'esercito non giungeva a lire duemila per anno: quel de' militi a seicento lire. Così il mantenimento de' corpi militari assorbiva circa sette milioni: altri tre andavano in quelle spese che diconsi non effettive. La disciplina, assai migliore da quel ch'era sotto i triumviri, quando la turba predicando ai soldati essere cittadini anch'essi, li trascinava fuor delle fila, ad accender baldorie su per le piazze, ed aiutare schiamazzi ne' circoli. Ma non era più severa di quella che negli

(177) *Governo della Toscana sotto il regno di S. M. Leopoldo I.* Stamperia Cambiagi, 1790. La spesa della guerra pel 1765 ammontò a L. 1,918,294. 13. 3, compreso la marina, e nel 1789 a L. 2,272,951. 6. 4.

(178) *V.* Rendiconto della Finanza Toscana pel 1847.

(179) *V.* Rendiconto della Finanza Toscana per gli anni 1848-50.

(180) Co' decreti 13, 17, 19, 27 aprile 1849 vennero disciolti i corpi della Guardia Municipale; de' volontarii Guarducci, Petracchi e Peva; il Battaglione Italiano; il Battaglione Bersaglieri: il 22 aprile aperti nuovi ruoli pe' volontarii che intendessero servire 3 anni: il 27 richiamati i disertori, e bandita una nuova leva.

(181) Leggi 8 maggio 1828 e 8 agosto 1826.

(182) Il primo pensiero d'istituire un collegio militare in Toscana, uopo è dirlo a lode del vero, nacque nel ministro della Guerra d'Ayala; il quale ne rendeva conto al ministro delle Finanze, in data 28 dicembre 1848 con queste parole: avere *vagheggiato assai sottilmente il pallido pensiero di un militare liceo.*

(183) L. 2,013,771. *V.* Rendiconto della Finanza Toscana nel 1847.

(184) L. 3,935,190. *V.* » » » 1848-50.

(185) Nel 1847 si spesero presso a poco, secondo il solito, 31,418 lire: nel 1848 L. 131,851: nel 1849 L. 108,052: nel 1850 L. 57,024, e così via via si diminuì: onde il materiale era pochissimo.

anni innanzi il quarantotto veniva lamentata ogni volta occorresse discorrere del soldato toscano. Ed a ragione, perchè non erano mutate le leggi, per le quali in tempo di pace, i delitti dei militari non punivansi dappiù di quelli dei civili; e la impunità ottenuta dai rei, anche in tempo di guerra, fino da quelli che aveano assassinato il loro duce, avea tolto agli occhi de' militi ogni prestigio alla legge. Tale era lo stato dell'esercito toscano tenuto in poco conto da'cittadini, in nessuno dal principe e dalle milizie austriache. Qual fosse poi il suo ufficio arduo era il conoscerlo, una volta che il principe non mostrava fede che negli austriaci: ai confini omai invasi non occorreva difesa: la indipendenza dello Stato era una vana parola co' nemici dentro casa; ed alla interna sicurezza vegliavano meglio assai de' militi toscani le turbe de' poliziotti e de'birri.

XXXVIII. — Niuna forza marittima, dacchè Leopoldo I vendendo le migliori navi, disfacendo le malconcie, vi avea dato il colpo di grazia. Nissuno avea più pensato a ristaurarla. L'annua spesa della marina che nei bilanci del secol scorso appariva (186) per più di quattro cento mila lire, nel quarantanove era appena di centocinquanta mila (187): così distribuite: centoquaranta mila al corpo, il quale componeasi di tredici ufficiali e centotredici marinai: diecimila appena a mantenere il materiale, composto di un solo e piccolo vapore, due o tre bastimenti, qualche barca da approdo e null'altro. Basti che ne'bilanci della finanza era valutato tutto il materiale marittimo, lire duecento novantatre mila (188). A queste proporzioni era ridotta la marina che in altri tempi avea corso i più lontani mari, resistito alle tempeste, cercato tesori e lidi sconosciuti, vinte battaglie, superate le flotte de' maggiori Stati dell'Europa. Non scuole navali; non premii a naviganti; non cantieri. Elba e Livorno, e la spiaggia che dai confini della provincia di Pisa si distende fino a quelli dello Stato Ecclesiastico, inutil beneficio della fortuna. Così venendo meno la marina guerresca, mentre gli altri Stati centuplicavano la propria, perdè pure ogni riputazione la commerciale: chè i noleggiatori preferivano munirsi di patenti di quegli Stati che aveano forza a proteggerli.

XXXIX. — Mancando omai una marina che tutelasse le ragioni de' sudditi e del governo, affidaronsi a trattati, i quali aveano da proteggere la bandiera, i traffici, le vite dai barbareschi, il commercio da ingiuste restrizioni, i patti di reciprocanza marittima, le proprietà dei defunti, i parti dell'ingegno, le ragioni dei privati, l'esecuzione

(186) *V.* Bilancio di previsione pel 1757. Archiv. delle Riformagioni: Gov. della Toscana sotto il regno di S. M. Leop. I. Zobi, *St. civ.*, t. 1 e 2.
(187) *V.* Rendiconto della Finanza Toscana nel 1848-50.
(188) *V.* Rendiconti del 1847-48-49-50.

delle criminali sentenze. Di questi trattati, alcuni erano di antica età, via via corretti da altri, o rinnovati, così per rinfrescare gli obblighi o aggiungere forza ove mancava fede di contraente. E tutti insieme, i vecchi e i nuovi componevano il dritto internazionale del Granducato.

Cinque trattati con Turchia: il primo (189) e il secondo (190) antichissimi, davano ai Toscani abilità di commerciare coll'impero, ma con bandiera e patente dell'imperatore de' Romani: un terzo del secol scorso (191), concedeva lo stabilir consolati negli scali di Turchia, le merci pagassero il tre per cento del loro valore e senz'altri aggravii, potessero spandersi per ogni dove: altri due trattati del trentatre (192) e del quarantuno (193) confermavano quegli accordi, altri patti aggiungevano, base le reciprocità, fine avvantaggiare i traffici de'Toscani in Levante. Due trattati con Tripoli (194) e Tunisi (195) avvisavano di por termine nel secolo scorso a piraterie, sicurare il commercio, i navigli de' Toscani, dai ladronecci dei corsari, che fin nel porto di Livorno, un tempo, ardivano inseguirli. Patti che non guarentiti da una propria flotta, raccomandavansi alla buona fede tripolina e tunisina, fede corsara, peggio che punica. Con Tunisi altri trattati confermarono questi accordi (196), abolirono la schiavitù (197), restituendo i catturati: per ultimo, uno del ventidue (198) fermava amistà, libero il commercio, navigazione tranquilla; le merci toscane pagassero, come in Turchia, il tre per cento del loro valore; i consoli giudici dei litigii fra toscani; le proprietà dei defunti si serbassero agli eredi ovunque fossero. Uguali accordi con Tripoli nei trattati del diciotto (199), del ventuno (200) e del ventinove (201). E fin qui reggevano. Con Austria resse a lungo

(189) . . . . . 1561. È inedito. Lo accenna lo Zobi, *Storia civile della Toscana*, t. 5.

(190) Diploma di Maometto IV, 12 febb. 1667. È inedito. *V*. Zobi, t. 5.

(191) Trattato di pace e di commercio del 25 maggio 1747. *V*. Raccolta delle Leggi toscane.

(192) Trattato di pace, amicizia e commercio 12 febb. 1833. Ibid.

(193) Trattato di commercio 7 giugno 1841. Ibid.

(194) Trattato di pace, di commercio ecc. 27 gennaio 1749. Ibid.

(195) » » » 23 dicembre 1748. Ibid.

(196) Trattato supplementare 13 gennaio 1758. Ibid.

(197) Preliminari di pace 26 aprile 1816. Ibid.

(198) Trattato di pace 11 ottobre 1822. Ibid.

(199) Articoli preliminari di pace 24 dicembre 1818. Ibid.

(200) Trattato di pace ecc. 21 aprile 1821. Ibid.

(201) Trattato supplementare 5 marzo 1829. Inedito. Lo accenna lo Zobi, *St. civ.*, tom. 5.

una convenzione del secol scorso (202), poi confermata da altra (203) che da ambedue le parti riduceva i dazii su grasce e tessuti alla metà dell'usato: nutrimento questo agli scambii fra i due Stati. Altri trattati di commercio e navigazione con Inghilterra (204), di navigazione con Svezia (205), di reciprocità di trattamento delle rispettive bandiere con gli Stati Uniti (206), col Belgio (207), con Prussia (208), con Austria (209), con Svezia e Norvegia (210). Acceduto agli accordi di Francia e Inghilterra sull'abolizione della tratta de' Negri (211): con Svezia (212), con Austria (213), con Prussia (214), col Belgio (215), con la Svizzera (216) cancellato il barbaro diritto detto di albinato, per cui erano del principe i beni dello straniero, che senza lettere di naturalità morisse fuor di patria: e per ultimo stipulato con Austria (217) e con Francia (218) l'estradizione dei rei. Questi i trattati con l'estero. In Italia poi era Toscana vincolata all'estradizione dei rei d'ogni specie e dei disertori con Parma (219), Modena (220), Sardegna (221), Roma (222): all'abolizione dell'albi-

(202) Editto di Francesco II granduca di Toscana, 23 febbraio 1748. *V.* Raccolta delle Leggi.

(203) Trattato di commercio 16-27 ottobre 1769. Inedito. Le sue disposizioni sono inserite nel motuproprio 18 dic. 1775. Raccolta delle Leggi.

(204) Trattato di commercio e navigazione 5 aprile 1847. Ib.

(205) Trattato di navigazione 15 ottobre 1847. Ib.

(206) Dichiarazione 1 settembre 1836 del presidente degli Stati-Uniti. *V.* Zobi, *St. civ.*, t. 4.

(207) Dichiarazione 20 dicembre 1839 del ministro degli affari esteri del Belgio. *V.* Raccolta delle Leggi.

(208) Dichiaraz. scambiata dal governo toscano col governo di Prussia, 9 aprile 1847. *V.* Raccolta delle Leggi.

(209) Dichiaraz. scambiata dal governo toscano ool governo d'Austria, 24 aprile 1847. *V.* Raccolta delle Leggi.

(210) Dichiaraz. scambiata dal governo toscano col governo di Svezia e Norvegia — 26 gennaio, 25 giugno 1841. *V.* Raccolta delle Leggi.

(211) Atto di accessione 24 novembre 1837 ai trattati 30 novembre 1831 e 22 marzo 1833 fra Francia e Inghilterra.

(212) Dichiarazione 5-6 maggio 1819 del governo toscano e del ministro svedese in Firenze. *V.* Raccolta delle Leggi.

(213) Convenzione 31 agosto 1821. *V.* Raccolta delle Leggi.

(214) Dichiarazione 25 apr. 1826 fra i due Stati. Ibid.

(215) » 7 aprile 1848. Ibid.

(216) » 28 agosto 1839. Ibid.

(217) Due convenzioni 12 ottobre 1829. Ibid.

(218) Convenzione 11 settembre 1844. Ibid.

(219) Due convenzioni 2 agosto 1817. Ibid.

(220) Convenzione 20 giugno 1818. Ibid.

(221) » 7 dic. 1825 e 12 genn. 1836. Ibid.

(222) » 15 febbraio 1827. Ibid.

naggio con Parma (223), Sardegna (224), Napoli (225): alla tutela delle produzioni dell'ingegno dalla pirateria libraria, con Austria e Sardegna (226), Modena (227) e Parma (228): alla reciprocità di trattamento delle navi, nei porti dello Stato, con Roma (229): un trattato di commercio e navigazione avea solo con Sardegna (230). Questi i legami del Granducato cogli Stati italiani.

Fra tante convenzioni, è notevole che poche fossero di commercio, e quelle poche antichissime: in Italia una sola: più che a prosperità dei traffici, moltiplicità di trattati a riavere i delinquenti: confusi i rei di Stato con quelli di delitti comuni.

Poche le legazioni e i consolati a rappresentare all'estero le ragioni dello Stato, amicargli le Corti, doppiarne i rapporti, tutelarne i traffici e i sudditi. Fino al quarantasei non avea la Toscana che tre legazioni, a Vienna, a Parigi, a Costantinopoli. Nel quaransette vi aggiunse quella di Roma. Nel quarantotto quelle di Napoli e Torino. A Londra, a Pietroburgo, a Madrid, a Lisbona, all'Aja, a Berlino, non avea alcun ministro. La spesa delle legazioni giungeva appena a trecentomila lire per anno (231). Ma anche più imperdonabile era la scarsità dei consolati: nulla costavano allo Stato: in alcuni luoghi le ragioni dei Toscani erano affidate ai consoli dell'Austria: là dove poi lo Stato avea consoli proprii, o erano stranieri a Toscana o mercanti che, soddisfatta la boria, si industriavano a rimuoverne i pesi: e vi riuscivano a meraviglia: sicchè nè le ragioni dei privati aveano mai efficace protezione, nè lo Stato ricevea lustro da quei consoli. E il Governo, il quale dava fondo ogni anno a quasi una entrata di quaranta milioni, qui usando una malconsigliata economia, coglieva questo frutto, di isolare Toscana nel bel mezzo d'Europa, mantenerla all'infuori de' grandi commerci, lontana da grossi centri, impoverire i sudditi, ed assottigliare ogni anno le risorse dello Stato; necessità allora di prestiti o nuove imposte.

XL. — Nondimeno la ricchezza nazionale mantenevasi pei buoni ordini economici, ch'erano la miglior parte dell'armatura dello

(223) Trattato 2 agosto 1817. *V.* Raccolta delle Leggi.
(224) » 5 gennaio 1818. Ibid.
(225) Decreto del Re di Napoli 3 maggio 1819. Inedito in Toscana. *V.* Raccolta delle Leggi delle Due Sicilie.
(226) Accessione 7 dicembre 1840 al trattato.... fra Austria e Sardegna.
(227) » 7-10 febbraio 1843 al trattato suddetto.
(228) » 14 febbraio 1843.
(229) Notificazione del governo di Livorno, 23 febbraio 1847, con cui all'art. 3 si stabilisce il trattamento della bandiera pontificia. *V. Gazzetta di Firenze*, n. 24 del 1847.
(230) Trattato 5 giugno 1847.
(231) *V.* Rendiconto della finanza 1848-49-50, cat. Spese, tit. 3, prosp. II.

Stato, meraviglia e scuola agli estranei (232), vergogna agli altri Stati d'Italia pei quali pareva invero non valesse esempio o scuola. Ora risalendo alla origine di quegli ordinamenti, verrà in chiaro come i Toscani fino al quarantanove ne menassero un giusto vanto, e il Governo, il quale potè aprire il confine ai nemici de' suoi sudditi, non ardisse mai vulnerare quegli ordini. Notevolissimo indizio della civiltà toscana, le buone leggi dello Stato essere così impresse nella coscienza de' cittadini, che il Governo non potesse falcidiarle, senza offenderli, e quanti erano i cittadini, altrettanti fossero i vigili custodi di quelle leggi. Perchè da quelle riconosceano la ricchezza di cui godevano. Avea essa patito varie vicende: prospera quando ne' secoli andati era quasi privilegio delle repubbliche italiane, scadde poi con la loro fortuna. Prima cagione di prosperità le crociate, per cui i mercatanti toscani si spinsero in Levante, recaronvi merci, trassero tesori: sì un tesoro anch'essi vi portarono, quel della civiltà, che disdegna i confini, vince le distanze, ha a patria il mondo. Firenze e le altre città italiane erano allora i banchi degli Stati europei: la libertà moltiplicò quelle ricchezze: poi il principato le assottigliò: i mali ordini le distrussero: traffici e sostanze s'apersero altre vie, approdarono ad altri lidi. Si aggiunsero le scoperte dell'America, e del Capo, sconsigliate guerre in Levante a mutare i centri della mercatura, torla a noi, recarla in paesi da poco sbarbariti. La concorrenza fece il resto. Grandezza di Stati, grossi eserciti, gloriosa marina, avea dato i mari e i traffici in mano a Inglesi, a Fiamminghi, a Spagnuoli, poi a Francesi: per opposte cagioni li aveano perduti le città italiane: e dove più era bisogno di scienza a vincere la potenza degli stranieri, eran nate leggi disparatissime, irrazionali, aiuto alla concorrenza degli altri popoli. Anche in Toscana la si aiutò per mille guise, con leggi restrittive, proibitive, che volendo fare dei traffici un privilegio, e proteggerli di troppo, tolsero loro il sole, che sol li vivifica e scalda, quel della libertà. Di qui erano nati, per manco di sapienza, dazii enormi sulle materie di cui avea più d'uopo l'industria, divieti per quelle ch'erano del suolo, dogane da città a città, molteplici sistemi di esazione, varietà di imposte: quant'erano i Comuni altrettanti gli Stati dannati al cerchio di poveri interessi, a versarsi in ogni ramo di traffici, quant'erano le necessità del Co-

(232) Riccardo Cobden, venuto in Italia nel 47, parlò così innanzi all'Accademia de' Georgofili: « Lasciatemi aggiungere che noi avemmo il « vostro buon esempio; noi non isdegnammo, ve l'assicuro, di citare l'e« sempio della Toscana, perchè stampammo un rapporto sul sistema del « libero commercio di questo paese, rapporto che fu consegnato a ciascuno « dei membri della nostra Camera dei Comuni ». *V.* poi la nota 241.

mune: veri piccoli mondi, che aveano a bastare a sè e provvedere solo per sè. Notò uno scrittore, che una merce la quale fosse da Livorno inviata a Cortona, toccava dieci dogane, quarantaquattro imposte, perdendo un sesto del suo valore (233). Non migliori le industrie: statuti senza numero, privilegii d'ogni ragione, fuor di una sola: fin allo spirare del secol scorso, erano vissute le corporazioni dell'arti: lo esercizio era un privilegio: il privilegio sottraeva i privilegiati al gius e al foro comune: i figli seguivano la sorte del padre: obbligo in essi di appararne il mestiere: vietato il torsi da una per altra officina senza il consenso dei padroni e de' consoli dell'arte: mercedi scarse; insufficienti al cibo quotidiano: gli operai in peggio stato de' coloni: sicchè l'industria difettava di braccia: soverchia protezione la soffocava, essa che per vivere ha duopo di aria libera: e soventi, capitali, ingegno e forze produttive si frangeano in vani sforzi. Onde, fra queste pastoie e mali ordini, nel secolo scorso la industria era nulla; languido il commercio: nè bastava a inanimirlo che Livorno fin dai tempi di Cosimo I fosse porto-franco: le importazioni valutavansi otto volte più delle esportazioni: queste al più otto milioni: due terzi erano manifatture (234): la popolazione, stazionaria, indizio infallibile di miseria.

Tali erano (235) le condizioni dei traffici e dell'industrie quando nel secolo scorso spuntò l'aura della loro libertà: guai, di cui anche nel quarantanove talun vecchio poteva serbare ricordo. Pochi poi ignoravano, e qui consisteva il vanto di Toscana, che sedici anni prima del Quesnay (236), trentuno del Galiani (237), trentasei di Adamo Smith (238), Sallustio Bandini (239), umile prete, avea a principe qui granduca, in Vienna imperatore, favellato di libertà commerciale: e quando il Colbertismo imperava in Europa, e prima che Turgot lo combattesse, e Roberto Peel molti lustri dipoi lo distruggesse in Inghilterra, il Neri (240) toglieva in Toscana i vin-

(233) Carli. *Saggio politico ed economico della Toscana.* Milano 1787. Lo scrisse nel 1757; ebbe gli appunti dalla Dogana di Pisa, ov'era direttore F. M. Gianni, che poi fu senatore e ministro.

(234) Carli. Ibidem.

(235) Sul commercio e sull'industria toscana, *V.* Pignotti, *Saggio sul commercio dei Toscani*; Zobi, *Manuale economico.*

(236) Quesnay. *Trattato sulla libertà dei grani*, inserto nell'Enciclopedia. Parigi 1755.

(237) Galiani. *Dialoghi sul commercio dei grani.* Parigi 1770.

(238) Smith. *Sulla ricchezza delle nazioni*, 1775.

(239) Bandini. *Discorso economico sulle maremme senesi*, scritto nel 1736, presentato a Francesco II nel 1739, quando il Galiani avea undici anni, e lo Smith ne avea nove. Quel discorso venne stampato solo nel 1775, morto l'autore.

(240) *V.* Memoria del Neri a difesa della legge sul libero commercio dei grani, inserta nell'appendice ai *Provvedimenti annonarii*, del cav. Fabbroni.

coli del commercio, sbrigliava i traffici e le industrie, nel nome de' principii che al Bandini valsero in vita fama di pazzo, e dopo morte gloria imperitura: la quale principi e scrittori fecero poi loro (241), frodandola al Bandini, quando egli non parve più tocco da pazzia o fu gloria apparire prima di lui pazzi. Così il commercio, nato libero, avvincolato poi, tornò libero in Toscana prima che altrove. Ora poichè le leggi nuove non vennero distrutte mai più, discorrendole brevemente, avrò raccolto in questo fuggevole quadro, quelle che erano in vita nel quarantanove, a gloria e prosperità dello Stato. Vincoli distrutti, libertà diffusa negli ordinamenti economici, ma a gradi, a spizzico, tanto che il passaggio dalle restrizioni ai beneficii del libero scambio avvenisse senza gravi perturbazioni. Erasi incominciato dal commercio dei grani, un tempo costretti a restar dove erano, marcir sul suolo, se abbondavano: prima conceduto il trarli dalla sola maremma per dodici anni (242), poi lo introdurli nello Stato per quattro mesi (243), indi per sedici (244), e per ultimo, meno lievi limitazioni, a tempo indefinito (245): sparvero ancor quelle (246): la congregazione dell'annona e le magistrature che aveano a scopo satollare e invece affamavano, caddero per non risorgere: la vigilanza del Governo nei prezzi de' prodotti del suolo, nelle sussistenze, si parve, quale è, nefasta (247): e il commercio dei grani divenne libero. Tolti i gravosi dazii sui frumenti esteri, eran pure scomparsi quelli che fra città e città ne contrariavano la circolazione (248), il divieto di fabbricare o vendere pane, le tasse e privative sul vital nutrimento.

Sancito il principio del libero scambio, che prima o poi affratellerà tutti i popoli per via di scambievoli profitti, mancava il trarne il maggior partito, onde i germi che Toscana racchiudeva in seno e fino allora imbozzacchiti per manco di spazio e di libertà, fruttificassero. Quel che più ripugnava ai principii della sana economia, le gabelle sulle prime necessità erano state moderate: scosso l'antico

(241) Il governo inglese nel 1827 richiese alla Toscana comunicazione delle leggi sulla libertà del commercio dei grani e delle modificazioni che aveano subìto negli ultimi trent'anni.

(242) Nel 1739, ma solo per due terzi delle granaglie raccolte nelle maremme.

(243) 2 aprile 1764.

(244) 7 aprile 1766.

(245) 18 settembre 1767.

(246) 24 agosto 1775.

(247) Diceva il Fossombroni: « Un governo fa troppo poco quando non fa nulla per regolare i prezzi delle cose; per fare abbastanza, dee assicurare il pubblico che non farà mai nulla in quel senso, e specialmente nel commercio delle sussistenze ».

(248) Decreto 15 settembre 1766.

sistema daziario (249): le dogane distrettuali così regie che dei Comuni, le tariffe o stratti parziali erano scomparse: serbavasi una sol linea doganale, quella della frontiera: una sol tariffa per l'introduzione, estrazione e transito delle merci: alle porte delle città, il dazio consumo, vario dall'una all'altra: tolti i balzelli sui pesi e misure che tormentano il piccolo commercio e di poco aiutano l'erario. Compiuta poi, nel secol scorso, una nuova tariffa daziaria, via via corretta e ampliata, vivea ancora nel quarantanove: buona dapprima, non lo era più quando lo svolgersi dei traffici e di una più di altra industria, ne chiesero una migliore e consona alle mutate condizioni.

Anche l'industria erasi emancipata dalle antiche pastoie (250): i vincoli alle arti ed ai mestieri, gli obblighi degli operai, le patenti di esercizio, i monopolii opificiarii, le privative, i privilegii d'ogni maniera, il magistrato supremo e le corporazioni delle arti, i tribunali e gli statuti che vi presiedevano, le leggi che offendevano la libertà dell'uomo, e isterilivano l'industria, omai non erano più che nella memoria de' nostri vecchi: distrutti i limiti alle mercedi eransi resi agli operai i diritti, i doveri, la dignità di liberi uomini. Queste innovazioni, per le quali il commercio e la industria riebbero lena e sangue, compiute mentre in Europa signoreggiava il protezionismo, aveano sollevato a molta altezza il piccolo granducato, da meritare le acerbe critiche degli uomini che sogliono a priori condannare ogni novità.

Quelli invece che lo *statu quo* giudicano, negli ordini civili, segno di regresso, e negli economici padre di povertà, faceano lamento che questi fossero nel quarantanove tal quale erano sessant'anni innanzi: onde Toscana già fosse addietro a quegli Stati che da lei ebbero il primo esempio. E che le industrie fossero abbandonate di soverchio a se stesse: la iniziativa privata dovesse supplire all'incuria del Governo: nissuna scuola di arti e mestieri: al natural genio degli abitanti lasciata la cura di migliorarli, alle forze ed alla operosità loro quella di regolare i traffici, accrescerli, aprirgli nuove vie. Le Camere di commercio da anni molti aveano cessata ogni vigilanza: sicchè non illuminavano il Governo sulle necessità dei negozii, nè i cittadini: Governo e governati, fiduciosi omai nella bontà degli ordini leopoldini, si tenevano a quelli, e pareva loro non occorresse di più alla felicità dello Stato. Vero è che da qualche anno (251)

(249) Decreto 31 agosto 1781.

(250) Decr. 1 febb. 1770, 2 giugno 1767, 9 dicem. 1768, 4 aprile, 10 settembre, 25 ottobre, 5 e 9 dicembre 1771, 21 gennaio, 9 maggio 1772, 18 gennaio, 20 febbraio, 17 marzo, 26 aprile, 14 giugno 1773 ecc.

(251) Decreto 12 luglio 1839.

ogni triennio avveniva in Firenze una mostra delle arti e manifatture: la emulazione era eccitata per via di premii: i perfezionamenti per via di confronti: aperti alcuni tronchi di ferrovia, quel da Livorno a Firenze, da Siena ad Empoli, da Firenze a Pistoia, da Lucca a Pisa; in tutto un duecento chilometri: in progetto altre linee: ma poco assai poteano influire sulla industria parziali mostre di quella toscana, e sul commercio, tronchi di ferrovie, racchiuse dentro i confini dello Stato. Più linee telegrafiche, ma a sola disposizione del governo, non del pubblico. Poi nessun stabilimento di credito, fuori delle banche e le casse di risparmio: le une e le altre di fondazione privata: queste erano più di venti, di cui la centrale in Firenze (252): di quelle una a Livorno, una a Firenze (253) e nelle principali città: aveano statuti varii, e liberi un dall'altro.

Ma quantunque gli ordini economici poco avessero progredito in dodici lustri, la industria e il commercio eransi andati svolgendo, singolar virtù di quegli ordini. Fra le industrie prosperavano nel quarantanove le minerali quantunque nate da poco: quella del ferro dell'Elba, i forni fusori di Follonica, il rame di Montecatini, di Montevaso, di Rocca Federighi, il borace di Montecerboli, il piombo e il mercurio di Pietra Santa, il fossile di Montebamboli; principali ricchezze, che la industria privata trae dalle viscere della terra e reca all'estero, ove le scambia con cereali, cotoni e bestiami. Altre industrie, i cappelli e le treccie di paglia, i panni di Prato, gli alabastri di Volterra, i coralli di Livorno, i mosaici di Firenze, i tessuti di Pisa, le paste di Pontedera, e le sete, gli olii, il vino, i legnami. Colle industrie prosperavano i commercii (205).

L'importazione che nel secolo scorso era otto volte più della esportazione, nel quarantanove stimavasi a fatica un terzo di più: taluno credeva invece fosse assai di meno (255): la esportazione che dodici lustri innanzi limitavasi ad otto milioni di lire, nel quarantanove superava di certo i cinquanta milioni. Fra le merci esportate notevole l'aumento seguìto nelle treccie e cappelli di paglia, che nel secolo scorso giungevano appena a un mezzo milione di lire (256) e nel quarantanove superavano i dodici milioni: all'incontro la esportazione delle sete e dei drappi serici era discesa da quattro a due soli milioni di lire. La proporzione fra l'entrata e l'uscita dei prodotti e delle

(252) Furono introdotte in Toscana nel 1829, e approvate dal governo il 30 marzo 1830.

(253) Gli statuti approvati con le notificazioni 8 agosto e 4 ottobre 1826.

(254) V. Zobi, *Manuale*, p. 423-5. Prospetto comunicatogli dal governo pel 1841.

(255) *Ibidem*, p. 426.

(256) V. Carli. *Saggio politico ed economico sulla Toscana.*

merci, non meno che l'indole delle tariffe doganali, si rivela dai risultati della finanza (257): le gabelle di introduzione ai confini fruttavano nel quarantanove circa tre milioni e seicentomila lire. Quelle di estrazione, poco più di duecentocinquantamila: il transito un centomila lire: il resto dei proventi doganali, quasi cinque milioni, nasceva dal dazio di consumo. Di grande utilità sarebbe lo accertare il prodotto delle industrie e l'ammontare dei traffici, prima o dopo i nuovi ordini, onde così metterne a prova la bontà. Ma fin qui niuno potè compiere un simil studio (258): fino al quarantanove e più innanzi, non eravi alcun ufficio che ne raccogliesse gli elementi. Anzi composta da privati negli anni avanti una società di statistica, il Governo l'approvò (259), il buongoverno, allora onnipotente, no: quello ammise lo statuto della Società (260), questo proibì ai Comuni di somministrarle notizia alcuna. Cose che ad estranei appariran false, eppur son vere.

XLI. — Ma sebbene privi di notizie statistiche, là dove anche ai ciechi ed ai più avversi si pare il frutto del libero scambio, è Livorno. La popolazione che nel secol scorso non giungeva a quarantamila (261), superava nel quarantanove, gli ottanta (262): tutti vòlti ai traffici, all'industrie o al mare. La cinta della città che allora era meno di tre miglia, ora giungeva a cinque. Solo da due secoli avea grado di città: da tre, il porto-franco, il quale avea più giovato a stranieri che ai Toscani: stranieri i capitali, i mercatanti e le merci: minima parte quelle dello Stato: ora la libertà de' grani, l'abolizione dei ceppi al commercio interno, avvivando quello, avea trasformato Livorno: di scalo a prodotti stranieri, era divenuto sfogo ai proprii ed alimento ai traffici dell'Italia centrale. Congiunta a Firenze da una ferrovia, attendeva e attende si compia la rete delle italiche, per versarsi potente in ogni veicolo del commercio: quella intanto di Firenze vi recava le derrate dello Stato, e univa Livorno alle più

(257) Rendiconto della finanza toscana nel 1848-50, cat. Entrate, tit. II, art. I, prosp. I.

(258) Tuttavia, molte utili indicazioni trovansi nelle opere statistiche del Serristori e del dott. John Bowring.

(259) Rescritto 11 settembre 1824.

(260) Rescritto 16 maggio 1825. Vedi *Antologia*, vol. XXIX a XXVII.

(261) Il Fossombroni, ministro di Ferdinando III, in uno scritto inviato nel 1797 al generale Bonaparte (*V.* Gualterio *Mem. Stor.*, t. 2, Docum. CXXXVII), riporta queste parole dell'Arnould, dalle quali apparisce il progressivo sviluppo di Livorno, e la popolazione sua nella fine del secolo. « La popolazione, che nel 1767 non giungeva che a 30 mila abitanti, supe« rava i 58 mila nel 1781..... Gli Israeliti nel 1784 erano 7 mila, e nel 1790 « più di 18 mila ». Notevole è lo sciamare degli Israeliti dalla Toscana da allora ad oggi. Nel 1849 Livorno ne conteneva poco più di 4 mila.

(262) *V.* Zuccagni Orlandini, *Ricerche statistiche sulla Toscana*, t. I.

prospere città della Toscana. L'olio, giunto ch'era dall'interno e dall'estero, si riponea in certi bottini, così chiamavansi, specie di docchi, ove capono ben venticinquemila barili: sono trecentoventiquattro recipienti, murati, vestiti di lavagna, capaci di sessanta a ottanta barili per ciascuno. Li grani serbavansi in grandi fossi o pozzi murati e asciutti. La media quantità che colà ritrovavasi era più di quattrocentomila sacca. Livorno, un tempo città sol di commercio, lo era divenuta, dacchè cessò il sistema regolamentario, anche delle industrie: nel quarantanove prosperavano quelle del corallo, la manipolazione dei cenci, fabbriche di sapone, di cappelli di paglia, di vele, cordami, di tartaro, di biacca, di salnitro, raffinerie di borace, conce di pelli, mulini a vapore, fra le principali industrie: dei loro prodotti, picciol parte andava in Toscana: il più, si spandeva in Levante e nelle Americhe. Ma sovra ogni altra industria, rigogliosa quella della costruzione delle navi: si aiutava de' legnami indigeni: nata fin dai tempi dei Medici, poco o nulla aveva progredito: il suo grande sviluppo data da questo secolo: quasi la industria privata vergognasse dell'avvilimento in cui il Governo avea gettato la marina dello Stato, e si studiasse costruirne una nuova. Il numero dei bastimenti mercantili che nel secolo scorso appena giungeva a cento, nel quarantanove superava li trecentocinquanta, della capacità di ventimila tonnellate (263): salivano in quelli, duemila e cinquecento marinai. Il movimento marittimo nel porto di Livorno era di ottomila legni per anno, capaci di ottocentomila tonnellate. Le imbarcagioni potevansi valutare..... tonnellate: gli arrivi per..... la somma dei suoi traffici superava li....... milioni. Sopra novantamila abitanti, ventiquattro case di commercio possedevano più di un milione: taluna anche otto o dieci: un quarto di esse erano toscane: le altre oriunde straniere: il maggior numero greche e ricchissime. Nondimeno, nullo era lo spirito di associazione: tutto compievasi per isforzi individuali: anco i legni, di qualunque portata fossero, appartenevano a un solo: basti che non un sol vapore mercantile avea bandiera toscana.

XLII. — Tali erano le condizioni commerciali dello Stato. Difficile il dire se omai fosse giunto a un punto, oltre il quale non gli fosse conceduto il far cammino, finchè o il Governo, o le associazioni private non aiutassero i traffici, con una considerevole marina od altri modi; e la Toscana rimanesse in mezzo a Stati con cui non potea moltiplicare gli scambii. Perchè un sol trattato di commercio avea in Italia, col Piemonte, un semplice accordo con Roma pegli

(263) V. *Sull'avvenire di Livorno*, discorso del prof. Bonaini, letto all'Accademia dei Georgofili il 1° giugno 1856. V. Torelli, *Avvenire del commercio europeo*. t. III.

approdi: nissuno di ferrovie, di telegrafi: le proprie linee ammezzate, tronche ai confini, colpa i diversi umori e sistemi che oltre quelli prevalevano. Piemonte oppresso dal protezionismo, Roma da ordini empirici, convenevoli tutto al più a terre allor allora scoperte dall'acque o dalla civiltà. Non sarebbe facile il dire che cosa avesse potuto la Toscana accomunare con que' Stati, se prima essi non si fossero sollevati fino a lei, od ella non avesse rimesso parte della sua libertà commerciale. Finchè adunque le relazioni fra Toscana ed i vicini erano difficili come quelle con la Cina o l'India; ed i prodotti suoi, perseguitati ai confini da dazii enormi, come le merci russe o inglesi, le industrie e le arti non potevano sperare un gran sviluppo. Il contrabbando, è vero, si intromettea fra le produzioni toscane e le dogane nemiche, in specie dal lato di Romagna; ma i fabbricanti non poteano doppiare i loro prodotti sperando salute dal contrabbando: sfuggivano quindi le migliorie, perchè il frutto non dava compenso ai sacrificii: produceano non secondo le materie prime dello Stato o il genio inventivo degli abitanti, ma in ragione dei bisogni locali e delle probabilità dello smercio. Così avveravasi per Toscana quel che potea dirsi di tutta Italia, che il lavoro era mal distribuito, le industrie spostate dai loro naturali luoghi, e i prodotti contro genio: dal che la mediocrità loro. Il vapore avea rese libere le navi dai venti, le ferrovie eransi sostituite alle rotabili, il telegrafo avea soppresso le distanze, spostati i grandi centri della mercatura, moltiplicati i rapporti, fusi gli interessi degli Stati in Europa, in tutto il mondo, meno che in Italia: ove perfin la Toscana, vessillifera al mondo di libertà commerciale, non avea potuto fare un passo dal dì in cui raggiunse il massimo di quella prosperità che da leggi ottime, picciolezza di Stato, e guerricciuole di dogane nemiche, le era consentita.

XLIII. — Nondimeno la popolazione che alla metà del secolo scorso era di ottocentomila, e nel cominciar di questo un milione e cento, era giunta nel quarantanove a oltre un milione e settecentomila (264): nè parea dovesse arrestarsi qui. Cagion dell'aumento, legge davvero universale, la prosperità dello Stato: e di questa, il libero scambio ch'erasi sostituito ai vincoli ed alla protezione, e la libertà agricola, la quale avea spezzate le servitù rurali. Il che mi invita a conchiudere questo quadro, discorrendo le leggi che vegliavano all'agricoltura, e le condizioni della più laboriosa parte della popolazione.

Non è dato bene intendere il moto ascendente della ricchezza

(264) V. Zuccagni Orlandini, *Ricerche statistiche sul granducato di Toscana*, tom. I. Rendiconto della finanza toscana 1847-48-49-50.

territoriale toscana, senza volgere per un istante le spalle al presente, e riguardare un secolo addietro. Allora lo Stato potea dirsi unità immaginaria, e il diritto di proprietà il più dubbio di tutti i diritti: cinquanta feudi sbocconcellavano lo Stato: vincoli d'ogni maniera isterilivano il suolo. Principe e villici alle prese, quello co' feudatarii, questi co' padroni. Un terzo del suolo era campi e pascoli: il resto boscaglie, roccie e paludi: i miasmi, nell'estate vi fugavano i villici: privilegi ed esenzioni richiamandoli, sospingevanli a morte: tagli, colmate, e argini, impotenti a ridar salubrità a tanta parte di suolo: onde sopra ottanta miglia quadre, solo ottocentomila abitanti, cento per miglio. La proprietà era indivisa, ristagnante da secoli, privilegio del clero, de' feudatarii, de' nobili d'ogni grado e ragione: scarsa parte aveano cittadini e villici: proprietà sol di nome; conferiva obblighi; nulla più (265). Era privilegio de' ricchi sopra le terre dei poveri, la caccia, la pesca: privilegio di quelle terre, le servitù di pascolo, macchiatico, legnatico: de' villici le servitù personali, l'obligo di abbandonare il ricolto, frutto di tanti sudori, per lavorare a strade ed opere pubbliche, quando da feudatarii o da Comuni n'erano richiesti. Vietato lo sboscare senza licenza, l'escavar miniere, ricercar tesori, monumenti, piantar tabacco, coglier sale; le imposte a capriccio; fallaci le stime de' beni; immuni quelli de' feudatarii, del principe, del clero: fra i privilegii, quello per cui lo spendivendolo de' conventi avea diritto scegliere su mercati il meglio, prima che altri: gravi multe ai contravventori. Ricordo altri vincoli perchè diano ragione del come la condizione dei villici fosse abbietta, le leggi fiscali, il suolo incolto. Era vietato il vendemmiare senza licenza del giudice: obbligo denunciare il ricolto, il nascimento del bestiame, le vendite: gabelle per ogni dove, il divieto di circolar frumenti, il prezzo legale dei ricolti, le decime, le privative, fin per la vendita del pane, le tasse fin sui macinati, il sigillo delle carni, cause di frequenti carestie, assottigliavano il rozzo e scarso nutrimento che i villici aveano a dimezzare ai loro figliuoli. I ricoveri loro, tugurii da metter pietà: rovinavano per la incuria de' ricchi, i quali faceano parsimonia di puntelli a salvar la vita di chi si frangea tutto il dì l'omere per essi: niuna legge proteggea il patto colonico: in potestà de' possedenti rimandare i villici, anche prima che la terra loro avesse resa centuplicata la semente: due pesi, due misure pei dritti e doveri de' padroni e de' servi: quelli liberi di scacciarli; questi non liberi di irsene: l'aratro, gli arnesi rurali, unica ricchezza del povero colono, strappati da padroni inumani a que' miseri quando più aves-

(265) La collezione delle Leggi Medicee è piena zeppa di vincoli alla proprietà terriera. V. Cantini, *Collezione delle Leggi Medicee*. Sono volumi XXIII.

sero mangiato di quel che la terra, tormentata da essi, avesse loro prodotto; e bene spesso non valeva cader sfiniti sul solco per meritar un salario che saziasse la fame. Vita sordida, miseranda, finchè o gli stenti, o carestia, o alluvioni li toglieano a' patimenti. Così la cultura del suolo circoscritta da secoli, non ardiva spandersi, e nè i ricolti, nè la prima e più ricca derrata, che è l'uomo, moltiplicavansi, secondo che i terreni bisognosi di abitatori richiedevano.

Ora dal secol scorso al quarantanove, tutto era mutato. Chi conti la popolazione d'allora e d'oggi, indaghi quanto fruttasse il suolo, e quanto ora frutti, confronti la mutata ubertà de' terreni, il numero de' proprietarii, i vincoli d'allora con le nuove leggi, la Toscana di un secolo fa, con la Toscana del quarantanove, quei rimarrà oltremodo colpito dalla trasformazione, in specie agricola, e benedirà al principio che operava il miracolo. I feudi non erano più (266): i fidecommessi disciolti (267): parte delle manimorte riscattate mercè l'enfiteusi: leggi provvide limitavano i nuovi acquisti del clero, disfacevano le immunità d'ogni specie, sottoponeano agli oneri dello Stato i beni, siano chiesaici o laici, privati o regii, niuno escluso: non v'erano più servitù di pascolo, di legnatico, di macchiatico (268), nè ogni altra limitazione al diritto di proprietà: liberi omai gli sboscamenti (269), la escavazione di miniere (270), la ricerca di tesori. Nissuna privativa di caccia, così odiosa a poveri coloni (271), libera la pesca, la circolazione dei prodotti, la vendemmia senza licenza del giudice (272). L'obbligo di denunciare i ricolti, le contrattazioni, la nascita del bestiame, le gabelle senza numero, quelle sui macelli (273), sul macinato, omai eran ricordo di un tempo fortunatamente trascorso. Le servitù personali, le comandate, abolite dal principio che vuole liberi gli uomini, e non meno i villici che i proprietarii. Innanzi alla legge erano uguali e gli uni e gli altri: anzi, quasi a premio di loro fatiche, in special modo proteggevansi i coloni: durante la seminagione o il ricolto, non potevano essere molestati per debiti, e neppur dai tribunali, meno che per delitti comuni. I bestiami aratorii, e gli arnesi rurali, unica ricchezza di quei miseri, erano per legge dichiarati proprietà intangibili: in facoltà di quelli come dei padroni il disciogliersi dal patto colo-

(266) Legge 29 aprile 1749.
(267) » Giugno 1747, 23 febbraio 1789.
(268) » Abolite nel 1766.
(269) » 20 gennaio 1776, 24 ottobre 1780.
(270) » 5 agosto 1780, 13 maggio 1788.
(271) » 13 giugno 1772, 26 ottobre 1773, 24 febbraio 1781.
(272) » 18 marzo 1786.
(273) » Abolita il 16 novembre 1824.

nico (274), date certe condizioni di modo e di tempo. Così l'agricoltore in nessuna parte d'Italia era protetto, e pari al padrone, come in Toscana.

Non è meraviglia se emancipata la proprietà e la industria, venne colà in grand'onore l'agricoltura, ed i proprietarii, non più oppressori de' coloni, si diedero a migliorarne le condizioni. Che anzi si vide cosa, a cui in Italia già da tempo erasi disusati: i ricchi e quelli che a ricchezza aggiungevano nobiltà, volgersi all'agricoltura, ed onorarsene, a mo' degli antichi. Cessato il pregiudizio che l'arte agraria fosse solo arte pratica, vi erano giornali e scuole di coltivazione, patrono ora il Governo, ora privati: un'accademia detta dei Georgofili (275), già da un secolo vegliava attenta alle migliorie del suolo (276), omai prediletta occupazione degli ottimati. I Ridolfi, i Capponi, i Ricasoli, dopo le sventure del quarantanove, erano a quella ritornati, pronti a lasciare i campi, ove un'altra volta la patria avesse duopo de' suoi cittadini.

Per queste leggi e provvisioni, la ricchezza del suolo, la cultura, il numero degli abitanti andavano crescendo ogni anno: la proprietà che nel secolo scorso potea dirsi privilegio di pochi, erasi ridotta in frammenti. Il catasto (277) avea quattordici anni innanzi numerato centoquarantaseimila proprietarii, dodici ogni cento abitanti, sopra una superficie di sei milioni e cinquecentomila quadrati (278), imponibili di una rendita al di sopra di quarantotto milioni di lire: il medio possesso era perciò di quarantatre quadrati, la media rendita di trecento lire. Fuor della causa pia ecclesiastica e laica, la quale avea un dodicesimo del suolo, con una rendita di oltre tre milioni di lire,

(274) Legge 2 agòsto 1785.

(275) La fondò il Montelatici nel 1753: auspice il governo. V. Sommario storico degli studii e vicende dell'Accademia de' Georgofili nel primo secolo di sua esistenza per M° Tabarrini. Firenze 1853.

(276) Può ben dirsi che quell'accademia stette ognora a guardia dei principii economici del Bandini, del Neri, del Fabbroni: pronta a stridere, tanto che la udisse tutta Toscana, se il Governo s'attentasse manometterli. Gli accademici discutendo di economia, di pastorizia, di prosciugamenti, s'addestravano per ben altre discussioni. Uno scrittore vivace notò già che da essa uscirono i Mirabeau i Barnave in sessantaquattresimo del 1848. Con più ragione può dirsi che di là uscirono quelli che condannarono all'ostracismo la dinastia di Lorena nel 59. Certo è che l'Accademia de' Georgofili iniziò i Congressi scientifici, le Casse di risparmio, gli Asili d'infanzia, le Scuole di mutuo insegnamento: per le sue cure venne aperto il Liceo di storia naturale in Firenze; fu a capo d'ogni utile impresa; acquistò e mantenne grandissima autorità, tantochè il Governo ne insospettì.

(277) Rapporto sull'operazione catastale del 30 novembre 1834 dell'Inghirami Paoli e Lapo de' Ricci.

(278) Il quadrato agrario toscano è di 10 mila B quadre: un miglio è di B 2833 1[3: il B sta al metro come 583,626 sta a 1,000,000.

il maggior de' proprietarii era il Granduca per quasi ottantamila quadrati, ed una rendita imponibile di quasi mezzo milione: non più di dieci aveano una rendita maggior di centomila: sol ventuno più di cinquantamila: le proprietà al di sopra di diecimila lire annue, eran quattrocentocinquanta: da cinquemila a diecimila eran settecentocinquanta: da mille a cinquemila eran seimila: da cinquecento a mille più di settemila: da cento a cinquecento più di trentunmila: per ultimo possedeano da una lira a cento di rendita imponibile ben ottantottomila (279). Così spartita la proprietà, ragion volea si diffondesse la cultura. Mentre nel secolo scorso a stento un terzo del suolo era a campi e pascoli, nel quarantanove, sopra sei milioni e mezzo di quadrati, settecentomila erano a viti, cinquecentomila a ulivi, un milione a frumenti, quattrocentomila a castagni, un milione ed ottocentomila a pasture, meno di altrettanti eran boscaglie, roccie, strade, acqua, paludi (280). La esportazione dei prodotti, che nel secolo scorso appena giungeva a quattro milioni di lire (281), potea dirsi nel quarantanove quasi otto volte più. Fra quelle v'erano tre milioni di sete: undici di cappelli e treccie di paglia: sette di olio (282): due milioni e mezzo di sal borace: quattro di legname da costruzione: sette di grano gentile. La libertà economica, moltiplicando i prodotti e le proprietà, faceva del toscano forse il più agiato popolo d'Italia, sebbene il terreno da cui traeva l'alimento, non ne fosse il più ferace: in ragion della prosperità, crescevano ogni anno, di ben quindicimila gli abitanti: cento che erano per miglio quadro eran divenuti duecento: i coloni nella proporzione di quarantaquattro a cento (283): i proprietarii di dodici a cento: ai bisogni della popolazione bastava la ricchezza del suolo: la emigrazione era scarsa: a niuno mancava nè il pane nè il tetto, nè i soccorsi nella vecchiaia: agiatezza quasi in ogni dove, povertà in pochi luoghi, miseria in nessuno.

XLIV. — Nondimeno, accosto a vigneti e campi fertilissimi dissodati dalla man dell'uomo, erano luoghi paludosi ove i miasmi, le febbri, lo squallore della natura, resistevano a fatiche, a tesori, a scienza con cui volevansi mutare in lieti ed ubertosi campi. Discorrendo quanto vi fu compiuto, e quanto recalcitrò a' costringimenti dell'idraulica e dell'uomo, avrò detto qual fosse lo stato di quella

(279) Statistica ufficiale. *V. Gazz. di Firenze*, gennaio 1848. Zobi, *Manuale degli ordini economici*.

(280) Risultanze catastali.

(281) *V.* Carli, *op. cit.*

(282) *V.* Zobi, *Manuale*, p. 423, prospetto comunicatogli nel 1841 dal Governo.

(283) *V.* Zobi, *Stor. civ.* t. 5, p. 823,

tanta parte di suolo, correndo l'anno quarantanove. Da lunga età, in Toscana, narrasi di luoghi ove i miasmi e le malattie fugavano i villici, lieti serbar la vita rinunciando ai ricolti: privilegii e doni invano tentavano richiamarli a cogliere una ricchezza che uccidea. Opere di varia ragione, fatte qua e là da privati e principi, a migliorare quelle paludi, s'ebbero alcune buon risultato, altre no. Cosimo I avea incominciato, Ferdinando I e Leopoldo I proseguirono a sciugare il pian di Pisa dalle acque putride. La val di Nievole, oggi amenissimo giardino, cent'anni fa palude, crudele alle vite, ingrata alle fatiche degli uomini: le acque che da poggi scendevan pure e schiette, giunte al piano si spandevano e si corrompevano: miasmi perigliosi: la estate mortale. Sovra ottomila abitanti nel 1756 perirono seicento. Oggi è lieta di verdure, di vigne, di casolari, di villici, d'acque pure, di ricolti: gli studii del Fossombroni, la virtù dell'idraulica, il danaro dello Stato, fecero il miracolo. Val di Chiana, lunga sessanta miglia, sparsa di paludi, vedova di case e di coloni, era sepoltura pegli arditi, luogo di pena ai condannati, sgomento a ogni uomo. In men di ottant'anni sparirono gli stagni, li bassi piani colmati col limo de' colli che fiancheggiano la valle: l'acque allacciate, costrette in canali e bacini: l'aria divenne pura; lieto il soggiorno: fecondi i campi; giardino e granaio di Toscana.

Restava la Maremma (284): dai confini del pian di Pisa, agli Stati della Chiesa scorre lungo il mare sessanta miglia, s'addentra a terra diciotto. Rinomanza infausta vi ha il pian di Grosseto, aria letale, acque putride, febbri e sepoltura ai viventi. Da quanti secoli l'aria e l'acque vi siano corrotte, il suolo contristato da ogni maniera di guai, e luogo di pena a rei o a vittime dei rei, non v'ha istoria che lo dica. La tradizione s'abbuia nella più remota antichità, da apparir caso recente quel della misera inanellata a chi la trasse viva in maremma, ove si disfece (285). Poeti e prosatori, lungo i secoli, fecero piangere le nostre fanciulle con pietose leggende (286)

(284) Infiniti gli autori che ne discorrono: nominerò i principali: Sallustio Bandini. Discorso economico. — Governo della Toscana sotto Leopoldo I. — Memorie del Bonificamento delle maremme, del cav. Tartini, 1838. — Zobi, Manuale. — Storia civile. — Memorie economiche e statistiche sulle maremme toscane, del Dr Salvagnoli, 1846. — Rapporto sul Bonificamento delle maremme dal 1828 al 1859, di Ant. Salvagnoli, fatto per ordine del Governo della Toscana.

(285) Dante, *Purg.*, Canto V, 135.

(286) Il Sestini, nella leggenda della Pia, così descrive la Maremma:

> Acque stagnanti in paludosi fossi,
> Erba nocente che secura cresce
> Compressa fan la pigra aria di grossi
> Vapor d'onde virtù venefica esce:

di chi vivo era colà costretto a sorbir miasmi, e sepolto. La pietà de' viventi, la carità del natìo luogo, la vanità di compiere opera soventi tentata, voluta sempre, compiuta mai, aveano già indotto i principi a seppellirvi qualche milione in lavori e fatiche sterili. Francesco II vi chiamò una colonia dei Lorenesi: diè a ogni famiglia un moggio di terra a grano, un altro a vigne, ulivi e orto: due buoi, una vacca, due pecore, gli arnesi rurali, le sementi. Di mille ch'erano, pochi scampando alla malsania rividero la dolce patria: gli altri perirono. La maremma restò quale era. Leopoldo I offerse (287) la libera proprietà dei beni a chi li asciugasse, privilegii d'ogni maniera: s'accinse a lavori idraulici: costaron due milioni: non n'ebbe frutto: nè di lui riman colà vestigio. Intanto si disputò sui rimedii, e chi disse bastar l'idraulica, chi sane leggi economiche, chi privilegii, chi libertà illimitata, a ridurre feconda e sana la maremma; chi disse una, chi altra sentenza. Le dispute, le male prove, poi i rivolgimenti napoleonici sospesero i lavori: li riprese Leopoldo II nel ventinove. Dall'avo e da alcune esperienze di privati (288), ebbe egli l'esempio, gli eccitamenti dal Fossombroni, e più che dai guai del suolo, la spinta a tentar l'impresa dalla vanità e speranza di compierla. Boria e nullaggine fin nel parlarne a sudditi (289): aver raccolti quanti lumi dava l'istoria, la scienza e la pratica: voler compier l'opera, senz'aggravio alcuno ai sudditi, e da solo e presto e bene: chiudesser la bocca e gli occhi e non gli riaprissero che a lavoro compiuto: non avrebbero atteso un pezzo (290). Il disegno era questo: come già fecesi per Valdichiana, colmar le bassure, prosciugarle allacciando l'acque, ridurle a campi: ma innanzi tutto, vincer la malsania, sperdendone la causa, il palude di Castiglione, da ridursi, come fu un tempo, a lago, versandovi l'acque

E qualor più dal sol vengon percossi
Tra gli animanti rio morbo si mesce,
Il cacciator fuggendo da lontano
Monte, contempla il periglioso piano.

(287) Decreto 9 febbraio 1769.

(288) I Gherardesca dal 1780 al 1840 bonificarono la vasta tenuta di Bolgheri fino alle terre di Bibbiena e Castagneto nelle maremme: l'acque allacciarono: oggi aria sana, ubertà, sestuplicato il ricolto e la popolazione. In Val di Nievole i Feroni colmarono la tenuta di Bellavista.

(289) Decr 27 novembre 1828.

(290) Il Vieusseux scrisse il 1° marzo 1829 ai ministri Corsini e Fossombroni, chiedendo poter discorrere nell'*Antologia* della Maremma, tesserne la storia, scriverne i mali, i rimedii. Gli fu negato. Un primo articolo in cui levava a cielo il concetto di Leopoldo II, ed attestava la riconoscenza de' Toscani per quella impresa, venne dalla censura barbaramente mutilato. Diffidavano fin delle lodi. Il Vieusseux dovè abbandonare il campo: cose incredibili, e pur vere.

dell'Ombrone, deviato dal suo natural letto. L'ardito concetto del Fossombrone ebbe mende frivoli, esperienze fallaci, contraddittorie, colpa chi dovea eseguirlo, e del principe, che ad averne proprio tutto il merito vi mettea voce e lingua a sproposito. Nondimeno un canale costrutto in sedici mesi, da cinquemila operai, mille per miglio, scaricò l'acque dell'Ombrone nella palude: poi dovè allargarsi perchè angusto: lenta seguiva la colmatura: il limo recato dall'acque ingombrando lo sbocco nella palude, venne aperto altro sfogo, braccio al canale. Nè bastò: fu tentato colmar la superior parte del lago, scaricandovi la Bruna, la Sovata, influenti impetuosi, che più volte rupper gli argini e si squagliarono nell'abitato. E convenne attenersi alle sole acque dell'Ombrone e da quelle attendere la lenta colmatura del lago. Altrove altre opere: la colmatura dello stagno di Scarlino: Orbetello a traverso lo stagno di questo nome, congiunta per una diga al promontorio Argentaro: nel pian di Pisa, prosciugati gli stagnuoli di Vada, il lago di Rimigliano: i latifondi Vada e Cecina, paludoso il primo, selvoso il secondo, ambo proprietà del demanio, vennero dissodati, ceduti a privati, ricoperti di casolari e di abitanti. L'opera de' privati, aiutando quella del Governo, colà il successo fu splendido.

Ma quel che altrove era farmaco, per maremma, appariva inutil sperpero di scienza, arte, forze e tesori. Venti anni di lavori indefessi aveano inghiottito venti milioni (291), distrutte le illusioni de' cortigiani, moderate le borie del principe, e la speranza nutrita da questa generazione di vedere l'opera a fine. Vero è che la misera provincia erasi in venti anni vestita qua e là di oliveti, di vigne e campi, di casolari, di armenti, aperto il petto a nuove vie, a cisterne, difesa da torrenti: avea allacciate l'acque disperse, arginati i fiumi, sorretti i ponti, mutati più lagaccioli in campi fertilissimi, aggiunto nel padule di Castiglione acqua ad acqua. Nè le morti, le febbri, i miasmi, eran scomparsi, gli abitanti moltiplicati, la sanità protetta dalla malaria. Le vicende del quarantotto, la fuga del principe, la sfiducia dei più aveano distolto l'animo da quelle cure, rallentati i lavori: onde i guai si rigeneravano, e non incontrando impedimenti s'accrescevano. Il clima mite in inverno, soffocante in

(291) Nel Rendiconto della finanza a tutto il 1847 figurano spesi

	15,540,267 15	per la maremma
	337,000 —	pei piani di Vada e Ceima, oltre a
	2,570,000 —	spesi da privati.
Nel rendiconto del 48-49-50 apparisce:	402,410 —	pel 1848
	251,734 —	pel 1849
	L. 19,101,411 15	

estate: in quella, sciami di villici (292), cittadini, fin le autorità del luogo, fuggivano ogni anno le esalazioni letali: i lavori dell'inverno devastati dagli armenti: i ricolti perigliavano la vita di chi attendeva a mieterli: povertà per chi fuggiva: morte a chi restava: e sovente pena meritata a chi, restando, faceva suo l'altrui. Tale era la condizione della maremma: rigogliose le piante palustri, tanto più copiose e letali le esalazioni: i monti a ridosso le paravano i venti, le serbavano accumulati i miasmi della terra. Alle acque che discendono da colli, e nel basso si ammelmano, andavan miste acque minerali, pregne di gas o di pestilenza. Quelle che le avrebbono recato sanità, si precipitavano ne' fiumi, e si versavano al mare: quelle putride ristagnavano. Onde la malsania con varia ragione era infesta nel piano, a pie' de' colli che accerchiano la maremma, su per le pendici, in cima a monti, e giù nelle convalli. Per tanti guai, nissun farmaco.

Dal golfo della Spezia fino a Gaeta (293), regna malaria: di incerta intensità: ove sono maggiori paludi, più mite: ove minori, più perversa: là infesta, ma sol ne' dintorni de' luoghi umidi: qui, a molte miglia, negli asciutti campi, sin pei colli, a ridosso de' tugurii. Il cielo questo privilegio diede a Toscana.

Novara li 10 settembre 1862.

ENRICO PANI ROSSI.

(292) *V.* Notizie e considerazioni intorno l'agro Grossetano del barone Bettino Ricasoli.

(293) *V.* Memorie su la condizione idrografica della maremma Veneta, e le bonificazioni cui è suscettibile, del cav. Paleocapa. Venezia 1848.

BABA-DOKIA

A S. A. S. LA PRINCIPESSA ELENA

PRINCIPESSA REGNANTE DEI PRINCIPATI RUMANI

I.

Ti risovvenga del materno affetto,
Nessun mai ti amerà dell'amor mio.
GIUSTI.

Alta era la notte, le stelle brillavano nel firmamento, spandendo una luce soave e melanconica sulla terra; l'aura accarezzava mollemente i fiori e muoveva a dolce susurro le fronde e la luna inargentava i fiotti del mare così da parere tante lame d'argento guizzanti sulle onde.

Bella notte, tutta profumata.

Fra le piante di aranci ed i cupi leandri avanzavasi mestamente, a passo tremante ed incerto, una donna, sfinita in volto, ma nullameno ancora bella, di una bellezza foriera di vicino tramonto; mezza velata pareva un'ombra vagando in cerca della sua amica; di frequente passava la mano nella sciarpa che cingeva i suoi fianchi, e sembrava volesse con quel moto frenare i battiti ineguali e rapidi del suo cuore; si fermava, guardava di quando a quando il cielo con occhi languenti, quasi chiedendo aïta, e poscia tremolanti e lagrimosi gli abbassava al suolo.

Dopo lunga e penosa via, fatta lentamente fra piante ove nessun sentiero indicava esservi una meta, soffermossi un istante; pareva che non potesse ire più oltre, tanto erano folte le macchie di spini e di virgulti; non però si aperse colle mani un varco, e dopo breve tratto di cammino entrò in una misteriosa grotta. Era quel luogo certamente conosciuto da ben poche persone, giacchè le piante e l'edera rampicante ne celavano l'ingresso.

In quella grotta la bella ma languente donna si buttò in ginocchio; le mani alzate supplichevoli verso il cielo, orava invocando la pietà divina; sebbene a stento potesse profferire le parole, pure un nome distinto esciva dalle pallide sue labbra. — Fatima! — Ah il cuor di una madre trova sempre vigore quando si tratta dei figli! quella donna così soffrente, chiedeva al cielo di lasciarla vivere una vita peggior della morte, onde potere allevare la sua figlia; la sua cara Fatima. Quel sentimento faceva sì che raccogliesse l'estreme forze che le rimanevano per continuare una vita che, se non fosse stata madre, ne avrebbe affrettata la fine; anzi, allorchè aveva la figlia a sè dappresso, vi sarebbe detto ritornata in salute e ringiovanita per folleggiare con lei, e nasconderle ch'era per lasciarla orfana e deserta in terra. Quali contrasti! Una donna disavventurata e morente vestita a festa, presso ad un palagio, nascosta, a ginocchio in una grotta; una sultana pregando di soppiatto il Dio dei cristiani!

Essa non era di sangue musulmano: essa aveva nell'harem perdurato nella religione di Cristo; ed in quella con tutta cura ed infinito zelo aveva allevato la sua creatura, ma per ciò nascondere alle schiave dell'harem, aveva dovuto insegnarle la sua lingua materna, ch'era affatto diversa dalla tatara favella.

Da piccina Fatima fu quindi educata alla virtù ed all'amore della patria di sua madre. La sultana le dipingeva coi colori più avvenenti il bel paese che l'aveva vista nascere, e provava ineffabile consolazione nello scorgere i rapidi progressi che faceva quella sua creatura, la quale, già dimostrava sarebbe stata di carattere perseverante più di lei stessa, e maggiormente bella. Però questa singolare avvenenza le dava martello, perchè a lei era stata causa d'infelicità; oh quanto aveva maledetto di essere la più bella dell'harem, e quindi assunta al grado di favorita. Triste onore che, essendo cristiana, abborriva.

La sultana, sempre inginocchiata ed immobile in quello speco, come se rapita in estasi, rivede tutto il suo passato trascorrerle lentamente dinanzi gli occhi; vede sua patria, la sua famiglia, le traversie patite, gli accidenti singolari di cui fu vittima, e tenebroso le si presenta l'avvenire!......

Balza in piedi..... esce dalla grotta, guarda le stelle, e vede essere l'ora già avanzata. L'alba era per sorgere, e lunga via deve ancora fare per giungere all'harem senza lasciar conoscere che n'era stata alcune ore assente; non ha tempo da perdere, e s'avvia quanto più sollecitamente le poche forze le consentono; di quando in quando si sofferma, perchè ogni rumore del vento che scherza fra le fronde, le fa credere di essere ricercata e punita, ed allora paventa di essere divisa dalla sua cara figlia, dal solo bene ch'abbia sulla terra, e con

novello ardore riprende la via; fra l'incertezza ed il timore giunge nelle sue stanze; tutto è silenzio, nessuno saprà quella sua gita notturna, potrà ancora recarsi altre volte ad orare nella grotta divenuta il suo segreto santuario.

Il mattino la sultana era assai male perchè la veglia erasi troppo stancata! Poche speranze rimanevano di salvarla, sentiva che la sua ora estrema stava per giungere a passi veloci, non cercava ad illudersi! Le sue schiave piangevano, pensando al rischio di perdere la loro buona signora.

Contro l'uso consueto dei Musulmani, un certo Radamante e la sua famiglia avevano libero accesso nell'harem. La sultana lo fece chiamare a sè, e cosa gli disse? nessuno lo seppe, solo dopo quella conversazione la povera derelitta aveva aspetto più calmo, anzi sorridente.

Rimasta sola, chiamò a sè dappresso Fatima; le baciava la fronte e chiudendole gli occhi colle scarne dita, le palpava le ciglia fine e spesse; povera madre! erano le ultime carezze che le prodigava, e voleva largamente profittarne! la fanciulla con tutto cuore corrispondeva e si smarriva nello scorgere la sua diletta madre cotanto inferma. Bene quella tentava di farle credere non sentirsi tanto male, ma non poteva riuscire ad ingannarla; povera Fatima! che non avrebbe dato per riavere la madre sua in salute!

La sultana considerando che ogni istante che perdeva in carezze sarebbe stato tolto al poco che rimanevale su questa terra, fece sedere la sua figlia accanto al suo funebre letto, e prese a dirgli:

— Fatima, poche ore mi rimangono a vivere; giurami di serbar segreto ciò che sto per narrarti.

— Madre mia! dolce madre, lo giuro; ma tu non morrai, tu non lascierai la tua diletta sola su questa terra, oh no: io ti voglio seguire.

— Cessa, mia cara; Dio così vuole, e noi dobbiamo adorare i suoi decreti; ho assai vissuto; ho lottato contro tutte le avversità che mi si pararono innanzi, per renderti felice. Dio infrange i miei sforzi a mezza via; sia fatta la sua volontà; ora ascoltami: se avessi vissuto infinoacchè tu fossi stata grandicella, non ti avrei svelato questo segreto, ma spero che tu essendo ragionevole e pia, benchè acerba d'anni, saprai seguire i ricordi ed i consigli di chi tanto ti ama, e tanto ha per te sofferto.

Ti ho educata nella fede cristiana ch'è la mia religione e quella de' miei maggiori, e che seppi conservare in questo harem, ove fui forzatamente rinchiusa: oh mia dolce Fatima! Iddio ti preservi dall'iliade di mali ch'io soffersi.....

Fatima udendo che la voce di sua madre si affievoliva, le porse

una coppa di un'acqua aromatica; dessa, dopo averne bevuto alcuni sorsi, potè riprendere lena e proseguire.

— Sui quindici anni io era bella ed i miei genitori erano fieri della mia bellezza! Incauti! che triste dono fu per me! Io era adocchiata da tutti; e la rinomanza della mia leggiadria si era divulgata in lontani paesi.

La mia patria, cara figlia, ben lo sai, non è la Turchia, nè l'islamismo la mia religione; lo sai perchè ti ho insegnato la vera fede, quella di Cristo, il Salvatore. Permani in essa, e ti sii guida il Vangelo in ogni tua azione.

Se mai ti è dato un dì essere libera, ritorna nel mio paese ch'è tra il Dniester, i Carpazii ed il Danubio, cioè nella Rumania, qui detta Bogdania. Là è la mia dolce patria; là ove sono sepolti i miei genitori, sotto zolle che non mi fu dato d'irrorare colle mie lacrime; oh mia Fatima, ama quel paese; chè quello è la tua vera patria; io ricordo le dolci acque della Dumbowitza, il maledetto Pruth (1) e le nevose cime dei monti Butcegi; ricordati che il tuo cuore deve battere sempre costante a due amori; a quello di patria e quello della religione; sciagurata se vi manchi.

Io, continuò, aveva diletto di passeggiare poco lungi della modesta nostra abitazione; non aveva le pompe orientali di queste sale, però era ben più felice. A me piaceva dilungarmi alquanto da casa, massime verso sera per potere contemplare la luna e le stelle del firmamento, e godere la brezza della marina.

Una sera alcuni Tatari che passavano colà, furono colpiti dal mio sembiante, risolsero di subito rapirmi; circondarmi, turarmi la bocca colle loro ruvide mani, fu l'affare d'un istante.

Venni rapita all'improvviso; le mie lagrime, le mie grida soffocate non valsero ad intenerire quei barbari, uno di essi mi prese fra le sue nerbute braccia, e salito sur un cavallo morello mi pose in groppa, gli altri cavalcavano a lui accanto disposti, all'uopo, di respingere chi si fosse posto sulle loro traccie per liberarmi.

Non seppi mai se la mia famiglia abbia avuto contezza del mio ratto, sebbene qualche pastore potrà forse averle detto di avermi visto trasportata da una masnada di Tatari. Poveri i miei genitori! Chi sa se avranno sopravissuto a questa loro e mia disgrazia?

Tradotta dopo più giorni di viaggio per lande deserte nell'arida Crimea, qui fui venduta a Mengeli-Gherai, Chan dell'orde Nogaiche che vi erano attendate.....

(1) Evvi una ballata popolare contro il Pruth, di cui l'egregio B. Alessandri pubblicò il testo e la versione francese. V. *Ballades et chants populaires de la Roumanie*. Parigi 1855, pag. XIV.

Non potè proseguire nel lungo racconto delle sue triste vicende perchè il favellare l'aveva maggiormente indebolita; tratto a tratto ripigliava facoltà di parola, ma non poteva sviluppare un'idea, e se ne valeva per esortare la sua figlia ad osservare fedelmente la fattale promessa di seguire i suoi avvertimenti.

Alcune ore dopo la sultana spirava fra le braccia della sconsolata Fatima! la povera fanciulla erasi gettata sovra il corpo esanime della sua madre, la baciava chiamandola ad alte grida; invano le schiave vollero strapparla fuori di quella stanza, non fu possibile: allora chiesero di Radamante, il quale, avendo un'influenza sullo spirito dell'orfana, la costrinse con dolce violenza a lasciare quel luogo.

Come tutto divenne tristo per l'infelice! Le splendide sale dell'harem si mutarono per lei in nera carcere; increscioso le divenne persino il ridente, olezzante e sontuoso giardino, che accerchiava la reggia del Chan. Il cielo sfolgorante di Crimea nella tetra solitudine del suo cuore, gli sembrava d'ogni luce privo. Ahi l'infelice!

II.

> Chiedea l'usate immagini
> La stanca fantasia,
> E la tristezza mia
> Era dolore ancor.
>
> LEOPARDI.

Radamante era padre di quattro fanciulli, cioè di un maschio e tre femmine, la maggiore delle quali era coetanea di Fatima, ed il figlio n'era maggiore di cinque anni.

Egli era un rumano della Moldavia, stabilito in Crimea pel suo commercio. Aveva grand'intelligenza ed era patriota a tutta prova. Da ben vent'anni commerciava ne' porti del mar Nero, e colla sua probità nei traffici, erasi cattivata la confidenza e la stima dei sovrani e dei negozianti di tutti quei paesi. Stefano il grande, vaivoda di Moldavia, lo sceglieva per inviar lettere e regali al Chan Mengeli-Gherai, e perciò era di frequente in viaggio dall'un paese all'altro.

Il sultano trovandosi debitore di somme ragguardevoli a Radamante, gli aveva concesso libera entrata nell'harem a lui ed alla sua famiglia, ove andava a smerciare stoffe, gioielli e orificerie; non è mestieri il dire quanto questa famiglia fosse cara alla infelice sultana; con essa ella poteva ragionare della sua terra natale, e parlare la comune lingua, poichè la patria consiste in essa. La nazione

sta nell'idioma che da bambino s'impara e che perdura sulle labbra e nel core, ricordando così le dolci prime fasi della vita.

Fatima non aveva altra consolazione, fuorchè il poter vedere i Radamanti; con essi soli erale concesso favellare della sua genitrice, poichè la povera orfana ogni dì sentiva maggiormente il peso della perdita fatta; in ogni condizione la morte della madre è per una figlia grande disgrazia, ma per lei era più grande ancora: non aveva perduto soltanto la madre, ma la maestra, l'amica, la correligionaria e quella con cui poteva parlare il rumano. Chiusa fra le mura del harem, non poteva nemmanco avere il conforto di svagarsi dalle tristi imagini colla vista di nuovi oggetti e di altre persone. A lei, della città che abitava era, si può dire, noto soltanto il nome. E questa città chiamavasi Caffa, eretta sulle rovine dell'antica Teodosia dagli attivissimi nostri Genovesi, che vi avevano stabilito fondachi ed uno scalo, come dicevasi nel medio evo, ed in oggi diciamo Colonie. Ivi coll'attività e l'industria di cui erano e sono ancora dotati, fecero rapide fortune, ed erano diventati i padroni di Caffa, l'avevano munita di fortificazioni per riparare i loro tesori dalle invasioni dei Tatari attendati in Crimea, ed avevano, si può dire, il monopolio della navigazione del mar Nero; un console eletto annualmente da Genova, era ivi spedito a governatore. I loro statuti, fondati sulla più retta giustizia, erano così apprezzati che i Tatari chiedevano di esserne retti.

Venezia, per disavventura d'Italia, sempre rivale a Genova, vedeva con invidia la crescente prosperità dei Genovesi in quel litorale, ove anch'essa possedeva alcuni piccoli fondi; volendone scemare il potere, spedì nell'anno 1296 una flotta per abbattere le colonie genovesi e distruggere da capo a fondo questo grand'emporio dei liguri commercianti. La colonia genovese stata sarebbe irrevocabilmente perduta, se non fosse stato dell'inverno freddissimo sopragiunto, il quale fece perire il terzo dell'armata veneta che si era ancorata sotto il comando di Giovanni Soranzo nel mare di Azof (1) per cui più non trovandosi in grado di continuare a guerreggiare contro i Genovesi, abbandonò la Tauride, ch'era stata creduta un paradiso terrestre, e la provarono inferno. La vittoria di Curzola nel mare Adriatico riportata dai Genovesi sui Veneziani, condusse le due repubbliche a stringere un trattato di pace, per cui quelli rimasero tranquilli signori del litorale della Crimea, mentre dell'interno continuarono ad essere padroni i Tatari.

Maometto II che voleva vendicarsi di una sconfitta a Berat avuta dai Moldo-Valacchi, spedì un'armata di quarantamila uomini con

(1) Canale. *Della Crimea. Commentarii storici.* T. I, p. 202. Genova 1855.

482 vele, sotto il comando di Ahmed Pascià, ad attaccar nella Tauride (1) i Genovesi, che sospettava li proteggessero; con tutta la ferocia di un barbaro guerriero li vinse, perchè colti alla sprovveduta. Chiesta ed ottenuta una tregua, il dì dopo gli Ottomani, entrati in Caffa e negli altri luoghi dei Genovesi, passarono a fil di spada tutti i commercianti Moldavi che si trovavano, ed il cui numero ascendeva a 160. Di più scannarono il nunzio di Stefano il grande. Fu vendetta atroce, iniqua, ma Maometto voleva lavare l'onta sofferta.

Onde umiliare i Genovesi e ridurli all'impotenza, Maometto sequestrò tutti i loro beni e rapì le loro più belle figlie per condurle nell'harem di Costantinopoli; centocinquanta adolescenti dell'età dai undici ai quindici anni furono destinati al servizio della corte imperiale, o ad essere di forza arruolati nel corpo dei Gianizzeri, dopo peraltro di averli costretti ad abbracciare l'islamismo.

Miserando spettacolo! lo scorgere tanti giovinetti rapiti ai genitori, e più di uno di essi imitò Virginio il romano, trafiggendo la propria figlia anzichè vederla disonorata; ed i figliuoli invocare la morte onde salvarsi dalla schiavitù e dall'apostasia.

Radamante in questi frangenti aveva perduto la sua fortuna pel naufragio di un bastimento che veleggiava alla volta di Caffa; attalchè fu compiutamente rovinato. Per campare si pose a fare il dragomanno, come quello a cui erano famigliari più lingue; ma per non insospettire i Turchi, diedesi per greco di nazione, onde così essere prescelto a condurre a Costantinopoli i cencinquanta giovani schiavi, eletti ad essere del servigio del Serraglio sui mille e cinquecento di cui si erano impadroniti.

Radamantino era in cerca della sua sorella che credeva si fosse nascosta in qualche luogo remoto, per fuggire alle persecuzioni di qualche musulmano. Vagando per ogni dove, ed essendo già notte, penetrò nei giardini dell'harem, e mentre stava guardando se dietro qualche pianta si fosse riparata la sorella, tutto ad un tratto udì un grido acuto:

— Radamantino, per pietà, salvami!

— Fatima? che fai qui mia buona amica? Tu forse ignori che in questi giorni Caffa è posta a sangue e a ruba?

— Senza saperne i particolari bene, le tremende scene mi sono note, e la voce di esser Caffa caduta in mano dei Turchi fino a noi pervenne. Gli è appunto nel trambusto destato da questa notizia che io potei evadermi dalle custodite sale dell'harem. Iddio pietoso si è

(1) Hammer. *Histoire de l'Empire ottoman.* T. 3, p. 197. Parigi 1836, e Canale, Op. cit., T. 2, p. 143.

mosso a pietà di me facendomiti incontrare, perchè tu potrai salvarmi. Ma di'? come sei qui penetrato in queste ore vespertine?

— Cerco la sorella mia da più ore; ma zitto! vi sono dei Gianizzeri; ritieni il fiato Fatima, affinchè non ci sentano, altrimenti siamo perduti entrambi, e per sempre.

In quello i giovanetti si gettarono in terra, rannicchiandosi come più potevano fra mezzo ad odorosi mirteti che li nascondevano agli sguardi investigiatori dei Turchi; come i loro cuori balzavano dallo spavento! — Baba-Dokia! mormoravano sommessi ad ogni istante; potessimo essere presso a te: saremmo sicuri; qui tutto è contro di noi. Baba-Dokia! se tu potessi vederci ed udirci, ci concederesti aiuto.

E colle orecchie tese giudicavano al rumore dei passi se venivano alla loro volta, ed allora tremavano; se se ne dilungavano, riaprivano il cuore alle speranze. Alla perfine, fattosi animo, uscirono dal nascondiglio per allontanarsi, ma ad ogni istante scorgevano altri Gianizzeri a poca distanza, ed allora o dietro piante od in mezzo a cespugli cercavano uno scampo; così mano a mano si trovarono presso la misteriosa grotta in cui soleva inginocchiarsi la sultana. Fatima, nel ricalcare le traccie della sua genitrice, si lasciò cadere in ginocchio, ed alzò la mente a Dio; Radamantino cercava al fioco chiarore degli ultimi barlumi del crepuscolo, di conoscere s'erano in luogo sicuro, e parendogli che sì, reputò meglio il soffermarsi tutta la notte, che arrischiare di smarrirsi volendo uscire, ovvero di cadere nelle mani della soldatesca sbandata.

— Radamantino, odo voci,..... ascolta..... vengono qua..... sono i Turchi.....

— Zitto paurosa, confida nell'Essere Supremo, e non temere; ma dando questi consigli, egli tremava come una foglia al vento; voleva infondere valore e coraggio nella sua compagna, mentre egli stesso era sbigottito.

Tutta la notte fu un lungo martirio: Radamantino pensava al padre; quanto doveva essere afflitto nel non averlo più visto, e come avrebbe creduto che fosse stato o ucciso da Tatari o rapito dai Turchi. A vece Fatima, scossa la mente dai ricordi del luogo, parevale riavere la madre ai lati, e udirne le sante parole. Ma alla perfine, stanca dalla troppo lunga commozione, cadde assopita sopra il muschio che stendevasi quasi tappeto sul suolo e sulle mura di quella grotta.

Radamantino l'udì addormentarsi e si pose a far da scolta alla sua giovine amica, con quell'acuta vigilanza con cui il cane sta a guardia del suo padrone.

Così trascorse la notte; svegliatasi ai primi albori mattutini, i due giovanetti si fecero a studiare come dovevano fare per uscire

inosservati, quando ad un tratto udirono un calpestìo vicino, e poco dopo una voce.....

— Mio padre, esclamò Radamantino, e un raggio di gioia gl'irradiò il volto.

Il povero Radamante era stato tutta la notte in cerca di quel suo benedetto ragazzo. Finì col sospettare si fosse nascosto nella grotta per isfuggire a qualche insidia, e bene si era apposto; egli poi conosceva tutti gli andirivieni di quello speco, il quale aveva un'uscita fuori dei giardini, mettendo in una deserta via di Caffa.

Usciti, non senza che la pia Fatima tralasciasse di ringraziare Iddio dell'averla salva, Radamante condusse i giovanetti a casa, e non trovando altro mezzo di scampo per Fatima, le fece indossare abiti maschili, e così l'imbarcò sulla galea che dovea trasportarli a Costantinopoli; nessun ostacolo, grazie alla sagacità di Radamante, s'oppose a questo imbarco.

Anche Mengeli-Gherai Chan, ch'era stato fatto prigione, fu indirizzato in essa città; però vi giunse prima dei giovanetti eletti pel serraglio, i quali saliti sulla nave, diedero un ultimo addio a Caffa; lamentandone la rovina.

Fatima poi era doppiamente triste, perchè abbandonava per sempre la terra, ove giacevano le spoglie della sua genitrice, per la quale nutriva così sacro ricordo, da essere divenuto un culto.

III.

Tempeste il mar minaccia,
L'aria di nembi è piena,
Ma l'alma è pur serena,
Ma disperar non sa.

METAST., *Trionfo di Clelia.*

Il naviglio ottomano, forte di più galee, salpò dalla sponda fiorita della Crimea lasciando dietro di sè i profumi balsamici delle odorose piante che stanno in riva al mare; procedeva velocemente spinto dal ritmico movimento di cento remi. Quando ebbe percorso parecchie miglia, i fanciulli rimasero costernati per non vedere più se non cielo ed acqua, e tristamente fissavano i loro sguardi nell'infinito con indescrivibile dolore; sembrava che volessero coi fitti sguardi al cielo sollevare un lembo dei misteri della vita e vedere ciò che il destino loro preparava; la notte già stendeva il suo manto tutto smaltato di brillanti stelle, e quel tenebrore infondeva negli animi un non so che di religioso al dolore, per cui quasi unanimi

si fecero a pregare per se stessi e pei loro genitori orbati dalla ferocia musulmana.

Solo un uomo passeggiava con passo calmo sul ponte della galea; la sua alta statura pareva maggiore fra le ombre della notte, e quando i raggi di Diana gli battevano in volto, scorgevasi essere in sulla quarantina; i suoi lineamenti non erano belli, ma esprimevano un carattere franco ed ardimentoso, che ingenerava di subito simpatia; però certi moti impazienti di quando a quando lasciavano trasparire che non trovavasi nel suo stato abituale.

Quest'uomo era Radamante; egli pensava alla sorte di coloro che lo circondavano; pensava a suo figlio ed a Fatima appena trilustre; età in cui le illusioni sì belle, fresche, poetiche e buone, fanno credere universale la virtù; quei due giovanetti così schietti, lindi ed impressionevoli all'udire narrare una generosa azione, loro s'inumidiva il ciglio di gioia e di pietà. Ahimè! quante volte in un istante si distruggono quelle candide nature e quella confidenza nell'avvenire!

Le cure affettuose che Radamante aveva per i giovani genovesi non valevano a consolarli della loro disgrazia; ricordavano di aver lasciato in Caffa dei genitori, che mai più non avrebbero potuto riabbracciare; imbarcati sopra diverse galee non potevano neppure dividere assieme le loro pene, gridavano forte: pietà! come se fosse apparso qualche buon genio nel firmamento atto a salvarli, ed i barbari turchi se ne beffavano chiamandoli giaurri; quanti diversi sentimenti! chi crederebbe al vedere scorrere sì tranquillamente quelle galee, che in esse si racchiudevano rapitori e rapiti, lagrime e dileggi, fiducia di vendetta e certezza di possedimento, libertà e schiavitù.

Vogavano le navi, quando una di quelle tempestose bufere che regnano nell'Eusino, sorse ad agitare le onde con furore; trovavansi al largo; non eravi tempo di giungere ad un porto per ripararsi; quella dolce luce della luna, che bagnavasi brillante e pura nelle acque tranquille, si nascose dietro a nubi spesse e rossigne, nunzie di un orribile uragano!..... Le onde sollevavansi impetuose e nere, formando una spuma bianca che flagellava le galee, lo spavento invase non solo i trasportati, ma i remigatori, i piloti ed i capitani del naviglio; era un silenzio profondo, lugubre silenzio di morte; dopo alcune pause la bufera ricominciava a muggire con maggior furore; il vento fischiava fra l'alberatura delle navi e ne rompeva i cordami.

Quei giovani che pochi istanti prima erano addolorati sì, ma in salute, divennero dallo spavento come agonizzanti; e mandavano chi gemiti, chi urli, chi strida. Solo Radamante fra il furore ed il muggire della tempesta rimane calmo coll'occhio fisso nel cielo tempe-

stivo, e di tratto in tratto mormorava con voce supplichevole: Baba-Dokia! poi ritornava impavido a contemplare quel tremendo spettacolo, scorgevasi avere presentimento che dal male dovesse scaturirne un bene, cioè un mezzo di salvamento; a ciò pensava.....

Tutto ad un tratto il vento diede una tale spinta alla galea su cui egli trovavasi, che fu separata dalle 69 altre che componevano con quella la flotta turca, e buttò in mare il pilota. Radamante, senza metter tempo in mezzo, espertissimo com'era delle acque del mar Nero, si pose al timone e diresse il bastimento in altra direzione, invocando l'Ente Supremo per toccare la meta agognata.

Dissipatasi la bufera, il mare poco a poco tornò nuovamente tranquillo e placido. Radamante aveva diretta la prua verso le sponde della Moldavia. I marinari turchi accortisine si spaventarono grandemente della direzione presa, ed il trovarsi alla mercè di esso lui non li assicurava nullamente; ma egli, buon parlatore, seppe dar loro ad intendere che non avrebbe preso terra su quelle sponde, ma costeggiato per sicurtà di navigazione, intendendo approdare a Sinope.

I giovanetti tornarono pur essi a racquetarsi, quantunque si trovassero sfiniti da un così lungo e fortunoso viaggio. Da cinque giorni e cinque notti stavano nell'Eusino senza poter toccare le sponde. Radamantino e Fatima ch'erano sempre rimasti l'uno a lato dell'altro, parevano un'anima sola, un solo cuore in due corpi. Quei giovanetti provavano reciprocamente una immensa simpatia, che vieppiù s'accresceva per la comunanza dei dolori e delle speranze. Fatima era tutta impaurita e nondimeno si sforzava di non piangere e si tratteneva fin anco dal sospirare; solo rimaneva chetamente appoggiata a Radamantino come s'egli fosse stato la sua àncora di salvezza.

L'alba del quinto giorno sorgeva ed al chiarore incerto dell'aurora videro un punto nero.

— Terra! terra! fu un grido generale; in quelle parole tutto si racchiudeva, la gioia era generale, i Turchi poi pienamente convinti delle parole di Radamante, presero pur essi parte alla comune gioia, credendo di essere in faccia all'Anatolia e non solo d'essersi salvati, ma di aver soverchiato nella navigazione le altre navi da cui il vento li aveva separati, e si lusingavano d'essere i primi ad avere parte del bottino, allorquando avrebbero deposto ai piedi del sultano i tesori raccolti ed i giovani genovesi rapiti.

Radamante quando fu presso terra s'accorse ch'era all'isola dei Serpenti, che forma un triangolo colle bocche di Kilia e di Sulivan del Danubio, che dai Greci è detto Fidonisi e dai Turchi Ilane-Adassi (1):

(1) Corréard. *Guide maritime et stratégique dans la Mer Noire.* Parigi 1854, pag. 65.

nulla disse, anzi fece saputo trovarsi poco distante di Burga e mulinava in sè come sbarazzarsi dai Turchi; questi ch'erano tutti dei pascialati interni dell'Asia minore, epperò non conoscevano quel mare, credettero alle parole di Radamante.

Il quale gittò l'àncora per potere rinnovare le provigioni d'acqua potabile, di cui da alcuni giorni erano quasi privi, ciò che aveva fatto soffrire doppiamente, perchè è duro trovarsi in mezzo all'acque e quasi morire di sete.

I Turchi si slanciarono nei palischermi impetuosamente, portando seco loro gli otri per riempirli d'acqua fresca, stanchi a dar dei remi nei fiotti tempestosi. I tamarindi, i mirti e le mortelle erano folte su quella spiaggia e spandevano un'ombra soave, cosicchè i Turchi furono tratti ad assidervi presso ed ivi consumare la frugale refezione dei marinari, epperò si sdraiarono placidamente sulla morbid'erba, e stanchi com'erano, finirono coll'addormentarsi. Lungo fu il sonno, ma appena desti si fecero solleciti a riempire gli otri nella più limpida fontana che zampillava ai piè di quegli odorosi arbusti.

Ciò fatto s'avviarono carichi delle otri alle sponde del mare per tornare a bordo. Allah! Allah! sclamarono esterrefatti. La galea aveva levate le àncore ed era già in alto mare salpando a piene vele verso settentrione; i Turchi si posero ad urlare nel vedersi così indegnamente traditi; nulla potrebbe ridire le loro smanie; essi invocavano da Maometto la punizione di coloro che gli avevano abbandonati. Ma vedendo che coteste loro smanie non mutavano la loro situazione, con quell'apatia propria degl'Islamiti, si racquetarono dicendo: Non vi è Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta.

Radamante, lietissimo della riuscita del suo stratagemma, quando fu ad alcune miglia dall'isola, dirizzò la prua a libeccio per andare alle bocche del Danubio e precisamente al lido di Sulina, però avendo ancora remiganti ch'erano tutti Musulmani, loro disse che avendo felicemente toccato terra dopo tanti marosi, voleva regalarli con bevanda gradevole; in questa gittò una polvere narcotica. Bevutone i marinari, in breve caddero in profondo sonno, allora Radamante aiutato dai giovanetti più robusti li prese e li gittò uno ad uno nel mare.

Sbarazzato da quelli, collocò i giovanetti ai giglioni dei remi. Fortunatamente il vento spirava propizio alla meta, per cui quasi senza quelli adoperare venne a poca distanza dell'isola di Mohan; vi erano sulla spiaggia dei pastori. Fatima, che sempre era accanto a Radamantino, diede un grido di gioia.

— Senti, oh senti quel canto! È quello che la madre m'insegnava!

— Una doïna! dissero ad una Radamante ed il suo figlio.

— Siamo dunque nella Rumania? Oh me benedetta! potrò porre

i piedi su quel suolo che vide nascere la mia genitrice, che m'insegnò ad amare sovra ogni altra cosa dopo Domenedio!

E la giovinetta piangeva di consolazione, e nella brezza marina le pareva udire la soave voce della sua madre a parlarle della sua patria; la gioia di toccare quella terra promessa, le fece dimenticare il ribrezzo che le aveva cagionato il vedere a buttare nell'onda i Turchi ebri e addormentati. Sebbene in quella età le ire di popolo a popolo fossero cruenti e feroci, attalchè si considerava opera laudevole il far soffrire tormenti ai nemici, Fatima, oltrechè aveva indole buona e pietosa, era stata dalla sua madre educata nello spirito vero cristiano, quello che consiste nel versetto del Vangelo: «Nanti a Dio non vi sono pagani e credenti, ma tutti figli».

Radamante non stette inoperoso contemplando la gioia de' suoi figli; ma tosto innalzò all'albero di trinchetto la bandiera Moldava fra le grida della giovine ciurma, che chiamava i pastori a darle aita; ciò che meglio valse allo scopo si fu il suono della zampogna, che Radamante aveva imboccata e con cui ripeteva melanconicamente la melodia delle doïne rumane, il che attrasse l'attenzione dei pastori meravigliati.

Allora due robusti Mohani si gettarono nel mare portando in ispalla grosse gomene, di cui slanciarono l'un capo sulla galea; altri pastori che erano sulle sponde si posero a tirare a tutta forza la nave e così prese terra malgrado la respingente onda del fiume.

Radamante prima di scendere dalla galea volse lo sguardo alle montagne moldave, fra le quali signoreggiava altero il Pione — Baba-Dokia, sclamò, ti ringrazio! — Fatti scendere i giovanetti in mezzo ai buoni pastori che accorrevano, gareggiando far festa ai sopravenuti, che scendendo presti dalla galea, non appena posto il piede in terra s'inginocchiavano, e perchè Genovesi, gridavano — Ave S. Giorgio! — il gran santo protettore della marina e delle colonie liguri.

I capi dei Mohani mandarono alcuni pastori sul bastimento onde vi stessero a guardia, e con essi rimasero alcuni Genovesi, gli altri ch'erano già scesi a terra furono collocati chi nelle colibe, cioè capanne dei contadini, altri in tane sotto terra; e nell'une e nelle altre si accese un vivace fuoco, e dato tutto ciò che possedevano, cioè latte, cacio, e pesce, li rifocillarono; ciò che più li fece contenti si fu la mamaliga, cioè la polenta: mangiandone Radamante si sentiva ritornare giovanetto.

IV.

La faccia sua era faccia d'uom giusto.
Inferno, c. XVII.

Che bel spettacolo era il vedere sdraiati su foglie di sorgo quei giovanetti addormentati ed abbracciati stretti uno all'altro; i loro sogni dovevano essere dorati, poichè il sorriso errava sulle loro labbra; Fatima, sempre vestita da giovanetto, teneva stretta la mano di Radamantino nella sua, ed aveva il capo mollemente appoggiato sulla sua spalla.

Il mattino i Genovesi, nello svegliarsi, rimasero tutti stupefatti; avevano sognato di trovarsi nuovamente in grembo alle loro famiglie. Con quanto dolore la loro illusione scomparve! Con qual invidia non guardavano la mandra di agnelle che pascevano su quell'erbosa spiaggia. Sono liberi; sono con chi loro diè vita.

— Perchè non siamo com'essi?

— Dio aiuta chi pone fiducia in lui, disse Radamante; considerate per quale strana vicenda di avvenimenti scampammo dalle unghie di que' barbari infedeli? Ciò vi dovrebbe persuadere che la mano di Dio vigilava sopra di noi; abbiate fede e lo scoraggiamento non entrerà ne' vostri cuori. Chi sa che fra non molto ritornerete in grembo delle vostre famiglie; dopo una serie di sciagure, sentirete viepiù la dolcezza dell'amore dei vostri genitori; ma se a vece di secondarmi fate i piagnoloni, io non potrò proseguire nella difficile intrapresa di restituirvi alla vostra patria.

— Troppo lungi siamo da essa; l'orizzonte è tutto fosco non vi è il menomo barlume di speme..... rispose un giovane più degli altri attempatello: non rivedremo mai più i nostri cari.

Poco ottenne Radamante colle parole sue. Venuta l'ora di levar l'àncora li fece imbarcare, ed aiutati dagli ospitali Mohani, salpò alla volta di Kilia e dopo otto ore di navigazione vi giunse.

Sbarcati entrarono in Kilia, anticamente Achillea o Clistomathum; era allora una fortezza che difendeva l'entrata nelle bocche del Danubio e così proteggeva la navigazione dei Moldavi su quel gran fiume e sul mar Nero. Vi era un forte presidio capitanato dal governatore Pascalab Isaïa.

Radamante si recò tosto da lui, gli narrò la catastrofe di Caffa, i patimenti sofferti nella navigazione e come eransi liberati per un miracoloso fatto. Il capitano l'udì compassionando ed ammirando la di lui sagacità, e gli promise agevolargli il modo di recarsi da Stefano Domnu o Vaivoda di Moldavia, a cui la posterità diede l'ap-

pellativo di Grande, onde chiedere protezione. Non solo Isaïa fu mosso a pietà dei Genovesi, ma tutt'i Kiliesi ch'erano accorsi, udendo la notizia di quel meraviglioso sbarco, accolsero amorevolmente i poveri giovanetti, i quali si credettero tornati nelle loro famiglie e perciò s'abbandonarouo a novella speranza.

Dopo ciò Radamante condusse la sua giovane ciurma in chiesa, acciò ringraziassero il Signore dello averli salvi. Fatima nel porre i piedi in quella sacra soglia, si sentì talmente compresa da sentimento religioso che senza l'aïta di Radamantino sarebbe caduta a terra; gl'insegnamenti della religione cristiana, l'imponenza del culto greco, la maestà delle basiliche di cui le aveva tante volte parlato la sua madre le tornavano a mente; vedeva cogli occhi ciò che le avevano dipinto le parole; l'altare, le sante immagini, i candelabri, i turiboli, l'augusto rito. Oh con quanta commossione si prostrò sino a terra! nè potè sciogliere un accento, tanto era sorpresa. Il pallore del suo volto era fatto più evidente da due cerchia nere sotto gli occhi, che palesavano la sua stanchezza e rendevano maggiormente strano che quella persona fosse vestita d'abito maschile. Radamantino, finito ch'ebbe di recitare la sua prece di ringraziamento, stette tutt'occhi a guardare la giovinetta; la trovava più bella del consueto e le pareva illuminata da luce celeste; quando si fece cenno di uscire dalla basilica. Fatima non aveva più forza da reggere in piedi e a mala pena potè strascinarsi sorretta dal suo fido compagno.

Tutto la sorprendeva, il vedere quelle donne libere andare e venire senza essere bavagliate; quale differenza con i costumi tatari, allora soltanto capì quante pene la sua povera genitrice aveva dovuto sopportare.

Intanto Isaïa spedì un messo onde recasse la novella dell'arrivo di Radamante a Stefano il Grande, che trovavasi allora a Citate-Alba, cioè la Città bianca, poco distante da Kilia; indi fece subito disporre un camerone onde alloggiare i Genovesi, ai quali i mercatanti Genovesi e Veneti stabiliti in quella città furono larghi di ogni maniera di conforti.

Stefano il Grande, sagace politico come era, da anni teneva d'occhio alle mene dei Turchi per ampliare il proprio dominio nell'Europa. Egli aveva preveduto che Maometto II avrebbe invaso la lontana Crimea e che la colonia di Caffa era troppo debole per resistere; previde che dopo il conquisto della Crimea si voleva volgere le armi contro la Moldavia, aggredendola ad austro sul Danubio, a borea sul Dniester, cioè l'antico Tyras Danastrum; il perchè aveva fatto costrurre alcuni forti lungo la spiaggia Moldava dell'Eusino. Egli si era data l'alta missione di salvare la culta Europa

dalle invasioni del Turco, che cercava trarre dalla sua la mal accorta Polonia. I potentati dell'Europa non secondarono quel gran principe, e le conseguenze ne furono immense: Venezia, Austria e la Polonia ebbero a patirne irrimediabil danno. L'invidia così negli Stati come negli individui produce sempre rovina.

Giunto il messo, Stefano lo rimandò tosto al capitano in Kilia annunciando il suo prossimo arrivo.

Il governatore Isaïa e Radamante s'intesero onde preparare un degno ricevimento al Vaivoda. Sapendolo schiettamente religioso, indovinarono che il suo primo passo stato sarebbe lo andare subito nella basilica, epperò Radamante ivi fece schierare i Genovesi nanti al peristilio, ed egli là sotto espose, per offerire in regalo, tappeti di Persia e d'India, e gemme di Golconda montate in collane, braccialetti ed orecchini; anfore antiche, medaglie ed armi tempestate di gioie. Fece, diremmo, un bazar delle mercatanzie che aveva con sè trasportate. La vista di queste splendide cose valse a temperare l'inquietezza in cui erano i giovani, giacchè paventavano di trovarsi al cospetto del Vaivoda, il cui nome avevano inteso a pronunziare con ispavento dai Turchi.

Un forte grido s'udì dalle torri: Erano le sentinelle che annunciavano l'arrivo del Vaivoda, i bronzi squillavano a festa e si confondevano colle musiche militari; il popolo prorompeva in applausi.

Fatima era tutt'occhi a guardare le truppe che sfilavano nella via con bandiere spiegate, i capitani le fecero schierare sulla piazza. Il clero sul peristilio della chiesa ed il venerando metropolita coi santi evangelii in mano, attendevano che ponesse piede su quelle sacre soglie. Radamante si era nicchiato col figlio e Fatima nell'intercolonio del peristilio.

— Fratello? Vedi come brillano le armi? Guarda come i cavalli fanno scoppiare scintille dalle dure selci battendovi sopra l'ugne ferrate? Di' un po? Si ragunano forse tanti armati per essere vicini i Turchi ed i Tatari? Dio mio! non stiamo qui ad aspettare che si combatta. Fuggiamo.

— Fatima, tu così coraggiosa fra le tempeste, hai paura di cosa che non sai se sia vera?..... ora che siamo al cospetto dell'immortale vincitore dei barbari, ora fatti animo.

Stefano entrò nella città; cavalcava un destriero arabo di mantello bianco dall'occhio ardente e vivace, era tutto coperto dalla schiuma e dalla polvere della strada. Il Vaivoda scese lentamente; s'incaminò verso la chiesa. I giovani genovesi, caduti in ginocchio, stavano nell'atto di chi chiede protezione: Stefano era piccolo, brutto di aspetto severo, ma

« La faccia sua era faccia d'uom giusto »

il suo sguardo aveva il riflesso delle lame d'acciaio; se fissava una persona in volto pareva volesse scrutarne i più minuti pensieri: egli così severo e duro, fu non pertanto commosso scorgendo a sè prostrati que' poveri ragazzi.

Radamante si accostò reverentemente al principe, e lo informò di tutti i particolari dell'avvenuto: Stefano volle poscia interrogare tutti i giovanetti, e quando stava per ritirarsi, la bellezza di Fatima lo fece soffermare, e quantunque abitualmente pallido lo divenne ancor di più.

Ritiratosi nel palazzo, riunì il suo consiglio onde deliberare sulla sorte dei Genovesi. La politica e l'umanità li poneva sotto la sua protezione; fu deciso che i Boiardi più ricchi adotterebbero alcuni di quei giovanetti, altri sarebbero istruiti a spese del Governo. I più svelti li destinò ad essere suoi paggi. Con ciò Stefano voleva farsi via a stringere un'alleanza politica colla repubblica di Genova in que' giorni ancora molto potente in mare. Quanto a Fatima, la cui bellezza cattivava tutti gli animi, Stefano decise di mandarla presso alla sua madre, la principessa Elena, e sua moglie, la principessa Voquitza, figlia di Vlad signore della vicina Valachia. Radamante poi, che aveva salvo tanti cristiani, si ebbe in dono una terra; e fu dato un impiego in Corte al suo figliuolo.

Così quell'immortale Vaivoda non dimenticò nessuno. Conosciutesi queste sovrane determinazioni, il popolo applaudì alla nobile decisione verso quei giovanetti, perchè sapeva che Italiani e Moldavi discendono del pari dalla gran gente latina, epperò sono fratelli.

V.

> Deh! ciò non dir: non hai tu madre in questa Reggia?
>
> ALFIERI, *Polinice* a. II, s. III.

Fatima, felicissima dell'esser fuggita dall'harem di Caffa, nullameno provò dolore quasi pari a quello provato il dì che fu orbata della madre, nel separarsi da Radamantino. Stefano che la vide piangere, per consolarla, le promise che in ogni anno li avrebbe uniti per qualche giorno.

— Che farò senza di te? diceva Fatima a Radamantino, a cui questi rispose:

— Ed io, quando non udrò più quelle labbra di corallo, da cui pare sgorghino rose e viole, chiamarmi dolcemente, come vivrò?

O Fatima, ora io sento che l'esserti presso è bisogno, è necessità per me.

— Radamantino fa core, che se ti vedo così sfiduciato non reggo ad abbandonarti. Io chiederò al grande Stefano, così buono, di lasciarmi sempre indossare questi abiti maschili onde stare teco.

— No, Fatima, tu non devi continuare a vivere sotto mentite vesti ed a nascondere quella squisita bellezza di cui ti fu largo Iddio. Tu devi essere ornamento nella Corte della madre e della sposa dell'ottimo principe che regge questa avventurata Moldavia. Io saprò rassegnarmi al mio fato.

Radamante, vedendo le lagrime dei due giovanetti, pensò esser meglio abbreviare quegli istanti, e pregò Isaïa, stato incaricato di condurla alla principessa, di disporre alla più presto per la sua partenza; il Pescalab vi aderì; poche ore dopo entrava nel palazzo. Non ridiremo i pianti della giovane nel separarsi dal padre e dal figlio, che facilmente i lettori li supporranno, ma solo che, salita in vettura, si allontanò rapidamente da Kilia. La residenza delle principesse era a' piedi dei monti Carpazii a Neamtzo (1), ovvero Piatra; nel cui castello passavano l'inverno. Alla bella stagione andavano in campagna in una villa ad un quarto di lega da Domnesti. Fatima arrivò quando appunto stavano villeggiando.

Da Kilia a Neamtzo vi è lungo tratto, giacchè quella sta alle bocche del Danubio e l'altro alle sorgenti del fiume Bistritza nell'interno della Moldavia; dopo un viaggio, che a Fatima parve eterno, benchè fosse tutto attraverso a ridenti prati e costeggiando il fiume, giunse finalmente a Neamtzo; dopo essersi puliti gli abiti sciupati dal lungo viaggio, Isaïa la condusse alla villa ove trovavasi la principessa Elena. Questa l'accolse con tanta bontà che la giovine si sentì allargare il cuore. Isaïa, dopo d'aver preso gli ordini delle nobili donne, riprese la via di Kilia ove affari del Governo lo richiamavano.

Fatima non aveva mai visto delle signore d'illustri natali e guardava con femminile curiosità quell'abbigliamento, composto da una veste listata di seta bianca e azzurra, su cui la sopraveste di stoffa e colore uguale scendeva sino alla coscia; lunga sciarpa che faceva più giri, rannodava al petto una guernizione colla forma d'un arco, toccando al basso fino all'osso iliaco; e la sommità dell'arco principiava al cavo del petto; superiormente all'arco girava una gorgiera tutta ricamata in oro, indi un colletto di tela bianca attaccato da

(1) Questo castello dicesi dagli Slavi sii stato edificato dai Cavalieri di Malta di lingua tedesca. Ora come i Tedeschi son detti in russo *Niametze*, da ciò il nome suo. Vedi *The frontiers lands of the Christian and the Turk.* Londra 1853, T. 2, p. 31.

un piccolo spillo. Lungo manto di porpora trapunto da fino lavoro e scendente fino a terra aveva per guarnizione grosse treccie d'oro che giravano tutto attorno; il davanti poi, fino alla metà, ornato di galloni lunghi una spanna e fatti delle stesse treccie d'oro, disposte alla ussara, e così pure sulle spalle, tre per tre, con un grosso bottone sur ogni cordone, questo di pietre preziose; il colletto del manto era composto d'una spallina di pelliccia poco presso pari alle così dette *palatine* d'oggidì: il manto era foderato della stessa pelliccia; ma ciò che maggiormente attrasse gli occhi di Fatima, si fu l'acconciatura del capo; i capelli trecciati battevano sulle tempia compressi da una corona ducale, come raffigurata nei blasoni, tutta oro e gioie; cioè quattro punte fioriformi più elevate e quattro minori; la fascia dell'altezza di quattro dita tutta lavorata a cassetti in rilievo, con gemme di ogni colore. Dal punto delle tempia scendevano fino agli omeri due enormi fiocchi, composti da sei catenelle d'oro, pendenti da un fermaglio ed aventi dal capo inferiore un bottoncino. Vestimenta ricchissima nel suo complesso, di cui può aversi miglior concetto nel ritratto della Principessa ch'è a Corte di Arges, e che venne riprodotto nella magnifica *Rivista Romana* di luglio del corrente 1862.

Più semplicemente, ma a quella foggia, avevano pure vestita Fatima, che non trovava pel momento cosa di buon gusto, avvezza come era allo sciolto e comodo vestire delle tatare di Crimea.

La dolcezza ed il carattere della giovane, la sua fede cristiana le valsero tutta la benevolenza della principessa Elena, la quale non sapeva più staccarsi un istante dalla sua protetta; ogni giorno veniva un popa ad insegnarle i dogmi della religione ortodossa, tutte queste cure e cortesie fecero sì che la giovane si trovava felice, e l'essere lontana da Radamantino non era più disperato dolore, ma soltanto tranquilla mestizia.

Quanto le piaceva ire a passeggiare pel giardino, oppure andare con mistero a visitare Baba-Dokia, in cui tanto fidava. Radamantino le aveva raccomandato di trattenersi sovente con essa, ed ella, osservatrice del consiglio, ogniqualvolta poteva escire dal palazzo, colà si recava; d'altronde quei siti erano così pittoreschi e ridenti da non saziarsi mai di rivederli.

— Mio Dio, su questa terra non ho più nulla a desiderare fuorchè la mia madre; oh se me l'avessi a lato, sarei la più felice delle donne. Queste parole le sfuggirono un dì ch'era per i viali del giardino. La Principessa l'intese e le disse:

— Ingrata, non sono per te una madre affettuosa? Fatima, coteste tue parole mi fanno male; io t'amo quanto amo il mio figlio, e ti do prova del mio affetto ogni volta che mi è dato di farlo! Io assunsi di essere tua madre, e sono gelosa che tu possa amare di più quella che perdesti in Caffa.

— Perdonami, o Principessa, io non intesi offenderti con queste parole che dissi a me stessa. Sento che qui sono felice, conosco ed apprezzo tutte le gentilezze, la bontà, l'affetto che immeritevolmente tu accordi a me povera infelice. Procurerò di testimoniare il meglio che io sappia la mia riconoscenza, e mattino e sera, nella basilica come nella mia camera, prego Cristo Salvatore e la Vergine Panagia di rimunerarti con ogni maniera di felicità. Ma non ti offendere se fra le delicatezze della mia vita attuale io ricordo lagrimando l'infelice che mi diè vita e ch'oggi dorme l'eterno sonno in una terra ch'è in man degl'infedeli.

Fatima in poco fu convenevolmente istrutta nella religione cristiana ed il vescovo disse ch'era tempo di amministrarle il battesimo. L'augusta cerimonia fu stabilita e si compì a Piatra con grande apparato. Essendo imposto dal rito greco che il battesimo abbia luogo coll'immersione in un fiume, come praticava s. Giovanni nel deserto, Fatima fu battezzata nella Bistritza e la principessa Elena fu la santola; il venerando metropolitano Teoktite le diede l'acqua egli stesso e le pose nome Dominica, come aveva desiderato la sultana sua madre prima di morire. Non è duopo dire quale numerosa folla intervenne a quella cerimonia, le sventure della giovine erano diventate popolari, al che si aggiungeva che la Principessa, onde rendere cara Fatima ai suoi vassalli, l'aveva eletta a sua elemosiniera; ogni largizione della Principessa passava per le mani di Fatima, dal che ne venne che nella città di Piatra e su tutto il monte Pione era dessa chiamata la Ninfa generosa e soccorritrice. A Fatima piaceva salire su per gli scabri massi di quel monte, ne' quali di tratto in tratto erano intagliati grossolani altari; più in alto saliva la giovine e più le pareva avvicinarsi al creatore, tant'era la pienezza e la purità della sua religione. I monaci dei conventi della Moldavia predicavano modello delle giovanette questa neofita. In una parola: quando nominavano Dominica solevano aggiungervi il predicato: la santa!

VI.

> Gloria il precede, e de' marziali il coro
> Genj l'accerchia, e dietro a lui si stanno
> In aer librate con perpetuo corso
> Sorte, Vittoria e Fama.
>
> UGO FOSCOLO, *Ode a Bonaparte.*

Corsero alcuni anni; in ognuno di essi, quando capitavano i giorni in cui a Fatima ed a Radamantino era dato di trovarsi sotto lo stesso tetto, quelli erano i giorni d'immensurabile felicità. Stefano amava Radamantino, sia per l'intelligenza che dimostrava, come pel

coraggio di cui dava prova, e prevedeva che sarebbe stato utile un dì la sua mente ed il suo braccio alla terra rumana.

Ma se il tempo fuggiva veloce per que' giovanetti, lentamente si addensavano le nubi in politica. Stefano che sempre era in lotta ora coi Turchi, ora cogli Ungheresi, ed ora coi Polacchi, guardava impavido l'avvenire perchè aveva fidanza nella propria stella.

Guari non andò che si verificarono le sue previsioni.

I Turchi capitanati da Maometto II si ragunarono oltre il Danubio, per aggredire la Moldavia subitamente senza lasciare tempo al Vaivoda di stringere alleanze. Inteso di ciò Casimiro IV, re di Polonia, e conoscendo che questo progetto sarebbe riuscito fatale alla cristianità, spediva ambasciatori al sultano, pregandolo di sospendere la sua marcia; questi rispose che la sua armata era desiderosa di vendicare il suo onore militare; ciò non pertanto l'avrebbe ritirata di Bulgaria e ricondotta nell'Anatolia, se Stefano si sottometteva a pagare un tributo, a rendere i prigionieri Turchi fatti nella guerra precedente, ed a sgombrare i forti di Kilia e d'Akerman (il forte bianco).

Stefano conscio di tutto ciò e sdegnato delle pretese del gran Signore, umilianti per lui e pel suo popolo, convocò l'Assemblea dei boiari e loro espose le cose: tutti respinsero unanimi quelle domande insultanti, e giurarono di morire sul campo di battaglia anzichè fare olocausto a Maometto della libertà d'una nazione che erasi difesa sempre con tanto onore.

L'esercito Moldavo mosse quindi verso il Danubio, su cui i Turchi avevano di già gittato cinque ponti di barche per tragittarlo.

Fatima colla principessa Elena si recarono a visitare il principe innanzi che partisse co' suoi soldati: tristo fu l'addio. Radamante era dei primi del corteggio militare di Stefano, e suo figlio gli era scudiere

Quando furono per salire in arcioni onde porsi a capo dell'armata, Fatima prese per le mani Radamantino e gli disse:

— Giurami di non mai abbandonare ciò che sto per rimetterti. Tu lo porterai ognora su di te; gli è un talismano che ti salverà da ogni pericolo: ciò dicendo trasse di tasca una borsa di pergamena bianca; egli la guardò e giurò. — Allora essa lo fece inginocchiare dinanzi a sè, e passatogli al collo il cordone serico che riteneva la borsa, gli disse: — in questa semplice borsa bianca vi sono tre cose, le più sante che io possegga; tu le porterai sempre appese al collo come ora io te le ho messe: la bianca borsa ti ricordi il candore della nostra dolce amistà; ciò che vi sta dentro, ti risovvenga il nostro passato, quando tornerai me ne farai restituzione; l'uno è un lembo della veste che la mia madre,

di benedetta memoria, portava il dì che morì; l'altro è una pianticella di muschio che staccai nella misteriosa grotta ove quella ignota martire della fede cristiana orava il nostro Dio Salvatore: ciò ti sia di spinta a pugnare contro il miscredente mussulmano; l'ultimo è un pezzo di roccia che mi diede Baba-Dokia, e non occorre che io te ne dica di più. Iddio ti protegga come già ne protesse in quella memoranda notte ove ci trovammo riuniti.

Radamantino le strinse la mano e con venerazione la portò alle sue labbra; non osava alzare gli occhi sino a lei, si sentiva conturbato ed aveva tema di lasciare scorgere che le lagrime gli inumidivano le ciglia: la giovinetta se n'accorse e trovò bene di allontanarsi d'alcuni passi onde parlare al principe ed a Radamante; ma la tromba diede il segnale della partenza; i cavalieri balzarono in sella, diedero degli speroni e partirono. Già erano discosti, e le donne rimaste sul luogo agitavano ancora i fazzoletti bianchi sperando fossero visti, ma la polvere sollevata dai cavalli e dai fanti s'interponeva agli sguardi.

Fatima, rientrata nel palazzo, si lasciò cadere sui tappeti singhiozzante e quasi convulsa. Lo sforzo violento che aveva fatto per essere in apparenza calma l'aveva affranta; le sue donne fecero ogni possibile per confortarla; ma esse pure avevano chi il padre, chi il figlio, chi il fratello o l'amante all'armata. Trascorsero alcune ore; Fatima rinvenne, e chiesta la protezione di Dio, si sentì bastevolmente forte per rassegnarsi a quella crudele separazione.

L'indomani la principessa Elena colle sue donne si ritiravano nel castello di Niamtzo ch'era una formidabile fortezza, come abbiam detto; colà non temevano di essere assalite. Il forte era grande così da poter contenere numerosa schiera di armati; però in quei dì non eranvi che donne e vecchi, giacchè tutti gli atti a portare le armi erano partiti col loro sovrano.

Stefano giunse sulle sponde del Danubio quando l'esercito turco stava per tentarne il passaggio. Ogni orda che giungeva a porre piede sulla terra moldava, era a prezzo di numerosi morti e feriti; che i Moldavi loro contrastavano arditamente il passo. Avrebbe in poco fugati i Mussulmani ove non fosse stato il tradimento di Vlad principe di Valachia e suocero di Stefano, anzi venuto al trono mercè sua, il quale, per ambizione di estendere i suoi dominii, si era alleato col gran sultano. Stefano si trovò impertanto avere a combattere due forti armate, tra entrambe di 300,000 uomini, ed egli non noverava fuorchè 47,000 combattenti. Questa immensa disparità di forze che avrebbe fatto fuggire senza trar colpo ogni altro capitano, non solo non intimorì Stefano, anzi gl'ingenerò nel petto maggiore audacia e temerità.

I corpi dell'esercito moldavo, ch'erano stati collocati a difesa dei passi dei monti Carpazii si videro perduti per avere il traditore Vlad di Valachia guadato il Danubio sur un altro punto e tagliate le comunicazioni tra essi ed il corpo principale comandato dal vaivoda. Questi, visto non esservi altro scampo, si ritrasse verso la sponda destra della Moldava, incendiando tutti i paesi ch'era costretto di abbandonare per togliere così ai nemici vettovaglie e riparo.

Maometto erasi già avanzato sino a Romanu e lungava il Sereth, epperò le truppe nemiche fiancheggiavano quelle di Stefano; bisognava o fuggire alla dirotta o pugnare disperatamente. Il paese è ivi tutto piano, ed è la parte più fertile della Moldavia. Ne' tempi di cui discorro erano i campi e le rive smaltati di fiori silvestri che ti rapivano. In mezzo a quella pianura ove Stefano elesse combattere una lotta esiziale, fece erigere una gran croce in legno, acciò fosse simbolo della causa per cui si combatteva; quella croce era gigantesca così da dominare tutta l'estesa pianura.

I spahì ed i seckli, cioè la cavalleria scelta e quella dei presidii, cominciarono a correre in ordinati squadroni, calpestando quelle praterie e spaventando i buffali ed i buoi che fuggivano verso la montagna sorpresi da quell'improvviso correre, dalle grida e dal suono delle trombe. I cavalieri Moldavi ch'erano a guardia dei valichi, vistisi soverchiati dal numero degli aggressori, si posero in salvo con precipitosa fuga. I miseri abitanti delle colibe o capanne rurali, vedendo sorgiungere i Turchi, abbandonarono le loro povere dimore per rifuggirsi in Niamtzo.

Il mattino della domenica il grosso dell'armata mussulmana trovavasi schierato contro il piccolo esercito moldavo. Ahi giorno nefasto! Stefano capitanava i suoi bravi aiducchi, che come leoni si cacciarono nelle fila ottomane, facendo ampie stragi. Ma l'immensa soldatesca turca, posta in seconda fila, concedeva di riparare tostamente alle perdite, anzi le fece prendere l'offensiva. Costretti dall'onda crescente dei Musulmani, gli aiducchi indietreggiano e si accalcano attorno alla croce, continuando a combattere eroicamente e morendo con coraggio a pro della patria.

Stefano, visti cadere i suoi fidi, non pone tempo in mezzo, si slancia nelle schiere ottomane, ed animando i suoi colla voce e coll'esempio, pervenne a trattenere il nemico dall'innoltrarsi maggiormente nel paese.

Nel secolo xv gli eserciti moldavi non avevano l'ordinamento attuale: erano composti di compagnie di cavalli e di fanti, armati come Livio, il gran storico di Roma, ci dipinge i Numidi, o come narra Cesare lo fossero i soldati di Ambiorige. I boiari, vassalli al vaivoda, scendevano in campo ognuno di essi traendo seco buon

numero di combattenti armati di lancie, picche, mazze, ascie, giavelline o freccie; I boiari avevano chi tre chi quattro cavalli caduno, acciocchè stanco l'uno, potessero salire sur un altro per continuare a combattere; i semplici combattenti a cavallo avevano selle ma senza arcioni, la sciabola e l'arco ovvero la lancia come i Polacchi. I Moldavi non avevano la disciplina militare odierna, non l'avevano nemmeno i Turchi; ma compensava questo difetto il fanatismo religioso d'ambe le parti.

Radamante ed il suo figlio non s'erano mai scostati dai fianchi del principe, ed avevano come lui pugnato da eroi; essi avevano giurato di fare sacrifizio della loro vita a pro di lui che gli aveva accolti, amati e favoriti.

Il sopragiungere di una notte tenebrosissima sospese necessariamente la pugna; ma essa durante, Stefano e suo figlio Alessandro accompagnati dai due Radamante, travestiti da semplici arcieri, visitarono il campo, sia per raccogliere i Moldavi feriti, sia per ispiare le posizioni; ciò conseguito, si ritirarono nelle tende.

In questo mentre nel castello di Niamtzo le donne attendevano con febbrile impazienza di conoscere l'esito di quella tremenda giornata, e salivano suile torri per iscorgere più lungi l'atteso arrivo di qualche messo; la sera si ritiravano ed inginocchiate davanti ad un crocefisso, salmodiavano unite dame e serve; era edificante il vedere prostrata tutta una popolazione chiedente al Dio degli eserciti cristiani la salvezza del paese e dei loro parenti.

Era il lunedì 26 luglio 1476; un triste presentimento pesava sul cuore della madre del vaivoda e della sua nuora, la principessa Voquitza, figlia di Vlad il traditore; tutto il dì stettero ora pregando, ora salendo sugli spaldi delle fortificazioni, spinte colà per ispiare come piegassero gli eventi.

Nulla fu loro dato scorgere; il perchè passarono una notte nell'ansia la più crudele; l'alba si alzò tingendo di liste sanguigne le nubi all'oriente, pronube di grandi sventure. La coraggiosa principessa Elena era sempre in vedetta sulle torri; verso sera vede giungere migliaia cavalieri al galoppo seguiti da fanti; ma la polvere della strada che sollevavano, non lasciava conoscere chi fossero dessi. Ahimè! erano i Moldavi, che respinti e fuggenti venivano a ripararsi dietro le forti mura di Niamtzo.

Elena si affacciò alle feritoie sovrastanti alla porta della fortezza e (1) — Non aprite, gridò, che non è mio figlio..... Essa però aveva riconosciuto Stefano che giungeva, per la prima volta in vita sua,

(1) Ubicini. *L'Univers ou Histoire et description de tous les peuples.* Paris, T. 2, pag. 43.

sconfitto ed umiliato. Udendo la voce di sua madre rispose: Madre! non riconosci il tuo figlio? Al che la forte donna replicò (1): Ah tu ti sei scordato ch'io sono la tua madre! Ricalca le tue orme; fa che ti rivegga vittorioso o mai più. Meglio morire che dovere la sua salvezza ad una donna! Queste magnanime parole che non hanno altro riscontro che in quelle di Vetturia a Coriolano, furono udite dai boiari e dai soldati ch'erano giunti con Stefano. Furono scintilla che rianimò il loro coraggio. Stefano giurò di ritornare alla pugna e di morirvi anzichè indietreggiare di un passo, ed i suoi brandendo in alto le armi replicarono: Lo giuriamo con te!

La principessa Voquitza, questa avvenentissima donna, ch'era pur essa salita sul terrazzo che copriva la porta del forte, animata da fuoco patriotico, incuorava i soldati a ricominciare la battaglia. Pareva su quegli spaldi una dea; i lunghi, fini e biondi capelli gli cadevano mollemente abbandonati sugli omeri bianchissimi e mezzo scoperti, facevano mille aggraziate anella attorno all'eburneo collo. Fatima alla sua volta rimproverò acerbamente Radamante dello aver seguito il vaivoda anzichè perire da forte sul campo della gloria.

I fuggitivi Moldavi tornarono incontro il nemico per vie traverse. Sorpresero di fianco l'accampamento ottomano. I Turchi sdraiati stavano festeggiando la riportata vittoria nel dì precedente. Stefano irruppe fra le tende come un fulmine di guerra, coi dodicimila uomini, che solo gli restavano. — Il grido era: Viva Traiano! in ricordo del fondatore delle colonie romane in Dacia. I Musulmani suonarono ben tosto a raccolta. Una pugna acerrima ne seguì. Trentamila rumani di Moldavia furono morti, ma la vittoria rimase a loro, perchè gli Ottomani vi lasciarono centomila uomini, e furono vergognosamente costretti a fuggire.

Quella giornata, così splendida per la Moldavia, era costata cara assai. Radamante capitanava i giovani Genovesi, ed erano rimasti sempre a lato di Stefano facendo prodigii di valore, ma nella lotta il vaivoda fu dal suo destriero, ribelle al freno, trascinato in mezzo ai Turchi, che subito lanciarono freccie, e ferirono mortalmente il cavallo. Radamante vistolo cadere, scende dagli arcioni e dà al principe il suo buon destriero, ma in quello una freccia evidentemente destinata a Stefano, lo colpisce in un occhio e penetra nel cervello. Radamente spira dicendo: — Baba-Dokia! confido a te i miei figli. — Baba-Do..... e non potè proseguire!

Inutile il ridire come la perdita di così provato amico e di così

(1) J. A. Vaillant. *La Rumanie*. Paris 1844, T. 1, p. 256. — Vi è nel libro intitolato: *Canti e lagrime di D. Bolintineanu* (in rumano). Jassi 1852, una bellissima ballata su questo episodio, intitolata: *Stefano il grande e sua madre*.

strenuo scudiero fosse riuscita acerba al vaivoda. Non però ristette; chè la salute della patria era il suo supremo amore. Radamantino fu da quella irreparanda sventura cangiato in tigre. Roteando l'azza si cacciò tra una falange turca ed immolò un ecatombe di spahì per vendicare il suo padre. I Genovesi non furono a lui secondi e tanto fecero, che poco mancò non s'impadronissero dello stesso visir comandante dell'esercito ottomano.

La valle ove successe questa memorabile battaglia si chiama tutt'ora la Valle Alba, cioè bianca, per la infinità di cadaveri, che rimasti spolpati, ricopersero colle loro ossa biancheggianti quel piano. Durarono più anni insepolti; la putrefazione de' cadaveri ammorbò l'aria, e la Valle Alba divenne, da saluberrima ch'era, pestifera, per cui rimase deserta. Oggidì ancora, che tornò ad essere sana, spingendo l'aratro a rompere le zolle, si riconducono alla luce molte ossa dei caduti in quel memorando giorno.

VII.

> Chiusa fiamma è più ardente; e se pur cresce,
> In alcun modo più non può celarsi.
>
> PETRARCA, *Canzone* XVI.

Lasciamo che Stefano il Grande attenda nella pace a rimarginare le molte piaghe cagionate dalla guerra ai suoi Moldavi e riconduciamoci in Crimea.

Il Chan Mengeli-Gherai era uomo di sentimenti superiori; benchè tataro non era come i Tatari barbaro e rozzo. Ristabilito sul trono da Maometto II, in condizione di vassallo del gran sultano, non erasi mai dimenticato la sua sultana favorita, di cui conservava la più soave rimembranza, per modochè ricordava ad ogni istante la di lei fanciulla, Fatima, il sospiro del suo cuore, ed avrebbe dato il trono per ritrovarla. Essendo certo che crescendo in età sarebbe cresciuta in bellezza, iva fantasticando in quale mano sarebbe caduta; povero padre! era pure da compiangere!

Egli si era promesso di serbar sempre presso a sè Fatima, di rivivere nei nipoti che dessa gli avrebbe dati. Aveva potuto conoscere, quando l'aveva bambina nell'harem, il carattere amoroso ed arrendevole di lei. Oh quante volte la chiamava sospirando pei viali del giardino o per le sale del suo palagio, ma non riceveva risposta. Invano le sue molte donne cercavano svagarlo, Mengeli-Gherai era sempre nella più profonda malinconia.

Fatima vedeva ogni giorno Radamantino, poichè era scudiere di Stefano; da alcun tempo la Moldavia godeva pace, epperò dessi, trovandosi abitare lo stesso palagio, potevano vedersi di spesso. Questa loro vicinanza accese in essi un vivissimo amore, che iva ingigantendo ogni giorno; però si tacquero a vicenda questo loro affetto.

Un mattino in cui Fatima erasi, secondo il suo costume, recata a pregare in un tempietto che sorgeva in fondo del giardino, tratta dal tepore che regnava, dal profluvio di odori ch'emanavano da mille varii fiori, e dal canto degli augelli ch'ivano saltellando di fronda in fronda, si pose a sedere a mezza via, e quasi assorta dall'incantesimo di quel sito, se ne stava cogli occhi fissi nel zaffiro del cielo.

Radamantino, che era pur esso nel giardino a godere l'aria tepida di un così bel giorno, continuando il suo passeggio, vide di lontano Fatima, immobile e pensierosa. Piano piano le si accosta, e quando ne fu distante solo tre passi, si fermò, non diremo a contemplarla, ma a venerarla. In quello una nidiata di uccelletti ch'era fra i rami di un cespo di mirteti presso cui stava Fatima, sciolse improvviso il volo. A quel rumore dessa fu scossa, china gli occhi, e vede a poca distanza di sè Radamantino con un ginocchio a terra, i gomiti poggiati sull'altro, e tenendosi colle palme il volto. A quella vista le sue guancie divennero come bragia rosse, volle profferir parola, ma non seppe. Radamantino meno timido, si alzò, e postosi a sederle a fianco, prese le sue mani fra le sue, così disse:

— O Fatima, io benedico di essere sceso a respirar quest'aria così serena e balsamica, ed in mezzo a questi fiori, perchè mi par luogo eletto onde svelarti l'animo mio. Sappi che io t'amo d'immenso amore. Lo tacqui sin ora, ma non posso più frenare il mio labbro. Non ti ricorderò come fummo uniti da fanciulli, le nostre comuni vicende vuoi tristi vuoi felici, e l'amicizia che legò tua madre al mio padre. — No. Io ti chiedo di dirmi soltanto se m'ami, o s'io devo morire.

— Radamantino..... quale discorso..... tu lo sai, ogni volta che ci troviamo soli assieme, provo un inesprimibile imbarazzo; sii cortese di lasciarmi, giacchè il tempo fugge, ed io devo recarmi a fare l'ordinaria preghiera del mattino.

— Così mi parli? crudele! Il tuo labbro mentisce, perchè nelle occhiate che ci siamo avvezzi a ricambiarci, io lessi parole d'amore, promessa e giuramento di amarmi.

— Ebbene ti risponderò che le hai interpretate quali erano. Arrossisco al confessarlo, perchè io credeva che il mio segreto non si fosse a te palesato. Ma ora che l'hai scoverto, ora che senti dal mio labbro a dirti: io t'amo, devo farti riflettere che la reciproca nostra condizione non è assicurata. Noi qui siamo accolti e trat-

tati con ogni maniera di riguardi. Il tuo padre facendo olocausto della sua vita al grande Stefano, ti ha dato certamente diritti alla sua gratitudine. Ma in uno Stato ch'è, può dirsi, in continua guerra, possiamo noi calcolare che la nostra attuale posizione sii per essere durevole? Se un altro rovescio come quello di Valle Alba incogliesse il Vaivoda, e che più non potesse avere la rivincita, di' un po', che sarebbe di noi?

— Oh Fatima, se nelle risoluzioni si avesse sempre a pensare alla dimane, non mai si prenderebbero. È un sotterfugio per dilazionare la nostra unione. Consenti che io domandi la tua mano al Vaivoda, giacchè l'amor mio è così intenso, che mi bisogna o coronarlo o morire.

— Sempre fai di queste brutte minaccie. No, Radamantino, non è ancora tempo a ciò. L'ottima principessa Elena non vorrebbe separarsi da me in questi tempi di pace incerta e sospetta, ed io sarei ingratissima se la lasciassi. Aspetta che la Moldavia torni tranquilla, ed allora ti darò mano di sposa, per non mai più dividermi da te; ti seguirò nelle battaglie come nelle peregrinazioni, sarò con te nella città, come bisognando nelle capanne; ma ora abbandonare la Principessa, che tanto fece per me, mi sarebbe impossibile cosa.

La giovine donna mandò fuori queste parole a stento, che sentivasi fascinata dallo sguardo di Radamantino, il quale strettele le mani nelle sue e guardandola con occhi di fuoco, pareva volesse costringerla a dirle di subito quel sì che implorava.

— Radamantino, abbassa gli occhi, chè que' tuoi sguardi m'incendiano..... lasciami, per quell'amore che ti ho palesato, Radamantino lasciami.

— No; non partirai prima di aver deciso della mia vita!

— Ascolta: risolutamente ti dico che adesso non ti do risposta; domani torna in questo giardino; là alle soglie del tempio ti dirò ciò che ho deciso.

— Ripetimi che m'ami; quelle parole mi daranno forza ad aspettare.

Ed allacciando la giovine per la vita, se la strinse al petto, le impresse un vivo ma puro bacio sulla candida fronte, e partì.

Dessa tornò a sedere agitatissima, poi, rimessa dall'orgasmo provato, si recò nel tempio, ma in tutte le immagini che pendevano dalle pareti raffigurava Radamantino. Chiese quindi supplice a Dio ed alla sua Madre d'inspirarle la risposta che dare gli doveva.

Il mattino susseguente era bello e sereno. Fatima s'avviò pian pianino per que' viali: bramando quasi di tardare ad essere al cospetto del suo amante; temente e pensierosa, proseguiva il passeggio, allorchè trovossi ad un tratto faccia a faccia di un uomo

che all'aspetto dimesso reputò un mendicante; la giovine gli porse alcune monete, ma questi prendendola dolcemente per mano, si pose a dirle in lingua tatara, e con accento flebile ed affettuoso.

« Figlia d'Oriente! (1) tu nata là dove sorge la luce e la vera « fede; tu nata nel paradiso terrestre, nelle sale principesche della « corte di Bakchi-Serai! La tempesta del mar Nero ti trasse a « queste sponde tutte zeppe del sangue musulmano! Vedi le tue « sorelle di Crimea fra le perle ed i profumi voluttuosi dell'Arabia, « sono all'apice della felicità, non provano altro dolore se non quello « di saper la loro cara Fatima schiava di giaurri in terra straniera! « Obbedienti al Profeta, molti di noi ci diemmo a percorrere le « terre dall'Oriente all'Occidente, non curando alcun pericolo per ri- « trovare le tortorelle smarrite. Dopo tante indagini, ti ho trovato. « Allah è grande! Allah vuole il tuo ritorno! Fatima, io sono il più « felice di tutti i mortali! ti ricondurrò nella tua patria! vieni, se- « guimi. Maometto fuggì pur esso dalla Mecca, ma la sua fuga « assicurò il trionfo dell'Islamismo. Un santo ardore ti dia le ali ai « piedi! Vieni!

Fatima credette costui fosse un mentecatto, ma quello continuava pur sempre a dire: il Profeta me lo impose; e traeva la giovine con tutta forza verso di lui; allora sbigottita Fatima, prese a fare continuamente segni della croce, credendo fosse un demonio venuto a tentarla, ma, nè i segni di croce, nè le preghiere valsero a respingere quell'uomo.

Il Tataro, scorgendo non essere facil cosa indurre colle parole quella creatura a seguirlo, pensò adoperare la violenza. Fatima fatta ardimentosa dal pericolo, e sebbene si trovasse là sola, e dove le grida non giungevano ad essere intese nel palagio, ributtò con forte colpo nel petto il Tartaro dalla pelle giallognola e dagli occhi obliqui, e gli disse:

— Scellerato Nogaio! mi accorgo che tu sei un Naïba escito dall'inferno per tentare la mia fede. Io sono figlia d'una martire cristiana che mi educò nella fede di Cristo, del vero Dio. Egli è mio scudo, mia salute, e nel suo santo ed adorato nome t'impongo d'allontanarti! Torna ai tuoi idoli bugiardi ed alle steppe del Volga, innanzi che taluno qui venga a farti prigione.

Il Tataro a queste parole salì in sulle furie barbariche. Era un iman, ed è noto quanto questi religiosi musulmani siano fanatici di ricuperare i giovani islamiti, caduti in potere dei cristiani. Era giunto a scoprire ove eransi rifugiati i giovani Genovesi, per via di alcuni Turchi, ch'erano stati con quelli condotti in Moldavia, o

(1) G. Asaky. *Nouvelles historiques de la Moldo-Roumanie.* Jassy 1859.

com'essi la chiamano, Bogdania, ed aveva pure saputo ivi trovarsi Fatima; si diede quindi a trovar modo di parlarle da sola, e di rapirla, sperando di riceverne gran ricompensa da Mengeli-Gherai. L'iman aveva combattute le ultime battaglie, e quella stessa di Vall'Alba; conosceva palmo a palmo le città rumane, ed erasi introdotto nel giardino aspettando il destro per sorprendere Fatima, indurla colle impromesse di felicità e di onori a seguirlo, e non aderendo, involarla.

Appunto avendo visto tornar vane le parole, l'afferrò per un braccio, e coll'altro trasse un yatagan di sotto le vesti, e glielo infisse nel seno.

Ahi!..... mi muoio!.....

Radamantino che era stanco del lungo aspettare alla soglia del tempio, cominciava impazientarsi ed a dubitare fosse preso a dileggio il suo amore: s'avviò impertanto verso il palazzo, quando gli parve udire la voce di Fatima; si slancia, divora lo spazio che ne lo separava, e giunse in tempo per vedere l'Iman pugnalare la giovinetta e cadere

..... come corpo morto cade.

Slanciarsi sul Tataro, trapassarlo colla spada fu istantaneo; poi si pose non a gridare, sì ad urlare, attalchè mosse a scompiglio le guardie della corte del Vaivoda.

Intanto egli sollevò Fatima ch'era caduta in terra, immersa nel proprio sangue ed in quello del Tataro da lui svenato. Fattosi coll'aiuto di servi a trasportarla negli appartamenti della principessa, là venne spogliata perchè respirava ancora: figuratevi il dolore del giovine, nel vederle fitto nelle carni il pugnale; ma oh prodigio! la lama aveva scivolato tra le vesti ed un reliquiario od amuleto che aveva appeso al collo, e così non era entrato che di sghembo nelle carni. Quando messa a letto, Radamantino entrò in camera, ed avendo udito come la ferita era leggiera, perchè il pugnale aveva urtato contro un corpo duro che la giovine aveva dentro un sacchettino, e nascosto sotto le vesti, cadde in ginocchio, e Baba-Dokia, sclamò, quanto ti devo! — Voltosi poscia alla principessa che era accorsa presso alla sua amica, le disse: — Ti ricordi quando noi due, prima di partire per la battaglia in cui perì il mio povero padre, fummo a visitare Baba-Dokia, e stettimo tanto tempo colà, e come ella ci diede un pezzetto del macigno? noi lo conservammo gelosamente, lo spezzammo in tre parti, uno l'ebbe mio padre, poveretto! al quale non giovò, l'altro Fatima, io il terzo. Ebbene ora fu salva da Baba-Dokia. Oh appena Fatima sarà guarita, io ascenderò la vetta del monte, e là a ginocchio ti renderò grazie di avermi salvato colei che amo immensamente.

Dopo alcun tempo Fatima rinvenne; la ferita era medicata, nè lasciava timore che s'inasprisse; il dolore era leggiero. Quando seppe com'era stata miracolosamente salva, essa pure ricordò Baba-Dokia e rese grazie a Dio. Radamantino lasciò la sua amante colla principessa, e fu a ricercare se negli abiti dell'iman, per esso ucciso, trovava qualche traccia di chi era; e rinvenne un berat con cui era raccomandato a tutti i credenti in Maometto, onde potesse far preda di Giaurri. Inoltre quello scellerato aveva legato sul petto un sacchettino, lo svolse, e trovò che era quello stesso perduto dal suo padre alla battaglia di Vall'Alba, e che l'iman aveva reputato dover essere un talismano.

— Baba-Dokia, disse Radamantino, tu mi salvasti l'amante e drizzasti il mio ferro a vendicare la morte di mio padre.

Tornato presso a Fatima le narrò l'esito delle sue ricerche, e dessa alla sua volta raccontò alla Principessa minutamente l'accaduto, e d'animo schietto com'era, non le tacque che si era recata nel giardino per dar risposta a Radamantino che gli aveva fatto preghiera di sposarlo, e soggiunse ch'era risoluta di dire che pazientasse, non volendo separarsi da lei in giorni ove la guerra rumoreggiava ancora d'intorno, e quando sapevasi che Maometto II anelava a trar vendetta della sconfitta di Valle Alba.

La buona Elena la rampognò d'averle nascosto questa sua inclinazione, e, lungi dallo sconsigliarnela, diede il suo assenso alla loro unione.

Avuto questo insperato assenso, Fatima credè essere giunto il tempo di palesare il vero essere suo, e raccontò al Vaivoda, alla principessa Elena, ed a Maria, seconda moglie di Stefano, essere dessa figlia del Chan di Crimea Mengeli-Gherai, come la sua madre fosse stata la sultana favorita, e come da lei educata nella fede di Cristo, non che i particolari della sua fuga. Il principe spedì allora un messo a Mengeli, che trovavasi a Bakchi-Serai, onde informarlo che la sua figlia viveva, ch'era stata battezzata, ed ora andava sposa al prode Radamantino, e ch'egli, Stefano, ravvisava in quest'unione un avviamento ad una stretta alleanza fra i due Stati. Mengeli-Gherai il quale non era, benchè Tataro, nemico del nome cristiano, e trovando opportuna un'alleanza col Vaivoda, accolse bene il messo, e lo rinviò con sontuosi regali per la sposa, a cui mandò dire reputar buone tutte le religioni che riconoscono un Dio solo e onnipotente: ch'egli era felice di sapere la sua diletta figlia prospera e avventurata, e conchiudeva mandandole la sua paterna benedizione.

Quella benedizione allietò oltremodo Fatima, perchè l'ebbe come vaticinio di felice avvenire. Stabilito il dì delle nozze, in quelle si fecero di grandi feste, a cui presero parte tutti della città. Il

venerando archimandrita della Moldavia Teoktiste li sposò nell'antica. basilica dedicata a S. Dimitri, e pronunciò un eloquente sermone, inteso a dimostrare come la fede e la virtù ottengano meritato premio.

Pochi giorni dopo Radamantino colla sua sposa si recavano in pellegrinaggio al monte Pione, onde andare compiere il voto fatto a Baba-Dokia; non è d'uopo il dire quanto quella gita fosse fatta con animo lieto; essi si amavano tanto, avevano posto il loro amore alla prova d'infinite sventure e di aspri dolori e confidavano pertanto che avrebbero, uniti, godute felicità future.

VIII.

Antica storia narra così.
CARRER.

Coloro che avranno avuto la gentilezza di leggere questo mio povero e disadorno racconto, vorranno certo sapere chi sia Baba-Dokia. Cotesto giusto desiderio io intendo soddisfare, ma qui non posso più appoggiarmi alla storia, giacchè Baba-Dokia non vive che nelle leggende e nella tradizione orale dei Rumani, ed in canzoni popolari.

Nell'anno 100 d. C. Traiano mosse contro Decebalo re dei Daci, il quale, non pago di esser giunto ad imporre a Roma un annuo tributo, iva raccogliendo sotto le armi i vicini Sarmati, accresceva gli apparati bellici e intendeva di ritornare ad aggredire i Romani. Vinto, chiese ed ottenne la pace, ma poco dipoi tornando a porsi in armi, Traiano tornò nel 103 a combatterlo. Gli apparecchi della guerra ed il ponte sul Danubio richiesero tre anni di tempo. Nel 107 Sarmiz-getusa, la metropoli dello Stato, venne in potere di Traiano, e Decebalo, dopo aver imprecato l'esterminio de' Romani, si cacciò il ferro nella gola, e morì per non cader prigione. Traiano fece ampia strage dei Daci, e per ripopolare quelle terre, vi mandò numerose colonie, da cui discendono gli attuali Moldo-Valachi, ed a cui devono la loro lingua semi-latina. Ciò è storia: ora diremo la leggenda.

Decebalo, secondo questa, aveva una figlia di straordinaria bellezza che chiamavasi Dokia. Traiano la vide, e se ne innamorò perdutamente; però essa non volle mai saperne di lui, poichè era presa d'amore per Zamolxi, ora avuto per Dio della guerra, della divinazione, della medicina, della poesia e dei defunti (1), ma che fu le-

(1) Bergmann. *Les Gètes*. Strasbourg 1859, p. 191 e seg.

gislatore, pontefice e re dei Geti, grand'uomo che insegnò le dottrine di Numa, Gothama, Mokavira e Pitagora a' suoi vassalli.

Decebalo essendosi ucciso anzichè arrendersi a Traiano, Dokia per non cadere cattiva di questi, fuggì sul monte Pione che, come abbiamo di già detto, è nella giogaia dei Carpazii; ma Traiano che voleva possederla ad ogni costo, l'inseguì per tutte quelle rapide balze, e quanto maggiori erano gli ostacoli, tanto più grande era in lui il desiderio di raggiungerla.

Nascosta, come usava Zamolxi, in misteriosa grotta, viveva nelle tenebre, e nutrivasi di erbe crude, ma Traiano scoprì il luogo dov'erasi rifugiata, e penetrò nello speco. Allora la misera Principessa uscitane fuori da un pertugio, incontrata una mandriana, scambiò le sue ricche vesti di seta, il manto di porpora e la gemmata corona, contro gli umili abiti ed un velo bianco di quella, ed ivi rimase a custodire il gregge.

Mezza velata e coi capelli sciolti stavasene sulla cresta del monte che chiamasi Ciahlôu, vigilando l'armento, quando Traiano, ch'aveva riconosciuto l'inganno delle mutate vesti, le corse incontro; dove fuggire? non vi è mezzo. L'imperadore di Roma le parla del suo amore; n'è respinto con fierezza, ma quelle ripulse accrescono la fiamma nel cuore del vincitore dei Daci, stende la mano ed afferra l'infelice Dokia con tutta forza. È nel procinto di cader preda della passione di chi aveva sterminato i Daci, non ha più mezzo di scampo; ma le sorge pensiero d'invocare Zamolxi onde la salvi dal disonore.

Traiano l'abbraccia, se la stringe amorosamente al petto; ma sente un freddo scorrergli per le mani, ma trova un corpo resistente alla pressione; ch'era avvenuto? Dokia era stata mutata in sasso, che iva giganteggiando, mentre Traiano esterrefatto la contemplava. Zamolxi, dicono le leggende, era stato il primo ed unico amore di Dokia, e col suo potere l'aveva così tolta dalle ugne dell'imperiale suo tentatore. Ma Traiano, prosegue la leggenda, continuò ad amarla benchè metamorfosata in macigno; anzi, toltasi di capo la corona dei Cesari, la pose su quello della statua, e perdurò finchè egli visse ad amarla.

Una di queste canzoni popolari riferita dall'egregio Asaki così appunto conchiude:

> Trajan vede acesta zina
> Desi esta vincitor
> Fromusetii ei s'inchina
> Se subgioga de amor

Il Pione è visitato oggidì da quanti vanno pei Carpazii, indottivi dai popolani i quali credono ancora al magico potere della cima più

alta del Ciahlôu, che parte dalla natura, parte dall'arte fu così ridotta da rassomigliare di lungi ad una statua circondata da venti pecore (1) che sono altre cime di monti minori circostanti. Un'altra cima maggiore s'innalza fra quelle gregge, quella, dicesi, è l'aquila che Traiano pose a guardia nel partire, onde vigilasse su Dokia. A queste elevate cime fanno corona rupi scoscese, che addossate a quelli paiono antri, e la leggenda dice, essere lì ove Dokia si riparò, quando fuggì alle ricerche di Traiano.

Divinizzati dalla popolare superstizione, essa divenne il genio protettore del paese, ed in oggi se in Moldavia trovi un albero di grossezza straordinaria, il contadino ti dirà che Baba-Dokia vi ballò attorno.

Ad essa, come a genio o ninfa buona, si attribuiscono i temporali; se tuona, si crede siano i suoi sospiri che si spandono per le regioni del cielo. Dessa volge a suo talento i primi giorni di primavera, epperò sono designati *dilele Dokiei*, cioè giorni di Dokia; forse ciò deriva dacchè nel rito greco non unito, santa Doquie si celebra al cominciamento di marzo: la quasi omofonia dei nomi confuse la Ninfa e la Santa. Però mi fu detto da chi sa di lingue slave, che il nome di Baba-Dokia deriva da quelle nelle quali Baba o *Babcia* significa vecchia donna, e *Dok*, spirito, genio e simili, il che equivarrebbe a dire: spirito antico o vecchia fata.

Il Pione diventò quindi il soggiorno degli oracoli; vi si trovano statue rozzamente intagliate nel granito. I Rumani che sono ancora così entusiasti di Traiano da dare alla via lattea il nome di via di Traiano, che gli attribuiscono fatti portentosi, hanno ad un tempo in venerazione Baba-Dokia, e se oggidì le classi culte si ridono di siffatte volgarissime credenze, i contadini le hanno per verità incontrastata. A confermarli in ciò s'aggiunge il fatto che nelle spelonche di que' monti si ripararono i cristiani per iscampare dalle persecuzioni dei barbari, e vi costruirono segreti altari, come nelle catacombe di Roma. Ivi si condusse la celebre principessa Elena, moglie del Domno Pietro Mejear detto Rareche, ed ivi pure nel 1821 venne a spirare la misteriosa Serafina. Chi era quella bella giovine accorsa presso il creduto simulacro di Baba-Dokia? Nessuno fin ora lo seppe. Chi sa quanti ancora della Rumania continueranno ad ire al monte Pione in pellegrinaggio! Durevolissime sono nel popolo le superstiziose credenze, e l'Europa australe ed occidentale che pure mena vanto di gran coltura, ribocca ancora di credenti nelle meraviglie novelle dei *medium* che fan parlare i morti.

(1) De Kogalnichan. *Histoire de la Valachie et de la Moldavie.* Berlin 1837, T. 1, p. 9.

Tal è in quante minori parole mi fu possibile la leggenda di Baba-Dokia: ora darò fine al racconto.

Fatima e Radamantino mentre stavano contemplando l'informe statua del genio benefico della Moldavia, un pezzo del sasso di cui è composto, loro cadde ai piedi; essi l'ebbero come un segnale che la loro unione era gradita, ne trassero lieti augurii, e lo conservarono quale miracoloso talismano.

Stefano IV il grande ebbe per uso di far costrurre un monumento religioso per ogni battaglia ch'aveva vinto. Avendo in quarant'anni di regno vinto quaranta volte, altrettanti monumenti eresse. Peraltro quello rammemorante la gran battaglia di Val Alba lo eresse venti anni dopo con istraordinaria pompa in mezzo a quelle pianure. Consiste in una chiesa dedicata all'Arcangelo Michele, la quale attesta oggidì una delle più grandi epoche della storia Moldava, e sotto l'altare maggiore fece collocare le ossa di Radamante che erano state raccolte e deposte in luogo privato. Nell'orbita dell'occhio stava ancora infitta la freccia che lo aveva ucciso. Nella piazza, nanti la chiesa, si fece scavare una grandissima fossa per deporvi le spoglie dei caduti in quel giorno per la fede di Cristo e per la patria.

Radamantino e Fatima vissero prosperi a lungo; ogni anno, il dì anniversario di quella battaglia, deposero una corona di sempre-vive sulla tomba dell'uomo a cui l'uno doveva la vita, l'altra di averla salva, entrambi la loro vera e durevole felicità.

IDA VEGEZZI-RUSCALLA.

FRANCESCO BURLAMACCHI (*)

PREFAZIONE

Fu saggio pensiero del Governo, presieduto dall'illustre e benemerito Ricasoli, quello d'innalzare una statua a Francesco Burlamacchi, martire dell'Italia in que' tempi che l'unità e indipendenza di essa era desiderata da pochi alti intelletti, è quasi tutti gl'Italiani si curvavano ai regoli che malmenavano questa patria divisa e dominata dalla tirannide di Carlo quinto. Gli Strozzi e gli altri esuli fiorentini vanamente tentarono di contrastare al colosso che opprimeva la penisola. Burlamacchi tentò di liberar la Toscana dalla signoria di Cosimo, ed è certo che nel magnanimo disegno egli comprendeva tutta Italia. — La vita e la morte di questo generoso mi parvero argomento nobilissimo per la letteratura civile, alla quale i tempi sono per buona ventura singolarmente propizii. Nè la storia tacque il suo nome nè le sue gesta. Il Benerini, negli *Annali Lucchesi,* dettati con tanta eleganza di latinità, con quella schiettezza che gli è propria ne favellò, e le sue pagine si leggeranno recate in italiano nelle note a questo componimento. Lo Zeller, quantunque francese, nella sua bella storia d'Italia rammentò il Burlamacchi. Carlo Minutoli di Lucca ne diede fuori un'acconcia biografia ove non manca bontà di lingua e di concetto, e abbondanza di notizie. Trista cosa è che comici ciurmadori abbiano

(*) Vedi la Nota in calce al presente.

contaminata la veneranda sembianza del martire con alcuno di quei drammi che sono il disonore del teatro italiano, il quale con tali produzioni insensate, invece di risorgere, va ognor più declinando.

Io feci argomento di una novella storica i casi dell'infelice Burlamacchi. Nulla alterai di quanto costituisce il fatto, chè ciò mi sarebbe sembrato profanazione, ma aggiunsi l'elemenlo fantastico. Coloro che volessero vituperarmi per aver posto nel mio lavoro un personaggio allegorico, rimando all'Ariosto, che diede aspetto umano alla Frode, alla Discordia, allo Sdegno. Il metro variai conforme parevami necessario, mentre lo sciolto è più adattato alla descrizione e alla storia, e l'ottava più alla Leggenda. Quanto allo stile cercai di tenermi in un termine tale che le diverse opinioni letterarie se non venivano appagate, almeno non fossero urtate. Come considerai debito d'onesto cittadino il propugnare que' santi principii che sono indispensabili al bene dell'Italia, così reputai obbligo d'italiano scrittore il curare più ch'io potessi la bellissima nostra lingua. Dalle esagerazioni fui sempre lontano, credendole di sommo pregiudizio così nelle lettere come in politica. Una libertà temperata fu e sarà sempre lo scopo de' miei pensieri. So che non vi verrà fatto carico per avere staccata una pagina dalla lugubre storia delle cospirazioni. L'indipendenza si ottiene con grandissimi sagrifizii. Nei tempi del servaggio, una lotta perpetua si ordisce contro la tirannide. Quando l'indipendenza è quasi compiuta, quando la guerra suprema della nazionalità si combatte apertamente ne' campi, quando la tirannide più non esiste, allora i generosi si mostrano a fronte scoperta, e la cospirazione è un delitto. Credo di far cosa grata alla gioventù, narrandole la vita del Burlamacchi, credo di non dispiacere agli uomini di lettere con argomento di storia civile. Se la congrega di coloro che preferiscono le ciance arcadiche mi sdegna, io ne godrò. Essi sono nemici d'ogni progresso, e odiano la letteratura che sta per sorgere sotto gli auspizii della nazione e del Re.

I.

Ridea la primavera, e i campi e l'onde
Una feconda voluttade empìa.
Esultavan d'amor gl'Itali colli,
E dalle vïolate alpi e dai gioghi
Degli Apennini armonïoso spirto
Si diffondea di vita e il fiammeggiante
Dell'eterea beltà sole immortale!
Delle vergini selve il verde opaco
Contrasta con la porpora e col puro
Candor de' fiori, una serena calma
Dolce conforta l'inesausto grembo
Della natura, e degli umani in core
Scorre un'aura d'amor, aura di festa
E l'inno cui risponde ogni remota
Plaga de' firmamenti e in Dio si posa.
In un bosco di grandi arbori denso,
Che stendono le fresche ombre perenni
Alle falde di eccelso agevol monte
Vagheggiato dai rai primi dell'alba
Stassi un italo saggio, a cui le mura
Della libera Lucca e i suoi palagi
È spesso dolce di cambiar col vivo
Aere delle montagne. Una tranquilla,
Angusta casa fra le piante in riva
D'un torrente biancheggia. È quella il sacro
Asilo di Francesco. Ivi solingo
Con se medesmo si raffronta, e chiuso
In quei recessi, con devoto amore
Pensa all'Italia. D'una bruna veste
Cinte ha le membra, la sua man sostiene
Il volume di Dante, in cui s'affisa
L'infiammato pensiero. Il mite sguardo
Del sol di maggio ne rischiara il viso,
E di gioia serena e fuggitiva
La pace melanconica ne tempra.

Ratte nel meditar l'ore trapassa,
Ma in mezzo alla quiete imperturbata
Della foresta e fra i profondi studi
Gli ribolle nel cor assidua cura
Che toglie ogni dolcezza; è della patria
La forte carità che lo consola
E lo affligge ad un tempo; è il ver che sempre
Gli compare dinanzi e lo persegue,
E la natura gli riveste a lutto;
È il santo ver che a lui rivela Iddio,
E i disastri d'Italia Ei scorge, e grida:
« I concetti di Dante e Machiavello
Speme non danno, ma dolore all'alma.
Oh potessi obliïar, potessi il nome
Di libertade non udir più mai!
Ma fôra invan chè in ogni libro è scritto
Ove si renda a sapienza un culto,
E se nol fosse, lo imprimeva eterno
La potenza di Dio ne' cuori umani.
Nè impero di tiranni, o l'ignoranza
Delle barbare genti, o la feroce
Ira sacerdotal può cancellarlo.
Italia è serva, a sue divine membra
Si raddoppian catene, il giogo ispano
Sovr'essa incombe, e il giogo empio di Roma.
Cosmo è sgherro di Spagna: oh come è fatta
La bella Flora che cotanto amai
Miserabile in volto e taciturna!
Nelle case superbe e per le strade
Regna il vigil sospetto e la paura.
Al calar della notte è trasportato
Chiunque alletti generosi sensi
Nelle carceri tetre. Etruria intera
È fatta schiava di genìa codarda.
Ciò non puote durar: come un sol uomo
I popoli percossi insorgeranno:
Pugneranno guerrieri a mille a mille
Folti come le piante onde s'imbruna
Questa annosa foresta!... Eppur s'illude
Forse il mio spirto, e a più remote etadi
Forse è serbato il ridestar dall'urne
I sepolti, ed in man della gran donna
Ripor lo scettro... Ebben se all'opra solo

Esser deggio il sarò... morir mi giova
Vittima di uno splendido pensiero.
Mi muove invidia il gloríoso fato
Di Ferruccio trafitto in Gavinana:
Anch'io morrò di gloríosa morte.
E quando Italia le catene infranga
Fia la memoria riverita e sacra
Del mio martirio... Ah da me lungi oscuri
Presagi, e fere visïon funeste...
L'incominciata tela omai si compia...
Con mente immacolata e cor securo,
Affrettiamoci all'opra... E concitato
Muove i passi veloci in riva all'acque
Dai balzi d'inaccessa erta irrompenti.
E con cupo fragor levando intorno
I larghi sprazzi di canuta spuma,
Ei rimira nell'acque il vario scherzo
Dei colori dell'Iri e il tempestoso
Impeto orrendo che le spinge in giuso
Finchè tacciono accolte in verde piano.
Quel fremito incessante e quel riposo
Ei rassomiglia al traboccar dell'alma
Quando la invade irrequieta forza
Di passïon tremenda, e alfin prostrata
O tocca da un gentil riso di fede
Ritorna in calma. E mentre ei va pensoso,
L'acume dello sguardo innanzi appunta
Nell'atto di chi attende una persona
La cui sembianza è il ciel per gli occhi suoi.
Per poco dileguâr da quella fronte
Le nubi, e in foco si colora il viso
Mansueto del giovane. E' repente
Ode un scalpito, e mira in bianco velo
Agitato dall'aure, e fra la densa
Ombra de' rami su destriero ardente
Bellissima una donna avvicinarsi...
S'innoltra, giunge, è dell'amato in seno.
Taccion le labbra, ma un sublime affetto
Favellano gli amplessi ed i sospiri.
Esultano gli amanti entro il sereno
Gaudio degl'immortali. — Alfin giungesti
O mia desiderata Elena, o bella
Vïatrice de' monti, o rilucente

Dell'italico suol inclita rosa!
Ogni dì t'attendea, morta sembrava
A me natura senza il tuo sorriso.
Mi fuggìa la speranza: oh alfin tu giungi
Cara speme ed amor del mio pensiero!
Oh come sei leggiadra! oh come è puro
Il seren del tuo volto, oh come è fresca
L'aura del tuo respiro! ah ch'io di nuovo
Baci le anella della bionda chioma
E de' labbri la porpora! Tal era
L'estasi di Francesco: in lei rimira
Il suo mondo, il suo ciel, mira il presente
E il futuro; è per esso Elena il dolce
Inno che canta con assidua voce
L'angelo della vita appresso a Dio. —
Da che te non vedea, tristezza cupa
M'ingombrava la mente... errava sola
Di loco in loco, e più non m'era grato
L'aspetto della mia città natale.
Ben io giva a pregar nella sublime
Maestosa dimora al Dio vivente
Edificata allor che il longobardo
Dente mordea l'Italia... ah la preghiera
Dai dubbi, dall'angoscia era interrotta
Perchè in te solo io vivo, e te lontano,
Sento ogni gioia dileguar com'ombra.

Posan gli amanti nel quïeto asilo
In fidati colloqui. A tarda notte
Producono le gioie, i rapimenti
D'una verace voluttà celeste,
Pura siccome la beltà sovrana
Che serena si spande in sul creato.
Tranquillo è il loro amor come la Luna
Da cui piove sì dolce estasi all'alma.
Non li turba giammai l'inverecondo
Piacer che è meta a se medesmo, e i sensi
Stanca ed il ben dell'intelletto offusca,
Il volgare piacer che da virtude
E da verace amor si discompagna.
E quando la virginea alba ogni plaga
Dell'orizzonte fra brillar, alácri
Pigliano la foresta e procedendo
Pel frondoso sentier, miran gli augelli

Che stormendo si destano, le lepri
Che dileguano rapide dinante
Alla pesta improvvisa, e i päurosi
Conigli, e le coperte in bruno vello,
Lucidissime martore striscianti
Lungo le fratte. Oh come quel concorde
Di mille e mille creature liete
Risvegliarsi alla vita, onde s'informa
L'universo, riempie all'uom lo spirto
Di soave conforto! Egli in cotanta
Varïetà d'innumeri viventi
Vagheggia l'amistade e l'armonia
Che dal superno fonte immortalmente
Alla terra deriva! A poco a poco
Dileguano le piante e il monte appare.
I fidi amanti sull'eccelsa cima
Giunsero. L'aere è più vivace e sgombro.
Par che l'azzurro cielo in suo splendore
S'approssimi alla terra e si congiunga
In un amplesso la natura a Dio.
In prato di minuta erba coverto,
Stillante ancor di mattutine gemme
Giunser gli amanti, e la mirabil scena
Vagheggian lungamente onde s'adorna
Quell'ampia solitudine. Del monte
Si digradano i gioghi e una distesa
Incomincia di colli e di convalli,
E si miran paesi e casolari,
E fiumi serpeggianti in mezzo ai campi.
E più lunge le mute acque di un lago
Azzurreggiano in grembo alla pianura.
Ivi è fama sorgesse una cittade;
E che la sotterranea onda improvvisa
Palagi, templi sommergesse e torri
E le misere genti: or vincitrice
Regna, e il cupo silenzio e l'aura morta
Che intorno spira infondono ribrezzo
Nella squallida notte al passeggiero.
Scorre la vista desïosa intorno,
E del Tirreno mar nella profonda
Immensità si perde. O dell'Eterno
Opre divine! ahi che da questa eccelsa
Meraviglia di luce e di grandezza

Miseramente si disgiunge l'uomo
Delle tenebre amico e della colpa!
Ove son le virtudi, ove il coraggio,
Ove la patria? — A questo Elena trasse
Un profondo sospiro: il bel colore
Delle guance leggiadre impallidia
Alle parole di Francesco, e il raggio
Della felicità rapidamente
Dalla fronte pudica dileguava.
Francesco al sen la strinse: o mia diletta
Non accorarti. Ed ella: ahi troppo miro
D'un tremendo proposto e disperato
La fiera impronta nelle tue parole!
E dunque, egli risponde, esser la sposa
D'un codardo vorresti? Il ciel ti diede
Con superna bellezza anima grande,
Plaudir tu devi ai generosi affetti
Di me che t'amo: ah sì: l'Italia io posi
In cima a tutti i miei pensieri, ad essa
Sacro è il mio braccio e l'intelletto. Oh come
A questi accenti la beltà rifulse
Dell'angelica donna: un bacio impresse
Dell'amator sul volto, e lungamente
Lo tenne stretto all'amoroso seno.
— Oh almen ch'io corra la tua sorte, e sia
Compagna ne' perigli! E quando il fido
Stuol degli amici adunerai? — Fra l'ombre
Del solingo castel che là rimiri,
Questa notte trarranno. A che reclini
Gli occhi e li copri con le bianche mani?
E infrenate le lagrime rimiro
Fra le dita stillar? — Al reo pensiero
Di cotanti perigli e guerre e morti
Regger non posso! Tu valente e giusto,
Di giusti e di valenti avrai corona.
Ma i mille e mille a tirannia venduti
Come vincer potrete? Il ferreo scettro
Di Carlo Quinto sull'Italia incombe...
— In difficili imprese, in grandi esempli
L'alto cor si dimostra, e della patria
Il santissimo amore. Or via: si taccia
D'ogni infausto presagio e non ti attristi
Di prossimi perigli il fero aspetto.

Scorriamo in questo solitario monte
Un dì sacro all'amore. Amore è il solo
Sorriso dell'Eterno all'uom che soffre.
Amore è il sacro anelito che muove
Dal sen della natura e mai non cessa. —
E lentamente per l'erboso piano
Che dal monte s'avvalla essi tacendo
Volgono il piede. Elena intorno guarda,
E de' leggiadri augelli il vario stuolo
Che sgombri di timor cantano arcane
E divine armonie, li fior alpestri
Che olezzano sui pruni e sovra i rovi,
E il monte aprico, tutto ivi conforta
Alla semplice vita, ai puri gaudi
Dei felici mortali. Elena esclama:
Questo asilo mi sembra una ridente
Tranquilla oàsi fra le angosce orrende
Di che son piene le città. Natura
Qui i suoi figli carezza e li conforta
E li prepara all'immortal letizia.
Spazia la fantasia nelle serene
Gioie degl'innocenti anni primieri.
Una fola il delitto e vani sogni
Qui rassembran la morte e la sventura. —
Il culmine vedean d'una capanna
Fumar, quasi invitando a queto albergo
E a grata mensa. Ivi adagiârsi. Cara
Come una mammoletta verginella
Una fanciulla umil con dolce riso
Li accoglie. Appresso è il genitor canuto
Che volge i consolati occhi alla vaga
Signora al cui sì grazïoso aspetto
Sembra il tugurio illuminarsi. O amici,
Con accento cortese ella comincia,
Vostro tetto ospital a voi ne trasse.
O buon vegliardo, al tuo desco ne avrai
Oggi siccome figli. — Era Francesco
Dall'ombre sorto dell'assidua cura
Pari a spirto che avvolto in fosca nube
Alfine nell'aperto aere si slanci
Col remeggio dell'ali. — E invero il loco
Una piaggia pareva ignota al mondo,
Ignota al duolo che persegue in terra

Ogni mortale. La donzella e il vecchio
Onorarono gli ospiti, e gustose
Villerecce vivande apparecchiâro
E soave liéo. Dopo gli amanti
Ritornâro a goder l'auretta e il sole,
E il verde opaco delle piante, e i fiori
Che l'odorosa valle in sè racchiude.
Ma già del sol la fiammeggiante lampa
Tingeva il mar di un roseo sanguigno
Tal che la donna abbrividì, rivolse
I bei lumi languenti al suo diletto
Che sorridea d'un mesto riso. Oh mira,
Elena disse, come cupo è il sole!
Par che voglia del mar sull'azzurrino
Specchio lasciar di sangue orrida impronta!
— In tanto strazio dell'Italia e duolo
Come non gemerà tutta la sacra
Genitrice natura? Ah qui non giunge
L'esecrato flagel di tirannia,
Ma sento il rombo, e l'onde e i campi e il cielo
Piangon l'iniqua servitù ferale. —
Già s'annottava e la gentil fanciulla
Poggiata al braccio di colui che adora
Sen giva oltre la valle ed oltre il colle.
E scendeano a un castel che di ruine
Cinto la negra fronte ergea superbo
Fra i burroni e le selve. Il ponte alzossi.
Ei del castello superâr le scale
Irradïate da pallide tede.
Parea che fosse quel palagio il cupo
Albergo del silenzio e del mistero.
Penetrarono in vasta aula, ove accolto
Stava nobil consesso. Erano gravi
I volti, nè parola ancor s'udia.
Come Francesco con la donna entrava
Si levaron gli astanti: eran guerrieri
Chiusi le membra nella ferrea maglia,
E sofi in nera vesta: a tutti al fianco
Balenavano l'arme. — I Fiorentini
Esuli si vedean torbido il ciglio
Ploranti invan la libertà perduta,
E i proscritti di Siena, ove il feroce
Spirto di Carlo con orrende fraudi

Preparava la strada all'abborrita
Medicea signoria. — V'eran romani
Fervidi petti che riporre il seggio
Anelavan d'Italia in Campidoglio,
Spezzando alla tirannide papale
Gli atroci artigli. Ai duci loro intorno
Faceano riverenti ala i soldati
In due schiere partiti. A tutti in mezzo
Così Francesco a favellare imprese:
Al germanico impero è omai soggetta
L'Italia. Vive la Venezia, vive
Genova ancora, ma Fiorenza è morta.
Roma e l'altre città son monumenti,
Splendide tombe agl'itali infelici.
Pier Strozzi veglia a meditar vendette,
E in esso e in suo fratel e in tanti e tanti
Egregi spirti cui l'esiglio accôra,
E in noi vive l'Italia. Ad opra grande
Noi c'apprestiamo a liberarla. A un grido
Pisa si leverà, fia nostro il grido:
Dal suo letargo sorgerà Fiorenza.
L'intera Etruria accoglierà bramosa
Di libertà il vessillo. In forte armata
L'Emilia scorreremo e le Romagne
Che farem sgombre dai tiranni. Il crudo
Paolo Farnese fia tolto dal soglio
Vacante agli occhi del figliuol di Dio.
Libera Italia comporrassi in bella
Stabile monarchia. — Questi pensieri
Son pure i vostri — a noi valor non manca.
Nè invan le geste di cotanti eroi
Ci occuparon le notti. — È gran virtude
Il sagrificio pei fratelli schiavi.
Cristo l'oppressa umanità redense
Col purissimo sangue. A noi serena
Sarà la vita, che sì presto ha fine,
Adornata del lauro degli eroi.
E bellissima pur sarà la morte,
Chè arrideranno a noi nell'ora estrema
Gli Angeli della patria e della fama.—
Alle parole di Francesco un plauso
Eccelso risuonò: brillâr gli acciari,
E ripetean quelle vetuste mura

D'Italia il nome. Si scoteano a tanto
Fragor i palchi oscuri e le colonne
Marmoree, e sulle basi i simulacri
Tremar pareano de' baroni estinti.
Fu proferito dai guerrieri il giuro
Di liberar l'Italia. Indi si sciolse
Lá congrega: echeggiò per la convalle
Dei destrieri lo scalpito e il nitrito.
E al corruscar di cento faci intorno
Fiammeggiava l'orror della foresta,
E i villan che scorgean dalle capanne
L'insolito splendore, immaginâro
Del castello gli antichi abitatori
Usciti dall'averno, e de' demòni
La tregenda agitar l'aere notturno,
Come fama correa fra quelle genti
Cui l'errore offuscava e l'ignoranza. —
Sul palafreno Elena ascese unita
Al suo diletto, e fra le care braccia
Obliava le angosce e le sventure
Di che foriero l'avvenir sentìa.

II.

Alfin ti veggio, o Piero! Io sospirai
Per lungo tempo di mirarti, e il senno
Accôr di tue parole. Infin dai primi
Anni mi piacque più di gemme e d'oro
La dolce libertà del mio paese,
E te sempre pensai valido capo
All'alta impresa di cacciar tiranni.
Me la morte del padre e di Fiorenza
Il tristo fato che la getta a' piedi
Della medicea stirpe abbominata
Rendon viepiù devoto a questa santa
Causa d'Italia. — Oh un sol desio scaldasse
Quanti son cittadini! ed una tuba
Dall'Alpi a Scilla diffondesse il suono!
Ma quei tempi spariro in che la voce
Magnanima di Roma e mille e mille
Guerrier chiamava sotto il suo stendardo.
Noi non abbiam che per svenarci il ferro,

E grida sol per maledirne! orgoglio
Cieco e d'infame servitù le frodi
Ne fêr nemici l'un dell'altro, il sangue
Degl'Itali è venduto allo straniero.
L'ultimo asilo delle nostre sorti
È la misera Siena! ivi tremenda
Sarà la pugna, vincitrice altera
Risorgerà la patria o fia sepolta!
Ne protegge la Francia, ahi ma soverchia
L'ispana possa! — E che? dunque il pensiero
Che mi ribolle dentro il cor fia vano?
Negl'Itali non speri? e Pier s'oblia
Dell'ardimento delle sue parole?
Lo Strozzi allor prendea la mano al prode
Ingenuo Burlamacchi. Era una bella
Estiva sera, e di Venezia intenti
Guardavano i palagi e le lagune
Ove una brezza discorrea soave
Nunzïando la pace e la speranza!
Oh, lo Strozzi esclamò, come lucente
E maestosa sulle sue riviere
Siede dell'Adria la signora! io miro
Qui più sereno il ciel, più puri gli astri.
Il feroce velen di tirannia
Non contrista quest'aure! ancor tremendo
Rugge il leone! l'aquila grifagna
Sbigottita si fugge ad esso innante...
Nè gli amplessi dei re contamináro
Di questa donna le virginee membra
Che trono ha in seno ai tempestosi flutti!
Oh salve, salve ancor per lunghe etadi
Bella sposa del mar! l'ira di Roma
Qui non insegue il peregrin che pensa!
Dormono il ferreo sonno i tuoi nemici
Entro de' päurosi antri battuti
Dal flagel delle tue libere spume!!
Perchè non corron tue gagliarde navi
All'Etruria infelice, alla prostrata
Napoli, a Roma? oh se non puoi torrenti
D'armati riversar sui nostri liti,
E trarre a vita, a libertà gli schiavi,
Sorgan le tue frementi onde, congiunte
Alle tirrene le città sommergi

E i popoli, e tu sola a noi rimani!
Così Piero favella, e generoso
Alle idee di Francesco egli consente,
Ma il loco e il tempo statuir non puote
Che cominci l'impresa: è ancor difetto
Di pecunia e di gente, è duopo ai capi
Del veneto senato aprire il tutto;
Fallir non può che da Venezia giunga
Qualche soccorso a Libertà. Francesco
Melanconicamente i detti accoglie
Del fiorentino eroe cui più matura
Esperïenza fa veder la grande
Difficoltà dell'opra. Affrena il santo
Impeto ardente, esso gli dice: un moto
Inopportun può perderti, e saria
Il sagrificio vano. Il gran momento
Lunge non è... t'affida, e me vedrai
Por per la dolce libertà la vita.
Era conforto ad essi il sacro aspetto
Dell'altera cittade e del senato.
E sovente scorgevano la bruna
Misterïosa gondola notturna
Che alla pena adduceva i prigionieri.
Tetro siccome l'Erebo, de' Dieci
Era il solenne tribunal, per tutto
Vigile come il tempo esso spiava,
E improvviso colpia come la morte.
Era della Repubblica la torre
Ferrea, l'invitto scudo, era la nube
Che Venezia toglieva alla sventura,
Ma che recava in sen lutto e ruina.
Stipate in porto stavano le salde
Armate navi memori d'antichi
E novelli trionfi in sul feroce
Arabo predator che il cinquecento
Settanta ed un dalla possente Lega
Benedetta da Pio fora conquiso.
E mäestoso galleggiar sull'acque
Vedeano regalmente il Bucintoro
Aspettando la bella alba foriera
Delle nozze annuali. O glorïosa
Venezia! oh come ti cangiasti! è muta
Di Libertà la squilla in sul tuo lido,

Ove pasciuto del tuo sangue stassi
Meriggiando il Croato, il tuo Leone
Sparso di limo ti contempla e piange,
E seco piange il mar, la terra, e il cielo!
E tu sei cinta di gramaglie, immersa
In tristissima notte e l'allègria
Delle piazze frequenti e de' teatri
In gemiti è conversa. Ahi quella grande
Di magnanime geste e di possanza
Repubblica per tanti anni vissuta,
Fra le braccia spirò di quel monarca
Che l'ardimento delle forti imprese
Contaminava col tuo reo mercato!
E te costrinse a servitù... abborrito
Da coloro che oppresse in su remoto
Scoglio periva! Distruggete, o genti,
Cui l'almo sol di civiltà risplende
Cotanto avanzo di barbarie, il crudo
Austriaco dispotismo! Alfin ti sveglia
Da' tuoi sonni, o Germania, i tuoi diritti
Riprendi, e spezza a chi t'opprime il trono!
Popol che danna a fieri oltraggi, a morte
Una misera terra e generosa,
Degno è che Dio lo asconda nell'eterna
Notte d'abisso. E tu nepote al grande
Napoleon, la sua colpa cancella,
Compi la eccelsa impresa; Emanuele
All'esercito franco i suoi congiunga,
E sia disgombra dall'adriache rive
La teutonica rabbia, e varchi l'Alpe!

III.

Entro la queta sua romita stanza,
In balìa del dolore, Elena posa.
È smorta quell'angelica sembianza,
La voce è mesta, l'anima affannosa.
Come riso d'amore e di speranza
Il sol penetra ov'ella sta nascosa:
E a lei di luce variopinta lista
Fere gli occhi turbati e la contrista.

Dal roseo vespro alla gioconda aurora
  Sempre ella pensa all'amor suo lontano.
  Or s'abbandona disperata, ed ora
  Va carezzando una lusinga invano.
  Spesso all'Eterno si rivolge e plora,
  E par che abborra ogni consorzio umano.
  Nè di Francesco altrui richiede mai,
  Trepida sempre di perigli e guai.
Dubita che il vivissimo desio
  Ch'egli ha di liberar la patria terra
  Sia noto a' tristi che nel petto rio
  Giurâro a' generosi eterna guerra.
  Gli esplorator cui maledice Iddio,
  Peste che dall'averno si disserra,
  E cui propaga la medicea corte
  Teme, e la presa di Francesco, e morte.
Sta raccolta in suoi funebri pensieri,
  E racchiuso il dolor si fa più atroce.
  Il bianco petto a' zefiri leggeri
  Espone, e canta con pietosa voce
  Venture di donzelle e cavalieri
  Che in Terra Santa seguitâr la croce.
  E le religïose fantasie
  La beano di dolcissime armonie.
È poggiata al verone, e della bruna
  Aria il mistico velo la circonda.
  E dall'azzurro ciel l'umida Luna
  Limpida bacia quella chioma bionda.
  Non vede umana creatura alcuna:
  Non ascolta che il suon cupo dell'onda
  Che il Serchio volge con assiduo corso,
  Sceso de' monti dal selvoso dorso:
Quando repente in grembo del giardino
  Che bello si spandeva ed odoroso
  Vide un guerrier che il capo lento e chino
  Tenea nel cavo della palma ascoso.
  Dalle pene parea d'aspro cammino
  Infra l'erbe ed i fior prender riposo,
  Ma non mirava il ciel nè la verdura
  Come spenta per lui fosse natura.
Stette alcun tempo a riguardar la bella
  L'ignoto cavalier, che alfin la muta
  Faccia chiusa nell'elmo alza e l'appella

Col cenno della mano, e la saluta.
E sospirando s'avvicina, ed ella
Un ignoto terror nella abbattuta
Anima sente, un fascino la invade,
E l'estrano a seguir si persuade.
Pensa del suo fedel sia messaggero
Che giunto nella notte, e della vita
Con gran periglio le dirà sincero
I casi di colui che l'ha ferita.
Pur quell'aspetto immobile e severo
Ella riguarda pallida e smarrita.
E indugiarsi vorria, ma un senso arcano
Via la rapisce ed il contrasto è vano.
Segue la forza vïolenta ignota
Che la trascina, e avvolta in bianca veste
Già del giardino è nella piaggia nota,
E la volta contempla ampia celeste.
La rugiada le stilla in sulla gota,
Le luci affisa desïose e meste
Ove la cupa manda ombra il guerriero
Che ha bruna l'armatura ed il cimiero.
Raccapriccio sentiva a lui dappresso
La giovinetta ed egli in gentil modo
E con parlare placido e sommesso
L'assecurava, e le dicea: quel nodo
Che te congiunge con eterno amplesso
A Francesco conobbi, e il cor mi rodo
Ch'e' ne voglia gettar l'anima forte
In un'impresa la cui fine è morte.
Elena trema a tai tristi parole:
E come? gli risponde, e non t'affida
Negl'Italiani la virtù che vuole?
Mente il popol non ha nè chi lo guida?
Ma dimmi ov'e il mio amore e se del sole
La desïata luce a lui sorrida.
Vive, e' risponde, e tornerà fra poco:
Ma gli sarà fatale il natìo loco.
In ogni accento del guerriero è pena
Che contrista la donna innamorata.
Ahimè, ella dice: la crudel catena
Che grava Italia ognor fia raddoppiata.
Vieni, e' soggiunge: di funerea scena
Spettatrice sarai: di un'esecrata

Turba che immerge Italia in aspri guai
Le parole terribili udirai.
Sale aiutata dall'estranea mano
Lievemente la donna in sul destriero.
Hanno dintorno un vasto aperto piano
La bellissima donna e il cavaliero.
L'ardente corridor giunge lontano
E divora con gran foga il sentiero.
Ad essi si dileguano davante
E fiumi e campi e casolari e piante.
Ove sì ratto il tuo destrier ne adduce?
Ella tremando al cavalier dicea:
Fra poco giungerem pria che la luce
Le montagne rischiari e la vallea.
E pervennero alfin ove di truce
Solenne aspetto una torre sorgea
Appresso a un monaster che sovra balza
Orrida gli archi acuti al cielo innalza.
Odono per l'aperto aere il funèbre
Prolungato suonar d'una campana
Che rompe mestamente le tenèbre
E l'ardua ne rintrona erta montana.
Scosso il cultor dischiude le palpèbre:
Quel suon gli desta una paura arcana.
Involontario sente Elena in core
Un moto di sgomento e di terrore.
Parea che il bronzo col suo tristo accento
Nunzïasse a' mortali una sventura.
E piangesse d'un ultimo lamento
La ferale agonia della natura.
Era in quel suono un torbido concento
Di duolo e d'ira, e le severe mura
E la torre dell'alto monastero
Spiravano squallor di cimitero.
Entran del tempio augusto i penetrali
Da lampade e da faci illuminati.
Dalle pareti pendon sepolcrali
Drappi, gli altari in nero son velati.
Nel coro con aperti brevïali
Sta vocïando un lungo ordin di frati.
Di Domenico sono i crudi atleti
Che Intolleranza han scritto in lor decreti.

Finîr le preci, e un monaco salia
Sul pergamo, e con voce alta e sonora
I fulmini scagliava all'eresia
E a chi la patria e libertade adora.
E laudava la perfida genìa
Della Spagna che i liberi martòra,
E dell'infame inquisizion le dure
Carceri, i palchi, i roghi, e le torture.
« Sia benedetto in ogni tempo il vero
Che noi vogliamo e che sostiene i troni;
Del ciel le chiavi abbiam noi soli e Piero:
Chi dissente da noi non si perdoni.
Dei popoli si esplori opra e pensiero:
Riconoscan da noi del cielo i doni.
Per le vie, nelle case, e dentro i tempi
Siano i nemici perseguiti e gli empi.
Scorra nella famiglia e nella scuola
Come favilla che propaga incendi,
La novella dottrina di Loiola,
E taccian le bestemmie e i libri orrendi.
Quella scïenza si diffonda sola
Che fa principi e papi reverendi,
E la ragion sommette e la sbugiarda,
E delle cose il primo aspetto guarda.
Beati gl'ignoranti, ed anatèma
Agli spiriti arditi e senza freno
Che di Roma sconoscon la suprema
Autoritade e il dominar terreno,
E morte e dannazion sovr'essi prema.
Non godano del cielo il bel sereno.
Il mondo è nostro, e chi la vita ha grata
A noi curvi la fronte umilïata.
Il traditor che contro i re cospira,
Benchè tiranni sian, pur con accenti,
Dell'Inquisizïone incontri l'ira,
Dal novero sia tolto de' viventi.
Chi pensa antica libertà, delira.
Delira chi vuol tor l'itale genti
Dal giogo estranio, e chi l'alma ha rubella
Al prence, al papa, e d'unità favella.
All'uom che contro noi sorge e fatica
A far quaggiù della sua patria acquisto,
Dio dalle sfere eccelse maledica,

Maledicano i santi e Gesù Cristo ».
A tai bestemmie nella chiesa antica
Si spensero le faci, e corse un tristo
Rumore, e i frati con le voci austere
Cantâro lentamente *miserere.*

La fanciulla credè come chi teme
Sempre disastri, ed altro mai non pensa
Che fosser volte le parole estreme
Al suo diletto, e sentì ambascia immensa.
Ma non muove parola, ma non geme,
E sol ricerca fra quell'ombra densa
L'uscita, allor che in mezzo all'aer vano
Sente afferrarsi da gelata mano.

Era il guerrier che la traea pe' campi
Fuor dell'infauste profanate mura.
La Luna chiusi avea gli argentei lampi,
E più la notte s'era fatta oscura.
Misero l'uomo nel cui seno avvampi
Di patria e libertà la fiamma pura!
Il guerriero sclamava: e sospiroso
Poi ripeteva: ah non avrai più sposo.

Ah tu adopra i consigli, e la preghiera
Perchè si arresti nell'impresa via!
Quell'italo valor quella sua fera
Costanza ah tronca in sul fiorir non sia!
Così dicea lo sconosciuto, ed era
La sua favella addolorata e pia.
La fanciulla che tutta si commosse
Più e più volte domandò chi fosse.

Mai di risposta e' non le fece dono
Finchè son giunti del giardino appresso.
Allor si volse mansüeto e prono
Alla fanciulla con soave amplesso.
Poscia le disse: il Disinganno io sono,
Disgiungerti da me non t'è concesso.
Ove il piè volgerai languido e stanco,
Io ti sarò perpetuamente al fianco.

La tua sì bella giovinezza lieta
Delle prime sue stelle è fatta priva.
È infelice l'amor, è senza meta
Omai la tua giornata fuggitiva.
Ma ti resta nell'alma mansüeta
Quella dolcezza che dal cor deriva.

La coscïenza tua serena e pura
La punta del dolor farà men dura.

Poi d'improvviso dileguò com'ombra
O pari a tenue nebbia: ella rimase
Tutta di duolo e di spavento ingombra,
E più non lascia le paterne case:
O se pur esce, un fitto vel ne adombra
Le belle forme che il pallore invase:
Quando ascolta che alfine il desïato
Oggetto del suo amor è a lei tornato.

Brillò di gioia, se lo strinse al seno,
E lungamente stettero abbracciati.
Francesco s'attristò perchè il baleno
Vide languir de' begli occhi turbati.
T'allegra, e' dice, or che al natio terreno
Propizî arrideran prossimi fati.
Ella piena di fè, d'amor, di zelo,
Lo sguardo volge lagrimoso al cielo.

Ma sempre nel pensiero la funesta
Dell'ignoto l'aspetto e la parola:
Nè a Francesco giammai fa manifesta
La cura che l'affligge, e a sè la invola.
E sorride, e la gioia in lui ridesta,
Chè nulla quaggiù tanto ne consola
Come il sorriso della donna amata,
Unico fiore in terra sventurata.

Perchè ascondi le crude ansie del core?
Egli le dice: oh ti conforta omai.
Credi alla patria, alla virtù, all'amore:
In gravi pene dolorasti assai.
Pensa all'istoria dell'antico onore
Di questa Italia, e rasserena i rai.
Mira di Libertà l'etereo fonte
Dischiuder l'onde sue per l'orizzonte.

Che parli? rispondea la giovinetta:
Il tuo coraggio, il patrio amor t'illude.
Vittime siamo di un'iniqua setta,
È fatale la nostra servitude.
Vano è fidarsi di una gente abietta
Che non prezza l'amor nè la virtude.
Gli stessi amici ancor t'inganneranno:
Ti graverà sull'alma il disinganno.

Come l'estremo accento proferìa
Si fece smorta: ma a Francesco ignota
Era viltà, nè mai lasciato avrìa
L'opra, in cui l'alma si fissava immota.
Ogni difficoltà lieve apparìa
Al suo pensiero, e l'ora non remota
Che soccorrer dovea la patria schiava,
Con grandissimo amore ei vagheggiava.

Festeggiato venìa nella natale
Cittade industre, e per l'eccelsa mente
E pel fervido cor prodigo sempre
Ai miseri d'äita e di pietade.
I generosi suoi gagliardi sensi
Commoveano le turbe onde fu eletto
A capo del Comune: allor fea cerna
Della milizia, e richiamava i duci
Dei montanari validi di membra
E tenaci di cor: nella memoria
A tutti ei torna la promessa i giuri
E dell'opra il solenne approssimarsi.
I suoi più cari egli trattiene a mensa
E in lunghe veglie, e della patria il genio
Con intrepida fronte e mesto sguardo
In mezzo a lor s'aggira. — I più valenti
Di Pistoia e di Siena, i Fiorentini
Esuli arditi anelavano il giorno
Della riscossa al Medici imprecando.
E per l'Etruria intera a poco a poco
Si propagava la compressa fiamma,
E giungea nell'Emilia, e rinverdia
In Roma gli assopiti odii e la speme.

Contendenti a recarsi entro le avare
Mani, di una fanciulla orfana il censo
Perchè a loro di sangue era congiunta,
Duo presentârsi: di Francesco il voto
Dovea la lite giudicar: Pissini
Che il segreto sapea della congiura
Era l'un d'essi: ei con ardor fea ressa
Che data la fanciulla in sua balìa,
Ministro ei fosse de' suoi pingui averi.
— L'orme sante giammai della giustizia
Non lascerò: sovra gli affetti regna,
E poggia a meta generosa ed alta

Che ogni gioia mortal vince d'assai. —
Così dicera Burlamacchi, ed ebbe
Pissini il niego. Vïolento l'arse
Della vendetta l'inquïeto spirto,
E a Fiorenza il condusse. — Era di sgherri
Cinto Cosmo e di colpe e di paura.
E notturne le orribili sembianze
Delle vittime sue volgeangli in tosco
Tutto il dolce che vien dalla possanza,
Pur assassinii e stragi ei replicava
Con assidua vicenda. In cor sentìa
E tristezza ed orror; e sulla fronte
Livida e nel rotar del bieco sguardo
Del tiranno apparia l'anima atroce.
Dio non concesse all'uom che per delitti
Fosse felice: ei dalla mente invano
Del passato cacciar l'impronta anèla.
Ne' banchetti, alla danza, e nelle tresche
Esso come funerea ombra lo insegue.
Gli avvelena le tazze, e il fa nei sonni
Vacillando balzar, chè nelle fibre
Scorre e nel sangue immedicabil lue
L'implacato rimorso. Il traditore
Pissini accolto dell'iniquo duca
Nei recessi svelò l'ardita trama
Del magnanimo eroe. Cosmo a gran pena
Respirando, fremeva e impallidia.
Poi dopo lungo e torbido silenzio:
Forsennato, sclamò, colui che tenta
Romane imprese. Italia omai non brama
La libertà, ma i ceppi. Esperimento
A lungo fe' che sia l'empia tregenda
Di popolar governo, ove ogni Ciompo
Sorge ed impera, ove alle Leggi è franto
L'augusto scettro, e ambizïone abietta
Il seggio pone sull'altrui ruine.
Corrotti a dominar popoli imbelli,
Necessaria è la forza... oh questi pochi
Che di vieti pensier nutron la mente,
Torli tosto convien come dal campo
Venenosa zizzania: è ver che inerme
D'ogni alleanza a me terror non reca
Francesco Burlamacchi: io non l'avea

Nomare inteso. Sconsigliato amico
Di Piero Strozzi che giurommi morte,
Avrai la pena della tua stoltezza!
A te mio difensor e dello Stato
Degno premio darò. — Così dicea
Colui che strinse nelle mani il freno
Dell'intera Toscana, e di bugiardo
Splendor vestì la tirannia. — Giungea
Di Lucca ai magistrati un fero scritto
Del signor di Fiorenza. Egli svelava
Di Francesco la trama rampognando
Lor trascuranza, e la codarda e cieca
Fiducia, e la nativa inerzia, e il crasso
Delle cose di Stato animo ignaro. —
Del reo chiedeva la persona: è un empio,
Dei principi nemico e della Chiesa.
A me fia consegnato, e innanzi all'alto
Di Cesare cospetto io d'ogni colpa
Purgherò la repubblica. — Tremâro
I magistrati al favellar del duca.
Porre in ceppi Francesco, e non di Cosmo
Ma di Cesare darlo in signoria
Fu statuito. In guisa tal gli abietti
Di libertà macchiavano il vessillo,
Ipocriti gelosi a cui la patria
Era un palmo di terra, e s'avean fatto
Dio dell'argento, paurosi schiavi
D'ogni tiranno, non ardian d'Italia
Il santo nome pronunciar giammai.
Non anco certo del fatal momento
Che cominciata si saria l'impresa,
Mentre indugiavan degli Strozzi assenti
Le risposte, i sussidi, in dolorosa
Ansia Francesco trapassava i giorni,
Trapassava le notti. A lui repente
Venne un amico: sei tradito, fuggi,
Gli disse: tutto rivelò Pissini
Di Fiorenza al tiranno: i magistrati
Arrestarti imponean per suo comando.
Può sol la fuga a te salvar la vita. —
Cor devoto all'Italia, a Libertade,
Non paventa di morte. A compier l'opra
Duopo è ch'io viva, e di fuggir m'è forza

Una città di traditori preda
E di vili e d'infami. — Alla diletta
Fanciulla del suo cor volse il pensiero,
E in ogni fibra si sentì commosso
Dall'amor, dall'angoscia. Elena stava
Inginocchiata a' suoi materni altari,
E quando lui mirò pallido, ansante,
Sorse trepida, e fu per venir meno,
E tutto il sangue rifluille al core.
E qual trista vicenda or qui ti reca?
Gli disse: io veggo nella tua sembianza
Una cruda sventura. — Esci, con tronchi
Sommessi accenti, rispondea Francesco:
Tutto è scoperto, ch'io mi tolga è forza
Di una vile repubblica agli sgherri.
La giovinetta lo guardò; represse
La tema natural che le agitava
Con gran tumulto la virginea mente,
Abbandonâro il tempio, e con serena
Calma la man gli strinse, e sparsa il volto
Di bellezza celeste, e i lumi ardenti
Di sovrumano intemerato amore,
Parea la Fede che con dolce riso
Il martire sostenga al passo estremo.
Così ella parla: della tua diletta
Non dubitar: non io la tua costanza
Ammollirò: noi fuggiremo insieme.
Me nella vita avrai, me nella morte
Indivisa compagna. — Angelo mio!
Ei le risponde: ah non sia mai ch'io tragga
Nel fiero abisso della mia sventura,
Di tua soave giovinezza il raggio!
Lascia che solo io parta, e soffra io solo
Del fato i colpi. — La gentil fanciulla
Gli cingea con le braccia il capo stanco,
E un bacio sulle sue labbra imprimendo,
Oh come in te, sclamava, o mio Francesco,
Trasformata mi sento! in te respiro,
In te penso! in te vivo! A che impedirmi
Di seguirti dovunque? Io ne morrei
Da te lontana! Fuggirem! la notte
Noi non dovrà trovar fra queste mura:
Ella vestissi di virili panni

Le belle membra, e in sulla sera entrambi
A una porta giungean — passò la donna —
Ma dal custode traditor fu chiusa
A Francesco l'uscita. — Elena vide
Il negro cavalier, che d'improvviso
Con vïolenta man la trasse in sella
Del suo corsier che via ratto qual lampo
Galoppa, e agli occhi vigili dispare
Delle attonite guardie. In cotal guisa
La Provvidenza l'angelo terreno
Dai crudi artigli delle umane belve
Con sollecita e pia cura involava.
Ella gridar volea, chiamar il dolce
Diletto amico, ma gemiti e grida
Un affannoso spasimar precluse,
E Francesco restò come un mortale
Dalla estrema speranza abbandonato.
Pur la forza dell'alma in lui crescea,
E intrepido salì rapidamente
Le scale del Palagio, ove a consulta
Dei Rettori del loco il gregge stava. —
Voi mi cercate per donarmi a Cosmo
O al tiranno d'Italia. Ecco me stesso
A voi consegno. La prigion, gli strazi
Non prostreranno della mia virtude
La fortissima tempra. A me fia caro
Per la patria morir. Dal sangue mio
A mille a mille sorgeran gagliardi
Vendicatori in più felice etade
Quando diffuso fia siccome fiamma
L'odio pel vile usurpator straniero,
E della patria il generoso amore.
Il mio capo cadrà, sorrideranno
Di Cesare gli schiavi, e in prima voi
Autori del mio fato; e lungamente
A lauta mensa vi godrete il tristo
Servaggio della patria e il disonore.
Da fallaci promesse io fui deluso:
Solo mi trovo nella morte. È questa
Per me una gioia che sul capo mio
Si versi l'omicida ira degli empi.
Or ben pochi ardiran pure una stilla
Darmi di pianto, e l'ossa mie macchiate

Dalla salma saran dell'assassino.
Ma la incorrotta storia ai venti, all'acque
Ripeterà il mio nome, e le commosse
Genti in udirlo brandiranno il ferro
A voi maledicendo, alla congrega
Ipocrita che regna in Vaticano,
E dell'Italia a tutti i rei tiranni. —
Fu in carcere racchiuso, e mai da quelle
Labbra nè il nome degli amici suoi
Fu pronunciato e non fu detto mai
Il modo dell'impresa. Ahi lo perdea
La sua cieca fiducia in alme vili
Che lui gravâro per salvarsi. Il vulgo
Che un giorno lo plaudìa converse l'inno
In vitupero. Entro le volte oscure
Di una prigione il martire sereno
Sue virtudi espiava. I Reggitori
Del Lucchese governo il consegnâro
Di Cesare al Vicario, e trasportato
Venne a Milano. Dell'Italia ognora
A vicenda peggior volgean le sorti.
Trïonfavan le ree turbe di Spagna
E le alemanne, e ribadian sul collo
Delle italiche genti il duro giogo.
Chiuso al pensiero della sua grandezza
In orgie, in feste rumorose il vulgo
Gavazzava ridendo, e s'assopìa,
O curvo stava nell'abietto fango
Della miseria a servitù codarda,
Inglorïosa e squallida compagna.
Ed i pochi pensanti oltre i materni
Monti per lidi inospiti e lontani
Balestrava l'esiglio, o delle cupe
Carceri racchiudean l'orride gole.
E Tirannia della Licenza a fianco
Con ferro e fuoco disertava i campi
E le case, e versava onde di sangue.
Col zel fervente che avvalora il giusto
Nei giorni estremi della prova, il forte
Martire dell'amore e della fede
Aspettava il suo fato. A lui nè il ringhio
Delle scolte selvagge e non l'insulto
De' togati carnefici, nè il fiero

Mentito aspetto e lo esplorar maligno
Di venduto a' tiranni empio levita
Abbattevan lo spirto. Egli godea
Nel santo orgoglio del divin pensiero
Che lo trasse in balia de sanguinosi
Ministri rei della giustizia umana.
Si succedono lenti e tristi i giorni
Sempre uniformi. Il prigionier rassembra
Navigante gettato in alto mare
Ove sol regni increscïosa calma,
Nè un zefiro le cupe onde commuova,
Nè l'orrida quiete del naviglio
Di procella s'allegri alla speranza.
Guarda dalle vetuste oscure sbarre
I campi, i clivi del lombardo piano,
E il bellissimo ciel che si profonda
Incoronato di ridenti stelle,
E contempla le torri ed i palagi
Onde lieta è Milan. «E tu congiunta
Con le amiche cittadi all'alemanno
Spezzasti la lorica. A mille a mille
Morser la polve gli oppressori tuoi.
E Federigo con ardente rabbia
Disperato pugnò: la lena affranta
Sparso di sangue fu gettato a terra.
Morto il disse la fama, onde gemendo
Al falso annunzio la regal consorte
Le gramaglie vestì. Tu, gran cittade,
Vendicasti le stragi e lo sterminio
Che ti disperde, e l'Attila novello
Tremò d'Italia al nome. Or giaci preda
De' successori suoi, niuno ti scuote
Dal tuo letargo, nè il soffrir t'incita
A rinnovare il memorando esempio.
Tu giaci e giacerai per lunghe etadi
Irrisa allo straniero. — In questi accenti
Il martire proruppe e si sottrasse
Alla vista del suol contaminato,
E si rivolse meditando a Dio.

Le lunghe veglie, ed i digiuni e il vario
De' pensieri perpetuo avvicendarsi
Assopirgli lo spirto, e un breve oblio
Di refrigerio a lui spargea le membra.

Rapito esser gli parve entro remota
Melanconica landa ove fremea
L'ira del vento, e spaventose nubi
Ingombravano il cielo. Ivi non piante,
Non fior coprian l'inaridito suolo
Vedovo d'erbe. Gli parea con moto
Assiduo vïaggiar, sicchè il respiro
Dai raddoppiati aneliti era tronco.
Eppur correa correa finchè ad un bivio
Giunse ove stavan di diverso aspetto
Due giganti custodi in sul sentiero.
L'un d'essi rivestia di Cherubino
L'eteree forme, e risuonava il bianco
Velo dell'ale ai fremiti del vento.
Ma nel suo volto mansueto e caro
Era misto al gioire acerbo duolo
Che gli rigava d'affannoso pianto
Le bellissime luci. Egli recava
Palma vivente nella destra, e un divo
Raggio d'amor gli coloria la fronte.
L'altro ha volto infuocato, ampie son l'ale
Di vipistrello, e dalla bocca immonda
Il blasfema prorompe. Ei posto a guardia
È d'un giardino ove recenti rose
E gigli e gelsomin smaltano il suolo,
E d'amorose ninfe un lieto coro
A voluttade il passeggero invita.
Questo che Dio cacciò genio tremendo
Entro la lava de' profondi abissi
E de' mortali a pervertir la mente
Ognor corre la terra, al peregrino
Che incerto mira i duo sentier, s'avventa,
Per man lo piglia, e lo conduce in loco
Ove di mille fortunate gioie
S'offre la vista. Il più beato, esclama,
De' mortali sarai: l'oro, le gemme,
La bellezza, l'amor, fian tuoi: soggette
Avrai le umane belve, e tremeranno
A te dinante, e ti farà corona
La pompa del poter. Lascia i pensieri
Della patria infelice: è una chimèra
Che ti stringe in catene. Omai confessa
A chi ti opprime, che follie sognasti.

I complici rivela, e accanto ai troni
Starai seduto, e fra i più cari amici
Di Cesare e di Cosmo... Indietro, o vile
Perfido genio, rispondea Francesco:
Torna all'averno ove piombar ti fea
Il fulmine divino. Io non pavento
La scure, ma la colpa. — Allor s'appressa
L'Angelo del martirio, e dolcemente
S'accompagna a Francesco: il ciel s'oscura,
La folgor piomba, e dalle fiamme avvolto,
Ululando il demon vinto si fugge. —
Trista foriera del supremo giorno
Che al giusto splenderà, bella di tutti
I suoi fulgôri comparìa l'aurora.
E come s'introdusse il primo raggio
Entro l'orride volte, all'improvviso
Quella ferale oscurità disparve.
Ed ecco, o dolce desïata vista!
Stargli dinante la sembianza il guardo
Della sua donna più serena e lieta
Di pria. L'alloro le cingea la bionda
Chioma scorrente in fin sul niveo collo,
E sovra il petto che fervea d'amore.
Era rosea la guancia e dealbata
Della dolcezza di un celeste lume
Che dal volto di Dio si dipartiva.
Oltre ogni umana qualità leggiadro
Era il suo corpo, e procedean suoi passi
Lievi com'aura che lambisce i fiori.
Alla divina creatura innante
Egli si prostra e grida: ah sei pur dessa!
È quella, è quella la soave forma
Che pria mi fece delirar d'amore!
Oh... ma più bella sei, più sovrumana.
Dimmi... è giunto per me di libertade
Il giorno, il giorno che saremo uniti
Perpetuamente? Oh parla! Ed ella: oh alfine
Ti riconforta, disse; è pien di colpe
Il mondo che abbandoni, in breve assunto
Sarai nel gaudio eterno... Io ti precessi...
E Dio mi concedeva i tuoi supremi
Istanti consolar. Oh forse in cielo,
Dicea l'amante, trasportata fosti

Vivente ancora, o pur di te non vedo
Che l'ombra? or dimmi, e gli scendea dagli occhi
Diffuso il pianto, ove restò la vaga
Tua spoglia, e qual sventura ahimè t'uccise?
Ella inchinava mestamente il volto
Roseo al pallido volto del suo fido :
Di un bacio etereo ne sfiorò le labbra,
Ed ei sentì la tenera carezza,
E in quell'ambrosia dolce in quel profumo
Pregustò il gaudio dell'eterna vita.
Poi: Sì morii, rispose quella Eletta,
Nella terra morii, ma vivo in cielo.
E mi fu dato rivestir col volto
Che tanto un dì ti piacque i sacri segni
Che fan tremar la tirannia. Rimira!
Io son la Libertà : questa è la spada
Da cui salvate sorgeran le genti,
E l'empio abbatterà giogo straniero
Che opprime Italia. Il tuo sangue innocente
Raccolto in questo calice, alle sfere
Votivo salirà. — Così dicendo
Pose un'aureola luminosa in capo
Del suo fedele, e fiammeggiando sparve.
Venner gli sgherri: si scagliâr sul giusto
Con sacrileghe mani, il trucidâro.
Esultando partì l'anima grande,
Ed a quella di Lei che lo aspettava,
Con anelo desìo si ricongiunse.

PIETRO RAFFAELLI.

NOTA

Il 1546, se la fortuna non avesse fallito, sarebbe stato memorabile alla posterità. Fedelmente narrerò la cosa come la raccolsi dai processi; la quale fu da varii variamente narrata. Francesco Burlamacchi, d'antica nobiltà, di alto ingegno, cupido di gloria, nel 1544 avea formato il disegno di liberar la Toscana. Questi leggendo le storie di Plutarco, e meditando come insigni personaggi, Timoleone, Arato, Pelopida, Filopemene ed altri, con poche schiere, molte e grandi cose avessero effettuato, ebbe

ambizione di tentare eguali ardimenti, parendogli egregio se liberata la Toscana, una sola Repubblica ne avesse costituita, talchè i Toscani fossero sgombri di ogni guerra civile, e invitti contro gli esterni; una tal forma di repubblica gli antichi Etruschi aver seguitato, ed esser pervenuti a gran gloria. Meditando come ciò potesse farsi, il seguente modo gli occorse alla mente: — la cosa avrebbe avviamento s'egli fosse creato prefetto della milizia montanara, chè non si avrebbe dato sospetto se avesse chiamato i soldati in città sotto pretesto di riconoscerli e farne rivista. A Mozano si sarebbero trovati 1400, egli avendo loro spediti sulla sera, li seguirebbe. E venuta la notte, dopo che si fossero ristorati, li condurrebbe al monte S. Giuliano, comandando al capitano di Camaiore, che in un'ora determinata venisse con sue schiere per le gole di Chiesa per congiungersi seco, ed ivi a' duci da lui corrotti aprirebbe l'arcano. E mentendo il nome del Senato, per la cui autorità e' fingerebbe di operare, sul far della notte troverebbesi a Pisa, e la leverebbe a libertà. E non dubitava che i cittadini, per odio alla servitù eccitati da quella voce, lo aiuterebbero. E sperava ancora che Vincenzo Poggi, capitano della cittadella, si sarebbe a lui associato. Liberata Pisa, meditava di volare a Firenze per opprimere alla sprovvista il duca: e mandate altre milizie a Pescia e a Pistoia eccitare in diversi luoghi tumulto e crescer terrore. Era certo che le altre città avrebbero seguito il moto, e i parenti degli esuli avrebbero preso le armi, e i Senesi avrebbero recato soccorsi. Gli stessi Lucchesi sarebbero stati aiutatori per non sembrare di stare oziosi in tanto incendio. — Tali disegni in cui v'era molto coraggio e temerità, il Burlamacchi aperse ad un uomo della plebe, a lui famigliare, a Cesare Benedini, pratico nell'arte della guerra. E questi li disse ad Andrea Pissini, da lui sperimentato fedele. Ma il denaro, strumento d'ogni impresa, mancava. A somministrarlo stimava opportuni gli esuli fiorentini, i quali per amor di patria e di libertà tutto opererebbero. Stabilì d'abboccarsi con Piero e Leone Strozzi, figli di Filippo, per l'odio che aveano contro gli oppressori per vendicarsi della patria e del padre. Nè l'occasione mancò. A Lucca era tornato in que' dì da Marsiglia Sebastiano Carletti, compagno che era stato di Leone, cavaliere dell'ordine di Rodi, e chiamato Priore di Capua nel condurre l'armata de' Turchi. A costui, avendolo chiamato a sè, quasi per conoscere i paesi e le guerre ove s'era trovato, finalmente comunicò il disegno, e sel procurò aiutatore presso lo Strozzi. il quale se avesse supplito venticinque o trentamila fiorini d'oro, la cosa sarebbe fatta. Il Carletti in breve andò a Marsiglia, e allo Strozzi espose la cosa. Il quale, sebbene temesse dell'esito, pure per sete di vendetta e per ira contro i Medici, lodato il disegno di Burlamacchi, impose al Carletti di rispondere, e confermarlo nel suo proposto, ma pria di muoversi esser d'uopo un colloquio. Ma lo Strozzi poco dipoi partito per l'Inghilterra, fu posta dilazione alla cosa. Il Burlamacchi intanto conciliavasi molti Pistoiesi, Fiorentini e altri. Aperse pure l'arcano ad alcuni Senesi che per le civili discordie cacciati, stavano a Lucca esuli. Erano essi Marcello Landucci, Gio. Battista Umidi, Lodovico Sergardi, e M. Antonio Vecchi, i quali erano stati principali autori del tumulto di Siena, e per comando di Cesare proscritti. Burlamacchi insinuatosi nell'animo loro, dopo varii discorsi, gli aperse il proprio disegno. L'Umidi sprezzava la cosa come piena di pericolo. Burlamacchi diceva che il solo ostacolo era Cosimo. Il quale, poichè Firenze fosse liberata, potea compensarsi con l'alluogargli ventimila scudi d'oro nel regno di Napoli. Queste cose erano ac-

colte come ciance, che mai oltre la lingua non avrebbero trapassato. Il Carletti dall'Inghilterra tornato in Lucca, il Burlamacchi sapendo che lo Strozzi sarebbe venuto in Venezia, certo che il tempo era opportuno, finse un viaggio per altro luogo, e partì per Venezia. Ivi col Priore parlando, esposto il suo disegno, ne riportò parole e speranze, chè ordinatogli di perseverare nell'impresa, gli disse che venendogli il destro, non sarebbe scarso di denaro e d'aiuti. Tornato il Burlamacchi a Lucca, poco dipoi spedì a Venezia Cesare Benedini che annunciasse esser giunto il tempo, e ove indugiassero, più non sarebbe opportuno, che egli alle prossime calende di luglio sarebbe entrato facilmente Anziano. Frattanto due mesi utili si perdevano, nè fidava che un tanto secreto sarebbesi tenuto a lungo nascosto. Lo Strozzi disse anco immatura la cosa e per l'assenza di Piero e per difetto di pecunia, e con tale risposta accomiatò il Benedini. Frattanto vennero le calende di luglio. E il Burlamacchi andò a palagio, e fu eletto Anziano e in luogo del morto Baldassarre Montecatini, fu per la seconda volta creato gonfaloniere. In tal magistrato, morti i genitori di una fanciulla ricchissima, che due fra i più prossimi volevano alimentare in propria casa, il Burlamacchi ignaro della sventura che di ciò gli dovea derivare, diede la sentenza contro Andrea Pissini, uno de' competitori. Questi sdegnato per l'ingiuria, determinò di vendicarsi col tradimento, onde andato a Fiorenza, il tutto aperse a Cosimo, da cui liberalmente fu accolto e premiato, e ritenuto perchè non corresse pericolo. Il Benedini, inteso che Andrea non v'era più, e che a Firenze era andato, ammonito dalla coscienza dell'accaduto, andò dal Burlamacchi, e molto accusandosi per aver fidato in un traditore, affermò che erano scoperti e traditi. Il Burlamacchi, attonito, stabilì di fuggire; ma il suo grado gli ostava, tanti essendo gli osservatori. Preso dal timore impose al Benedini di uscire sul tramonto dalla porta di s. Pietro, e aspettarlo. E chiamato a sè un donzello, gli comandò significasse al capo che presiedeva alla porta, non fosse chiusa se non fatta la notte, e se sul far della notte avesse visto alcuno uscire col capo coperto, non gl'impedisse il passaggio: tal essere il comando del Principe e de' Censori, ed esser cosa di Stato. L'Umidi fu quindi da lui avvisato a che ne fossero, e gli mostrò una lettera in cui si attestava l'innocenza degli esuli senesi, e che avrebbe lasciato nella sua stanza. L'Umidi temendo per sè e pei compagni, tutto riferì al segretario Bonaventura Barili. E con esso tornato in palazzo donde Burlamacchi era partito per coprire la fuga, narrò il tutto agli Anziani. Intanto Burlamacchi era giunto alla porta, ma come Dio volle, poichè se fosse evaso, la città avrebbe corso grandi pericoli, Baccio, franteso l'ordine del principe, lo riferì al prefetto in senso contrario, onde venuto alla porta col capo coperto, fu respinto. Toltagli tale speranza, il misero tornò a casa. E a Pietro e Nicolò Burlamacchi, e a Lodovico che per via se gli era accompagnato, aperse la propria calamità. Essi lo rimproverarono di stoltezza, perchè con tal fatto la famiglia e la repubblica avesse ruinato. E poco dopo vennero messi degli Anziani che lo citavano a palazzo. Egli, domandato se fossero vere le cose che venivano raccontate, tutto per ordine confessò, e in quella notte fu custodito in palagio finchè il Senato avesse provvisto. Nell'altro giorno radunatosi nella curia, decretò fosse chiuso in una torre, e levatogli il ferro perchè contro se stesso non potesse infierire. E fu imposto al birro posto alla sua custodia, di respingere ogni cibo dai congiunti spedito, come sospetto di veleno, ed eletti sei giudici che col pretore e con gli altri giudici faces-

sero il processo. Spediti ambasciatori a Cesare in Spagna, e in Milano a Ferrante Gonzaga perchè riferissero il fatto; destinato Gerardo Maccarini ad andare in Firenze per attestare al duca il lutto della città e della famiglia, alle quali nulla apparteneva la colpa dell'uom temerario. Ma Cosimo temendo che tali disposizioni dal capo della repubblica e dal prefetto militare non senza grave causa fossero prese, e che tal cosa largamente propagata, molto riguardasse, col mezzo di Angelo Nicolini suo ambasciatore richiese il Burlamacchi al Senato sotto fede che lo avrebbe restituito sano e salvo: poichè insignito di quella dignità, e presso i suoi difficilmente avrebbe confessato il vero. Fu risposto al Legato che Burlamacchi era tenuto in catene in nome di Cesare, e senza il suo comando a niuno potersi consegnare, ma che, onde non ci fosse sospetto di frode, avrebbero sofferto che venisse interrogato dai suoi giudici, presso il Questore che avrebbe mandato, senza che alcun cittadino fosse presente. Ma Cosimo ostinatamente il chiedeva, e i Padri intendendo che si trattava d'indurlo, o per tormenti o con la speranza dell'impunità, ad incolpare l'innocente repubblica, spedirono uno sopra un altro ambasciatore a Cesare e suoi procuratori in Italia per allontanare la temuta infamia e pericolo. E alfine, favoriti da Granuela, ottennero che Nicolò Belloni fosse mandato ad interrogarlo. Il quale interrogato, e acerbamente torturato perchè i complici pubblicasse, mai niuno nominò oltre coloro de' quali si è detto. E richiesto della causa che lo aveva spinto a tale pazzia, niun'altra ne arrecò tranne questa, che tolte le discordie, santamente dai popoli si vivrebbe. Il Questore tornato a Milano, lo dimostrò reo di morte. Ma avendo i Burlamacchi, con permesso del Senato, spedito prima a Firenze, quindi in Milano Girolamo Lucchesini, loro parente, a pregar Cesare perchè la morte fosse rimessa, attribuendo il fallo anzi a vanità e pazzia che a malignità, Cesare consentì se Cosimo ratificasse: il quale con tal condizione gli concesse la vita, cioè che fosse in suo potere guardato. Il quale beneficio, come insidioso, essendo disprezzato dal Senato e dai gentiluomini, Francesco, per comando di Cesare, fu condotto nella rocca di Milano, e dopo un biennio decapitato. Così espiò il grande ma infelice tentativo, e con la sua morte la repubblica fu assoluta. BENERINI, *An. Lucchesi,* Lib. 15, pag. 354 fino a 364.

Per mostrare come gli *Annali* del Benerini siano avuti in grande stima da letterati celebri, basti il dire che Pietro Giordani tradusse il presente brano, e la sollevazione degli Straccioni. Nelle note al mio racconto intitolato *Lodovico Ariosto in Garfagnana*, ho tradotto dal Benerini alcune cose importanti alla storia, ed ho tenuto lo stesso modo che tenni nel tradurre il tratto sul Burlamacchi.

RASSEGNA POLITICA

La Società editrice che s'impose per norma di osservare le più delicate convenienze, vuole che nei due ultimi fascicoli della *Rivista Contemporanea* di quest'anno sia compiuta la stampa di quegli articoli, di cui nei numeri precedenti già si è cominciata la pubblicazione. Questa lodevole determinazione ha tolto le pagine destinate per la Rassegna Politica; peraltro questa mancanza sarà meno sentita ove si rifletta che nel corso di questo mese nè la quistione italiana, nè quella greca, o l'ungarica, o la tedesca, o la polacca, o l'americana, hanno progredito; per lo contrario si è per ogni dove più ingarbugliata, mentre è neccessario che facciano o l'una o l'altre un passo per poterne prevedere lo scioglimento.

Probabilmente, almeno per alcuna di esse, nella Rassegna del mese venturo si potrà vaticinare il modo con cui potrà distrigarsi questa così intricata matassa; in quella prenderemo le mosse dal 25 ottobre per così rimediare alla mancanza di essa nel numero presente.

G. Vegezzi-Ruscalla.

APPENDICE AL FASCICOLO DI NOVEMBRE

OSSERVAZIONI

all'articolo

LO SCARICATOIO DI CLAUDIO

del sig. L. DE LA VARENNE

inserito nel fascicolo di Ottobre della RIVISTA CONTEMPORANEA

AL DIRETTORE DELLA *RIVISTA*

La gentilezza colla quale accoglieste le reclamazioni verbali fattevi intorno all'articolo sullo *Scaricatoio di Claudio, Interramento del lago Fucino,* pubblicato nell'ultimo numero della pregievolissima *Rivista,* m'inanimisce a pregarvi d'inserire le seguenti rettificazioni necessarie a dissipare i molti errori che sono in esso e che potrebbero fuorviare su questo proposito la pubblica opinione.

Osserverò innanzi tutto che quell'articolo non è uno studio di chi lo sottoscrisse, ma semplicemente una compilazione fatta senza cura, intorno alla quale nulla ridirei (abbenchè ne avrei tutti i diritti), se non avesse avuto l'autore l'infelice idea di aggiungervi supposti particolari d'istoria contemporanea sui primordii della società di prosciugamento, che sono immaginarii nella forma e nel fondo.

Il compilatore mi tribuisce elogi che vorrei meritarmi e mi riconosce meriti ch'io bramerei avere, e quantunque io lo ringrazii dell'opinione troppo favorevole che mostra aver di me, non posso far a meno di far notare che attribuendomi ciò che non m'appartiene, non mi dà quello che mi spetta di diritto, ciò che costituisce, e che egli chiama con cert'enfasi *la parte tecnica ed un po' arida dei lavori* di cui pretende fare la descrizione.

Quella parte tecnica è copia e riproduzione letterale di due note pubblicate da lui, una nel 1853 l'altra nel 1861, e fatte con due fini affatto diversi. In quella del 1853 da lui riprodotta, non ebbe cura di sopprimere cose che non hanno più sorta di senso in codesta riproduzione, nè di correggere frasi al futuro perchè relative ad opere ancora da farsi quando scrissi la suddetta nota, ma interamente terminati ora ch'egli la ristampò. La giustizia e le convenienze imponevano perciò al compilatore il dovere di imitare l'esempio ch'io gli dava e ch'egli ha fedelmente copiato come tutto il rimanente; *Queste misure furono da noi prese e copiate sul piano tracciato nel* 1835 *dall'ingegnere del Governo Afan de Rivera,* o ch'avesse dichiarato spettarmi tutto il rimanente.

Siffatto uso senza discernimento di documenti pubblicati gli uni nel 1853 gli altri nel 1861, condusse a ripetere cose con che si reputavano esatte nel 1853, ma non riconosciute per tali nel 1862.

Diffatti nel 1853 io non conosceva il lago Fucino e l'emissario di Claudio, se non che dai lavori del commendatore Afan di Rivera e dal piano su piccola scala che li accompagnava. Io aveva appena passato qualche giorno sulla faccia del luogo, l'emissario era inaccessibile in quasi tutta la sua lunghezza. Di più io non mi ero proposto di fare un lavoro nè storico nè tecnico, ma soltanto di riunire tutti i dati per far conoscere il più esattamente possibile la natura dei lavori da farsi per procurare offerte d'intraprendere una sì grand'opera.

La Compagnia non aveva ancora intrapreso verun studio, epperò io avevo molta cura di dire da quali persone io aveva avuto le informazioni. In allora prima di far gli studii dissi che l'emissario aveva 5,660 metri di lunghezza; nel 1861 ne riconobbi 5,679 m., 56.

Se il compilatore fosse stato più chiaroveggente, non avrebbe dato, come fece nel 1862, le due lunghezze nello

stesso articolo od almeno avrebbe spiegato il perchè delle discordanze. Ma ciò era cosa impossibile a lui, non sapendo di ciò, nè il perchè, nè la causa. Ebbe inoltre torto marcio di ripetere che il principio dell'emissario è a *oriente* d'Avezzano, mentre è ad *austro*, e l'emissario è tutto diretto ad occidente.

Non avrebbe del pari dovuto ripetere ciò ch'io dissi allora stando ad Afan de Rivera, che i pozzi Romani erano in numero di 32, giacchè quanti seguirono que' lavori, da lungo tempo sanno ch'erano 34 per lo meno, forse 35 e anche maggiori. Nel 1853 io diceva con poca precisione che la superficie del lago era al *presente* di ettari 14, 550. Non avrei dovuto dire la superficie del lago, bensì l'estensione della concessione; cosa affatto diversa, perchè già in quell'epoca la superficie del lago era più grande. Se non avesse testualmente copiato, scrivendo nel 1862 un articolo scritto assai anteriormente, dandogli un'apparenza di attualità, avrebbe dovuto sapere che la triangolazione del lago ed il piano furono fatti colla più scrupolosa esattezza nel 1860, da cui risultò essere allora la superficie della conca lacustre di 15,792 *e.* 91 *a.* Questo particolare non è di poco rilievo, perchè il piano e questa misura furono i primi ad essere stabiliti in modo preciso dopo il 1835, e il lago, come sanno tutti, si ampliò durante questo periodo di 9 m. 12.

Insomma, senza falsificare la verità, quando si conoscono seriamente i lavori del prosciugamento del Fucino, non si può ridire nel 1862 ciò ch'io dissi nel 1853 dietro Afan de Rivera, cioè che la contrada abbondava in materiali di ogni sorta ed in operai abili in ogni maniera di lavori. Una triste esperienza dimostrò l'errore di siffatte informazioni. La mancanza di una grande quantità di materiali utili e di esperti operai in questo genere di lavori, la gran difficoltà di procurarsi gli uni e il difetto degli altri in quel paese quasi privo di mezzi di comunicazione, hanno singolarmente aggravato la spesa di questa colossale intrapresa, e furono causa di molti e gravi incagli, vinti soltanto a prezzo di penosissimi sforzi e di gravi sagrifizi pecuniarii per trarre dall'estero il personale dirigente, gli operai, gli strumenti, le macchine, i carri e persino le bardature dei cavalli e gli uomini per condurli e fare i trasporti.

Dopo aver copiato senza cambiar sillaba tutta la mia nota del 1853, senza correggere uno degli errori in cui caddi sui lavori presenti, sulle misure e sulla valutazione delle terre, l'autore della compilazione mi abbandona per poco onde copiare da Giorgio Sand la descrizione degli Abbruzzi, poi ritorna subito a me e termina di copiare la mia nota del 1853, e senz'altro, colle seguenti tre parole *Per tal modo*, rappicca questa nota alla mia Memoria del 1861, che ripete con altrettanta esattezza e fedeltà. In questa parte almeno le misure ed i dati sono esatti, perchè furono i risultati dei nostri lavori. Se facciamo il riassunto dell'articolo summentovato, lo vedremo composto di 26 pagine e mezza, di cui 3 tolte a Giorgio Sand, 14 spettano a me, e due o tre a tutti razzolate in dizionarii storici e geografici, una pagina e mezza poi di racconti dell'inaugurazione dell'emissario sono cavate dai giornali di Napoli; una mezza pagina è presa dalla traduzione di Tacito fatta dal Davanzati, totale 22 pagine su 26 e 1[2. Restano 4 pagine e mezza che sono di tutta proprietà del compilatore, e queste nessuno certamente vorrà contestargliele, ma contro queste io debbo altamente protestare perchè calunniano, però senza nominarli, uomini onorevoli, e diffamano una Compagnia degna di tutto rispetto e beffeggiano cose rispettabili: tutto ciò sotto pretesto di *dare un breve cenno ed una pagina inedita degl'intrighi dell'ex reame di Napoli.*

Ristarò dal far osservare la sconvenienza colla quale pretende dare ragguagli intimi sul principe di Torlonia, che i lettori della *Rivista* ne avranno di subito fatta severa giustizia. Il discorso triviale ch'egli fa tenere col ministro Peruzzi non può idearsi se non da chi per educazione non può stare coi due onorevoli interlocutori. Ciò malgrado io nego ricisamente quanto è detto in queste poche pagine intorno alla vergognosa origine che si dà alla concessione, alla ridicola e criminosa condotta che si attribuisce ai primi amministratori della Società, e dico altamente che quanto vi si dice del principe, del sig. di Montricher e del direttore della Compagnia le sono villane invenzioni del compilatore.

La concessione pel prosciugamento del lago Fucino fu fatta dal re Ferdinando II. *non ad alcuni stranieri per rimeritare segreti e sinistri servigi*, ma bensì ad una Società anonima napoletana rappresentata dal principe di Camporeale, dal marchese Cicerale, amministratori delegati della Compagnia della quale era presidente il principe A. Torlonia come principale fondatore, congiuntamente ai signori Degas padre e figlio banchieri a Napoli. Pubblici atti fanno di ciò fede. Il principe essendo uno dei fondatori della Società, è assurdo il dire che il direttore solleticò la sua ambizione di associarsi ad opera degna dell'antica Roma, per farlo entrare in tale Società ch'egli concorse potentemente a formare. Prima hassi a fondare poi a dirigere ciò che si è fondato, quindi il fondatore precede il direttore, ciò è chiaro anche ai fanciulli.

Falsissima del pari è l'asserzione della istituzione di consiglio qualunque, oltre quello di amministrazione ordinata dalla legge per tutte le Società anonime. I consigli di direzione, i direttori del contenzioso e tutta la sequela d'impiegati di cui egli parla non hanno mai esistito se non nel cervello del compilatore dell'articolo. Giammai la Compa-

gnia ebbe altri impiegati salariati dalla sua amministrazione a Napoli oltre ad un direttore, un contabile, un commesso, e ad Avezzano un agente, in tutto soli quattro. Mai nessun membro del Consiglio di amministrazione ebbe stipendio nè indennità pei giorni di presenza, malgrado l'assiduità con cui ognuno adempì agli assunti oneri. Ha quindi bassamente calunniato dicendo: « *Fra stipendii, indennità ed assegni di presenza ciascun amministratore s'era fatto un grasso appanaggio e se ne stava in panciolle* ».

In ognuno dei più minuti particolari in cui entra l'autore per far credere alla sua intiera conoscenza del lavoro, tutto è inesatto. Così egli pone il seggio della Società alla sua origine in piazza Medina, N° 61, mentre era al banco dei signori Degas padre e figlio di dove fu poi trasportato dall'incaricato per procura del principe nella casa e vicino all'ufficio del suo corrispondente in Napoli.

Lascio al buon senso dell'universale a giudicare il valore delle ragioni date per ispiegare l'acquisto di tutte le azioni della Compagnia dal Principe, egli dice ciò essere successo *perchè Ferdinando II poteva a suo capriccio togliere la concessione alla Compagnia*. Ove ciò fosse stato vero, lungi dal consigliare l'acquisto, avrebbe indotto a vendere tutte le azioni per non esporre i proprii capitali ai capricci di un sovrano.

Per ultimo, non so dove l'autore abbia pescate le cifre ch'egli assegna alle spese dell'intrapresa, alle emissioni di azioni, alle transazioni del principe, ma dichiaro che sono tutte erronee e che questi pretesi dati storici non hanno ombra di verità, come non hanno quasi mai senso comune. Ora quando si scrive per un pubblico rispettabile bisogna saper rispettare. Debito dello scrittore conscienzioso è di rendere ad ognuno ciò che di giustizia gli si deve. Questo principio fu trascurato dal compilatore dell'articolo intitolato *Dello scaricatoio di Claudio*.

Temendo di essere di troppo prolisso, intralascio dal raddrizzare gli errori di minor importanza; e se ciò non ostante queste mie rettificazioni vi parranno soverchiamente lunghe, non dovete darne carico a me, sì all'autore della compilazione.

Checchè ne sia, signor Direttore, vi prego di aggradire i miei ringraziamenti anticipati e i sensi della mia distintissima considerazione.

Torino, 15 novembre 1862.

Vostro devotissimo LEON DE ROTROU.

LA PENISOLA SLAVO-ELLENICA

STUDII STATISTICI

Il principio cristiano che ormai ha trionfato nelle istituzioni civili dell'Europa occidentale, e che sta per attuarsi, attraverso gli sforzi di un dolorosissimo parto, nel diritto pubblico interno non meno che nelle relazioni internazionali degli Stati che la compongono, è tuttora una lettera morta per una gran parte dell'Oriente, dove pure riportò le sue prime vittorie, e donde, circondato dall'aureola della scienza e dell'arte, ha spiccato il volo per estendere il suo dominio sull'Occidente. Ognuno intende che noi vogliamo discorrere di quel lembo dell'Oriente che spazia da ambi i versanti dell'Emo, ed è bagnato dal mar Nero, dal mar di Marmara, dall'Egeo e dall'Adriatico. Certo l'emancipatrice forza del cristianesimo alleato alla civiltà ha operato anche colà meraviglie in questo mezzo secolo, e Grecia, Serbia e Rumania risorte, e il Montenegro indomato e indomabile ne fanno fede. Ma non è men vero che il còmpito è appena a mezz'opra, e che dal petto di ben sette milioni di Slavi e di un milione di Greci, a tacere delle minori stirpi, scoppia ad ogni tratto un *grido di dolore*, che la diplomazia europea non potrà a lungo soffocare, e che spremuto da secolari martirii, anela alla riscossa dell'asiatica barbarie e al trionfo della Croce e della civiltà che n'è inseparabile. Noi crediamo che l'Occidente, il quale sta raddrizzando vecchie ingiustizie in casa propria, non vi resterà a lungo sordo, e che non lascierà compiere il secolo che ha varcato mezzo il suo corso, e lo fa ad ogni momento vacillare sui cardini, esponendolo ad una conflagrazione generale.

Lasciando all'avvenire la cura di sciogliere pacificamente o violentemente questo nodo gordiano della politica europea, è certo che fra' mezzi più legittimi, tranquilli ed efficaci di affrettarne la soluzione è quello di richiamare l'attenzione degli uomini di vaglia degli Stati più civili, i quali professano sincero culto alla libertà,

ed hanno ferma fede nella fraterna solidarietà che lega le sorti civili ed economiche di tutti i popoli su quelle regioni infelicissime dell'Oriente a noi contermine, nelle quali non si sa se più la natura abbia largheggiato de' suoi doni, o se la gente che tuttora sovr'esse esercita il dominio del ferro e del fuoco, abbia più fatto per renderli inani.

Fare quanto sta nelle minime forze nostre per attrarre l'interesse e la commiserazione dell'Europa civile su quella porzione de' nostri fratelli slavi che gemono nell'oppressione al di là della Dinara, e su quella nobilissima schiatta greca che ha con essi comunanza di sventure, affinità di costumi e di fisionomia morale, procurar a tal fine di conoscere e far conoscere le condizioni economiche e civili di queste due razze, le quali attingono alle memorie delle lotte per la fede e per la nazione da oltre a quattro secoli sostenute, la fede incrollabile in un avvenire che la loro concordia potrà sola affrettare, crediamo debito, non sappiamo se più cristiano o patriotico, della nuova generazione degli Slavi di Dalmazia, i quali non abbiano concentrato i loro affetti, e collocato il loro ideale entro le muraglie cinesi della dalmata autonomia.

A sdebitarci possibilmente da quest'obbligo, ci siamo posti a delineare questi cenni statistici sulla penisola slavo-ellenica, seguendo le traccie di un coscienzioso, paziente e completo lavoro del barone di Reden sulla Turchia e sulla Grecia (1), il quale fu

(1) *Turchia e Grecia nel loro potenziale sviluppo*, schizzo storico-statistico del barone Federico di Reden. Francoforte sul Meno, presso Carlo Teodoro Völker, 2 vol. stampati negli anni 1854 e 1856. Il barone Reden nacque nel 1804 a Wendling-hausen, nel principato di Lippa Desmold, e fermò la sua dimora nel regno di Annover. Elettovi deputato per la Camera de' Deputati, contribuì alla redazione della liberale costituzione del 1833, ed entrò nel 1834 come segretario generale del ministero delle finanze. Nel 1839, quando il nuovo re Ernesto Augusto rovesciò lo Statuto, egli diede la sua dimissione. Nel 1843 il ministero degli affari esteri del re di Prussia lo chiamò a far parte della sua amministrazione. Nel 1848 fu mandato a Francoforte dalla Camera di Annover quale deputato per l'Assemblea Nazionale. Sciolta questa, egli continuò ad abitare a Francoforte, tutto intento agli studii di statistica, ne' quali s'era acquistato una riputazione europea. Si annoverano fra le sue opere più celebrate: *Geografia generale comparata del commercio e dell'industria* — *Statistica comparata delle grandi potenze dell'Europa* — *Statistica finanziaria generale e comparata*. Egli ebbe a fare diversi viaggi scientifici che gli procurarono il mezzo di raccogliere una scelta di documenti statistici senza paragone. Queste notizie valgano ad accrescere autorità ai dati che saremo per esporre sull'Oriente. L'illustre statista morì nel 1860, se ben mi ricordo (*).

(*) Avremmo voluto che l'autore di quest'articolo avesse consultato l'Etnografia della Turchia europea di Lelejan inserita nelle *Geograph. Mittheilungen* di Petermann (Gotha 1862) per essere le anagrafi raccolte da Lelejan negli anni 1856 e 57, epperò posteriori a quelle di Reden (V-R.).

de' più dotti e diligenti cultori di statistica della Germania, ed ebbe a sua disposizione, nel comporre l'opera da noi citata, gli scritti più accreditati e più recenti che siansi pubblicati da un secolo in Europa sull'Oriente. Ci gode poi l'animo di poterlo studiare colla guida di un dotto, onesto e spassionato tedesco, poichè i dati che ne offre, e i giudizii che esprime sulla penisola de' Balcani, e sulle condizioni economiche e civili delle razze che l'abitano, portano l'impronta di una sincerità e imparzialità rara, ed hanno un particolare valore che le più appassionate elucubrazioni francesi e inglesi non potrebbero avere.

E ci siamo indotti a fare questo lavoro di carità e pazienza (ch'altro merito noi non vogliamo rivendicare) perchè crediamo che, anzichè mostrarci grati all'Italia per la coltura che in gran parte le dobbiamo, col servircene per ribadire il servaggio morale del nostro popolo, e precludergli la via a più degno e libero avvenire, noi adempiremo assai meglio l'obbligo della riconoscenza verso di lei, adoperandoci a farle conoscere questo lembo dell'Oriente su cui essa ha mietuto pel passato tante glorie, ed ai cui destini economici e civili essa non rimarrà estranea per lungo tempo. E un altro motivo a ciò ne mosse, che con quel dolore non scevro di compiacenza che è proprio di un necessario sacrifizio, qui dobbiamo accennare. L'Oriente è pure la *terra promessa* ai padri nostri; noi, giunti al mezzo del cammino di nostra vita, non possiamo che mirarla da lungi, avendo fatto troppo poco per la nazione, onde meritare di arrivarvi. Ma il tempo perduto per colpa nostra ed altrui possiamo in parte riacquistare, additandola alla nuova generazione, nel cui cuore non peranco avvizzito dalle abitudini del servaggio, si deve fondare l'edifizio della patria rinascente, e insegnandole che la fede, la scienza e l'amore le condurranno colà dove a noi non fu dato che gittare alla sfuggita uno sguardo.

Postura geografica

La penisola slavo-ellenica abbraccia politicamente la Turchia europea cogli Stati a lei vassalli di nome della Serbia e Rumania, e il regno di Grecia, ed è una delle tre grandi penisole lanciate sul Mediterraneo, che per meravigliosa postura, fecondità di suolo, genio e vigor naturale delle razze che l'abitano può misurarsi colla penisola iberica e coll'italica.

Prendendo particolarmente a considerare le due grandi sezioni politiche in cui si divide, diremo che la Turchia europea è collo-

cata fra il 38° ¾ e il 48° di latitudine, il 33° ½ e 47° ½ di longitudine, e confina verso il nord e il nord-ovest da Czernowicz fino a Cattaro per una lunghezza di 315 m. g. q. coll'impero d'Austria, verso l'ovest da Cattaro fino a Prevesa per 72 miglia di costa col mare Adriatico e Jonio, verso il sud fra i golfi d'Arta e di Volo per 23 miglia colla Grecia, e nuovamente per 145 miglia di costa col mare Egeo, e per 43 col mar di Marmara, e finalmente verso l'est col mar Nero per 102 miglia, e colla Russia dalle foci del Danubio a Czernowicz per 92 miglia. Da qui si scorge che la Turchia europea ha 362 miglia di confine marittimo e 430 di confine terrestre, delle quali 180 di fiumi navigabili, come il Danubio, la Sava e il Pruth, circostanza rimarchevolissima che rende il paese accessibile ai commerci ed alla civiltà.

La Grecia indipendente così come venne coartata e immiserita dalla diplomazia europea del 1830, che volle farne un ente politico non vitale, è posta fra il 36° e il 39° di latitudine, il 38° e il 44° di longitudine, e confina da tre parti per una costa lunga 205 miglia col mare Jonio, col Mediterraneo e coll'Arcipelago, mentre dal nord per 23 miglia confina colla Turchia.

« Agli occhi del geologo, osserva Cyprien Robert descrivendo la penisola che formò soggetto de'suoi studii (1), questa regione non presenta che un caos di montagne, le quali s'incrociano senza direzione, senza una ordinata catena, e che per una singolare eccezione invece di sollevare le loro vette nel centro del paese, l'ergono alla frontiera presso l'Adriatico e il Danubio, sull'Arcipelago. Le valli di questi monti che sboccano tutte nell'interno della penisola, possono in questi punti diversi essere ermeticamente chiuse all'artiglieria e alle armate straniere. I meandri agghiacciati della catena albanese chiamati dagli antichi *Albii* o Albani, donde forse le Alpi presero il loro nome, si avvallano verso il nord-est, e seguono la Sava sino al Danubio, dove si frastagliano in diramazioni innumerevoli che formano la Serbia e la Bulgaria occidentale. Una di queste catene sembra che abbia raggiunto i Carpazii al di là dell'Istro, e sbarrato un tempo presso Orsova il Danubio, il quale spezzando queste roccie, ha formato le famose cateratte *della Porta di ferro*. Queste montagne, tutte dirupate e coronate di alte foreste, sono i Balcani, l'antico Emo. Esse delineano la valle danubiana, costeggiano il mar Nero coi loro bastioni a picco, separano la Bulgaria dalla Tracia, e attraverso questa provincia projettano fino al Bosforo e ai Dardanelli diramazioni di colline chiamate altra volta Dardaniche. Tutti i monti collocati al nord

(1) *Les Slaves en Turquie*, vol. I, p. 10-15, passim (Paris, Passard 1852).

della classica penisola sono oggidì slavi, e formano la difesa più formidabile de' popoli di questa razza; quelli del sud rimasero per la maggior parte greci.

La catena abbastanza regolare del Rodope, dalle cime coperte di nevi eterne, separa la parte greca dalla parte slava dell'impero d'Oriente; numerose e larghe gole fendono questa catena per modo, che straripando attraverso queste aperture, le due razze non possono non incontrarsi. Un altopiano elevato, lungo il quale scorre la Mariza, fiume de' Bulgari, congiunge le falde del Rodope greco a quelle de' Balcani slavi. Le due grandi schiatte sono dunque senza frontiere naturali, e s'incontrano, per così dire, ad ogni passo che fanno. Ond'è che si trovano disseminati per tutta la Grecia Slavi in qualità di agricoltori e pastori, e Greci alla lor volta dirigono l'industria e il commercio in quasi tutte le provincie slave ».

È osservabile che ciascuno dei principali gruppi di montagne greco-slave ha in ogni tempo servito di propugnacolo ad una nazionalità, e di asilo ai vinti. Tal'è pei Greci l'Olimpo, il quale alto 6000 piedi, non è accessibile che attraverso sentieri sospesi sopra abissi, nel fondo de' quali spumeggiano i torrenti, ovvero stagnano i laghi formati da' mari. In grazia ai precipizii che lo circondano, questo baluardo della nazionalità greca sarebbe inespugnabile ove fosse difeso da alcune centinaia di palicari. L'Olimpo finisce dal lato di Macedonia con un muro a picco alto 3000 piedi che sovrasta all'orribile gola di Platamona; dal lato opposto esso copre la valle incantevole di Tempe, e difende la Tessaglia. Questa provincia che si estende assai in lunghezza, ed è fecondata dal Peneo, forma una specie di circo; sui gradi interni di questa vasta arena s'assidevano una volta settantacinque fiorenti città.

L'Olimpo tessalico comunica coll'Athos attraverso il mare e le catene dell'alta Macedonia; là è il centro militare della penisola che domina Greci e Slavi. Chi possederà le sue vette vi troverà sempre l'indipendenza, e potrà spesso minacciare quella degli altri. Da questo punto sovrano, culla di Filippo e di Alessandro, si stacca isolato il monte sacro del popolo, il *Monte Santo*, l'Athos, massa calcare di 6300 piedi, confine della Macedonia dalla parte di mare, come n'è l'Olimpo sul continente.

L'Albania, tumultuoso caos di roccie sovraposte le une alle altre, oppone ad ogni conquista i suoi formidabili monti Acroceraunì.

I Greco-Slavi dell'Epiro hanno per asilo l'Agrafa o il Rudo, il quale quantunque si elevi per 8400 piedi, è pur ricoperto di vergini foreste... Le catene disordinate che attraversano l'Epiro si appoggiano in gran parte alle falde del Rudo. Una parte della

Livadia col suo Parnasso dalle aride ed alte cime di 2240 metri colle gole dell'Eta e colle sue gloriose termopili dipende pure dall'Agrafa.

Le tribù slave hanno anch'esse i loro campi d'asilo e le loro montagne sacre. Per la Bulgaria è il monte Rilo e il Tisoka, l'antico Scardo, che si crede alto 9600 piedi; per la Serbia è il Rudnik; per i cristiani della Bosnia e dell'Erzegovina, il terribile Monte Negro.

La Bosnia è anch'essa una cittadella fortificata dalla natura. L'estremità nord-ovest della penisola, l'alta Valacchia, come la Transilvania, offre pure un inestricabile labirinto di gole, di cui chi sarà padrone, purchè appartenga al paese, potrà senza pena arrestare le più forti armate d'invasione.

Superficie e Popolazione

A. Turchia

Dobbiamo qui cominciare col chiedere scusa ai nostri lettori se sotto il nome generico di *Turchia* abbracciamo non solo le provincie immediatamente soggette alla Porta Ottomana, ma anche gli Stati quasi vassalli della Serbia e della Rumania. Reden scrisse l'Opera di cui diamo un'analisi alla vigilia di quella guerra d'Oriente della quale ci sovviene che l'illustre Vuk Stefanovic soleva dirci quando essa ferveva: « non so se gli alleati o i Russi riusciranno vincitori nella lotta, so questo solo che i Turchi ci perderanno ». La pace di Parigi infatti che non fece, ci si permetta l'espressione, che tagliare le unghie agli artigli dell'aquila russa (e Voltaire ebbe a dire che non si può impedire alle unghie di crescere), col devolvere alle grandi potenze la tutela dei cristiani di Turchia, sanzionò l'abdicazione morale e politica dell'impero Ottomano, mentre lo faceva ironicamente entrare nel concerto europeo. Non tardarono infatti d'allora i Principati Danubiani a riunirsi in uno Stato solo, che si chiamò Rumania, e la Serbia a compiere quella rivoluzione che coll'espulsione della dinastia dei Karagiorgevic tolse di mezzo le influenze straniere che ne paralizzavano il movimento nazionale e civile. Presentemente Serbia e Rumania, poco men della Grecia, trattano da potenza a potenza colla *Sublime Porta*, e le sono vassalli come lo era, fate conto, l'ex-reame di Napoli alla Santa Sede quando le presentava annualmente il dì di s. Pietro la mula bianca.

Vedremo a suo tempo come l'adeguata conoscenza de' fatti economici e civili della Turchia, aveva fatto presagire all'illustre Reden la crisi che a gran passi si avvicinava in Oriente, e gli aveva suggerita una soluzione che non è la radicale, ma che vi si avvicina, che *in parte è compiuta, e in parte sta compiendosi giorno per giorno.* Tanto è vero che l'economia e la statistica danno molte fiate la chiave de' più astrusi problemi politici. Noi intanto, per non alterare l'ordine osservato dall'autore, ci atterremo alla divisione del lavoro da lui dataci, e alla generale denominazione di cui egli si è servito. Queste parole gioveranno per metterci in regola coi nostri lettori e colla nostra coscienza, la quale si solleva al solo pronunciare un nome che richiama alla memoria il servaggio di sette milioni de' nostri fratelli, e non ci avrebbe dato pace ove l'avessimo *senza protesta* applicata anche a quelli che fortunatamente se ne riscossero.

Le provincie immediatamente soggette alla Porta si compartono in 13 luogotenenze, di cui qui presentiamo un quadro, che ne indica la superficie e la popolazione giusta i rilievi del 1844.

	Provincie	Superficie in miglia g. q.	Popolazione
I.	Romelia od antica Tracia col distretto di Costantinopoli	450	1,800,000
II-V.	Bulgaria, divisa nelle provincie di Silistria, Widdino, Nissa e Sofia .	1839	3,000,000
VI.	Salonichio, che abbraccia una parte della Macedonia e della Tessaglia .	575	2,700,000 (VI e VII)
VII.	Jannina, che abbraccia l'antico Epiro con altra parte della Tessaglia e Macedonia	770	
VIII-X.	Scutari, Perserius e Monastir con altra parte della Macedonia . . .	891	1,200,000
XI.	Bosnia, che comprende la Bosnia, la Croazia turca e l'Erzegovina . .	1268	1,100,000
XII.	L'Arcipelago da Samotraki a Rodi .	561	700,000 (XII e XIII)
XIII.	Creta colle isole vicine	153	
	Totale delle provincie immediate .	6507	10,500,000
	Provincie quasi vassalle		
	Moldavia	736	1,400,000
	Valachia	1330	2,600,000
	Serbia	998	1,000,000
	Totale della Turchia europea .	9571	15,500,000

La Turchia europea comprende 5, 20 % della superficie, e 5, 82 % della popolazione di tutta l'Europa. Sotto il primo rapporto le stanno innanzi solamente la Russia, la Svezia e Norvegia, l'Austria, la Confederazione Germanica, la Francia e il nuovo regno d'Italia: sotto quello della popolazione la precedono, oltre a questi Stati, l'Inghilterra, la Russia e la Spagna. La proporzione fra la popolazione e la superficie dà però alla Turchia appena il *cinquantesimo* posto fra gli Stati d'Europa, non contandosi per media più di 1624 abitanti sopra un miglio g. quadr. Questi rapporti non si conservano uguali dapertutto, e per esempio nella Romelia si numerano 4000 abit. sopra 1 □, nella Macedonia, nella Tessaglia e nell'Epiro 2007, nella Serbia 1002, nella Bosnia solamente 876! È osservabile però che persino là dove la popolazione è più divisa, essa si trova in una grande sproporzione coi mezzi di sussistenza onde la natura ha fatto ricco questo paese.

La postura geografica, l'estensione del territorio e il numero degli abitanti farebbero della Turchia una potenza di prim'ordine, se non le mancassero tutte le altre naturali e morali condizioni per divenirla, se anzi quegli elementi che sono fattori di civiltà e di forza negli altri Stati, non rendessero impotente l'impero Ottomano a qualunque sviluppo civile e politico. Due sono le grandi cause della sua necessaria e sempre crescente decadenza, le condizioni *etnografiche* e *religiose* de' popoli che lo abitano. È importante quindi, per apprezzarle a dovere, che colla scorta dell'Ubicini, non imparziale turcofilo, ma intelligente cultore di questi studii, indichiamo come si scomparta la popolazione della Turchia per nazionalità e per religione.

I. *Per nazionalità*

1. Osmani	1,100,000
2. Slavi	7,200,000
3. Rumani	4,000,000
4. Albanesi	1,500,000
5. Greci	1,000,000 (?)
6. Armeni	400,000
7. Ebrei	70,000
8. Tartari	230,000
	15,500,000

II. *Per religione*

1.	Musulmani	3,800,000
2.	Greci non uniti . . .	11,370,000
3.	Cattolici	260,000
4.	Ebrei	70,000
		15,500,000

Queste cifre di Ubicini vogliono essere rettificate e illustrate, perocchè formano, si può dire, i termini di quel problema politico e sociale, che si appella la *questione d'Oriente*.

I. *Le nazionalità*

La più numerosa schiatta della Turchia europea, chiamata presto o tardi a dominare la penisola dalla Sava al Rodope, è quella degli Slavi meridionali. Due rami di quest'albero giovane e vigoroso vi si trovano radicati: i Bulgari e i Serbi.

I Bulgari, quantunque Ugri di origine, vennero assimilati dagli indigeni slavi numerosissimi che soggiogarono, mercè sovratutto l'influenza del cristianesimo e del rito greco orientale che abbracciarono. Essi spaziano in numero di ben 4 milioni e mezzo d'ambi i versanti dei Balcani, dalle foci del Danubio ai confini della Grecia. Differenze di carattere e di costume distinguono il Serbo dal Bulgaro. Il Serbo è bellicoso, previdente, risoluto, memore e tenace delle avite tradizioni, anelante alla riscossa: il Bulgaro è pacifico, laborioso, diligente, morigeratissimo, appassionato cultore de'campi e della pastorizia, e però fra tutte le razze che coabitano nella Turchia, il più agiato ed alieno da' rivolgimenti politici. Recentissime indagini che non potevano essere note a Reden, fanno conoscere che i Bulgari coll'aumento della pubblica ricchezza, e colla diffusione dell'istruzione che acquistò in questi ultimi anni vaste proporzioni, preparano pacificamente, lentamente, ma infallibilmente la loro emancipazione politica. Sarebbe quindi adesso a dubitare quanto allora osservava il Reden, che, cioè, stanziati parte al di qua, parte al di là dell'Emo, essi non abbiano coscienza della loro unità nazionale, e restino indifferenti alla ricordanza di quelle gesta del loro glorioso passato che accendono d'entusiasmo i Serbi e i Montenegrini. È certo però che i Bulgari del nord differiscono alquanto per costume e per dialetto da quelli del sud, i quali non poterono restar estranei all'influenza de' Greci contermini.

Altro ramo degli Slavi sono i *Serbi* che distinguonsi in *Serbi* propriamente detti, e *Bosnesi*. Abbiamo accennato all'indole guerriera de' primi, ne' quali il sentimento dell'indipendenza è predominante, ed ha potuto già rivendicare in libertà sino dal 1829 quella porzione di territorio che costituisce il principato di Serbia, ed occupa una vantaggiosissima posizione politica e commerciale, e però, come osserva Reden, forma il ponte pel quale la civiltà penetrerà nella penisola orientale. I Serbi del principato son un milione incirca; ve ne sono 500,000 dispersi per la Bosnia, Albania e Bulgaria. A questo ramo appartengono specialmente i Serbi che trovansi in Austria, ed abitano col nome di Slavoni (228,000) la Slavonia, con quello di Skekaci e Bunjevaci (405,000) gran parte della Voivodia e del Banato; di Morlacchi (1), Dalmati, Ragusei e Bocchesi (298,000), la Dalmazia. In numero di 342,000 stanziano ne' Confini militari, di 137,000 occupano la maggior parte dell'Istria sino all'Arsa colle isole del Quarnero; 70,000 trovansi dispersi lungo i confini meridionali dell'Ungheria. In Russia non ve ne ha più di 1500. Il numero totale de' Serbi ammonterebbe dunque a circa 3,101,500. I *Bosnesi* co' Croati della Craina (Croazia

(1) Il povero Reden non ebbe la sorte di sopravivere alla grande scoperta che fa i Morlacchi discendenti dal Lazio! (*) Se l'ignoranza delle cose patrie nella quale siamo cresciuti non ci servisse di scusa, certi spropositi storici ed etnografici che uscirono alla luce fra noi da quando sorse la questione dell'*annessione*, sarebbero imperdonabili. Uno de' grandi argomenti portati in campo per avversarla fu una certa differenza di linguaggio che si volle trovare fra la popolazione della Dalmazia e quella di Croazia e Slavonia. Ora, il dialetto, i costumi, la storia e le elucubrazioni de' più dotti slavisti provano che più della metà degli abitanti di questi ultimi due regni (in cui son compresi i Confini militari) sono *Serbi* nè più nè meno de' Morlacchi, de' Ragusei e de' Bocchesi; mentre i *Croati* trovansi in parte della Croazia civile non solo, ma sono disseminati lungo il litorale dalmato sino al Primorige di Macarsca, ed occupano quasi tutte le nostre isole. È così che si vide il curioso spettacolo che gli autonomi della Dalmazia al di qua della Narenta, non volevano unirsi a' Croati, mentre questa parte della provincia pur ne aveva, e ne ha; e invece tutti i Bocchesi e i Ragusei che sono *puro sangue serbo*, e che soli potevano essere tentati farlo valere, e andare superbi, sovratutto i secondi, di ben altra autonomia della nostra, si sono dichiarati unanimi (se tolgasi la borghesia di Ragusa) per l'annessione alla Croazia. Quanto poi ai Latino-Morlacchi (scusate per carità, lettori, questa cacofonia) non ci resta altro a dire se non che pur troppo un oceano di erudizione non vale una gocciolina di buon senso.

(*) Questa voluta discendenza derivò dall'essersi in antichi documenti dato ai Zinzari o Macedo-rumani l'appellativo di Mauro-vlaki, cioè Valacchi neri. Vedasi Lelejan. *Ethnogr. der Europ. Turkei.* Gotha 1862, p. 20. (V-R)

turca) e cogli abitanti dell'Erzegovina (Dalmazia turca) in numero di 300,000, ascendono ad 1,450,000. La differenza di religione e di diritti fra i dominatori e i vinti di questa regione ha fatto della Bosnia una delle più turbolenti provincie della Turchia europea. Al momento che scriviamo, l'Erzegovina col suo Vukalovic è in armi, ed unita al Montenegro combatte e vince gli Ottomani, e tiene in scacco quell'Omer-Pascià che dopo aver rinnegato la fede e la patria, doveva trovare in Dalmazia chi gli facesse il panegirico! Nella Bosnia stessa, gli Slavi, che abjurata la fede divisero col nemico le spoglie della nazione, si avvicinano ai poveri *raja*, incominciano a deporre gli odii religiosi e civili che li tenevano divisi, e si apparecchiano alla lotta contro l'oppressore comune.

Se si aggiungano i 120,000 Montenegrini che da quattro secoli combattono contro i Turchi, e che furono gli antichi e fedeli alleati di Venezia, comunque da questa talvolta abbandonati, nelle guerre sostenute contro il nemico della cristianità, e i 130,000 Zagorj, si può calcolare che gli Slavi abitanti nella Turchia europea ascendono a 7,700,000, e però superano di mezzo milione il numero indicato da Ubicini.

I Rumani sono in numero di 4,300,000 nella Turchia, ove si calcolino anche i *Macedo-Rumani* che sono in numero di 350,000, e che altri annovera fra i Slavi. Oltrechè in Moldavia (1,350,000) e Valacchia (2,480,000), si trovano sparsi nella Bulgaria, nella Tessaglia, nell'Albania, nell'Epiro e in altre parti della Turchia in numero di 120,000. Se si tiene calcolo dei Rumani dell'Austria che in numero di 2,650,000 sono disseminati nella Transilvania, Ungheria, Voivodia, Banato, Bucovina e Confini militari, e di quelli della Russia che in numero di 498,000 stanziano nella Bessarabia (1), tutta questa schiatta si può dire che ascenda a 7,460,000

(1) Dopo la pace di Parigi del 1856, parte della Bessarabia con una popolazione di presso a 120,000 abitanti fu separata dalla Russia, ed unita alla Rumania (*).

(*) Ecco come si può calcolare la Nazione Rumana:

Principati uniti	4,060,000
In Russia — secondo l'Etnografia di D. Erckert (Pietrob. 1861)	770,000
In Turchia, Daco e Macedo-rumani	350,000
Nell'Austria, giusta la statistica ufficiale del B. Czörnig	2,462,000
Nella Serbia, secondo Lelejan	40,000
In Grecia, giusta l'Ayer	40,000
	7,712,000 (V-R)

anime. Reden opina che per le condizioni naturali favorevolissime del suolo che occupa, e per l'indole vivacissima e geniale de' suoi abitanti, questa razza sarebbe destinata ad esercitare una grande influenza sull'Oriente se fosse attiva, vigorosa e morigerata. Ma queste qualità, a parere dell'autore, mancano ai Rumani. Gli avvenimenti succeduti nella Rumania dopo la pace di Parigi infirmerebbero però quest'opinione, avendo essi provato che i Rumani non ismentiscono il sangue latino che loro corre per le vene, e che mostrano, se anche a un grado minore, la maturità politica e il senno civile della schiatta consorella.

Gli Albanesi si dividono in due rami principali, i *Toski* dell'Albania meridionale e i *Gheghi* della centrale e nordica, che si differenziano pel dialetto che parlano, e si detestano talmente, che la Porta Ottomana sa adoperare gli uni contro gli altri. Questo popolo da una parte non occupa che il territorio che prende il suo nome, dall'altra stanzia in mezzo a popoli a lei estranei. Gli Albanesi si trovano in tutta la regione posta fra la Moraça e la Toblica, formante la Serbia turca, e più che altrove hanno stanza nel regno di Grecia. Formano in numero di 200,000, la quinta parte della sua popolazione, e la maggioranza di questa nella Beozia, nell'Attica, nella Megaride, nell'Argolide, e in molte delle sue isole. Nella Turchia europea sono in numero di 1,600,000. Non si può sorpassare che in Austria se ne trovano 2500 presso Zara e ne' Confini militari, e ben 86,000 nel Napoletano dove emigrano sino dal 1460 (1).

Gli Armeni, in numero di 150,000, sono dediti per lo più al commercio, ed occupano le città.

Dei 125,000 Israeliti, 37,000 abitano Costantinopoli, 6000 la Tessaglia, 62,000 la Moldavia, ecc.

Lo spirito di partito ha esagerato il numero dei Greci della Turchia europea, confondendoli con tutti quelli che professano la religione greco-orientale. Reden non vuole seguire alla cieca l'Ubicini, ma dall'analisi della popolazione delle singole provincie della Turchia quale fu rilevata in scritti speciali, deduce e ritiene che il loro numero si possa stabilire a 1,050,000, di cui 285,000 nelle isole, 265,000 nella Tessaglia, 320,000 nella Romelia e a Costantinopoli, 180,000 nelle rimanenti provincie.

Le notizie ufficiali fanno ascendere il numero degli Osmani a 1,100,000. E tuttavia Reden ritiene ch'esso sia esagerato, e non superi 1,055,000, di cui 270,000 nella capitale, 210,000 nella Ro-

(1) Non a 86,000, sibbene ascendono nell'Italia meridionale a 122,000, secondo la statistica data dal Morelli (Napoli 1859); nell'Austria 2000, secondo Czörnig; in Russia, giusta il Latham, 1,300. (V-R)

melia, 375,000 nella Bulgaria, fra' quali molti Bulgari rinnegati, 150,000 nelle provincie di Salonicchio e Jannina, e 50,000 altrove.

Ed ecco lo specchio che Reden presenta della popolazione della Turchia, divisa per schiatte, rettificando quello di Ubicini.

		Per cento
1. Slavi:		
a) Bulgari . .	4,500,000	27,97
b) Serbi . . .	1,500,000	9,32
c) Bosnesi . .	1,450,000	9,02
d) Altri rami .	250,000	1,58
	7,700,000	47,89
2. Rumani	4,300,000	26,74
3. Albanesi . . .	1,600,000	9,94
4. Osmani	1,055,000	6,55
5. Greci	1,050,000	6,53
6. Armeni	150,000	0,93
7. Ebrei	125,000	0,78
8. Zingani	80,000	0,49
9. Tatari	25,000	0,15
Totale .	16,085,000 (1)	100,00

Se anche i singoli dati di questo prospetto possono essere inesatti, le proporzioni che vi si osservano sono certe, e suggeriscono alcune importanti conseguenze.

Fra i popoli che abitano la Turchia europea, i Bulgari e i Rumani sono i più numerosi, formando gli uni e gli altri un quarto della popolazione totale. Che se si abbracciano tutti gli Slavi, questi

(1) Secondo Kolb, *Handbuch der Vergleichenden Statistik.* Lipsia 1862. p. 382, queste cifre dovrebbero essere:

Slavi . . .	6,200,000
Rumani . . .	4,000,000
Albanesi . . .	1,500,000
Osmani . . .	2,100,000
Greci . . .	1,000,000
Armeni . . .	400,000
Ebrei . . .	70,000
Zingani . . .	240,000
Tatari . . .	44,000

È però evidente che si attribuì un numero eccessivo agli Osmani. Vedasi Lelejan (op. cit.). (V-R)

soli ne costituiscono la metà, e coi Rumani tre quarti, mentre gli Albanesi rientrano col 10 %, gli Osmani e i Greci separatamente con 6 1/2 %. E tuttavia, osserva l'autore, questi ultimi, quali antesignani della Chiesa Orientale esercitano una preponderante influenza sui destini della penisola, e sono alla testa dei movimenti politici che la sconvolgono.

II. *Religione*

L'Ubicini, che nella seconda edizione della sua opera sulla Turchia accrebbe di *un milione* la popolazione di razza turca, per esser fedele al preconcetto divisamento di giustificare in qualche modo la signoria degli Osmani, riduce gli 11,370,000 professanti la religione greco-orientale della prima edizione a soli 10,000,000 nella seconda, e fa salire i Maomettani da 3,800,000 a 4,550,000. Reden dopo accurati studii giunge a diversi risultati, e dà il vero suo posto a ciascuna delle confessioni religiose della penisola.

I dati più precisi e sicuri risguardano i Cattolici. Di 915,000 che si trovano in tutto l'impero Ottomano fra Latini (650,000), Greci uniti (25,000), Armeni uniti (75,000), Sirj e Caldei uniti (25,000) e Maroniti (140,000), 650,000 vivono nella Turchia europea così divisi;

Costantinopoli	60,000
Albania del nord con 7 vescovati e 103 parrocchie	96,000
Erzegovina	42,000
Arcipelago	110,000
Altre provincie	342,000
In tutto . .	650,000

I fedeli della Chiesa Orientale ammontano a ben 11,080,000. Alla religione Maomettana appartengono: i Turchi, quelli fra gli indigeni che subito dopo la conquista degli Osmanidi per sottrarsi al servaggio e alla spogliazione abjurarono la fede de' padri, e finalmente i piccoli recenti gruppi di rinnegati. Essi ammontano in tutto a 3,970,000, de'quali, 1,055,000 Osmani, 2,915,000 di altre razze. È interessante in proposito il seguente quadro che ne offre Reden, adesso sovratutto che i Maomettani i qual non appartengono alla razza dominante cominciano ad avvicinarsi ai Cristiani.

Provincie	Maomettani		
	Osmani	Di altre razze	Totali
1. Costantinopoli . . .	270,000	205,000	475,000
2. La restante Romelia .	210,000	260,000	470,000
3. Bulgaria	375,000	920,000	1,295,000
4. Albania	—	850,000	850,000
5. Salonicchio e Jannina .	150,000	390,000	540,000
6. Bosnia	50,000 (6-7)	170,000	220,000
7. Isole		120,000	120,000
Totale . .	1,055,000	2,915,000	3,970,000
	ovvero 26,24 °/₀	ovv. 73,76 °/₀	

Questi dati potrebbero avere un capitale valore ove un giorno avvenisse che i Maomettani indigeni facessero causa comune coi cristiani. La questione d'Oriente forse allora scioglierebbesi senza grandi scosse interne e senza immani catastrofi.

I Maomettani sono i padroni assoluti dèl paese, signori della vita e delle sostanze de' *raja*. Ad essi i pubblici incarichi senza i pubblici pesi, ad essi privilegii e favori nell'esercizio del traffico e dell'industria. La pacificazione civile de' vincitori e dei vinti, de' seguaci di Maometto e di Cristo che si voleva garantire col trattato di Parigi, è rimasta una lettera morta, la quale, ove si volesse seriamente attuare, porterebbe l'immediato scioglimento dell'impero Ottomano, provocando da prima l'opposizione armata (come se n'ebbero prove recenti) dei Musulmani, poscia una generale sollevazione de' Cristiani. L'impero Ottomano è, per la base stessa su cui posa, condannato ad essere tale qual'è, ovvero (se tenta riformarsi radicalmente) a non essere. Il Corano infatti arma il discendente de' Califfi del potere religioso e civile per la soggezione assoluta di tutti coloro che non lo abbracciano. La teocrazia trova colà la sua più alta personificazione, e non può, pel fondamento religioso che le serve di base, chiamare alla partecipazione de' diritti civili chi non è musulmano. Vi si tollerano le altre religioni, ma la suprema podestà sulle persone e sulle cose non può appartenere che ai soli veri credenti, ai seguaci di Maometto.

Come signore del paese, il Maomettano abita per lo più la città. Esso è incapace di una continuata e forte ginnastica dello spirito, e insuscettibile delle bellezze e de' vantaggi dell'intellettuale coltura. E d'altra parte vive ancora delle memorie delle famose gesta

de' padri, e ritiene, illuso com'è dalla supremazia ch'esercita, che il passato sia presente, per cui ha un esagerato sentimento di se medesimo che cade nel ridicolo. Esso associa all'orgoglio una gran dose di simulazione sviluppata per forza del despotismo. Gl'istinti e i costumi orientali e la licenza santificata dal Corano lo hanno demoralizzato, ed hanno scavato un abisso fra esso e i Cristiani, e reso impossibile qualunque avvicinamento, qualunque parallelo sviluppo di essi. Questi contraposti non possono essere tolti dalle buone qualità del Maomettano, quali sono l'ospitalità, lo spirito d'equità, il rispetto delle virtù sociali, la gratitudine e la compassione, e quella pronta rassegnazione alla volontà divina che lo rende capace di qualsivoglia sacrifizio. Egli è per questo che, sebbene egli abborra qualunque mortificazione del corpo, tuttavia sostiene con pertinacia gli stenti più difficili tostochè i precetti della sua fede e la cupidigia di lucro ve lo animano.

Le confessioni religiose della Turchia Europea si scompartono, dietro le diligenti ricerche di Reden, come segue:

1. Chiesa orientale .	11,080,000	Per cento	68,86
2. Maomettani . .	3,970,000	»	24,69
3. Chiesa cattolica .	650,000	»	4,05
4. Israeliti	125,000	»	0,79
5. Zingani	80,000	»	0,49
6. Altre confessioni .	180,000	»	1,12
Totale . .	16,085,000 (1)	»	100,00

Due terzi dunque di tutti gli abitanti della Turchia europea appartengono alla Chiesa orientale, e un quarto solo alla religione di Maometto.

Non vi sono dati precisi per conoscere il movimento della popolazione nella Turchia. Un fatto solo è eerto, che i Cristiani sono in aumento, comunque questo non possa essere rilevante pel triste stato intellettuale, economico e politico in cui la razza dominante li tiene. Ma questa alla sua volta è in continuo decrescimento. Mentre sino alla fine del secolo XVII essa lanciava eserciti di Otto-

(1) Secondo Kolb (op. cit.) le cifre sarebbero:

Greci-Orientali . .	10,000,000
Maomettani . . .	4,550,000
Cattolici	640,000
Israeliti	70,000

(V-R)

mani sulle contrade civili dell'Europa, e ne riempiva, dopo le colossali battaglie sostenute colla Cristianità, i vuoti con mirabile rapidità, l'esercito attuale di Abdul-Aziz non giunge a quei 200,000 uomini che il granvisir Kara-Mustafà condusse nel 1683 sotto le mura di Vienna. Che s'egli anche riuscisse con improbi sforzi a formarne uno così numeroso, potrebbe rifarlo dopo una sconfitta? Nessuno tampoco lo sogna.

Prova indubbia della decrescenza degli Ottomani è la diminuzione della popolazione turca nelle città in cui sogliono abitare, p. e., Brussa, che aveva 100,000 abitanti, non ne ha adesso che 50,000; Erzerum vide i suoi 100,000 abitanti ridotti a 45,000; Cesarea, che al tempo dell'impero d'Oriente ne avea 400,000, ora ne conta 25,000; Antiochia che ne aveva 600,000, ora ne numera 6,000; Jannina vide ridotti i suoi 40,000 che aveva sotto Alì Pascià a 5,000; Prevesa che nel 1820 aveva 8,000 abitanti, ora ne ha 3,000; Arta che nel 1814 aveva 15,000, ora ne ha 5,000; Scutari che nel 1831 ne contava 40,000, adesso non ne ha più di 18,000.

Così le leggi della natura si fanno ministre della Provvidenza, e minano l'esistenza stessa di coloro che sull'opposizione altrui fondano il loro impero.

Due fonti principali dell'aumento di popolazione dei Maomettani si sono esaurite, l'acquisto di schiavi stranieri (specialmente di prigionieri di guerra e di Circassi), e la conversione all'islamismo diminuita d'assai e pressochè cessata. Cause gravissime del decrescimento de' Turchi sono la demoralizzazione, la poligamia, quantunque minore di ciò che si crede, l'abuso di bagni a vapore, il degeneramento fisico della razza e la conseguente accresciuta mortalità sovratutto ne' bambini, la barbarie del regime e l'abbandono del pubblico benessere, per cui l'agricoltura, il commercio, l'industria e i mezzi di comunicazione si trovano in pessima condizione, l'infelice stato sanitario e igienico del paese, e finalmente, almeno per lo passato, la peste, la quale comunque sparita da alcuni anni, a parere di Reden, non è ancora spenta.

A completare questo quadro così poco attraente, è interessante quanto non ha guari il professore dell'Università di Oxford, Goldwin Smith, scriveva nel *Daily News* sull'insanabile decadimento della razza turca a conferma dell'opinione di Reden ed a confutazione di quella di lord Palmerston, che per iscusare in qualche modo l'appoggio dato al recente prestito del governo ottomano in Inghilterra, esprimeva la ferma speranza nella rigenerazione della Turchia. « Se noi avessimo veduto un solo cadavere di questa natura, scriveva il prof. Smith, forse potremmo scambiare la contrazione postuma de' muscoli col ritorno della vita. La malattia delle finanze

non è la radice del male. La radice del male è riposta in un'abbietta immoralità ch'esclude qualunque spirito di mortificazione e di sacrifizio, qualunque sforzo necessario pel rinascimento di una nazione. I Turchi non sono una nazione, ma un'orda degenerata, guasta fino alle midolla, e moribonda. Le orde de' Franchi e de' Goti sarebbero forse nello stesso modo deperite, se una migliore religione non avesse combattuto la loro libidine, e piantato in essi il germe della vita nazionale ». Lord Palmerston dice che « la riforma delle finanze è la base della forza di una nazione ». Io mi permetterò di osservare che la riforma della giustizia di cui vi ha necessità in Turchia, non lo sia meno. Senonchè condizione dell'una e dell'altra è la nazionale moralità, e questa manca affatto, nè vi è pur speranza che allignì. Un turco farà discreti sforzi, anzi commetterà i più gravi delitti onde procurarsi danaro pe' suoi piaceri, ma non muoverà un dito per pagare i suoi debiti, e molto meno quelli dello Stato. Un turco povero ha bensì le negative virtù dell'indigenza, ma ove lo s'innalzi al potere, diventa vittima della più grossolana voluttà, e per conseguenza della corruzionè, nè altro miglior fine si propone nella sua vita politica.

Lord Palmerston ha senza dubbio uno scopo diplomatico « l'equilibrio europeo » davanti agli occhi. Io dal mio canto confesso che nè coll'aiuto della storia nè con quello della geografia arrivo a indovinare come l'esistenza di una mera *impotenza* possa giovare alla conservazione dell'equilibrio europeo. La popolazione della Turchia non è, come dice lord Palmerston, una « razza mista ». Essa consta di due distinti e nemici elementi, i conquistatori che sono per sparire e le schiatte vinte, la cui nazionalità fu salvata da rovina mercè la religione. Nè ho il più lontano motivo da ritenere, che per l'ingerenza da noi presa nelle condizioni finanziarie della Turchia, l'odio religioso, come dice Palmerston, si ammansi, e finisca col cessare affatto. Santa Sofia era una volta chiesa cristiana, ed ora è moschea turca. Essa è destinata di nuovo e presto a ridivenire tempio cristiano. Per molti motivi io devo combattere una politica che sarebbe cagione onde uno Stato cristiano come l'Inghilterra provi dolore anzichè gioia per un simile mutamento ».

B. Grecia indipendente

Questo Stato componesi di una parte continentale che si estende al disotto di una linea tracciata fra i golfi di Volo ed Arta (Attica, Megaride, Etolia, Acarnania, Beozia) sino allo stretto di Corinto; della penisola di Morea (Laconia, Messenia, Acaja, Elide, Argolide,

Arcadia); dell'isola di Eubea, delle Sporadi, delle Cicladi e d'Idra. La sua superficie abbraccia solamente 895,88 m. g. q., e forma appena il 1/2 per 0/0 di quella dell'Europa, e 2/3 della grandezza della Baviera. Essa si divide, dal 1845, in 10 nomarchie (circoli) e 49 eparchie (distretti).

La popolazione della Grecia, all'epoca della fondazione del reame (7 marzo 1832) constava, secondo Thiersch, 829,985 abitanti, secondo Urquharth 867,000. Questa cifra sembra tropp'alta, perchè l'anagrafe del 1835 la portava a 674,185 abitanti, quella del 1840 ancor più esatta, a 856,470. La popolazione degli anni 1844, 1850, 1852 appare la seguente:

1844	1850	1852 (1)
930,300	995,866	1,002,112

L'emigrazione cagionata dalla poca fecondità del suolo di alcune provincie, e l'assenza all'estero di molti Greci ritardano l'aumento della popolazione, la quale nell'anno 1852 non contava per media più di 1119 abitanti sopra un miglio g. q., ed occupa sotto questo aspetto appena il 53° posto in Europa. Ove la Grecia avesse la densità della popolazione della Prussia, essa dovrebbe avere 2,970,000 abitanti. — Solamente quattro città hanno più di 10,000 abitanti. Atene con circa 32,000, Idra, Ermopoli e Patrasso nell'Acaja; 85 contano da 2000 a 10,000.

La quasi totalità della popolazione professa la religione greca orientale. Vi sono 24,000 cattolici nelle isole e piazze di commercio con un arcivescovo e tre vescovi, 1000 Maomettani, di cui la maggior parte nell'Eubea (Negroponte), e qualche centinaio di protestanti ed ebrei nelle piazze commerciali.

Due razze del tutto distinte abitano la Grecia. La diversità della statura, dell'aria del viso, de' costumi e della lingua che non ha niente di comune col greco antico e moderno, fanno conoscere a colpo d'occhio gli Albanesi come stranieri. Emigrati nel XIV e XV secolo dall'Illirio e dall'Epiro, essi occuparono la più gran parte dell'Attica, della Beozia, di Corinto, le coste vicine del Peloponneso e qualche parte dell'interno della penisola, e più tardi le isole d'Idra, Spezia e parte di quelle di Andros e Negroponte. Comunque avessero i caratteri di una razza del tutto *distinta*, e formas-

(1) La statistica del 1856 dà 1,067,216 anime. — I cattolici, giusta il Kolb (3 ediz.), sono 30,000. — Per nazionalità novera 700,000 greci proprii, 280,000 Albanesi, 20 a 30,000 Armeni (credo abbia voluto dire Rumani), e 500 Israeliti. (V-R)

sero la *quinta parte* della popolazione, e potessero quindi pesare sui destini della Grecia, essi non pensarono mai alzare altare contro altare, nè congiurare coi nemici del paese pel servaggio morale e civile di una patria, della quale divennero cittadini dopo avere commisto il proprio sangue col sangue greco nella guerra decennale dell'indipendenza. Per quanto questo giovine Stato sia lacerato da partiti, è certo ormai che questi due popoli si guardano come fratelli e figli di una medesima patria, e che tutti gli Albanesi parlano, oltre alla propria, la lingua greca, e che ormai anche le lor donne, quasi tutte, conoscono ambo gl'idiomi. Reden sostiene in opposizione alla credenza di molti, che gli Albanesi sono indefessi agricoltori e lavoratori, e che piuttosto peccano, a suo parere, d'indifferentismo ed ostinazione, e sono superati da' Greci in operosità ed abilità.

Il nostro autore non vuole agitare la questione se i Greci moderni sieno i discendenti di Milziade e di Temistocle, e di coloro che fondarono l'impero d'Oriente, ovvero se, come altri vuole, derivino dai coloni dell'Anatolia e parlino una lingua che è una barbara trasformazione del greco antico. Non si può però negare, lasciando intatta la questione, una perfetta corrispondenza di doni naturali fra' Greci antichi e moderni, sia ch'essa derivi dall'identità del suolo, del clima o del linguaggio, questo puntello, come dice Reden, d'ogni intellettuale e morale sviluppo, o da quelle poche goccie di sangue greco antico che si trovano ancora nella presente generazione, e che con magica forza penetrano la massa del sangue straniero. Questa corrispondenza si trova senza fallo in quella mirabile *facoltà di discorrere* propria della patria di Demostene e di Eschine, e posseduta spesso anche dai Greci più incolti e molto più dagli istrutti. Questo dono che i Greci chiamano *dono della lingua* consiste nel trovar sempre la parola acconcia e nello spargere sul discorso, mediante un'aggradevole intonazione, luce ed ombre. Non vi ha dubbio che tutti i meridionali dal più al meno la posseggono, ma nessuno in modo così perfetto e mirabile come i Greci.

Da un'oppressione senza esempio nelle storie, e che presentemente pesa sugli Slavi e sui Greci della Turchia europea, i popoli che abitano la Grecia indipendente si sono sollevati a Stato libero. Non è quindi da meravigliarsi se si veggano tuttora le traccie di quella demoralizzazione, che è una necessaria conseguenza del despotismo e della tirannide. Se la rapina, la frode e il mendacio, queste infauste armi di cui i Greci si servirono altre volte per combattere chi li opprimeva, non sono ancora spariti dopo conseguita l'indipendenza, si può egli dire per ciò che abbiano guastato

nelle radici il carattere nazionale greco, come alcuni sostengono? Reden risponde risolutamente che *no*, e dice che se l'istruzione nulla può sopra una natura *pervertita*, e se invece è dimostrato che dall'epoca del risorgimento della Grecia, la moralità, il rispetto alla legge, l'onestà hanno progredito, si deve conchiudere che quelle reliquie di un triste passato non sono passate in natura. Quest'opinione si fonda sulla certezza che nella Grecia sono diffuse virtù civili e private che non potrebbero coesistere con una demoralizzazione radicata o generale, e che anzi sono capaci ad estirpare poco a poco i tristi effetti di spaventevoli calamità. Se un egoismo senza cuore si fosse insignorito degli animi, quei vizii dai quali singoli soltanto, come in ogni paese sono attaccati, sarebbero insanabili. Ma quando vediamo da' Greci praticate le più belle virtù familiari, e il candore del costume, la fedeltà coniugale, l'ospitalità tenuti in onore, quando ricordiamo quei prodigii di eroismo palesati nella guerra dell'indipendenza che hanno rinnovato le gloriose lotte di Maratona, di Salamina e delle Termopile, dobbiamo dire che un popolo, il quale conserva così profondo il culto della famiglia e della patria, non solo non è guasto, ma è capace di qualunque grandezza morale e civile. Purtroppo avviene che quando il despotismo col suo braccio di ferro e colle arti più abbiette del mal governo ha cercato di uccidere fisicamente e moralmente un popolo, per ultimo oltraggio cerca di diffamarlo, onde non possa più risollevarsi nella coscienza di se medesimo e nell'estimazione delle genti civili. Ma anche questo attentato alla vita morale delle nazioni fallisce, e viene il tempo in cui esse subitamente e meravigliosamente affermano la propria esistenza, e rivendicano la propria fama.

Questo quadro che abbiamo delineato de'Greci moderni, mentre pone in rilievo le virtù e i difetti della loro indole, contraddice da una parte alle accuse lanciate ad essi da certi dotti che a volo d'uccello hanno visitato la Grecia, e si son querelati di non aver potuto ritrovare la loro antica Ellade, e smentisce le calunnie che lo spirito di partito spargeva a loro carico, e che trovavano alimento sino dalla fondazione del regno nei palazzi degli ambasciatori delle potenze protettrici. Non è lontano il tempo in cui si dipingeva a tetri colori l'amministrazione interna della Grecia, perchè un *principe russo* potesse salirne il trono, mentre l'Inghilterra ad impedire che ciò avvenisse, maltrattava il piccolo reame più duramente delle isole Jonie da lei protette (1). Se le

(1) Lo avere i Greci prescelto per suffragio universale a loro Re il principe Alfredo d'Inghilterra in luogo del detronizzato Ottone il Bavaro, prova che l'Inghilterra non bistrattò quel reame. (V-R)

potenze protettrici, conchiude quest'onesto e illustre tedesco, avessero fatto la Grecia tanto grande da essere capace di un regolare sviluppo, e da non avere bisogno della loro struggitrice tutela, allora i trent'anni che scorsero dalla fondazione del reame avrebbero potuto servire di giusta base a un sicuro giudizio sull'avvenire del popolo greco.

Se ci fosse dato di passare in rassegna le condizioni economiche della Grecia, mostreremmo ch'essa, ad onta degli angusti confini del suo territorio, della scarsezza della popolazione e degli intrighi della diplomazia ha fatto relativamente maggiori progressi del Belgio, e ci persuaderemmo che la Grecia e la Serbia, posta all'altro estremo della penisola, sono le due leve del risorgimento dell'Oriente europeo.

AVV. COSTANTINO VOJNOVIC.

PENSIERI

SUL ROMANZO INTIMO ITALIANO

DOPO MANZONI (*)

Fede e Bellezza, racconto di Niccolò Tommaseo. Egli è uno studio psicologico, il quale appartiene al genere del *Werther* e dello *Jacopo Ortis*, avvegnachè, come l'autore medesimo dichiara, sotto nomi supposti vi si descrivono le vicende di due amanti misteriosi. Il Tommaseo nell'ordire il suo racconto non si lasciò guidare a rigor di logica, ma procedette innanzi a sbalzi, con volo direi quasi capriccioso e lirico. Lungi dal seguire le ordinate e progressive fasi di un racconto, egli passa indifferentemente da un oggetto all'altro; ora narra, ora disserta, ora descrive; non usa verun artificio per nascondere il fine a cui mira; ha spirito, eleganza, sentimento, ma non la volontà necessaria per isfuggire gli accidenti del cammino che lo distornano dalla meta; in sostanza il Tommaseo in codesto suo pregievolissimo scritto arieggia piuttosto il moralista od il poeta, che il romanziere. Ma sotto il suo punto di vista, quanta sapienza, quanta bellezza ha egli saputo includere in sì picciol volume! Da ogni pagina, da ogni linea, per così dire, trapela l'indole ardita e delicata del pensatore, del patriota, dell'esule ispiratosi a religione pura, a filosofia vera e profonda, ad immaginazione vivissima, ad affetti alti ed intensi, e perchè si tratta di uno tra' più eleganti scrittori del nostro tempo, e di tal componimento, in cui, più che il soggetto della narrazione, deve ammirarsi lo stile e la lingua, credo sia pregio dell'opera citarne all'opportunità qualche brano, nel mentre che ne andrò facendo l'analisi.

Il libro si divide in quattro parti. Nella prima l'italiana Maria imbattutasi in Bretagna con Giovanni, pur esso italiano, gli racconta

(*) Vedi il fascicolo di Aprile.

la propria vita per simpatia nata in fra loro. Ciò avviene lungo le rive dell'Odet, mentre l'uno e l'altra discendono insieme quel fiume. Il modo di descrivere è succoso, a brevi tratti, incisivi, parlanti; il metodo è raro, le idee poetiche e vive, lo stile e la lingua eletti. Ecco in qual modo egli comincia la sua narrazione.

« Scendevamo il fiume. Le rive ora accostate, ora ritraendosi in « seni ameni, ora lasciando all'acque quiete ampio letto, mostravano « qui l'ombre rade e là più fitte, qui l'erboso declivio, là il poggio « sassoso, segnato di sentieretti che s'inerpicano lenti per l'erta. « L'erbette, che facevano sdrucciolevoli gli scogli dappiede, col verde « vivo avvivavano il luccicare dei fiori sopra tremolanti; sotto il « cielo placido e fosco gli alberi parevano spandere più rigogliosa « la vita. Montava il flusso marino; e scossa ad ora ad ora da un « buffo di vento gocciolava la pioggia: sotto la pioggia vogavano « in silenzio pescatori, uomini e donne, a cercare nell'alto il vitto « alla povera famigliuola. Era di giugno, ma rigido il tempo: se « non che una modesta pace, una delizia raccolta spirava nell'aria, « simile alla malinconia di timida giovinezza. Il canto lontano del « gallo chiamava a destarsi la campagna dormente: e molti uccelli « con le vispe voci facevano alla primavera restìa dolce invito. Maria « guardava alle nubi, alle acque dell'Odet, a Giovanni; egli sotto « le nebbie della Bretagna pensava all'Italia. Sbarcarono a dritta; e « lasciato ire il barchetto a Benodet, si raccolsero in una casuccia « abbandonata, e misero fuori un desinarino di verdura, ova, frutte; « e il sedile ch'era lor mensa e la terra sparsero di fiori bianchi, gialli, « celesti, colti sui massi sporgenti. Finito, sedettero sull'orlo dell'ac- « qua, chè il cielo era un po' serenato ». Maria è la vittima di un fallo, è la donna errante, e la sua vita che comprende una serie di strani casi, di speranze e delusioni, di amori, di tradimenti, di sventure, la si legge con piacere, curiosità e compassione ad un tempo. Orfana a sedici anni, per la morte del padre veterano delle guerre napoleoniche, fu costretta partire di Pisa, onde ricoverarsi presso una zia in Corsica. Passando di Bastia ella uscì sola per vedere dal poggio alla Croce il cimitero, ove sepolti suo padre e sua madre. Tenere immagini! « Salii l'erta ansando. La luna dava sul colle de- « solato, sulle tombe rade, sulle umili croci. Cercai col pensiero sot- « terra, tra' cadaveri ignoti, le due spoglie care; mi parve di ritro- « varle; e inginocchiata pregai. Ritta in piedi, guardai la marina « spumante, la città queta, il cielo sereno; diedi un ultimo sguardo « al poggio della morte; e scesi, ora incespicando ne' cardi, ora « sdrucciolando a passi spessi per la rapida china ».

Poco dopo capitata in Ajaccio certa Blandin, vedova di un cugino del padre di Maria, col pretesto di raffinarne l'educazione conduce

seco la giovinetta a Parigi, ma, perdutissima donna ch'ella era, per gittarla invece nel fango della corruzione parigina.

E qui, dopo il bel quadretto casalingo, in cui si descrivono alla partenza di Maria le amorose cure della buona zia di Aiaccio, ti vien sott'occhio l'orribile dipintura della donna traviata. Com'ella deplora la sua triste situazione! « Il disonore!.... Questo mi dice- « vano gli sguardi, il silenzio della gente. L'anima nessuno la vede; « e con che sentimenti nobilitassi il mio stato, con che dolori lo « espiassi, nessuno sapeva: ma ch'era mantenuta, lo vedevano tutti. « Il mondo è così; i più corrotti scusano certe cose in generale e « per sè; nel fatto, e in altri, le dannano con freddezza spietata. Egli « verso di me di giorno in giorno men tenero; qualche lite per baz- « zecole stiracchiata fino a stuccare; qualche bottata di nobile, fredda « e acuta. Io lo lasciavo fare chiusa in silenzio tra rassegnato, su- « perbo, timido, e disperato. Mi struggeva sola in pensieri senza la- « grime ». La Maria era stata venduta dalla Blandin ad un principe russo, il quale ben presto l'abbandonò. La disperazione di una donna deserta ed oppressa non potrebbe essere meglio descritta.

« Appena ebbe chiusa la porta, caddi sopra una seggiola come « tramortita. Quanto così rimanessi, non so. Scossa a un tratto, presi « una coroncina, memoria di mia madre: i cento franchi che la mia « povera zia d'Aiaccio mi aveva messi insieme al partire; e così in « capelli, uscii lungo Senna. Uscii senza pensiero di morte. Chi ha « forza d'uccidersi, è segno che soffre meno, perchè il gran dolore « tronca la volontà. Non conoscevo nessuno a chi confidarmi. Fosse « stata aperta una chiesa, o il giardino! Il primo pensiero fu pro- « strarmi a pregare; poi gettarmi sotto un albero delle Tuillerie, ed « abbracciare la terra, e gridare il pianto senza parola. Giunsi al « Ponte reale, e mi posi sugli scalini, la fronte sulle ginocchia, i « capelli sugli occhi; soprafatta, più che disperata, non poteva fis- « sare il pensiero nello stato mio; quel che io sentissi, non rammento: « ma veggo ancora la notte tranquilla e cupa, la luna simile a nu- « vola pallida, le stelle dubbie, ritirate nel fondo. Stavo come in « letargo ».

Muore frattanto la Blandin nel carcere dei debitori a Clichy, e Maria si rifugia per lavorare presso Rosa, giovine operaia lucchese. Se non che vedendo come questa ingelosisce del suo damo, ella per prudenza è costretta allontanarsi. Sono scene piene di verità e di cuore. La morte dell'iniqua Blandin è dipinta al vivo con pochi tocchi.

« Di via di Sèvre in via Clichy camminammo noi due poverette, mal « coperte; e l'acqua diaccia spruzzata dal vento c'inzuppava di sopra, « la mota da' piedi. Arrivammo intirizzite, tossicando, al letto di lei

« che moriva. Quanto mutata dall'ancor vispa donna d'un mese fa!
« L'alito sibilante, rotta la voce e dura, le occhiaie azzurre sul giallo,
« le grinze intorno fitte e schifose più che di vecchia; gli occhi er-
« ranti. Sole le braccia, belle tuttavia, facevano più spaventosa la
« morte. Sprofondata in sè quell'anima pareva non sentire le cose
« di fuori, e pur si protendeva a quelle, e cercava brancolando la
« vita. Mi disse: addio per sempre, Maria. Vi ringrazio; domando
« perdono. Pigliate esempio. Pregate per me che non lascio nessuno
« al mondo..... Dio mio! – Si contorse, si distese, e spirò ». — Quindi
Maria trovandosi affatto sola, dopo molto girovagare, dopo molte
lusinghe di amori e di amicizie, disillusa, schifita, col mezzo di un
buon prete vien posta fra le suore di carità di Lione. — Più tardi
inviata da quell'ecclesiastico presso la famiglia di lui a Quimper in
Bretagna, quivi ella trovò accoglienza di cuore, e lavoro.

— La seconda parte del racconto del Tommaseo contiene la vita
di Giovanni, la quale è descritta in un giornale, dove questi aveva
segnato, come asserisce egli stesso, a sbalzi dal 28° al 35° anno dell'età sua, molti proprii casi, impressioni e pensieri in tempi e luoghi
diversi, e sopra diversi oggetti. Vi è in quel quaderno gran copia
di alti concetti filosofici e religiosi, vi è largamente impresso l'amore
della patria, lo studio del cuore umano, e delle razze europee; vi è
infine una poesia elevata e vergine, che si rivela ad ogni pagina
con immagini vive, nuove, e con frasi concettose, rapide, profondamente espressive. La vita di Giovanni consiste in viaggi da lui fatti
in Italia e in Francia, in fine dei quali conobbe Maria, a cui diede
il suo giornale perchè lo leggesse.

Così l'autore, a luogo di fare una nuova minuziosa narrazione,
adopera questo ingegnoso, quantunque non peregrino mezzo, per dare,
con qualche varietà, contezza delle avventure del nuovo amante di
Maria. Come sono belle le meditazioni poetiche, e le descrizioni!

« Le bellezze sono nell'anima del riguardante, messevi e commos-
« sevi da Dio; le cose di fuori non fanno che destare l'armonia del-
« l'interno strumento. La natura men bella ti rimanda, ti riconduce
« alla bellissima che già contemplasti, o nella quale, non sentita, po-
« sasti come fanciullo dormente tra' fiori. E allora un'acqua torba
« che sotto cielo nebbioso non renda il verde fitto della sponda, una
« riviera acclive ed ignuda, un'isoletta alberata tutta, una proda
« qua e là ingiardinata, dove nella Loira si guardi la rosa del Gange;
« allora lo scorrere tacito de' battelli sulle meste acque, e gli alberi
« delle barche che alla vista si confondono con que' della riva, o pa-
« jono crescere sul medesimo suolo, e le case sparse che dalla spiaggia
« vanno salendo il dolce pendio; allora un uomo che seduto su un
« ponte legga o guati quasi stupido l'acqua che infaticabile va; al-

« lora un lume che nella notte trapeli dalle finestre mal commesse
« di lontana casupola e poi dispaia; un raggio di sole che vinca la
« nube, e distingua d'ombre vive e di luce la terra, e saluti la cam-
« pagna assorgente a quel cenno, com'esule fuggitivo saluta la
« donna amata e amorosa; allora una scossa di pioggia, e il rusi-
« gnolo che sull'umide foglie canta un poco e poi tace; ogni atto,
« ogni ammiccare a te della santa natura, ti riferiscono di vitali
« saette d'amore l'anima consenziente ». —

E quanto nuove ed intime le riflessioni sulla donna! « Rac-
« colgo nella memoria le donne che pensai con affetto. Sotto a quei
« visi arridenti, come sotto maschera fine ma opaca, altri vi si na-
« scondono (gli aspetti dell'anime) assecchiti, contratti, grondanti di
« pianto. Oh! chi potesse in un punto vedere quant'arie, e quante
« cere, e quante fisionomie fece aspetto di donna dalla pubertà al-
« l'agonia! Varietà tremenda, tremenda unità. Lieta schiera a ve-
« derla! Candide nel pallore, candide nel rossore, pallide nel bruno
« bramoso; ardite fattezze o tenere; gracili o forti, alte o poche della
« persona; di città, di campagna; sull'erta, sul pendio della vita;
« da' suoi spregiate o dilette; beate di povertà monda o afflitte di
« grave ricchezza; in Dio raccolte, di lui non curanti; significanti
« l'amore con lode lontana, con lunghi sguardi, con brevi parole,
« con dimestichezza procace. Non lunga schiera, e pur troppa! E già
« i nomi delle più mi fuggirono: e i visi riflessi, quasi in acqua com-
« mossa, tremolano nel pensiero, e l'un nell'altro si confondono: e
« da quell'ondeggiare contraffatti per poco si ricompongono più gen-
« tili che mai ».

Da codesto scambio di confidenza nacque un mutuo affetto tra Giovanni e Maria che li condusse al matrimonio, ed è in ciò la materia della terza parte del libro, nella quale è da osservare una profonda analisi del cuore umano. Così la quarta parte abbraccia la vita coniugale dei due amanti, fino alla morte di Maria, che mancò per tisi. Dopo la magnifica descrizione del duello tra Giovanni ed un francese, che aveva in sua presenza insultato l'Italia, bisogna ammirare in quest'ultima parte dell'opera il quadro della malattia e della morte di Maria, che è quanto di più toccante e vero possa immaginarsi, e sforza il lettore al pianto. Basterebbe questa sola descrizione per assicurare al Tommaseo la fama di valentissimo scrittore e filosofo. — In conclusione il racconto *Fede e Bellezza*, sebbene succinto e povero di grandi e svariati intrecci, non può non essere caro ai lettori, specialmente istruiti, i quali dovranno mai sempre accordargli il pregio inestimabile di uno stile puro ed elevato, il naturale e ragionato svolgimento delle passioni, una certa novità di forma, ed un sorprendente artificio nell'esporre le soavi e sublimi idee, di cui è pieno.

Non avevo appena gettate sulla carta queste mie osservazioni sull'opera del Tommaseo, quando mi pervennero i racconti del giovine veneto Ippolito Nievo, svegliatissimo ingegno ahi troppo immaturamente e crudelmente rapito all'Italia nel più bel verde degli anni suoi, dappoichè dopo avere strenuamente combattuto nelle file di Garibaldi, sparì nel 1861 fra le deplorate vittime del piroscafo l'*Ercole* ingoiato dal mare mentre salpava dalle coste di Sicilia. Egli ci ha lasciato *Il Conte Pecoraio*, *Angelo di bontà*, e *Le Avventure del barone di Nicastro*, oltre alcune novellette.

Nel *Conte Pecoraio* il Nievo descrive le vicende di una giovinetta contadina del Friuli Maria di Torlano, figlia del così detto *Conte Pecoraio*, perchè povero pastore di pecore, sebbene legato in parentela col conte feudatario di quel castello. La storia di Maria di Torlano ha molta analogia con quella dell'Angiola Maria di Carcano; però vi è questa diversità, che nella Maria friulana abbiam lo sconcio di una seduzione con tutte le sue conseguenze non troppo indicate pe' libri che debbono porsi anche in mani di costumate fanciulle. — Codesta giovine friulana era amata schiettamente dal buon contadino Natale Romano, ma partito questi per l'esercito, ella restò vittima del conte Tullo di Torlano, sfrenato e malvagio figlio della feudataria. Convinta che il suo seduttore l'abbandonava a fine di sposarsi con una ricca damina, ella s'involò dalla casa paterna per nascondere gli effetti del suo disonore, e andò ramingando qua e là, finchè divenuta madre ebbe modo di allogarsi col suo bambino in qualità di serva presso la doviziosa famiglia Del Campo a Bereguardo. Dopo alquanti giorni giunse all'improvviso il fidanzato della giovine padrona Emilia Del Campo, e qual non fu l'angosciosa sorpresa della infelice Maria scorgendo in lui non altri che il conte Tullo di Torlano! Quadro importante, uno dei migliori e dei meglio toccati del romanzo. L'iniquo conte Tullo, intimorito che la presenza di Maria in casa Del Campo possa guastare il suo matrimonio con Emilia, si appiglia ad orribil mezzo per allontanare la infelice giovinetta. Egli è forse per riescire nell'infame progetto, quando arriva colà Santo, il padre di Maria, il così detto Conte Pecoraio, che è sulle traccie del seduttore di sua figlia per vendicarsi alfine di lui. Il vilissimo Tullo sen fugge. Santo inseguendolo il trova nel dì appresso moribondo per febbre acuta di cervello, che nello spavento gli è sopragiunta, ed in poche ore lo trae a morte. La Maria, fuggita anch'essa col bambino all'arrivo del padre irritato, vien sorpresa per via dalla neve e dal freddo, e si rifugia in una cappella sulla via, dove le muore il figliuolino fra le braccia. La è una rara pagina di dolore, di pietà, di tenerezza, e merita bene, che io qui la citi come saggio di elevato scrivere.

« Si partì dunque il mattino dopo, lesta lesta, parendole quasi
« d'essere a casa, non badando al cielo gelido e bianchiccio, donde
« si staccavano a quando a quando granelli di pioggia ghiacciata.
« Aveva fatto cinque miglia dal casolare, ove aveva passato la notte,
« quando saltò addosso al Luigino un febbrone così improvviso e
« gagliardo, che quel suo corpicciuolo sobbalzava fra le braccia della
« madre; e costei si guardò intorno, a vedere d'onde potesse sperare
« soccorso, ma pertutto era uno spazio interminabile di pascoli lu-
« centi di brina; e solo lontano lontano, e sulle prime colline sor-
« gevano alcuni caseggiati. Sedette allora smarrita affatto sopra un
« mucchio di ghiaia con quel bambino in grembo ad aspettare la
« morte, e la sembrava dire con quello stanco atteggiamento: — Io
« ho fatto quanto ho potuto, o buon Dio! provveder oltre tocca a
« voi. — Le nubi intanto si scioglievano in larghe falde di neve, che
« venivano giù lente lente senza sibilo di vento o mugghio di bu-
« fera; e la Maria infatti non se ne accorse, finchè qualche fiocco
« essendone volato sul viso al bambino, levati essa gli sguardi vi-
« trei nel cielo, li smarrì per quell'infinito turbinìo di candidi spic-
« chi. La neve fioccava da un quarto d'ora; ond'ella levandosi, tutta
« bianca le vestimenta, con quel bimbo serrato paurosamente con-
« tro il seno, in atto di stupore ed affanno, presso quel monticello di
« ghiaia simile al tumulo di un giustiziato, offriva la vera immagine
« della disperazione. Tutto ad un tratto parve scendere il soffio di
« Dio in quella statua; le rigide membra si sciolsero, e si mise ad
« una corsa sfrenata; finchè adocchiata sul ciglio della strada una
« cappella, quali ve n'hanno per que' stradali deserti, a ricovero dei
« passeggieri, scese ad accovacciarsi in un angolo, proteggendo della
« persona il bambino contro il freddo e il nevischio. Ma quella
« creaturina traeva a stento il respiro; invano sua madre le porse
« il petto già quasi inaridito! Indarno la scaldò del suo fiato, la co-
« prì de'suoi baci, la inondò delle sue lagrime! Indarno pregò Iddio
« e la Madonna che si togliessero lei, di tanto peccatrice, e salvas-
« sero il figliuol suo! Già le membra tenerelle parevano sciogliersi
« come la cera, e le labbra appassivano come foglie di rosa colte
« dalla brina, e gli occhi si socchiudevano, quasi beati di aprirsi di
« dentro a una luce più bella; e la Maria, sperando che così lene-
« mente si addormentasse, lo cullava sulle ginocchia; mentre l'anima
« di lui tornava al grembo di Dio così pura come quando n'era uscita.
« Restando dal ninnare al vederlo così quieto, voleva essa stringergli
« meglio una pezzuola intorno al collo; e nel por mano a ciò sfio-
« ratagli la bocca la sentì fredda come la neve. Quel freddo le corse
« al cuore, alla povera madre!.... e già prima che la sua mano fosse
« giunta a interrogare il petto del bimbo, stramazzò sul pavimento,
« stringendo quel corpo inanimato fra le braccia »,

Alla perfine, cessati i guai, rappattumata col genitore, ella torna alla casa paterna, ed isposandosi al Natale giunge a gustare la felicità domestica. Nel capitolo 28°, in cui Natale Romano, reduce dall'esercito, incontra Maria nella cappella quasi esanime nell'atto che il di lei bambino è morto, e la conforta, e non solo non le rimprovera il fallo, ma ne attribuisce a se stesso la colpa per essersi da lei allontanato, si racchiude tanta potenza d'affetti, da poter destare la più profonda commozione.

Non manca in questo lavoro del Nievo qualche stramberia nell'intreccio, qualche capitolo nojoso, molta ricercatezza nello stile talvolta soverchiamente leccato, ma in genere vi è un fine morale e retto, molta verità, e soprattutto molto cuore, perlocchè, tutto ben considerato, merita di essere definito un bel racconto.

— *L'Angelo di bontà* è un quadro di costumi veneziani del secolo passato. Il vecchio inquisitore Formiani vuol provvedere alla sua successione, e si sposa alla leggiadra giovine Morosina figlia del podestà Alvise Valiner. Mirando il vegliardo freddamente al suo fine, permette, anzi favorisce apertamente e segretamente i convegni fra la sua sposa e il primitivo di lei amante, il giovine cavalier Celio Terni. È un esempio assai sfacciato della corruzione di quei tempi, ma la curiosità vi è in sommo grado, sono piacevoli i dialoghi, belle le descrizioni, ed elevati i concetti. La virtù di Morosina impedisce che quella immoral tresca si compia. Frattanto Celio si reca presso Asolo, e prende parte ad una ribellione contro la Repubblica; i ribelli sono arrestati, d'ordine degl'inquisitori, a meno del cavalier Terni (le parzialità, il protezionismo fu il vizio di tutti i luoghi e di tutti i tempi), lasciato andar via libero per segreta istruzione del Formiani, il quale tenta ancora una volta di farlo unire con Morosina. I due giovani, benchè innamorati, virtuosamente si dividono, donde la mente del vecchio si eleva a più degno progetto, e venuto a morte, lascia a Morosina la sua eredità, ch'ella poi, dopo sei mesi di lutto, divide con Celio sposandolo, e vivendo con lui felicemente. Il finale è preveduto, molto comune e freddo, e si rassomiglia a quello di molte vecchie favole. Il Nievo ha voluto darci nel Formiani il carattere ributtante del più spudorato dei mariti, e per evitare un intreccio troppo indecente ha dovuto ideare in Morosina un angelo di bontà inverosimile, e quasi impossibile. Nullameno la figura politica e sociale dell'inquisitore è ben disegnata, e quella di Morosina spicca mirabilmente lucida fra tante fosche o ridicole ombre che l'attorniano. Nell'insieme questo romanzo mi sembra inferiore all'altro del Conte Pecoraio. —

Le Avventure del barone di Nicastro costituiscono una novella, o racconto fantastico, che ha qualche rapporto coi viaggi di Ro-

binson Crosuè, ma con questa differenza, che Robinson viaggiò per pura curiosità, ed il barone di Nicastro per un fine altamente filosofico, quale era quello di cercare la virtù, ovvero la concordia della virtù colla felicità, *la trina armonia dialettica di Pitagora.* Fatto il giro dei due mondi, dopo infinite e strane sventure in tutti i punti conosciuti e presso tutti i popoli del globo, il barone di Nicastro torna al suo castello in Sardegna, e stabilisce il principio, frutto delle sue lunghe esperienze — *Pesar poco, pensar nulla.* — Questo racconto è più nuovo e più originale di tanti altri. Prescindendo dalle esagerate finzioni di alcuni fatti che hanno dell'ariostesco, vi è grande abbondanza di giuste riflessioni filosofiche, di osservazioni analitiche, e di spiritosi frizzi rapporto alla società; vi è un attento studio dei costumi di tutti i popoli, ed in pochi e rapidi cenni l'immagine della multiforme e disseminata razza umana. La curiosità poi vi è grande, e si legge con piacere dal principio alla fine. Il dialogo del barone col dotto francese è vivissimo, e porge un'idea piuttosto esatta della moderna società di Francia. Non vi mancano, secondo il solito metodo del Nievo, buoni principii fondamentali, e lungi dal seminarvi i principii sovversivi, di cui sono soventi infarciti alcuni moderni componimenti, l'autore vi ha intromesso le basi del vero e della moralità, e quando il barone prima di morire si convince, che la sorgente delle infinite contraddizioni, delle infinite miserie nostre non è altro che il dualismo fra l'anima e il corpo, egli non trova un termine conciliatore, una quiete finale, che nel *pensiero di Dio!* — Le belle doti di mente e di cuore, ed il retto giudizio del Nievo brillano similmente nelle sue tre novellette.

La corsa di prova. Comincia con una pittoresca descrizione del lago di Garda; narra poi la semplicissima istoria di due giovani sposi bresciani, che per aver lasciato la loro tranquilla dimora di Gargnano sul detto lago, per fare il giro dell'Europa, corsero rischio di perdere la loro felicità, di odiarsi, e dividersi. Tornati a Gargnano, furono di nuovo tranquilli e beati, dietro il principio propugnato dall'autore, *che l'uomo fa il luogo, e il luogo fa l'uomo.* - Siegue *La pazza del Segrino.* La descrizione del lago Segrino, con cui si apre la novella, è tanto più notevole per la sua originalità, perchè a differenza di quelle, che in più scritti si leggono, del lago di Garda, del lago Maggiore o di Como, tutti luoghi di delizia, ci fa conoscere un lago solitario, mesto, silenzioso, non favorito dalla natura. Il racconto poi è pienissimo d'interesse. La povera Celeste, giovine contadina pazza, commove sino alle lagrime. La scena in cui si divide volonterosa dal cadavere di sua madre, è ideata con grande ingegno, e maestrevolmente sviluppata; quelle, alle quali dà luogo la di lei ingenuità, fra Camilla, Giuliana, e Leonardo, sono mirabili.

In conclusione questo raccontino è un vero modello d'ispirazione, di poesia, di novità, di affetti. — In ultimo, *La viola di San Bastiano* è moralissima, si legge col più vivo interesse e non la cede in pregio alle altre. Se la morte, ed ahi quanto deplorabile ed inattesa! non rapiva sì presto il Nievo, l'Italia dopo codesti saggi poteva e doveva molto aspettarsi da lui.

Cletto Arrighi pubblicò nel 1857 — *Gli ultimi coriandoli*, e più recentemente — *La scapigliatura* e *il 6 febbraio*. — I detti due romanzi contemporanei racchiudono in alto grado il segreto di farsi leggere avidamente. Se negli scritti del Nievo prevale forse l'arte di descrivere e la forza di muovere gli affetti, in questi dell'Arrighi è maggiore l'artificio d'intrecciare con sorpresa e diletto, vi è più sviluppata la parte comica ed il frizzo, più profonda ed accurata la fattura delle scene intime della società moderna. Il titolo *Gli ultimi coriandoli* non va inteso materialmente, ma simbolicamente, perchè l'Arrighi ha voluto alludere in quel racconto ai primi tentativi della grande rivoluzione italiana del 1847, la quale innalzando le menti a più alte cose, doveva per conseguenza produrre, secondo lui, l'abolizione di certi futili passatempi, dei quali si erano beati per tanti arcadici anni i tranquilli e buontemponi nostri antenati. Difatti qual'è il nodo del romanzo? Ismene ama gelosamente Paolo suo marito; una lettera anonima indirizzatale dalla Barbattola (che ha speciali motivi di astio verso Paolo) viene a spargere nel suo cuore il veleno del sospetto, che il suo sposo ami un'altra donna. Per fatalità Costanzo di Castelsanto di lei cugino la conferma nella crudele idea partecipandole un supposto intrigo di Paolo con donna amata da lui. Ne deriva, che Ismene cade inferma, e spinta dalla gelosia accorre sola di notte alla casa della pretesa rivale; ma affranta dal dolore e raccolta sul suolo semiviva, non appena trasportata nel suo appartamento, abortisce e muore. Ora la creduta rivale di Ismene era Ida Piertini, bella e giovine vedova, ma seria ed onesta, e Paolo frequentava soltanto la casa Piertini perchè vi era il convegno di una segreta società politica, di cui egli faceva parte. La morte d'Ismene non è che il preludio di altrettante sventure, mentre Paolo, Castelsanto, ed altri molti debbono fuggire da Milano per la discoperta congiura; da ultimo l'autore ci annunzia freddamente, che dopo qualche tempo Costanzo sposò Ida, e che Paolo si ritirò in campagna. È una chiusa che lascia l'animo rattristato, e per giustificarla conviene appunto supporre, che l'Arrighi abbia voluto dare al finale del suo racconto una tinta cupa, che meglio potesse imprimere nell'animo del lettore non tanto i gravi effetti della vendetta e della calunnia, quanto le dolorose conseguenze della persecuzione politica e della oppressione straniera. — Non taceremo che leggendo codesto

romanzo facemmo qualche nota. — La descrizione della società aristocratica in casa Cellerovigo (Cap. 7) ci sembrò troppo sminuzzata e languida, come il pettegolezzo di donne popolane (Cap. 10) presso la Barbattola alquanto noioso, forse perchè troppo protratto. La toletta di Castelsanto, che deve recarsi al veglione (Cap. 14) è descritta con tali dettagli che vanno sino alla leggièrezza, e nel veglione stesso (Cap. 15) vi è troppa profusione di spirito, che non sempre è spirito, ma talvolta diventa saccenteria. Infine ci parve poco verosimile, che Castelsanto, non appena spirata la misera Ismene, la cara cugina, si recasse al caffè, là dove precisamente se ne stavano radunati alcuni suoi scapati amici *a smaltire la cena del sabbato grasso a furia di sigari e di punch.* L'uomo il più leggero della terra potrebbe appena giungere a tanto, e Castelsanto non apparisce di tal tempra in tutto il racconto. È d'uopo concludere, che l'autore lo spinge colà soltanto perchè aveva bisogno di lui appunto in quel luogo, onde compire l'ideato gruppo, il quale, ommesso l'incidente inverosimile, desta interesse. E per verità se il romorio festoso di quei giovinastri irrita sulle prime le menti dei lettori commosse dalla tragica situazione d'Ismene, lo si giudica dapoi un bel chiaro scuro per l'effetto. Similmente Castelsanto, se giungendo al letto d'Ismene moribonda ci lascia in penosa perplessità, allorchè appare fra gli ebri amici colla fatale novella della di lei morte, ci colpisce profondamente. — Ma queste lievi mende sono ben piccola cosa a riscontro delle molte bellezze, per cui il libro dell'Arrighi andò meritamente lodato. Noi ci limiteremo a indicare le più appariscenti. Gli amori di Castelsanto, e la gelosa passione d'Ismene per suo marito sono descritti nei primi sei capitoli con spirito ed arte non comune; la narrazione dell'antico amorazzo di Paolo con la Cecchina (Cap. 17) è interessante, briosa, e spirante verità; la visita di Castelsanto alla Tarni (Cap. 18), in cui resta deluso ne' suoi progetti galanti, è descritta con vivacità, con cognizione perfetta di costumi intimi ed anche con novità; altrettanto dicasi della graziosissima scenetta fra Castelsanto, e la vispa Giulia (Cap. 19); infine non potrebbe essere meglio dipinta, nè più ribocoante di affetto la scena tra Ismene e suo marito (Cap. 20), in cui questi si sforza a persuaderla della sua innocenza, nè più straziante la successiva (Cap. 24), nella quale Ismene è sull'uscire di vita. Codesti due ultimi brani sono i migliori e quasi gli unici per attestare che all'Arrighi non manca, quando voglia usarne, anche la facoltà di eccitare le più delicate fibre del cuore.

Il suo secondo romanzo, ovvero *La scapigliatura e il 6 febbraio*, è anch'esso importante e non la cede punto al primo. Potrebbe notarsi a primo aspetto, che l'autore nel tessere l'orditura di

questo secondo romanzo ha in certo modo copiato se stesso, imitando quella del primo, ovvero degli *Ultimi Coriandoli*. Anche qui vi è la setta, e i conciliaboli, e le orgie dei giovani congiurati; anche qui vi sono due sposi infelici, colla differenza che se nel primo romanzo è vittima la moglie, che si crede tradita dal marito, nel secondo lo è il marito, perchè si convince di essere tradito dalla moglie; anche qui con leggiere varianti vi è un elegante amasio in Emilio, una giovinetta perduta nella Gigia, un uomo onesto nel Bartelloni, come là vi era un Castelsanto, una Giulia, un Piertini; se là, morta la giovine sposa, il galante Castelsanto si sposa alla Tarni, cagione innocente del disastro, qui, spento lo scapigliato, la giovine ne adotta il figlio, innocente effetto delle di lui sfrenatezze; in quello tutti i mali derivano dalla calunnia della Barbattola, in questo dalla calunnia della contessa Cristina; una mal riuscita congiura politica conchiude il primo, un'altra simile conchiude il secondo. Tutto ciò potrebbe insinuare qualche dubbio sul grado di potenza immaginativa dell'autore. Non di meno l'Arrighi ha saputo imitarsi così liberamente e adoprare di nuovo così bene il suo brio, sensibilità ed arte descrittiva, che colla copia seppe forse superare l'originale. E qui cade in acconcio accennare con poche parole la favola del secondo romanzo. — Noemi, donna ardente e bellissima, disposata ad Emanuele Dal Poggio, uomo grave e freddo, parlatore di politica, cedette alle istigazioni di un amante, Emilio Dignani, giovine di generosa indole, non addetto alla *Scapigliatura*, ossia a quella casta o classe, che l'autore definisce: *vero pandemonio del secolo. personificazione della follia che sta fuori dei manicomii, serbatoio del disordine, dell'imprevidenza, dello spirito di rivolta e di opposizione a tutti gli ordini stabiliti.* Il Dal Poggio per lungo tempo corre la sorte comune a molti mariti, ossia non si accorge di nulla; è indarno che il vecchio Firmiani, nonno di Noemi, avvedutosi dell'intrigo, tenta d'illuminarlo; infine entrato in sospetto, si rivolge alla contessa Cristina Firmiani, cognata di Noemi, per averne notizie, e colei, cattiva di cuore, avida di perdere Noemi per la segreta mira di conseguire la eredità del Firmiani, gli palesa misteriosamente la sua opinione, che Noemi lo tradisca amando un altro. Avvampa allora nel cuore del marito la più violenta gelosia. Noemi irritata dalle ingiurie, atterrita dalle di lui minaccie, fugge di casa Dal Poggio, e si ricovera presso Emilio Dignani. E già i due amanti si decidono a fuggire insieme di Milano, e il dottore Bartelloni, benevolo tutore di Emilio, tenta invano di dar loro i necessarii consigli, perchè rinunzino al riprovevole progetto, quando giunge sul luogo il furente Dal Poggio, e provoca, e sfida il seduttore di sua moglie. Una tragica scena è inevitabile, imminente. Il Bartel-

loni, vedendo perduta ogni speranza, e spezzato ogni freno, svela allora ad entrambi un gravissimo segreto. Emanuele Dal Poggio è padre di Emilio. Questi è il frutto di un fallo di gioventù, che Dal Poggio aveva abbandonato, e di cui il dottore Bartelloni aveva preso cura. Stupore, angoscia, disperazione in tutti. Mentre Dal Poggio dispare dolentissimo da quella casa, Emilio, inorridito di vedersi a un tratto divenuto amante della moglie di suo padre, nell'udire un romore d'armi ed un rintocco di campane, che indica lo scoppio della rivoluzione dei suoi amici *scapigliati* contro i tedeschi (era il 6 febbraio 1853) quasi forsennato dà di piglio alle armi, accorre sulla piazza, e muore combattendo. Due anni dopo Noemi sempre mesta, ma rassegnata, è riunita col marito, e si apprende che hanno d'accordo adottato un bambino, figlio naturale, che Emilio Dignani aveva avuto da una sua amante *scapigliata*, la Gigia.

Sotto l'aspetto della convenienza morale questo romanzo non si raccomanda di molto ai lettori, poichè, come vedremo, non vi manca una moglie sfrontatamente adultera, nè una fanciulla disonorata, nè un giovinastro rotto a tutti gli eccessi, abbenchè elegante, e come suol dirsi, *in guanti gialli*. Quello che è peggio, non vi ha fra tanti viziosi caratteri un tipo migliore che indichi ai lettori l'uomo, o la donna onesta ed imitabile, se vogliasi escludere il dottore Bartelloni, che apparisce solo in principio ed in fine, o il vecchio Firmiani, che privando affatto della sua eredità la misera Noemi, appare in ultimo o cattivo od imbecille. Aggiungasi, che il mezzo termine adottato dall'autore per concludere il romanzo, il perno principale dell'intreccio finale, ovvero il segreto che l'adultero è figlio del marito offeso, nulla ha di nuovo, e molto si assomiglia allo sviluppo del dramma — *La suonatrice d'arpa* — del Chiossone, che si rappresenta in Italia sin da molti anni prima che fosse pubblicata *la Scapigliatura*. Per vuotare poi fino all'ultima gocciola il vaso della nostra critica, non taceremo, che la lingua adoperata dall'Arrighi è buona in genere, ma non è sempre la migliore, notandosi qua e là dei gallicismi, e qualche modo improprio, e non ammesso dai migliori filologi, cominciando dalla parola *Scapigliatura*, la quale non crediamo *prettamente italiana*, com'egli giudica, ma solo inventata dall'autore per arbitrio e comodo suo. — Non è per ciò men vero, che la lettura di questo romanzo, come già accennammo, non ispiri il massimo interesse risvegliando la curiosità, esilarando, commovendo. È molto comico e drammatico il dialogo (Cap. 6), nel quale il vecchio Firmiani palesa i suoi timori a Dal Poggio sulla temuta segreta passione di Noemi; bello e nuovo il quadro dell'orgia dei *Scapigliati* (Cap. 7); benissimo trattata la scena (Cap. 9), in cui la contessa Cristina con suprema malizia insinua nell'animo di Dal Poggio il sospetto

contro la moglie di lui; e con arte somma è lumeggiato l'altro importantissimo colloquio tra Noemi e suo marito (Cap. 10), nel quale costui già pieno di gelosia, di sospetti, e d'ira svela il suo convincimento, ch'ella sia amante d'altr'uomo. Da quel punto sino al fine il libro non si legge, ma si divora, tanto ti tocca, ti esalta, e ti agita la conclusione del romanzo già sopra indicata. È quindi giusto concludere, che l'Arrighi pe' buoni elementi, di cui s'informano i suoi scritti, dev'esser posto nel novero dei più stimabili autori viventi del romanzo intimo.

Eccoci ora al *Novelliere contemporaneo* del signor Vittorio Bersezio. Fra i precetti a noi lasciati da Orazio, il gran poeta filosofo di Venosa, ognun sa esservi quello, che nella poesia (quindi anche nelle opere di amena letteratura) colui possa dirsi eccellente, il quale sappia mescolare l'utile al piacevole. Ed Orazio in questo, come in tutti i suoi dettati, coglieva perfettamente nel segno. Un libro di amena lettura, che alle materie dilettevoli non congiunga qualche cosa di serio e d'istruttivo, facilmente riesce futile; così quello in cui sia scarso il solletico della curiosità e del diletto, ed invece sovrabbondante il corredo delle riflessioni e degli insegnamenti, finisce col non farsi leggere, o coll'annoiare. Si dirà, che è difficile attenersi al precetto oraziano, e saper collegare insieme quell'*utile*, e quel *piacevole*, senza oltrepassare i confini, *quos ultra citraque nequit consistere rectum!*

Cotesto ognun lo sa, e lo affermiamo anche noi, quindi niuna meraviglia, che la più parte degli scrittori trasmodino dall'una, o dall'altra banda. Il signor Bersezio in ciò a parer nostro è da lodarsi, che mentre non pochi romanzieri deviano dal precetto di Orazio per prendere a preferenza il sentiero del diletto, egli dandoci una collezione di Novelle, ne ha deviato per gittarsi piuttosto in quello dell'*utile*. — Le sue *Novelle* sono in tre volumi. Nel primo tratta dell'*amore*, nel secondo della *famiglia*, nel terzo della *patria*. Ci manca il tempo e lo spazio per seguire l'autore nelle singole parti di cotesto Novelliere, che comprende tanti soggetti, e tipi, e vicende svariatissime. Diremo solo, che nel primo volume, trattando dell'*amore*, egli lo presenta sotto diversi aspetti, e nelle diverse fasi, che suole percorrere a beneficio o a danno della misera umanità; quindi offre gli esempii dell'amor *vero*, dell'amore di *vanità*, dell'amore *colpevole*, dell'amore *materiale*, dell'amore *disinteressato* ed *onesto*. Nel secondo volume narrando in genere i casi della famiglia, vi descrive l'infanzia dell'uomo, la morte del padre, la sventura di un figlio mentecatto, le prime passioni delle fanciulle, le amicizie di Università, durevoli se cogli eguali, caduche se cogli uomini di più alta nascita; la donna bigotta per lo più trista moglie; il giuoco, lo sfarzo, lo scialacquo

fonte di lagrime infinite nelle famiglie; gli effetti dei precipitati giudizi sulle persone; infine il vantaggio e la delizia del beneficare, ed il pericolo di voler discostarsi, ed elevarsi di troppo sulla propria condizione. Col terzo volume egli delinea la vita politica italiana dei nostri tempi dal 1821 al 1849, e quindi ti pone sottocchi dapprima i giani politici, oziosi ed inutili se ricchi, demagoghi e sovversivi se poveri, governativi, conservatori, apostati, se ammessi agl'impieghi, ai favori, alle onorificenze; poscia i veri patriotti e le congiure, e sotto la maschera di patriotti i traditori e le spie; la nobiltà piemontese co'suoi principii favorevoli all'Italia, purchè seguendo il re loro; i preti gesuitanti grettamente clericali, donde immensi mali alla società; il giovine liberale avvinto d'amore, che si disgiunge dall'amata donna per servire alla patria; la vendetta da lungo desiderata, che nel nome d'Italia non si compie: e da ultimo gli eroismi in difesa dell'Italia medesima nel 1849, e le sventure della battaglia di Novara, che lasciarono profondamente impressa negl'Italiani l'ansia della riscossa. — Chi potrebbe negare che codesti temi non siano magnifici? che non siano utilissimi? Noi non viviamo più negli ozii tranquilli dei tempi di Messer Boccaccio, ma sibbene in un'epoca di rivolgimento, in cui si vuole rigenerare .e ricostituire col senno e colla spada la gran patria italiana. Noi abbiamo duopo di libri, che tendano a migliorare gli uomini, piuttosto che a sollazzarli. Sotto questo rapporto il Novelliere del signor Bersezio dev'essere ovunque il bene accolto. Vi hanno in esso giudiziosamente, ed in copia sviluppati tutti i buoni principii, e gli esempii, che possono formare l'uomo dabbene, il buon cittadino, il patriota, il prode soldato, del pari che la donzella gentile, la moglie onesta, la donna benefica e magnanima. Ma se la parte *utile* non vi manca di certo, può dirsi altrettanto della parte *dilettevole*? Non niegheremo che nei tre grossi volumi siavi alcuna pagina piacevole, alcuni episodii piccanti, alcune scene affettuose. Basti citare le novelle 3ª e 5ª del volume primo, in cui si espone la tresca di Romualdo con donna maritata, e le sue penose conseguenze, ed in cui si novera come egli avendo seguito Marcella a Parigi, verificata la di lei perfidia, si batte in duello con un lord inglese, quindi torna in Italia, dove trova il padre moribondo; così la novella 3ª del 3° volume, nella quale si descrivono le virtù cittadine, e le sciagure private della famiglia romana Tiburzio, vittima di efferate persecuzioni pel suo patriotismo; e similmente la novella 8ª del medesimo 3° volume sulle dolorose vicende della battaglia di Novara. — Cotesti, e varii altri brani sono scritti con verità e con bell'artificio, dimodochè si leggono attentamente. Convien dire l'opposto del Novelliere nel suo complesso. Il diletto non vi sta in proporzione colla utilità. — Quali le cause? Per essere veritieri,

e senza pretendere di farla da giudici, o di volere imporre in modo alcuno il nostro spassionato parere, diremo, che ci pare di ravvisarlo nella poca importanza di alcune materie, fra le tante che vi sono insieme ammassate; nello stile prolisso, e talvolta manierato sino a rendere pesante la lettura; nella lingua ineguale, e spesso ricercata, è fuorí d'uso; nello sfoggio di brio, e di frizzi, che non sono sempre di buona lega; nell'abuso del sentenziare in più luoghi pedantesco così, da trasmutare le novelle in sermoni; e sopratutto nel metodo (falso pe' romanzi) di esporre pochi fatti con troppe parole, poco intreccio con troppe digressioni. — Tuttavia, riassumendo la nostra prima idea, ripetiamo, che per la parte più seria e più paziente dei lettori, la quale sia specialmente intenta alla utilità del libro che ha fra le mani, il Novelliere del Bersezio sarà da preferirsi a molte altre opere. — Devesi poi notare, che il medesimo autore, oltre il *Novelliere*, ha pubblicato altresì un romanzo intitolato *Gina e Cecilia* molto pregievole per l'unità di concetto, intreccio, chiarezza di esposizione, affetti e caratteri, colle quali doti si procaccia un'attenzione crescente sino all'ultima pagina. Il conte Cioni, l'uomo onesto, è ben disegnato; Alfredo, giovine poetico e sventurato, innamora; Cecilia e Gina, vittime, sono soavi e pietose; Vanardi, il buon amico, è un bel modello; nè si potrebbe meglio descrivere il genio del male, di quello che il Bersezio ha fatto dipingendo l'uomo egoista, il marito tiranno, Orsacchio. Persino l'episodio del fedel cane *Cossau* ispira un certo interesse. Chi ha scritto *Gina e Cecilia* ci ha provato, che conosce anche l'arte di piacere, e muovere gli affetti, quando voglia rinunziare alla rigorosa e difficile imitazione del Boccaccio, e di altri più antichi scrittori, i quali hanno una stoffa bellissima, ma non pe' vestiti del nostro tempo. —

L'orribile sacrifizio del celibato, e le sofferenze del chiostro, a cui un barbaro costume e la crudeltà di genitori superstiziosi o egoisti, specialmente fra' nobili, condannava anche nel decorso secolo tante infelici donzelle e miserandi giovani, onde colla sventura di questi si assicurasse la fortuna dei primogeniti nella ereditaria opulenza delle aristocratiche famiglie, porsero al signor Giuseppe Botero il subbietto di un racconto, non importante per mole, ma sì certo per vaghezza d'intreccio, quadri affettuosi, ed insegnamenti filosofici di somma utilità. Cotesto racconto s'intitola *Didymus*. Vi troviamo pennelleggiati al vivo due frati domenicani *Didymus e Julius*, e due monache Orsoline *Suor Crocifissa e suor Doloretta*.

L'autore dopo aver narrato i primi amori di quei giovani, e le atroci sevizie, per le quali furono separati, e costretti a vestire disperatamente ed in freschissima età gli abiti claustrali, svela la infelicità loro nella penosa vita, a cui contro i dettami di natura, e

contro le tendenze del cuore erano stati condannati, e da ultimo riferisce come Julius dopo avere assistito, nella sua qualità di sacerdote, alla morte della propria amante suor Doloretta, penetrato da tanto infortunio acconsentisse a favorire la fuga di Didymus insieme con Suor Crocifissa, giovine ed eletta coppia di alti sensi e di non comuni virtù, che dopo molti anni di forzata separazione e di profonda solitudine, non aveva potuto cessare di amarsi. La fuga loro dai chiostri fu altresì protetta dagli avvenimenti, poichè a quei giorni l'esercito della repubblica francese aveva già invaso una parte dell'alta Italia, dove i due fuggitivi trovarono scampo. Tornati in mezzo alla società furono felici. — Il Botero nel suo 2° capitolo descrive molto bene lo stato nostro sociale nella fine del passato secolo; i nobili per lo più prepotenti e viziosi; la classe media costumata ed operosa tenuta in non cale e schiava; è uno schizzo pieno di verità. — La cerimonia della professione di Maria nel giorno in cui veste l'abito di S. Orsola, sebbene non si tratti di cose nuove, è riferita in modo da ispirare una mesta tenerezza. — Il gruppetto di famiglia, ossia la felicità coniugale in casa del povero sarto, è un bel contrapposto coll'angosciosa condizione dei giovani claustrali, e l'autore introducendolo opportunamente nel capitolo 7° ottiene un bell'effetto. — La morte di Suor Doloretta è compassionevole. Il veemente risvegliarsi della passione di Didymus, allorchè ascolta dalla chiesa la voce di Maria, ossia di Suor Crocifissa, che canta nelle esequie dell'amica defunta, stringe il cuore di pietà. Nel conciliabolo dei frati domenicani, in cui si decide la morte di Didymus, perchè filosofo liberale, e creduto nemico dell'Ordine, vi è l'arte di un'abile narratore.

Ci si dirà: fra i pregi che andate indicando nel Didymus, non avete notato difetti? — Sì, qualche osservazione in contrario ci occorse di farla, e non la passeremo sotto silenzio. — Se Didymus e Maria sin dalla fanciullezza erano trattati nelle case loro quasi col rigore del convento (Cap. 3), perchè si conduceva poi Didymus al teatro? perchè lo si menava al contatto coll'avvenente Maria? perchè madri così severe ed accorte, anzi pronte a far di quei miseri due vittime, li lasciavan soli a colloquio senza badare a quel che facessero? Vi ha in tutto ciò della contradizione. Ma l'autore aveva bisogno che s'innamorassero, per poter dettare la loro istoria, e pare che non sapesse trovare altro mezzo! — Didymus e Julius trovansi insieme nell'istesso convento, Maria ed Imilda nel monistero medesimo! Tutto ciò è comodo per agevolare l'autore nello sviluppo dell'intreccio, ma è a discapito della verisimiglianza. — Mentre Suor Crocifissa fugge dal convento con Didymus, è egli probabile che Suor Virginia scelga proprio quel punto per presentarsele, peggio poi che si abbandoni a tutta quella

patetica apostrofe, in un momento così critico? Fuggiti i due amanti dal convento, è egli possibile che non appena liberi e sicuri nella città di Stradella, acconsentano di ballare in pubblico? o non è codesta una leggerezza imperdonabile, che li disgrada, e che discorda di troppo dai loro serii e gravissimi antecedenti? — E riguardo allo stile, vi è talvolta del romantico, che non intuona colla naturalezza dell'insieme, ed uscendo dal vero, dà nel lirico, massime alla pag. 137 del Cap. 8°. Suor Doloretta moribonda, dopo avere incominciato un dialogo col sacerdote in queste semplici parole — Padre, io farò la mia confessione a voi — passa poco dopo ad un volo pindarico — « Accanto a me (in Cielo) vi sarà colui che solo amai, ed egli « ed io loderemo l'Eterno, e colla mia mano nella sua, menando « danza celeste, osanneremo l'amorosa canzone ». — E che dunque? La monaca morendo diviene poetessa? — Essa delira — ci dice l'autore. — Sta bene. Ma nel modo istesso che i *sogni della notte* furono definiti *immagini del dì guaste e corrotte* il delirio non è che la confusa ripetizione dei nostri atti e parole, o la espressione delle nostre idee del tempo precedente al delirio medesimo. Doveva dunque Suor Crocifissa tenere morendo il semplice linguaggio della monaca che muore disperata per amore, benchè rassegnata in Dio, ma non aveva d'uopo, anzi non doveva esprimersi, e non poteva, collo stile di Saffo, o con quello della Sposa dei Sacri Cantici. — Così perchè adoperare quei nomi *Didymus e Julius*? Non potendo supporre che in un romanzo italiano il signor Botero abbia voluto stranamente introdurre due nomi latini, nomi di lingua morta, dobbiamo ritenere ch'esso li abbia posti a quel modo per vezzo francese. Ma non abbiamo i nostri nomi italiani? E fino a quando vorremo perdurare nella strana mania di gallicizzare in tutto e per tutto? —

Che il Romanticismo di alcuni moderni scrittori mirasse direttamente ad esagerare le passioni, ed a falsarne i caratteri, i colori, e gli affetti, cel sapevamo. Ma ove ne fosse in noi rimasto alcun dubbio, il signor Carlo Gioda si è dato cura di dissiparlo, ponendoci sott'occhio il suo romanzo *Le due vite*. Allorchè un romanziere varca i confini del vero, ed anche quelli del verosimile e del possibile, non può a meno di scendere nel fantastico, nel bernesco, i nel falso. Egli distrugge colle sue mani stesse la parte pregievole che può essere nella sua tela. Ci seguano, di grazia, i lettori nella disamina di questo racconto. — Vittorio di Borgo, uffiziale reduce dall'armata di Napoleone I, tornato in Piemonte capita in una festa di ballo nel 1817 a Nizza. Vi s'innamora egli forse? Si, signori, è ben inteso. E come? e di chi? Udite. Una signora inglese, Riccarda Erskine, aveva perduto nel ballo una preziosa collana. Di Borgo avendola trovata sul pavimento, andò a restituirla a Mad. Erskine, presente il

governatore della città, ed in quell'incontro, perchè molto bella era la dama, egli se ne invaghì. — Nulla di più probabile. Ma per ciò solo, che Mad. Erskine lo guardò, e gli disse — Oh grazie! grazie! — il Di Borgo fu preso da *tal passione istantanea, che il cuore gli batteva a rompergli il petto, e non potè comprendere alcuna cosa della conversazione che era incominciata tra lei e il governatore!*

Tanto e sì rapido incendio d'amore in un baleno, e nel petto di un veterano dell'esercito napoleonico, non sembra possibile; ma lo afferma il signor Gioda, e bisogna chinare il capo. — Parlando in merito di quel suo primo incontro colla Erskine, il Di Borgo dice più tardi: — *Fin da quella volta l'avrei uccisa, se ella avesse cercato sollievo in un altro cuore!* — Uccidere per gelosia una donna conosciuta poche ore innanzi, senza avere su di lei alcun diritto!

— Mad. Erskine, a cui Di Borgo recossi a far visita l'indimani della danza, la si trova *con gli occhi velati da una lagrima.* Che preziosa lagrima in donna uscita allora da una festa di ballo! — È curioso, che volendo l'autore lasciar soli a colloquio il Di Borgo e la Erskine, fa partire di colà la zia Mad. Stanley col semplice pretesto, che *quella signora non poteva mai star ferma in una stanza quindici minuti.* — Che sia comoda! — E che dire del signore Di Borgo, il quale trovatosi appena solo per la prima volta con Riccarda, le dice senza complimenti: — *Sento una fiera necessità di sapere di quella collana, di voi, della vita vostra?* — La necessità *fiera* di sapere i fatti degli altri, è una bella originalità. — Riccarda s'inquieta sulle prime di quell'arditezza (ed era naturale, massime nel carattere serio inglese) ma poi, per essere conseguente a se stessa, dice a Vittorio ogni cosa. — Al secondo colloquio Riccarda Erskine riceve il Di Borgo in una camera appartata, da solo a sola, per narragli la propria vita, ma questi non ha la pazienza di attendere il racconto, e senza complimenti, al solito, *piglia tra le mani il capo della bella donna, e le bacia i capelli, che prima di sentire una storia di dolori bagna di pianto!* — Quel soldato è assai tenero, e facile alle lagrime! — Si crederà che madama se ne adonti. Nossignori, essa non se ne accorge, ed un pochino distratta, chiede solo a Vittorio la spiegazione di una vera freddura: — « Credete Vittorio, che oltre la pre« sente vita, un'altra ve n'abbia, dove rivivono gli spiriti? Ditemi: « due anime, che si sono amate quaggiù, possono incontrarsi, rico« noscersi in quell'altro mondo? rivivere insieme? Non l' ho creduto « io; se mi avessi potuto fermare in mente, che tutto non ha ter« mine nella tomba, mi sarei uccisa per correre dietro a uno spirito « adorato, che qui non trovo più! » — Interpellanze abbastanza inaspettate, che dovettero certamente istupidire l'innamorato guerriero. L'autore non ci dice che cosa Vittorio rispondesse, e diffatti dovette

trovarsi alquanto imbrogliato. — Non deve qui passarsi sotto silenzio, che i personaggi del signor Gioda con molta facilità parlano di *uccidere* o di *uccidersi*. Riccarda racconta da prima di avere perdutamente amato Alfredo Lumsden, morto già da qualche tempo. E come anche quell'amante inglese fosse ultra-sentimentale, ce lo prova una sua frase a Riccarda: *T'avrei aspettato un secolo in ginocchio per vederti un minuto*. — Bagatelle! — Dipoi nei Cap. 13 e 14 è un continuo *parlare di morte*. Riccarda vuole assolutamente tornare in Inghilterra *per morire sulla tomba di Alfredo*, e Vittorio protesta che la seguirà fin là, perchè *non vuol sopravviverle di un giorno, di un'ora....* V'è sempre da tremare per quelle care esistenze, fintantochè Riccarda non ci tranquillizza dando delle spiegazioni, e facendo le sue proteste. Ella vuole, *che le si provi, che le si chiarisca*, che morendo rivivrà con Alfredo, ed allora soltanto *ingoierà una buona dose d'oppio che tiene a bella posta nel suo astuccio!* Non potendo mai darsi che alcuno *chiarisca* la signora Erskine di quello che avviene nell'altro mondo, ne segue che dopo tante parole essa non si ucciderà mai. — Ah! che baie! — Ma ciò non è tutto. Vittorio coglie un momento opportuno, e parla alfine a Riccarda dell'amore che sente per lei. Dopo gli antecedenti è da supporre ch'egli sarà corrisposto. No; Riccarda invece s'irrita *per la semplice e naturalissima ragione*, che essa ha il progetto di *far ritorno in Inghilterra, e stare tante ore sul sepolcro di Alfredo, ch'egli per pietà la richiami a sè!* Ma in forza del principio, che *nil violentum durabile*, alla perfine la dama va calmandosi, rinuncia ai suoi progetti di morte, e per premiare la costanza di Vittorio, gli dice, *che vivrà, e non lo abbandonerà mai*. Indovini il lettore per qual ragione! *Perchè il di lei defunto amante Alfredo Lumsden, che amava singolarmente i giovani, nol vorrebbe!* — Oh l'ingegnoso mezzo termine per dare alla sentimentale eroina la facoltà di abbandonarsi ad un nuovo amante, dopo la morte del primo! Ed ecco la lotta d'amore (Cap. 15) divenire da quel momento più violenta. Ora è Riccarda che sembra vacillare, e ci minaccia una caduta; il sentimentalismo è per cedere alla creta. Che farà l'innamorato Vittorio in quella tentazione? Egli che fin dalla prima visita afferrava, e baciava con tanto impeto la bella testa della signora Erskine, non dovrà, logicamente parlando, farne qualcheduna delle grosse, ora che la vaga donna si abbandona a lui, e dopochè (sia detto qui per incidente) gli ha di già regalato un bacio nello scendere una scaletta a chiocciola, nel casino del Piano di Latte? V'ingannate. Il Di Borgo per un incomprensibile slancio di virtù giunge a frenarsi colla severità di un'anacoreta; egli cessa di vedere in Riccarda la sua amante, ed invece incomincia in quel punto a chiamarla col titolo di *figlia!* Volete sapere il perchè egli operi così?

Vel dice l'autore. Per rispetto di Alfredo Lumsden!... del suo rivale già morto!... Ah! questa la è un tantino più madornale delle altre. — Ma non seguiremo l'autore in tutto il corso di questa romantica iliade di amori esagerati, di virtù incredibili, di affanni, di malattie, di sventure di ogni specie. Noi ammettiamo nel signor Gioda un certo studio del cuore, una intuizione delle passioni, e troviamo nel suo libro qualche interessante scena drammatica, una certa abilità nell'intrecciare, e nel descrivere, specialmente nel Cap. 4°, allorchè Di Borgo narra la morte dei proprii genitori, la sua vita militare, il suo ritorno in Piemonte dopo la caduta di Napoleone I. La lotta della virtù coll'amore in Riccarda, è dipoi esposta in più capitoli con vivi tocchi da produrre non infrequenti commozioni. Peccato che cotesti pregi siano adombrati dall'eccessivo romanticismo delle idee e delle frasi, dalle inverisimiglianze dei fatti, dalle contraddizioni nei caratteri, e dalla lingua trasparente di stento, e non scevra di asprezze e di improprietà! Come è mestieri aggiungere, per essere al tutto veritieri, che uno scopo morale nel libro del signor Gioda non ci sembra nè ben definito, nè raggiunto. —

La dissolutezza (tema d'altronde assai arduo) doveva anch'essa ispirare la fantasia di un altro romanziere. *Il primo amante di Berta* è il titolo preposto dal signor Torquato Giordana ad un suo racconto di scene contemporanee, colle quali pretende esporre ed attaccare questo vizio. Dirò innanzi tutto, che se vi è romanzo che si legga con premura crescente, continua, egli è questo del signor Giordana. Per tacere della buona lingua, dello stile piano, dell'arte non comune di narrare con naturalezza, vivacità di parole e vigoria d'immagini, mi piace notare a preferenza la fecondità dell'invenzione, che permette all'autore di trascurare le minuzie del racconto, alle quali sarebbe già preparato il lettore, per condurlo con incantevole rapidità in situazioni inattese, sorprendenti, e quasi sempre di ottimo effetto, a tale che un intreccio assai ricco di avvenimenti vi è sviluppato in soli dieci capitoli. — Bello è lo scopo che l'autore dice di essersi prefisso; svelare la corruzione dei costumi, imprecare alle infamie sociali; ma prima di venire ad alcuna discussione, diamo un breve cenno del soggetto, per vedere sino a qual punto l'autore lo abbia raggiunto. — Giuliano, povero studente, ama perdutamente Berta, la figlia di Bibiana, portinaia di un casamento in Torino. Ed anche Berta è presa del giovine, Berta giovinetta di sedici anni, di rara bellezza, ancora onesta ed inclinata al bene. Ma la perversa Bibiana d'accordo con Giacomo suo marito, venduto segretamente l'onore della figliuola al dissoluto e ricchissimo conte Palli, mena la ragazza nel di lui palazzo, ed ivi l'abbandona! Già il conte gongola per la certezza di facile vittoria, e già si appresta a porre Berta nel novero

delle tante sue vittime, quando la fanciulla, avvisando in quel momento il pericolo in cui fu tratta, spinta da naturale ribrezzo, da un fremito di orgoglio, da un avanzo di virtù, gli resiste col pugnale alla mano. Palli sopraffatto dalla fierezza di lei, la rimanda libera e pura, dicendole: Andate, se vi troverete in bisogno di aiuto, preferitemi ad altri, ritornate qua; alle nove di sera vi sarà aperto. – Sono tre buoni capitoli, massime il terzo, nel quale vi è un interesse straordinario e superbi tocchi, che destano l'attenzione, e la curiosità in supremo grado. Assai migliore, perchè altamente morale, si è il capitolo seguente, ovvero il quarto. Berta, sottrattasi al Palli, non torna presso i suoi genitori, perchè conscia di esserne stata vilmente ceduta per denaro, gli abborrisce; abbandonata a se sola, sen va a zonzo tutta notte ed il giorno seguente per Torino, onde procacciarsi un ricovero, un pane onorato; non trova che la derisione, l'indifferenza, il vizio e la prostituzione. Disperata, senza asilo, in preda alla fame, si ricorda fatalmente delle ultime parole del conte Palli, ed esclama: — La strada dell'onore mi è chiusa?.... Ebbene, percorrerò quella del vizio. — E così dicendo batte alla segreta porta del palazzo di quel corrotto Epulone, e diventa la sua druda.

— Nella nuova condizione, in mezzo al profumo della licenziosa sua vita, Berta cangia istinti e natura. Gli uomini la oppressero ed essa vuol vendicarsi degli uomini. Abbastanza cel provano i suoi fatti. Quando il misero Giuliano, sempre spinto da una deplorabile passione, giunge ad introdursi nella società del conte Palli, ella lo accoglie freddamente, e più tardi, per liberarsi della sua presenza, e quasi per deriderlo, gli chiede come straordinaria prova d'amore, che vada in Asia, nell'Indie, a cercare per lei una pianta meravigliosa, quasi irreperibile, la *Stanhopea tigrina!* E Giuliano parte. Il conte Palli pose a'di lei piedi la sua ricchezza, ed essa ne fa sperpero, costringendolo a profondere in breve tempo tre milioni di lire. Berta giunge segretamente a scoprire, che i suoi genitori, iniqua gente, hanno ucciso e derubàto il procuratore Morano, ed essa per isfogare l'odio che nutre contro di loro, li denunzia al fisco con lettera ch'ella medesima gitta in posta di nottetempo. — Torna Giuliano dalle Indie recando la *Stanhopea tigrina*, ed essa invasata da un momentaneo capriccio nel rivederlo, si divide bruscamente dal conte Palli, e si dà in braccio a Giuliano. — Era appena trascorsa quella notte, che Giuliano destatosi non trova più Berta presso di sè. La volubile femmina era partita, lasciando i suoi saluti all'amante. Il cieco giovine se ne dispera, ed è per uccidersi, quando per effetto di un aneurisma, che da lungo tempo il minacciava, muore. Un mese dopo Berta in elegante legno da posta partiva per Parigi al fianco di un nuovo amasio, un nobile giovinetto, ma ricco

ed imbecille. Per comprendere fino a qual punto era giunta la corruzione di Berta, e si era indurito il suo cuore, basta gettare lo sguardo sulle ultime linee del romanzo, che qui trascriviamo.

— « Che cosa legge quella gente? — domandò la lionessa (Berta) « che partiva per Parigi, additando un crocchio rivolto ad una « cantonata.

« Che! Non sapete? — rispose l'avvocato — È la sentenza che « condanna ai lavori forzati a vita gli assassini del procuratore « Morano.

— « Ah! — fece la lionessa — La giustizia è stata troppo indul« gente. Davvero essi meritavano il patibolo! » —

Noi non conveniamo col signor Giordana in parecchie cose. Nella prefazione egli si vanta che narrando i fatti sociali ha inalberata la bandiera del *realismo*. Ma codesto *pretto realismo* fu adottato fin qui dai più e dai migliori? Se gli amori di Giulietta e Romeo, di Laura e Petrarca, o di Jacopo Ortis, sembrano fantasticherie al signor Giordana, forse che le tresche della sua Berta e del suo Palli, al Cap. 3, non parranno alla massima parte dei lettori una sconcezza? La passione e i sacrifizii di Giuliano una caricatura? La sfrenata lascivia di Berta nel darsi a Giuliano, così minutamente e spudoratamente descritta al Cap. 9, un bozzetto disegnato per passatempo delle prostitute di un lupanare? L'odio di Berta pe' suoi genitori, spinto a quell'estremità, una orribile inverosimiglianza? No, il *perfetto realismo* non lo si può ammettere nei buoni romanzi, come si esclude dall'onesto conversare, perchè vi hanno eccessi sociali, dei quali non solo è conveniente, ma è necessario tacere, per molte ragioni, fra le quali non è ultima la civiltà. *Non si vegga mai Medea nell'atto di uccidere i proprii figli*, lo ha scritto Orazio parlando della tragedia, ed a certi precetti dei grandi maestri, con buona pace del sig. Giordana, bisogna far di berretta; chi gli tiene in non cale, e se ne discosta di troppo, cade irremissibilmente nell'esagerato, nel basso. Descrivere i vizii troppo al vivo, e massime questo della scostumatezza che si ammanta di così procaci forme e di così seducenti colori, non è correggerli, ma insinuarli in certo modo, e diffonderli. La turpe vita di Berta ci par troppo lusinghevole, almeno materialmente, e più di una donna finirà col desiderare d'imitarla. — Così non possiamo lodare, nè troviamo credibile quell'inaudito eccesso d'odio attribuito a Berta verso i proprii genitori, sino ad inviare ella stessa senza necessità l'accusa dei loro gravissimi delitti, che doveva condurli a morte, e sino a fremere di dispetto perchè non furono giustiziati. I Greci antichi non punivano il parricidio, perchè lo credevano *impossibile*. Qual differenza di concetto fra gli antichi Greci e il nostro autore! Berta anela di uccidere il padre e la madre, perchè la spinsero in una via infame,

nella quale ella tripudia e gavazza ad oltranza! Berta poteva nutrire avversione ed anche odio verso i ribaldi genitori, ma almeno dentro certi limiti, e senza abbandonarsi ad eccessi contro natura, non potendo affatto obbliare, che una parte della colpa era pur sua, quando deliberatamente ella stessa tornò a battere alla porta del ricco seduttore! — Infine l'aneurisma per far morire Giuliano a tempo e luogo opportuno, è un mezzo troppo comune, trito e ritrito, che ha pure il demerito di far prevedere il finale del racconto. — Ma checchè si voglia dire in contrario, questo romanzo è assai pregievole per tutto ciò che sopra dicemmo, ed anche non convenendo con l'autore in certi dettagli e chiaro-scuri troppo forti, ammettiamo che dall'insieme n'emerge il gran fine di segnalare la corruzione del costume, e additarne in qualche modo i rimedii. Il Cap. 4° è prezioso per chi ben comprenda, e vi mediti sopra; in esso sta tutta la moralità del libro.—

Francilla la Fioraia, nuovo racconto del signor Enrico Montazio uscito testè alla luce, si aggira intorno ad un episodio della vita di Gioacchino Rossini. Al dire di qualche biografo, una giovine popolana di Napoli s'innamorò del celebre maestro siffattamente, che ossia disperasse di esserne corrisposta, ossia fosse da lui abbandonata, morì, anzi, come altri pretendono, si uccise. Vero, o falso, o esagerato il caso, esso porse un bel soggetto al signor Montazio per darci un quadretto di Rossini ancor giovine, nel 1815, nell'atto che fra i suoi trionfi e i suoi traviamenti, e nella foga delle passioni prende più ardimentoso le mosse della sua splendida carriera musicale. Vi si vede il figlio del popolo, che ama il popolo, donde emana; vi si vede il giovine galante fregiato di tutti i doni della natura, quindi proclive ai capricci, alle intemperanze, ed irresistibile conquistatore di femminei cuori; similmente vi si vede il genio creatore d'immortali melodie, per le quali tutto il mondo civilizzato è costretto a pagargli largo tributo di stima e di ammirazione; infine vi sono comicamente esposte le grettezze tiranniche esercitate su Rossini, e sugli altri artisti dallo straricco, ed allora onnipotente impresario Barbaja, non che gli amori di entrambi colla Colbrand, avvenente e pregiata cantatrice, che volte in ultimo le spalle all'esoso impresario, divenne poi consorte del grande maestro. Ma la figura più spiccata e più originale del racconto, si è quella della popolana di Napoli, Francilla! Oh come vi attrae, vi seduce, vi commuove quel tipo di natura vergine, quel cuore schietto, ardente, quell'anima tutta assorta in un'estasi d'amore, che deve condurre la giovinetta al sepolcro! In un racconto assai breve l'autore trovò modo d'introdurre molte situazioni importanti, onde porre in luce un carattere che ha del nuovo, e renderlo appariscente e simpatico. — A dir vero, le qualità e le abitudini di Rossini sono descritte con tanta sincerità, che è quasi soverchia,

poichè, non trattandosi di scriverne l'esatta biografia, o la vita, il rispetto per questo grand'uomo poteva forse consigliare l'ommissione di alcune circostanze, che pongono troppo in vista la sua parte di creta, e ciò per quella grande ragione già sopra accennata, che non tutto quello che può esser vero deve anche intromettersi nei romanzi, o nei drammi. Nè tacerò, che alcuni dettagli sul Lazzarone Torquato o sul cane di Francilla mi parvero alquanto prolissi e leggieri, ed alcuni motti sui rapporti intimi di Rossini colla Colbrand forse un po' triviali ed arditi. Tuttavia la *Francilla* è tal lavoro letterario, che per la sua impronta di novità, e pe' varii pregii rimarchevoli, fra i quali primeggia la lingua pura e fluida sino quasi all'antitesi della ricercatezza, non può non riescire bene accetto, e induce a presagire sempre meglio di codesto distinto autore. —

Leggemmo altresì varie novelle di autori diversi, delle quali, quantunque piccole di volume, è ben giusto che si faccia particolare menzione. — Tre di esse sono di Felice Romani, ed hanno titolo: *Il ponte dei fidanzati*, frammento di un viaggio sentimentale nella Liguria; *Un mistero*, episodio di un'istoria fiorentina; *Vannina d'Ornano*. L'autore dei celebri melodrammi ci appalesa anche nelle novelle la sua viva immaginazione, la sua potenza nel muovere gli affetti, e sopra tutto la sua lingua pura, e quello stile semplice, chiaro, colorante, che richiama alla buona scuola, ed invita molti guastamestieri ed imbarbariti prosatori odierni ad attingervi il bello, come si attinge l'argentea linfa alla limpida sorgente della montagna. — Un'altra venne pubblicata dal milanese Luigi Dossena, col titolo — *Il pregiudizio del duello* — nella quale l'autore ha voluto addimostrare l'immoralità, l'inconcludenza, ed i gravi danni di codesto abuso sociale, facendo seguire al racconto *alcuni riflessi morali di notizie storiche sul duello*, che racchiudono una erudizione ed un'importanza assai notabile. Anzi convien dire, che i riflessi morali nel libriccino del Dossena hanno la parte e il merito principale, e volentieri ne faremmo un'analisi, che sarebbe filosoficamente utilissima, se non si trattasse di materia estranea all'argomento, di cui dobbiamo occuparci. Ci limiteremo quindi a lodare nella novella del Dossena l'ordine e la vivacità della tessitura, le pagine commoventi, non che la grande opportunità del tema. — In fine la novella *Dio ti guardi*, della signora Rosina Muzio-Salvo da Palermo, ci parve degna di considerazione. Sono scene siciliane precedenti l'ultima rivoluzione colà compiutasi contro il governo borbonico. Ma il tema politico vi è frapposto per incidente. Il vero tema della novella è prettamente sociale; vi hanno casi e frizzi comici, del pari che passioni vive, e molto cuore; i principii morali e filosofici sono eccellenti; insomma è uno di quei libercoli dettati per correggere, non

per corrompere, tendenti a formare al bene, a sollazzare con grazia, ed a commovere soavemente. Sarebbe un lavoro sulla via dell'ottimo, se la distinta autrice siciliana si fosse guardata un po' meglio dalla lingua e stile locale, ossia dal fraseggiare piuttosto proprio degli abitatori del mezzogiorno d'Italia. Tacendo di alcune locuzioni erronee, e di alcuni modi e parole viete o non accettabili, noterò soltanto (per dovere di critico imparziale, che tanto più riesce grave rispetto al gentil sesso) il metodo dall'autrice adottato di preporre troppo sovente, ed in modo tutto poetico, l'aggettivo al sostantivo. *La lieta bellezza, la folleggiante fanciulla, le vomitate ingiurie, l'angelica contessa*, e cento altri gruppetti lirici di codesto genere sono qua e là a piene mani cosparsi; al Cap. 6° trovansi accozzati in poche linee *gli affumicati casolari, il grande disabitato casamento, il largo amenissimo campo, la cadente fabbrica, l'allegra sala!* Ma questi nèi rimpetto ai pregii stanno nello scritto della signora Muzio-Salvo come uno a mille. La sua novella eccita costantemente la curiosità, acquista forza progredendo e commove in ultimo.

Chiuderemo la rivista analitica coll'esame del *Buco nel muro*, nuovo e recente lavoro del nostro a buon dritto celebrato romanziere, signor Francesco Domenico Guerrazzi. Sarà come dare ai convitati una rara confettura o un bicchiere di prelibato liquore in fine del desinare. Non già che di altri romanzi o racconti non restasse a parlare, deppoichè vi sarebbero quelli della signora Percoto (dei quali suona ottima fama), quelli della signora Codogno-Gerstrembrandt, dei signori Rosazza, Emiliani-Giudici, Varese, Uda, Mastriani, Donato, Ghislanzoni, Ranieri, Paysio ed altri. Ma i limiti imposti per questo articolo critico non ci danno lo spazio necessario, nè le opere dei menzionati scrittori ci sono ancor giunte, sebbene le abbiamo in più luoghi ricercate e commesse, di modo che ponendo fine per ora al nostro ragionamento, ci riserbiamo di trattare di esse in altro articolo addizionale, se potrà aver luogo.

Il Buco nel muro, secondo che ci dice il signor Guerrazzi, è una storia. Difatti si pretende, che nel vecchio *Orazio* egli abbia delineato se stesso, nel *Marcello* un suo nipote, e nella *Betta* una vecchia e buona fantesca della medesima sua casa. Checchè ne sia, storia o romanzo, gli è un libro di molto merito, e quanto a lingua e stile, è un vero gioiello italiano. Ne diremo tuttavia liberamente tutto ciò che il debole nostro intendimento ci detta. — Avvi innanzi tutto un *prologo*, nel quale l'autore finge un dialogo tra *Francesco* e *Domenico*. Il primo chiede all'altro il manoscritto di questa storia per pubblicarlo a benefizio dei poveri, al che Domenico acconsente, e con ciò si offre il destro di descrivere il banco dello studio di Domenico colle sue cantere e scaffaletti, e con tutte le carte che con-

tenevano divise per materie. Dalla quale descrizione si pongono in luce con bell'artificio i pensieri dell'autore, e gli studii e tendenze sue sulle scienze e le lettere. Dico dell'*autore*, avvegnachè è ben facile comprendere, che il Guerrazzi anche in questo caso ha fatto quello che gli avviene di far sovente, ovvero ha parlato di sè, facendo trasparire la sua vita letteraria, scientifica, politica. Succede al prologo il racconto, che brevemente sporremo. — Il vecchio Orazio, uomo agiato e dedito agli studii, di umore e di abitudini alquanto strambe, una specie di burbero benefico, venutagli in uggia la condotta di un suo scapato nipote, Marcello, che aveva raccolto bimbo in casa sua dopo la morte del padre, lo costringe a separarsi da lui, dopo avergli dato del denaro, perchè sen vada con Dio in cerca di fortuna in Australia. Marcello (abbastanza matto, ma non cattivo) si reca a Milano, ed ivi sciupato il denaro dello zio, quando s'avvede non essergli rimaste che poche monete d'oro, comincia a far giudizio, e si rinchiude in una piccola cameruccia o soffitta. Avvenne che allogatosi nel suo bugigattolo, il giovine nell'atto di estrarre un chiodo dal fondo di un armadio ricavato nello spessore del muro, fece per caso un buco tra le commessure dei mattoni, ampio così da poter distinguere gli oggetti nella camera attigua, e udire i colloquii delle persone che vi abitavano. Tre individui più notabili frequentavano in quella camera. Roberto pittore giacente in letto per etisia, Isabella sua moglie, e Felice amico loro. Senza andare per le lunghe, ed a parte i dettagli, Roberto morì, Felice fu congedato da Isabella, perchè se lo stimava, non lo amava, ed Isabella divenuta vedova promise l'amor suo a Marcello, purchè si facesser le nozze loro col consenso dello zio Orazio. — Dopo ciò Marcello, divenuto tutt'altr'uomo, corre allo zio per averne il perdono ed il favore. Lo zio, che all'udire il racconto di quella strana avventura, teme sempre di qualche nuova sventatezza del nipote, rinchiude Marcello nel suo appartamento, e sen va a dirittura a Milano per conoscere Isabella. Colà il vegliardo si convince delle buone qualità della giovine vedova, ed approva il matrimonio di lei con suo nipote, ma perchè Isabella non accetterebbe, se non a condizione che Omobono suo padre dia il proprio consenso, l'ottimo zio Orazio si abbocca pure coll'Omobono per codesto effetto. L'Omobono è un riccone, ma gretto, ed irritatissimo contro la figliuola pel suo precedente matrimonio col pittore Roberto, da lei fatto contro il paterno volere. Egli cinicamente accoglie le proposte di Orazio, e solo acconsente alle nozze a condizioni degne di un uomo snaturato e spilorcio. Ma due anni dopo, avendo Isabella dato alla luce un figlio, e volendo che se ne dia parte a suo padre, questi commosso e contento, accorre nel dì del battesimo, e si fa tutta una famiglia oltre-

modo felice. — Prima di concludere sul merito di questo racconto, noi non possiamo a meno, ancorchè ammiratori, di farvi sopra qualche osservazione, per adempiere all'obbligo assunto, obbligo, o peso, che tanto più ameremmo toglierci dalle spalle ogni qual volta si tratti di parlare dei più distinti autori, e specialmente del signor Guerrazzi, il quale ci dice apertamente, a pag. 61, per bocca del signor Orazio, *che mal soffre i critici cattivi o buoni, benevoli o maligni che sieno!* Noi farem qui noto all'illustre autore, che siam ben lungi dalla *saccenteria per mestiere* o dalla *presunzione d'insegnare altrui*, ma che abbiamo nel tempo stesso il convincimento, che spetti a ciascuno il diritto di far uso del suo senso comune, e de' suoi studii per esaminare le opere altrui; che si possa dar giudizio di un'opera qualunque, senza l'obbligo di farne una simile, o migliore; che infine il disprezzo illimitato per qualsiasi critica, ci sembra esso medesimo una eccessiva presunzione, la quale può solo essere scusabile nei cervelli alquanto bizzarri e strani, come quello che l'autore attribuisce al signor Orazio. — Entriamo dunque nell'arringo, e diamo dapprima uno sguardo al complesso dell'opera. — Vi è importanza ed utilità nel soggetto? L'importanza è mediocre, poichè comprende soltanto i brevi casi famigliari di pochi individui. L'utilità non vi manca, mentre in mezzo a certe opinioni per lo meno esagerate, e tra alcune massime pericolose, se pure ammissibili, vi sono in genere insinuate e commendate eziandio talune virtù domestiche e cittadine, taluni buoni principii sociali, e specialmente gli affetti e i legami della famiglia. — Avvi intreccio? Sì, ma sottile, semplicissimo; gli scarsi fatti sono avvolti da lunghe digressioni, e molte parole. — Ma quali parole! — sento dirmi. — Convenuto. Lingua purissima, stile incantevole, frizzi profusi ed elevati. Però noi siamo qui ora per discutere del soggetto e del suo svolgimento. Intendendovi bene addentro gli occhi della mente, ci appare bensì molta luce dorata; ma è poi tutt'oro quello che luce? — Taceremo delle personali allusioni, o piuttosto del panegirico non molto velato, che l'autore fa di se stesso nel prologo e nei capitoli successivi. Tocchiamo piuttosto dei principii filosofico-politico-sociali ch'egli ci espone.

Si è già detto, ed è noto, che il Guerrazzi suole attribuire ai suoi personaggi le proprie idee politiche, e quelle da' suoi libri, quasi dalla bigoncia, ostinatamente e ricisamente inculcare per avventate che siano. Non v'ha per esso tolleranza di sorta, e ce ne offre in questo romanzo più di un esempio. Comincio dal notare, che i *moderati in politica* sono l'oggetto dei suoi mordaci e continui sarcasmi. Se i principii moderati sono un delitto appo lui, intende forse predicarci la dottrina degli estremi? Non basta. Egli mette in

bocca del suo Orazio una strana scoperta, *che i poli della civiltà, almeno per ora, sono il gesuita ed il gendarme*, quegli figurato nel gatto, questi nel cane. Rapporto al gesuita v'è da fare una riserva dal lato della scienza, che forma pure tanta parte della civiltà; ma pel gendarme, che rappresenta la legge e l'ordine, e che sotto questo o qualsiasi altro nome dovrà pure esservi sempre presso qualunque governo, che non sia anarchico, noi non troviamo il bandolo di un bel motto in questa sentenza sua. Il signor Orazio non vede al solito le cose che da un lato; il gendarme non è per lui che lo sgherro del dispotismo. Ma non rammenta egli che anche per ora vi sono grandi Stati, nei quali il potere sacerdotale è infrenato, e la onesta libertà predominante? O vorrebbe egli forse farci credere che sarà per essere più fiorente ed estesa la civiltà in quel giorno, in cui i poli della medesima si cambiassero a senso di certe aspirazioni estreme, ed al gesuita gatto succedesse l'*ateo* simboleggiato in talpa, ed al gendarme cane il *demagogo*, sinonimo di lupo o iena? — Andiamo innanzi — Che cosa intende, di grazia, quel benedetto signor Orazio a pagine 57 e seguenti co' suoi prolungati e sarcastici sproloquii contro il *sistema delle prigioni*? Ammette egli le prigioni o no? Se sì, perchè ne avversa le istituzioni, e sembra deriderne i regolamenti vigenti pel vestiario e vitto dei detenuti; o le discipline per migliorarli moralmente? Le opinioni umanitarie e filantropiche del sig. Orazio sono abbastanza singolari! — E non si direbbe che arda in lui un odio di partito, e che una specie di parossismo politico lo trasporti, a considerare quell'altra sua frase; *che certo non era stato per lui, se all'ora che faceva, Vienna e Roma non si trovavano ridotte in cenere*? — I Viennesi ed i Romani non saranno, v'è da credere, molto grati al sig. Guerrazzi di questa furibonda aspirazione posta in bocca al suo Orazio, la quale tanto meno doveva attendersi da un autore eminente, che non ha certamente mestieri, come Erostrato, di farsi campione e propugnatore di cotanta distruzione, per tramandare il suo nome ai posteri.

— Che diremo delle sue opinioni sui giornali?... Convien credere che ne abbia avuto de' fastidii ben serii; altrimenti si sarebbe forse astenuto dal darne la seguente definizione, che quantunque oratoriamente bella ed eloquente, ci sembra eccentrica anzi che no. « Dio volendo punire la razzaccia umana, rovesciò sulla terra i gior- « nali; se n'eccettui taluno, ma raro, tutti gli altri detta l'ignoranza, « la presunzione scrive, la fame compone, la calunnia ne rivede le « bozze, l'ambizione stende l'inchiostro su le pagine, la cupidità « stringe il torchio, la infamia vende ». Il giornalista, secondo lui, *è il sicario dei tempi civili!* Sarebbe mai anche codesto un terzo *polo*, dopo il *gesuita*, ed il *gendarme*?

-- Siegue un opinamento politico, ed è il giudizio dell'autore sulla parte presa dagl'Italiani nella guerra di Crimea, lo che prova quanto già dicemmo, che le divagazioni, gli *extra formam* del *Buco nel muro* sono assai frequenti ed illimitati. Egli disapprova altamente quella nostra partecipazione alla guerra d'Oriente, e si pone a dirittura in contraddizione a quanto ne hanno detto tutti gli uomini positivi d'Europa, i quali in quella lega del Piemonte colle potenze occidentali ravvisarono una bellissima evoluzione politica per procacciare all'Italia il seggio che ora tiene nel consiglio delle grandi nazioni. — Se i giornalisti sono bistrattati, ne andranno almeno illesi gli stampatori! Oh no, che ce n'è anche per essi, e d'avanzo! — Niente meno che lo stampatore, a giudizio di Marcello, (Cap. 4°) « *merita quattro volte o sei, abborrimenti più del tiranno!* imperciocchè « mentre questi è padrone del corpo soltanto, quegli, vilissimo schiavo, « si affatica *a imbestialire le anime* ». E come? « Col pubblicare opere « di tutti i generi, per *l'avidità d'intascare moneta.* Con la medesima « coscienza, o piuttosto con la stessa sfrontatezza, l'editore ti stam- « perà l'Aretino e S. Tommaso, la Imitazione di Cristo e le Novelle « dell'abate Casti, l'Avviso dello Stato d'Assedio, bandito dai Te- « deschi sulla Lombardia, una Sentenza del Consiglio di guerra, « un'Invito Sacro, un Sonetto per ballerina; in una parola, prima « ti stampano le opere che servono come d'introduzione al delitto, e « poi per riscontro, ti stampano il Codice Penale, che lo punisce ». Gli stampatori adunque non dovrebbero pubblicare che alcune specie di opere (forse quelle che sono in grazia di Marcello) ed allora soltanto diverrebbero fiori di galantuomini! Resterebbe a sapersi se furono lodevoli, o rei, quando stamparono certe pagine del signor Guerrazzi! — Ma non merita la pena d'insistere su ciò, perchè l'autore ci potrebbe dire, che Marcello è uno scapataccio, il quale quando parla dà sovente in bazzecole.

Proseguiamo pertanto. — Eccoti un'ultima e più fiera filippica contro i preti, e questa era d'aspettarsela. — Chi non può esser tacciato di soverchia tenerezza pel clericume, a cui deve una lunga persecuzione, la perdita delle sostanze, e l'esilio dalla patria, gode almeno il diritto di essere creduto imparziale, se apertamente parla in siffatto argomento. Diciamo adunque, che il dialogo tra Marcello e il parroco, il quale mercanteggia vilmente su tutte le operazioni del suo ministero, in occasione del trasporto del cadavere di Alberto, è di calzante effetto e contiene certamente circostanze in più incontri vergognosamente avveratesi, ma sosteniamo pure, che quello slancio anticlericale, introdotto a quel modo nel racconto, ci sembra eccessivo ed ingiusto. Tutti i parrochi sono forse altrettali di quello, in cui s'imbattè Marcello? E se no, perchè ideare, e porre innanzi un così brutto

tipo, non come eccezione, ma come esempio, infamando in tal guisa tutta la classe? Egli è un'eccesso, da cui nulla può guadagnare il morale dei più, ed una vera ingiustizia, come se di qualche soldato briaco, insubordinato, e vile, si volesse farne un modello per denigrare tutto un esercito. Manzoni nel parroco Don Abbondio ha descritto un buon prete, e Vittor Hugo nel vescovo Myriel ci ha dato un eroe. Dal rapido esame generale del *Buco nel muro*, passando alle singole parti di esso racconto resta ad ammirare il molto bello che vi è diffuso. *Caratteri* singolari, e maestrevolmente descritti vi campeggiano, principalmente quello del filosofo stravagante, ma pur benefico ed amoroso, Orazio, indi l'altro del vivace e sensibile Marcello, e quelli della buona e casalinga Betta, dell'aspro ed avido Omobono, della dolce e virtuosa Isabella. — Non potrebbero essere disegnati con più verità i *quadri domestici*, nè con più bei colori dipinti i riscontri comici, piccanti, affettuosi tra lo zio Orazio, ed il nipote Marcello, tra Orazio e la vecchia fantesca. Dicasi altrettanto delle *scene sociali*. Felice, rivale di Marcello nell'amore d'Isabella (Cap. 6°), che conoscendo di non essere amato, cede il campo e si ritira, mediante una spiritosa e comica lettera; Isabella e Marcello che ingenuamente amoreggiano di qua e di là dal buco nel muro; Omobono che rifiuta duramente ad Orazio la mano di sua figlia, e poi l'accorda, purchè senza dote, non sono gruppi e dialoghi ricchi di originalità, di brio, di grazia e di effetto? — Fra i *brani filosofico-politico-morali* ve n'ha due splendidissimi di acume e novità. Il primo al Cap. 4°, in cui l'autore immagina e descrive con peregrini pensieri *la vita e miracoli del romanzo*. Il secondo al Cap. 5°, nel quale con idea originalissima finge che Marcello, non avendo più in tasca che otto marenghi, ciascuno di epoca diversa, cioè un Napoleone I, un Luigi XVIII, un Carlo X, un Luigi Filippo, una Repubblica, un Carlo Alberto, un Vittorio Emanuele, un Napoleone III, si dà a contemplarli, e nella sua meditazione cava da quelle monete quasi dei responsi; con siffatto spiritoso mezzo l'autore giunge a definire in brevi parole, e con storica verità, e sagace accorgimento le vicende di quei regnanti e di quell'epoche. — Quanto alla *commozione degli affetti*, ci pareva poco adoperata dall'autore mentre leggevamo il suo racconto, ma egli gradevolmente ci sorprese all'8° Capitolo, ch'è l'ultimo. Cogliendo il destro del felice mutamento di Omobono, il quale perdona, ed accorre presso la figliuola Isabella, nell'ora del battesimo del neonato nipote, cui vuole imposto il proprio nome, l'egregio scrittore porge una conclusione scritta con tanto magistero d'arte e riboccante d'incidenti ed affetti così dolci, che non si può leggerla senza palpito.

— Quale il riassunto di tutto ciò? Se il racconto del sig. Guer

razzi può andar soggetto a qualche censura, (ove in ciò non per mala volontà, ma per solo errore di buon giudicio non ci fossimo male apposti,) egli è ricco di pregi non comuni, e sopratutto, amiamo ripeterlo, di quella lingua eletta, e di quel forbito stile, che nella loro magia, (come avviene di osservare anche in molti scrittori del miglior secolo) giungono in certo qual modo a rendere non solo piacevoli le idee comuni e le frivole narrazioni, ma anche tollerabili gli strani concetti, e perfino i sofismi e gli assurdi, nel modo istesso che una veste elegante ed un velo con vago artificio disposto, ci fanno spesso parere aggraziata la persona e leggiadro il volto di donna, che non sia nè bella, nè fiorente. —

Così compiuto il ragionamento, ovvero esame critico, che ci eravamo proposto sui varii scrittori nostrali di romanzi contemporanei, ed in cui ponemmo quella maggiore indipendenza e schiettezza, che per noi si poteva, senza scompagnarla dalla più rigorosa imparzialità e debita moderazione, ne sorge la confortante certezza che l'Italia, sempre feconda di eletti cultori in tutti i rami dello scibile, può anche annoverare varii ingegni, i quali dedicatisi al romanzo intimo, fecero già bella prova di sè. Nullameno è pur duopo convenire, non volendo illuderci, che se varii han tentato lodevolmente il difficile arringo, niuno per anco seppe creare in codesto genere un romanzo, che racchiuda *tutte le grandi qualità volute*, non dirò per superare, ma per emulare quanto Alessandro Manzoni seppe fare nel genere istorico. Il signor Giulio Carcano, e qualchedun altro di quelli che citammo, sono giunti, a dir vero, fin presso alla meta, e negli scritti loro v'è moltissimo da ammirare, ben poco a ridire. Ma considerando in genere, troviamo in alcuno lusso di erudizione e di filosofia, e persino di politica, ma povertà di favola e d'intreccio; in altro vedi brillare il genere descrittivo, e l'arte d'intrecciare, ma ti par futile e sconveniente il soggetto: qui un'eccesso di romanticismo nelle passioni, là una sterilità di affetti; quando una somma tendenza alla satira, senza troppa cura della morale e dell'utile, quando il paradosso di farsi immorali per giovare alla moralità; dove la lingua è pura, ed egregio lo stile, discopri talvolta idee eccentriche o casi inverosimili e strani, o misero intreccio, o fredde passioni; dove poi la invenzione sarebbe fervida, gli affetti bene sviluppati, le avventure importanti, ti offenderà forse la lingua non eletta, e talvolta disadorna, per non dire di peggio, oppure lo stile improprio, perchè nel bel mezzo delle locuzioni e dialoghi famigliari, udrai le frasi di un perfetto lirismo. — Che dovremo concludere? Che il già fatto ci è arra dell'avvenire. Al compiersi della nostra unità nazionale, nella quale abbiamo pienissima fede, dovrà succedere tal calma negli spiriti, che permetta agli scrittori italiani di darsi tranquilla-

mente agli studii letterarii, e noi speriamo che da questa terra di vivi sorgerà una mente eletta per descrivere senza idee preconcette, senza odii, senza secondi fini, la nostra società vivente qual ella è in oggi, come Manzoni seppe mostrarla nel suo più splendido e più vero passato. Infrattanto nè lo spettacolo del movimento nazionale, nè la tempesta delle passioni politiche, nè il rumore delle armi che dalle Alpi ai due mari si apprestano, debbono trattenere le penne di coloro, che sono posti in condizione di dedicarsi alla letteratura. Pensino gli scrittori, che anche da questo lato si può far onore all'arte, ed arrecare insieme immenso giovamento alla causa pubblica. — Le opere letterarie esercitano una potente influenza sulla società civile, e se è bello allietare, commovere, ammonire gli uomini cogli esempii dei gentili costumi, dei generosi propositi, e delle prave azioni, santa impresa è pur quella di risuscitare le virtù, se spente fossero, o di avvalorarle, se languenti. A ciò contribuisce in modo ineffabile il buon romanzo intimo, perocchè esso scorre nelle mani dei più, ed in tutte le classi.

Luigi Dasti.

DEGLI ISTITUTI TECNICI

E PARTICOLARMENTE

DELLA SEZIONE AGRICOLA NEI MEDESIMI

LETTERA AL COMMENDATORE NOTTA

Prefetto della città e provincia di Reggio nell'Emilia, e Senatore del Regno

---

> **Un certain ensemble de notions théoriques et pratiques doivent faire la base de l'enseignement agricole.**
>
> **La base de l'enseignement est la *pratique* mais la pratique intelligente, éclairée par des notions d'une théorie simple et positive.**
>
> *Lefour.*

Reggio 3 novembre 1862

Onorevole Signore

È un bisogno nato col mio cuore quello di mostrarmi grato riverentemente a coloro che mi furono cortesi e benigni, e mi trovo contento di me medesimo allorquando mi si permette attestare pubblicamente tali sentimenti. Ogniqualvolta ebbi l'onore d'incontrarmi colla S. V. ebbi la compiacenza di sentire dalle di lei parole approvate le mie povere fatiche rapporto ai desiderii che ho manifestato per il miglioramento della Pubblica Istruzione; e quantunque sia certo, che gli incoraggiamenti de' quali mi fu benevola la S. V. partano più dalla bontà del di lei cuore, che dal merito che possono avere per sè quelle cosucce, non ho sentito meno la gratitudine per ciò; e a farle conoscere quanto mi fossero grati i di lei sentimenti, mi prendo la libertà di offerirle questo nuovo lavoro. Ed il faccio con tanto più di coraggio, in quanto che vo pensando che la S. V. chiamata dalla fiducia del Re a reggere questa eletta parte della nazione, e destinata eziandio a presiedere alle cose della Istruzione pubblica della Provincia, coll'autorità di cui meritamente gode,

potrà, giudicando sane le mie idee, farle prevalere presso chi può, chè sostenute dalla di lei efficace ed autorevole parola prenderanno certamente un peso che non hanno espresse da me.

Il Governo Provvisorio del Dittatore Farini, quasi a compenso delle scuole Universitarie che abolivansi in questa città, decretava un Istituto Agrario. Accaduta l'annessione felicemente; le cose andaron per le lunghe, ed oggi soltanto è data la ferma speranza di veder attuato quanto fu in altri tempi stabilito. Senonchè uniformando l'Istituto a quelli che erano già comandati dalla Legge Casati, sembra vogliasi trascurare la parte Agronomica. A me pare questa risoluzione non molto giusta, e non ho difficoltà a farne pubbliche le ragioni che in tal parere mi conducono. Voglia la S. V. Ill^{a} aver la bontà di ponderarle, e vegga se io m'inganno, o sono nel vero.

Il Decreto Regio che trasferiva dalla dipendenza del Ministero del Pubblico Insegnamento a quello di Agricoltura gl'Istituti Tecnici, trovò, eziandio nel Parlamento, molti che lo criticarono acerbamente. Per me, uso a giudicar delle cose le quali non siano intrinsecamente cattive, dai loro buoni o tristi effetti, non mi allarmai, anzi vi feci plauso, quando in ispecie vidi alla Direzione amministrativa degli stessi, uomini, quali il cav. Serra ed il prof. Panizzardi, chè dall'attività loro mi riprometteva un gran bene. Nè le previsioni liete furono deluse: alcuni Istituti Tecnici da lungo tempo decretati, e che non ebbero la forza di sbucciare fino a tanto che rimasero fra le mani di queglino che presiedeano al pubblico insegnamento, ebbero vita e favore immediatamente, e maggiori incoraggiamenti va ad assumere l'Istruzione Tecnica superiore, adesso che altri diciotto stabilimenti congeneri stanno per attuarsi.

Lascio perciò il carico di criticare il Decreto, e di esaminare se stia nelle rigorose deduzioni logiche che trar si possono dalla Legge, a coloro che vorriano cangiare le conseguenze delle leggi stesse in una passiva obbedienza eguale al moto che una ruota dentata può imprimere ad una leva, e porgo i miei rallegramenti a tutti coloro che coadiuvano in tale bisogna il Ministro di Agricoltura e Commercio, per le cure prodigate ultimamente a svegliare l'attività di questi studii. Ogni uomo onesto farà plauso, son certo, con me alle cure che per la tecnica istruzione prodiga il Pepoli, e la di lui memoria passerà per questo cara e venerata alle generazioni future.

Soltanto pare a me che fino ad ora, e il dissi dapprima, la parte dell'Istruzione Tecnica che si riferisce all'Arte Agricola, sia curata ben poco. Se debbo credere a qualche giornale, mentre si curano le sezioni fisico-matematica e commerciale, si è nel pensiero di sopprimere le altre due. Quanto alla sezione Chimica convengo che forse

oggi è prematura, e con qualche modificazione potrebbesi fondere colla commerciale, ma non trovo giusto il concetto della soppressione della sezione agronomica. La ragione più forte che se ne adduce sarebbe la totale mancanza di concorrenti a questa sezione negl'Istituti collocati in città secondarie.

È vizio della nostra età che il numero, la statistica malintesa tenti sempre di uccidere ogni idea generosa, nè posso persuadermi che gli Italiani, i quali di fiorente non hanno che l'industria agricola, poco si curino d'addottrinarsi nelle scienze che conducono ad una pratica razionale della medesima. La mancanza totale di alunni io l'attribuisco piuttosto ad altra cagione, che deduco dalle condizioni peculiari delle nostre Provincie, ed al mal ordinamento della sezione Agronomica negl'Istituti. Che io sia nella ragione, cercherò di provarlo.

In ogni ordinamento di un ramo d'istruzione bisogna considerare se i mezzi indicati siano valevoli logicamente a conseguire un fine determinato. Se questi non vi corrispondono, necessariamente ben pochi vorranno ricorrere ai medesimi. E che io sia nel vero me ne persuado se considero la costituzione della società qual è nelle nostre Provincie.

I capi di famiglia i quali si propongano l'istruzione de' loro dipendenti pel solo ed unico scopo che li vogliono istruiti, si possono contar sulle dita. E questo non nasce già dalla corta loro veduta, ma dalla condizione sociale in cui versano, chè le famiglie le quali non sentano il bisogno di aggiungere alle private loro risorse quelle che vi aggiunge l'Istruzione non sono numerose. Da ciò la necessità che gli alunni uscenti da un qualunque Istituto scientifico siano in posizione di esercitare un'arte liberale, vadano muniti d'un diploma, che valga a collocarli in condizione di poter aspirare quando che sia ad un impiego pubblico o privato, od a prestare l'opera loro nelle molteplici necessità, create dall'esercizio delle arti industriali od agricole, e posseggano un grado accademico nella società.

La sezione Agronomica qual è costituita attualmente, non raggiunge questo scopo. Tutto al più può darci dei fattori od agenti di campagna. Ebbene di questi, per la molta divisione cui è ridotta la proprietà, non se ne abbisogna che di piccolo numero, e la maggior parte dei grossi possidenti, classe poco numerosa, se è costretta dalla necessità ad invocare aiuto, si contentà che la persona di confidenza eletta sappia i primi elementi del conteggio, e segnare a piè di una scritta, in modo abbastanza informe, il proprio nome. Tali sono ingenuamente le condizioni presenti della società nostra, e sarà ben difficile il cambiarle all'attuale generazione. Io vidi a capo di una delle aziende d'uno stabilimento de' più ricchi e meglio condotti

nella Penisola (il Collegio Alberoni) tre o quattro agenti secondarii, che sotto la direzione di un frate lazzarista onestissimo ed avveduto, regolavano la loro amministrazione coll'aiuto della memoria, e di alcuni pezzetti di legno, da essi chiamati *tessere*, sui quali notavano, facendo un segno convenzionale, il dare e l'avere d'ogni lavoratore di terra, il latte della fabbrica de' formaggi, ed altre cose, e a dir vero senza gravissimi inconvenienti. Almeno e principali e dipendenti se ne chiamavano contenti. La spesa del mantenimento di tali agenti era minima, e pagata quasi totalmente con oggetti in natura. Ora si provi taluno a persuadere costoro di eleggere un fattore che siasi fatto miope per la troppa lettura di libri, che abbia consunti i più bei giorni della propria vita sui panchi delle scuole, e dimandisi per questo un compenso equo, rapporto alle fatiche incontrate pel fine di giungere al posto che vorrebbe occupare. Senza tante cerimonie si sentirà rispondere che la cosa cammina bene come va, che non si amano innovazioni pericolose, e che fra queste la meno attingibile sarebbe di aumentare la spesa per stipendiare un agente che al termine poi sarebbe meno d'ogni altro adatto a compiere il proprio mandato. Questi son fatti, onorevole sig. Prefetto; son fatti, contro cui si vorrebbe inutilmente lottare. La ragione rimarrebbe sempre dal lato del più forte, e l'inerzia che opporrebbe a tutte le premure sarebbe un'insormontabile ostacolo ad ogni desiderio di riforma. Arrogisi che i giovani educati nelle città, difficilmente si inducono ad abbandonarle, se non è la *male suada fames*, per girsene ad abitar le campagne, tanto più se colà non eserciteranno che la umile professione di sorvegliante ai lavori campestri, cosa che loro non può produrre almeno dapprincipio, che disgusti e disinganni, per trovarsi esposti ad una lotta continua con i contadini, rifiutantisi mai sempre a gagliardemente cooperare chiunque voglia introdurre la minima miglioria, e ripaganti cogli scherni, se un tentativo o per intemperie od altro motivo indipendente dalla volontà umana va a male, nè risparmianti nemmeno le insolenze, se diasi il caso che nella rendita abbiano qualche interesse.

Descrivendo con tutta la possibile ingenuità le condizioni sociali delle nostre Provincie, almeno osservate dal punto di vista che mi permette l'esperienza oramai di quasi due lustri, intendo di far capace la S. V. e chi mi leggerà, del perchè non si trovino concorrenti alla sezione Agronomica di un Istituto. La gioventù non vi si applica, perchè non vede in essa un'avvenire, per quanto umile lo desideri; ecco quanto, e questo perchè le scienze alle quali debbe applicarsi in tal corso scolastico, non sono abbastanza esplicate, da valere a formare degli uomini, che possano rivolgersi ad altro partito, qualora manchi un modo di occuparsi in rurali aziende.

E la V. S. converrà con me quando prenda in esame i ministeriali programmi, e vegga di quali cognizioni incomplete sia fatto adorno colui che segua il corso determinato nella sezione Agricola dai Regolamenti.

Un po' di letteratura mista alla geografia e storia, con un programma cotanto mal definito, che delle seconde dovendosi occupare l'Insegnante unitamente alla prima, e soltanto un'ora per giorno, dovrà dare nozioni affatto incomplete; tanto più, che la parte storica prende tale estensione da lasciare assoluto il dubbio che nessuno possa esaurirla con qualche profitto. I programmi poi della fisica e delle altre scienze naturali sono essi pure assai difettosi, giacchè per la fisica generale non si ha che appena un cenno di tutto quello che si riferisce alla teorica delle macchine, od ai dettami della Idraulica; per la Chimica si è troppo esteso, chè difficilmente le teoriche recenti sulla costituzione molecolare degli alcooli monoatomici e poliatomici, importeranno gran fatto all'agronomo, il quale preferirà son certo più che la conoscenza degli omologhi del Gerardih, o de' radicali del Liebig, quella delle proposizioni fondamentali della parte geologica, botanica e zoologica, che meglio si attagliano a condurlo nel ponderare i rapporti che queste ultime scienze hanno colla costituzione dei terreni, le piante che crescono in essi, e gli animali, che sono la base fondamentale d'ogni sistema di Agricoltura razionale.

E mentre lo scolare è costretto a tramandare alla memoria una lunga serie di nomi chimici, non si mette poi in istato di conoscere adequatamente gli elementi dell'Agrimensura; giacchè è vero bensì che ad essa si serbò un cantuccio nell'ultimo semestre del corso, ma non so in qual maniera potrà essere insegnata a lui che non possiede gli elementi della geometria solida, e della trigonometria, i quali non trovo nei programmi per le scuole tecniche, eppur mi sembrano fuor di dubbio indispensabili.

Ammesso adunque che i programmi dell'insegnamento, e la distribuzione delle materie siano fatti con poco di ragionevolezza, nasce il desiderio di far ricerca del modo con cui si possono introdurre le riforme giudicate indispensabili. È quello che ora mi accingo di fare sottomettendo all'illuminata di lei mente le idee mie, e questo con quella libertà di pensiero che la S. V. sa essere abituale in me, e che le riesce tanto gradita.

E prima di tutto a che servir debbono gl'Istituti tecnici? È la domanda che viene naturalmente innanzi ad ogni altra. A questo mi pare si possa rispondere colla legge alla mano: — Sono stabilimenti che si destinano a coadiuvare l'Agricoltura e l'Industria. — Tali sono le parole della legge, che mi sembrano a dir vero suffi-

cientemente elastiche, ma dalle quali tuttavia credo non andar lungi dal vero se li definisco — Stabilimenti nei quali si addottrinano i giovani, dimostrando quanto lo sviluppo delle scienze applicate possano coadiuvarci per far progredire l'Agricoltura e l'Industria, e mettano la presente generazione nella condizione di esercitarle convenientemente.

Partendo da tale premessa io verrò succintamente esaminando:

1° Quali siano le scuole da istituirsi, e se bastano quelle che vengono indicate dal Regolamento.

2° Di quali materiali debbono essere ricche le scuole suddette.

3° Quali miglioramenti potranno introdursi con tale istituzione nell'arte agricola, e se basterà essa a farvele penetrare, ed a mantenervele.

Se si volesse ottenere della gioventù che poi si dedicasse unicamente all'esercizio dell'arte di coltivare i campi, dal più al meno le cattedre volute dal Regolamento basterebbero fino ad un certo punto: forse vi s'insegna troppo, e poco, ma come dissi, il creare la razza di puri agricoltori è difficile fra noi. In tal caso poi assai meglio ragionato troverei il piano degli studii seguito nelle scuole culturali francesi di Grand-Juan, della Sulsaje e di Grignon, ed in quella che su tal modello comandavasi dal Toscano Governo Provvisorio nei contorni di Firenze da quell'ottimo e valente Agronomo, di lei collega nel Senato, marchese Cosimo Ridolfi. Ma le prime scuole ci creano de' capi operai, de' fattori ecc., e per questo oltre al lavoro mentale, aggiungono eziandio il manuale; la scuola toscana è organizzata al solo fine di prestare ai molti, che in quella civilissima città convengono, le cognizioni fondamentali dell'agricoltura, ed amano di seguire dei corsi liberi, e di perfezionare le cognizioni da essi acquisite nelle scuole secondarie, senza verun bisogno di prendere gradi accademici.

Esse adunque si allontanano dallo scopo che dovrebbe avere un Istituto Tecnico per *corrispondere ai bisogni locali delle Provincie*. (Regolamento 19 settembre 1860, art. 15). Tuttavia non sarà fuor di luogo il notare come le scuole culturali francesi siano organizzate per formarcene un'idea abbastanza adequata. Prendo quale esempio quella di Grignon, come la più lodata. Noi vi troviamo dapprima una scuola di agricoltura generale, in cui dopo aver trattato della maniera di ridurre il terreno da incolto a coltivabile, aiutandosi delle concimazioni e dei lavori, si passa a descrivere la coltura delle piante speciali. Questa Cattedra è la base dell'Istituto. Col nome di scuola del Genio Agricola viene una seconda, nella quale l'Insegnante dà i precetti della meccanica e della costruzione delle macchine, poi della geometria descrittiva e della geodesia. Quindi gli alunni sotto

la direzione di un nuovo professore apprendono la Chimica Agraria unita alla Generale, alla Fisica meteorologica, ed a quella parte della Geologia che si connette strettamente all'Industria dei campi. V' ha eziandio un'insegnamento di zootecnia, ed uno di botanica generale, col primo de' quali si danno anche le norme mediche ed igieniche per la cura del bestiame, e nella seconda si insegnano i precetti per la coltivazione delle piante di alto fusto, da boschi e da pometo. Finalmente un'ultimo insegnante dà ivi lezione di Economia pubblica e di legislazione, nei suoi rapporti coll'Agronomia. Tale è in compendio il corso che i giovani addetti alla scuola di Grignon seguono per tre anni, e de' cui frutti ignoro se la Francia abbia grandemente da lodarsene.

Quello che fa per noi si è che la logica facilmente ci dimostra essere assai meglio intesa la distribuzione e la qualità delle materie scientifiche, nelle quali in Francia si vogliono istruiti coloro che amano dedicarsi all'esercizio dell'Agronomia, giacchè uscendo da tali scuole, sapranno almeno ad un bisogno applicare la scienza appresa nella scuola, o alla livellazione di un terreno, od a prestare opportunamente un rimedio, se qualche disgraziato accidente fosse occorso al bestiame in un podere. E questo mio pensiero viene poi pienamente confermato dalla circostanza, nella mia opinione di grandissimo peso, che unita alla teoria va ognora in quelle scuole congiunta la pratica, e gli alunni congregati in convitto, lungi dal rumore delle popolose città, e nella quiete de' campi, si esercitano, occorrendo, anche manualmente sui poderi uniti alla scuola, in quelle pratiche, il conoscer le quali è più essenziale.

Gli alunni dell'Istituto Tecnico, voluto come la legge Casati comanda, usciranno inverniciati, ed eziandio se vuolsi profondi abbastanza nelle cognizioni de' fenomeni fisici dell'elettricità e del magnetismo, potranno schiarirvi la teorica delle ammoniache copulate dell'Hoffmann e del Wurtz, ma Dio ne guardi dal chieder loro l'analisi di un terreno, dal cercare un consiglio in caso di timpanitide, dal dimandare la loro direzione per livellare un terreno. O non lo sapranno o sapendolo teoricamente, sarannò altrettanti pulcini nella stoppa quando si tratterà di mettere in pratica gl'insegnamenti imparati nelle scuole.

Aggiunga un altro inconveniente. La debolezza umana che farà credere all'alunno uscito dall'Istituto, e novizzo nell'arte agricola, di saperne effettivamente più d'ogni vecchio pratico, lo indurrà a trattar i contadini d'alto in basso, o con quel tuono mezzo compassionevole e mezzo sprezzante, che eccita sempre in cattivo senso l'amor proprio d'ogni benchè rozzo individuo, che se ne vendicherà, ripagandolo a misura di carbone, colla disobbedienza, col rifiutarsi

a mettere in pratica ogni di lui suggerimento, e gittandogli dietro le spalle lo spregio ed il ridicolo. Guai poi se l'alunno uscisse dal ceto campagnuolo; sarebbe una calamità; perchè uno de' casi che io cito, basterebbe a togliere la volontà d'istruire i proprii figli ad ogni fittabile e ad ogni fattore che bramasse i suoi discendenti istruiti, affinchè pell'avvenire seguitassero nell'esercizio dell'arte paterna.

Per tutte queste ragioni a me pare doversi in altra maniera regolare il còmpito degli alunni. E primieramente veggo la necessità di prolungare gli anni di corso, e da due ridurlo a tre. Così operarono i Milanesi, e molto lodevolmente. In secondo luogo è necessario farli accudire a studii sommamente applicativi. Per questo devonsi evitare tutte le verità astratte la cui enunciazione non si riconosca assolutamente indispensabile, e concretare con esempii ogni dettame di scienza.

Quindi il professore di meccanica, ad esempio, nelle dimostrazioni vorrei che si valesse, per quanto è permesso, dei numeri a preferenza delle cifre algebriche, e quelli di fisica e chimica non si ingolfassero nelle teoriche, ma limitassero i loro sforzi a dimostrare con chiarezza e precisione quanto la teorica e la pratica vadano congiunte, e come la spiegazione de' fenomeni e la loro riduzione a leggi generali, non appaghi soltanto una lodevole curiosità, ma sia strada a migliorare le pratiche antiche, e ad introdurne delle nuove che aumentino la produzione, diminuendo in egual proporzione le spese.

Certo sarà questa una grave difficoltà per gli insegnanti, i quali molte volte saranno perciò costretti ad allungarsi in operazioni aritmetiche complicatissime, mentre pochi segni algebrici sarebbero bastanti, e dovran ricorrere a circonlocuzioni lunghissime, che non presentando nitida l'idea principale, può distrarne gli uditori, e rendere alquanto oscura e slegata la pertrattazione; ma se negli apprendisti vi sarà amore e sete della scienza, essi che pur ne avranno sentito il bisogno, accompagneranno colla loro assiduità e diligenza gli incessanti sforzi del loro maestro, e termineranno col rendersi famigliari le verità scientifiche, le quali dapprima riuscivano maggiormente astruse.

Opporranno alcuni alla massima che qui professo, la necessità di troppo allungarsi in dettagli, cosicchè non rimarrà tempo sufficiente per esaurire i ministeriali programmi. Ebbene sia. Per me che sono dell'assoluto parere esser il meglio sapere poco, ma bene, che divido col conte di Cavour l'odio per la mezza scienza, preferirò sempre i giovani ammaestrati ne' principii generali della scienza, e nelle più prossime applicazioni di questa, a coloro i quali come

farfalle delibarono una moltitudine di fiori senza saperne trarre un succo nutritivò. Dai primi usciranno gli scienziati, che faranno poca pompa del loro sapere, ma chiamati ad insegnare, o ad esercitare una scienza risponderanno equamente alla confidenza che pone in loro la nazione; dai secondi avremo de' buoni a tener lieta una brigata, ad abbagliare gl'ignoranti, ma dai quali nè la patria, nè la famiglia trarre saprà utile alcuno.

E questo metodo, che a me apparisce il solo conveniente nell'insegnamento delle scienze tecnologiche, molte volte giunge ad innamorare la gioventù di una scienza, quand'anche nel cominciare ne frequentino la scuola con svogliatezza, persuasi che alla fin fine non riesca loro di giovamento. Il mio pensiero fu confermato non ha guari dall'esperienza in un'occasione che capitò a me medesimo. Mi permetta la S. V. Ill^{a} che io lo esponga, a conferma della sentenza poc'anzi accennata.

Il Municipio di Forlì presentendo nel 1861 che per quell'anno scolastico non si sarebbe aperto l'Istituto tecnico, nè volendo che la gioventù studiosa la quale avea cominciato il corso filosofico nella città si assentasse, per obbedire ai reclami dei genitori desiderosi di non allontanare i proprii figli in età troppo tenera, determinò di conservare per quell'annata scolastica il corso filosofico, e mi officiò affinchè dessi colà alcune lezioni di fisica. Accettai l'incombenza, ma sui primi momenti mi trovai ben imbarazzato, chè degli alunni ben pochi aveano studiate le matematiche elementari, e se taluno ne avea frequentata la scuola, non era da sperare ne avesse approfittato, per la ragione che in quell'anno di trambusti era quasi impossibile lo esigere dagli studenti un po' di attenzione. Erano dunque quasi affatto digiuni delle cognizioni scientifiche, che pure aiutano l'insegnante a compendiare in poche parole le proprie lezioni. Trovatomi in questa condizione, mi rimanevano da eleggere due strade: O spiegare le cose alla meglio, e seguitar dritto il mio cammino, dicendo in cuor mio l'adagio *qui potest capere capiat*, o prendere la via assai più lunga ma sicura di arrivare al risultato, che avrebbero capito qualche cosa, colla scorta del metodo indicato più sopra. Fui veramente fortunato nell'avère giovani studiosissimi e di grande capacità, fra i quali ne ricorderò sempre con amore due, Antonio Fratti ed Olindo Umiltà, che ora nell'Università Bolognese fan mostra di diligenza e d'ingegno non comune: ma per ognuno il linguaggio algebrico era quasi scrittura araba. Mi risolsi perciò di seguitare il metodo così concretato. Esposta la legge generale, discendeva a mo' di esempio ad un caso speciale, e lo traduceva in numeri aritmetici, ed allorquando il calcolo era steso sulla tavola, mostrava come sostituendo ai segni numerici il significato genera-

lissimo degli algebrici, si riuscisse alle formole che venivano suggerite dagli autori.

Ricordo che il primo giorno in cui presi ad insegnare in tale maniera, vidi sul volto de' miei uditori dispiegarsi dapprima un senso di sorpresa, e dirò anche di gratitudine per me, che si tradusse poi in ringraziamenti al termine della lezione. Fra gli altri uno che non avea voluto mai persuadersi del perchè, a lui, che intendea percorrere la carriera giuridica, si insegnassero le matematiche, venne a dirmi che in quell'ora sola era giunto a comprenderne l'utilità.

Detto del metodo, veggiamo qual debba essere il fine di tali studii.

Credo fermamente che sia bene creare della Sezione agronomica una scuola per i periti geometri, che sappiano all'occorrenza rilevare un piano, delineare una mappa, e supplire in molti casi alla mancanza di ingegneri laureati, nelle transazioni fra i privati, nelle stime dei fondi rurali, ed anche nelle operazioni catastali di second'ordine, allorquando il Governo porrà mano alla creazione grandiosa e pur necessaria del gran libro fondiario. Così molte e molte famiglie di fortune ristrette potranno educare i loro figli tenendoseli presso, nè dovranno incontrare sacrifizii, che talvolta le dissestano per sempre, ed oltre a ciò molti e molti si daranno all'esercizio dell'arte agricola, o curando i proprii poderi, o gli altrui in qualità di fittabili o di agenti per grandi tenute, od anche potranno aspirare agli impieghi di verificatori dei pesi e misure, o ad altri secondarii del Governo, o delle società private nelle cure delle ferrovie.

Accennato al metodo da seguirsi nell'insegnamento, e che a me pare il migliore, ed al fine che si deve proporre, ne consegue naturalmente che debbansi necessariamente cangiare d'assai i programmi, ed in parte anche l'insegnamento cui vuolsi applicata la gioventù.

Trovo giustissima l'idea di volere che l'alunno di qualsiasi istituto applichi qualche ora allo studio della letteratura, chè il saper bene la propria lingua e lo esprimersi con chiarezza, precisione e disinvoltura, debbe esigersi da chiunque non restringe le proprie cognizioni al non essere inalfabeta; e mi sembra ottimo lo studio della fisica e della chimica, come pure della storia naturale, ma non lodo affatto la distribuzione delle materie, e non mi piace che l'alunno uscente dalle scuole tecniche e preparantesi allo studio della geodesia trovisi digiuno affatto degli elementi di geometria solida, e di trigonometria, e della architettura pratica. Pare anzi a me necessario ancora lo studio degli elementi di pubblica economia, e della contabilità, nè sarei malcontento che di tanto in tanto il professore esercitasse i giovani in qualche studio etnografico sui dialetti italiani, la loro origine, ed i loro rapporti più o meno vicini colla lingua madre. Eccole pertanto, Illustre Signore, in compendio quali sarebbero le scienze

che proporrei di studiare ai Giovani che si dedicassero alla sezione agronomica negli Istituti.

Classe delle Scienze positive.

1° Matematica elementare della Geometria solida e della Trigonometria e loro applicazioni più speciali alla misura dei volumi e delle distanze.

2° Geodesia, Perizia ed Architettura rurale, preceduti dagli Elementi della Geometria descrittiva — Meccanica ed Idraulica agricole.

3° Fisica speciale destinata a dar un'idea dei fenomeni de' corpi imponderabili, e loro applicazioni alle arti industriali ed agricole, non che dei loro effetti meteorici e quindi delle indagini di climatologia per norma da istituire osservazioni meteorologiche.

4° Botanica generale e speciale, che faccia conoscere l'organismo fondamentale delle piante utili o nocive in agricoltura, e le varietà introdottevi nella coltivazione. Norme per la coltivazione delle piante arboree da frutto, e da innesto. Selvicoltura.

5° Zootecnia generale. che dia una cognizione dell'organismo interno ed esterno dell'animale, e dell'anatomia e fisiologia degli animali domestici. Studii comparativi che mettano sott'occhio allo studente le diverse razze degli animali domestici, o dei quali si desidera l'acclimazione, e dei metodi che condussero i piu celebri zootecnisti a creare le razze.

6° Chimica generale inorganica ed organica, alla quale si premetteranno alcuni cenni di Geologia pratica, pei quali si possa dalla giacitura dei terreni dedurne, senza andar lungi dal vero, gli elementi ed i materiali che compongono le terre aratorie.

Classe delle Scienze razionali.

7° Principii di letteratura italiana e regole dell'arte del comporre; Studii comparativi sui dialetti dei popoli italiani, loro origine ed avvicinamento maggiore o minore alla lingua madre.

8° Storia comparata dei popoli, del loro sviluppo morale ed intellettuale, della loro preponderanza nella civiltà a norma del progresso delle arti agrarie, e della loro decadenza al decadere di queste.

9° Contabilità ed Economia delle coltivazioni, e studii comparativi per raccogliere gli elementi onde istituire i calcoli necessarii a dimostrare nella rendita l'utilità delle varie coltivazioni.

10° Economia pubblica ne' suoi rapporti coll'Agricoltura e Legislazione rurale: Studii sulle leggi dei popoli antichi e moderni in

quel che riguardano l'arte di coltivare i campi, non che dei rapporti che corrono fra il proprietario ed il colono, i contratti in uso nel paese, e loro razionalità.

Faranno le meraviglie taluni che nel novero delle cattedre da istituirsi non siasi compresa quella dell'agricoltura generale o di Agronomia. Se però ci faremo a riflettere che in generale i corsi di agricoltura che si hanno alla stampa, cominciano con un trattatello di chimica agraria unito ad alcune nozioni di geologia e di meccanica, per venir poi a parlare della coltivazione delle piante speciali e terminare con alcuni cenni di zootecnia, e di albericoltura, dovremo convenire che tale scuola più che utile riuscirebbe di danno. Nel fatto il corso di agricoltura generale fatto da un professore in vasto programma finirebbe col mettere assai facilmente, almeno per alcune vedute, ammettiamole pur secondarie fin che vogliasi, in contraddizione l'insegnante coi proprii colleghi, ed allora confusione nella mente degli allievi ed utilità nessuna nella scuola. D'altra parte il progredire del complesso delle scienze sono tali eziandio per tutto ciò che avvi di applicazione all'arte agronomica, che per aver chiarezza e precisione nell'insegnamento sta bene le materie poc'anzi citate siano il più delle volte sviluppate nella loro interezza. Arrogi che lo stesso programma steso dal Ministero per questa parte di insegnamento viene a darmi perfettamente ragione. Basta recarselo fra le mani per convincersene. Il primo capitolo è tutto quanto riducibile a chimica agraria, nè trovasi trattatello di questa che non accenni necessariamente alle proprietà generali fisico-chimiche dei terreni, alla loro formazione, ecc. e ciò si vede dal classico libro del Boussingault a tutti i di lui compendiatori. Dicasi così in gran parte per le materie del secondo capitolo fino al paragrafo 22. Da questo punto vi entra la meccanica e l'idraulica, e se tolgasi il primo capitolo della seconda sezione che è tutto appartenente alla botanica, la parte meteorologica e climatologica toccherebbe alla fisica ed alla geografia.

Il botanico potrebbe trattare tutte le materie indicate dai capitoli 2 e 3 della seconda sezione, ed il zootecnista la rimanente unitamente al chimico ed all'insegnante la contabilità.

Questo insegnamento medesimo non è d'altronde stimato gran cosa da chi stendeva il regolamento, che obbliga gli alunni i quali frequentano la sezione agronomica ad un solo anno di corso; mentre chi stendeva i programmi divise le materie in due. Qui dunque o avvi contraddizione, o non si è stimato gran fatto utile la cosa. La prima ipotesi non è supponibile in chi dirigeva allora l'istruzione, è da ritenersi vera la seconda.

Rapporto al materiale scientifico di cui dovrebbero andar ricche

le scuole suaccennate, sarebbe necessariamente molteplicce, e per questo importerebbe non piccola spesa: se non che incontrandola a gradi si eviterebbe ogni aggravio alla provincia. Di più si danno certe categorie di dispendii, che fatte potrebbero riuscire di profitto alla scuola medesima. Pongasi il caso che la scuola di meccanica acquisti una trebbiatrice mossa da animali. Si sa che la spesa ascende presso a poco a 2500 franchi. Ma se questa macchina nella stagione opportuna si mettesse a disposizione degli agricoltori, che in quei momenti vengono pressati dai lavori, e ciò a fronte di un equo indennizzo, ben presto si vedrebbe rientrare il capitale, e potrebbe rendersi anche di profitto alla scuola in maniera da prestarsi coi proventi a far incetta di altre macchine meno dispendiose. Dite così de' spandifieno, de' rastrelli Howard, delle mietitrici, falciatrici e di altre macchine consimili, finora poco o nulla conosciute nelle provincie dell'Emilia, ma che dovranno introdursi ad economia di tempo e di braccia, e se vuolsi che l'Agricoltura nostrale vada a collocarsi al pari di quella delle altre nazioni, che pur non furono favorite da cotanta dolcezza di clima e fecondità di terreno. Ma come dissi, la provincia non dovrebbe far acquisto di tali macchine altro che gradatamente, sempre conservandone la proprietà. Quello che pel momento interessa si è che il Gabinetto di meccanica vada provvisto dei modelli meglio adattati a dimostrare praticamente quanto siano veridici i principii fondamentali della scienza in ordine alla costruzione delle macchine inservienti all'agricoltura, e dei motori che vi si applicano. Per quanto possa il caso essere una buona guida in alcune circostanze, e nelle mani di un osservatore oculato nelle scoperte, giammai nessun perfezionamento razionale sarà introdotto nelle macchine, se il perfezionatore non sia condotto dalla assoluta cognizione de' principii scientifici; ed è per questa ragione che come insisto nel chiedere che il cattedratico elimini tutto quello che avvi di trascendentale e di astruso nelle lezioni, altrettanto desidero che si sforzi di dimostrare come la teoria consuoni colla pratica, ed istilli nella gioventù quello spirito osservatore, e quel principio di analisi per cui ogni perfezionamento non è che la deduzione strettamente logica ed essenziale dei dati generali sui quali stanno le fondamenta della scienza. Io vo altresì persuaso che possano riuscire di qualche utilità i modelli in piccola scala delle macchine semplici, sulle quali basano le cognizioni della meccanica, ma altrettanto giudico inutili anzi dannosi que' giocattoli da ragazzi che chiamansi modellini, se trattasi di utensili agricoli che vogliono essere giudicati praticamente utili, e de' quali vorrebbesi tentare l'applicazione nella provincia; e ciò per la ragione che non avvi terreno che non ricerchi negli utensili suddetti qualche modificazione più o meno importante a renderli

giovevoli non solo ma servibili. Così io vidi talvolta lodatissimo nei giornali qualche aratro od erpice che poi applicato nel terreno non corrispose nè alle lodi, nè all'aspettativa, e a confermare quanto si disse, citerò un fatto avvenuto sotto i miei occhi.

Fu da un abilissimo meccanico introdotto pochi anni sono nell'Agro Piacentino l'aratro belgico. Benchè per tutte le ragioni preferibile all'aratro che usasi colà comunemente, ed anche alle piode reggiane che cominciano a penetrarvi (intendiamo bene, per l'Agro di Piacenza) dopo alcuni tentativi fu abbandonato, chè gli agronomi l'accusavano di avere troppo corto il versante. Bastò tuttavia una piccola appendice allo stesso versante per renderlo superiore non solo come dissi all'aratro comune di quel paese, ma per l'economia di tempo e forza di trazione alle piode istesse.

Il Gabinetto di fisica andrebbe fornito di modelli adatti a dimostrare quanto le arti progredissero coll'applicare le modificazioni subite dai corpi mediante gli imponderabili, e di strumenti meteorologici ad istituire osservazioni precise, affinchè nascesse negli alunni la volontà di applicarsi alle osservazioni di questa parte cotanto interessante per l'agricoltura.

Se i Gabinetti di fisica e di meccanica sono da desiderarsi ricchi di apparati, non meno lo dovrà essere il Laboratorio chimico. La scienza chimica applicata all'agricoltura è sempre quasi nello stato d'infanzia, perchè l'applicazione della medesima presenta astrusissimi ed ardui problemi, e le teoriche le più stimate e seducenti, meglio che sui fatti ben definiti, basano sopra ipotesi immaginose sostenute da esperimenti intrapresi fra le pareti di un laboratorio, e quindi non proporzionate all'uopo. Ne viene la necessità da questo di prestare al cattedratico tutti i mezzi che si stimano opportuni, non solo ad istruire i discenti, ma ancora per ricercarne, nei momenti non occupati dall'insegnamento, la soluzione de' problemi accennati.

Così sarebbe desiderabile di veder copioso il Gabinetto di zootecnia, specialmente perchè potesse mettere sott'occhio all'apprendista i tipi delle diverse razze, che vennero create dai più celebrati cultori degli animali utili all'agricoltura, cosicchè alla voce dell'insegnante che chiarisca gli sforzi fatti dal Bakewel e dagli altri zootecnisti possa aggiungersi la dimostrazione sensibile degli ottenuti effetti. Il raccogliere per conseguenza i tipi diversi delle razze, e produrli in iscale adattate a pienamente far conoscere come l'arte possa supplire e correggere la natura, è assolutamente indispensabile, cosicchè si vegga ad esempio per la razza suina, come dal cignale inquieto e pericoloso delle foreste, uno studio attento abbia condotto fino alla produzione del quietissimo maiale anglo-cinese tanto dissimile dal suo tipo primitivo per carattere e per lo sviluppo nei sistemi osseo, adiposo e muscolare.

Alla scuola di botanica dovrebbe essere addetto, oltre ad un erbario che dimostrasse, coi caratteri i più pronunziati, le differenze che passano fra le diverse piante coltivate e quelle degli stessi generi che sono cresciute in istato selvaggio, anche un orto sul fare di quelli di Bologna e di Pavia, nel quale in tante aiuole separate si coltivassero annualmente le varietà delle piante da semi e da foraggio più utili all'Agricoltura, per esercitare l'occhio del giovane nella distinzione dei caratteri specifici; e per la economia delle coltivazioni un podere, la sorveglianza del quale si affidasse all'insegnante la contabilità, ma in cui dovrebbesi dietro preventivi concerti presi con qualunque altro professore, attuarsi ed istituirsi esperimenti sia che questi venissero fatti d'accordo fra due o più insegnanti della sezione, sia operati individualmente.

Sono ben lungi dal supporre che nascano giammai contestazioni ed antipatie fra gli insegnanti, ma se accadrà, il più delle volte se ne dovrà la cagione principale alla speciale circostanza che l'uno senza accorgersene invade il campo scientifico dell'altro, tanto in alcuni punti le scienze si combaciano l'una coll'altra. Tuttavia ad evitare tale inconveniente credo buona cosa che trattandosi dell'amministrazione del podere destinato a servire di norma per istruire la generalità degli studenti, debba rimanere fra le mani, e sotto la responsabilità di un solo, e che il più adattato sarebbe sempre quello che detta la scienza della contabilità.

Che se altro professore intenda d'intraprendere esperimenti a sciogliere qualche problema di chimica o di zootecnia o delle altre materie che esigono un vasto campo, potrà designare all'uopo un appezzamento di terra, od un animale su cui intendesse esperimentare, e su di esso chiamarsi assoluto padrone. Il direttore del podere in questo caso dovrebbe prestare l'opera propria colla assidua sorveglianza onde impedire che la incuria, o la malizia, od altro sgraziato incidente mandi a male il tentativo, come pure sarebbe obbligato a concedere tutti que' mezzi che il podere può presentare al fine di arrivare allo scopo che lo sperimentatore si prefigge; e siccome ogni esperimento viene giudicato di utile riuscita se colui che lo immagina e lo intraprende vi trova il tornaconto, così dovrebbe il professore di contabilità coi dati prestati da chi esperimenta, tenere una esatta e severa nota della spesa e del guadagno.

Quali siano i pochi materiali che occorrono per l'insegnamento delle scienze razionali non è difficile il definirlo. Ma tale stabilimento sarà poi felicissimo nell'esito come si vorrebbe da chi si sobbarca a tale spesa? Potrà elevare in pochi anni l'industria agricola nostrana al livello che toccarono le altre nazioni, e la Inglese in particolare, che sebbene sotto un cielo nebbioso continuamente, ed un clima tri-

stissimo ci supera non di meno nella produzione di due degli elementi della più alta importanza per la nutrizione dell'uomo, vale a dire la carne ed il latte, ed oggidì non ci è molto lontana nella produzione del frumento?

Debbo candidamente confessarlo; le condizioni nelle quali son posti gli abitatori delle campagne, pei governi dispotici che fino ad ora ci hanno oppresso, per la grande influenza che su di essi ebbero finora i parrochi, i quali per la massima parte dimentichi del loro sublime ministero, esercitavano talvolta anche pulitamente il mestiere di comissarii politici, fecero nascere nel cuor de' contadini la massima che il proprietario od il fittaiolo a vece di essere per loro un confidente ed un amico, ed un uomo che cercasse di raggiungere con loro utile ancora, lo scopo a cui aspiravano di migliorare la propria condizione, fosse al contrario un dichiarato nemico. Di qui la continua e manifesta diffidenza in ogni cosa, in tutti i miglioramenti che si bramasse di introdurre, e que' non lievi indizii di mal umore, non abbastanza celati nel fatto dei politici cangiamenti; il che nasce non già dall'amore di questo più che di quel Governo, o di questa più che di quella dinastia, ma bensì dal timore che la loro condizione peggiori, e finalmente quella resistenza di inerzia nel mettere in opera tutto ciò che li allontana dalle consuetudini antiche.

A me sembra che la necessità più urgente in cui si trovano le provincie per migliorare l'agricoltura, sia di educare convenevolmente il contadino; questa razza forte e vergine ancora, che ci dà il sudore della fronte a mantenerci gli ozii della città, e sacrifica la maggior parte del sangue a preservarci da straniere prepotenze. Fino ad oggi fu questa una classe ben poco dai legislatori considerata, eziandio da coloro che di istituzioni caritatevoli e filantropiche esclusivamente si occuparono, benchè ne abbia più d'ogni altra il diritto. Noi veggiamo pel popolo delle città e delle grosse borgate, Governi e Società spendere pensieri ed oro in opere benefiche; pel figlio dell'operaio urbano asili d'infanzia, ricovero se orfano, ed altre cento svariate istituzioni. Nulla di tutto ciò pel popolo della campagna. Non opere benefiche, pochissime scuole; ma ad esso un Governo previdente e provvidente un giorno o l'altro dovrà pensare, nella certezza che troverà in lui quel sentimento di gratitudine, che è il più nobile istinto di un cuor vergine. Scuole ed asili anche nelle parrocchie rurali saranno certamente un gran bene, e se il maestro avrà qualche cognizione d'agricoltura appresa nelle scuole normali, e potrà tradurre nella pratica sotto gli occhi degli allievi in piccolo fondo a lui destinato dal municipio, o ragionandone qualora si incontri in poderi ben tenuti, nelle passeggiate campestri fatte di conserva ai proprii allievi, riuscirà certamente di utilità incontestabile.

Ma tali rimedii a fronte di quanto venga suggerito nelle famiglie da pregiudizii inveterati avranno sempre il valore che hanno in medicina i medicamenti amministrati a dosi omeopatiche. Il Governo e le Amministrazioni provinciali e municipali dovrebbero pensare ad educare una generazione di contadini forti e muniti della pratica contro i pregiudizii e le poco valevoli norme. Ma si chiederà dove trovarli, e trovati aggraveremo provincie e municipii di ingentissime spese? Questo io nol chieggo. Ma domando bensì che le Amministrazioni rivolgano le cure e le attenzioni ad una frazione della popolazione, che fino ad ora per essere abbandonata crudelmente dal suo primo nascere in balia della sorte, è necessariamente adottata dal pubblico, che la tutela nei primi anni dell'età sua e dalla quale pur troppo finora non trasse che risultati il più delle volte tristissimi. Intendo i trovatelli. Io non ho mai potuto pensare a questa spregiata parte della popolazione, che porta sopra se stessa il tremendo castigo di un delitto che non ha commesso, senza sentirmi profondamente commovere. Ora se questi esseri infelici, invece di essere lasciati in abbandono alla loro sorte, commettendone l'educazione della prima età a qualche famiglia colonica, che il fa allettata dal solo fine di un principio di lucro, per ripararli poi nell'avvenire in luoghi chiusi, malsani o poco aerati della città, e farli apprendere un qualche mestiere in opificii pubblici, dove talora più che l'arte apprendono l'immoralità, fossero raccolti in uno stabilimento apposito, in prossimità al podere diretto dal professore di contabilità, e su di esso si assuefacessero sotto l'oculata e caritatevole cura di un probo direttore ai lavori campestri, coadiuvando ed assistendo i professori negli esperimenti che credessero opportuno di tentare, dopo tre lustri o poco più, la provincia comincierebbe a numerare non pochi contadini probi, illuminati e capaci per l'istruzione ricevuta di reggere l'azienda, e ben condurre un podere. Che se fra essi taluno si mostrasse a preferenza degli altri svegliato di ingegno, il coltivarlo più assiduamente non sarebbe difficile, come sarebbe facile prestar lavoro ad alcuni di tali infelici non favoriti dalla natura della robustezza necessaria ai lavori campestri, fondando un opificio da fabbricarvi macchine ed utensili agricoli sotto la direzione del professore di meccanica.

Nè tali stabilimenti sarebbero di spesa ingente e le provincie potrebbero sobbarcarvisi, se si rifletterà che in Italia non si conta città o grossa borgata dove un'anima sensibile non abbia lasciato qualche ricordo di sè compartendo alcuna porzione della propria sostanza a profitto degli infelici de'quali discorriamo, se penseremo che non annoverasi opera pia o congregazione di carità che nel proprio preventivo annuale non stabilisca qualche somma pel manteni-

mento degli orbati de' genitori, o non sostenga la spesa di uno stabilimento apposito col nome di Casa della Provvidenza od Orfanotrofio: e non credo che sarebbe tradire le pie intenzioni dei testatori, se un podere dei molti usufruttati dai nostri ospizii si destinasse ad accogliere questi infelici, per educarli alle operazioni campestri, e renderli uomini laboriosi, saggi lavoratori, tenendoli piuttosto isolati dalla società corrotta e corruttrice, per distruggere in loro quel mal germe che il più delle volte è impresso nella loro stessa organizzazione in causa della loro propria origine? E quand'anche le Amministrazioni dovessero subire qualche sacrificio nel primo impianto degli stabilimenti che propongo, non si darebbero denari meglio spesi e più fruttiferi, e contro questa imposta speciale non avrebbe cuore chi reclamasse. Se sotto i governi dispotici i municipii ingolfaronsi nei debiti per erigere teatri e festeggiare sovrani, che erano in uggia alla popolazione, non potranno d'ora innanzi municipii e provincie sacrificare qualche cosa per migliorare la condizione di esseri che fino ad ora furono considerati quale un rifiuto della società, e non meritano che compassione. Il Governo e le amministrazioni ben vi pensino, e si persuadano che non avrassi miglioria radicale in Agricoltura, se l'educazione concessa al proprietario non scenderà fonte benefica eziandio sul contadino.

E la S. V. che il Governo elesse a rinverdire nella nostra Provincia le memorie tanto care del sempre compianto Pietro di Santa Rosa, e che recò fra noi nuovamente quell'alito di gentilezza e di virtù, nella cui atmosfera si ritemprarono sempre i cuori ben fatti, ben sa quanto possa trarsi di utile da una buona volontà. E la severa Torino, di lei patria, ci fu in questo esempio solenne, che la piccola Colonia Agricola, fondata dallo zelante D. Cocchi a Moncucco, potrebbe per noi essere veramente un tipo. Ed Ella potrebbe colla autorità del grado e colla fermezza de' propositi insistere presso le pubbliche amministrazioni che ne dipendono, per iniziare un'opera i cui effetti manderebbero benedetto alla posterità la di lei memoria.

M'abbia frattanto la S. V. fra coloro che più altamente le professano i sentimenti di ossequio, co' quali ho il piacere di firmarmi

Della S. V. Ill.ma

Devotissimo servo
PROF. ANTONIO SELMI.

DELLA EPIGRAFIA (*)

PENSIERI

XI.

Un principio di questa sorte dovrebbe prestar la misura e l'appoggio ai fabbricatori di vocabolarii e all'autorità delle lingue. Ciascuna lingua è un sistema meccanico d'incarnare un sistema d'idee, e come elleno s'ingenerano per virtù d'analisi e per via d'emanazione, così dovrebbe succedere delle lingue, le quali se nascono dal fecondante usarle che fa il popolo, son dai dotti e dai filologi allevate e compiute. Luigi Muzzi si avvisò di tali verità il primo, o il primo almeno le bandì a documento degli implacabili Achilli della Grammatica, e dopo lui col fatto e col precetto le ribadì Vincenzo Gioberti, maestro solennissimo del bel parlare. Giuseppe Giusti che dell'italiano idioma fu il più abile maneggiatore, rideva dei cruscanti e d'ogni generazione di puristi, che fanno comandamento al retto scrivere l'idolatria della Crusca e il trecento. È una fissazione quella che induce ad impedire l'accrescimento delle lingue, e obbliga a sobbarcarsi allo sragionevole magistero dei dizionarii e degli scrittori che sono canonizzati per classici. I padri della lingua avendola conceputa e partorita, meritano ossequio e deferenza. Ma le lingue, come gli uomini, nascono fanciulle, e ingrandiscono dipoi per intrinseco augumento e per l'allevatura della nutrice e dei parenti. Chi educa un fanciullo, purchè non ispenga in esso lui i sentimenti d'uomo, ossia non ne deformi la natura, colui è padre non diversamente di chi lo generò dapprincipio. La fissazione scempia, che notammo, collima colle idee scientifiche e

(*) Vedi i Fascicoli di Settembre ed Ottobre.

scolastiche delle infelici età discorse; idee che produssero lo scadimento delle lettere e d'ogni civiltà. I lavori filologici elucubrati fin pressochè a noi, se ne eccettui Vico, son su per giù trastulli da bimbi, e certificati d'una tortura da cui uomini eziandio ingegnosi eran premuti ed avviliti. La radice della parola è la vera sostanza delle lingue, e l'espressione dell'idea complessa. Ma le idee perchè raramente son semplici, e quasi mai determinate o assolute per loro natura, così quasi tutte le radici sono acconce a sviluppi e a modificazioni relative. Una radice è capace di spighire e menar mille vocaboli, serbando l'unità del gambale e l'indole propria, e svariandosi nelle rama, cioè a dire pigliando parole che sienle uguali nel fondo loro, ma differenti pelle terminazioni o pegli accidenti, che corrispondono affatto a quelle modificazioni ond'è suscettibile una idea, che per modificarsi non cangia peraltro cera e sostanza. Quando le inflessioni d'una parola hanno il carattere della lingua che si parla, non son mai troppe nè temerariamente introdotte. Se è il contrario, se cioè non è vero questo, come salvano Petrarca e Boccaccio che per cosiffatto artifizio non per altro ampliarono a dismisura la lingua di Matteo Spinello e di Ciullo? Non è più consentaneo a ragione questo metodo che lo accattare da altre lingue sien pure affini o cognate, sia pure la greca? Dalla quale si fanno piuttosto latrocinii e rapine che non furti, spezialmente per le sintesi filologiche, quasichè l'italiana vi si niegasse. Sembra dimenticato che la lingua italica è un ritorno del latino al greco doriese, e che la stessa virtù sintetica che giganteggia nel greco, e sopratutto nella purità dorica, informa il genio del linguaggio italiano. La lingua italica latineggia di parole, ma l'indole è puramente greca, o indubbiamente più greca che romana. Roma s'impinguò dell'atticismo, e dello spirito progressivo ionico, e si allontanò da se medesima o dal proprio carattere. Lo quale mantenne il dorico dialetto che influì tanto sull'italiano non pure perchè sorse in luoghi dove esso primeggiava, ma perchè germinò dal popolo che parlando non seguita il progresso dei scrittori, ma sta fermo e serba alle lingue l'abito natio. Il trecento infatti, sebbene ricco di latinismi e di parole pressochè latine, è quanto a sintassi o testura greco, e la semplicità, ond'è mirabile, è greca semplicità, così discosta cosi impropria all'idioma del Lazio. Il 500 abbandonato il grecizzare, latineggiò; onde tanto è intollerabile lo scritto di quell'epoca, quanto è piacevole e incantevole quel del trecento. Regola per coniar voci, è la conservazione della radice e la inflessione paesana. La prima tien fissa l'unità o purezza filologica e insieme rappresenta l'unità dell'idea che incarna, la seconda le successive modificazioni di questa e le varietà derivative dei linguaggi viventi. Sostengono taluni che sinonimi

non si danno, e ben si appongono, ragionando di verbi, di aggettivi e di sostantivi dipendenti da diverse radicali ancorchè di senso congeneri. Ma non quadra asserir l'altrettanto dei vocaboli estratti da una radice istessa e disuguali solamente nella cadenza, siccome se ne incontrano parecchi che son veri e proprii sinonimi. Anzi tanto è vero che si danno, che in ciò sta appunto la copia e la dovizia d'una lingua e il lusso di lei. La ricchezza delle lingue in questo è riposta, nello abbondar cioè di voci oltra il bisognevole ad enunciare le idee, perocchè dato che una lingua abbia parole corrispondenti alle idee, e vuoi anco alle modificazioni, sien pur lievi, di esse; quella potrà esimersi dalla taccia di povera, ma non guadagnarsi il cognome di ricca. Non pertanto non sarebbe da menar buona l'opinione contraria, che in fatto di lingua siavi licenza o potestà sciolta, e che i vocabolarii e l'usanza non contino autorità. Conviene lasciar intatta questa autorità, ma darne loro la giusta porzione. L'abbiano nel nettare la lingua dalle voci impure o dalle terminanti stranamente, a guisa di forastiere, ma non se l'arroghino fino al punto di vietare, a cagion d'esempio, che usando *stabilezza* per *istabilità* non possa usarsi *amabilezza* per *amabilità*, solo perchè il vocabolario non la registra, e così vai discorrendo. Le frasi non le parole richieggono il suggello dell'uso. La frase è un ingrediente dell'organismo della lingua, e la tessitura d'una lingua essendo il portato di molti secoli e di molti adiutori, non può commettersi all'arbitrio d'un solo o di pochi, nè accettarsi per cittadina senza la sanzione del lungo domicilio e della universale approvazione.

XII.

Quando fu impiegata la lingua fonetica sulle tombe non isfuggì a coloro che se ne avvalevano d'adoperarla tale quale senza dismettere d'esser nazionale, fosse disforme della consueta nei parlari dei vivi, che l'arte o l'attrito sempre raffina e polisce; e fosse cioè semplice e nuda, non recando seco nè colorato acquisito nè tornitura del tempo, nè dolcezza di leggiadria; brevemente fosse una veste augusta e antica di idee, comecchè moderne e contempornee. Laonde tutti gli epigrafisti scrissero secondo il poter loro in lingua concisa, nuda ed arcaica (e l'arcaismo è forma semplice e piana), benchè gli arcaismi e la prisca aridità fossero stati supplantati da freschi modi racconciati con più armoniche inflessioni o men duri periodi, mano a mano che avevano colla civiltà progredito le lettere e le scienze. La lingua anticata era destinata ad esprimere l'immobilità o il lato fermo della nazione, la natura e l'indole della

società che non cangia tempre, per assaissimo che le modifichi; e veniva così a significare quell'idea che solevasi leggere insieme alle altre sulle urne degli elogiati, cioè l'idea incommutabile eterna che spira dalle sepolture, rasente a quella di tempo e di permutamento. E ciò così si predilesse, che Roma quando si fece greca e tutto modellò a seconda dei greci disegni, comunque si permettesse di augumentare la propria lingua con ospitare gran parte delle greche voci, non pertanto nell'epigrafia amò piuttosto di scarseggiare col povero idioma di Varrone, d'Accio e d'Ennio, che non lussureggiare con Cicerone. Il lusso filologico dei tempi cesarei era il culmine del progresso almeno apparente del linguaggio latino, e l'ultimo indizio dell'avanzarsi e del dilungarsi da se medesimo e dal genio primitivo. Non sarebbe stato dunque conveniente adoperare quei modi, che non avrebbero davvero riflettuto l'idea di fermezza, che studiavansi d'imprimere coll'amminicolo della lingua sopra i sepolcri. Ben è vero peraltro che questo canone fu talora offeso, o almanco non scrupolosamente guardato, sia perchè non tutti seppero accarnare la vera natura dell'epigrafia, sia perchè la lingua arrotondita dalla greca levigatura, aveva ormai sbanditi quei vecchi parlari dei popoli pastori, sia anco perchè tra la lingua plautina e terenziana e quella di Cicerone non era divergenza sostanziale o così ben designata, da poter con giusto mezzo l'una scegliere recisamente o l'altra risparmiare. Ma all'offesa di tali canoni, quando avveniva, era supplemento quella spezie di ortografia che era stata tolta a contraddistinguere le epigrafiche scritture, e della quale il Rambelli ci offerse interpretazioni curiosissime. La punteggiatura di ciascuna parola, fin anco di ciascuna sillaba, non fu casualmente introdotta, come non a caso fu ogni punteggiamento talvolta abolito. La prima specie esibendo le parole quasi l'una dall'altra disgregate, rifletteva l'idea d'oltretempo, che di per sè sussiste e quasi in se medesimo perfetto riposa. La seconda col dar le parole così congegnate quasi fossero una sola, ostentava quel continuo, quell'interminato che è immagine adeguata dell'eterno. Parimente le lettere maiuscole prestavano alle minuscole e corsive, sendochè queste dovettero essere posteriormente inventate, o direm meglio ridotte per affinamenti e politure dalle prime.

XIII.

Così l'antichità maneggiò l'Epigrafia. Così fin quasi a noi, certo fino a Morcelli e ad Amati, fu copiata l'antichità scimiottandola anzichè imitarla, conciossiachè pochissimi si addessero delle ragioni che ispiravano il fatto loro. Prova massima di ciò è l'uso stempiato o

l'abuso della lingua latina, e la persuasione che essa sola fosse acconcia sia allo stile epigrafico, sia alla rappresentazione adeguata delle idee che nell'epigrafia si contengono. Uso od abuso che deformò la natura epigrafica, e privò ad un tempo le lettere italiche d'una delle sue possibili composizioni, e che fu un portato di quel predominio ecclesiastico o curialesco, che tutta invase e tutta contaminò così la vita del pensiero come quella delle azioni, così le lettere come le scienze; che insieme alla lingua dilatava l'influenza, e colla lingua le idee che alla lingua erano allegate. Per lo che ridotto il cattolicismo pressochè un monopolio pitagorico o iranico o castale, a costui nome tutto si assoggettava e tutto usucapivasi. Quando però si fece luce fu riconosciuto il debito di corredare l'italiana letteratura dell'Epigrafia, come oggi lo ha conosciuto la Francia, perchè i popoli e le nazioni non hanno, per essere civili e compiute, da accettar mai nulla dagli altri, o vivere in qualsiasi cosa sotto l'altrui balìa.

Perticari, Giordani, Niccolini, Mamiani e pochi più studiarono in questo nobilissimo intento, ma nissuno riuscì più felice e più grande di Luigi Muzzi, padre e facilmente principe di quest'italica bellezza. Ei fu sopra qualunque, anzi l'unico, perchè il primo che provò non soltanto potere l'itala favella tener vece della latina e greca, ma per ogni rispetto soverchiarla, che che ne abbia detto in contrario qualche francese, disgraziato giudice di cose italiane, o qualche disperato latinista che pensando colle idee di Romolo e di Numa ed anco con quelle più fresche di Commodo e di Valente, vorrebbe che ragionassimo con que' loro stessi idiomi. Mostrò il chiariss. prof. Muzzi, che in volgare potevano, non che esprimersi, scolpirsi i sensi religiosi, gli affetti, le severe e sempiterne idee al pari che colla latina, col guadagno della espressione dei sentimenti civili odierni, necessità imperiosa dei tempi nostri, e d'un popolo che si riconosce, e vuol vendicata la propria indipendenza con una filosofia perspicace e sicura. Delle epigrafi Muzziane nulla manca a dichiararle originali e belle. Ne ha delle sublimi, e son tutte le eroiche che ei dettò: raramente incontri le elegiache difettar del bello, e nella espressione di questo tanto precorre il resto degli epigrafisti, quanto la pittura avanza la scoltura, o quanto un abbozzo soprasta a un quadro fornito. Un pregio di Muzzi, che a senno mio soperchia ogni altro, perchè lo manifesta adoratore della scienza civile e di quelle idee che l'epoca e li sforzi di tanti secoli avevano cumulati, fu quello d'esordire la sua carriera gloriosa nel 1804, epoca in cui gli uomini dotti e di gran cuore congiuravano nella splendida impresa di imparare a Napoleone quanto aspettasse Italia da lui e quanto nulla mancassele per esser nazione. Al che si ag-

giunge eziandio un altro merito per coloro che non pesassero questo, che piccolo non è: quello cioè d'aver posto un inciampo, non pure insiem cogli altri, ma da solo, se allo imminente pericolo in cui versava la lingua nostrale d'infranciosarsi, pericolo al quale nulla val meglio opporre che il tornire e perfezionare la propria letteratura. Finchè i popoli possiedon pura una lingua, o intera una letteratura, non corron risico di perdere almeno idealmente la nazionalità, rischio che corrono facile quando la lingua si corrompe, o la letteratura rimane stazionaria o accetta elemosine dal di fuora.

Ricorreva per un nuovo tentatore dell'epigrafia italiana la medesima necessità che in Roma, l'uso vale a dire della lingua antiquata e dantesca, poco confacendosi al carattere dell'epigrafia la lingua volgare moderna, che è la somma del lavorio filologico dei secoli precorsi. Non v'era modello da seguitare, non avendo niuno o pochissimi scritto epigrafi per lo innanzi, e rarissimamente commendevoli, sia per l'espressione elegante sia pel gentile pensiero. Ma l'arcaismo manca nella lingua nostrale, o è bene ristretto, chè da Dante a noi difficilmente trovi arcaismi, e quelli che chiamansi tali dai grammatici sono, a sottilmente osservare, mostri e sconciature di parole latine o barbariche, che transitarono dal latino nell'italiano parlare, ma che a quei dì non avevano assunta la rotondità toscana, o non l'assunsero giammai più, perchè decisamente forastiere e ritrose al farsi paesane, ebbero fra noi alloggio, non stanza. E che sia così si rileva apertamente col prendere in esame gli scrittori volgari da Ciullo d'Alcamo e Folcacchiero a Dante, o meglio ancora dallo studiare quei meravigliosi saggi di C. Troya sulla trasformazione della latina lingua in italiana. L'arcaismo della lingua italiana consiste nell'indole non nella parola. La parola latina guasta e malamente inflessa andò col tempo ad assumere la forma odierna e la risuonanza che oggi ha, cosicchè non potrebbe nominarsi prettamente italiana, come non latina, una parola che cessata la inflessione latina non avesse per anco indossata l'italica, ferma e permanente. Lo spazio invero, le modificazioni che tramezzano i due estremi dal primo imbastardire del latino al deciso stanziarsi dello italiano sono transizioni, graduali piegature, e sviluppi continui, e forme versatili, che non hanno determinato carattere. L'indole poi della lingua nostrale è latinogreca, o meglio doriese, come la vetusta latina, e da Dante in poi essa doricse indole per molteplici cause è andata sminuendo, non mica cessando, specialmente in Sicilia e in Toscana, provincie d'ingegno greco e di similissimi parlari. Di quel modo che il progresso ci ha dilungati dall'antichissima Roma o dal Romano popolo, così la lingua nostra si è grado grado distaccata, ed è oggi men greca di quello fosse quattro o cinque

secoli indietro. Lo che è ben ordinario, e si spiega col riflettere alla incessabile instabilità delle nazioni e dei tempi, e come nel seicento minacciò di farsi spagnuola, nel primo periodo di questo secolo d'infrancesarsi, non è fuori del possibile che attinga tal grado d'autonomia da scader poscia e figliare morendo con altro linguaggio; perchè quanto più una lingua si discosta dalla madre e si sforza di sussistere a sè, e senza parenti, tanto più facilmente e più presto decade. Altro è serbare le native cognazioni, altro sommettersi ad un altro e torne a prestanza. Le cognazioni oltre a non esser mai aliene ad una lingua come ad un popolo, songli anzi di fulcro e di sostegno, specialmente se elleno discendano per diretta linea e stieno in relazione di filiazione. Le parentele non mozzano l'autonomia, e collegando i popoli e le lettere, giovano con vicendevoli aiuti e colla trasmissione delle avite e vantaggiosissime tradizioni. Mentre la sommissione e l'accatto troncano i nervi e le forze, e adagio adagio spengono del tutto la vita che è raccolta e consunta da chi soprasta, o per lo meno l'autonomia prima indebolendosi e rimpicciolendosi, poi si disfa e si cangia in dipendenza. La distanza dal latinismo all'italianismo, si faccia grazia a esse due voci, sta nell'idee che son espresse dalla frase, e nella freschezza e modernità di questo a rimpetto della decrepita sterilità del primo. Una lingua viva è in progresso continuo, rappresentando un popolo che non istà fermo mai, ed o scade o s'avanza. L'apice della lingua trae seco il pericolo di regresso, non mica perchè lo sia invero, ma perchè esso apice è falsato o riposto in ciò che non è tale. Poniamo che si stimi la lingua italiana formata in maniera come opinano i Cruscanti. In tal caso per difetto di perfettibilità ella ristà, e siccome gli uomini camminano, essa si strana e imbarbarisce. La nazionalità d'un popolo non è la perfezione, ma la condizione nella quale solo ei può perfezionarsi. Il popolo d'Italia non è punto incivile, ma lo deve a conati erculei di pochi, e non può confrontarsi colle genti che arrivarono da lunga mano alla loro nazionalità. La civiltà nostra ha molto da fare relativamente a lingua, segnatamente il generalizzarla, abolendo i dialetti che non sono italiani, o son troppo sformati e dilungati dalla madre. Certamente io credo che se la nazionalità venisse meno, o non fosse raggiunta, appena in Toscana o in Sicilia rimarrebbe italiano idioma, e nelle altre provincie non tardi germoglierebbero a mo' di lingue i dialetti ormai sostituiti alla lingua e aventi lor proprii caratteri e lor dizionarii.

XIV.

La parte nobile ed acquisita, comunque si fosse, della lingua si voleva dalla nascente epigrafia scrupolosamente evitare, non tanto in vista che lo assentarsi dalla greca e doriese la rendeva manco acconcia alla perspicua brevità richiesta, ma perchè imprimeva all'epigrafia l'idea dell'oggi e della variazione che bello è fuggire. La lingua latina allorchè s'ingrandì, e diciam noi, s'arricchì e si fe' maestosa, sopprappose all'elemento dorico l'ionio progredito, ossia l'attico; attico che non so se con iscapito o con guadagno gli scrittori hanno accolto anche nell'italiano, ma che a giudizio mio non accolse Dante, non Machiavello, e nemmeno Leopardi, o certo pochissimo.

Accorto Luigi Muzzi rinvertì al pretto italiano dei secoli d'oro, dai quali per lo più, anzi sempre si cava la parola e la frase, e quel periodare semplice e robusto che ha del pittoresco: fece capitale di ciascuna parola posteriore che, *parce detorta*, scendesse dal latino, e affatto ne risentisse, riportando sia quanto al dettato, sia quanto alla trasposizione dei vocaboli, sia quanto all'euritmia, l'epigrafe al genio vergine grecolatino, di sorte che leggendo le composizioni di lui (stupendo conoscimento della natura delle lingue e squisita abilità creativa e sintetica) tu senti di leggere un italiano che non è d'oggi, od un latino che non è stato parlato mai, una poesia che non è fantastica ed una prosa che in venustà e grazie pareggia la più delicata poesia. Coniò eziandio delle voci che furongli non so quanto discretamente rimproverate. Parlo almen delle più, le quali sapendo di latino nella radice, e pretendendo il carattere greco che è il pedale della lingua italica, come di tutte di famiglia ellenica, e ritenendo della forma pura e schietta italiana, sintetizzano splendidamente l'italo col latino, l'espressione del moto collo stare, del tempo e varietà sue coll'uniformità sempiternale. Perlochè lo stile muzziano è vegeto e fresco, ma insieme arcaico ed antiquato o classico, perchè ha il vantaggio e la maestria di accoppiare in sè il genio dorico e la forma italiana. Era peraltro impossibile ricondurre tutto all'antico, e lo schifar sempre le forme modernamente adottate e le voci di acquisto recente; lo che sarebbe stato in fine uno stiracchiare soperchio, uno esagerare, conciossiachè la tinta d'antichità si rivela anche, e più che dalle parole, dal loro posto, dall'iperbato e dal complessivo dettato. Il prof. Muzzi per ombreggiare all'antica anche il più moderno, ha saggiamente raccolta la vecchia e bandita ortografia togliendo alle iscrizioni quella esteriore vernice e acconciatura che ti rammenta il secolo

del Bembo ed un'epoca fissa (epoca invero antinazionale), mentre nella elegiaca l'epoche, per quanto remote, debbono sempre celarsi e non apparire all'occhio e alla riflessione dei leggitori. Ecco così l'epigrafia italica enunciare magistralmente la civiltà o l'avanzamento societario, la rimanenza dei defunti in società a cui si son resi invisibili, il carattere nazionale e odierno del morto, mentre l'averla ravvicinata al latino la recinge di religiosità e di quegli elementi onde l'invariabilità e l'eternità risaltano: e come sentiamo nelle epigrafi muzziane palpabilmente consertato in uno l'idea di tempo e d'eterno, di presenza e d'assenza, d'individuo e di società, ne inferiamo per conseguenza che lo autore ha travasato in sè il sapere della antichità, e ci ha regalato d'un nuovo genere di canzone, presentandocelo nello stesso suo nascimento sviluppato ed adulto. Nè, sebbene Contrucci lo agguagli nell'Epica, ei si mostrò ignaro delle differenze che questa cernono dall'elegiaca : che anzi elleno sono così pronunziate che anche in questo genere fu sommo, e forse per intendimento delle ragioni occulte di tal genere di epigrafare, di gran lunga sorpassa il Contrucci, che spinto dal virile e ardito ingegno si levò in grandissima fama, ma non sempre diè saggio di aver accarnato l'essenza del suo splendidissimo comporre. Essi due però, qualunque distanza di grado li separi, ci porsero compiuto il duplice esemplare dell'epigrafia, rivelandone non già l'arte, ma la sapienza che le va congiunta, e furono i primi, e se non saranno gl'insuperabili, saranno massimi sempre. Arte l'epigrafia suol cognominarsi, ma io la direi mal nota scienza, troppo negletta o trascurata da coloro che l'hanno per un trastullo o per una vanagloria di famiglia o di popoli. Difficilissimo componimento, che può sembrar lieve o piano solo quando non si riflette che è obbligazione di chi scrive o di chi inventa specialmente d'operare di guisa che a nulla difetti ragione, e che tutto si connetta o si riporti alla scienza generale e alle leggi rettrici l'universo. Di ciascuna cosa quaggiù esiste un tipo, uno schema che idealmente le risponde nella increata mente, ove di tutto sta la cagione e il motivo. Se è vero che il genere epico, perchè un solo ed unico elemento lo costituisce è più facile dell'elegiaco, non è però tal soma sotto cui l'omero che se ne carca debba sentirsi aggravato, e in questo come nell'altro comporre il non fallire a glorioso porto è tal risultamento da meritare i plausi e l'ossequio serbato e divoto alle anime eccelse e agli ingegni peregrini.

Francesco Dini.

ALCUNI CENNI SOPRA MODENA E LA SUA STORIA

Modena era, per testimonianza di Polibio, colonia romana al tempo della seconda guerra punica, e per la descrizione che quegli diede della strada per cui Annibale scese in Toscana, argomentasi fosse a un dipresso quale ora è. Floro disse Modena *città felicissima*, e Pomponio Mela *colonia opulentissima*, e Cicerone *florentissima e grande per isplendore e fedeltà*, e ornamento e baluardo dell'impero. Fedele ai Romani e alla repubblica, fu più volte riparo ai duci loro, fino al memorando assedio di Decimo Bruto nell'anno 710 di Roma, e alla battaglia in cui morirono i consoli Fezio e Pansa; onde il suo nome fu associato da Tacito a quelli di Farsaglia, di Filippi e di Perugia siccome *dolenti di pubbliche sconfitte*. Ed il nostro Dante

Che Modena Perugia fe' dolente.

Plinio accenna di noi l'industria della creta e della plastica; Strabone, Columella, Varrone e Marziale quella della lana. Sotto Traiano non solo era Modena salita a grado di municipio reggentesi da sè, e con proprie leggi, ma ivi risiedeva il pretore della Gallia Cisalpina, come si ha dalle tavole Velleiati. Pochi anni or sono furono tolti i ruderi di un ponte romano sulla Secchia, presso Rubiera e gli scavi recenti sotto Modena stessa han messo in luce un'antico foro adorno di monumenti.

Nel quarto secolo Modena e la vicina Reggio decadute erano sì, che sant'Ambrogio le paragonava a cadaveri: e in questo secolo fu vescovo Geminiano, di cui pochissimo si conosce di certo; ma la costante tradizione il fa uomo del popolo, e tutte le virtù e molti miracoli gli attribuisce, onde a protettore lo ascrissero i Modenesi, e in Venezia ebbe splendido culto. Sofferse Modena sotto i Barbari le vicende comuni a tutte queste parti d'Italia, e di più ebbe a soffrire per traboccar di negletti torrenti, per crescere di paludi e stagni tal diluvio d'acqua, che i fuggitivi abitatori l'abbandonarono e tentarono rifabbricarla in più elevata posizione a quattro miglia

verso occidente, e il villaggio serba ancora il nome di *Cittanova*. Ma come accade dell'opera d'uomini che non abbia nelle naturali condizioni un'appoggio, non durò quello, e Modena fu nell'antico luogo bentosto ricostruita, nè forse mai al tutto deserta.

Sant'Anselmo, fratello di Astolfo re de' Longobardi, fondava, sulla metà del secolo VIII nell'agro modenese la ricchissima badia di Nonantola che il Tiraboschi illustrò con eruditissima storia all'uso dei suoi tempi in cui davasi importanza ai monacali privilegi, pe' quali turbato erasi il seno della Chiesa, e malmenati come greggie i popoli. La chiesa arcipretale ed ora vescovile di Carpi (ora città) essa pure nell'agro modenese fu dallo stesso Astolfo fondata. Argomentasi da alcuni diplomi che il modenese Capitolo de' canonici risalga al 780, e prima del concilio d'Aquisgrana, da cui ebbero origine per la più parte i capitoli. È per antichi diplomi insigne l'archivio capitolare, ma chi li legge? chi vi cerca fior d'erudizione? Speriamo tempi migliori, e già alcuni ingegni il lasciano presagire.

Appartennero Modena e Reggio alla celebre contessa Matilde, e il suo castello di Canossa nelle colline reggiane vide nel 1077 Arrigo IV imperadore umiliarsi davanti al severo Gregorio VII, e la troppo breve pace che a quella soverchia umiliazione tenea dietro. Sotto quella celebre donna intrapresero i Modenesi nel 1099 la fabbrica della loro cattedrale, che nel 1106 fu condotta a termine, e la parte quadrata della elegante sua torre, detta *ghirlandina*, perchè la guglia piramidale ottagona con due balaustrate o ghirlande (da cui il suo nome) fu opera del 1319. E il duomo e la torre vennero costrutti cogli avanzi marmorei di Modena romana, perlocchè v'è di marmi abbondante dovizia. L'ornarono i migliori scultori e pittori di que' rozzi tempi, e nel suo esterno vennero scolpite le misure modenesi che il sig. Malavasi nella sua metrologia rilevò regolate sulla decempeda romana. Alla costruzione del duomo concorse l'intera diocesi che assai si estendeva nel territorio che ora è di Bologna e di Ferrara. Era confine di Bologna il torrente Samoggia, e talora Modena si estese anche al di là.

Dalla parte che Modena prese alle guerre tra le città lombarde scorgesi com'ella si reggesse a città sin dal X secolo. Si trova che nella guerra tra Arrigo e Gregorio VII Modena e Reggio tennero per l'impero contro Matilde, che pure era contessa di questi paesi: ciò dimostra come queste città avessero allora un'ordinamento bastante a poter muovere le masse e condurle a forte azione. Allorchè nel 996 fabbricossi il monastero di S. Pietro, il vescovo dichiarò di farlo coll'assenso del capitolo, dei militi e del popolo. Non è pertanto meraviglia se nel 1135 leggasi in una pace *nos populus Mutinensis iuramus populo bononiensi etc.*

I privilegi dati all'abbazia di Nonantola posero in conflitto nel 1131 e negli anni successivi i Modenesi coi Nonantolani, i quali, come più deboli, strinsero coi Bolognesi a gravi patti un'alleanza, che fu principio alle lunghe lotte e agli odii municipali tra Bologna e Modena. Così i privilegi e il deviare dalla via regolare furono cagione allora, come fu e sarà sempre, di mali gravissimi, eppure non si cessa mai di domandare ed accordar privilegii, e gli scrittori lodano e incensano!..... I papi scomunicarono i Modenesi, e tolsero loro persino la diocesi, mentre accanitamente si guerreggiavano le due città, aiutando Parma i Modenesi, e Reggio combattendoli.

Nonantola fu distrutta, ma le armi spirituali gettavano allora troppo di peso nella bilancia, e i Modenesi dovettero segnare una pace umiliante.

Modena prese parte nel 1167 alla lega lombarda, trattata segretamente sin dal 1164; e a lei si strinsero in alleanza, e prima e poi molti capitani del Frignano le giuravano fedeltà. Anche le potenti famiglie de' Pii, de' Pichi ed altre provegnenti dallo stesso stipite di Manfredo erano cittadini di Modena, e a lei giuravano fede, e i soggetti loro a lei pagavano le prestazioni consuete. Hannosi i lodi del 1205 e del 1255 che le aggiudicano il Frignano, e quelli del 1207 e 1255 che le danno il dominio di Carpi, e del 1261 che le confermano quello di Nonantola, hannosi i giuramenti e gli atti di vassallaggio.

Intervennero per Modena alla pace di Costanza il giudice Arlotto e Raniero Boccabadati.

Gli scrittori nemici della libertà e dell'Italia vomitarono in ogni tempo mille declamazioni contro quel patto memorando che consacrando la libertà, fu iniziamento al terzo luminoso periodo della storia d'Italia esagerando i danni di quella che dicono sbrigliata democrazia. Le città italiane scosso il giogo straniero feudale, si ricomposero presso a poco com'erano sotto Roma antica, ma loro mancò l'egemonia nazionale della città autocratica, chè il tedesco imperatore non curava di tenerle concordi sotto un giusto impero, ma di taglieggiarle contento, attizzava le gare, le rivalità e le ire per indebolirle colle scambievoli forze e dominarle di nuovo; nè meglio sapevano i papi adoperare l'evangelico ministero, ma essi pure le civili parti col favore accendevano per acquistarne possanza, e tener fronte non meno al laicato popolare che all'imperiale, alle immunità resistenti. Per questa mancanza di centro egemonico le città italiane rimasero troppo accessibili agli odii di parte, alle gare municipali; ma non pertanto quell'epoca fu sì gloriosa e sì fortunata per l'Italia che ella si vide in brev'ora cresciuta grandemente di popolazione, di ricchezza, di coltura, di civiltà, sollevata al grado di grande

potenza, fatta luce e splendore delle altre nazioni; e da quell'epoca cominciò il suo moderno primato, che durò sino a che il servaggio e la corruzione portatavi da Carlo V spense ogni libertà, ogni grandezza, ogni orrevole sentimento.

Dopo la pace di Costanza, Modena fu retta or da *Consoli*, or da *Podestà*. Fu dessa in ogni tempo data agli studii, e sin dal 796 Gisone, vescovo, concedendo una chiesa arcipretale, ingiunge al parroco di essere diligente *in clericis congregandis, in schola habenda et pueris educandis*. Da questo, per sentimento del Tiraboschi, ebbe origine l'usanza che tra canonici delle cattedrali fosse uno cui spettasse tener scuola, e che fu detto ora *scholasticus*, ora *gymnasta*, ora *magister scholarum*, e poscia per contrazione *magiscola* e per corruzione *majuscola*. Ciò essendo pei chierici, ed avendo l'imperatore Lotario comandato che i Modenesi, i Reggiani, i Parmigiani, i Piacentini andassero a studio a Cremona, i Modenesi pensarono di aprire pubblico studio, e pare che fin dalla metà del secolo XII vi professasse il giureconsulto Ruggero da Benevento. Certo è che nel 1189 venne loro fatto di staccar da Bologna, e alla propria scuola condurre il giureconsulto Pillio, e il Tiraboschi ebbe a dire che *dopo Bologna non v'ebbe città in Italia in cui cominciasse sì prontamente a fiorire la giurisprudenza come a Modena*. Pochi anni dopo aperse studio anche Reggio, e queste due città sorelle ebbero, ne' secoli XIII e XIV floridissime università, e il Tiraboschi enumerò i professori del paese e stranieri che vi fiorirono in copia. Illanguidirono esse dipoi, e più di tutto perchè gli Estensi fattine signori, vollero procacciar fama e concorso all'università di Ferrara col vietare ai soggetti ogni altro studio. Questo danno dunque debbono i Modenesi ed i Reggiani agli Estensi. Anche sotto questi conservò Modena professori d'istituta civile, d'arte notarile e di logica.

Fu Modena sempre nemica alle ecclesiastiche immunità, e nel secolo XII i Modenesi ebbero dispute cogli ecclesiastici per certe loro leggi, e gli arbitri diedero loro causa vinta, aggiudicando al vescovo una indennità. Ma Innocenzo III in un breve diretto all'arcivescovo di Ravenna dolevasi nel 1204 che la chiesa modenese fosse, come egli diceva, oppressa dai laici, che tolta fosse l'ecclesiastica giurisdizione, che i cherici fossero tratti al foro laico, che il podestà si arrogasse di regolare il suono delle campane e imporre multe ai contravventori. In oggi ciò si pratica dappertutto; ma allora fu grande energia de' Modenesi sostener tali diritti; e sebbene dovessero cedere alle scomuniche, revocando gli statuti, li rinnovarono però nel 1219 sotto Onorio III, e nel 1279 sotto Nicolò III, e più volte ancora, perchè i Modenesi non si acquetarono, ma a quelle immunità resistettero che allora s'imponevano colle armi spirituali ai

principati più potenti. Prova questa che l'energia di un popolo conscio dei proprii diritti, supera sempre quella di un uomo anche potentissimo.

Noi leggiamo ancora, nell'istromento del 1336, con cui Modena, come vedremo, ritornò in obbedienza degli Estensi, stipularsi la reintegrazione di tutti i cittadini ne' beni confiscati dalla inquisizione, la quale sin d'allora arricchivasi, chiamando eretici tutti coloro che alle temporali cupidigie del clero resistevano. È certo ancora che le soverchie immunità, lungi dal giovare alle chiese, obbligarono vescovi e papi a concedere ai laici certi diritti di nomina, istituzioni, investiture, avvocazie, legazioni, commende che molto più danno le arrecarono.

Nel 1288, per sedare le domestiche discordie, i Modenesi elessero a patti in loro principe Obizzo da Este, marchese signor di Ferrara, chè sin dal 1208 i Ferraresi avevano eletto Azzo da Este in loro governatore e reggitore. Erano, suol dirsi, tempi d'ignoranza, ma pure gl'Italiani aveano conservato l'idea del principato civile e procedente da elezione de' popoli, non da investiture feudali. Tale fu quello degli Estensi; fatto importantissimo da non perdere giammai di vista per non rimanere ingannati dalle investiture che poi presero o per necessità o per politica, e di cui abusarono in appresso per calpestare i patti fermati coi popoli. Nè pur tacerò che le città d'Italia, gelose de' baroni, cercarono sempre di tenerli legati e soggetti. Persino il marchese Aldobrandino da Este dovè, dopo aspra lotta e distruzione di un suo castello, prendere, nel 1213, la cittadinanza di Padova, e giurarle obbedienza (*Antichità d'Este*). Nel 1289 fu proclamato signore di Modena il marchese Obizzo, e nel 1290 il fu di Reggio. Dante lo colloca fra' tiranni, altri il loda.....

Ma le lodi degli scrittori, odiatori de' popolari governi, sono rime obbligate per ogni uomo che acquisti signoria, nè possono tener fronte alla severa ma imparziale ira del grande cittadino. Morto Obizzo, i Ferraresi, i Modenesi, i Reggiani, elessero nel 1293, a signor loro, governatore e reggitore Azzo, primogenito di lui, locchè conferma il principato popolare ed elettivo degli Estensi (vedine i *Documenti* presso Muratori).

La dedizione agli Estensi non salvò Modena dalle guerre, anzi glie ne procacciò di novelle, in cui essa non aveva interesse, per le aspre contese de' successori di quello. Notar debbo qui intanto un fatto che tradisce il pensiero di molti Italiani fin di que' tempi: per eccitare nemici al marchese Azzo da Este, nel 1305, spargevasi che egli, col re di Napoli, divisassero spartir l'Italia in due vasti reami. Vero o falso che Azzo questo pensiero nudrisse, la fama che ne corse è prova che il desiderio della maggiore unione possibile mai si spense

negl'Italiani. Nel 26 gennaio 1306 i Modenesi si rivoltarono, cacciando Azzo, e l'anno appresso li imitarono i Reggiani al grido *muoiano i nobili, viviamo una volta in pace;* e per vero dire erano i nobili a quei tempi primi autori di civili discordie. Che tiranno fosse Azzo, lo dicono gli atti di quella cacciata, che il comune di Modena conserva, nè signor buono sarebbe stato cacciato così. Applaudirono le città vicine, e specialmente Parma, antica e fedele alleata de' Modenesi, e li incoraggiva il legato papale. Uno scrittore, cortigiano degli Austro-Estensi, notò con orrore questo *vanto funesto* de'Modenesi *d'essere l'origine e il principio di tutte le sommosse.* Diessi sin d'allora l'esempio della stoltezza più e più volte ripetuta anche in tempi a noi vicini, di dissipare un tempo prezioso in feste e fascie e ciarpe, in vane demolizioni, in accatastate leggi, in ordinamenti effimeri che *filati*, come dice Dante, *in ottobre non giungono a mezzo novembre.* Giurarono al solito di non voler più alcun signore. Fecero plebisciti: oltre al podestà e al capitano, elessero altri quattro podestà straordinarii, e a sei frati commisero eleggere 40, perchè eleggessero un consiglio di 400 popolani; poi un altro di 800, in cui quei di 400 ed altrettanti nobili o popolani, poi uno di 1600, in cui quegli 800. Elessero poi 40 sapienti per amministrare il comune, e 16 difensori del popolo, e 8 mercanti che avvisassero alla sicurezza delle strade.

I Reggiani vietarono ai feudatarii di rendere giustizia, e mandarono giudici in giro per le castella. Fecersi ancora buoni ordini civili, e il generale consiglio di Modena aggiudicò un'indennità ai mercanti, cui Azzo avea nel ferrarese sequestrato le barche e merci. Così allora si riconobbe un principio che si lega a quello di sproporzione per utilità pubblica, e che anche nell'attuale civiltà molti contrastano. Si decretò ancora l'aprimento di uno studio generale delle scienze tutte a Modena (1306) e a Reggio quello di leggi ed altre scienze (1313). Nel 1315 vedesi per altro mandata da Reggio un'ambasciata a Bologna, perchè i giovani Reggiani fossero ammessi a quell'università.

Ma se il principio popolare non morì mai in Italia, non mancò chi accogliesse fino d'allora il pernicioso sistema di riguardare gli Stati quasi private proprietà di cui disporre. Il marchese Azzo volle disporre di Modena e Reggio, lasciandole in dono allo suocero suo Carlo II di Napoli, il quale però ben conoscendo (dicono gli storici) l'invalidità di tal donazione, non die' pur cenno di averne contezza. Le civili discordie, mala semenza d'Italia, rinate pel rivaleggiare delle nobili famiglie, fecero che i Modenesi si dassero nel 1312 a Passerino Bonacolsi, o Bonacorsi o Bonacossi, vicario imperiale di Mantova, che li tiranneggiò (tranne due anni di dominazione di Francesco Pico) fino al 1328, in che fu ucciso, e cosí si vide anche

allora i popoli troppo vaghi di libertà, cadere in peggior tirannia, chè temperato desio di potere ne' principi, moderato desio di libertà ne' popoli, sono la miglior garanzia di durevole governo. Passerino sui figli di Pico, e i Modenesi su quelli di Passerino rinnovarono l'atroce supplizio di Ugolino della Gherardesca. In questo tempo accadde la battaglia di Zappolino contro i Bolognesi, di cui fu episodio il rapimento della secchia, cantato dal Tassoni.

I Modenesi si rivolsero al papa, e poscia allo straniero. Tristi consigli! Quello nulla fece per loro, e Lodovico il Bavaro mandò suoi Tedeschi, con pazze allegrie accolti dai Modenesi, e con ogni fatta di amorevolezze alloggiati, ben presto cangiò la scena. Rapine, estorsioni, vessazioni d'ogni fatta, e sì crudeli, che la descrizione non può leggersi appo i cronisti, senza orrore. Giunsero persino ad imporre ai Modenesi un vescovo empio e scismatico; per lo che ben presto rimasero disingannati quegl'infelici, che a domestiche piaghe estranei rimedii cercavano. Le principali famiglie, colle intestine loro discordie, agevolarono agli Estensi la via di ricuperare il dominio, consegnando loro per tradigione le castella: e i Modenesi dopo lunga resistenza, e invano cercati aiuti, dovettero sottomettersi e accogliere plaudenti Obizzo II, e Nicolò I. Tal fu l'entusiasmo che al solito i piaggiatori decantarono.

Il papa intanto metteva i Modenesi sotto l'interdetto, o ne li scioglieva secondochè si attaccavano alla sua temporale dominazione, o se ne staccavano, come prima colle scomuniche e coi processi di eresia avevano due volte tentato Clemente V e Giovanni XXII d'impadronirsi di Ferrara (MURATORI, *Antichità estensi*, tom. II, cap. 3 e 4). Dal che si vede sempre più il deplorabile abuso delle armi spirituali per fini temporali e per usurpazioni, e il grave errore dei processi dell'inquisizione e delle confische e pene temporali per cause di eresia, che hanno tanto funestato il mondo e disertato floride provincie. Parlando di quelli il Muratori esce in queste parole: « Si lagnano tutti gli storici di que' tempi della mala fede, della frode, « dell'avarizia, delle crudeltà ed altri iniqui portamenti de' pastori « della Chiesa, cioè de' ministri oltramontani inviati dai papi a governare le città ecclesiastiche, o per dir meglio a conquistar quelle « che non erano di diritto pontificio, e a mettere sossopra tutta l'Italia, « impiegando in tali guerre il patrimonio di Cristo e le annate e le « decime, destinate certo ad usi migliori ». Da quel tempo in poi Modena stette sotto gli Estensi, fuorchè per breve tempo, che da Giulio II papa fu usurpata, nè da Leon X restituita.

Anche Parma, col consenso de' signori e del popolo, diedesi agli Estensi, ma tale unione, che sarebbe stata per l'Italia sì vantaggiosa, fu ognora attraversata dai papi, spinti dal nepotismo e dall'amore del temporale dominio.

Al principio del secolo xv « ebbe l'Italia (è costretto a confessarlo uno scrittore assai retrivo, il Baraldi, che scrisse una storiella di Modena per l'almanacco di corte) il vantaggio a ragione valutato « tanto dal Denina, *d'essere affatto libera da dominazione straniera*, e « l'altro non minore d'essere stata a que' dì la sola fra le provincie « europee in cui fiorissero le arti e le lettere, e si formasse una mi- « lizia nazionale e si spiegassero forze militari superiori a quante dar « poteva a quei giorni la Francia e l'Inghilterra ». Locchè fu effetto per lo appunto dello slancio e della potenza motrice che nei due secoli antecedenti svolse la libertà nei suoi stessi traviamenti. Siccome poi io mi proposi di dare piuttosto una idea del pubblico diritto che dominò questi paesi, che di vicende d'altra fatta, io debbo notare che sebbene gli Estensi fossero stati chiamati a reggere queste provincie per evitare i mali delle guerre tra competitori, tuttavia ad ogni apertura di successione i popoli di Ferrara, Modena e Reggio, ed anche alcune comunità inferiori, costumavano eleggere il successore in proprio signore, per conservare la memoria e natura del principato civile elettivo e non feudale. Per lo che noi vediamo le successioni estensi non sempre aver seguìto esattamente il principio ereditario. Così alla morte di Nicolò III, a preferenza di Ercole e Sigismondo, figli legittimi di lui, successe, nel 1441, Leonello naturale, e a Leonello, anzichè il figlio Nicolò, successe nel 1450 il fratello Borso, figlio naturale anch'esso di Nicolò III; e nel 1352 ad Obizzo III successe Aldobrandino naturale, come più tardi ancora Cesare figlio di Alfonso, bastardo. E non solo di queste elezioni fanno menzione gli storici, ma ne esistono i documenti, di cui alcuni riportò il Muratori. Veggansi, oltre le elezioni di Azzo, di Obizzo III e di Nicolò I, quella di Obizzo II, di Nicolò III, di Leonello, di Borso, di Ercole I, di Alfonso I, di Ercole II e di Cesare. Del suddetto Nicolò III il disse pur l'Ariosto:

> . . . . Ve' Nicolò che tenero fanciullo
> Il popol crea signor della sua terra.

Per conseguenza, sebbene per astuta politica in cui furono maestri gli Estensi postisi mediatori abituali fra principi e potenti, e principalmente tra la Chiesa e l'Impero, pretendenti entrambi alla universale dominazione, riuscissero, se non ad ingrandirsi molto, certo a conservar signoria, non avendo il coraggio che hanno solamente i popoli per resistere tanto alla violenza d'armi prepotenti quanto all'abuso delle scomuniche, prendessero investiture dal papa per Ferrara e dall'imperatore per Modena e Reggio, non di meno furono essi veri principi indipendenti e supremi, e i diritti di sovranità dai loro popoli non da altri potenti riconoscendo non potevano andar

soggetti a caducità e a pene di fellonia feudale. Notano il Muratori ed il Tiraboschi che giammai Ferrara fu soggetta al papa, e se nel secolo XIV gli Estensi doverono prenderne investitura, ciò fu per riaverla da ingiusta occupazione militare. Dobbiamo avvertire infine che in que' primi secoli di dedizione gli eletti signori operavano come ora direbbesi costituzionalmente, conciossiachè non solo si guardassero bene dall'offendere le giurate franchigie, ma le leghe facessero in unione e col concorso del popolo e comuni delle città. Così vediamo essersi fatto da Azzo d'Este nel 1295 per Ferrara, Modena e Reggio col Visconti, capitano di Milano e col popolo e comune di Milano, collo Scotti, capitano di Piacenza e col popolo e comune di Piacenza e con altre comuni; e nel 1297 una pace col comune di Carpi venne fermata dal mandatario di Azzo e dai sindaci deputati dai Comuni di Ferrara, Modena e Reggio; e infine, nel 1299 un'altra fu in eguale maniera conchiusa col marchese di Monferrato, i comuni di Pavia, Cremona, Bergamo, Novara, ecc.; e nel 1348 con Luchino Visconti e Mastino della Scala. Costumavano ancora allorquando un principe potente chiedeva il passaggio alle sue truppe per gli Stati di un minore, pattuire la più compiuta indennità, alleanza ed appoggio, come vedesi nello stromento del 1347 tra Obizzo III con Lodovico re d'Ungheria. E nella lega formata dal Visconti di Milano col Malatesta di Brescia, e col Fondolo di Cremona nel 1408 contro Ottobono Terzi, leggesi pattuito che ogni conquistâ *sit et esse debeat sine exceptione illius domini, ex dictis collegatis, cui se subiicere et dare voluerit*. Niccolò ricuperò Reggio e a lui si diede la Garfagnana (1429). Notevole diritto de' popoli!

Fu Nicolò III da Este uomo dato alle libidini, e a lui amareggiarono la vita i rimorsi e il troppo tardo pentimento della crudele uccisione del figlio Ugo e della moglie Parisina Malatesta, che Byron in dolenti versi cantava.

Deplorava già Dante il lusso che fino dai tempi suoi traboccava, ma crebbe poscia a dismisura per la gara delle corti che i signorotti o principi apersero. Magnifica era veramente quella degli Estensi, e forse alla politica loro giovò, ma il lusso troppo si diffuse, e Leonello intese porvi riparo nel 1447 con leggi suntuarie, con cui vietò alle donne *la lunga coda degli abiti*, e a quelle del contado l'uso della seta, delle perle e degli ornamenti d'oro e d'argento; e vietò pure di spendere nel vestiario e corredo più di un terzo della dote. Altra ne fece Borso nel 1451 per reprimere l'uso de' tabarri di seta e dei panni tinti in *grana*, ossia in rosso e paonazzo. Borso era uno di que' principi che vogliono imporre l'ordine colla strana violenza del comando: sarebbe stato un buon Califfo, ma non voleva impacci di giuridiche forme a quella sua peggio che sommaria giustizia. Laonde

ebbe lode da coloro i quali amano il bagliore di un governo in cui tutto è il principe e norma da legge alcuna non prende fuor che da se stesso e da una certa giustizia, che tutta risiede in lui, operando a guisa di intuizione; cieca quindi, e spesso ingiusta in sostanza, sempre nella forma. Fu lode più meritata quella di inesorabile severità nel punire i cortigiani e ministri che opprimevano il popolo, e lo assoggettare se stesso nelle liti civili ai tribunali e l'istituire un *consiglio di giustizia.* Ai 18 maggio 1452 Borso ebbe dall'imperatore titolo di duca di Modena e Reggio e dal papa, ai 14 aprile 1471 ebbe quello di duca di Ferrara. I Pii signori di Carpi congiurarono contro Borso, e cercarono di trar nell'accordo Ercole, fratello del duca, ma costui s'infinse, e con male arti li trasse in inganno, e poichè ebbe tutto scoperto, arrestò i congiurati e li diè in mano al fratello che spietatamente punì gli accusati, sebbene non poca nebbia vi fosse nella prova del fatto, e se non finta, esagerata di certo fosse la congiura. Se lode meritò in Ercole l'aver serbato fede al fratello, non la meritò certo il tradir quelli che in lui avevano fidato. Borso come Leonello e Nicolò lasciarono fama distinta per larghezze ai letterati e per raccolta di manoscritti, per la munificenza dello edificare e per quella splendidezza che dava allora risalto ai principi.

Alla metà del secolo XIV appartenne quel Tomaso da Modena, pittore, che fondò la scuola tedesca e in quello e ne' due seguenti secoli qui fiorirono parecchi distinti pittori, e più ancora si resero chiari i Modenesi nella tarsia e negli intagli in legno; in ciò primeggiarono i Lendinara; e nella plastica al secolo XV il Mazzoni, e al XVI il Begarelli. Il Lanzi nella sua storia pittorica parlando della sua scuola modenese, epoca II, così si esprime: « Niuna città di Lom« bardia conobbe più presto di Modena lo stile di Raffaello, niuna « città d'Italia o ne divenne più vaga, o ne produsse in maggior « numero bravi imitatori ». Serafino Serafini nel 1385 fece un quadro che, in occasione d'essere trasportato, fu giudicato dipinto ad olio (TIRABOSCHI, *Storia della letteratura*, vol. VI, pag. 2), ed essendo stato al dire del Lanzi (ivi, *Scuola fiorentina*, epoca I), praticato a Vienna consimile esperimento sopra un quadro del sunnominato Tomaso da Modena, contemporaneo del Serafini, pare se ne possa argomentare che i Modenesi esercitassero la pittura ad olio prima che Antonello da Messina ne spargesse in Italia la invenzione. Nè solo Modena gloriavasi per le arti belle, delle quali anche dopo la dilapidazione di Francesco II che vendè i quadri dell'inimitabile Allegri rimangono splendide prove nella galleria nostra ed altrove, perchè per testimonianza del Vidriani « non eravi arte che qui non si eser« citasse: 300 telai da seta ed altrettanti da panno che lavoravano « di continuo: molti poveri per trafficare ricchi divenivano ».

A Borso succedè Ercole I e diede esempio poco imitato, poichè avendo Nicolò figlio di Leonello tentato con una sedizione toglierli il trono, lui solo condannò del capo, agli altri partigiani tutti perdonando. Al qual proposito racconta il Muratori, che istigandolo i cortigiani, e specialmente il processante (chè di tali iene vi è sempre dovizia) a condannar lunga mano di persone, delle quali gli porgea la lista; il duca, che presso al fuoco stava, prese tranquillamente la carta, e *veramente costoro son degni di castigo* (disse) *voglio darlo ben rigoroso, e sarà quello del fuoco*, e in ciò dire gettò la carta al fuoco, soggiungendo: *non sono ora ben castigati? non me ne parlate più dunque*. A lui diede Giberto Pio, in cambio d'alcune castella, la metà del principato di Carpi, e Alberto Pio, mal soffrendo compagno sì potente, ne divenne implacabile nemico, e finì col perdere il principato nel 1525. *E così*, dice il Muratori, *uomo di niuna fede cangiò più volte mantello, ma con sua totale rovina infine*, e così sia sempre. Cominciò così a ritornarsi il ducato di Modena a' suoi naturali confini, riprendendo ciò di cui investiture senza ragione come senza diritto dai papi o dagli imperatori concesse, aveanlo privato, imperocchè vedemmo già Carpi aggiudicata ai Modenesi nel 1217 e 1256 con lodi d'arbitri. Del qual costume d'arbitraggio nelle questioni politiche, fa pur d'uopo dar cenno, siccome uno dei migliori ritrovati del medio evo per impedire le guerre e per mettere pure in mezzo alla violenza della politica barbarica un poco di giustizia. Compromettevasi per solito i giureconsulti o magistrati o principi stimati per la giustizia loro e per l'intelligenza.

Ad Ercole I, nel 1505, succedè Alfonso I, marito di quella Lucrezia Borgia di cui tante infamie e tante lodi risonarono. Certamente ad accrescere l'odio ai Borgia, ad ingrandirne agli occhi del mondo le turpezze ed i misfatti che comuni ebbero a tutti quanti i principi e potenti d'allora, e a velare gli alti spiriti che almeno all'unità d'Italia tendeano, e che ottennero il suffragio di Machiavello, contribuì il congiungersi in uno scopo i nemici del papato, i partigiani degli spodestati signorotti e lo stesso formidabile e non molto migliore Giulio II. Così papisti e antipapisti, uomini austeri e uomini corrotti, scrittori e letterati d'ogni fatta si scatenarono contro costoro.

Di malincuore e restio sposossi Alfonso a Lucrezia, ma questa celebre donna in Casa d'Este diportossi da saggia e cortese principessa e morì amata dal popolo, come narra il sempre grande Muratori. Del quale riportar voglio il giudizio su Giulio II perchè tocca le più importanti quistioni. Premesso che Giulio violato aveva i giuramenti della lega di Cambray, ei prosegue: « Ma Giulio II non la « mirava sì per minuto. Chiunque non è affatto forestiero nella storia, « non ha bisogno d'imparare da me, che questo pontefice, benchè il

« facesse la fortuna bassamente nascere in una villa del territorio « di Savona, pure a lui contribuì un animo grande e non inferiore « a quello de' maggiori monarchi. Impetuoso ne' suoi affetti, impla- « cabile ne' suoi odii, infaticabile nelle sue imprese, per lo più altra « legge, altro limite non conosceva alle risoluzioni sue che il pro- « prio volere. Di genio bellicoso, pareva formato per essere piuttosto « generale d'un'armata che pastore della Chiesa universale di Dio, « la cui vera gloria è riposta non già nel conquisto di beni e Stati « temporali, ma sì bene in quello dell'anime, e in cui discredito fa- « cilmente torna qualunque guerra è intrapresa non dalla necessità « della difesa della fede e de' proprii Stati, ma dall'inquieta ambizione ». E poscia « a' dì 9 d'agosto d'esso anno 1510 fulminò la scomunica « contro di lui (Alfonso d'Este), dichiarò lui decaduto, e scomunicato « chiunque gli porgesse aiuto, con tutta l'altra serie di quelle ma- « ledizioni e pene spirituali e temporali e parole pregnanti che inven- « tate contro i più perversi eretici, passarono poi in uso anche per « sostenere i fini politici contra de' cattolici ». Due fratelli di Alfonso cospirarono contro di lui, nè senza ragione, come di recente mostrò il sig. Antonio Cappelli nella prefazione alla da lui pubblicata lettera dell'artista, ma diverso dal padre salvò una durissima vita ai fratelli, sterminò i complici, e fu vero anche qui che

Perir denno i plebei furfanti oscuri
Perchè i furfanti illustri sian sicuri.

Giulio II con inganno occupò Modena, e Leone X non ostante le promesse di restituirla all'Estense, comprolla dall'imperatore per quarantamila ducati, quanti ne fruttava ogni anno, divisando non restituirla mai più. Vi prepose il celebre storico Guicciardini, del quale tanta fu la perversità del cuore quanta la eccellenza dello ingegno. Leone colla sua vita licenziosa, spensierata, ambiziosa, non indegna de' Borgia, spianava la via alle eresie di Lutero, di Calvino e di Zuinglio; e le vedea nascere e non le curava, non d'altro sollecito che d'ingrandire i Medici suoi.

Furono codeste usurpazioni avvertimento ai principi quanto errassero allorchè le legittime dedizioni e il civile principato e i patti co' popoli cangiarono in feudali investiture, che gli imperatori e papi per oro e per argento vendevano e comperavano. Alfonso seppe profittare della lotta fra Carlo V e Clemente VII per ricuperare i suoi Stati, ed ebbe prima Reggio, poi Modena nel 1527. Lodalo il Muratori, chè *magnanimo com'era perdonò tutto il passato;* ma in verità ci pare che qui il sommo storico prodighi, contro il suo costume, immeritata lode. Con quale apparenza di giustizia avrebbe potuto Alfonso punire ne' Modenesi un sopruso che fu opera solo dell'impera-

tore e del papa? Lode più vera fu ad Alfonso il non aver voluto mai impor nuove gravezze, nè fra le stesse angustie di lunghissime guerre lasciar che mai fosse ai professori ritardato lo stipendio, e l'essere stato popolare ed amante di conversar coi popolani lungi dal fasto della corte. Fu eccellente nelle artiglierie ch'egli stesso fabbricava e dirigeva, e non buono ma pur migliore che il fratello Ippolito cardinale, noto mecenate dell'Ariosto, il quale mondano, superbo, guerriero, politico più assai che letterato e prete (benchè molti e molti vescovadi avesse) morì poco amato dal popolo. Alfonso fece dell'Ariosto un governatore della Garfagnana. Ora uscirono in luce per cura del nostro diligente ed erudito Antonio Cappelli interessanti lettere che di là scriveva al duca il non men buono governator che poeta. Narrasi ancora di Alfonso che alleato essendo de' Francesi e chiamato a soccorrerli contro gli Spagnuoli, che erano loro addosso, dicesse: *lasciate: già son tutti nemici nostri!* Dura parola ma di recondito senso politico.

Ercole II, figlio di Alfonso, per fortificar Modena spianò con grave danno gli ampii sobborghi, per lo che doverono emigrar non poche famiglie, fra le quali quelle de' Reni, onde in Bologna uscì poscia il famoso Guido, pittore. Nè a ristorar la perdita bastò l'avervi poscia aggiunto quel tratto che *cerranuova* o *addizione erculea* pur nomasi.

A quante città fa danno la manìa delle fortezze!.... Fu gloria a Modena allora lo aver vescovo il cardinal Morone, che poi presiedè al Concilio di Trento. L'aver fondato il seminario e due collegii d'orfani; e le cure datesi per alleviar la fame del 1539 gli procacciò il titolo di padre della patria. Il saggio Morone con prudente formola seppe sopire i sospetti di tendenze luterane che eransi formati sull'accademia che avea fondata il Grillenzone. L'accademia fu sciolta, ma nessuno perseguitato. Ma l'umano e prudente contegno del Morone e del suo successore Egidio Foscherari, benefico e pio esso pure, mossero gli sdegni del feroce Paolo IV dei Carafa, sognator di roghi e di mannaie, sicchè il presidente del Concilio tridentino si vide ristretto in castel Sant'Angelo. Fortuna volle che poco lungamente vivesse colui, ma non sì poco che non finisse di perdere la Chiesa d'Inghilterra col tracotante metro che tenne con Elisabetta, trattandola di sua vassalla e di bastarda, e intimandole scendere dal trono. Anche allora l'amor del dominio fece sì larga piaga nel seno della Chiesa. Ercole Estense proibì i duelli, e gli diè lode il Bartoli de' favori onde colmò il nascente istituto di Lojola, e d'avere arrestato Calvino, che presso la duchessa Renata di Francia erasi introdotto. Evase Calvino e la duchessa fu rimandata in Francia dove morì settatrice di quel novatore.

Succedè ad Ercole Alfonso II, alla corte del quale fu così infelice il Tasso. Abbenchè il Muratori cerchi pur di scusarlo, non può a

meno di confessare che fu costui uomo capriccioso, bizzarro, puntiglioso, smanioso di preminenza, prodigo ad aggravio de' soggetti e pieno di mille altre colpe, perlocchè, non amato, preparò al suo successore la perdita di Ferrara. Nuove e diligenti ricerche non permettono di affermare gli amori del Tasso colla sorella di quel principe: nulla si trovò negli archivii che li accennasse.

Alfonso II lasciò morendo il trono a Cesare suo cugino, nato da un Alfonso bastardo legittimato di Alfonso I. Ciò fu pretesto alla pre potente ambizione degli Aldobrandini, Clemente VIII e nipoti suoi per impadronirsi di Ferrara.

Violenza aperta delle armi, terror di scomunica, tradimenti del inganni d'ogni fatta furono i mezzi che gli Aldobrandini adoperarono per impadronirsi di quella città, su cui altro diritto non avevano i papi fuorchè del censo, che per sottrarsi alla prepotenza avevan dovuto promettere gli Estensi. Gli portarono via anche Comacchio ed altri feudi imperiali e una immensa quantità di beni. Cesare, d'animo pusillo e pacifico, cui la gelosia d'Alfonso aveva sempre tenuto lungi dal governo, privo d'appoggio, privo dei denari, che mal prodigato aveva Alfonso, mal preparato a codesta rapina, non volle, o non seppe, o non potè difendersi, e si rivolse alle vie dell'agnello col lupo. Invocava la costituzione di san Gregorio Magno, inserita nel decreto di Graziano. *Si papa cum aliquo causam habet, non debet ipse esse judex et rem occupare sed arbitros eligere.* Pregava e scongiurava il povero Cesare perchè il papa destinasse egli stesso un giudice imparziale, ma il papa voleva occupare, usurpare, non esaminare. Vane tutte le rimostranze del suo ambasciatore, che come molesto insetto il papa discacciava. La Camera apostolica resa giudice e parte, invocando la massima che il fisco non litiga a mani vuote ed altretali che certi vilissimi giurisperiti somministrarono alla avidità dei potenti, si tenne in possesso della roba altrui, nè mai restituì, ed empio ed immeritevole della porpora si dichiarò il Muratori, che un secolo e mezzo dopo le forti ragioni degli Estensi adduceva. Adoperossi violenza ad impedir testimonianze, si espilarono gli archivii, e il preso colla forza seguitò a godersi in pace, troppo essendo facile che chi è « potente e possessore della roba altrui, si rida delle ragioni e doglianze altrui scompagnate dalla potenza » (*Muratori*).

Fu ad altro tempo riservato l'esame del diritto, e questo tempo non venne mai, non ostante le proteste di Cesare e de' suoi successori. Alla Chiesa rimase il possesso, e Cesare dovè segnare a' 12 gennaio 1598 la *Convenzione Faentina*, colla quale quasi legittimava l'usurpazione; e la diplomazia, che sempre applaude ai fortunati, plaudì.

Per edificazione di chi pur sempre vagheggia le scomuniche ad

appoggio di temporale dominazione, aggiungerò che al povero Cesare, il quale almeno poteva credere di essere duca di Ferrara, il papa lanciò contro *tutte le scomuniche e le maledizioni del cielo*, lo privò di tutte quante le *città*, *terre e beni allodiali*, che tenesse da qualche chiesa, estese le scomuniche e gli anatemi non solo ai suoi aderenti, ma pure a chi non lo avesse perseguitato, dichiarandoli *infami*, *incapaci di successioni*, *contratti*, *onori ed ufficii;* minacciò la scomunica all'imperatore, a tutti i re e principi, comandò che egli fosse assalito e perseguitato; diede licenza di torgli a mano salva tutti i beni *mobili, immobili, ecc.*, *in qualunque luogo del mondo,* concesse le città e terre a lui ubbidienti *in preda al saccheggio*, decretò che i fautori di Cesare divenissero *schiavi di chi li prendesse*, e ai persecutori diede la *benedizione apostolica*, *indulgenza plenaria e remissione de' peccati!!!...* Ma cessiamo, e deploriamo sì strano abuso del più sacro de' poteri, e limitiamoci a dir che mentono coloro i quali fan merito ai papi della abolita servitù, se i papi si facevan lecito di autorizzarla e comandarla solennemente al cadere del secolo XVI.

Ferrara che sperò mitra e cappelli (come spiritosamente disse il Tassoni), trovò vuote di effetto le papali promesse, e si spopolò e divenne qual la veggiamo. Il papa, appena padrone, atterrò ben quattromila case, e chiese, e monasteri, e palagi, e ville, e portò via i quadri, e in quella vece le impose sul collo quella cittadella minacciosa, la quale costò poi a Ferrara tante ambascie e dolori. Intanto serva questo fatto di risposta agli adulatori de' papi, che tutte le provincie loro non vennero di *spontaneo dono* e di *legittimo acquisto.* « Oltre di che (aggiunge il buon Muratori), i medesimi sommi « pontefici ai quali pure ha conferito il cielo tanti privilegii pel « governo spirituale della Chiesa di Dio, e per la conservazione « della vera dottrina del Vangelo, non hanno mai creduto e per« mettono bene ch'altri nol creda, d'avere eziandio come uomini « e come principi temporali esenzione dalle cupidità umane, dalle « passioni e dagli errori in ciò che riguarda l'uso e maneggio delle « cose terrene e il governo delle signorie mondane..... E non man« carono allora, anzi neppure sono mancate a' dì nostri persone divote, « le quali o han creduto, o hanno voluto far credere che intervenisse la « mano miracolosa di Dio a quel trionfo della Camera apostolica, quasi « che il divino Salvator nostro avesse dato alcun segno di premura « per i regni del mondo, e noi non avessimo chiaro il concorso degli « accidenti e mezzi umani co' quali fu spogliata la Casa d'Este del « possesso della città ». Pretesto dello spoglio era che Alfonso, padre di Cesare, fosse figlio naturale di Alfonso I e di Laura Eustochia, vedovo quello, nubile questa, e lo fu difatto; ma legittimato pel matrimonio seguito del duca con lei di bassi natali bensì, ma di beltà

e virtù fornita. E provato fu (come può largamente vedersi presso il Muratori), che Alfonso duca sposò questa sua amante, la quale per insin che visse fu riconosciuta e trattata dal marito, e dopo lui dal figliastro, da tutti i principi di Casa d'Este e d'altre, dai ministri e pubblici uffiziali, da tutto il popolo come vera moglie e vedova del duca; principessa e duchessa vedova Estense, ebbe funerali e sepoltura ducale, i suoi figli furono per legittimi riconosciuti dal padre, dai fratelli, da tutti. Oltre a ciò nell'investitura che Alessandro VI papa diede di Ferrara agli Estensi, comprendevansi anche gli illegittimi. Se non che furono gli Estensi puniti di avere abbandonato il diritto che loro derivava dal popolo per seguir quello delle investiture. L'imperatore Ferdinando II e altri suoi successori pronunciarono a favor degli Estensi, ma la Santa Sede fece orecchie da mercante.

Modena intanto guadagnò per la venuta di Cesare e si popolò di famiglie ferraresi rimaste a quello fedeli, si arricchì del suo archivio, del suo museo e della sua biblioteca; ma nocque questo trasporto della sede ducale perchè introdusse in Modena i costumi aristocratici comprimendone le franchigie e i popolari istituti. Fu assassinato Marco Pio signor di Sassuolo ed altre castella, uomo malvagio e torbido, e il duca saggiamente seppe resistere alle sollecitazioni del papa che pur voleva infeudati altri di quella famiglia. Così i pontefici, che in altri tempi avevano perorato la causa de' popoli contro i potenti, ora peroravano pe' feudi!.... Il duca dovè, per l'interposizione di Carlo Emanuele di Savoia, redimere con 215 mila scudi romani la lite mossagli dai Pii al tribunale imperiale. Nuova conseguenza dell'adulterato diritto pubblico italiano, che i principi nostri aveva resi vassalli dell'Impero. Qui noterò che a Modena fin dalla metà del secolo XVI era stata istituita una milizia di quartiere, detta *de' caporioni*, la quale occupava il primo luogo nelle truppe, e tranne il nome, equivaleva alla guardia nazionale de' giorni nostri. Codesta milizia cittadina durava ancora sui primi del secolo XVIII e aveva 2000 uomini armati di moschetti e di picche.

Sotto il duca Cesare furono aperti in Modena, secondo l'uso dei tempi, parecchi monasteri. e nel 1612 si cominciò una congregazione di preti secolari detti di San Carlo, e nel 1626 fu aperto da essa il collegio de' nobili, salito poi a molta rinomanza e ora pur sussistente. Disse di Cesare (morto nel 1628) il Muratori, che « in benignità e in « amorevolezza non ebbe pari, non aggravò mai di nuove imposte i « suoi sudditi, e nelle opere di pietà andava innanzi agli altri ». Successegli Alfonso III, che fu poi cappuccino. Fu dato alle lettere e promotore di studii, ma di una indomabile iracondia, e nelle concepite vendette irremovibile, e come dice il Litta, *il suo sguardo atterriva, il*

suo cuore non perdonava mai. Egli voleva essere temuto, e lo era, e non amato, e poco frutto ottenevano le dolci insinuazioni della moglie Isabella di Savoia. Codest'anima, trambasciata, non poteva trovare pace, altro che nel chiostro, e mortagli la moglie, novello Carlo V, si fe' cappuccino zelantissimo, predicando penitenza. I principi però, ancorchè cappuccini, son sempre diversi dagli altri. Passò per Nonantola, piccolo paese poco lungi da Modena, Alfonso, ossia il Padre Giambattista, com'ei nomavasi, e fu alloggiato dal *capitan di ragione.* Ora questi diede al Comune un conto di spesa, per due giorni, di venti zecchini, che al dì d'oggi certamente sarebbero, avuto riguardo alla proporzione del danaro colle derrate, ben più di 2000 franchi, e potè anche in lui vedersi ciò che ne' potenti resi claustrali quasi sempre si vide: i superiori imporre loro precisamente ciò che essi desiderano.

Francesco I succedè al padre nel 1629 in età di soli anni 19. Nel 1630 Modena fu assistita dalla peste, e il Comune aperse tre lazzaretti, due in città ed uno fuori. Al 1° di novembre fece voto e 13 giorni dopo, cadendo la festa di Sant'Omobono, cessò il flagello, perlocchè Modena assunse quel santo a comprotettore, e pochi anni appresso, con disegno del Gallaverna, costrusse la chiesa detta perciò *votiva*. Sotto Francesco I si intraprese, sopra disegno del romano Avvanzini, il grandioso ducale palazzo di Modena, e quello di Sassuolo, e la cittadella. La Spagna e l'imperatore avevano privo il principe di Correggio del suo principato, e per 230 mila fiorini d'oro il venderono al duca Francesco, poichè lo spogliato principe non valeva a sborsar tanto. Francesco fu che imprigionò gli ebrei nel ghetto: cosa contro alla politica e all'umanità, chè meglio è negar ricetto che darlo a condizione di servaggio, e l'oppressione avvilì, intristì e inimicò gli israeliti. A Francesco si dà lode di spiriti elevati e pe' quali emular voleva i più potenti sovrani; difetto e non pregio fu codesto, e negli Estensi non infrequente. Più vera lode ei meritò per l'amore alla giustizia e per l'ascoltar che faceva anche per le vie i richiami del popolo, che assai se ne contentava. Racconta il Muratori com'egli fosse solito dire a chi nel biasimava « questo esser « l'obbligo principale del principe, che siccome il buon servitore non « ha òra alcuna determinata, in cui non sia tenuto a servire il suo « padrone che lo paga, cosi del pari niun principe ha ora in cui « non sia obbligato ad ascoltar il suo popolo e ad amministrargli « giustizia, poichè principalmente per questo uffizio è salariato dal « popolo, che gli paga i tributi. Ma sopratutto si osservò sempre « un'incredibile premura e attenzione di questo principe perchè « i grandi non soperchiassero i piccoli, nè i suoi cortigiani infe« rissero aggravio alcuno a chicchessia, e fu sentito dire più fiate

« avere appunto la divina provvidenza posto sul trono i principi
« affinchè la loro autorità e possanza contrappesasse la disugua-
« glianza de' sudditi, col non permettere che la forza e ricchezza degli
« uni recasse oltraggio o danno alla debolezza e povertà degli altri ».
Nel che è buona massima di governo per un principe assoluto, ma scorgesi esser state affatto dimenticate le popolari franchigie che i Modenesi si riserbarono, dandosi agli Estensi.

Alla corte di Francesco I vissero tre chiari poeti, il Tassoni, il Testi e il Graziani: che il primo ne fosse contento non pare dallo spiritoso epigramma ch'ei pose intorno al proprio ritratto, facendosi dipingere con un fico in mano.

> Dextera cur ficum quaeris mea gestet inanem?
> Longi operis merces haec fuit: aula dedit.

Ei fu del resto profondo e libero pensatore non meno in politica che in letteratura ed in filosofia. Alle sciagure del Testi, sebbene di soverchia ambizione e d'imprudenza si voglia desso accagionare, contribuì più di tutto la tortuosa politica del duca. Sperasi veder messa in luce quella storia dolorosa di due nostri eruditi e di documenti fiancheggiata. Lo servì giovane il gran Montecuccoli. Francesco I morì nel 14 ottobre 1657, e gli succedeva Alfonso IV, marito alla Martinozzi, nipote al celebre cardinale Mazarino, donna che il Muratori chiama superiore al suo sesso, e che pel breve regno del dappoco marito resse lo Stato. Alfonso crebbe la galleria, che oramai divenne una delle più famose d'Italia, e allargò la città nell'addizione Erculea, e aveva pur divisato d'accrescerla a levante. Laura, rimasta reggente morto il marito, si diè ad opere di pace, fabbricò chiese e monasteri, perlocchè ebbe da Clemente X il titolo di *specchio delle principesse devote*. Lasciò arrolar milizie per Francia, ed ella stessa arrolò un reggimento per Venezia, represse l'autorità e prepotenza dei feudatarii, e continuò e condusse quasi a termine il palazzo ducale, e diede ordini per l'inquilinato degli Ebrei.

Maritò la figlia al duca di Yorck poi Giacomo II Stuardo, che seguendo zelatori imprudenti, e malgrado gli avvertimenti del papa istesso, volle a forza ristabilire in Inghilterra la religione cattolica, perlocchè ne perdè il trono, e nocque a quella stessa religione che favorir voleva. Ritornata dall'Inghilterra, dove aveva condotta la figlia, Laura trovò che il figliuolo suo, Francesco II di 14 anni, erasi dichiarato maggiorenne e assunto il governo senza voler più saperne della madre, e i perpetui lodatori degli Estensi lodano Laura e lodano Francesco che l'esautorò. Francesco II morì nel 1694, e fu lodato dai soliti panegiristi per le grandi spese fatte in cantanti e suo-

natori, e decorazioni, e scene di teatro; e son quelli che più contro il teatro declamano. Modesta, ma più sincera lode che la grandiosità e magnificenza, e la manìa guerresca, e i raggiri di tortuosa politica meritò Francesco II per amore alla giustizia, per odio all'adulazione, per vietar le servilità dei ministri, e più ancora per la fondazione, o a meglio dire la restaurazione dell'università modenese, la fondazione di un'accademia, l'ordinamento della biblioteca e del museo d'antichità. Morì senza figli nel 1694, e gli succedè lo zio cardinale Rinaldo, il quale rinunciò alla porpora.

Ebbe egli i suoi Stati invasi dalle truppe nella guerra della successione di Spagna e in quella di Polonia. Le truppe francesi, spagnuole, tedesche a gara lacerarono, dissanguarono, tormentarono questi paesi, peggiori di tutti, gli Spagnuoli. Riebbe infine gli Stati. Leggesi nel Muratori la capitolazione colla quale nel luglio 1734 entrarono in Modena, e le larghe promesse e il magro adempimento. Fu ancor ritentata la quistione di Comacchio, ma Roma seppe spender sì bene e maneggiare, che riebbe il possesso; del diritto sarebbesi parlato poi. E venne vero ancor qui il detto dell'antico Gio. Villani, *quello che i chierici prendono, tardi san rendere*. Molto non andò che Roma dovè sentir la legge della forza.

Alli 26 ottobre 1737 morì Rinaldo, buon principe senz'esser grande in cosa alcuna. Seppe spendendo riunire al suo ducato quello di Mirandola, che l'impero confiscò ai Pichi, e la contea di Novellara che fu tolta ai Gonzaga.

Il regno di Rinaldo fu illustrato dall'avere avuto a bibliotecario e precettore de' figli il celebre Muratori, il quale solo basterebbe ad onorare una nazione ed un secolo. Egli morì regnando Francesco III nel 1750 ai 23 gennaio; meritamente chiamato pndre della storia, lasciò monumenti innumerevoli di profonda erudizione nel diritto pubblico e privato, negli studii ecclesiastici, nella letteratura, nella filosofia: fu benefattore vero dell'umanità, della patria e degli Estensi, de' quali illustrò il nome, difese i diritti. Alcuna volta coprì le colpe, e più grandi o men piccoli lasciò apparissero.

A Rinaldo succedette Francesco III guerriero, magnifico, la cui ambizione soverchia e la prodigalità fece molto male, come la munificenza fece moltissimo bene a Modena ed allo Stato, e quindi la sua memoria, i suoi istituti durano ancora e può essere chiamato il nuovo fondatore, il legislatore di Modena, il più grande de' suoi principi, dal quale è a dire alcuna cosa di più. Ora rivolgendoci addietro per dare uno sguardo al rapido cenno che abbiamo dato, noi diremo che nella storia di Casa d'Este si trova largamente prodigato l'incenso; ma queste lodi ridur si vogliono a giusta misura. Se gli Estensi non vennero annoverati tra i peggiori, porsero tributo anch'essi ai

vizii de' tempi, e furono simulatori, crudeli, ambiziosi, rapaci, scostumati. Seppero essi coprire i loro vizii cogli astuti maneggi, colla magnificenza e generosità verso i letterati, e colla devozione del fabbricar chiese e conventi, che l'aristocratica avarizia si incaricava di riempiere con isforzate vocazioni. Le quali doti procacciarono loro panegiristi in gran copia. E l'Ariosto che di quelli fu uno, protestò contro le stesse sue lodi allorchè disse:

Non fu sì santo e sì pietoso Augusto
Come la tuba di Virgilio suona:
E sol l'avere in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona.

La quale magnificenza di feste, doni e viaggi è mezzo potente di corruzione doppiamente dannoso ai sudditi, perchè in ultimo si paga da loro e serve a schiacciare la libertà sotto apparenze che impongono alle masse ignoranti od irriflessive. E come uno scrittore dicea parlando della corte di Roma a quel tempo istesso: « Un lusso sfre« nato, continue depredazioni, prodigalità senza limite, feste, diver« timenti, piaceri sempre varii, sempre più dispendiosi e mille altre « cause di questa natura mettono e perpetuano il disonore nelle fi« nanze degli Stati più ricchi ».

Noi lodiamo Francesco III, il quale impiegò in solidi ed utili edificii quel danaro che i magnifici suoi antecessori impiegavano in feste, la smania delle quali fu cagione ed effetto ad un tempo dello spegnersi della libertà, ed arrestò lo slancio che aveva preso il fabbricare nobili edifizii ed abbellir la città. Sotto Francesco III Modena cominciò a detergere l'indicibile luridezza.

Francesco III ebbe in moglie Carlotta Aglare d'Orleans figlia al celebre reggente, donna da ogni più austera ed operosa vita disavvezza; e poco dopo il suo avvenimento al trono, la cattedra di San Pietro onorossi dell'immortale Lambertini. Francesco aveva, giovine ancora, militato nelle truppe imperiali, e quando la guerra della successione d'Austria venne di nuovo a funestare questi paesi, parteggiò per Francia e Spagna e per Carlo VII, ed ebbe anche il pomposo titolo di generalissimo del re di Spagna in Italia. Tenne la parte che parea più potente, ma non sempre è destino che i più potenti vincer debbano. Nel Modenese fu data la importante battaglia di Camposanto sul Panaro. Per sette anni gli Austriaci e i Piemontesi alleati tennero lo Stato di Modena, e il Muratori li loda di militar discrezione e di moderato e giusto governo civile mercè il governatore conte Cristiani e il luogotenente conte Amor di Soria. Nel 1749 Francesco III ricuperò del tutto il ducato, ma legò affatto all'Austria se stesso e le sorti sue e dello Stato. L'unico figlio suo

Ercole Rinaldo aveva sposata Maria Teresa Cybo, erede dei duchi di Massa e Carrara. Nacquero da questo maritaggio nel 1750 una figlia Maria Beatrice Ricciarda, e nel 1753 un figlio, che dopo sei mesi morì (e natural cosa non parve). Francesco fu tratto nello stesso anno 1753 ad un trattato in cui veniva egli creato governatore generale della Lombardia per l'imperatrice Maria Teresa, e per l'ultimo figlio di lei ancora bambino, a cui sarebbesi data, e il fu a suo tempo (nel 1771), in isposa Maria Beatrice, perchè l'eredità degli Estensi passasse in Casa di Lorena. Ma lasciamo i fatti che ne seguirono per dir del regno di Francesco III che fu pel tempo suo saggio e audace legislatore. Pose egli e norme e freno ai feudatarii, all'arricchimento delle chiese colle leggi sulle manimorte. Ampliò e quasi fondò di nuovo l'università, le edificò palagio, le diede stupendo regolamento, riunì in una sola amministrazione le opere pie (divisamento che allora parve ottimo e nol fu) costrusse spedali e ricoveri grandiosi e magnifici, raddrizzò e allargò le principali vie della città, coperse canali e cloache, condusse magnifica strada dal confine mantovano al toscano, ove da Leopoldo I con disegno dello Ximens fu proseguita, e mille altre cose egli fece, le quali palesarono l'animo suo veramente elevato, e grande accortezza nello scegliere gli uomini cui affidare gli importanti negozii. Chiaro si rese il suo nome anche pel codice che promulgò nel 1771, nel quale raccolse, perfezionandole, le leggi fatte prima da lui e alcune dei suoi antecessori e tutte le materie degli Statuti rinnovò e messe nel Codice, che uniformemente sancì per tutto il ducato. Ma le troppe guerre e il vivere lontano dal suo paese e la prodigalità conseguente lasciarono troppo funesto dono, il pubblico fallimento. Ai 22 aprile 1780 morì in Varese più che ottuagenario, cieco, diviso dal figlio e di abitazione e di animo, specialmente dopo il matrimonio di Maria Beatrice. Se al largo pensare avesse unito lo spirito pacifico ed economo del figlio e il saggio limite dell'ambizione, Francesco III avrebbe resi felici gli Stati suoi, e preso tra' principi suoi contemporanei tal posto da non essere sì facilmente superato.

Ercole III, uomo di mediocre ingegno, avido del danaro, di spirito ristretto e non creatore, buono però, pacifico, amante del paese, non fastoso, popolare quanto esser lo possa assoluto signore, desideroso di giustizia (abbenchè nelle cose che toccavano l'erario suo, di parecchie esorbitanze si macchiasse), munifico verso i pubblici stabilimenti, sapendo egli dividere il frutto di sua parsimonia (lodevole in un regnante allora solo, che a pubblico bene è rivolta) tra lo accumular tesori per sè e il fare opere utili al pubblico. Questa sua avarizia era odiosa al popolo, senonchè fu scusa in parte a lui la prodigalità eccessiva del padre e la previsione degli eventi che si

maturavano in Europa. Narrasi che sin dal 1781 egli dicesse ad un francese, parlando di quel reame: *é impossibile che questo regno sussista ancor lungo tempo: esso è alla vigilia d'una gran crisi, io la ritengo immanchevole: ella sarà funesta, e ne attendo una totale dissoluzione.*

Ercole che aveva preveduto per tempo la morte del padre, e odiato com'era da' cortigiani e ministri di quello, meglio ne aveva conosciuti i difetti, li riformò, scacciando coloro che troppo avevano secondate le dilapidazioni, o abusato del potere, o eccitate le disunioni della famiglia. Li perseguitò fors'anco troppo aspramente, e oltrepassò giustizia. Conservò gli altri, e fece nomine per lo più eccellenti. Le sole milizie si ridussero a vane comparse, ma fornite però di copiosissime artiglierie, avanzo in parte di quel suo avo Alfonso che n'era stato l'inventore ed artefice. Ampliò gli spedali, destinando luogo pei pazzi e per gli esposti, unì all'università scuole zooiatriche, eresse l'accademia di belle arti, istituì il collegio di Correggio che agli Scolopii affidò, costrusse ponti magnifici sul Panaro, sulla Secchia e sul Crostolo, diminuì le imposte, donò debiti alle Comuni. Perlocchè poscia, al venir de' Francesi, Ercole III fu dagli uni compianto come padre di famiglia, dagli altri detestato come despota, avaro e spregevole. Imperocchè, chi di un vivere pacifico e sicuro, e di moderato dispotismo, e di tributi non gravi, e retta amministrazione, e buone leggi (per quanto i tempi consentivano), e buoni tribunali, e istruzione eccellente, e del veder frenata la prepotenza de' feudatarii e la cupidigia del clero, accontentavasi, e non mirava più innanzi al mutar de' tempi, meglio non poteva bramare. E si odiava da quelli nei Francesi lo straniero invasore, il distruttore violento e temerario di ogni patrio istituto. Odiavano gli altri i privilegii, l'aristocrazia, il sistema stazionario, il triviale libertinaggio, e più ancora che dal duca odiavansi i liberi e generosi ingegni dai boriosi cortigiani al popolo infensissimi e ciechi alle esigenze de' tempi. Costoro perseguitavano di carceri e vessazioni la cittadinanza svegliata ed ardente, e colle stolte persecuzioni vieppiù accendevano gli animi, chè la persecuzione fece sempre dei martiri, non delle conversioni.

Immedesimato essendo colla casa d'Austria pel matrimonio e trattato del 1753, il partito attaccato agli Estensi, i liberali di quel tempo, si videro nel fatale dilemma tante volte rinnovatosi in Italia di scegliere fra straniero e straniero; i fervidi innovatori, paventando l'indole cupa, gelata, tenace della politica austriaca, si gettarono in braccio a quello straniero che in mezzo ai suoi delirii mostravasi loro progressivo e generoso.

Rinacque così la divisione di parte tedesca e francese che da secoli tormentava l'Italia, e più corrotta ancor dell'antica corruzione

eran pur dette parti ghibellina e guelfa. Poichè furono divisi in queste due parti ambe straniere, lo spirito nazionale rimase sopito e quasi distrutto, e ne venne che i Francesi e Tedeschi a gara provaronsi a infranciosarle ed intedescarle. Qual fosse poi il contegno de' Francesi in Italia, quale la fedeltà alle promesse, quale la generosità e il disinteresse, la storia severa nol può tacere, e bisognerà convenire che i vantaggi a questi paesi vennero non per altrui dono, ma per indole e virtù del popolo, e per necessità de' tempi. Nè quei vantaggi stessi poterono godere se non quando Napoleone reggendo con fermo scettro e gli uni e gli altri, pose un freno alle estorsioni e alle prepotenze de' generali e commissarii.

Invano aveva sperato Ercole III di redimersi a danaro, la previdenza gli era venuta meno, lusingandosi di poter pure scongiurare i tempi. Egli dovè partire nel 1796, lasciando una reggenza che fece le solite prove di stolto governo e rabbia impotente. Si ritrasse il duca a Venezia, e poscia a Treviso, dove morì nel 1803 pur rimpiangendo la sua patria che egli amava, e da cui sarebbe stato amato di più se meno tesori avesse portato seco e meno spavalderie avessero fatto le sue imbelli milizie, e meno prepotenze la sua reggenza.

Qui breve digressione mi sia permessa.

Le fugaci e mal sicure signorie che sul cader del medio-evo straziavano l'Italia, contrastata pur sempre, nè mai tranquilla, parte spegneronsi nel secolo XVI, e parte venivano irrevocabilmente poste sul collo agli Italiani dalla smodata possanza di Carlo V imperatore, nome infausto alla misera Italia, nome che suona travolgimento di ogni pubblico giure d'Europa, e che tramutò ogni civil reggimento in oriental dispotismo. Fortunata Inghilterra che potè evitarne l'alito mortifero! Volgevano due secoli, e la mano di Dio sembrava alleviarsi su questo sventurato paese ad una ad una spegnendo quelle famiglie, che rinnegati i patti pe' quali erano salite al trono, e forti d'imperiali o di papali investiture, ingentilite nell'esterno costume, ma scinte d'ogni freno, calpestavano ogni dì più la libertà, le franchigie e i diritti de' popoli. In Modena, Francesco III d'Este, ambizioso, imprudente, scialacquatore, ma splendido, fece opere grandiose ed utili, rovinò lo Stato, volle forse il bene, ma non patì freno al volere, e d'ogni cosa a suo senno dispose.

L'astuta Maria Teresa seppe valersi dell'animo debole del duca, che borioso del titolo di *generalissimo*, tenuto aveva nella guerra di successione le parti de' gallispani, e minacciandolo di decadenza quasi fellone (poichè i principi Estensi, come gli altri eransi d'imperiali investiture rafforzati per isciogliersi meglio dai patti coi popoli) e benigna ad un tempo, e arrendevole mostrandosi, lo ridusse a sue voglie.

Beatrice, figlia ancor bambina di Ercole Rinaldo, erede ed ultimo rampollo della cadente stirpe, sposata sarebbesi all'ultimo figlio dell'altera imperatrice: e per lei il duca di Modena avrebbe governato la Lombardia, che essa agli ereditarii suoi Stati aggiunto aveva. E questo fu palese. Ma segreto e più fatale fu il patto che, se maschio erede Ercole non lasciasse, il retaggio e lo Stato degli Estensi passassero ai Lorenesi, che di Beatrice sarebbero nati. Così fu attraversato il pensiero patriotico di sposare un giorno quella principessa al Borbone di Parma, e diminuire pur d'uno gli strazii d'Italia. Contro il paterno divisamento lottò Ercole invano, chè l'imperioso vecchio vendè la sua stirpe e lo Stato, come venduto aveva i preziosi quadri. Sostenuto per breve tempo in fortezza, dovè Ercole prestare un assenso, che per forma voleasi, e n'ebbe fonte inesauribile di sventure e l'animo per tutta la vita amareggiato. Mai femmina in casa d'Este regnato aveva, nè avrebbel potuto, perchè la forma di elezione che prima aveva dato il trono ad ogni vacanza per forma ripeteasi, e trono elettivo a donna non dassi. Ben avevano regnato gli spurii e talora preferiti a'legittimi, siccome Borso e Leonello ad Ercole I.

Ad Ercole Rinaldo nacque un figliuolo, ma dopo tre mesi morì; si disse, ad arte dalla nutrice, sotto pretesto di riscaldarlo, scottato, e si dubitò di austriaco maneggio, ed Ercole il credeva, e ne concepì tale avversione, che mai, esule ancora, volle veder Vienna, nè alla figlia riunirsi. Semi di discordia gettaronsi tra Ercole e Maria Teresa Cybo, duchessa di Massa e Carrara, sicchè il diviso talamo riescisse infecondo; ma ciò pur non bastava a chi voleva in casa Lorena stabilir quando che fosse la successione degli Estensi.

Licenzioso come gli avi suoi, aveva forse Ercole III qua e là qualche spurio, ignoti però, appena li additava la malvagità di mormoratrici brigate; e se pur di alcuno gli austriaci dubitarono, non ne ebbero ombra, perchè non riconosciuti dal padre. Ma uno vi era, figlio alla Chiara Marini, che il duca apertamente riconosceva per suo, ed il cognome d'Este gli permetteva, e gli infeudava Scandiano. Colla Chiara Marini tanto convisse il duca, che esule, prima di morire, sposolla. Nel fior della gioventù, precipitato da una scala, moriva il marchese di Scandiano, e con lui spegneasi ogni speranza dello sventurato padre, il quale tanto presentìa la sciagura, che al primo presentarglisi l'annunziatore, nol lasciò aprir bocca, esclamando: *ho inteso, ho inteso, Scandiano è morto!*

Quel trattato però che trasferiva la successione d'Este in casa d'Austria Lorena fu accuratamente celato, nè la diplomazia il conobbe, non che l'approvasse. Accortamente ne sospettò il sardo ambasciatore in corte di Vienna, e giunse ad averne copia, che giace ne' diplomatici archivii di Torino. Mai fu esso chiamato ad esame, e quasi per

confusa tradizione, e per la negligenza tanto frequente fra i diplomatici, senza quistione e senza esame, e non per antico, ma per nuovo diritto, passò il trono di Modena in Francesco IV, figlio di Beatrice d'Este e di Fernando d'Austria Lorena, allorchè nel 1814 e 1815 si divisero le spoglie dell'impero napoleonico. I nuovi principi furono detti legittimi senza che alcuno esaminasse a qual legge una tale legittimità si appoggiasse. Si disse ripristino dello Stato antico, e fu mutamento d'ogni antico ordine, soppressione d'ogni franchigia, distruzione d'ogni libertà. In ciò solo coerente a se stesso, che le voci de' popoli ascoltate non fossero: di que' popoli che eccitati si erano ad insorgere per ricuperare nazione e libertà.

Ma torno al rapido cenno che ho dovuto interrompere.

Modena fece, con Reggio e con le Romagne, parte della Repubblica Cispadana, poi della Cisalpina, e d'allora in poi la sua storia si confonde con quella di Lombardia. Quando nel 1799 gli Austriaci sorretti dai Russi occuparono queste provincie, e vi posero una reggenza in nome dell'Imperatore, e gli atti pubblici in nome suo faceansi, e le carte col suo stemma segnavansi, e chiaro si vide che nè al papa, nè al duca le avrebbero restituite, se pur le avessero potuto tenere; ma la reggenza imperiale incarcerava, processava, esigliava, mandava a confino i patrioti, i quali, se pur si avessero voluti riguardar come colpevoli, non lo sarebbero stati mai contro l'Austria, a cui non furono sudditi giammai. Troppo chiaro era dunque che non idea di giustizia qualsiasi, ma spirito di universale dominazione e di persecuzione contro ogni uomo che a nazionale indipendenza e a libertà avesse aspirato, moveva l'Austria, e che que' suoi satelliti che sotto di lei e per lei tiranneggiavano il loro paese, speravano spegner nel sangue i generosi spiriti. Inutili e stolte crudeltà, chè nel sangue può spegnersi una congiura di pochi avidi di regno, ma non si spengono le convinzioni e la ineluttabile forza del tempo. La incorreggibile aristocrazia feudale rialzava la testa e insolentiva sul popolo.

Gli Austriaci annullavano ogni legge, ogni ordinanza, ogni vendita, ogni atto fatto da' Francesi e dalla Cisalpina, non ostante il trattato di Campoformio, che la conquista di quelli, e la costituzione di questa aveva riconosciuto. Li annullava in nome della *legittimità*, parola vaga, indeterminata, che pare dir molto, e dice sì poco, che ricusa di camminar col tempo, e non vuol attendere, che dal vecchio e dal nuovo piglia ciò che le giova, scinde i patti e i contratti, e tiene soltanto ciò che fa per lei, e nel 1799 chiamava legittimo il governo Austriaco in Lombardia, perchè la possedeva prima del 1796, e in Venezia perchè l'aveva avuta da quei Francesi che chiamava usurpatori.

Quell'annullamento ingiusto e impolitico rese necessario e giusto quello che i Francesi, ritornati nel 1800 pronunciarono degli atti austriaci. La stessa legge di giustizia lega tutti i governi, e guai a chi se ne scosta. La legittimità è quistione quasi sempre ardua tra imperante e imperato, ma quanto all'effetto degli atti di governo non può esercitare influenza alcuna. L'uno si appoggia ad investitura e trattati ed elezioni popòlari antiche, l'altro a più recenti trattati, a più recenti voti popolari, e la sorte delle armi più spesso che quella della ragione decide questi piati. Giustizia vuole che si rispettino gli atti de' governi che in fatto regnarono, e fa riparare le ingiustizie come si può meglio, senza offendere i quesiti di alcuno: gli annullamenti sono distruzioni, e saggiamente opererà quel governo che nel momento della vittoria farà come se di lì a poco dovesse perdere. Così per vero dire operarono quasi sempre i governi liberali, ma i pretesi legittimisti non seppero neppur per prudenza imitarli.

Ma nel 14 giugno 1800 la spada di Bonaparte vendicava a Marengo l'onta delle sconfitte francesi.

La fama con una celerità che allora pareva inconcepibile precorse come un fulmine. I popoli si riscossero, si schiusero le carceri, cadde la mânnaia di mano al carnefice, gli oppressi respirarono, gli spogliati possessori riebbero i beni loro. Il trattato di Luneville, stipulato ai 9 febbraio e pubblicato agli 11 marzo 1801, riconobbe ed ampliò la Cisalpina, che poi nel 1802, ai 26 gennaio, prese ne' comizii di Lione il nome di *Repubblica Italiana.*

L'aristocrazia si lagnò della *tassa d'opinione* impostale dopo il 1799, ma giustizia e verità dicono che fu quella una riparazione ben modica ai tanti mali che essi arrecarono in quell'anno fatale, mal rimeritando la moderazione de' patrioti nel primo triennio. *Dives injuste egit et fremet*, dice l'Ecclesiastico. Quando i generali e i commissarii francesi imponevano taglie di guerra, chi osava affrontarne l'ira? non già la timida aristocrazia che rannicchiata blandiva i potenti, ma i patrioti più caldi e sinceri. Vero è anche che il 1799 vide molti deporre a' piedi dell'aquila bicipite il mal simulato patriotismo de' tre scorsi anni, e si fecero zelanti accusatori e testimonii contra i loro benefattori. Invano cercarono nell'ottocento riprendere la maschera; ma anche allora la generosità del popolo sprezzandoli li dimenticò.

Fu detto allora, e si potè poi più volte ripetere:

> ...... E tal si fa mantello
> D'amor di patria onde poggiar sublime
> In corrotta repubblica, che pria
> Era devoto all'aquila, e gli artigli
> Le aguzzava maligno.

La repubblica italiana ebbe novella forma nel 1803, e a presidente Bonaparte, e nel 1804 tramutossi nel regno d'Italia, sotto cui Modena fu capo al *dipartimento del Panaro*. La vicina Bologna le tolse non poco territorio per allargarsi contro ragione. Di quel tempo non altro può dirsi che Modena specialmente riguardi, se non che vi fiorì la celebre scuola del *genio e d'artiglieria*, fondatavi nel primo triennio repubblicano dal generale Salimbeni veronese, con eccellenti professori, ed ottime discipline, sì che l'esserne stato allievo, fu in tutta Europa giudicato prova sufficiente di capacità: che Modenesi o Reggiani ed allievi dell'università Modenese furono cinque ministri e senatori ed altri grandi ufficiali del regno; che fra le corti regie ebbe quella di Modena, e di Modenesi composta, vanto di supremazia per dottrina e fortissimo petto; che ne' pubblici uffizii gli impiegati Modenesi sovrastavano per capacità e zelo operoso; che infine tanto era il numero degli uffiziali nostri nell'esercito, che allo sciogliersi del regno ben di gran lunga superava la proporzione con quello degli abitanti.

Svegliatezza d'ingegno, fortezza d'animo, amor degli studii e del meditare, spirito riflessivo ed ordinato, e vivere temperato e solerte, operosità e forte sentimento del dovere, son doti comuni fra noi, sicchè possiamo sperare di non venire ultimi in alcun tempo al consorzio della nazione italiana.

L. Bosellini.

DI ALCUNI TRATTI E DELL'INTERO EPISODIO

DELLA

FRANCESCA DA RIMINI

Al sig. cav. PIETRO FRATICELLI, Accademico della Crusca

L'amore singolarissimo che poneste a dar fuori per le stampe del Barbèra una compiuta edizione delle Opere dell'Alighieri, e le cure diligenti a raccogliere le memorie, le quali rimasero di lui, a compilarne la vita, vi meritarono la riconoscenza di tutti coloro i quali attendono agli studii danteschi. Io poi, oltre questa cagione, vi ho in particolare affetto per le cortesie delle quali mi foste largo nella mia dimora in Firenze, e perciò volli indirizzarvi questo mio discorso. Accoglietelo colla vostra consueta benevolenza e non dimenticatevi di me.

Torino, 12 dicembre 1862.

FRANCESCO SELMI.

I.

Per chi attende con amore allo studio della Commedia Dantesca, è raro e difficile che non gli succeda d'incontrare qualche passo, la cui interpretazione non gli paia mal presa od insufficiente: ed è cosa da maravigliare che ciò avvenga dopo cinque secoli di cure assidue, diligenti e sagaci adoperatevi intorno da uomini forniti di molta dottrina e di fino acume. Da ciò nasce quasi supposizione che nel Poeta divino siano tali caligini qua e là da mettere a tortura perpetua chiunque vi si tormenta a dissiparle, come fu di certi oracoli antichi, dei quali il senso od ambiguo ovvero intralciato con sommo

artificio, impedì che mai fossero intesi per diritto, così da non lasciare il dubbio nell'animo. Taluno non si peritò di affermare, che Dante, per se medesimo, talvolta sia fosco e ravviluppato; ma io non vorrei che quest'ingiuria fosse stata mai pronunziata, nè avesse più a sorgere a biasimo di lui, il quale se in certi passi sembra peccare di oscurità, talcosa può affermarsi derivare da cause non sue; o da errore di lezione nel testo; o da mancanza di cognizioni bastevoli in chi vi si travaglia; o da malagevolezza di spaziare tanto vastamente quanto egli fece; o dalle altezze dell'argomento; od anche da troppa vaghezza di sottilizzarvi intorno a trarne chiosa arguta e nuova. Che anzi fu Dante scrittore perspicuo e sicuro, e possedette in grado ragguardevole quella dote preziosa dell'ingegno perfetto, che è di temperarsi nei limiti del possibile, nè tentare per audacia soverchia ciò che va al disopra del vero ardimento e muta l'atto eroico in impresa temeraria. Imperocchè pei rischi a cui si pone l'intelletto, avvenga il somigliante delle prove a cui si cimenta la persona; stanno prefissi ad ambedue le cose certi segni al di là dei quali non si può; nè bastano per un lato agilità e gagliardia ed esperienza di braccio, come per l'altro non vale forza ed impeto di fantasia co' voli suoi, nè limpidità di mente colle sue speculazioni.

Lo sconfinato, l'indefinito possiede un'attrattiva singolare sulle volontà umane che le muove a diletto, e le invita e costringe a sè e le aggira nelle vertigini; onde s'ingenera quel desiderio irrequieto di avventure, e quella curiosità invincibile, per cui si tentano fatti formidabili e da sgomentare i cuori meno paurosi. E vi accresce allettamento la gloria che suole alle volte derivare dall'impresa, sia di trionfo quando la fortuna asseconda, sia della palma di martirio quando la vita, la libertà ed i comodi tutti ne vanno sacrificati. Ma altro è chi fortemente si dispone ad opera che niun argomento dice insuperabile per quanto si dimostri di grave pericolo; altro chi si getta disennatamente nell'abisso, e pretende dagli angeli del cielo che discendano a salvarlo nella rovina premeditata. Dante, sapientissimo e di pieno conoscimento di quanto potessero le forze sue, al certo maravigliose, non mai si avanzò tanto addentro nelle difficoltà più ardue, da caderne smarrito: adoprò la lingua come strumento docile, fino a che gli corrispondesse, pigliandone accortamente la parte comune e nota acciò fosse meglio compreso; e quando gli tornò uopo ne andò sviscerando i germi reconditi, rendendoli ad esplicazione immediata. Perciò seppe dire cose ineffabili per altri senza incespicare, e spinse la virtù espressiva della parola a toccare i limiti estremi, oltre dei quali volendo tentare, sta l'inarrivabile; memore che la potenza di significare è vinta sempre dalla facoltà di comprendere, e lo spirito vede e si specchia in immagini

le quali nè voce, nè nota musicale, nè colore di pennello o intaglio di scultore potranno agguagliare, nè forse rappresentare giammai. Qualora poi giunse ad uno di quei tratti da andarne perduti, e che paiono inescogitabili o da non potersi poi rammentare, lo mirò di fronte per quanto lo concedesse vigore d'intelletto, indi si raccolse e confessò il proprio difetto a tradurlo in forma sensibile, come nel principio del Paradiso in quei versi di stupenda sagacia che dicono:

Nel ciel, che più della sua luce prende
Fu' io e vidi cose che ridire
Nè sa nè può qual di lassù discende.
Perchè appressando sè al suo desire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire (1).
. . . .
Trasumanar, significar per verba (2)
Non si porria.....

Che poi Dante non intricatosi fra le maggiori difficoltà, e conservata l'equa misura, dettasse chiaramente i concetti suoi, non è da porre in dubbio, dacchè lo confermano le tradizioni che narrano la gente minuta de' tempi suoi, averlo appreso e ripeterlo cantando, e si può eziandio dimostrare ai giorni nostri, colla lettura di quegli squarci i quali senza bisogno di erudizione storica e coltura nelle dottrine scientifiche si capiscono con prontezza dall'universale. Chi è mai tra gli uomini di mediocre apertura di mente e di cognizione discreta sugli avvenimenti, sulle idee e gli studii d'allora, che ponendosi a leggere con attenzione le tre cantiche, non giunga a rendersene inteso da capo a fondo. Il quale effetto mancherebbe qualora il poeta trasvolando oltre le nuvole nel concepire e nell'esprimere, si fosse perduto nell'interminabile; poichè qualora avesse ciò fatto, egli medesimo sarebbe proceduto per le incertezze, nè varrebbe interprete ad illuminare il buio che non fu schiarito nemmanco dall'autore.

Ed oh quanto è prezioso quel retto discernimento, donde ha tarpato le ali la troppa audacia, il quale derivando da un giudizio squi-

(1) *Paradiso*, Canto I, v. 4 e seg.

(2) *Id.* v. 70 e seg. Anche il Petrarca, a suo modo, confessò l'imperizia dell'espressione a fronte dell'immagine. Nel sonetto «Quand'io v'odo parlar sì dolcemente», disse «Ma il soverchio piacer che s'attraversa A la mia lingua, qual dentro ella siede, Di mostrarlo in palese ardir non ave» (*ardire*, cioè *possanza*, siccome commenta il Castelvetro). Nella canzone «Se il pensier che mi strugge», scrisse: «Aver dentro a lui (il core) parme Un, che Madonna sempre Dipinge e di lei parla. A voler poi ritrarla, Per me non basta.....»

sito, rende di eccellente bontà l'opera che compone, che perciò esce dall'artefice sì tratteggiata e condotta stupendamente in ogni suo particolare, a rilievi tanto spiccati e puliti, che la bellezza e il garbo del lavoro tocca al sublime, e si fa terribile per chiunque pretenda d'imitarla. E così ristrettasi l'invenzione nel giro del possibile, se ne acquista sommo valore di perfezione, compensando col mirabile del magistero quel poco d'impeto e di rapimento che ne andò perduto; così colui il quale vi si affaticò, poichè padroneggiava a pieno arbitrio la forma, potè accomodarla come gl'iva più a genio, nè sforzarvisi, nè violentare la natura, nè mendicare sussidii. Laonde nacque spontanea, ben complessionata, armonica, virile; simile a cosa viva, finita leggiadramente secondo che doveva rappresentare; non antica nè moderna, sibbene di tutti i tempi; nè di una gente più che di altra, ma dell'intera famiglia umana.

Comunemente i forti non si avventurano a poggiare altissimo se non al punto che loro consenta il potere di cui hanno coscienza; ma qualora vi si abbandonino ne vengono più ghiribizzosi, e sconciati e stravaganti dei minori, quantunque non senza alcuna peregrinità talvolta, in quanto le loro bizzarrie hanno del gigantesco e dello straordinario; mentre i deboli pretendendo di agguagliarli, nè potendo, e per solito provandovisi alla disperata, riescono a continui capitomboli ed a stramberie grottesche da eccitare le risa omeriche degli spettatori. Ed è raro che si avveggano poi del fallo, e non vogliano mostrare in pompa le loro cadute, quasi avessero raggiunto le più remote stelle, e si riputano riformatori ed inventori, e scambiano le capestrerie e i lazzi per lampi e brio d'ingegno singolarissimo. Le idee ed i concetti che si appellano originali, quando siano nuovi ed ingeniti davvero, traboccano dall'intelletto gravido, a modo de' canali e delle inondazioni dalla ricca fiumana, o le scintille dalla fiamma che vampeggia crepitando; e vana fatica tornerebbe quella di cavare acque correnti da un fossatello che muoia in povertà di pozzanghera, o pretendere che la cenere caldiccia sfavillasse vivamente. E credo che sia buona maniera per riconoscere le false fantasticaggini di certi scrittori, quella di saggiarli dopo assuefattisi a qualche canto della *Commedia*; essendo qualità dei cibi danteschi non solo di gradire più d'ogni altro ai palati sani, e conservarli a retto sapore, ma vagliono eziandio a ricondurre i gusti a sanità, per inestimabile e rarissima virtù che traggono dal proprio autore.

Quello che andai ragionando poco addietro della chiara significazione in Dante, va inteso principalmente rispetto al senso letterario, non ignorando in qual ginepraio si vada intricando chi abbia ad avvolgersi per mezzo agli altri intendimenti più occulti, i quali il Poeta vi collocò sotto velame, a seguire l'usanza ed a conseguire uno

scopo suo. In allora nascono e moltiplicano le opposizioni ed i pareri circa a spiegarli nel vero, e non pare mai che si abbiano da accordare gli opinanti, raro tornando il caso nel quale i contrarii convengano in una sentenza, e la questione sia deliberata. Ma l'argomento che ora ci occupa essendo storico e di sentimento, non importa che vi si abbia a tormentare per iscoprirne il concetto arcano, e può offerirci mezzo bellissimo di studiare una delle qualità più notabili dell'Alighieri, che è quella di usare i vocaboli nella giusta stima e secondo l'indole genuina, e qualora girati a traslato, ciò sempre con appropriazione adattatissima. E chi voglia prendersi il diletto di conoscere da sè, come e quanto egli osservasse tal regola, purchè raffreni l'anima che non sia levata dalla poesia stupenda a contemplazione del solo pensiero, e disamini il divino poema parola per parola, frase per frase, vedrà qual insolita maraviglia di arte intellettuale gli si apra alla vista attonita; non una voce la quale esca dalla sua ragione naturale; tra le adoperate, fatta la cerna delle più opportune; nemmanco nell'usarle dimentichi tutti i costumi, per così dire, e gli atteggiamenti a cui si piegano, ed i significati parziali che possono assumere nelle varie cose cui valgono a nominare; onde ciascuna vi sta simile a diamante incastrato che brilla dalle moltissime faccette secondo l'investa la luce e si miri; sicchè la virtù del discorso non manca in lui di un minimo al debito suo, e vi apparisce in tutta pienezza di maestria.

Imperciocchè l'ingegno multiforme e comprensivo del poeta si palesa e splende dal semplice uso dei vocaboli, dove raccoglie e rammemora i varii sensi, allorchè gli sceglie in quel modo onde abbracciò l'infinito nella *Commedia*; per la qual cosa se ne ingenera un valore nuovo ai vocaboli stessi che si allargano a più vasta espressione, e svegliano nella mente più idee ad un punto, le quali essendo pur convenienti tra di loro, perchè una sola parola può manifestarle, e nonpertanto varie, danno sì curiosa e leggiadra impressione dalle conformità e differenze commiste, da sembrare prodigiosamente avvivate ed abbellite. Laonde considerando l'Alighieri per questo verso, succede non diversamente da quello che avvenga al filosofo indagatore, allorquando coll'occhio armato di lente, o speculando nel firmamento, o scrutando negli esseri più esigui, scopre sì nello spazio infinito che nel più tenue animalcolo quanta e quale sia la divinità della creazione; e ne rimane stupefatto e smarrito, non sapendo ben giudicare se più meritino la mole sterminata delle sfere e le lontananze inimmaginabili che la esilità non comprensibile dei minori corpicciuoli.

A chiarimento e sostegno di quello che andai affermando si vedrà quali gagliarde prove ne risulteranno dalla breve disamina a cui

mi accinsi intorno ad alcuna parte dell'episodio immortale detto della *Francesca da Rimini*.

II.

Un discorso sull'episodio della Francesca da Rimini, nel quale se ne ragioni di qualche tratto in particolare, ed anche di tutto l'argomento, potrà sembrare mosso da presunzione soverchia delle proprie forze; essendo che molti attesero felicemente a spandervi sopra la luce necessaria di commenti e di esposizione, tra cui a causa di preminenza è da ricordare l'ingegno valoroso di Ugo Foscolo.

Il qual nome basterebbe a sgomentare i maggiori di me; nè io certamente ne rimango tanto baldanzoso, che non senta il grave paragone, e la mia piccolezza. Nondimeno, poichè si dà licenza al poverello industrioso di spigolare sul campo mietuto, a raccattarvi uno smilzo manipolo, così prego sia conceduto a me, di andar dietro a raccogliere qualche grano sfuggito dalla falce del ricco mietitore. Ciò avvertito a mia scusa, facciamoci al quinto canto della prima cantica della *Commedia*.

Il Poeta arrivò col suo Duca nel secondo cerchio dei dannati; ivi sono i peccatori carnali; ivi tra i diversi scorge i due che si accompagnano in eterno nei tormenti, e pare li riconosca e se ne commuove, e li chiama, ed eglino rispondono desiosi all'amorevole grido. Francesca (non appena gli giungono a vicinanza di voce) gli si fa a parlare, e per debito di cortesia e di sentimento a significargli la riconoscenza dell'affetto loro dimostrato, e così incomincia:

O animal grazioso e benigno!

E siccome questo è il principio dello stupendo colloquio, il quale va succedendo, così fermiamoci ad esaminarlo, per essere appunto uno dei luoghi in cui, sembrami, occorra il bisogno di chiosa: non avendo i commentatori, per ciò che sappia, consideratovi abbastanza affine di ritrarne il vero intento per alcune parti.

Chiunque abbia letto il modo onde la donna sventurata s'indirizza a Dante, non può non avere o creduto o dubitato che nel secolo XIV si usasse *animale* indifferentemente in iscambio d'*uomo*, tanto nel linguaggio comune e cittadinesco, quanto pur anco nell'eletto e cortigiano. Dico nel cortigiano, essendo colei che interloquisce, di schiatta nobilissima, figliuola di signore regnante, e volgendosi all'Alighieri, pur nobile e superbo, e da non sostenere nè sostanza nè ombra d'ingiuria. Poi è da riflettere che essa vuol rispondere gratamente a gradita persona, e pagare di animo commosso la memoria benevola ed affettuosa dell'ospite di suo padre; ella gentilis-

sima, cui dovette infinitamente compiacere, come di mezzo alla condanna ed alle pene del luogo infernale, si trovasse, cosa mai sperabile, chi non si vergognasse di ravvisarne le sembianze, e mandarle segno palese di commiserazione, e quegli essere uomo non volgare nè di umile ossequio, sibbene un famoso per Italia tutta, e di sì altera dimestichezza da ricevere la famigliarità dei grandi da uguale ad uguale. Con tali e simili condizioni avrebbe potuto usare verso di lui appellativi i quali fossero meno che di alto e tenero rispetto? Laonde giustamente parrebbe da sospettare, che *animale* sia da collocarsi tra i vocaboli i quali patirono invecchiando tale contraffazione, da mutare all'opposto; di guisa che in addietro se non valsero in offesa nè in dispregio, poscia peggiorassero, da non potersi ripetere a qualcuno senza eccitare ira o risentimento. Laonde sarebbe avvenuto di esso come fu di *brigante*, di *masnadiero* e di molte altre voci, buona mano delle quali si può trovare in una piacevole e dotta operetta del Manno, da parecchi anni divulgatissima (1).

Per conseguenza, vuolsi a prima indagine fare la ricerca, se i commentatori antichi intendessero che fosse usata con valore non ispregiativo, ed in appresso qualora ciò non giovasse, investigare se gli scrittori contemporanei od anteriori o posteriori di poco a Dante l'adoprassero in maniera da mostrare, che fosse voce corrente col significato attribuitole nel caso del quale ora si disserta.

Il Buti, al detto luogo espone come segue: « *O animal grazioso* « *e benigno:* parla a Dante uno di quelli due spiriti che furono chia- « mati da lui, dicendo lui essere *animale grazioso*, però (2) senza « grazia non era che elli andasse così vedendo le pene dei dannati; « e *benigno* dice intanto che mostrò inverso loro benignità » (3).

Jacopo della Lana: « qui dimanda l'altore di due anime che vede. « Per modo di risposta e' dicieno quelle anime a Dante, chiamandolo « grazioso e benigno » (4).

L'Anonimo si restringe a dichiarare così: *animale*, intendi razionale, mortale (5). Benvenuto da Imola, Guiniforto de' Bargigi, i *Commenti* cogniti volgarmente coi nomi di Pietro Alighieri e di Boccaccio, le *Chiose* attribuite al medesimo Boccaccio (6) non fanno palese che la singolarità di quell'appellativo abbia attirata l'attenzione di coloro che scrissero, e il somigliante posso replicare di altri postillatori ed illustratori che esaminai a tale effetto in parecchi codici.

(1) *La Fortuna delle parole,* pubblicata in più edizioni.

(2) perocchè.

(3) Buti, *Commento alla Commedia di Dante Alighieri.* Pisa, Nistri 1858, vol. 1°, pag. 166.

(4) *Cod. Magliab*, I, 50.

(5) *Commento*, detto l'Ottimo, vol I, pag. 75. Pisa, Nistri.

(6) Vedi queste diverse opere già date a stampa.

Nè i commentatori seguenti, dal secolo decimosesto al presente, credettero che meritasse speciale attenzione al di là della interpretazione invalsa. Il Vellutello scrive: « Mostra il Poeta che giunte « queste due ombre a lui, l'una di quelle si cominciasse a parlare « chiamandolo *animale*, perchè va col corpo animato e sensitivo, e « non solamente anima come erano tutte le altre di quello inferno » (1). Ed il Landino disse: « animale, perche lo vedeva col corpo e col« l'anima, perciocchè animale è corpo animato » (2).

Pompeo Venturi: « *animale*, non anima sola, ma corpo animato « pieno di grazia e di benignità » (3). E il Lombardi, nella edizione della *Minerva*, ripubblicata dal Passigli: « *animale* per *uomo*; il ge« nere per la specie; quello che diversificava Dante dalla parlante « Francesca dell'anima spogliata » (4).

Foscolo, nel *Discorso sulla Commedia di Dante* (5) nel luogo dove s'intrattiene de' casi di Francesca, con arte mirabile di critica, non tocca di quell'appellativo; il Biagioli e Brunone Bianchi si tengono alla solita maniera d'intenderlo (6), e Tommaseo nell'ultima edizione del suo Commento (7) si contenta di citare quel passo del *Volgare eloquio*: *Sensibilis anima et corpus est animal;* ed una definizione di Aristotile: *l'uomo è animale civile;* nonchè un tratto della *Somma* di S. Tommaso: « nell'uomo è la natura sensibile, dalla quale egli è « detto *animale*, e la ragionevole, dalla quale *uomo* ».

Insomma, raccogliendo le osservazioni dei più autorevoli espositori del poema, può conchiudersi, che nessuno di loro abbia ravvisato mai altro nel detto di Francesca a Dante, tranne che l'uso naturale di un vocabolo, il cui significato in bocca di lei avrebbe equivalso a quello di *vivente*; nè mostrarono di temere che da tal modo risultasse punto nè mancanza di riverenza in chi lo adoperò, nè ragione di offesa in chi l'ebbe ricevuto.

La qual concordia di non riconoscere nel nome di animale dato

(1) *Commento della Divina Commedia.* Venezia 1543.

(2) *Dante*, con l'esposizione di Cristoforo Landino. Venezia, Marchiò Sessa e Fratelli, 1564.

(3) *La Commedia di Dante Alighieri*, con una dichiarazione del senso letterale. Venezia 1739, presso Giovanbattista Pasquali.

(4) Dante, *La Divina Commedia.* Firenze, David Passigli editore, 1838.

(5) *Prose letterarie di Ugo Foscolo*, vol. 3°. Firenze, Felice Le Monnier, 1850.

(6) *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, col Commento del Biagioli. Milano per Giovanni Silvestri, 1820, vol. 1. — *La Commedia di Dante Alighieri fiorentino*, nuovamente riveduta nel testo e dichiarata da Brunone Bianchi. Firenze, Felice Le Monnier, 1854.

(7) *Commedia di Dante Alighieri*, con ragionamenti e note di Niccolò Tommaseo. Milano, per Giuseppe Reyna, 1854.

ad un uomo, il sentimento dello spregio, se può essere scusata negli antichi, supponendo in vero che in allora corresse abitualmente con quel dato valore; cosa da cercare; non sembra abbiasi da reputare per i due secoli più vicini a noi, de' quali sappiamo meglio le consuetudini, e di cui siamo prossimi continuatori. Dico solo degli ultimi due secoli, dacchè nel cinquecento sussistettero certi significati di vocaboli che poscia avrebbero avuto aspetto di irriverenti ed inurbani, tra i quali vuo' accennare l'esempio di *carnale* e di *carnalmente* adoperati per *amorevole* ed *amorevolmente* in senso puro morale (1); d'onde potrebbesi confortare la congettura, che eziandio *animale* si fosse usato con più degno intendimento del consueto.

III.

Per tre supposti può dubitarsi che Dante abbia posto in bocca di Francesca l'appellativo di *animale*, rivolto a lui medesimo: o qual parola del discorso comune, o per bisogno del verso, sforzando in certa maniera la natura stessa del vocabolo; ovvero per un fine suo particolare, sottinteso, che importa indagare e scoprire acciò sia reso manifesto all'intelligenza dei più.

Vediamo se tenga il primo supposto. Affine di certificarsi se per avventura in quel secolo fosse o no famigliare che si chiamasse *animale* l'uomo, tanto nell'eloquio solenne quanto nel favellare dimestico, era da fare raccolta di passi ed esempii dagli scrittori contemporanei a lui, o di poco presso, che ne porgessero qualche autorità ovvero lo provassero chiaro. Perciò tornava muovere dai dugentisti per salire a tutto il trecento, ed anche al secolo successivo, e così tra avanti e dopo comprendere un periodo della lingua, le cui maniere possano credersi nelle abituali al sommo poeta, in ispecie esaminare le opere dettate nel volgare che in allora correva, poichè nel caso onde si ragiona, intercedendo il conversare tra persone amiche, con affetti di pietà e dolore, dove la semplicità e l'abbandono dell'animo danno colore al colloquio, non vi si addirebbe nè la frase lambiccata nè qualunque soverchia singolarità di voci e di modi che togliesse efficacia e naturalezza. E Dante fu per genio e per arte troppo avvisato alla convenienza delle parti da non trasgredire le severe e delicate discipline del gusto; tantochè la forma male si accomodasse al pensiero, e il tutto prendesse qualità dal disaccordo. Avendo da parecchi anni fermata la mia attenzione circa all'argomento di cui ora parlo, e conservatolo presente nella me-

(1) Benvenuto Cellini, *Vita*, ediz. Le Monnier, pag. 59, e pag. 519. Ivi pure (pag. 17) trovasi *lascivissimo* per *dolcissimo*, *molto dilettevole*, che ora giudicherebbesi non conveniente.

moria, ebbi avvertenza nelle letture che feci dei nostri migliori antichi, di vigilare se per avventura mi capitasse qualche tratto che mi venisse in acconcio, e ne tenni nota diligente, non intralasciando neppure quei casi i quali io giudicassi giovare per indiretto.

Prevengo un contrasto, che facilmente mi si potrebbe affacciare, cioè che l'Alighieri avendo rifiutato il volgare suo fiorentino, e compostosi un eloquio proprio, misto dalle diverse parti d'Italia, si coniò vocaboli di particolare creazione, e ne voltò de' consueti a nuovo intendimento, sì da apparire mutati e specialissimi, e perciò potergli spettare in proprio l'uso di animale nel senso mentovato. Alla quale obbiezione ardisco di opporre un diniego, poichè non dubito di asseverare, che il sommo poeta scrisse in vera favella toscana le cantiche sue, e nella più pura, e con maniere talvolta quasi di vernacolo; e che, fatta eccezione della potenza sua meravigliosa di padroneggiare lo strumento del linguaggio, non uscì tuttavolta della cerchia di quello che era di costume, e neppure ne' suoi modi nuovi, da ciò che n'importassero l'indole e gli atteggiamenti, e si contenne per conseguenza entro i limiti dell'agevole da intendersi.

La quale mia affermazione se parrà grave a chi di raro si trattenne sui libri del buon tempo, non sarà reputata di soverchia leggerezza da coloro che n'hanno maggiore cognizione; anzi mi conforto a dire, che qualora taluno si piacesse di postillare la *Divina Commedia* dal lato filologico, con esempi cavati dagli autori dei tre primi secoli, vi riuscirebbe pienamente, e dimostrerebbe come il vocabolario ed il frasario dantesco, meno certi tratti, non frequenti, peculiarissimi a lui solo, ma che non mancano nemmeno di analogie nelle scritture de' coetanei suoi, starebbero per intero racchiusi nel linguaggio di allora, e più spesso nel fiorentino.

Nè senza tale comunanza di voci e maniere tra Dante e la loquela popolare sarebbe mai avvenuto che fossero passati a cognizione del volgo certi squarci delle poesie di lui, ed egli resosi famoso tra le moltitudini, come fu in sua vita; nè ai raccoglitori di poesie spontanee delle plebi campagnuole de' nostri dì, le quali conservano di più le antiche forme del dire, sarebbe occorso che avessero a riscontrarvi vocaboli e locuzioni conformi a quelle che a lui discesero dalla penna (1).

Laonde par giusto che bene mi apponessi quando mi volsi a rassicurarmi dai vecchi classici, se *animale* inteso per uomo, in buon senso, abbia appartenuto all'uso; poichè non torna probabile, qualora ciò fosse stato, che non si avesse da incontrarsi in qualche caso di

(1) *Canti Popolari Toscani*, raccolti da G. Tigri. Firenze, Barbèra e Bianchi, 1859. — *Canti Popolari*, raccolti e illustrati da N. Tommaseo. Venezia, Tasso, 1841-42.

trovarlo così adoperato. Nè standomi soddisfatto e tranquillo alle mie diligenze, a cagione di non avere potuto leggere ed esaminare tutte le scritture degli aurei secoli, parte per le angustie di tempo e di altri studii, parte per la mancanza di parecchie stampe rare e costose; nondimeno a mia quiete e contento mi spinsi ad attingere a tale sorgente, che fosse la più ricca d'Italia per esempi di lingua cioè ai Compilatori del nuovo *Vocabolario della Crusca*, cui non fa difetto la dovizia, possedendo amplissima raccolta degli spogli proprii e dei loro predecessori. E furono sì cortesi, che vi cercarono dentro per me, e me ne fecero copia generosa, e lasciarono ch'io pure, stando in Fiorenza, v'investigassi a piacere; delle quali compiacenze imitabili, loro rendo grazie quanto so e posso.

Coi mezzi che mentovai non mi venne concesso di spigolare una citazione sola, d'onde apparisse che tra i contemporanei di Dante si avesse mai chiamato *animale* l'uomo in essere di ragionevolezza, saggio, temperato, cospicuo per alcuna qualità d'intelletto e di costume; arrogi, neppure il semplice di vita, l'umile di nascita, l'indotto, il meschinello a cui non si avessero da opporre sconcezze di corpo, o turpitudini dell'animo, da parere dissomigliante troppo dalla condizione umana; e qualora se ne valsero ad appellativo fu in ischerno, a motteggio, a determinare natura ed abito animalesco, non diverso da quanto al presente sia in corso.

A dinotare complessione mostruosa per grandezza di corporatura, unitamente a certa spaventevole selvatichezza di passioni, Dante medesimo se ne giovò, nel canto XXXI verso 50 dell'*Inferno*, ove designò i giganti, de' quali fece conoscere di che fattezze se li fosse immaginati, poichè li confronta con elefanti e balene, a cui li mette sopra, e loro attribuisce un fiero grido come di tuono, e loquela confusa e barbara, ed altri particolari somiglianti. A Gerione la sozza immagine della froda, dà titolo d'*animale* (1); ed egualmente all'uomo nel primo della sua formazione, allorchè nel seno della madre non per anco ricevette l'inspirazione dell'*angelica farfalla;* ed allo stesso quando nella sua finitezza egli *terreno animale e mente grossa* vuole argomentare agli altissimi misteri divini, e giudicarne *con la veduta corta di una spanna* (2).

Altri scrittori l'applicarono non diversamente a significare uomini di forme sproporzionate, o d'istinti brutali, o di mente ottusa, o sucidi e trascuratissimi del loro corpo e delle convenienze socievoli; o con portamenti più di brutalità che di creatura ragionevole; o dediti ad impeto d'ira, ed a vizii di gola e di lussuria. Per conseguenza il Berni

(1) *Inferno*, Canto XVII, v. 80.
(2) *Purgatorio*, Canto XXV, v. 61; *Paradiso*, Canto XIX, v. 85.

nominò *animalone* Grandonio perchè di membra più smisurate che non comporti la persona umana, e di forze corrispondenti (1); e Lasca, *animale domestico*, quel Falananna, il quale nulla mai potè apprendere al di sopra dell'età infantile (2).

Berni medesimo, volendo denotare in complesso gl'ignoranti ed i corti d'intelletto, che nulla capiscono de' reconditi significati deposti nei poemi d'Omero, disse: « altro intender volea, Per quel che fuor di« mostra alle brigate, Alle brigate goffe, agli animali, Che con la vista « non passan gli occhiali (3) ». Alle quali citazioni fa ottimo commento la seguente nota al Malmantile: « dicendosi ad un uomo: tu sei un « animale, intendiamo: tu sei una bestia, un'irragionevole (4) ».

Ed eziandio secondo quest'ordine d'idee il Cavalca paragonò il monaco di mal animo al bene altrui e nemico di fatica, a un diavolo anzi ad un *animale* vestito di abito religioso (5); il Bartoli qualificò di *laidissimi animali*, i bonzi ghiottoni, sozzi, mentitori, falsi ed infingardi (6); e coloro che si dilungano da Dio furono, nella *Vita dei Santi Padri*, dichiarati peggiori dei *bruti animali* (7); mentre ivi pure, nel caso di un monaco traviato, innamoratosi della sorella, e infocato dell'ardore illecito e vituperevole, si venne a conchiudere di lui che « era diventato simile a un animale senza ragione, e in tutto di« menticato di ogni divino conoscimento (8) ». Ed in effetto non meglio potrebbesi chiamare colui che, abbandonata la via aspra, ma diritta e sicura mostratagli da ragione, per assecondare il lenocinio dell'istinto animalesco, si rompe ad ogni sorta di turpitudini.

Troviamo non diversamente nei *Frutti di lingua* del Cavalca esser sentenziato che: « l'uomo animale e brutale non comprende le cose di Dio » (9) la qual frase *uomo animale*, tolta da San Paolo ha riscontro nel Beato Giovanni dalle Celle, dove scrive: « leviamo l'amore di questo vano mondo, alla stalla assomigliato, nella quale stanno gli *animali uomini*, i quali nascono nello sterco del peccato (10) ».

(1) Gher. Suppl. in *Animalone*: Berni Orl. In. 2, 54. Or quell'animalon che s'era mosso, Vien per lo campo ed una furia mena, Che pare il fiume e 'l mare quand'è grosso.

(2) *Le Cene*, pag. 70. Firenze, Felice Monnier, 1857.

(3) Orl. In. 25, 5 (Spogli della Crusca).

(4) Spogli della Crusca.

(5) Cavalc. Specch. de' Pecc. 296 (Ediz. Silvestri).

(6) Spogli della Crusca (Bart. Cina. 2, 62. « Avvegnachè, come più volte abbiamo detto, siano (i bonzi) laidissimi animali ».

(7) *Vite dei SS. PP.* vol. V, pag. 151.

(8) Ivi.

(9) Cav. Frutt. Ling. (Ediz. Silv.) 66.

(10) *Lettere*. Ediz. di Roma, p. 111.— Guittone d'Arezzo nelle sue rime, pone l'uomo sconoscente di Dio, al disotto degli animali: « Perchè non pur tra gli animali è l'uomo Che misconosce Iddio » (I. 18, Rime Ciardetti. Firenze 1821).

Potremmo continuare a mettere insieme altre citazioni da accumulare alle precedenti, senza che però ne uscisse una significazione diversa da quelle che si raccolsero fino ad ora; per cui ci pare da conchiuderne, che tal vocabolo non fosse moneta mai spesa per quella nobil valuta onde sembra la contasse il poeta.

Forse può chiedersi se per caso non accennò ad un qualcosa dell'uso mentovato, il modo contenuto nel passo al quale alludemmo di sopra (1), di chiamare *animale bruto* l'essere animale privo di ragione; essendochè l'aggiunto apposto ad animale pare fosse ivi collocato a differenza dell'*animale umano*, al quale sospetto darebbe aggravio la consuetudine in cui fu Santa Caterina da Siena di valersi della frase medesima nell'intento medesimo, e fecero somigliantemente altri scrittori. Ma è da considerare che in questi casi l'aggiunto di bruto accoppiato ad animale sta piuttosto a rinforzo che a necessità; interviene per colorire al vivo l'espressione, e suggellarla più a profondo nella mente del lettore; non diverso di *femmina* che trovasi con superfluità, a guisa di addiettivo, accompagnato a *fanciulla* nella *leggenda di S. Eufrosina* (2), ma che ben considerando non fu posto ad avventura, nè rimansi ozioso. In effetto continuandosi la leggenda si viene a conoscere in appresso, l'autore dovendo narrare della sua eroina, come mutasse l'abito donnesco in tonaca di monaco, e vivesse nel monastero in sembianza di maschio, volle fino dal principio notarne più certamente il sesso, acciò chi leggesse, non avesselo poscia a dimenticare.

Per quanto spetta al modo, che si ha spesse volte di *uomo animale*, guardandovi con attenzione, tosto apparisce che si volle appropriare ad un caso particolare, cioè all'uomo che si abbandona a vivere disciolto, conservando tuttavia un certo lume di conoscimento e di osservanza secondo ragione: onde gli ascetici se ne valsero comunemente a designare il poco curante delle cose di spirito, e che non levandosi a sublimità di amore, procede nelle opere sue non ferventemente. « *Carnale* è l'uomo freddo senza calore di carità; *animale* è l'uomo tiepido, perciocchè parendogli aver lasciato il mondo e la frigidità del peccato, e facendosi a credere che questo a lui basti, non si sollecita di migliorare, nè di diventare ben fervente (3) ».

(1) *Vite dei SS. PP.* vol. V, p. 151. Ecco il passo cui si allude: « Oh come sono poveri, e miseri, e sbanditi, e bisognosi di ogni bene coloro che si dipartono da Dio! Molto sono peggiori che bruti animali coloro da' quali Iddio s'è partito.... »

(2) *Vite de' SS. PP.*, vol. VI. *Vita di S. Eufrosina*, pag. 231 (Milano, Silvestri, 1830). « Ed appresso a certo tempo la donna ebbe partorito e fatto una fanciulla femmina ».

(3) Çav. Dis. Spir. (Ediz. Silvestri), pag. 7.

A contrapposto dell'uomo *animale*, e dell'uomo *animale bruto*, gli antichi usarono la frase di *uomo razionale*, ed anche secondo l'ascetica quella di *uomo spirituale;* così Guittone di Arezzo: « E voi, mercè, gioioso Siate di voi com' l'uomo razionale (1) »; Cavalca nei *Frutti della lingua*: « l'uomo animale non pensa le cose di Dio, ma gli paiono stoltizia; ma lo spirituale giudica e discerne ogni cosa (2) ». Nello stesso concetto, si ha *cuore razionale* e *virtù razionale*, come in Guittone: « Razional core, Amar non dea più nè men cosa alcuna, Che di quant'ella è buona (3) ». « Ed a regno eternale hanne ordinati, Solo per odiar peccati, E per virtudi amar razionali » (4).

Che l'uomo, nella contemplazione di sè, e nella considerazione degli oggetti esterni, non si avesse a reputare al di sopra di tutti, compreso quelli a lui meno difformi, è cosa che repugnerebbe alla coscienza del suo valore, infinitamente più grande, ed alla superbia ingenita onde trascese perfino a deificarsi; nelle tradizioni più antiche, e che meno patirono di alterazioni, tra cui prima la mosaica, egli s'intitola re del creato, e pretende che il suo piccolo pianeta, perchè vi abita sia centro dell'universo. Di conseguente sdegnò sempre di uguagliarsi ai bruti, e vi discese soltanto o condottovi da metafisiche erronee e trascendenti troppo al sottile, o per amore disordinato di sensualità o timore di giustizie future contro le colpe sue: e fermo in quello sdegno santissimo, non accondiscese mai, in tesi generale, di accomunarsi per via di nome con quei viventi, insieme ai quali condivide la sola sensività.

È vero che si chiamò: « animale civile, animale provvido, mansueto, ingegnoso, sagace, dotato di ragione e di consiglio », ma concluse di essere « nobilissimo sopra tutti gli altri animali, e nel confin posto tra le cose divine e le terrene (5) ».

Per ciò sollevatosi ad altezza mirabile al dissopra dei bruti, diede a conoscere come non concedesse altra partecipazione di sè coi medesimi, se non per avere in somigliante la scorza esterna ossia la corporalità organica. Conseguentemente tutti gli scrittori, i quali citammo, allorquando diedero nome di animale ad alcun uomo, lo fecero a manifestare di averne giudicato in oltraggio della condizione sua naturale di ragionevole, se non fu a motteggio e sollazzo, oppure se non avvenne che glielo attribuissero per singolare acconsentimento ad un'immagine o concetto del discorso, quale sull'esempio che segue della *Vita di s. Girolamo*, dove si narra che il Santo, com-

(1) Ediz. Silv., pag. 90.
(2) Pag. 90.
(3) Rime I, p. 24.
(4) Rime II, p. 5.
(5) Alessandro Piccolomini, *Della Istituzione morale*, libri XII, L. 1, c. 1.

piuta che ebbe... « la penitenza per tempo di quattro anni, andossene alla città di Betlem, nel quale luogo, siccome *savio animale* offerse sè a dimorare alla mangiatoia del Signore (1) ».

Evidentemente *animale* ivi è vocabolo posto in memoria e similitudine degli animali che scaldavano col fiato il Salvatore bambino, e per accomodar una delle parti alla condizione del tutto, trattandosi di stalla e di mangiatoia, luogo ed arnese ad uso proprio degli animali domestici.

Quando poi accadde di parlare di animali con atti e portamenti superiori alla qualità di loro, e da sembrare guidati da lume d'intelletto, in allora piacque di mostrarli quasi dotati di ragione. Nella leggenda di S. Francesco raccontandosi di un agnello, che quel Santo amorosissimo si aveva allevato e nutricato in Roma, e nel partire lasciatolo in guardia ad una buona femmina di colà, aggiungesi che: « quando ella andava alla chiesa, e l'agnello andava con lei come fosse *animale ragionevole* e ammaestrato nelle cose spirituali (2) ».

Similmente, narrandosi di uccelli, che il Santo salutò siccome fossero state persone: « e gli uccelli stettono fermi, e cominciaro ad « ascoltare, e volgersi verso lui, e quelli che erano in su gli arbo- « scelli sì inchinavano lo capo, e tutti stavano ad ascoltare come « se avessono *avuto intendimento di ragione*. E 'l beato Francesco disse « loro: Fratelli miei, lodate Iddio che vi creò..... e dicendo lui queste « parole, gli uccelli vi stavano attesi mirabilmente, e stendevano i « colli, e aprivano le alie, e' becchi verso di lui, *siccome avessero in-* « *tendimento di quello ch'ei dicea* (3) ».

Dunque il vocabolo *animale*, per quanto s'investigasse e si racimolasse di esempii, non risulta avere significato nella consuetudine comune, che la creatura animata ed irrazionale; e quando fu applicato all'uomo, gli si accostò un aggiunto, che determinasse trattarsi in allora dell'essere dotato di ragione; e le bestie stesse dimostranti segni d'intelletto quasi umano, furono assomigliate con figura di esaltamento fino all'uomo. E ciò doveva succedere, posto che si movesse dal principio, essere da chiamarsi animalità l'animazione semplice, non illustrata da una luce più splendida; e l'uomo fosse da considerare più che fornito della vita sensitiva. Conformemente a ciò veggiamo le voci che derivano da *uomo*, quando si volsero a modo di traslato dal senso primitivo, furono portate a significati proprii della condizione migliore dell'essere ragionevole; perciò *umano* pigliarsi in valore di *benevolo*, *cortese*, *affabile*, *man-*

(1) *Vita di S. Girolamo*, nel vol. v delle *Vite dei SS. PP.* p. 3. ediz. cit.
(2) *Vita di s. Francesco* nelle *Vite ss. PP.*, vol. VI, pag. 66.
(3) Ivi, pag. 93.

suolo, *compassionevole* (1); *bello*, *leggiadro* (2); *umanità* usata per *bontà*, *buon umore*, *mitezza*, *commiserazione*, ed anche *potenzialità d'uomo* (3); *umanamente* tener luogo di *gentilmente*, *ragionevolmente*, *con pietà*, *con affetto*, ecc. (4). Dante nella *Commedia* estese anche di più il significato di *umano*, tanto ad innalzarlo a maggiore dignità, quanto a più scemargliela di quello che altri facessero; traducendo il *redit et virgo et saturnia regna* di Virgilio, con dire: « torna giustizia e primo tempo umano » volle intendere tempo beato di pace, di puri costumi e di retta ragione; e altrove pregando alla Vergine nel Paradiso che vincesse con sua guardia i *movimenti umani*, riferisce ad *umano* piuttosto le passioni che le virtù, a similitudine degli ascetici, i quali presero di frequente *umano* e *mondano* per contrapposto di *spirituale* e sinonimo di *vizioso* secondo la sensualità di natura.

Da ciò sembrami, rimanere oramai ridotto a forma di buon argomento, non essere corso in lingua l'uso del vocabolo *animale* a chiamare un uomo, tranne dei casi particolari in cui s'intese di alluderne a qualche difetto, o menomargli pregio, inchinandolo cioè verso il bruto, dalla supremazia sua di ragionevole; per cui se Dante fece contro la maniera generale, inducendo Francesca ad indirizzargli il discorso, cominciando da quell'appellativo, non potè indurvisi (non trovandosi altra cagione) che da un suo specialissimo sentimento.

Che fossevi costretto da necessità di metro, non è a pensare; neppure stimolatovi da amore di singolarità, o da una tal quale bizzarria; conciossiachè sia palese a chiunque l'abbia in qualche pratica non avere ghiribizzato, e quando vi ha l'apparenza, ciò avvenire da un motivo suo nascosto, il quale si svela se vi si cerchi per entro colla diligenza voluta, e con perspicacia sufficiente. Dante adunque non potè collocare così stranamente quel vocabolo nel luogo in cui lo pose, fuori di ogni consuetudine, senza uno scopo da conseguire: che forse a lui era chiaro abbastanza acciò lo reputasse indovinato dai lettori, e che nondimeno restò sconosciuto ai più, o per avere avvertitovi alla leggiera, o per non avere seguito acutamente il poeta

(1) Dizionario del Tramater alla voce *Umano*.

(2) « Così fu preso (da amore) quell'Achille forte, Lancilotto Tristano, Isotta *umana* ». « Aveva già, secondo 'l ver saputo, Della gran rotta, e di sua figlia *umana* » (*Novella del Cerbino* in ottava rima, pag. 16 e 33. Bologna presso Gaetano Romagnoli 1862). — « Ov'è l'ombra gentil del viso *umano* » (Petrarca nel sonetto « Ov'è la fronte che un picciol cenno) ».

(3) *Vocabolario* del Tramater.

(4) *Vocabolarii* del Tramater, del Manuzzi, ecc. Il Cellini usa *umanamente* in una supplica, in significato di *calorosamente*, *con umili e vive istanze*: « Imperò io lo pregai (il re Francesco di Francia) tanto umanamente, che con sua buona grazia venni in Italia ». *Vita*, ediz. Le Monnier, pag. 553.

nel cammino delle idee in cui egli si prefisse d'introdurli. Nè deve arrecare meraviglia che possa ciò essere accaduto, intercedendo tra gli altissimi intelletti ed i mezzani tale e tanta differenza, da procedere gli uni troppo rapidi e sicuri nelle vie aspre e difficili, sicchè gli altri per ricalcarne i vestigii abbiano uopo di faticare alla lunga, e valersi di tutto lo sforzo della loro virtù affine di salire alcuna volta alla vista dell'ampio orizzonte d'onde quelli spaziarono, nè possano di leggieri coglierli nei finissimi particolari delle opere loro, con un atto solo di comprensione, ma siano costretti di considerarli a tratto a tratto; e in tal fatica avvenga che più cose passino inavvisate. Laonde non faccia maraviglia se eziandio nel caso presente sia corso inavvertito il reale e profondo significato del concetto dantesco, il quale io m'ingegnerò di mettere in chiaro, per quanto mi valga l'amore al più grande degl'Italiani.

IV.

Non avendosi raggranellato testimonianza veruna, dalla quale debbasi arguire che l'appellativo di animale fosse mai usato dimesticamente in iscambio d'uomo, e venendosi a conchiudere che Dante se ne abbia giovato ad un intendimento suo peculiare, è pregio dell'opera indagare la ragione latente d'onde fu condotto a valersene, tentando di svelarla e dedurla dal pensiero generale che in lui ebbe a predominare quando concepì e dettò l'intero canto, e dai segni e dimostrazioni di esso pensiero, qua e là apparenti. Per conseguenza ci conviene ricondurci al luogo in cui avvenne l'incontro, e considerarvi tutto attorno per minuto.

Dante col suo duca esce dal limbo, lasciando le ombre dei grandi personaggi ai quali il cielo restò chiuso per difetto della vera credenza, e viene nel cerchio secondo dell'inferno, dove i lussuriosi ricevono pena del loro peccato. Ode molto pianto, entra in loco muto di ogni luce; ivi è mugghio simile a mare in fierissima tempesta, e il mugghio è della bufera che seco rapina interminabilmente ed assiduamente i dannati, e molesta, e percuote, e traggeli sino alla ruina, giunti alla quale prorompono in istrida, in lamenti, in piagnere, in bestemmie. Sono in larga schiera e piena, come gli stornelli nel tempo freddo, e di mezzo a quel turbinare e ravvolgersi per ogni lato, parte ne vede muovere verso di lui in lunga riga, e guaiendo, alla maniera che fanno le gru, le quali si distendono per l'aere e cantano i proprii lai. Dal maestro ha notizie di più ombre che gli passano dinnanzi alla vista; tutte di peccatori carnali, de'più famosi per gloria e de' più stemperati per vizio, non perdonandosi nè

a grandezza dell'imperio tenuto, nè a prodezza, nè a beltà celebratissima di persona.

Dai commentatori antichi si ritrae come egli non abbia collocato una sola immagine nel quadro lugubre e miserando, la quale non soddisfacesse ad uno scopo particolare della mente sua, e non consuoni coll'intendimento più capitale, che è di dipingere a colori e disegno perfettamente appropriati al soggetto, la prigione eterna, in cui si punisce chi durante la vita terrena si disfrenò con le libidini. « Ed è da notare, scrive il Buti, che le pene che l'autore adatta a « quelli dell'inferno, sono litteralmente secondo convenienza del pec« cato, allegoricamente si devono intendere di quelli del mondo » (1). Ivi sono le tenebre a significare, siccome commenta il suddetto, che i lussuriosi sono nel mondo come in luogo senza luce « perchè hanno « cecità di mente; e questa è la pena che finge essere a loro per « convenienza; chi è stato cieco nel mondo, degna cosa è che sia in « cecità nell'inferno » (2).

Il mare in tempesta e la bufera che li travolge ed arrota insieme, furono finti « a noi dare ad intendere che l'animo dell'uomo lussu« rioso nella presente vita sempre è agitato e combattuto da diversi « affetti, li quali non lo lasciano mai riposare » (3).

Vi si ricorda il mare, dacchè come in esso « s'incontrano pericoli, « naufragii, danni, disastri... così nel lussurioso s'incontrano spendii, « scandali, risse, strazii, incendii » (4); il mare cioè in tempesta, combattuto da venti contrarii: « imperocchè ivi son venti contrarii che « cagionano l'infortunio, e del pari nel lussurioso le contrarie passioni, « speranza, timore, allegrezza, mestizia, fan guerra tra loro e gli « straziano l'animo » (5).

Nella ruina, a cui quei dannati giungendo danno in istrida, compianto e lamento, « è inteso il precipitare nei vizii e nei pericoli che « fanno i lussuriosi per cagione del loro peccato: e nel suono doloroso « in cui prorompono, vuolsi alludere ai lagni e al gridare per le cru« deltà e i tradimenti dell'amata (6); ed ancora è un contrapposto « del chiasso sollazzevole che fecero quando hanno cantato e composto « sonetti e canzoni d'amore » (7).

Furono immaginati nel vento dell'aere che li trasportasse a rapina,

(1) Buti, *Commento*, vol. 1, p. 157. Pisa, Nistri 1858.
(2) Buti, *ib.*, pag. 157.
(3) *Commento di Guinifredo de' Bargigi*, p. 113.
(4) Benvenuto da Imola, *Commento* tradotto dall'avv. Giovanni Tamburini. Tom. I, p. 148. Imola, Galanti 1855.
(5) *Ib.*
(6) Benvenuto da Imola.
(7) Buti.

allo scopo di dimostrare « la loro incostanza e volubilità... la debolezza e fragilezza » (1); e si paragonò il modo in cui stendevasi la loro turba alla piena e larga schiera onde stanno gli stornelli, non solo per dare somiglianza di quella singolare disposizione, la quale pigliano i detti uccelli in via di peregrinare a paese più caldo, quanto eziandio perchè essendo « lussuriosissimi e lievi, simili....... agli amanti » (2), meglio si confacevano alla similitudine.

Susseguentemente trovi nominati i gru imperciocchè siano ugualmente « molto lussuriosi » (3); onde più innanzi il poeta li trae di nuovo a comparazione nel canto XXVI del Purgatorio, in cui si parla eziandio di peccatori carnali. E accennò che facevano i loro *lai*, si lamentavano cioè in suono non diverso da quel cantare dolente e malinconico che è de' canti per grande sventura di amore, o per la morte di persona diletta (4).

Vengono poi le colombe, animali di Venere, miti, teneri, simbolo dell'innocenza se vogliasi, ma nondimeno consacrati alla Dea degli amori e tenuti inchinevoli a lascivia perchè spesseggiano tra di loro i baci e volentieri si congiungono (5).

In appresso quando si passa ai personaggi i quali sfilano dinnanzi al poeta, e sono riconosciuti e rammemorati, vi si annoverano bensì uomini e donne, ma prima è nominata una donna, e come imperadrice è posta a capo della compagia, poscia di altre due si occupa il discorso, con qualche particolare; mentre degli uomini appena si tocca, o si fa citazione dei semplici nomi; finalmente la quarta che si presenta, Francesca, sola interloquisce con Dante, e narragli i casi che le occorsero, e il termine crudele; ma il compagno di lei si tace sempre, non altro mostrandosi che per seguitarla coi sospiri e col pianto. La quale prevalenza delle donne nella distribuzione della scena, chiamate ad attrici, concedendosi ai maschi non altro che una parte poco ragguardevole, quasi direi di comparsa, evidentemente è in risguardo alla debolezza maggiore del sesso gentile, ed a quel trasporto più impetuoso onde la femmina si abbandona, sprezzando pericoli ed abbattendo ostacoli, ogniqualvolta l'amore abbiala in sua padronanza e le arda nel sangue e le innebrii il cervello.

(1) Buti.

(2) Benvenuto. *Commento*, vol. I, p. 150. Ottimo commento, vol. I, p. 75.

(3) *Ottimo Commento*, vol I, pag. 75.

(4) « E a quel punto lo re Artus (quando seppe la morte di Tristano) fece uno lai cordoglioso, il quale fu appellato pianto reale. E quello lamento fu a modo di sermone; e facealo cantare ogni buon mattino... » *Morte di Tristano e della reina Isotta*. Parigi, La Combe, 1854.

(5) Benvenuto, *Commento*, vol I, p. 158. — *Ottimo Commento*, vol, 1, pag. 75.

Ciascuna cosa nel *canto* mentovato trovasi, se non erro, ordinata a consuonare in vero e continuo accordo, da rispondere costantemente secondo l'intento che predomina e le raccoglie ed accomuna insieme; si direbbero orientate tutte e dirizzate ad un punto, siccome par siano le particole de' corpi quando una qualche virtù potente a sè le attiri e faccia volgere; nè ciò parrà immaginato e supposto da mia propria fantasia, dacchè mi andai giovando di continuo dei commentatori più vicini all'età del Poeta, e più istrutti delle dottrine e maniere in allora prevalenti a comporre le opere dell'ingegno.

Posto che Dante si fosse prefisso od abbia osservato un dato modo di condurre per continua forma di allegorie e di allusioni il suo racconto, sino all'ingresso nel cerchio, non sarebbe da dubitare che tosto muti allorchè giunge a Francesca; per conseguente ciò che sopravviene deve procedere in concordia col premesso, laonde da considerarsi non diversamente. La infelice riminese, uccisa per adulterio, caduta perciò nel baratro dove si puniscono i simiglianti a lei, indivisa dal suo innamorato, peccatore con essa, circondata da anime macchiate di sensualità, non può non avere attintovi del linguaggio il quale più sembra confarsi alle persone colà condannate e allo stato loro; in ispecie in sul principio deve cadere a farne uso, allorquando non riprese per memoria rinfrescata i consueti modi che tenne nella vita serena. Così appunto suole accadere di chiunque frequenti una data qualità di gente, che ne piglia senz'avvedersene le foggie di portamento e del discorso, da cui si ravvede e recede quando accadagli di ritrovarsi tra coloro in mezzo a cui fu allevato e durò molti anni. E che Dante la facesse scivolare per un tratto nello sdrucciolo, torna facile da supporre, avendo più volte proceduto col vezzo di mettere in bocca di parecchi de' suoi personaggi frasi e voci acconcie alla natura o stato loro, come fece parlare Pluto e Rifeo arzigogoli inintelligibili, diede bestemmie a Vanni Fucci, lombardismi a Virgilio mantovano, atti di furore a Filippo Argenti. In conformità di questa regola intesa ad accrescere più evidenza ed efficacia alla narrazione, Francesca al primo avvicinarsi al Poeta e nelle primissime parole dovette cominciare con vocabolo adatto alla condizione sua presente, e perciò incespicare a salutarlo col nome di *animale* in cambio d'*uomo*; essendochè paia naturale che tra i dannati di quel cerchio fosse sbandito o disavvezzo il nobile vocabolo che significa differenza e maggiorità della creatura ragionevole sulla brutale, nè degno che ivi si pronunciasse dalle labbra di chi aveva in vita propria menato i giorni piuttosto col contegno animalesco che umano. Ma non appena dessa uscì nello sconcio appellativo, subito dovette accorgersi di avere errato, perchè meno colpevole de' compagni e perciò, rimasta meno smemorata della sua alta condizione precedente, ebbe subito a

ricordarsi degli antichi modi cortesi e provvedere con rapidità a raccomodare il fallo commesso, soccorrendosi femminilmente di epiteti laudativi, i quali succedessero a raddolcire, scusare, interpretare il brutto appellativo: sicchè se ben vi ponderi sopra, tra il motto primo e i due aggiunti passa tale differenza, come da un atto villano seguìto immediatamente da alcune cortesie squisitissime: nel primo è la donna disonesta, abituata tra disonestissimi; negli altri è la gentil signora, nata ed allevata signorilmente che ripiglia l'antico favellare. Adunque stando a queste induzioni, *animale* ivi non sosterrebbe senso corrente e semplice di *uomo*; bensì assumerebbe quello di *uomo dedito e immerso in lussurie*, e si atterrebbe ad uno dei significati morali che notammo essergli stati attribuiti.

Facilmente Dante deve eziandio avere inteso di racchiudere in quell'ingiuria un segreto rimprovero rivolto a se medesimo come ricordo di essere egli stato invescato nelle panie amorose, nè conservata tale fede alla pudica memoria della sua Beatrice, tanto che dessa ne ebbe poi a rimproverarlo incontrandolo in altro luogo e si meritò una cocente fiammata in quel grado del purgatorio in cui i dediti a lussuria riceveano castigo del loro peccato (1).

V.

La diceria protratta sino a questo punto a dichiarare il vero significato di un vocabolo solo, potrà parere soverchia e poco utile, qualora non si consideri come vi fossero contenuti due fini; quello che è più palese e diretto, e formò argomento del discorso, ed un altro meno apparente, ma di non lieve importanza, voglio dire lo scopo di cogliere occasione a nuovamente eccitare gli Italiani che osservino con quali mirabili diligenze di arte abbia proceduto il nostro maggiore poeta ne' particolari della grand'opera sua, e ne ricevano esempio da imitare, lasciando di seguire l'andazzo, che è di trascurare la maestria della forma col pretesto di meglio attendere alla sostanza. Dico pretesto, dacchè guardandovi addentro è mala scusa di non affaticarsi allo studio paziente della lingua, affine d'impadronirsene e giovarsene destramente all'uopo. Il quale funesto errore, oh di quanto strazio torna ad una primavera novella delle nostre lettere assiderate! Imperocchè se mai popolo al mondo abbia uopo di curare la espressione del concetto, questo è il nostro, che fantastico, amoroso, impetuoso e con certa maturità di giudizio associatavi, varia per mille modi i

(1) L'*Ottimo Commento*, esponendo il verso « Pietà mi vinse, ecc. » scrive: « Nota qui, lettore, che il detto autore (*Dante*) fu molto in questo amore invescato ».

pensieri e le immagini, le vede e combina in atteggiamenti svariatissimi, gode di veleggiare per ampio, e folleggia e punge quando gli aggrada, e spesso sbozza a tratti, e sfuma più che designare e colorire; laonde, in tale moltiplicità e diversità d'oggetti guai se la parola non gli succeda rapida ed appropriata, e sia costretto a stroppiare il pensiero, od a significarlo a mezzo. In allora nascono le scritture mal fatte e di gusto alterato, nella guisa che il mostro dall'embrione in difetto; e il lettore quand'anche fosse di senso guasto, in breve se ne accorge, non potendosi tanto occultare la discordia tra l'idea interna ed il raffiguramento esteriore che non ne nasca impressione molesta, acerba, e però assai poco accettevole.

La consuetudine di allegorizzare e dei significati molteplici, reputata nei secoli di Dante sottilità e forza di mente, soccorse senza fallo a rendere attentissima e delicatissima la cura delle parti, sicchè si lavorasse con amore geloso alle minutezze, dovendo ciascuna rendere una e talvolta più impressioni in un tempo. Ma non è a dubitarsi che dato un altro secolo ed altre inclinazioni, quell'intelletto perspicacissimo e severissimo non vi avrebbe attenuto di meno, volendo così le qualità dell'alto ingegno.

Non amerei, qui si avesse a sospettare essere io dell'avviso che Dante fosse proceduto colla minuziosaggine di un rettorico pedante, accomodando e lisciando ogni peluzzo pel suo verso, quasi lento miniaturista o ricamatore; che anzi fu in parecchi incontri sprezzante ed arruffato, sempre poi gigantesco. A togliere gli equivoci aggiungo, che se stette sollecito a provvedere all'assetto preciso ed armonico delle cose, lo fece secondo gli convenne a bene, quando uno squisitissimo sapore del bello glielo suggerì, guardando alla perfezione dei particolari; non unicamente acciò si conferisse alle bellezze di mera vistosità, quanto più all'oggetto che rispondendosi con giusta e singolare concordia l'apparenza colla sostanza, accrescesse nel lavoro virtù di commuovere maravigliosamente gli animi, ed efficacia di vita reale nel giro delle idealità.

Notai in addietro che il componimento del canto quinto dell'Inferno è come un quadro dentro al quale compaiono i diversi personaggi, e ciascheduno in situazione adatta; e che ivi le donne campeggiano, conforme all'opinione essere la natura di loro più debole di tempera, e rendersi più dissolute dal punto in cui svestirono il paludamento della pudicizia. Delle quattro che vi si nominano, Semiramide precede, perchè la più antica e la più eccellente che dire si possa (1), e prima di dignità, essendo stata imperatrice (2); prima

(1) Guiniforto de' Bargigi, p. 114.
(2) Benvenuto da Imola, tom. I, pag. 152.

in lussuria, dacchè famosissima in tale peccato, e di spiriti virili oltre ogni altra femmina, avendo regnato possentemente, e combattuto, e soggiogato re e popoli, e sostenuto costumi di uomo oltre la forza del proprio sesso.

Dopo colei si appresenta Didone di minor grado in maestà ed in iscostumatezza, non essendo stata che regina e fornicato col solo Enea, ma pure di animo maschio, come fondatrice di città, e governatrice, e forte al proprio eccidio quando si conobbe abbandonata.

Elena si offre terza, femmina più che donna, quale almeno ce la delinea Omero, moglie di regolo non di grande re, cedevole all'allettamento di un bel giovane avventuriero, ed amica di molle voluttà senz'altro segno di coscienza propria, che vane querele muliebri.

Poscia succede Francesca, oh quanto meno colpevole e più degna di commiserazione delle precedenti! Dessa tanto altera di animo quanto leggiadrissima di corpo, data per inganno e violenza a Lanciotto (1), o innamorata già di Paolo o poscia divenutale, dovette sostenere di fiere battaglie a conservare fedeltà allo sconcio marito ed a non dilettarsi del gentile e prode cognato! E se poscia cedette alle dolcezze ineffabili di quella seduzione, chi oserebbe darle condanna di morte?

Povera donna! Iddio sa quali terribili angoscie del cuore, quali soavità di allettamento ebbe contro alla sua costanza a resistere; la qual costanza probabilmente male ricevuta dall'educazione, essendo in allora scioltissimi i costumi nelle corti, poco potè aiutarla; di fatto si professavano a vanto di cavalleria gli amori non legittimi, ed i romanzi più diffusi ne trattavano come di argomento abituale (2).

Taluno affermò che Dante introducesse l'episodio di Francesca per ragione di animo grato verso dell'amico ed ospite suo, quasi a cancellare colla pietà del racconto l'infamia dell'accaduto. Se questo fu l'intendimento del poeta, di mostrare più la sventura che il peccato, a gratificarsi il suo Guido, certo toccò alla mira; ma io ne dubito, stante che, qualora ciò gli fosse piaciuto avrebbelo potuto assai meglio, tenendo per Francesca modo simigliante a quello che fece per Piccarda e Cunizza, in ispecie per costei, la quale, sebbene fosse detta di gentilissimi ed umanissimi costumi, nondimeno nel lascivo amore fu quasi senza freno (3). Forse la figliuola del polentano non meritava assai più di essere perdonata ed assunta al cielo di Venere, che non la sorella dell'efferato Ezzelino?

(1) Balbo, *Vita di Dante*, lib. I, cap. 6.

(2) Sono notissimi i romanzi che in allora correvano letti nelle corti, venutici dalla Francia e dalla Provenza. I più famosi di *Lancilotto de Lago*, di *Tristano ed Isotta*, della *Tavola Rotonda*, erano dettati in modo da parere vanto e gentilezza far mancamento dalle nobili dame alla fedeltà coniugale.

(3) Velutello. *Commento a Dante*.

Potrebbesi opporre che la morte repentina, non accompagnata dai segni di pentimento, sforzò a reputarla tra i dannati, e perciò, secondo le credenze ricevute comunemente, non era da incontrare in altro luogo che in quello dove fu descritta. A questa considerazione si può rispondere che Dante usò procedere a suo talento, superando le opinioni volgari, siccome operò in effetto verso lo svevo Manfredi impenitente e scomunicato, che fecelo libero dalla giustizia eterna, e salvo lo collocò nel purgatorio.

A mio avviso Dante non ebbe propositi determinati e studiati, allorquando uscì coll'immortale episodio, ma vi fu tratto insuperabilmente da uno di quei moti spontanei e vigorosi dell'animo, quand'è della tempera divina che fu il suo. Ed egli assecondò a quel moto, non guardando se conveniente od a persone od a sito, e ben fece: imperocchè gli spiriti magni abbiano leggi proprie, da non dovere ubbidire alla regola comune, nè tenersi vincolati da strettoie di certe osservanze, avendo uopo di esplicarsi e spaziare a diletto loro, quando ciò possa giovare a nuova manifestazione del vero e del bello.

Dante posto nel cerchio in cui si puniscono i carnali, fu agevole che ricordasse Francesca, conosciutala per fama prossima e dolorosa, e dovette occorrergli in memoria il malaugurato matrimonio, l'astuzia e l'inganno onde fu condotto, il dispetto od il tormento di cuore della fanciulla: fors'anco seppe a minuto altri particolari, tanto da sentirsi tocco di maggior compassione verso la sagrificata, e di più sdegno contro la tirannia d'imporre marito alle fanciulle secondo il beneplacito paterno, e non di lasciarlo alla scelta delle loro proprie inclinazioni, restringendosi alla tutela necessaria d'illuminarle e bene addirizzarle. Beatrice sua era pure stata congiunta a Simone de' Bardi dal padre di lei, il quale non sembra si curasse mai che il giovane Alighieri avessela in amore. Arguirebbesi nondimeno che Dante, in suo pensiero, per quanto spettava al caso di Francesca, se pure s'impietosì, non volesse tuttavolta perdonarla compiutamente al cospetto del mondo per cagione dell'adulterio e dell'incesto, acciò i nemici maligni non gl'imputassero di soverchia condiscendenza verso la colpa, l'indulgere compiutamente alla misera, come poco rispettoso verso la santità del coniugio, profanata tra parenti stretti. Comunque sia, egli fece opera maravigliosa di compatimento e di escusazione, allorchè prese a ricreare colla sua fantasia l'avvenimento tristo, ed a raffigurarlo nel poema, dove campeggia con tale mestizia, che il lettore in rimirarlo ne trae affetto da perdonare ai delinquenti e di rivoltarsi in biasimo della sentenza che li punì incomparabilmente sopra il fallo. La quale sproporzione tra la colpa e il castigo inflitto della perdizione perpetua, si rende più grave e contro l'equità nella tragedia, che Silvio Pellico cavò dalla narrazione dantesca. Poichè l'atto

di mutare la forma del racconto a rappresentazione drammatica importa, che si chiamino a parlare i principali personaggi dell'accaduto, il quale si dee riprodurre per mezzo del dialogo e non altrimenti; e con ciò torna necessario di specificarne le circostanze varie e le fortune diverse, come se in allora andasse sviluppandosi; non tralasciare gl'impreveisti che agiscono a tardarne il processo o cambiarne l'avviamento; svegliare ed avvivare il cozzo degli affetti, e condurvi dentro quella maniera di fato implacabile ed invincibile, che si mesce pur sempre ai casi umani e fa precipitare alla catastrofe; laonde ciascuna parte n'acquista di rilievo e di evidenza, e così risaltano più appariscenti le discordanze e più chiari i difetti. Il tragedo moderno, seguitando con fedeltà nel fondamentale l'epico antico, non potè che mostrare Francesca e Paolo presi ambedue di amore non lecito, ma non caduti ancora, in lotta pur sempre a superare l'incentivo o la forza che li spinge alla colpa, finchè un accidente dà l'ultimo tocco alle virtù indebolite e stanche, da rompersi il freno; poi subito dopo, colti dal marito offeso, ed uccisi barbaramente, in agonia spirano confessandosi più rei di quello che fossero in effetto e dannandosi da sè ad una punizione di gravità infinita. Tale sconvenienza dalle premesse alla conchiusione, commessa dal Pellico, uomo d'indole mitissima, e disposto molto più a dolcezze che a troppa severità, si manifesta più estrinseca a lui e ricevuta da altri, che non come sua, e adottata senza accorgersi dello sconcio. Ed in effetto, avutala così da Dante, egli inavvedutamente la rese più esplicita e repugnante; ciò voleva la natura del suo componimento; e non osò o pensò di raccomodarla, forse per riverenza alla maestà del primo autore; non considerando tuttavia che l'Alighieri già vi aveva corretto, con uno di quei tratti prodigiosi di arte, che sono di peculiare pertinenza ai sommi, poichè mentre introdusse il commiserevole episodio in sito non adatto, seppe nondimeno toccarne sì le varie parti da scomparire dalla vista l'orrido del cerchio infernale, e far trapasso dalla disperazione all'affanno, dalle strida ai gemiti, dalle bestemmie alla preghiera e per tal modo rapire l'attenzione del lettore da non rammemorare nè avvedersi in qual luogo fosse collocata la scena.

T'immagina di peregrinare per aspri e selvatichi monti; con iscoscendimenti da più lati, e rumori cupi di frane e scroscii di torrenti, e urla di fiere, e nuvoloni tempestosi sul capo; in mezzo a quello spavento di natura, ti si fanno incontro all'impensata una bellissima fanciulla ed un suo giovine compagno, ambidue affaticati, languenti, squallidi, addoloratissimi, ma nella mestizia ineffabile degli aspetti, innamorati ancora l'uno dell'altro con quell'ardore che nei tempi beati, anzi più fieramente: strettisi in abbraccio affettuosissimo che li dice indivisibili nelle angoscie e nella prossima morte,

procedono ricambiandosi le anime con rari sospiri, e taciti confessano cogli sguardi che fu comune la cagione delle loro sventure, ma non per ciò se ne rammaricano, e pensano se abbiano beatitudine alcuna, quella consistere in essere sventurati di proprio ed insieme, ed in perpetuo, nè desideran altra felicità che di partecipare ugualmente della miseria comune. Così la commozione che proverebbesi dalla loro vista farebbe succedere in te la pietà al terrore, le lagrime della compassione al raccapriccio dello spavento circostante, e finchè fossi atteso in rimirarli dimenticheresti tutto ciò che prima ti metteva i brividi nel sangue e che non cessò mai di sussisterti intorno. Così avviene della descrizione di Francesca e di Paolo nel Canto quinto della Commedia.

VI.

A ritrovare la causa per la quale Dante si condusse alla contraddizione di condannare in sito di pena e di disonore coloro ai quali egli in cuor suo perdonava ed assolveva, come apparisce dal contesto intero dell'episodio, giova rinfrescare memoria di certe credenze e superstizioni che in allora correvano comuni in cose di Fede, e dalle quali neppure si sottrassero gli spiriti più illustri e più addottrinati.

La teologia aveva definito che qualsivoglia infrazione del sesto precetto del decalogo, fosse con opera od eziandio con semplice pensiero, qualora la volontà acconsentisse liberamente, si avesse a tenere peccato gravissimo, non concedendosi parvità di materia a scusare la colpa. Chiunque macchiatone mortalmente nell'anima, e colto dalla morte, senza pentimento, erasi da reputare perduto in perpetuo, dacchè misericordia non invocata, non avrebbelo potuto soccorrere, e la giustizia divina implacabilmente lo avrebbe sentenziato tra i presciti. La ragione della severissima morale teologica, da parere crudele in troppi casi, nasceva da più motivi: dalla necessità che leggi di austerezza massima fossero stabilite nell'ordine divino a tutela dell'arca santa della famiglia che è fondamento essenziale della umana compagnia; dall'urgenza di rinnovare ad onesto costume le dissennate libidini, e bestiali, delle genti pagane nei secoli primi del cristianesimo; dalla considerazione di nostra natura che proclivissima alle voluttà sensuali, ha uopo, affine di contenersi, che alla virtù combattente dia soccorso il timore di una punizione terribilissima, qualora abbia a cedere ed abbandonarsi ai primi lenocinii del vizio allettatore. Poi che in questo argomento come negli altri la teologia pigliò tempera dalla età immita in fatto di giustizia, e dalle consuetudini barbariche che successero, essa conformandovisi, procedette con certa ferocia e soverchia rigidità: imaginò me-

niere di martirii oltremondani non diversi per efferatezza da quelli si usavano contro i rei quaggiù, e procedette con reputare alla nemesi divina quella implacata, perversa e spaventevole sete o di strazii o di vendette che dai tribunali e dai tiranni della terra si adoperavano contro il delinquente. Imperocchè quando un delitto commesso o di latrocinio, o di ribellione, o di semplice irriverenza in opposizione ai provvedimenti od al volere del principe o della potestà suprema, comunque ne fosse la origine, portava che si guastassero, tagliando a membri i condannati, si arrotassero, si attanagliassero, si marchiassero e lacerassero con ferri arroventati, si squartassero vivi vivi, si facessero spasimare di lunghi dolorosissimi tormenti, loro sovvenendo a protrarre la vita acciò sofferissino più spietatamente; che non avevasi poi dalle immaginazioni popolari a credere di peggio de' patimenti inflitti a misura infinita, da un Dio sdegnato e verso i suoi reprobi non mitigabile? E qui mi sia concesso di manifestare quale sentimento io tenga in fatto dei gastighi divini come furono supposti dal medio evo in poi. Ho per fermo ed inconcusso che le dottrine di asperità oscurissime e terrifiche, sorte in tempi antichi dagli interpreti delle tradizioni cristiane, e predicate a sgomento dell'uomo prevaricatore, contrastino in modo assoluto alla pietà celeste, e la offendano e la facciano sdegnata; dacchè non saprei persuadermi che il Creatore non abbia a trovare compatimento per la sua creatura razionale, allorquando gli si presenta al giudizio, tremante e vergognata, brutta del fango raccolto nel pellegrinaggio del mondo, che è tutto pericolosissimo di pantani, nè voglia salvarla quando che sia. Io non ardisco d'imporre all'animo repugnante che accetti a domma, non essere mai sperabile dal prescito il ritorno alle delizie perpetue od almeno un qualche allenimento onde gli si faccia tollerabile l'esistenza immortale. Pensando così non varrebbe tanto quanto affermare Iddio meno commiserevole dell'uomo? Fursi la ragione eterna contraria di quella che fu infusa nella creatura? Avverrà egli che un popolo incivilendosi divenga quasi più remoto dal celeste esemplare? E chieggo questo appunto, dacchè mentre le discipline teologiche ci rappresentano immutabilmente la fiera terribilità dell'Eterno Signore, tale da incutere la più crudele paura che si possa imaginare, le civili procedono a mitigare vieppiù i rigori delle leggi: levarono le torture ed i supplizii barbari d'inasprimento, addolcirono le carceri, attemperarono le condanne a norma dei casi, accettando quelle attenuazioni che l'equità consiglia, e già vennero proclamando che si abolisca la pena estrema.

La prima prova a certificare reale e non fittizio l'incivilimento di un popolo consiste appunto nell'effetto che il legislatore provvegga a proporzionare la punizione al delitto, in modo umano, acciò le sof-

ferenze imposte siano comportabili dalle forze di natura, il condannato trovi durante l'afflizione cui soggiace una via di resipiscenza, si innamori del ritorno al bene, e con ciò si rinnuovi moralmente, si penta e contristisi del fallo commesso.

E un popolo quanto più si dimestica e aggentilisce tanto più si raggiunge al perfettissimo modello, verso cui accostandosi sí fa il progresso vero e dal quale allontanandosi e svariando è regredire e tornare in selvatichezza. Nè l'uomo per quanto rammorbidito, impiacevolito, divenuto misericorde, potrà mai vantarsi di vincere la bontà suprema in sentimenti di compassione e perdono. E qual gente che dicasi civile erigerebbe tribunale che dichiarasse eterna la dannazione ad un peccatore, fosse Caino o Giuda, qualora Iddio le delegasse il tristo ufficio con pieno arbitrio di sentenziare o per il temporaneo o per l'indefinito? Io so che il cuore umano raccapriccia al pensiero che un'anima dopo la prova di questa vita, abbia a sopportare nell'altra una continuità di tormenti i quali non abbiano mai fine. E il nostro amoroso Padre comune giudicherà egli inflessibile per quello che il nostro cuore non saprebbe pronunciare? In noi più viscere di carità che in lui? Non è questa una bestemmia peggiore di ogni altra, dacchè oltraggia alla benignità infinita? Se taluno mi vorrà accusare di errore, e se veramente io falli, confido che colui, il quale avrà a scrutarmi un dì alla scoperta, dinnanzi alla maestà sua, non vorrà rendermi in colpa se lo reputai troppo inchinevole a misericordia. S. Bonaventura citando S. Bernardo nelle *Cento Meditazioni* (1) in cui prepara lo spirito divoto a contemplare il mistero della incarnazione, immagina in paradiso gli angioli si fossero ragunati a supplicare di pietà per l'umana generazione, la Giustizia e la Misericordia, levatesi a contendere al cospetto di Dio Padre, se si dovesse o mantenere il decreto di esclusione dal cielo contro l'uomo prevaricato, ovvero indulgere e cancellarlo. Delle due, la Misericordia questo ottenne che il Verbo proferisse se medesimo al sagrificio, acciò si fosse compiaciuto alle implorazioni di lei, nè però si mancasse ai diritti della contraddicente. Laonde quella, a stretto conto, ne uscì vittoriosa, ed io ne piglio gran conforto, e mi tengo in esempio que' due Santi amorevolissimi, e con essi giuro nella prevalenza della bontà sull'austerezza, e nego certe durezze teologiche; non dubitando, che se fossi nato un secolo poi, non sarei per avere più bisogno di queste ed altrettali riflessioni, dacchè i tempi nuovi come fecero abolire le immanità dei supplizii nella giustizia nostra, così avranno operato in allora a far diminuire la credenza in una ingordigia insaziabile dell'abisso.

(1) *Le Cento meditazioni* di S. Bonaventura, vol 1° p. 113 e seg. Roma, 1847, Tip. della Società Edit. Romana.

Allo spirito umano quando giudicò nella piena chiarezza della rettitudine nativa, repugnò in ogni tempo l'irredimibilità dell'anima colpevole nella vita futura; onde l'antichissima gente degli Arii concepiva il mito dell' iddio Indistira, scendente all'inferno, e colà per le sue virtù fatto liberatore dei miseri, tormentati in quel baratro profondo. Le religioni del paganesimo non considerarono tra i perduti che i grandi scellerati; coloro cioè in cui i delitti di sangue, di rapina, di vituperio oltrepassassero il credibile, e perciò costringessero la mente inorridita a non riconoscerli degni giammai della placida dimora negli elisi. Il cristianesimo, nel modo in cui fu esposto, abbondò nel determinare le cagioni per le quali l'uomo va disperato per sempre; per cui nacque convincimento che fosse venuto troppo facile a smarrirsi tra i reprovati e troppo disagevole salire a beatitudine fra gli eletti. Nè bastando i pericoli naturali, nei quali s'inciampa ad ogni piè sospinto, e che sono motivo di peccato mortale, la disciplina ecclesiastica vi aggiunse di proprio gli anatemi; tanto che se ne compose il crudo e terribile adagio, che i pochi si salvano, i molti si dannano.

Deh non sia giammai che oppongasi al Sommo Fattore dilezione e compiacenza di una dottrina sì paurosa, divulgata in nome suo; il quale, vado certo, che sentenziando le anime la smentisce di continuo.

L'eccesso di un'opinione o di una pratica siccome contrapponesi a diritta ragione, così fa nascere un qualche correttivo che opera di continuo a ridurla secondo il giusto. Perciò non ti maravigliare che l'uomo mansuefatto dall'Evangelio andasse mostrando di tempo in tempo, ed in maniere diverse, quanto e come non gli si accomodasse di buon grado, e gli paresse da racconciare; per conseguenza venne inventando strâni e curiosi modi di rifiutare o deludere la legge impostagli, e imaginò sotterfugii diversi, tra grossi e sottili, che gli dassero via di uscire incolume dalla giustizia soverchia minacciatagli in nome del cielo. Da questo derivò la fiaba della grazia concessa da Dio a S. Gregorio Papa, di liberargli dalla prigione infernale Traiano imperadore, perdonandogli la falsa religione in benemerenza della pia sollecitudine onde aveva reso giustizia ad una povera femminella (1); e vennero di là eziandio miracoli e pratiche bizzarre e so-

(1) Di questa favola non solo si parla nelle leggende che si hanno di S. Gregorio, ma trovasene cenno, come di cosa notevolissima, in molte antiche cronache. La prima delle *Cronichette antiche* raccolte dal Manni, in quel sommario che dà di storia universale, avanti di parlare degli avvenimenti del suo tempo, così ne recita: « Santo Ghirigoro veggendo tante buone operazioni quante Toniano aveva fatte, increbbegli ch'ei fosse in ninferno: pregò Iddio per lui, che egli il trasse di ninferno e miselo in paradiso; e questo avvenne per fare ragione e dirittura a ogni persona » (Ediz. del Silvestri, pag. 167).

perchiative, colle quali parrebbe che s'intendesse di proposito a beffarsi od a frodare l'onniscienza divina, mentre s'ingannava di fatto la coscienza universale. Ricorderemo a modo di esempio e con brevità le devozioni alla Vergine od a qualche santo dei più famosi, costituite dalla recita di un certo numero di preghiere, ovvero da certi digiuni in giorni determinati, e voti di visitare reliquie e santuarii celebri; le quali devozioni osservate scrupolosamente dovevano arrecare sicurezza della salvazione, od offerirne il mezzo opportuno, come quello che non si potesse morire senza aversi confessato, o che all'atto della morte scendessero a consolar l'agonia ed a fugare il maligno, gli spiriti celesti invocati con fedeltà durante la vita. Sono singolarissimi tra i molti, il miracolo spacciato di quei divoti di Maria, cui fu mozzo il capo, e questi ebbe a vivere più tempo staccato dal corpo, in loco salvatico, finchè si abbattesse chi raccoltolo, lo portasse ad un confessore e fosse assolto (1); e l'altro di un abate lussurioso, il quale fattosi obbligo di non toccare donna di nome Maria, in riverenza della Madre di Dio, ebbe forza una volta di astenersi, per tale rispetto, dall'opera di peccato, e ne spirò l'anima improvvisamente, e in premio volò tra i beati, e fu palesato santo da notabili prodigii al suo sepolcro (2).

Dante non partecipò a queste volgarità di errori, quantunque abbia avuto in comune a' suoi contemporanei il sentimento che nella credenza pratica si dovesse temperare il rigore eccessivo delle allegazioni teologiche in ordine a salvezza: laonde vediamo che accolse la favola di Traiano, e collocò Catone al Purgatorio, e suppose di Stazio che fosse divenuto cristiano occultamente, come prima di lui altri avevano supposto di Seneca, e poco mancò di Virgilio. Guidato dal pensiero medesimo di mitezza, ovvero come ora chiamerebbesi, di tolleranza, ammise il Saladino alle quietudini del limbo in compagnia dei pagani più illustri, perchè era stato grande tra i Saracini; avvegnachè in allora corresse odio mortale tra gli adoratori di Cristo e di Maometto, e dovesse considerarsi o profanazione o temerità, levare un'anima maomettana dalle fauci di Lucifero, affine di consolarla in luogo di tranquillità non dolorosa. E partendo dalla

(1) Nel libro *I Miracoli della Madonna* (Urbino, 1855), si leggono due miracoli, uno a pag. 51 e l'altro a pag. 54, in ciascuno dei quali si narra di una testa di uomo mozzata e rimasta viva lungo tempo, fino a che si fosse confessata, e ciò per opera della Vergine.

(2) Posseggo copia della narrazione di questo *miracolo* (!) contenuto nel Cod. I dell'Universitaria di Bologna, fornitami dalla conosciuta cortesia del cav. Zambrini. Incomincia così: «Trovasi che fue uno abate il quale era uno grande amico di Dio, ed era questo abate un grande lussurioso». Lo Zambrini vi ha aggiunto di sua mano la noterella seguente: «Disse assai meglio il Boccaccio a quest'uopo nella nov. VIII, gior. III. «In una badìa fu fatto abate un monaco il quale in ogni cosa era santissimo, fuorchè nelle opere delle femmine».

detta ragione egli, a mio avviso, raddolcì pure mirabilmente la sorte di Francesca e di Paolo nell'atto stesso in cui raffiguravali tra i dannati.

Toccammo in addietro perchè il poeta fosse probabilmente indotto a non usare maggiore larghezza di perdono verso quegli infelici cognati; ma dal punto in cui li scontra nel quinto cerchio, l'animo suo se ne risente, e con moto tacito ma efficacissimo travolge tutta quanta la disposizione del primo concetto. Suscita Dante nell'Inferno i due spiriti, e là dentro li confina a martirio indefinito, se non che l'aspetto di loro lo punge al cuore e par gli chiegga se veramente meritassero di essere sbalestrati fin giù in quell'abisso. Vince la pietà di una sventura gravissima che pagò largamente il fallo, vince la considerazione di un supplizio che esce dalla ragionevolezza; e d'allora in poi il poeta non padroneggia più la fantasia propria, ma questa rimane preoccupata dal nuovo sentimento. In effetto se bene vi si considera, apparirà in piena evidenza il mutamento avvenuto nell'animo di lui: seguita ad invocare in comparazione uccelli d'indole data agli amori, ma sono le colombe, simbolo di placidità e di candore; il vento tace, il mugghio del mare in tempesta non si ode più, la scena infernale si dilegua dagli occhi, passarono altrove le schiere de' carnali, e restano da soli il poeta, il suo duca, e i due chiamati con grido affettuoso. Il colloquio che vi si tiene comincia da un vocabolo che peranco si conforma al sito, ma immediatamente il linguaggio si corregge e diviene gentile, passionato, dolce, pio, supplichevole: così che dall'un lato si parla e si piange e sospira, mentre dall'altro gli affetti si commuovono fino allo smarrimento dei sensi. Non siamo più in loco d'inferno, quantunque neppure in regione di paradiso, ma o di nuovo nel limbo o in qualche altro globo terrestre che li accolse congiunti, dove dimorano insieme, amandosi in perpetuo, e perciò non disperati, non diserti di ogni consolazione, commiserati con isguardo benigno della clemenza divina (1).

VII.

Uno de' passi che sono più forti da ben intendere ai commentatori è quello del verso « mentre che il vento come fa si tace », dacchè come nota il Benvenuto da Imola: « sembra che Dante si contrad-« dica... avendo detto superiormente che era impossibile la quiete a « quegli spiriti, ed ora li mette quasi in riposo; ma la paura serve a « crescere maggiormente il tormento, se non altro col confronto del « senso » (2).

(1) Vedi Foscolo, *Discorso sul testo ecc. della Commedia di Dante*, § CLII e CLIII. — Ginguené, *Hist. litt. d'Ital.* Cap. III, Sez. 2.
(2) Benvenuto, *Commento*, vol. I, p. 159.

Al Buti non isfuggì eziandio la contraddizione e per questo chiosa: « qui, dice, *si tace*. Pare che si contrarii a se medesimo. A che si può « rispondere; cioè che quel vento mai non resta per rispetto di tutti « quelli dannati, ma per rispetto di questi due bene restava, perchè « avevano licenza di parlare con Dante, e però molti testi hanno « *ci tace*, cioè, a noi due » (1).

Le interpretazioni che traemmo dai due mentovati commenti, l'uno e l'altro autorevolissimi tra gli antichi, tentate dai loro autori a conciliare il contrasto dei significati quali risultano dal riscontro tra il verso citato e la precedente descrizione della bufera infernale, paiono e sono di tale insufficienza che mostrano palese, come nè il Buti nè il Benvenuto riuscissero a comprendere in qual modo il poeta avesse fatto trapasso sì repentino da contraddire a se medesimo, dimenticando ciò che poc'anzi aveva descritto. Ma il modo col quale noi proponevamo or ora che abbiasi ad intendere l'episodio a norma dell'animo mutato nel poeta, toglie, da quanto sembrami, la difficoltà, e rischiara le parti oscure, e scusa Dante di non essersi avveduto della stortura, od accorgendosene di non avervi riparato con qualche raddolcimento.

Un secondo passo diede inciampo ai commentatori non meno dell'antecedente, voglio dire, il verso, « E paiono sì al vento essere leggieri ». Il Buti lo intende nella maniera seguente: « questo è per « convenienza di quello che è detto di sopra, che sono menati dal « vento in giro; e questi più che gli altri, e perciò dice più di co- « storo che degli altri, perocchè doveano aver più fermezza nel mondo, « perchè furono cognati... E però per conveniente pena mostra che « siano più girati e menati dal vento » (2). Il Benvenuto non fu più felice espositore « così (erano) trasportati dalla bufera o vento di « lussuria, ovvero sembravano tanto innamorati. giacchè l'amore è « lieve e quindi si figura alato » (3).

Che ne pensarono il Vellutello ed il Landino? Il primo afferma: « che parevano essere sì leggieri al vento, perchè di tanto era stato « grave il peccato loro, essendo cognati » (4); ed il secondo: « erano « più tirati dal vento, cioè avevano maggior pena, la quale meri- « tavano per essere cognati ed in grande stato ».

È manifesto che di queste esposizioni nessuna fu ben pensata, nè appare accomodata e persuasiva, non potendo riconoscere vere quelle conformi del Buti, Landino e Vellutello, che la maggiore leggerezza al vento significasse più tormento alle due anime compagne, dacchè sia noto come fossero meno aggravate di colpa rispetto

(1) Buti, *Commento*, vol. I, p. 167.
(2) Buti, *Commento*, vol. I, p. 165.
(3) Benvenuto, *Commento*, vol. I, p. 157
(4) *Commento*, Canto V. Venezia 1544.

agli altri nominati in precedenza nel *Canto;* laonde non sarebbe stato giusto che patissero più tormento. Così, neppure il Benvenuto mostra di avere colto nel segno, quando accenna al dubbio che Dante li avesse descritti più leggieri perchè innamorati tanto, e perchè l'amore sia cosa lieve.

Il Commento attribuito al Boccaccio porta una chioserella che si adatta più acconciamente, od arreca senso di maggiore soddisfazione: poichè postillando che quell'essere più leggieri voglia dire « con minor fatica volanti » (1) fa conoscere che si abbia da spiegare il passo secondo l'intento del poeta, di averli immaginati non tanto fieramente turbinati dal vento, nè percossi ed arrotati insieme siccome degli altri, ma in patimento meno intollerabile.

Una piuma portata dall'aere agitato, svolazza qua e là, e s'innalza per qualunque sottigliezza di fiato; ma quando incontra e ferisce in ostacoli non è per rimbalzarne del colpo violento, scompaginarsi e frangersi; anzi o vi si depone sopra o vi lambisce e sfugge continuando secondo la spinta che riceve. Adunque l'essere leggieri al vento è da opinare che esprima mitezza di supplizio, e accenni eziandio al peccato di lordura minore onde procedono meno grevi; e forse anco allude al fatto naturale, che galeggino quasi e sorvolino sceverati e lontani dagli altri consorti, i quali con più imbratto e più carico, sono tenuti insieme come le schiere degli stornelli e delle grù, e travolti in tempo poco disforme a percuotersi ed urtarsi tra di loro; ed eziandio quel *leggieri* può valere *fuggevoli* al vento, ricevendo per forza di costrutto un tal significato.

Ma quantunque crediamo per fermo che la spiegazione data dal Commento attribuito al Boccaccio, sia da reputarsi la meglio interpretativa del pensiero dantesco, e le si possa attenere, non è tuttavolta da tacersi, non sembrare improbabile che il poeta volesse esprimere col passo mentovato, non i due spiriti fossero più leggieri al vento, sibbene il vento tornasse leggiero al loro tormento. Non rare volte si trova nelle scritture del buon tempo, e più facilmente ne' più antichi e genuini che l'autore, dacchè incominciò un discorso, che si riferisce ad una data cosa, dopo, continuando, si attiene al primo indirizzo della mente, e conserva a reggere il discorso la cosa medesima, quantunque per ordine logico dovrebbe concederne il governo ad altra succedente. Egli stando in quel suo pensiero, accomoda a sua voglia, e vi piega ad obbedienza i vocaboli diversi per quanto male vi si prestino, e ne nasca confusione. L'Autore nell'atto in cui opera il travolgimento costringe con singolare arditezza ad essere paziente quello che sarebbe agente, e chi legge è in necessità di correggere nel suo interno la lezione ed interpretarla a dovere. Altra

(1) Vol. II, p. 44. Firenze. Futicelli.

volta vedesi il caso singolare, che lo scrittore dacchè pose in principio della proposizione l'oggetto, vi accorda il verbo che segue, quantunque avesse a renderlo accomodato col soggetto, collocatogli meccanicamente dopo. Ne succede un curioso magistero di periodo ed una certa bizzarria del significato, che talvolta piace e solletica quando per avventura lo sforzo non torna eccessivo e non apporta soverchia caligine; l'intelletto non se ne offende; rimane sorpreso in sui primordii e dubitoso come abbia da intendere; poscia afferrato il bandolo lo seguita con pronta comparazione, e si gode della capestreria leggiadra. Queste stravolture non si compiono sempre senza uso di maniere ellittiche: se ne hanno abbreviamenti del discorso, scorci, e parchezze di vocaboli, perchè lo scrittore medesimo sentendosi impigliato, guarda come uscirne al più presto da quel disagio, e tornare all'andamento naturale (1).

In concordanza di questa maniera osservata dagli antichi, io sospetto che Dante, dacchè s'imaginò di scorgere i due cognati e prese vaghezza di seco loro intrattenersi, tutta raccolse la mente propria su di essi, e tanto ve la fermò che, incominciatone a parlare, li conserva d'allora in poi siccome soggetto principalissimo dell'attenzione.

Per conseguente loro subordina ciò che poscia gli è suggerito dalla fantasia, e vi dispone in sequela le idee successive e gli elementi dell'orazione, nulla badando alle parti che ciascuna voce avrebbe da fungere secondo l'ordine delle idee. Avendo detto

Poeta! Volontieri
Parlerai a que' due ch'insieme vanno;

(1) Potrei recare una lunga seguenza di esempii a conforto di quanto dissi, ma discrezione vuole che mi restringa a pochi e calzanti. *Nel Milione di Marco Polo* (vol 2°, pag. 357, Venezia, Alvisopoli, 1827), narrandosi del modo con cui si facevano le poste nei luoghi settentrionali, dicesi che si usano tregghie o slitte dai corrieri. « In su questa tregghia « pongono un cuoio d'orso, e vannovi suso cotali messaggi, e *questa treg- « ghia mena sei di questi cani*, e questi cani sanno ben la via e vanno infino « all'altra posta ». Ivi il verbo *menare* è accordato all'oggetto *tregghia*, perchè fu anteposto nell'ordine meccanico della scrittura, mentre dovrebbe esserlo col soggetto che tosto succede.

Nella prima delle *Cronichette antiche* (Silvestri, pag. 31) narrasi delle tre parole scritte da mano ignota sulla parete nel convito di Baldassare e continuasi: « Le quali *iscritture lessono il Re Baldassare*, e non le intese, e tremò forte e fu sì grande il tremore che l'uno ginocchio percosse coll'altro ».

Nella *Vita* di Benvenuto Cellini, in quel capitolo che compose in prigione e indirizzò a Lucca Martini, leggesi il verso seguente: « Ogni uom *che è dato in cura al* pover gregge ». È manifesto che devesi intendere — Ogni uomo a cui è dato in cura *il* povero gregge; ma l'autore affine di mantenere *che* nel caso retto, costrusse di maniera che *cura* venne all'attivo e stette per *curare*.

soggiunge:

E paion sì al vento esser leggieri,

inversamente di quanto in suo pensiero volle esprimere, cioè ai quali il vento pareva essere sì leggieri.

Chi considera all'ingegno fortissimo dell'Alighieri, alla tenacità onde la virtù di un sovrano intelletto si appiglia ad una cosa che gli torna in predilezione, e come impadronito che ne sia, la signoreggi a suo beneplacito, e la pieghi, atteggi e configuri secondo gli aggrada, e affine di adornarla od esplicarla le sottometta tutto ciò che le si aggiunge o riferisce, combattendo e vincendo le ritrosie delle consuetudini e le ripugnanze dell'ordine più comune e naturale; chi pensa qual fosse potente, superbo, e soverchiatore l'incomparabile poeta, non curante degli ostacoli; non avrà difficoltà a consentire nel mio sospetto, od almeno, qualora avvisi che ivi non sia da cercarsi un caso d'invertimento discorsivo, giudicherà nè troppo arguta, nè temeraria la fatta congettura.

VIII.

A chiudere la presente dissertazione forse non isconviene che si tocchi per alcun tratto di quella magnifica sequenza di sentimenti delicatissimi per i quali Dante seppe ivi intessere e sviluppare la storia psicologica dell'amore, ed io mi ci proverò. Intendo di quell'amore, in cui la parte del senso disposandosi arcanamente e temperatamente coll'ideale, e compenetrandosi in uno, n'ingenera un certo spirito vivace e pietoso di voluttà fra terreno e celeste, che non appartenendo nè all'angelico nè alla pretta animalità, direbbesi proprio conveniente della natura umana, e tanto la occupa e predomina, che pare ne svelga ogni altro affetto, allorquando si esalta ed innalza ne' cieli sublimi della poesia, nè lascia che abbiasi da trattare di cosa che non sia di esso. Da ciò venne probabilmente che l'eroico non fiorì nella poetica nostra spontanea, siccome avvenne negli altri popoli di origine comune con noi e d'indole poco disforme, e fu soppiantato dal genio della lirica amorosa, e da quel singolarissimo genere di poema che è l'epopea dantesca, la quale è tutta nuova e specifica, dove l'amore della donna fu indiato, vestendo le sembianze della scienza sacra.

Dal più rozzo dei nostri antichi cantori in rima volgare fino ai più moderni, fino a' satirici stessi, Parini e Giusti, l'amore ebbe il più alto e gentile culto poetico che presso altra gente ricevesse giammai. Non citerò esempi, chè sarebbe trasabbondanza; chi non crede legga nei nostri canzonieri da Folcacchiero, da Pier delle Vigne, da Guittone, giù discendendo al compiuto trecento, ed al quattro-

cento intero con Giusto de' Conti e Poliziano, e al cinquecento nei petrarchisti, e arrivi al secolo presente, e si fermi alla stupendissima canzone del cigno di Pescia, i *Sospiri dell'anima.* E pigli a' suoi compagni, i *Canti Popolari Toscani,* e le *Poesie Siciliane* del Meli, e certe ghiottornie in versi del dialetto veneto, e insomma l'inesauribile parnaso uscito dalla vena delle popolazioni italiane, o nativo ed agreste, o studiato ed aulico, ed avrà un inno perpetuo in più metri, in più suoni, con mille svarianze modulato da una musa soltanto, quella del canto amoroso. E dico amoroso e non erotico, dacchè questo più debbasi intendere dei Greci antichi, quantunque d'ineffabile delicatezza; quello sia più proprio e singolare all'Italia; l'uno si accompagni meglio del flauto sonato da Pane o della cetra da Apollo; e il nostro si piaccia di ben diverso strumento, cioè si goda di quella dolcissima arpa eolica imaginata a rendere melodie divine dal fiato dei venti gentili dell'aere, rispondente perciò al tocco di spiriti celesti piucchè ad argomento umano.

I Greci simboleggiarono la loro Venere ingenerata o da schiuma o da conchiglia marina; figliuola a Giove, e veleggiante, subito nata, sui flutti o su margarita verso l'isola di Cipro: ma la Venere italica qualora si avesse a raffigurare nel suo nascimento per un modo allegorico dovremmo immaginarcela, se non erro, simile ad un picciol nuvolo leggiadro, che al primo apparire del sole in primavera, si spicchi dalle acque di una fonte limpida in mezzo a verdissimo prato: biancheggia e si leva condensato di sottil vapore; è composto dalla fragranza delle erbe e delle corolle odorifere e di quelle altre delizie di natura, che sono il canto degli uccelli, la freschezza dell'aere, la serenità del cielo. E mentre s'innalza e ondeggia e cresce al soffio piacevole della brezza mattutina, va ricevendo i nuovi raggi del giorno, e se ne inargenta, se ne indora, se ne invermiglia, leggiero, trasparente, tremulo, sfumato, gentilissimo. Frattanto, nutrendosi e ricevendo sostanza dalle varie soavità che lo circondano, piglia forma più determinata, ed è di creatura piena di ogni venustà e grazia, vaga e dilettosa, non meno eterea e diafana ed impalpabile dei fantasimi che fanno lieti i sogni dell'innocenza.

Per queste qualità dell'amore in noi, non ti sorprenda, o lettor mio se Beatrice rappresenti l'idealità suprema della donna amata, e se Francesca, l'amante che accondiscese agli allettamenti del senso, è pur nondimeno di tale bellezza sovrana, e di tanta pietà che il solo Dolce trovò il simigliante nella sua Maddalena e solo potrebbe ritrarla: tu affissandola non ti avvedi punto che proceda ignuda del santo velo della castità muliebre, dacchè il suo parlare pudico, e il pianto tacito e contegnoso del compagno ti tolgono ogni sospetto e memoria di cosa impura.

E l'amore di Francesca non ha indole d'imaginario nè di romanzesco, ma trae radice e vigore dall'intimo midollo del vero; perciò in nulla ci apparisce strano, avendo piena conformità coll'essere nostro, e naturalmente ci si va rivelando siccome un'armonia intera di idee, contenute dentro di noi, e reseci manifeste dalla improvvisa luce che le illustra.

Chi nella sua vita amò al primo dischiudersi della giovinezza, e fu di amore innocente, unico, intenso, e ricreò dentro di sè la sua fanciulla, donandole i maggiori pregi di forme e di animo a cui valga la virtù umana, e provò l'effetto nuovo, prepotente dello sguardo di lei, restandone ammaliato da una dolcezza nelle fibre che è infinita, e col cuore in sussulti, il respiro in affanno, il sangue tra il gelo e le fiamme; chi rammemora di essere caduto quasi smarrito della presenza di lei come avvenne dell'Alighieri, può rendersi un chiaro concetto che sia l'amore nella tempera italiana, non corrotta, non isvergognata precocemente, ma genuina, sincera, candida, quale sortì generosa e complessionata dal ceppo originale. Perciò egli potrà farmi ragione se abbia affermato per eccesso di onore alla poesia di Dante, o per essermi di troppo avvivato nella contemplazione ammirativa dell'episodio. Coloro poi ai quali nel segreto più riposto dell'anima non si svegliarono certe melodie ineffabili che sono primizia delle voci d'amore, e ignorano quale ebbrezza soavissima se ne spanda, hanno nondimeno un mezzo di capacitarsi di che forza siano gli affetti del cuore sull'essere nostro: cerchino le storie dei nostri insigni e ne piglieranno argomento. Imperocchè non solo poeti ed artisti e uomini di spada amarono perdutamente le donne che loro parvero meritevoli della propria predilezione; ma sempre trassero a trasfigurarle idealmente in creature celestiali, e ne fecero delizia dei loro vagheggiamenti. L'Alighieri, Cino, Petrarca, Boccaccio stesso, Michelangiolo, il Tasso tra i più noti; il primo e il penultimo più sublimemente, come eglino solo ne avevano la potenza: nè i Santi furono da meno, al modo loro, convertendo le imagini di amore umano in angioli e maestà di paradiso, tanto feroci a rintuzzare qualsivoglia illecebra loro esalasse dal sangue, fino alle torture più crudeli, quanto più maravigliosi a racconsolarsi in quelle delizie di fantasie figurate, bellissime, luminose, festanti, che si credevano vedere e seco conversare in colloquii beati. Caterina da Siena, giovinetta vedeasi dinanzi per imaginativa aspetti di giovani leggiadri, i quali sorridendole la invitavano ai casti piaceri di onesto matrimonio; dessa se ne difese come da tentazione del nemico, e le allontanò; poscia quelli, deposto l'abito profano, e vestitisi dell'empireo, le tornarono alla mente in sembianza di Cristo Redentore, e la empierono di gioie e di dolcezze divine, le suscitarono nell'interno vampe di amore cocentissimo da spasimarne, le impres-

sero le stimmate, sì che dalla dolcezza ardente, più volte ebbe a scrivere che ne moriva (1). Così non era stato meno di Benedetto di Norcia, e di Francesco di Assisi; così fu poscia di Francesco di Paola, bragia di carità, dalle cui dita immaginarono, che uscissero scintille di fuoco ad accendere la lampada dinanzi al Sagramento; e l'uguale si replichi di Caterina di Bologna, di Maddalena de' Pazzi, di Filippo Neri, e del Calasanzio.

Ma per venire a fine del ragionamento farò una considerazione ultima sull'episodio di Francesca; e noterò che mentre all'apparire di lei sulla scena svanisce dal riguardante il colore d'inferno, e il campo si difosca e si fa l'alba, e si sta come sorpresi dalla dolcezza dei versi in cui ella, la poveretta, dice della gran forza d'amore; inopinatamente si passa ad una imprecazione sì terribile che vi ripiomba nel più oscuro e nel più maledetto degli abissi. Imperocchè Francesca, dopo avere pronunciato parole di affetti teneri, delicatissimi, da farne ammutolita la bufera e diradata la caligine, prorompe a vaticinare improvvisamente contro il marito omicida, che ne vengono i brividi, e si sente come quel crudele non iscamperà del supplizio preparatogli. Egli scenderà in Caina, frammezzo ai traditori. E così il discorso quando meno si prevede, rinchiude due voluttà in mezzo ai tormenti eterni: quella delle passate dolcezze ravvivate nella narrazione, e l'altra della vendetta sicura e spaventevole contro l'oppressore. Voluttà d'amore, voluttà di vendetta sono le massime nel sentimento dell'italiano.

E qui mi molesta un dubbio che non so rintuzzare: forse non avrei io speso fino ad ora le mie fatiche piuttosto a scombuiare che a rischiarare il pensiero di Dante! Forse non mi si addirebbe quella sentenza del Cellini: « io dico e credo che questi commentatori gli facciano dir cose, le quali egli mai non abbia, non che pensato, ma sognate! » (2) Se ciò se ne giudicasse per mala mia ventura,

« Vagliami il grande amore »

a rendermi perdonato presso i discreti.

(1) Vedi in più luoghi la *Vita di S. Caterina da Siena, scritta dal Beato Raimondo*. Ne estraggo questi brevi tratti: « Vengano quelli (i demonii) « colle loro detestabili turme, e procurano di circondarla d'ogni parte... « E prima cominciano... non solo con illusioni e fantasie in sogno, ma « con aperte visioni, le quali, assumendo eglino corpi aerei, le facevano « vedere e udire, ed in molte maniere le rappresentavano... Prendono, come « dissi, corpi d'aere, e moltiplicate le fantastiche immagini in grandissima « moltitudine quasi compatendo e consigliando, dicevano primieramente: « Perchè o tapinella ti affliggi tanto tu in vano?... Vivi come l'altre donne, « prendi marito, e genera figliuoli, ecc. » (Parte 1ª cap. 11º).

(2) *Racconti di Benvenuto Cellini*, seconda edizione. Venezia 1829, tip. di Alvisopoli 1829, pag. 46.

PROCESSO DI STATO CONTRO GIULIO VACHERO

IN GENOVA 1628

Nel tomo III delle appendici alla prima serie dell'Archivio Storico Italiano fu stampata la congiura di Giulio Cesare Vachero contro la Repubblica di Genova del 1628 descritta da Gian Rafaele della Torre che fu il direttore del processo, o come oggi si direbbe, il giudice processante. Il Bixio che la propose e diede all'Archivio non vide il processo allora nascosto, e non potè commentare come avrebbe forse potuto quella narrazione spirante odio al Vachero sicuramente meritato, ma per avventura più che se da altri fosse stata scritta, che dal criminalista, che ne preparò la condanna. Ora quel processo è agli occhi di chiunque il voglia leggere. Acquistollo autografo dal notaio Giacomo Grita il prete Giuseppe Olivieri, un dieci anni fa per la Biblioteca civica di Genova di cui è custode; io l'ho esaminato, anzi l'ho letto, e m'infuse tale orrore nell'animo che non mi si è dileguato più. Nel secolo XVII erano feroci le inquisizioni per attentati alla religione, ma non si crederebbe mai quanto feroci siano state per attentati alla politica. Non so quanto di vero cavassero quei tormenti, sebbene a Compiano Giulio, che fu poi uno dei condannati per quella congiura, si gridasse fieramente *torturam non fuisse adinventum pro extorquendis mendaciis, sed pro domanda pervicacia reorum in occultandam veritatem*; ben so che sotto i tormenti la novella cercata non venne, ma fuggirono le vite.

Un grandissimo spavento si era impadronito di tutti que' Padri e del Doge più ancora, che le vite loro minacciate e gli averi sembrano in procinto di sperdersi col dominio della Repubblica, possesso dei denarosi, tanto più che il Duca di Savoia sosteneva rinfocolando il malcontento dei dominati per mettere le mani sullo scettro del Giano ligure e non risparmiava nè lusinghe, nè titoli, nè promesse, nè denaro per giungere al fine del suo concetto; tanto la collera aveva velati gli occhi di que' signori, che omai erano risoluti di non risparmiare nessuno che avesse dato pure un dubbio di fedeltà, onde bastò che un nome uscisse da una qualunque bocca, perchè chi lo portava si arrestasse, si esaminasse, poi si collasse per conoscere se manteneva il deposto, indi si facesse giurare di tacere e del richiesto e del risposto negl'impenetrabili del tribunale. Il codice o gli Statuti risparmiavano gli spettabili, o dottori, o in altro modo insigniti di

riverenza nella Repubblica; ma allora parve in pericolo lo Stato, e senza il decreto del *Caveat*, s'intese che *salus populi suprema lex esto*, e sebbene il popolo non vi avesse a far nulla, si procedette, come se non ci fosse altro rimedio. Centocinquantatre persone furono esaminate fra testimonii ed accusati, e si cominciò da giovanetti maschi e femmine dai 13 ai 17 anni, domestici del Vachero, e si discese a persone d'ogni età e d'ogni condizione, dal mercordì 12 aprile 1628 sulla sera, al 20 luglio 1629, e la tragedia finì colla condanna di *diciotto* a morte, colla morte di due sotto i tormenti, collo strazio di altri molti, e con varie condanne, a confini, ad esigli, a galere e a carceri, e ad esigenze di cautele in sigurtà di denari, le quali non erano accettate, se non date dai nobili e fidissimi al Governo. Quando il Casoni scrisse di questa congiura ne' suoi Annali, dovette avere avuto fra mano questo processo, sul quale il Della Torre fece la relazione che Bixio poi diede a stampare, come ho detto; quindi, come del Casoni già avvertii, nella *Nuova serie* dell'*Archivio storico*, non compiuta che una raccolta di memorie, non era il benemerito da rimproverarsi di plagio sul Torre; e questo dico perchè questo processo andò alla Biblioteca per la istessa via, per la quale vi andarono le Memorie del Casoni.

La prima carta del manoscritto ha questa scrittura del notaio del criminale:

« Ad maiorem Dei gloriam Anno Sal. ∞ IↃCXXVIII pridie idus aprilis.

« Detecta per cap. Irēm Franciscum Rodinum Dianensem municipem qua debuit fide ac virtute Ser.mo Duci conspiratione perditorum hominum in statum serenissime Reipub. civium omnium libertatis excidium iuxta seriem narrationis quam ipse fecit folio octodecimo confectæ per vani spiritus ligurem Io Ant. Ansaldum, perque elati animi ex non modicis divitiis genuensem inquilinum. Iulium Cesarem Vacherium suppello oriundum ignobili in subalpinis pedemontibus loco iisque aliisque eorum affectis et satellitibus in tam vesano pravoque consilio obstetricante ex ingenito in Remp. odio Carolo Emanuelli, insubriæ Duce de quo poetico spiritu bene hariolatus Venusinus de iamblico videtur, novisque rebus infidelis allobrox Ser.ma Collegia sub auspiciis serenissimi, tunc Ioannis Luce Chiavari viri ad gloriam et reipub. sospitatum nati, Deo servatori relato adscripteque ut par est beneficio mandaverunt iuxta legum præscriptum, instrui infradescriptum processum ad rei veritatem seriamque dignoscendam: fontesque atrocis immanisque consilii detegendos evincendos et pro modo noxe poenis debitis plectendos: quo exemplo cæteri in posterum siqui illius modi efferati in innocuam patriam voluntatis oriretur, quod Deus avertat, absterreantur.

« Perfectus est processus, Deo dante, tertio decimo cal. sextilis divæ Margheritæ sacro anno sal. MDCXXIX.

« Ill.mis Lucæ Pallavicino et Augustino De Mari adsistentibus commissariis quo munus obiere et Ill.mi tunc Iac. Balbi, Io. Bapt. Lercarus, Mag.° Raphaeli de Turri ipsum contexente et ad finem optimum dirigente ».

L. S. della Biblioteca.

IACOBUS ERITA *Notarius.*

Quelli i commissarii, ma le stanchezze vinsero le ansietà, e si mutarono le assistenze con Girolamo Dinegro, Tommaso Chiavari, Opicio Spinola, Girolamo Adorno e un Bonifazio di cui ho perduto il nome, tanto pietoso da lasciare che Tommaso Chiavari assistesse a una tortura che da *diciannove* ore durava (sabato 10 giugno 1629), per andare, come il processo nota, ad ascoltare la messa. Continua il manoscritto:

« Quo qui scelesti ruitis? aut cur dextris
Aptantur enses conditi?
An ut secundum vota hæc hostis sua
Urbs deperiret dextera?
Neque hic lupis mos, nec fuit leonibus
Unquam nisi in dispar feris
Furor ne cecus an rapit vis acrior?
An culpa? responsum date.
Tacent: et ora pallor albus inficit
Mentesque perculsæ stupent ».

Segue una carta d'indice alle maggiori deposizioni, poi tre altre, di cui due d'indice del processo per tutti gli esaminati, indi una co' nomi de' condannati, e i giorni, e i modi, e i luoghi delle esecuzioni delle sentenze per quei nove che non ebbero amica fortuna d'evadere, tra i quali il Vachero, che erasene andato sino a Recco e cercava il confine Piacentino, poi tirato dal suo fato, tornò a Genova ove fu arrestato, e Giulio Compiano con Bartolomeo Grandino che non osarono fidarsi al mare, e si lasciarono prendere, accovacciati in S. Pier d'arena. Degli evasi il più odiato fu l'Ansaldo, ambasciatore di Savoia al Papa, e contro lui nella sentenza contumaciale di morte fu fatto questo speciale decreto: « Si quis dictum Ioan. Anton. Ansaldum occiderit vel vivum tradiderit in Curiæ potestate is præmium duplicatum habeat ab eo quod a dicto statuto conceditur ita ut qui eum occiderit seu vivum tradiderit ut supra si ipse ex pari vel inferiori delicto exul esset non solum liberationem consequatur, sed alium etiam de æquali delicto exulem nominari possit, qui sic nominatus ipso iure et facto liberatus omnino et restitutus patriae censeatur cum restitutione etiam bonorum confiscatorum, quæ tamen de facto in fiscum tunc temporis non fuissent illata ». Se non era esule, o l'esule non accettava di tornare, poteva due condannati liberare, e la dichiarazione fatta italiana dal cancelliere Zaccaria Vadomo (che nelle stanchezze del Grita supplì all'officio di notaio nel processo) fu mandata ad affiggersi per Italia. Era sì tristo l'Ansaldo, e non si temeva di riaprir la patria a un altro che gli fosse pari nel delitto, e anzi doveva essere peggiore, poichè il ricompro dell'aere suo far doveva con un tradimento. A tale immoralità spingeva l'infuocata ira di Stato.

Quell'Ansaldo era stato il mezzano di tutta la faccenda fra il Duca e il Principe di Savoia e i congiurati, aveva tirato a Torino il Vachero, ed essendo stato a casa di lui a Genova aveva fatto regalare la moglie. Aveva il Vachero tentato di lasciarsi svenir di fame, poi di sostener tormenti, e non confessare, fu dai commissarii rimproverato di vigliaccheria, e sulle prime negò, poi convinto e confuso,

contò molto più che non si sapeva, fra cui: che l'Ansaldo vantava d'avere in città 200 artigiani a sua disposizione (gente che al Vachero non piaceva), che il Duca da Prà a Varazze avrebbe condotto fra quattro a cinquemila fanti, e seicento cavalli, per tener freno alla plebe che non tumultuasse; che Giulio de' Fornari accennò che bisognava andare alla testa e alludeva al palazzo Ducale ove stavano a guardia da 200 a 300 soldati. Ad informarsi gli animi si leggeva di sera Machiavello, dove parla di congiure pericolose, che vuol dire ch'era gente con qualche lettera; ma Vachero si addormentava, si dovevano portare sotto le scale del Palazzo dieci barili di polvere e distruggere il Consiglio; e un altro esaminato disse, che il fuoco sarebbe stato dato da una macchina a modo d'orologio. Non era dei Governanti che si dolevano, ma della impertinente nobiltà giovane, cui i governanti lasciavano la briglia sul collo, e pare che da essa la moglie del Vachero in lettiga fosse stata offesa, ond'egli giurasse vendetta e di ciò, e del volere che i non nobili si sberrettassero passando loro innanzi chi di loro non era. Quella macchina da Giuliano de' Fornari era creduta invenzione d'Ansaldo venuta da Torino, ma un'altra macchina a foggia d'armadio era stata costruita con più ripiani di canne d'archibugio immaginata da Giambattista Benigassi colla quale nel mezzano piccolo di casa di Girolamo Dinegro che rispondeva sulla loggia de' Banchi, ove per loro affari i nobili si adunavano sempre, si sarebbe in un solo colpo sparato contra di essi, e l'istrumento era stato provato a Torino, dov'era riuscito con grande fracasso. Vachero invece riferì che si voleva sparare in contrada della croce in occasione di processione a cui andavano i gentiluomini, ma che fu ritenuto per rispetto del Sacramento. A Torino il Vachero fu dando ad intendere a Genova a chi andava in un luogo, e a chi all'altro; vide due volte il Duca. Una volta v'andò in carrozza mascherato a una festa di corte, e vi stette 14 ore; l'altra la successiva mattina nella quale il Duca riaffermò al Vachero ciò che Ansaldo gli aveva esposto, e gli soggiunse che bisognava risolversi e far presto. Chiese il Duca se a Genova fossero trattati male, e il Vachero si dolse dei giovani, come ho detto. Fate presto, rispondeva il Duca; sì, continuava Vachero, io sono il padre di queste cose, le quali se presto non si eseguiscono, si discoprono. E in udir della macchina disapprovò: non conviene scherzar coi santi; ma se presto non fate sarete tutti sudditi di Spagna.

In questa deposizione una cosa uscì, per la quale può aversi segno del merito reale della relazione che si stampò del Della Torre. Giuliano de' Fornari aveva lettere dal Duca, ed Ercole de' Fornari adocchiava a Palazzo, e com'ebbe notizia d'alterchi in consiglio per imposizione d'una tassa, l'avvertì ai congiurati, quale occasione favorevole di far ammazzare Raffaele Della Torre, che aveva parlato in favore della posta. Se l'incitamento ferì a vuoto, fu perchè Vachero non permise che si offendesse chi lui aveva servito bene da avvocato.

Domandato il Vachero se disposto era a sostenere nei tormenti quella deposizione, rispose: « Sono pronto a sostenere ogni cosa, e « se non vi è notizia che prima di adesso si sia trattato di simil pratica, « glielo dico io, ed il mezzano di essa era un fratello di Giangiacomo « Ruffo, il quale andava e veniva da Torino, e trattava con il Duca

« e principe Vittorio, ma, o che quei principi si avvedessero che lui « trattava con bugie e doppiezze per cavare denari, o per qualsivoglia « altra cagione, fu posto in prigione a Torino ove morse ». Fu messo alla corda, e tenutovi per tre *miserere*, svenne. Furono ordinati fomenti dagl'illustrissimi, poichè il medico il diceva svenuto per troppa debolezza dell'inedia. Rinvenuto, si riattacca alla fune, e « sic ligatus editis signis angoris et doloris vehementis cum persistisset per unum *miserere* et mox esset elevandus presente etiam phisico, illustrissimi mandaverunt interrogari an confirmet ea quæ ipse deposuerat. R. voce languida: *confermo tutto* ». Fu sciolto.

Ma in quel *confermo tutto* era eziandio che lo spettabile Francesco Martignone doveva essere informatissimo d'ogni cosa, perch'egli fu che lo condusse dall'Ansaldo, e perciò negando il Martignone eziandio in faccia al Vachero fu messo alla tortura, e perchè continuava a negare, lo quassarono più volte un'ora e più, poi mandato co' ceppi in carcere, dove il dì appresso, 9 giugno 1628 gli mandarono il medico Orazio Torre, che riportò avergli trovato il polso alterato, la lingua alquanto bianca, e perciò per allora non se gli poteva dare tormento nessuno se grave. Si ordinò al medico: facesse tutto il possibile per la cura, bisognando la verità da quella bocca. Questo il venerdì 9 giugno. La dimane fu ripresentato al curiale, e continuò a negare. Si attaccò alla fune. Darò in succinto il più notevole di quel martirio ora per ora.

Ora prima. Sospeso: Ohimè che il mio cuore se ne va — *et contorquebatur et dicebat* — Ohimè — *et mussitabat.* — Alle interrogazioni non rispondeva, poi — io muoio, ho la febbre, ohimè il mio cuore. — Stette un quarto e mezzo, fu smesso, poi ritorturato — *Positus ad tormentum* vigilie. — Tremava, si lamentava, gli fu dato un confetto e un uovo fresco, e gridava: — Non è sveglia, ma corda, ohimè mi sento mancare il cuore — interrogato, sempre rispondeva: — Io non so niente, questa è corda, è insopportabile; misericordia! non mi fate morire a questa maniera.

Ora seconda. Se le hanno inventate queste cose. Vorrei che mi dèsse sveglia che questa è corda, non posso far il passo.

Ora terza. Eguali lamenti ed eguali domande. Gli si porgono sorsi d'acqua di cedro. — Sanno la mia vita, non ho mai pensato a queste cose; l'Ansaldo non l'ho veduto. Ho la febbre io; ho patito tanto con manette e traverse. — Il medico Torre che finita l'ora prima era uscito, ritorna chiamato in mancanza d'altri, e il vede in tremiti.

Ora quarta. Il medico non s'intende di questi tremiti. Viene il chirurgo Falcone, il quale trova alterazione de' polsi delle tempie, cessa il tremore. — Si può continuar la tortura *senza pericolo della vita.* È notevole, che due già erano morti, e ne diremo.

Ora quinta. Resta il Falcone e si continua; si muta al banco il notaio. Si presenta un uovo al paziente; ei chiede da bere. Gli danno l'uovo a sorbire e vino diluito. Chiede perchè non gli empirono il *gotto* (il bicchiere), e gli porgono un cedro. Egli ripete: da bere, e cessi lo strazio: — la verità l'ho detta, Ansaldo non l'ho veduto.

Ora sesta. Gli si dà acqua e vino; ma ancora vuol bere che il cuor gli scoppia — ancora. Gli porgono un altro cedro, e lo rigetta. — Ho la febbre, non ho complessione da sopportar questi tormenti, ho sempre atteso alle lettere.

Ora settima. — Io non posso più; datemi da bere. — Sottovoce riprese più volte: da bere; e si raccomanda a Dio.

Dalla *settima* alla *duodecima ora* lamenti, sete e porgimento d'acqua, qualche spicchio di cedro, qualche uovo. Finalmente domanda confessore se ha da morir ivi; e sempre si angoscia che il suo cuor se ne va. Il medico Torre visita il paziente: – non c'è febbre, e si può torturare.

Si risolveva alla *tredicesima* ora perchè soddisfi a pressioni di natura, ma si ripone al tormento. — Io non ho mai sentito parlar di congiure e non ho mai parlato di congiure. — Poi disperato: — Io mi refero a quelli che mi hanno accusato ch'io fossi presente ai suoi ragionamenti di quei che mi hanno accusato. – Che bisogna ch'io dica quello che non ho fatto, e confermo tutto quello che hanno detto quelli che mi hanno accusato, cioè che Fornari e Vachero dicono che io era presente quando dicevano che erano soddisfatti male della Repubblica, per conto delle sberrettate, e mi refero a quello che hanno detto, e mi levino da questo tormento. Dicevano di volere andare a Banchi a vendicarse. Io dico che io non so di congiura alcuna. — *Deinde et se dixit:* scrivete che ho parlato coll'Ansaldo, e che mi refero a tutto quello che sono stato accusato, che cosa vogliono da me, e mi vogliano levar da questo tormento, che io ho detto quanto posso e quanto so. V. S. vuol ch'io dica che io ci ho parlato; se non è vero, corpo del mondo, che cosa vogliono, se mi refero a quelli che mi hanno accusato!

Ora quindicesima. — Io non ho fatto altri ragionamenti coll'Ansaldo e così confermo. – Chiesto del colloquio fra lui e l'Ansaldo: Ha trattato di vendicarsi delle ingiurie ricevute a Banchi e S. Siro e del modo di liberarsi della Repubblica.

Ora sedicesima. Non per questo fu tolto dal martoro; gli fu dato a bere.

Ora diciasettesima. Mi levino dal tormento perchè è il tormento che mi fa parlare, mi faccino levare.

Ora diciottesima. — Io mi disreno, non posso più. — Il chirurgo lo visita: *lotio queret aliquantulum suffuse rubere.* — Comincia a sudar la fronte. Con grande voce: Ohimè il cuore mi vien meno.

Ora diciannovesima. Torna a dir che il tormento gli fa dir quel che non sa; si lamenta del ventre, del cuore, del capo e trema. Domanda da bere, e gli si nega se non confessa.

Ora ventesima. Sudori al capo; torna a chieder da bere, e di nuovo gli si nega. Ne richiede al sig. Tommaso Chiavari, e ne ha.

Dall'ora *ventunesima* alla fine della *ventitreesima* continuo lamento, e sete che si fa più e più incomportabile. Il Falcone stette tutta la notte presente; alla fine a 20 minuti dopo la ventesima terza ora di tormento trova che le forze non sono ragionevoli, e fa pronostico di qualche pericolo. – Et cum dissolveretur et brachia coaptarentur, nullam vocem, aliumve doloris argumentum præter quam oris rictum edidit, et sic mansit per quadrantis plus minus intervallum. — Gli si presenta il confessore, ma egli lo allontana coi cenni. Dopo un'ora e mezzo di fomenti apprestatigli sul luogo dal medico e dal chirurgo rihà i sensi.

Il giorno 13 fu trovato con maggior febbre che il dì innanzi. Non può torturarsi. Nel dì 14 ricondotto al banco, protesta di non voler

essere convinto, per ciò che disse sotto il tormento. Quel che disse seppelo in prigione. Ratifica tutto quello che disse, fuor quello di che lo accusarono Fornari e Vachero, e nega ciò che disse nel tormento dalle ore 13 alle 15 inclusive: fu rimesso in carcere, e vi stette sino al 14 di febbraio 1629, in cui fu condannato a 30 anni di relegazione in Corsica, e restar poi bandito dal dominio Genovese, e non uscì di stretta che data fideiussione di ottomila scudi d'argento.

Non fu solamente Gian Francesco Rodino che svelasse la congiura, ma anche il genero suo Francesco Bertora capitano; il quale per via di un Nicolò Marcone era stato dal Vachero e poi tornatovi invitato da lui. Bertora aveva lasciato il suo in Piemonte e venuto a servir Genova; ma deluso delle grandi speranze. Vachero gli comunicò un dì che voleva consolare il duca di Savoia di una galera che aveva perduta, e Bertora accennando la venuta d'una de' Cattanei la diceva subito prendibile, non intese la metafora, ma Vachero gliela chiarì: Carlo Doria e molti altri gentiluomini erano assenti; sè aver séguito, bisognava ammazzare i nobili tutti dappertutto, aprir carceri e magazzini; perciò macellatori si chiuderebbero da lui Vachero e da Fornari, e in Palazzo s'insinuerebbero con armi coperte. Vachero oltre 150 bravi contava su 50 di Polcevera; mostrò patente di colonnello savoiardo a cento scudi il mese sottoscritta *Carlo Emanuele*, e un'altra aveala data a un Sartorio. Diede al Bertora cento scudi per trovarsi 25 uomini, ed ei li trovò. Egli Bertora e lo scuocero suo Rodino avrebbero ad assalir le porte del Palazzo intanto che Vachero e un Rufo si sarebbero messi a Banchi aspettando Zignago medico e chirurgo co' suoi ottanta, Fornari e Consigliere (altro mandato dal Duca) assalterebbero i Collegii, e il dì essere doveva o il mercordì o il giovedì di Passione. Il principe Vittorio doveva giungere con 1500 cavalli a Varazze, il principe Tommaso con 3000 fanti e 500 cavalli: Vachero e Fornari fra pistole, pistoni, archibusi avevano più di 200 bocche da fuoco e sei barili di polvere; Zignago pistole e da 70 od 80 petti di ferro. Si otterrebbe libertà o si farebbe il Duca re di Liguria. Il Rodino andò col Bertora dal Vachero, udì confermarsi il disposto; cento persone in quattro squadre armate di pistole corte s'impossesserebbero della porta del cortile del Palazzo, uccidendo i tedeschi di guardia e chiunque opponesse difesa su per le scale e il colonnello che sta alla porta del magazzino, fingendo dargli una lettera; massacrare i Collegii, gittarli dalla finestra, prendere l'armeria, gridar *San Giorgio* e *Popolo e libertà*, annientare i nobili a Banchi. Il resto come depose Bertora. Stupito andò pel Doge e si condusse come narrò poi il Della Torre.

Non si hanno indizii forti che la moglie di Vachero sapesse ciò che macchinava il marito; i famigliari giovanissimi non furono concordi coi famigliari adulti, nelle deposizioni di essi stessi e della signora. Un ragazzo di quattordici anni depose che nè Vachero nè la moglie osservavano la quaresima, e quella mattina dell'arresto non v'era pesci; la cuoca invece giurò che altro cuciniere non era che essa in casa, e che la signora *non faceva la quaresima intera, ma oggi la fece ch'era giorni santi*. La Ippolita figliuola del Capitano Reba, moglie del Vachero, dichiarò che a pranzo aveva capponi, torte dolci e pasticci. Anche nelle disposizioni delle parti della casa non sono molto concordi, nè la moglie lascia credere che il marito

in nulla si confidasse in lei. Lo suocero ignorava della congiura, ma insospettitosi di qualche cosa, e saputo che il Vachero era stato a Torino, sebbene il negasse, fortemente l'ammonì. I signori della Repubblica il conoscevano fedele e savio, ma pur l'arrestarono e se il rilasciarono di curia fu per confinarlo in casa poi nel convento del Carmine, e dopo tre dì liberato, ma con sigurtà d'altrui. Allora molti altri corsero a denunciare e il Rufo tra essi a prendere l'impunità e a notificare i nascondigli di Vachero per le armi. Il Reba fu riesaminato in luglio il dì 14, e il 9 di agosto si discusse se si doveva dargli la corda, come proponeva il Doge, o che si difendesse come proponeva altri, o che desse altra cauzione a ricomparire *toties quoties*. Il primo partito non fu approvato; le due votazioni successive andarono vuote. Fu il 6 settembre definito che ne dicessero due giuristi col Della Torre; e fu definito che si torturasse se resistesse alle asserzioni di un Grandino. Per buona ventura l'accusatore nominò un androne segreto in casa di Reba, e nella costui casa non erano androni segreti, uno era ma-esposto. Tuttavia al povero Reba si minacciò il tormento. — Son qua, rispose; ma avvisò di essere *assentito*, aver due volte avuto il mal francese, patir di paralisi, nè valersi del braccio sinistro; ciò dire per non lasciar la vita nei tormenti: *del resto facciano loro*. Lo legavano e intanto l'interrogavano della verità, ed egli rispondeva d'averla detta; onde si cessò il legare, lo rivestirono e lo riposero in carcere; non passato di nuovo il partito di dar sigurtà, per comparire *toties quoties* posto il dì 7 ottobre, passò poi il 17 in cui fu rilasciato mediante sigurtà data di *diecimila* scudi.

Le figlie e le mogli furono tenute contro i padri e mariti; nessuna fuor dell'Ippolita si condusse meglio per non danneggiare alcuno; potè contentarsi di prestar sigurtà di quattromila scudi che le fecero Lazaro Ansaldo e Francesco Saporiti e ritirarsi nel Carmine. Molto male furono trattate le serve e i servitori che parevano simulare ignoranza di ciò che in casa de' loro padroni accadeva.

Così Angelo Atanasi da Scio di 45 anni d'età e da 9 mesi domestico al Vachero e alla sua signora, spenditor di casa fu posto due volte alla tortura. La prima volta si voleva sapere chi il Vachero avesse ospitato in casa propria. Il chirurgo lo trovò rilasciato alla parte destra, gli pose il braghiere dicendo; *si può con sicurezza venir al tormento della corda o altro senza pericolo*. Non valsero proteste, scongiuri, gridori, invocazioni della Vergine; gli si misero le tavolette ai piedi. Strepitava e malediceva, domandava a Dio vendetta; gli si applicarono le traverse, poi legami di sedici libbre di ferro ai piedi, e proclamava di nulla sapere; e il processante lo rimproverava di pertinacia e lo faceva levare in alto. Stette un'ora lassù in quel modo raccomandandosi l'anima, e Luca Pallavicino era presente; più volte si scosse, null'altro disse, e calato fu rincarcerato il 17 aprile 1628. Dopo tre giorni è ritornato al tribunale, ode le deposizioni della Padrona, della serva, del Rufo e d'altri, e nega. Riposto alla tortura sclamava ch'era rotto, guasto, aperto che gli cadevano le intestina; si raccomandava alla Vergine di Loreto, a S. Bernardo, a S. Elena gloriosa, ma non contentava il giudice. Dopo un quarto d'ora il chirurgo gli stringe il braghiere, e il birro lo mette al tormento delle *vigilie*. Nuovi lai! nuovo refrigerio di un quarto d'ora, e rimesso al

tormento domandava a Gesù Cristo aiuto *per quelli poveri stracci di figliuoli*; era padre di tre maschi e di una femmina. Alternò silenzio e lamenti e finì per dolersi di calunnie della cameriera, e dire che l'ospitato parlava lombardo, e altre cose, ma al giudice non bastava. Passò nel tormento la *seconda*, la *terza*, la *quarta* ora, la *quinta*, la *sesta*; si cambiarono d'assistenza il notaio, il consultore, il commissario e nulla uscì d'altro che si chiedeva di certe armi che Vachero aveva nascosto in casa di un *camallo* (facchino), senza che il camallo ne sapesse. Il tormento lo pose in sete; chiese ed ebbe a bere; nella *settima* ora ebbe un po' di vino diluito, un po' di confetto, un po' di pane intriso di vino; nell'ora *ottava* dolevasi che il vino l'*aveva ammazzato*, richiede acqua che non si dà, gli si danno in vece *due ciliegie*; finalmente nell'ora *nona* il chirurgo gli dà acqua; ne chiede ancora, gliene porgono *aliquantulum*, poi nuovo vino, e così fra acqua e vino, e pane intriso nel vino passarono tutte le ore dalla *nona* alla *quattordicesima* inclusive , sempre protestando che null'altro sapeva, che la verità l'aveva detta, ch'era straziato, morto, tradito. Nella *quindicesima* diede la testa nel muro, ma non fu male e parve poi ammutito per quella e per la *successiva*. Accusò male al ventre, e *due* ore passarono mute, e un'*altra* fra lamenti dogliosi; poi *due altre* ore di silenzio cupo; indi nella *ventiduesima* ora domanda di essere mandato in galera.

All'*ora ventesima terza* fu sciolto per necessità di natura. Chiese un confessore, e gli fu dato a bocca un uovo cui sputò fuori. Dopo un quarto d'ora riposto al tormento: il cuor mi scoppia gridava, chiamatemi un confessore. — Poi bevuta acqua supplicò di essere slegato che confesserà; slegato depose che in *mezzano* del Vachero era il Fernari, messo a sedere su una sedia manifestò il nome del facchino ed era l'ora *ventesima quarta* e continuava contando di tutt'altro che di ciò che i commissarii, che in quel lungo strazio si erano mutati più volte, volevano sapere, onde fu riposto al tormento delle vigilie. Dopo mezz'ora chiesto e avuto vino e pane intriso di vino schiccherò una filza di nomi; insomma andò cercando quello ch'egli o non sapeva o non voleva dire, e coloro volevano che dicesse. Finalmente fu sciolto, radduttato nelle braccia e rimesso in prigione. Sabato mattina 22 d'aprile il chirurgo Falcone viene al banco e dice:

« Hier mattina, conforme l'ordine di VV. SS. Ill.me, io visitai Angelo Atanasi, che aveva avuto il tormento e gli trovai il polso con buona forte (?) e perchè si lamentava essere alcuni giorni che non aveva avuto benefizio di natura nell'evacuazione di corpo, subito per ordine di VV. SS. Ill.me li feci porre un serviziale, quale fece assai presto opera e mi partii non avendo altro sospetto di lui, che d'aver veduta l'evacuazione biliosa, la quale argomentai nascesse dal troppo bere e d'aver lo stomaco per ciò disordinato; li ordinai un fomento stomacale di vino e di altre composizioni, quale per ordinario in casi simili è solito di essere di giovamento. Ho poi questa mattina di ordine di VV. SS. Ill.me veduto il cadavero di detto Angelo che ho riconosciuto benissimo essere l'istesso, nè posso congetturar altra ragione di caso così inaspettato, eccetto che le dette disopra, eccetto se per il tormento fossero state offese le parti principali. Questo è certo che quando lo vidi non vi era da temere queste cose e che in detto cadavero non vedo alcun segno di veleno ».

Aggiunse il famiglio della carcere: « Hier mattina nell'esaminatorio, dopo messo dal barbiere il serviziale, lo coricò sopra due straponte e dandogli qualche cosa per giunta come gli fu detto ». A desinare gli si diede una *scodella di fidereti* (capellini); mangiò solo due cucchiai o poco più e partito il carceriere li vomitò. Stette tutto il dì con buon animo e forte, e prese dal famiglio i *garelli* (spicchi) che gli porgeva di *citrone* (cedrone) e le *cerase secche*. La sera a due ore prese due uova e due *gotteti di vino*, poi chiese acqua che quel vino gli *abbrucciava il cuore*. Non avrebbe poi fatto altro che bere. Verso le ore sei il famiglio s'accorse che il carcerato cambiava di colore e d'occhio. Atanasi domandò il confessore e il famiglio data una picchiata alla porta avvisonne il carceriere; ma mentre il confessore veniva l'infelice spirò, ed è quel cadavere, aggiunge, *che ora giace nell'esaminatorio*.

Chi portava i carteggi da Torino a Genova e viceversa pare che fosse un Ballarini, egli diceva essere venuto a Genova ma per comprar cavalli. Lo collarono il 15 d'aprile 1628 e forte lo quassarono, e il Falcone assicurò che poteva tollerare qualsivoglia tormento, onde gli misero le tavolette ai piedi *qua pedes ad invicem disjunguntur*, ma nulla per allora poterne cavare che pianto, scongiuri, lai e gridi alti, e protesta ch'era andato per comprar cavalli. Dopo trentasette minuti fu calato e ricarcerato. Dopo undici giorni, il mercordì 26 aprile ricompare e confessa che per Pra, e Varazze, e Nizza della Paglia andò a Torino, e aveva tre cavalli. Aveva veduto Vachero e Ansaldo e col Vachero era venuto a Genova, e continuò a dar notizie di viaggi, ma negò di aver portato lettere e tornò sul commercio cavallino. Fu messo alla colla; elevato si fece calare promettendo la verità, ma perchè non disse quello che si voleva, fu riattaccato e rialzato. — Dì che venisti a fare? — Non posso parlare e tacere, la verità, l'ho detta.

Non parendo che la fune giovasse, fu posto alle *vigilie*, visitato dal chirurgo Falcone, che lo dice sano. Il paziente nega, prega, geme, confessa di una lettera portata e tutto in un tratto con grande voce implora misericordia, confessione, un prete. Il lasciano dire, e chiede a bere, gliene porgono ed ei non beve, fece come un atto di sputare e non potè, diè un tremito e protestò di aver detta la verità. Così finì la *prima* ora. Gli si domanda che conteneva la lettera, ed egli tremando pronunciava sotto voce le parole *Jesus, Jesus*, dava segni negativi col capo e taceva. In quel tormento e in quel silenzio stette altre *quattro ore*; vedendolo patire gli offrirono a ristorarlo un confetto, ma egli non l'accettò; continuo sotto voce lamentavasi e tratto tratto: Gesù la verità l'ho detta. Chiesto nella *sesta* ora un po' d'acqua gli offerirono *edulio con zuccaro*, o confetto; che cosa fosse quella sostanza non è detto dallo scrivano, ma il paziente saggiatolo il respinse da sè, lo sputò e risputò dicendolo tossico. Si rinnovava il conforto dei condannati giudei? — Mi si apre lo stomaco, sclamava, la verità l'ho detta, aspettava l'armata per Voltri. Son morto.

Fra la *ottava*, la *nona*, la *decima* ora non fu che un lamento e domandar prete e confessione e dire che non ne poteva più, Si mandò per prete e per chirurgo ed egli *mussitabat assidue:* confessione. Venuto il chirurgo, il Ballarino pronunciò: mi sento il cuor mancare. Venuto il prete, si pose il paziente in una sedia e parve svenire, fu asperso d'acqua, e rinvenne; ma il chirurgo opinò che si poteva rimettere al tormento. Così finì l'ora *undecima*.

All' undecima. — Vuoi due uova? — Ne prese una, sciolta un po' la corda, e un poco bevve; poi ristretto e di nuovo interrogato: Che volete che io dica, io non ne posso più.

Alla *dodicesima:* Chiede a bere, si duole del tormento che gli si dà; se avesse ammazzato alla strada, diceva, non tanto gli si darebbe. in Barberia non si fanno: Tutto quello che ho veduto e saputo l'ho detto.

All'*ora tredicesima* riceve una ciliegia inzuccherata e da bere, ma si inumidì appena le labbra e gridò sempre misericordia. Alla fine della *quattordicesima* e al corso della *quindicesima* rivisato dal chirurgo, e abbeverato; abbeverato alla *sedicesima* e datagli altra ciliegia confetta; alla *diciasettesima* parve *assopito* e non rispose; alla *diciottesima* e alla *dicianovesima* ardendo di sete ebbe più volte a bere. In tanto digiuno e in tanto tormento fra la *ventesima* ora e la *ventunesima* tornò a chiedere da bere, e il chirurgo gliene negò, gli concedette un'altra ciliegia e un po' d'acqua alla *ventiduesima*, trenta minuti dopo la quale il povero uomo fu deposto « salvis et reservatis juribus fisci quibus per predicta depositione non intendit aliquo modo preiudicare et cum reservatione facultatis procedendi contra constitutum et alia juris remedia ecc. » fatto acconciare fu rimesso in carcere. Inutile dire che in quella crudeltà si mutarono più volte i commissarii, e gli scrivani.

Il 2 di maggio presentossi al banco Francesco Ravano carceriere e dà avviso che il Ballarino il quale la sera innanzi era stato visitato dal *magnifico* (a Genova per accennare a medici tuttora nella plebe si usa il vocabolo di *magnifico*: siö magnifico, signor medico) Orazio Torre, e aveva avuto il *brodetto* ed era stato lasciato senza sospetto, era morto. Fu chiamato il Falcone, e si volle sapere della cura dopo il tormento e della causa della morte; quasi che dopo il caso dell'Atanasi non la potessero vedere essi stessi quei crudi. — Il Falcone più duro di loro rispose: « Secondo l'ordine di VV. SS. Illu-
« strissime ho visitato ogni giorno d° Ballarino, fattogli le unzioni
« al petto e tronco e braccia che si accostumano, ed anco ordinatogli
« il vitto conforme si richiedeva, e mi meraviglio del caso seguito,
« andava sempre migliorando con diminuzione di febbre, perciò io
« non posso sapere precisamente da che sia nato questo accidente.
« Conviene però dire che sii stata offesa qualche parte principale in-
« terna: e se VV. SS. Ill. lo comanderanno ne farò volontieri l'espe-
« rienza coll'aprirlo ». Non fu dato altro ordine. Dopo questa seconda prova d'assassinio i Commissarii mutarono di chirurgo? No; avevano bisogno di crudeli ed egli faceva per loro. Rallentarono i tormenti? accorciarono almeno il tempo del tormentare? No, gli Statuti davano proibizione di oltrepassare il continuo di 24 ore, e vollero osservar lo Statuto ma non perdere un minuto del loro feroce diritto e se ne vide nella tortura del Martinone che pur era di classe distinta, e nel 1625 era stato capitano de' serenissimi collegi, il quale se non seguì Atanasi e Ballarino dovette ringraziarne la meno faticata natura e il suo fisico più sano e meglio nutrito, ma stette assai male. Nessuno oltre questi tre fu sì lungamente tormentato, ma aspramente tutti, e non brevemente quasi tutti, onde sa Dio quello che di vero deposero. Poichè il meglio degli indizii, e molte spontanee deposizioni avevano costretto i più rei a confessare. Non si poteva risparmiare

tanto strazio? Quegl'impauriti non erano saziabili che dalla vendetta, che li aveva impietrati. Appena si commossero, ma dopo lunghi scongiuri di Giulio Cesare Vachero e dopo che fece confessione di tutto il suo operato e compromesso molti, e concedettero che anzichè impiccato fosse decapitato, come avvenne *in aula palatii rotalis prima junii ad gallicinum expositis subinde ad auroram cadaveribus in olitorio foro.*

Chi entra per quella porta nominata di Vacca della terza cinta della città anno 1155, ad occidente, posta verso Borgo di Prè e cammina ad oriente per via del Campo alla piazza di Fossatello, a mezzo di quella via, a sinistra vede una piazzettina ornata di una pubblica fontana di tempo moderno, e un poco indietro fra l'edifizio della fontana e la casa che guarda col suo fianco ad occidente un pilastro coll'iscrizione: *Julii Cæsaris Vacherii — Perditissimi hominis, infami memoria — Qui cum in rempublicam conspirasset — obtruncato capite, publicatis bonis — diruptaque domo, debitas poenas — luit — anno salutis* MDCXXVIII.

Carlo Girolamo Botta nella sua *Storia d'Italia* in continuazione a quella di Guicciardini professa di avere la relazione del Torre e fa una coloratissima dipintura della congiura, più che il Torre non fece, chi guidò i forestieri per Genova e citò il Botta; qualche cosa aggiunse di proprio; reputo che per mettere le cose dove le lesse il Torre, bisogni rifuggirsi a questo processo da cui il Torre ebbe il fondamento della narrazione.

Un birro insospettito degli arresti a fare e per nome Erminio, dicono, avvisò il Vachero che prese la fuga, ma il processo nella deposizione di Bertora dicc lo Spezino bargello avvertí il consigliere (che era ito col Bertora a Palazzo) di aver le sue carte in regola e *stesse avvertito* perchè certamente si doveva fare qualche gran cattura, perchè a lui era stato dato ordine che non si dovèsse partir di palazzo con tutti i suoi birri. Dal processo s'intende perchè Vachero fuggendo voltasse a Recco. Ivi era una sorella di Compiano che lui accompagnava; la quale ebbe tre scudi e fornì pane, ova, pesci salati, ed olive ad essi che si erano ritirati verso il monte, e la mattina pane, vino, uova, carciofi e cedri: la sera chi voleva andar verso Torriglia e chi verso Genova; la mala notte li spinse a Genova. Nel processo è che Giangiacomo Ruffo non era salvo per la impunità procurata dal padre suo che diede il Vachero in mano ai birri, ma per palesar che faceva tutto quello che sapeva e perfino i nascondigli della casa che da poco tempo il Vachero aveva fatti costruire. Della morte dell'Atanasi quasi sotto il tormento nulla disse il Botta, nè del bando contro il Martignone, nè della miseranda fine di Ballerino, nè della decapitazione del Grandino e di Giambattista Bianchi, e nella fuga di Giannantonio Bianchi non mette il Bianchi Annibale nè i Savignoni anch'eglino dannati nel capo in contumacia, nè che l'Atanasi fu condannato, sebbene morto, il 27 di maggio 1628 nella confisca de' beni, e i maschi de' condannati banditi dallo Stato, nè delle minori condanne di un Chiappe a 40 mesi di galera, di un dragò alla relegazione per due anni in Corsica, e con sigurtà di dugento scudi per l'obbedienza; di Ambrogio Melia relegato per un anno alla Spezia, dell'Assereto relegato in vita al presidio di Bonifazio. Rodino e Bertora non uscirono di Palazzo che il 2 di giugno, morto il Vachero.

Giovò agli appetitosi di congiura questa vendetta? Non ostante che si creassero vigili gl'inquisitori di Stato, altri o tristi o dementi furono e con fine infelice. Lo Stato non mutò, ben perdette le forze, e se ne accorse allora che la città fu bombardata da Luigi XIV che la prese sicura alla sprovvista, e vide il proprio doge inchinarsi nella reggia di quel re; se ne accorse poco più di un secolo dapoi allora che sfinita cadde come tutte le vecchie libertà d'Italia. Farebbe un libro utile chi scrivesse di tutte le congiure genovesi, le cagioni vere, e le pretese, e i mezzi usati, e i fini a cui erano dirette, e a quali fortune ite. Poco è di stampato della repubblica popolare e molto dell'aristocratica, ma resta ancora nelle Biblioteche sufficiente materiale all'uopo. Testè il chiaro Agostino Olivieri, bibliotecario diligentissimo dell'Università di Genova, dopo aver dato in luce un catalogo illustrato delle carte storiche di quello stabilimento (Genova, Sordimuti 1855) diede fuori la *Congiura di Gian Luigi Fiesco* descritta da *Lorenzo Capelloni* annotandola e corredandola di Documenti, narrazione di grandissimo valore per le notizie peregrine e da molte altre che conosciamo differente, di dettato buono per istile e per lingua (Genova, Beuf editore, Sordimuti 1858), e ora sta pubblicando un volume e *delle Discordie civili dei Genovesi nell'anno* 1575 *descritte dal Doge Giambattista Lercari*, a rendere ben chiare e intelligibili le quali, fece alla narrazione seguire le lettere di Matteo Senarega e un capitolo di questo ambasciatore all'uffizio della guerra, certi particolari di Odescalchi in Senato, con un discorso sulle condizioni politiche della Repubblica dell'ambasciatore Sauli e la risposta che gli fece Leonardo Lomellino in favore della nobiltà nuova; poichè quegli, spagnolesco, stava per la vecchia; quella risposta, che può con assai fiducia di non essere reputato in fallo, portar innanzi per bell'esempio di eloquenza politica o parlamentare, meriterebbe di girare per le città che amano gli studii della dialettica nelle trattazioni della pubblica utilità; al cui merito non si elevava la proposta del Sauli, nè la pia risposta si eleva che ha voluto fare al Lomellino. Altre cose aggiunse sul soggetto istesso: un sommario del Decreto del re di Spagna, 19 dicembre 1575 per l'annullamento degli assensi fatti dal 14 novembre 1560, onde si scossero le fortune usuraie de' Genovesi; alcune lettere al prefato Senarega a Roma; una di Ottaviano Cattaneo a Marco Merello per consigliare l'osservanza degli Statuti del 1528; una di Oberto Foglietta, l'istorico illustre, al cardinal Morone scritta per ordine della Repubblica non ostante le memorie date dal Senarega; una di Giannandrea Doria al Sauli per dichiarare la sua opinione che il Governo deve essere nella concordia de' partiti e che un solo di essi non possa stare in seggio « ma chi voglia attendere « alla vera *salute* della patria convenga aver principalmente di mira « a che alcun cittadino, *sia di che ordine si voglia*, non possa essere « escluso dal Governo, e specialmente quando si tratta di persone « principali per nobiltà, per ricchezze e per virtù ». Con questa intenzione desiderava gli onori ai nobili di S. Luca e la loro parte di attivo nel governo; il che fa grande riputazione a quell'egregio cittadino, contro il quale scrittori di partito lanciarono accuse non certamente gravi, certamente non presumibili. L'edizione non è ancora finita, sebbene incominciata l'anno 1857 dal libraio Garbarino coi tipi di Belgrano in S. Pier d'Arena; prima che si compia spero che pub-

blichi le statistiche lasciate dallo stesso Senarega, e che, come erano tutte queste cose date dall'Olivieri, sono inedite.

Questa è nobile suppellettile al lavoro che mi parrebbe degno si assumesse da alcuno per illustrare certe inclinazioni di spiriti in certi luoghi e indagarne filosoficamente le ragioni. Delle quali quanto della bella fioritura del dire a cui prestavano occasione, tanto non assunse cura il Botta che pure l'avrebbe potuto, nè avanti lui, o dopo lui chi scrisse delle istorie della Repubblica, quasichè gli umori di quel popolo fossero come gli umori di un popolo qualunque, e sono anzi diversi molto e forse da originarie cagioni continuamente mossi, singolare fenomeno in tutta la costiera italica dei due mari, non reperibile da che s'interpose governo che avesse facoltà dai cittadini. Certo non facile cómpito sarebbe per riuscire perchè i partiti politici cuoprirono della calunnia il vero de' contrarii per esaltare la propria virtù e togliere la fede agli avversi, ma a chi diligentemente cerchi nelle biblioteche pubbliche e nelle private e negli archivii (che ora per ventura) dalla Città e dal Governo si vogliono ordinandi, può essere lungo, ma riuscibile ad ottimo fine. Auguro che qualche liberale e attivo intelletto questo pensiero faccia suo, e ponga risolutamente in atto a benefizio di coloro che credono che la salute degli Stati resta nella cognizione della storia delle loro composizioni.

LUCIANO SCARABELLI.

RASSEGNA POLITICA

« Une grande decéption, le cruel anéantissement d'illusions pré somptеuses voila quel sera le trait saillant du 1862 dans les annales de l'histoire contemporaine ». Queste gravi ed assennatissime parole scrisse nell'ultimo fascicolo dell'ottima *Revue Contemporaine* di Parigi l'egregio pubblicista magiaro signor Horn, e noi vogliamo ripeterle perchè troviamo aver esso grandemente ragione.

Pensò l'Italia poter aver la sua naturale metropoli Roma: questo desiderio spinse Garibaldi ed i suoi ad un intempestivo conato che il Ministero italiano fu costretto a reprimere, e per questo doloroso fatto n'ebbe in guiderdone dalla Francia l'elezione a Ministro degli affari esteri di quell'Impero del sig. Drouin de Lhuys avverso all'unità italiana e devoto alla dominazione temporale dei Papi, e poscia, per soprassello fu rovesciato da quegli stessi che più biasimavano la temeraria impresa di Garibaldi; la sinistra che gli rimproverava di non andare a Roma ora che s'insediò un gabinetto che meglio talenta all'antica maggioranza, non solo non rinnova i rimproveri ma si tace e gli raccomanda per strenna del capo d'anno di non zittire. Così si spegne il 1862 evanescendo tutte le speranze concepite allo spirare del 1861. L'unità italiana è posta in dubbio. Il signor di La Guerronière, il portavoce imperiale, assunse di rimettere in campo il sistema federativo; il signor di Prudhon gli si è fatto ausiliario. Il principe Murat ricomincia le sue mene nel Napoletano e la coorte dei clericali seconda quest'impresa dissolvente; il Papa promette di nuovo istituzioni liberali!! L'unità e l'integrità d'Italia, sospirata da secoli al cui conseguimento si offersero ecatombi di martiri è messa in forse pel venturo 1863.

Montenegro, Erzegovina e Serbia paesi slavo-cristiani, vassalli o soggetti della Sublime Porta, sperarono di rompere le catene che gli aggiogava all'islamita tataro despota. Una lotta sproporzionata il primo sostenne, ma alla perfine ha dovuto soccombere, e la Serbia, che aveva preteso lo sgombro della cittadella di Belgrado dal presidio ottomano, ha dovuto chinare il capo ed assogettarsene alla continuazione. Anche per que' miseri cristiani le illusioni concepite du-

rante il primo semestre di quest'anno svanirono ed il primo del 1863 li trova soggetti tuttora alla scimitarra del Sultano, più poveri, più agitati e più infelici.

La Turchia, malgrado abbia soggiogato i suoi sudditi ribelli in Europa e nell'Asia, li scorge sempre all'agguato di propizia occasione per insorgere di nuovo, Gli ulemi incitano i credenti in Maometto contro il Sultano perchè non ostile ai kafiri, cioè agl'infedeli. La debolezza intellettuale che affligge il Sultano, mentre concorre ad accrescere il dissesto finanziario di quel morente impero, lascia modo agl'intriganti di porre a soqquadro il Seraj.

L'Ungheria che credeva potersi svincolare dall'Austria fedifraga, che con una resistenza passiva ma costante credeva di aver costretto il Governo viennese di venire a patti e restituirle la sua autonomia, la sua millenaria costituzione, non vide realizzarsi veruna delle sue speranze. È sempre nello stato precario ed incerto in cui era al primo di gennaio 1862, nè ai discendenti dei guerrieri di Arpad è dato di nutrir fiducia che ciò conseguiranno nell'anno imminente.

La Polonia pell'avvenimento al trono imperiale di uno Czar di cuore magnanimo e di gran rettitudine aveva sperato la riparazione delle ingiustizie commesse a suo danno dallo Czar Nicolò I. — Illusione! — Impazienti e coraggiosi come sono i polacchi, tentarono costringere il loro sovrano a restituirgli la loro indipendenza dalla Russia. Il knut, le fucilazioni e le deportazioni in Siberia loro provò che se l'Imperatore ed il suo luogotenente generale in Polonia, il gran Duca Costantino desiderano amicarsi i polacchi, il partito tedesco continua pur sempre a dirigere a posta sua il governo, adoperandosi non pure a mantenere ma ad accrescere l'ira e l'odio tra quelle due nazioni slave.

La grande e dottissima nazione tedesca che nella sua nazionale associazione aveva espressa la recisa sua volontà di costituire una Germania forte e compatta così da poter dettare e non ricever leggi dalle potenze straniere; che aveva fatto assegno sul Re di Prussia per ciò; che credeva poter rivendicare lo Slesvig, costringere l'elettore d'Assia a ridonare al suo popolo l'antico Statuto; che raccoglieva somme per fornire una squadra navale, vede col 1862 dileguarsi tutte le promesse fatte dai patrioti in Coburgo, in Berlino ed a Francoforte. — Il Re di Prussia, non ha pretermesso occasione di far sapere ai suoi sudditi che riconosce dovere la sua corona a Dio e non a loro. Quello di Assia continua a negare ai suoi popoli l'antico Statuto. La Baviera si è fatta campione del papismo e l'Austria, avversando le mene della Prussia continua ad avere la presidenza della Dieta di Francoforte e con astuzie diplomatiche impedisce l'adozione dagli Stati del *Zollverein* del trattato franco-prussiano. — Di riforme di unità e di libertà per la Germania non rimarrà traccia fuorchè nei numerosi discorsi e negl'innumeri opuscoli dati fuori dalle tipografie tedesche.

I Russi credettero che il 1862 avrebbe sciolte le questioni dell'abolizione del servaggio, smessa la coscrizione militare, aboliti i privilegii di casta, sancita la tolleranza religiosa. Decezione! Questi problemi rimasero per la Russia insoluti ed anzi, stante le perturbazioni che cagionò la decretata abolizione del servaggio, si resero alcune classi tumultuose, altre cospiratrici, il che scorgendo gl'indomiti Circassi

tornarono a guerreggiare contro quell'immane potenza nelle aspre gole del Caucaso. — La Russia ortodossa credeva estendere la sua religiosa influenza nella Grecia, Bulgaria ed Armenia ove da molti anni profuse danaro per erigervi, o ristaurarvi le basiliche, ora vede la Grecia darsi in braccio all'Inghilterra protestante e a migliaia Bulgari ed Armeni tornare all'unione colla Chiesa latina.

La Grecia togliendo ad Ottone lo scettro e la corona ellenica sognò di potere non solo annettersi le altre provincie greche, che con improvido consiglio le grandi potenze lasciarono al Turco, ma di rifare l'impero di Bisanzio. Illusione! Potranno unire le isole Ionie che l'Inghilterra con atto di non mai abbastanza lodato disinteresse, è parata a cederle, ma non sapranno comporsi a libertà ordinata. I partiti colà sono più l'uno contro l'altro inviperiti di ciò che lo siano nella nostra Italia. Lo spreco del pubblico danaro, l'ostracismo alle più chiare intelligenze, il non sapere chi eleggere a monarca, ovvero se non debbano stabilire la Repubblica, tutto ciò fa sì che l'anno 1863 si presenta ai greci ben più ottenebrato e più rischioso di ciò che non sii stato il volgente 1862.

Nè si creda che la Francia abbia per lo opposto visto riuscire ogni cosa. La guerra della Cina non toccò ancora al suo termine; quella della Cocincina pare finita ma temesi possa riardere. Nel Messico la Francia miete gloria ma al prezzo di molti milioni e di molte vittime della febbre gialla, e senza conseguire influenza; anzi avendo per essa inimicato contro di sè una gran parte della nazione spagnuola come i recenti dibattimenti alle Cortes di Madrid ne fanno fede. Lo avere disertato la causa dell'unità italiana per farsi campione del potere temporale del Papa e di una confederazione di non so quanti piccoli Stati d'Italia nocque alle relazioni tra i due paesi, raffreddò quel sentimento di gratitudine e di simpatia che Italia ebbe sempre per la Francia e, rendendone men certa l'alleanza in future contingenze, le toglie quella preponderanza ch'avrebbe avuto.

Oltrecciò il non prevedibile vicino termine della lotta civile che arde negli Stati Uniti americani, non lascia presagire quando potrà cessare la miseria in cui sono caduti i distretti manifatturieri dell'Impero francese. Il malcontento si fa via nelle masse popolari; i nemici della stirpe Napoleonica soffiano discordia; rammentano le perdute libertà che i Borboni avevano largite, le cresciute imposte, il potere concesso ai preti, il sagrificio delle libertà gallicane e lo ravvicinarsi ai principi despoti per allontanarsi dai costituzionali.

La Danimarca non ha vista la questione dello Slesvig-Holstein fare un passo nel decorso di quest'anno. La Svizzera perdura come prima, e nel Cantone di Ginevra come in quello di Basilea campagna la costituente rigettò la nuova costituzione che si era proposta. Il Belgio, che si era rallegrato della ripristinata salute del suo illuminato sovrano, al finire dell'anno lo vede di nuovo infermo, e la sua grave età ne rende incerta la guarigione. Inoltre, malgrado gli sforzi costanti del partito liberale, i clericali dominano sempre nel paese e v'impediscono quel progresso che avrebbe reso il popolo belga il più illuminato d'Europa. La Spagna s'inoltra nel 1863 più sospettosa che mai dei Napoleonidi, temendo le mene liberali che favoreggiano la dinastia di Braganza e non capace, malgrado le condanne alla galera di chi legge la Bibbia, di frenare

l'estensione del protestantismo nella patria di san Domenico e di sant'Ignazio.

Il Portogallo, cui il maritaggio del suo giovane sovrano con una figlia del Re galantuomo, dava speranza avrebbe fatto passi nella vita libera, si vede illuso da un ministero che spreca il tempo nel dissepellire l'ordine equestre di S. Giacomo che distribuisce a piene mani, ma che l'eletta dei cittadini ricusa. Il ministero vacilla e le presagite riforme pel 1862 sono ite in fumo.

L'Inghilterra, oltre l'indescrivibile miseria da cui sono afflitti a centinaia di mila i lavoratori in cotone per difetto di materia prima, è funestata nella stessa sua grandissima metropoli da bande di strangolatori che nella sera corrono per le vie onde impadronirsi di danaro e gioie. Coloro che gridano cotanto sul brigantaggio nell'Italia meridionale dovrebbero meditare un cotal po' su queste masnade di assassini non in località remote e campestri sibbene nel cuore della capitale di un regno dove da secoli la stampa è libera e vige uno Statuto costituzionale.

Questa grande Potenza durante l'anno che muore non ha potuto stringere legami di sincera amicizia colla Francia; anzi se ne staccò nell'impresa del Messico; non ottenne che dessa sgombrasse Roma dove sta più signora che protettrice; dove impera più dispoticamente che non dessa nelle isole Ionie: non ha potuto puntellare la Turchia in modo da assicurarle ancora almeno un decennio di vita in Europa; non pervenne a sbarrare la via alla Russia di future ampliazioni di territorio verso le Indie, nè di far abortire il progetto dell'apertura dell'istmo di Suez. Anzi ha dovuto vedere la Francia fondare un emporio nel mar Rosso, ove sta per erigervi un'altra Aden, una seconda Perim per toglierle il monopolio di quella navigazione e scorge nelle Colonie australiche destarsi quello stesso spirito d'indipendenza della madre patria che ne staccò i coloni nell'America settentrionale un secolo fa. Ma vi ha di più: nelle Indie di quando a quando si manifestano alcuni sintomi che provano come lo spirito di ribellione sii domato bensì, ma non ispento.

Tal è pei sommi capi l'eredità che il 1862 lascia in Europa al suo successore.

Ora prendo commiato dai pochi ma benevoli lettori che io mi ebbi ed ai quali riferisco le più schiette grazie della parzialità con cui accolsero i meschini miei conati per gradir loro (1). La benemerita ed operosa società dell'Unione tipografico-editrice di questa *Rivista* ch'ebbe a sottostare a grave perdita in quest'anno, causa l'esiguo numero dei soscrittori, sospettando, e con ragione, ciò doversi forse alla oscurità del mio nome, che aveva rattenuto il più delle nostre celebrità dallo aderire all'invito di collaborarvi, pregò caldamente ed ottenne che quel potente intelletto del commendatore La-Farina, venuto in tanta rinomanza come forbito scrittore, storico esimio, profondo pubblicista ed oratore eloquentissimo, accondiscendesse ad esserne il direttore, ed il fatto provò essersi bene apposta, giacchè

(1) Fra questi sono i redattori del *Journal de Marchienne* nel Belgio, pell'onore fattomi nel N° del 14 corrente di riferire parte della mia ultima Rassegna.

non tosto ciò saputo l'eletta delle nostre celebrità scientifiche e letterarie fu subitamente sollecita a proferire di dare articoli; il perchè la *Rivista* è per acquistare stragrande sviluppo e bontà così da rivaleggiare e fors'anco soverchiare le meglio accreditate Riviste francesi ed inglesi.

Io prego impertanto coloro che per benevoglienza verso di me si erano associati alla *Rivista* di rinnovare la loro soscrizione, potendo assicurarli che nei numeri venturi troveranno copia e varietà di ammaestramenti in ogni ramo dello scibile, vestiti delle più belle forme di quella venustissima lingua italiana che nelle mie rozze mani è strumento rauco e disaccorde.

Cessando dallo scrivere verbo in questa *Rivista* di cui fui assiduo collaboratore per ben nove anni, continuo peraltro a far voti acciò il pubblico favore mantenga prospero questo riputatissimo organo delle lettere e delle scienze italiane, sebbene i tempi volgano poco favorevoli agli studii.

Torino, 26 dicembre 1862.

G. Vegezzi-Ruscalla.

Luigi Pomba *Gerente.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXXI

Ottobre

Canzoni popolari del Piemonte, di *Costantino Nigra* . . . *Pag.* 3
Osservazioni sul Beccaria e il Diritto penale, di C. Cantù, e sulle due scuole degli Spiritualisti e degli Utilitarii, di *Ant. Solimani* » 34
Studii Storici e Amministrativi. — Dello stato degli Ordini e delle Leggi di Toscana nel 1849, con lettera a Gaspare Finali, di *Enrico Pani Rossi* . . . . » 59
Lo Scaricatoio di Claudio. — Interramento del lago di Fucino, di *Luigi de la Varenne* . . . . » 95
Dell'Epigrafia, di *Francesco Dini* . . . . » 122
Porti e die strate dell'Antica Liguria, di *Emanuele Celesia* . . » 139
Rassegna politica, di *G. Vegezzi-Ruscalla* . . . . » 153

Novembre

Colonia piemontese in Calabria. — Studio etnografico, di *G. Vegezzi-Ruscalla* . . . . *Pag.* 161
Porti e Vie strate dell'Antica Liguria (II), di *Emanuele Celesia* . » 194
Studii Storici e Amministrativi. — Dello stato degli Ordini e delle Leggi di Toscana nel 1849, con lettera a Gaspare Finali (II), di *Enrico Pani Rossi* . . . . » 213
Baba-Dokia — Racconto, di *Ida Vegezzi-Ruscalla* . . . . . . » 251
Francesco Burlamacchi — Poesia, di *Pietro Raffaelli* . . . . » 286
Rassegna politica, di *G. Vegezzi-Ruscalla* . . . . » 320
Appendice. — Osservazioni all'articolo: *Lo Scaricatoio di Claudio*, del sig. I. de la Varenne, di *Léon de Rotrou.*

Dicembre

La penisola Slavo-Ellenica. — Studii statistici, di *Costantino Vojnovic* . . . . *Pag.* 329
Pensieri sul Romanzo intimo italiano dopo Manzoni (II), di *Luigi Dasti* . . . . » 343
Degli Istituti Tecnici, e particolarmente della Sezione Agricola nei medesimi, di *Antonio Selmi* . . . . » 376
Dell'Epigrafia (III), di *Francesco Dini* . . . . » 394
Alcuni cenni sopra Modena e la sua storia, di *Lodovico Bosellini* » 403
Di alcuni tratti e dell'intero episodio della Francesca da Rimini, di *Fr. Selmi* . . . . » 430
Processo di Stato contro Giulio Vachero in Genova 1628, di *Luciano Scarabelli* . . . . » 468
Rassegna politica, di *G. Vegezzi-Ruscalla* . . . . » 482

N. B. À pag. 316-319 occorre più volte Benerini; leggasi Beverini.